Regroupées mais employées : L'accès au travail des femmes marocaines en Sardaigne et en Toscane

Angela Piredda

▶ **To cite this version:**

Angela Piredda. Regroupées mais employées : L'accès au travail des femmes marocaines en Sardaigne et en Toscane. Sociologie. Université Nice Sophia Antipolis; Università degli studi (Milan, Italie), 2015. Français. NNT : 2015NICE2005 . tel-01160183

HAL Id: tel-01160183
https://theses.hal.science/tel-01160183

Submitted on 4 Jun 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

GRADUATE SCHOOL IN SOCIAL, ECONOMIC AND POLITICAL SCIENCES
DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE
CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIOLOGIA
Ciclo XXVI - SPS/07

IN COTUTELA CON

UNIVERSITÉ NICE SOPHIA ANTIPOLIS

FACULTÉ DES LETTRES, ARTS ET SCIENCES HUMAINES
PARCOURS SOCIOLOGIE

Ricongiunte *ma* lavoratrici. L'accesso al lavoro delle donne marocchine in Sardegna e Toscana

Regroupées mais employées. L'accès au travail des femmes marocaines en Sardaigne et en Toscane

ANGELA PIREDDA

TUTOR: *Prof.* MAURIZIO AMBROSINI
Prof.ssa JOCELYNE STREIFF-FÉNART

Discussa a Milano il 17/02/2015

Indice

Introduzione 3

Prima parte

1. LE MIGRAZIONI ALL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE 11

1.1. Introduzione. I nuovi approcci teorici alle migrazioni nell'epoca della globalizzazione 11
1.2. La globalizzazione dal basso ed il transnazionalismo 14
1.3. Il transnazionalismo come approccio di studio 23
1.4. Dal transnazionalismo alle migrazioni circolari 31
1.5. La femminilizzazione dei flussi migratori: tra teorie e pratiche 38
1.5.1. Gli studi sulle donne migranti 38
1.5.2. La presenza delle donne nei flussi migratori: nuovi protagonismi tra quantità e qualità ...45
1.5.3. La situazione italiana 55
1.6. Le famiglie transnazionali e i ruoli delle madri a distanza 62
1.7. Le donne ricongiunte 69
1.8. Conclusioni 74

2. IL MAROCCO E LE DONNE 77

2.1. Introduzione 77
2.3. La Moudawana: la lunga lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne 82
2.4. La doppia discriminazione delle donne marocchine 91
2.5. Conclusioni 99

3. LA COMUNITÀ MAROCCHINA IN ITALIA. LA COMPARAZIONE TRA SARDEGNA E TOSCANA 102

3.1. Introduzione 102
3.2. La migrazione marocchina in Italia: uomini soli e ricongiungimenti familiari 104
3.3. Le donne marocchine in Italia 115
3.4. La Sardegna: da terra di emigrazione e nuova meta di immigrazione 118

3.5. La comunità marocchina in Sardegna 124
3.6. La Toscana: terra d'accoglienza? 126
3.7. La comunità marocchina in Toscana 130
3.8. Conclusioni 132

Seconda parte

4. IL DISEGNO DELLA RICERCA 135
.....
4.1. Introduzione 135
4.2. L'intervista 141
4.3. Il focus group 146
4.4. Il campionamento 148
4.5. I profili delle donne intervistate 151
4.5.1. Le intervistate in Sardegna 151
4.5.2. Le intervistate in Toscana 156
4.6. Conclusioni 161

5. LA RICERCA: IL LAVORO DELLE DONNE MAROCCHINE IN ITALIA. RICONGIUNTE *MA* LAVORATRICI 163

5.1. Presentazione della ricerca 163
5.2. Doppi sguardi su lavoro e donne: la concezione del lavoro femminile nella comunità marocchina 167
5.3. Gli strumenti per competere sul mercato del lavoro: istruzione ed esperienze pregresse 170
5.4. La lingua: ostacolo e risorsa 176
5.5. Famiglia e lavoro: influenze reciproche 185
5.6. I canali dell'impiego 196
5.6.1. Volontariato, corsi e concorsi 197
5.6.2. I servizi istituzionali per l'impiego e la formazione 206
5.6.3. Le reti 208
5.6.4. I sistemi "giovanili": Internet, il passaparola e i CV 217
5.7. I tipi d'impiego: tra desiderio e adattamento 218
5.8. I colori dell'impiego 236
5.9. Conclusioni 249

CONCLUSIONI 253

RÈSUMÈ DE LA THÈSE..... 260

BIBLIOGRAFIA 390

Introduzione

Questa tesi di dottorato si focalizza su un oggetto di ricerca poco esplorato nella letteratura sociologica italiana, ovvero l'accesso al lavoro delle donne marocchine in Italia, in particolare nelle regioni della Sardegna e della Toscana.

Queste donne si ritrovano ai margini dell'interesse scientifico in quanto connesse all'immagine della migrante ricongiunta, a lungo considerata passiva e sottoposta all'uomo tanto da essere definita "donna al seguito" e "compagna del migrante uomo" (Ulivieri, 2000) sia nei registri ufficiali che nella terminologia adottata dagli studiosi delle migrazioni. Una raffigurazione che ben trasmette il senso d'invisibilità che ha accompagnato fino ai tempi più recenti queste migranti e che forse si è persino accentuata da quando, con l'avvento degli *women studies* sul finire degli anni Settanta, le donne immigrate hanno assunto finalmente un protagonismo che non avevano prima, non tanto per quel che riguarda la loro presenza fisica nei flussi internazionali (esse, infatti, sono state presenti massicciamente nelle migrazioni già a partire dalla fine dell'Ottocento), quanto per quel che concerne l'attenzione ad esse rivolta sia nelle rilevazioni statistiche che nelle ricerche. Non esistevano, infatti, dati di genere che dessero segnali di quel fermento che popolava i flussi migratori (Curran et Alii, 2006; Cioni, 2008) e che oggi conta 104 milioni di donne (il 48% della popolazione globale immigrata), mentre gli studi, d'altro canto, si focalizzavano principalmente sulla figura del migrante uomo che da solo si dirigeva verso i Paesi più industrializzati dell'Occidente per impiegarsi come manodopera. Il nuovo interesse rivolto dagli studiosi (e prime fra tutte le studiose donne come Mirjana Morokvasic, 1984) alle donne migranti ha posto quindi l'accento sul duplice aspetto della femminilizzazione dei flussi: l'incremento della componente femminile migrante e la qualità delle nuove migrazioni che coinvolgono, più che nel passato, donne che viaggiano sole in cerca di lavoro costituendo così una fonte di reddito (spesso unica) per le famiglie rimaste in patria. La ricerca sociologica ha trovato in esse un particolare campo fertile: l'attenzione

sulle donne immigrate è infatti particolarmente rivolta alle lavoratrici *primomigranti* e alle madri a distanza, "transnazionali" (Ambrosini, 2012), così comportando una concentrazione su determinati gruppi nazionali e trascurandone altri. Le donne arrivate da sole dall'Europa dell'Est ed impiegate soprattutto come assistenti familiari o "badanti" sono infatti protagoniste dei nuovi flussi e delle nuove ricerche, restano invece ai margini dell'attenzione scientifica le migranti ricongiunte e fra queste le Marocchine, rappresentate nell'immaginario comune come "femmes au foyer": casalinghe per cultura e tradizione. Questa condizione di "non lavoratrici" porta ad accentuarne la raffigurazione di donne passive e poco integrate in quanto il lavoro, che si trova << al centro della costruzione e della trasformazione dell'identità nel mondo moderno >> (Dubar 2004, p. 151), è considerato indicatore d'integrazione e spesso posto in correlazione con l'*empowerment* femminile.

Se è vero che le Marocchine in Italia sono arrivate soprattutto per ricongiungimento familiare (la loro comunità è quella che storicamente ne ha sempre fatto la maggior richiesta) e che esse continuano ad essere fra le ultime straniere presenti nel mercato del lavoro locale, tuttavia la loro più massiccia partecipazione al lavoro in altri contesti nazionali, come ad esempio quelli dei Paesi del Golfo e della Spagna, pone in dubbio che i bassi tassi di partecipazione al mercato del lavoro italiano possano essere dovuti a fattori esclusivamente culturali e che quindi si possano dare rappresentazioni differenti della Marocchina rispetto a quella tradizionale di "femme au foyer". Si è quindi voluto studiare quale sia il rapporto fra queste donne e il lavoro e come esso venga interpretato all'interno della relazione con l'uomo, ovvero come l'appartenenza di genere e la relazione con le figure maschili del *network* familiare (coniuge, partner, padre ecc.) influenzino la concezione che le donne di questo gruppo nazionale hanno dell'impiego femminile e come esso, a sua volta, influisca sulla costruzione dell'identità e dei ruoli sociali di volta in volta rivestiti: donna marocchina, immigrata, sposa, madre, lavoratrice retribuita e quindi anch'essa procacciatrice di reddito. Si cercherà di comprendere, quindi, se il lavoro per le Marocchine immigrate sia un mezzo per modificare il modello tradizionale familiare e quindi il loro ruolo all'interno della coppia.

Sono tre gli approcci di ricerca utilizzati per l'analisi: l'ottica di genere, l'approccio transnazionale e l'attenzione alla società locale.

La “questione del genere” nelle migrazioni è un tema spesso confuso con la “femminilizzazione” dei flussi migratori che indica l’incremento del numero di donne che emigrano ma anche un cambiamento qualitativo della migrazione: fra le migranti sale la percentuale di coloro che intraprendono il processo migratorio per prime rispetto ai restanti membri della famiglia (donne primomigranti) e di coloro che fungono da “breadwinner”, rivestendo un ruolo che era appannaggio esclusivo dell’uomo migrante: il procacciamento delle risorse economiche per la famiglia che conferisce o rinsalda il potere decisionale sugli altri membri. Dalle ricerche più recenti sta emergendo però anche il protagonismo delle donne ricongiunte nella definizione del progetto migratorio familiare. Tale protagonismo si ravvisa o nella loro partecipazione alla pianificazione della partenza del marito, o nella scelta di sposare un uomo già immigrato o che dovrà partire, per realizzare esse stesse un proprio progetto personale di costruire una vita fra più sponde (Santero 2008).

L’ottica di genere, invece, poggia sulla considerazione del genere come un costrutto sociale e relazionale. È una costruzione sociale in quanto varia nei tempi e all’interno di ciascuna società: <<Il genere è il senso che le persone danno alla realtà biologica che prevede due sessi. È un’invenzione umana che organizza i nostri comportamenti e pensieri non come un insieme di strutture statiche o ruoli ma come un processo in divenire. […] Pensare al genere come processo implica una prospettiva più orientata alle pratiche in cui le identità di genere, le relazioni e le ideologie sono fluide e non statiche. Il genere perciò non può essere equiparato alla variabile dicotomica sesso, come si fa comunemente. Il genere è il fattore principale che organizza la vita sociale e così ha operato dall’alba dell’umanità, è un’affermazione che non può essere asserita per molte delle altre forze che stratificano la società come le classi sociali e la razza >> (Pessar e Mahler 2006, p.1). Il genere, dunque, come affermano queste studiose, è anche relazionale in quanto non riguarda solo le donne ma consiste in definitiva nel tentativo di dar conto del << modo in cui la società si rapporta alle differenze riproduttive dei corpi umani, e [de]i diversi effetti che questo ha sulle vite delle persone e sul destino delle collettività>> (Connell 2002 [2006, p. 40]). Robert Connell individua quattro strutture che, intrecciandosi fra loro, danno luogo al sistema attuale delle relazioni di genere: relazioni di produzione, relazioni di potere, relazioni emotive e relazioni simboliche.

Le relazioni di produzione si strutturano attraverso la divisione del lavoro in base al genere che consiste nell’attribuzione di particolari tipi di lavori agli uomini e di altri alle donne. Nella

distribuzione delle mansioni lavorative secondo l'ottica di genere, vengono applicati i cosiddetti "stereotipi di genere". Se pensiamo al nostro soggetto di studio che è prima di tutto una donna immigrata, un esempio è costituito dall'impiego della stessa nelle mansioni di colf o "badante" in quanto la concezione che permea ancora la nostra società vede la donna più adatta a svolgere compiti di cura rispetto all'uomo. È anche vero però che nel caso della donna immigrata, oltre alle reti etniche, entrano in funzione anche gli "stereotipi etnici" che fanno in modo che l'appartenenza a un gruppo nazionale venga considerata una qualità della persona che la rende più o meno idonea allo svolgimento di un mestiere.

Per quel che riguarda le relazioni di potere, invece, si può constatare come esse <<hanno al centro le asimmetrie nel controllo della relazione, nei rapporti di autorità e subordinazione nelle decisioni e la coercizione nei rapporti sessuali. In generale, le donne tendono ad essere psicologicamente, socialmente, economicamente più dipendenti dai loro coniugi rispetto agli uomini. Questo processo, oltre a dar via a forme di subordinazione e oppressione variamente e capillarmente istituzionalizzate, comporta uno squilibrio di potere che conferisce agli uomini più autorità decisionale e limita il potere di contrattazione delle donne all'interno della famiglia, anche perché spesso, a causa della divisione di genere del lavoro, gli uomini tendono a portare più risorse finanziarie per il nucleo familiare, e le donne a diventare dipendenti da queste risorse>> (Cioni 2008, p.28). Alcune ricerche (come ad esempio quella condotta da Raminez nel 1999 sulle donne marocchine in Spagna), riportando questo dato alle nuove migrazioni di donne, sostengono che le tradizionali relazioni di potere all'interno di molte famiglie migranti vengano messe in discussione da una nuova autonomia e indipendenza assunta dalla donna nella migrazione, soprattutto se essa riesce a procacciare risorse finanziare maggiori rispetto a quelle del marito o comunque considerevoli per l'economia domestica familiare.

Infine, le relazioni emotive e simboliche riguardano la definizione della propria sessualità, il modo di viverla, ma si spingono anche a tutto l'universo emozionale che riguarda le relazioni di coppia.

Applicando le quattro strutture che definiscono le relazioni di genere alla migrazione, si può constatare che <<la distinzione analitica tra queste strutture fornisce un potente strumento interpretativo del rapporto tra genere e migrazione. Infatti, invece di indurci ad attenderci un impatto globalmente positivo o negativo del processo migratorio sulla subordinazione delle donne, (…) ci consente di districare teoricamente aspetti significativi del genere, in cui le migrazioni possono avere effetti diversi>> (Parrado e Flippen 2005, p. 610).

Un altro approccio di cui si è tenuto conto in questo lavoro è quello connesso allo studio delle società locali in termini di politiche d'integrazione, servizi per le persone immigrate e mercato del lavoro che differiscono in Sardegna e Toscana (ma anche nella società di partenza), due regioni con storie migratorie agli antipodi: l'una terra di immigrazione per eccellenza e l'altra terra d'emigrazione storica che ha ospitato soprattutto migranti di passaggio. Studiosi come Manuel Castells (2000), Saskia Sassen (2004; 2007) ed Anthony Giddens (2007), per citarne solo alcuni, hanno mostrato come a livello locale si strutturino politiche e concezioni del rapporto fra autoctoni e stranieri molto diverse che influiscono sui processi di integrazione portandoli a esiti dissimili. In Italia, come afferma Campomori (2008), gli interventi di integrazione delle persone migranti sono connotati da un forte livello di eterogeneità, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. Infatti, alcuni enti hanno creato un pacchetto di servizi e strutture a favore degli stranieri mentre altri, a parità di pressione migratoria, sono rimasti fermi per lungo tempo. Ciò si traduce in diverse opportunità per le persone immigrate di godere dei diritti di cittadinanza sociale riconosciuti dalla legislazione nazionale. Un esempio dell'influsso delle politiche locali, del mercato economico e delle rappresentazioni sociali sulla migrazione è costituito dall'influenza del mercato del lavoro di una data società sulla determinazione delle migrazioni in base al genere. Si pensi allo sviluppo dell'industria dei servizi che ha richiesto manodopera femminile, selezionando in tal modo non soltanto la presenza di genere dei migranti nei flussi da lavoro ma anche incentivando una modifica delle migrazioni femminili: da donne al seguito dei mariti a battistrada e "breadwinner", a donne ricongiunte *ma* lavoratrici.

Infine, un ultimo approccio utilizzato in questo lavoro di ricerca è quello del transnazionalismo che studia le migrazioni secondo un'ottica bifocale che mette in luce come emigrazione e immigrazione convivano in un'unica identità (Sayad 2002), quella della persona transmigrante, che se da una parte mette in atto dinamiche atte all'integrazione nel Paese d'arrivo, dall'altra continua a mantenere legami, relazioni e reti con il Paese d'origine e

persino con altri Paesi e porzioni della dinamica migratoria di cui è parte (Glick Shiller et Alii, 1992; Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, 1995; Vertovec, 2004; Ambrosini, 2008).

Infine, per quel che riguarda l'approccio metodologico, esso può essere definito "mixed method" in quanto sono stati utilizzati sia strumenti tipici della metodologia qualitativa che tecniche quantitative. Queste ultime consistono soprattutto nell'impiego e nell'analisi di fonti statistiche ufficiali e di dati emersi in altre ricerche sviluppatesi su temi affini, quali le migrazioni femminili, i flussi di transmigranti e migranti circolari, il lavoro delle donne straniere, i ricongiungimenti familiari. Ma il cuore di questo lavoro è costituito soprattutto dall'indagine svolta attraverso i "racconti di vita" (Bertaux e Bichi 2003) di oltre trenta donne intervistate in Sardegna, Toscana e Marocco. Le interviste biografiche, individuali e collettive, ed i focus group hanno consentito l'emergere di opinioni, norme culturali, emozioni e valori che costituiscono quella che Ann Swidler (2009; 2001) definisce "la cassetta degli attrezzi" con cui le persone creano le strategie d'azione che ritengono più opportune rispetto alla singola situazione che la vita man mano pone loro davanti, come la scelta di emigrare o di entrare nel mercato del lavoro retribuito.

Questo lavoro di tesi si presenta, così, strutturato in due parti, ciascuna divisa in capitoli. Nella prima parte si esplora la letteratura sul tema oggetto di studio e sugli approcci utilizzati nella ricerca, la seconda parte costituisce invece il cuore di questa tesi e si concentra sull'esplorazione del fenomeno attraverso l'analisi delle interviste e la presentazione dei risultati.

Il primo capitolo è dunque dedicato ad inserire la donna marocchina tra le "figure" migranti dei flussi odierni e nei fenomeni che li riguardano: ovvero all'interno della femminilizzazione dei flussi (dove si ritrovano sia le primomigranti che le donne ricongiunte), delle migrazioni transnazionali e circolari. Esso inoltre va ad analizzare i nuovi approcci adottati per queste nuove "figure" migranti: il transnazionalismo e l'ottica di genere.

Nel secondo capitolo si esplora invece il Paese d'origine e dunque quale sia la condizione femminile, o meglio le condizioni femminili, in Marocco. Tra religione, diritto e società, si cercherà di tracciare i mutamenti che stanno avvenendo nel Regno dagli anni Cinquanta a oggi e che coinvolgono da vicino anche e soprattutto le donne, poste a vessillo della "modernizzazione" del Paese.

Il terzo capitolo ci riporterà, invece, “qua” in Italia, in quanto in esso vengono esposte le due diverse realtà migratorie della Toscana e della Sardegna.
Il quarto capitolo apre la seconda parte della tesi. Esso ha ancora un approccio teorico poiché si occupa di illustrare la metodologia e le tecniche utilizzate per la ricerca: l’analisi qualitativa, le interviste in profondità ed il focus group.
Il quinto capitolo costituisce il cuore della ricerca e ne presenta i risultati. Muovendosi attraverso le testimonianze delle donne intervistate, si andrà a delineare la concezione del lavoro femminile per le Marocchine immigrate, quali siano i fattori (interni ed esterni alla famiglia) che influiscono sulla scelta di lavorare o di esimersi dal lavoro, quale sia l’influsso dell’appartenenza di genere su tale scelta e sui tipi di mansioni (condizionati anche dalle politiche economiche e sociali della società locale), e quali siano le conseguenze generate dall’impiego della donna sulla relazione con l’uomo e sulla costruzione dell’identità femminile stessa.

Prima parte

CAPITOLO 1

Le migrazioni all'epoca della globalizzazione

1.1. *Introduzione. I nuovi approcci teorici alle migrazioni nell'epoca della globalizzazione*

Questo primo Capitolo ha come obiettivo quello di inserire il soggetto della ricerca, la donna marocchina immigrata in Italia, all'interno di una cornice teorica più ampia che illustra quali siano le "figure" di migranti presenti nei flussi odierni e che costituiscono tutte un aspetto dell'identità del soggetto di studio. Queste sono principalmente il "transmigrante" ed il "migrante circolare": nuove figure nate nell'epoca della globalizzazione e frutto anche di nuovi approcci di studio, primo fra tutti quello del "transnazionalismo". Si parlerà inoltre anche della femminilizzazione dei flussi che costituisce un'altra caratteristica delle migrazioni contemporanee che emerge non solo in termini di incremento del numero di donne che si muovono tra i confini degli Stati, ma anche nei modi in cui lo fanno e nei nuovi approcci di studio che si focalizzano su di esse, ovvero gli *women's studies.*Un paragrafo a sé verrà dedicato alle migranti ricongiunte proprio in quanto è questa la figura di donna marocchina maggiormente presente nei dati statistici italiani ma anche negli studi sociologici e nelle rappresentazioni collettive.

Questo lavoro di ricerca parte dunque da un presupposto che costituisce ormai una consapevolezza per chiunque, ai giorni nostri, voglia accostarsi al tema delle migrazioni internazionali, e cioè che l'immigrazione "qui" e l'emigrazione "là" sono << le due facce della stessa medaglia e l'una non può essere spiegata senza l'altra>> (Sayad 1999, p. 182). Bisogna infatti tenere presente che l'identità della persona migrante è una, benché complessa, ed emigrazione ed immigrazione sono parte del percorso di vita di una stessa persona. Emigrazione ed immigrazione prendono due significati diversi solo agli occhi dell'osservatore esterno a seconda del punto di vista di partenza: il Paese di origine o quello di arrivo. Queste

due dimensioni dello stesso fenomeno non sono separate e rese autonome che per mezzo di una decisione. Lo scienziato sociale deve dunque ricomporre queste due parti di una stessa storia di vita e questo è il presupposto da cui muove oggi l'odierna sociologia delle migrazioni che utilizza l'approccio del "transnazionalismo", il quale << sembra favorire un'analisi più approfondita delle trasformazioni economiche, culturali e socio-politiche avvenute nell'interazione tra i contesti di approdo e quelli di origine>> (Giuffré e Riccio 2012, p. 309).

Facendo un passo indietro, possiamo notare come i primi studiosi si accostassero alle migrazioni secondo due prospettive diverse: quella dell'immigrazione a carattere definitivo e quella dell'immigrazione a carattere temporaneo. Nella prima, i sociologi mettevano in luce il processo di integrazione dell'immigrato nella società autoctona: la costituzione di reti relazionali con le istituzioni economiche e i soggetti sociali del Paese, la ricostituzione in esso della famiglia attraverso i ricongiungimenti familiari oppure la creazione di una nuova famiglia con membri della propria comunità o della società autoctona, dando luogo, in quest'ultimo caso, ai matrimoni misti. Tutto ciò rendeva il progetto migratorio finalizzato alla permanenza nel nuovo Paese e portava, secondo gli studiosi, all'integrazione dell'immigrato fino alla sua assimilazione con conseguente perdita dei caratteri culturali e identitari propri della sua appartenenza sociale. Un secondo approccio parallelo a questo si indirizzava invece ai migranti con progetto temporaneo finalizzato all'ottenimento degli obiettivi prefissati prima della partenza, che consistevano generalmente nel guadagno di risorse economiche che migliorassero la condizione economico-sociale della famiglia nel Paese d'origine (Cioni e Peruzzi 2008). L'immigrato "di passaggio", dunque, si caratterizzava per la determinazione del rientro in patria dopo un periodo più o meno lungo in un altro Paese e la motivazione della partenza era generalmente il lavoro ma non mancavano immigrati per studio o anche rifugiati.

I due modelli interpretativi su descritti, utilizzati fino alla seconda metà del Novecento, hanno un presupposto comune: studiano la migrazione dal punto di vista dell'immigrazione, cioè pongono l'accento sui processi che l'immigrato mette in atto nel Paese d'arrivo.

Negli anni Settanta prende l'avvio un nuovo approccio scientifico che tiene conto del permanere delle pratiche di preservazione dell'identità originaria da parte dei migranti attraverso la costituzione di associazioni interne al medesimo gruppo nazionale, la pratica

della religione e l'uso della lingua propria. Questo modello di studio che mette in evidenza le carenze del "modello assimilazionista", il primo descritto, tuttavia non tiene ancora conto della complessità del soggetto migrante.

Per comprendere appieno le parole di Sayad, studioso delle migrazioni ma anch'esso migrante, è necessario tenere conto della specificità dell'epoca in cui questi fenomeni migratori si verificano: cioè l'epoca della globalizzazione. La globalizzazione, indebolendo i confini nazionali, rende più agevoli gli scambi simbolici e materiali fra i Paesi. Basti pensare al netto miglioramento delle tecnologie di comunicazione utilizzate dalle persone migranti – e non solo- quali telefoni cellulari, internet, smartphone, video-telefoni, webcam, ma anche mezzi relativi ai trasporti come i voli *low cost,* sempre più economici e numerosi in vari Stati. Tutto ciò facilita il mantenimento dei rapporti e dei legami del migrante con la famiglia rimasta a casa, sia dal punto di vista "virtuale" che fisico. Ma altresì facilita al migrante il suo inserimento nella società d'accoglienza. Si parla, in riferimento a questo fenomeno, di "transnazionalismo". Proprio il transnazionalismo permette dunque di approcciarsi al fenomeno delle migrazioni transnazionali che avvengono all'epoca della globalizzazione secondo un'ottica bifocale che tiene conto dei sue due aspetti, migrazione e immigrazione, uniti nell'identità della singola persona "transmigrante".

Accanto al fenomeno del transnazionalismo e legato per molti aspetti ad esso, sta emergendo un nuovo modo di vivere la migrazione fra due sponde: sono le "migrazioni circolari". In questo caso le persone migranti vivono parte dell'anno in patria e la restante parte in un altro Paese dove svolgono delle attività lavorative generalmente temporanee, pur avendo spesso dei permessi di soggiorno di lunga durata. Questa "doppia vita" ha molteplici implicazioni sia nella sfera privata (nei rapporti con la famiglia dunque), sia in quella pubblica e comprende aspetti economici (spesso i migranti circolari sono protagonisti di attività di commercio transnazionale) ed aspetti sociali e culturali i quali a loro volta concernono i rapporti, gli stili di vita, le pratiche quotidiane con i Paesi coinvolti nel vissuto migratorio di questa particolare categoria di migranti.

Transmigranti e migranti circolari, inoltre, non sono soltanto gli uomini. Nel parlare di "femminilizzazione dei flussi migratori", infatti, gli studiosi mettono in luce un'altra peculiarità delle migrazioni internazionali odierne: l'emergere di un protagonismo femminile

in cui le donne che emigrano non sono più le semplici "compagne di viaggio" degli uomini dei loro network familiari, ma sempre più donne emigrano da sole, altre divengono dei battistrada per i membri della famiglia generando "ricongiungimenti rovesciati" rispetto a quelli cui eravamo abituati, dove era la donna a raggiungere il marito o padre nel Paese di destinazione. Queste donne, dette "primomigranti", costituiscono la principale fonte di reddito per il sostentamento proprio e dei familiari. Sta emergendo inoltre la determinante volontà femminile nelle migrazioni familiari, così come in quelle dove è lei la ricongiunta. I progetti migratori, infatti, sono spesso frutto di pianificazioni familiari in cui le donne rivestono ruoli determinanti. Questi fattori hanno spinto gli studiosi ad approcciarsi alle migrazioni tenendo conto dell'*agency* femminile e molti di loro adottano, come anche noi vogliamo fare, l'ottica di genere, ovvero una prospettiva relazionale che non si limita meramente allo studio della donna ma tiene conto delle relazioni fra i generi e anche dei rapporti e delle aspettative della società rispetto ai generi, modificati nella migrazione.

Nei paragrafi che seguono, si andrà quindi ad analizzare queste tipologie migratorie, le figure che ne sono protagoniste e gli approcci di studio ad esse connessi.

1.2. *La globalizzazione dal basso e il transnazionalismo*

Il rapporto dell'OECD (Organisation for Economic Cooperation and Development) del 2013 sottolinea come la popolazione migrante a livello mondiale sia stata in costante crescita a partire dagli anni Sessanta. L'Onu infatti attesta un incremento del 50,6% di persone migranti rispetto al 1990. Tuttavia si registrano forti fluttuazioni dovute soprattutto a questioni economiche e geopolitiche che interessano sia i Paesi di partenza che quelli di arrivo. Nel 2008 e nel 2009 si è registrato un forte calo di migranti in coincidenza con la crisi economica globale, calo che si è protratto negli anni a seguire. I flussi migratori verso i trentaquattro Paesi appartenenti all'OECD sono infatti diminuiti del 14% tra il 2007 ed il 2012. In particolare, i flussi che hanno interessato l'Unione Europea sono diminuiti del 12% a partire dal 2008. Questo calo ha interessato anche l'Italia in cui il numero di stranieri è diminuito del 19% tra il 2011 ed il 2012 (essa resta però al quinto posto in Europa per numero di migranti

dopo Germania, Inghilterra, Francia e Spagna). Al contrario, la Germania nello stesso periodo ha registrato una forte crescita (di 1/3) tanto che oggi è il secondo Paese dell'OECD con il più alto flusso di immigrazione dopo gli Stati Uniti dove i flussi sono invece diminuiti del 3%. Nel corso del 2012 le migrazioni internazionali sono rimaste costanti rispetto all'anno precedente, attestandosi a circa 4 milioni di persone migranti. I Paesi da cui proviene la maggioranza dei migranti sono il Messico (11 milioni di emigranti), la Cina (3,8 milioni), il Regno Unito (3,5 milioni di emigranti a causa anche dei rapporti con gli Stati del Commonwealth) e l'India (3,4 milioni). In base alle stime dell'Onu, al 2013 le persone coinvolte nei flussi migratori internazionali sono state 232 milioni circa (il 3,2% della popolazione globale), di cui il 48% è donna.

Mai come oggi, ci dice l'OECD, si registra l'eterogeneità delle spinte all'emigrazione: il lavoro, i ricongiungimenti familiari, i motivi umanitari. Se la migrazione familiare è rimasta stabile negli anni e costituisce ancora la spinta primaria alla partenza, lo stesso può dirsi per quella da lavoro benché si registri un calo che l'OECD ha definito "sorprendente" in Italia e in Spagna. In Italia, infatti, la migrazione di quanti vanno a incrementare la manodopera nel mercato del lavoro locale è tornata al livello precedente al 2007, poco meno di 60.000 persone, con un calo di oltre il 40% rispetto al 2011.

La crescita delle migrazioni internazionali può essere spiegata con il fenomeno della "globalizzazione dal basso": le persone comuni, seppure non le più povere in assoluto, si spostano attraverso i confini dei vari Stati nonostante le disuguaglianze nel diritto alla mobilità che privilegiano i cittadini degli Stati più ricchi e le politiche refrattarie all'accoglienza erette a barriera dai Paesi sviluppati (Ambrosini 2008). Essi arrivano soprattutto spinti dalla necessità di lavoro che i Paesi d'arrivo possono soddisfare attraverso la richiesta di manodopera da incanalare in quei settori del mercato del lavoro caratterizzati da precarietà, pesantezza, pericolosità, paga bassa, penalizzazione sociale (i cosiddetti "lavori delle 5 p"). Questo nonostante si rilevi una presenza sempre crescente di persone migranti in possesso di titoli di studio e competenze professionali qualificate che però non vengono riconosciute nei Paesi d'arrivo. Una caratteristica del lavoro d'importazione in Europa negli ultimi trent'anni, infatti, è l'offerta prevalente di lavori precari, a contratto o stagionali, soprattutto nei settori agricolo e alberghiero, per i quali è richiesto un permesso di soggiorno a durata limitata mentre non si esigono particolari qualifiche. Un'altra caratteristica dell'immigrazione contemporanea determinata dalla ricerca di lavoro è il numero sempre

crescente di donne che emigrano da sole attratte dalla richiesta di mano d'opera proveniente dal settore terziario e relativa dunque alla cura della casa e delle persone deboli (Shinozaki 2008, Flynn e Kofman 2004).

Ma la spinta alla migrazione, come detto sopra, non è solo una questione di lavoro: essa è principalmente dovuta ai ricongiungimenti familiari. Il presupposto della ricostituzione di una famiglia migrante nella società d'arrivo è l'inserimento di chi parte per primo anzitutto nel mercato del lavoro locale. Ciò è reso possibile soprattutto dalle "reti etniche": i migranti, infatti, sono interni a reti di relazioni amicali o familiari che li aiutano nell'organizzazione del viaggio e, all'arrivo, nell'inserimento nei vari settori della nuova società, soprattutto in quello lavorativo. Queste reti, però, spesso determinano dei vincoli all'azione dei migranti, come dimostra il fenomeno delle "nicchie occupazionali", ovvero l'inserimento in determinati settori d'impiego in cui si trovano i connazionali e da cui spesso i migranti non riescono ad uscire. Nascono in questo modo le "specializzazioni etniche", alla determinazione delle quali contribuiscono anche le "categorizzazioni etniche", ovvero le rappresentazioni che la società autoctona ha delle persone migranti, inserite appunto in "categorie" a seconda della nazionalità d'appartenenza (si pensi ad esempio alle donne provenienti dalle Filippine che sono considerate "naturalmente" predisposte ai servizi domestici e che in questo settore trovano maggiormente impiego). Categorizzazioni e reti etniche, dunque, dando vita alle specializzazioni etniche, non tengono conto delle abilità effettive di ciascun singolo individuo né delle sue aspirazioni personali e ne condizionano, limitandoli, l'azione e l'inserimento sociale. Tuttavia, partendo dall'inserimento nel lavoro, i migranti iniziano un processo di inclusione economica che agevola la costituzione o il ricongiungimento delle famiglie, così favorendo una seconda fase che porta alla ricerca dell'inclusione sociale.

Il lavoro e la ricostituzione della famiglia in un nuovo Paese sono dunque ancora oggi i motivi principali che mobilitano questi massicci spostamenti di persone. Si potrebbe dire, citando Sayad (2002), che le motivazioni di spinta all'emigrazione sono dettate dall'insoddisfazione della propria condizione, di sé stessi, di ciò che il mondo offre all'essere umano o di ciò che egli può concretamente aspirare a ottenere nella sua vita. Così, tra le spinte all'emigrazione, benché in misura più marginale, vi sono anche lo studio e la fuga da situazioni pericolose in patria che, in quest'ultimo caso, portano i migranti a richiedere lo status di rifugiato o a fare domanda d'asilo in Paesi considerati più sicuri.

Lo status di rifugiato, come spiega la Convenzione delle Nazioni Unite firmata a Ginevra nel 1951, è richiesto da colui che ha una paura fondata di persecuzione nel suo Paese d'origine per delle ragioni di razza, religione, nazionalità, di appartenenza a un gruppo sociale ben definito, di opinione politica. Coloro che non rientrano nei parametri definiti dalla Convenzione di Ginevra poiché non possono provare la loro paura di essere perseguitati in patria, possono comunque chiedere protezione ad un altro Paese acquisendo lo status di richiedente asilo politico. Sono assimilati a questi ultimi coloro che chiedono asilo in seguito a dei progetti di sviluppo (come la costruzione di infrastrutture dannose per l'ambiente e le persone, ad esempio l'installazione di impianti petroliferi) o di catastrofi naturali che li hanno privati dei mezzi di sussistenza o ne hanno sconvolto l'ambiente di vita. Queste ultime sono dette "migrazioni forzate" (Ambrosini 2005).

Sono forzate anche le migrazioni delle cosiddette "vittime del traffico", ovvero quelle persone che sono state costrette ad attraversare le frontiere ed a risiedere laddove si trovano le reti delle organizzazioni criminali di cui sono vittime. Molte delle vittime del traffico sono donne, costrette alla prostituzione o inserite nei settori del divertimento come i night club.

Vi sono inoltre delle altre figure di migranti che si trovano nella sfera dell'illegalità poiché la difficoltà di passare al di là delle frontiere determina l'ingresso non in regola di molte persone in un altro Paese, come mostra la figura del "clandestino", una delle più diffuse al giorno d'oggi. È considerato "clandestino" colui che entra in un Paese sprovvisto di un documento di soggiorno regolare; è invece "irregolare" colui che è entrato nel Paese d'arrivo con un regolare permesso ma che è rimasto in tale Paese anche allo scadere dello stesso, contravvenendo quindi alle norme sull'immigrazione.

Fin qui si è parlato di cause dell'emigrazione, va però ribadito che << è banale ricordare che, mettendosi in cammino, le donne e gli uomini cercano di fuggire da condizioni umane, economiche e politiche insopportabili o valutate come tali. « Partire » diventa così la norma, si insinua nella vita delle persone unite da catene migratorie al punto che le condizioni che hanno motivato la partenza dei primi migranti non sono più necessarie perché le persone continuino a partire>> (Morokvasic 2011, p. 198). Sayad poteva scrivere quindi che <<l'emigrazione si sostiene da sola. Se è «contagiosa» lo è perché appartiene a quella forma di processo sociale in cui gli effetti ridiventano cause, raddoppiano e perpetuano la causa prima che li ha generati>> (2002, p. 390). Come sosteneva Portes (1995), infatti, tra XX e XXI sec. all'immagine dell'immigrato che partiva spinto dal bisogno economico se n'è poi accostata

un'altra in cui la scelta migratoria non è più solo “dovuta” ma può essere anche “spontanea”. Tuttavia, come detto prima, la crisi economica di questi ultimi anni ha reso sempre più difficile migrare, tanto che i flussi sono diminuiti e difficilmente oggi si può ancora sostenere l'affermazione del sociologo algerino-francese.

Le migrazioni, qualunque sia la forza che le ha generate, sono un fenomeno complesso e un ruolo fondamentale, come già detto, è svolto dalle reti sociali che << collegano migranti, migranti precedenti e non-migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d’origine>> (Massey et Alii 1998, p. 396). Le reti sono elementi di “agency”, sono cioè indicatori dell'autonomia e del protagonismo delle persone migranti che, attraverso la costituzione e le attività di rete, possono farsi promotori di nuovi processi migratori, sviluppare delle forme di mobilità sociale, porre in essere delle pratiche relative al loro inserimento nei vari settori della società d'arrivo e che possono avere anche delle ripercussioni in patria (si pensi ad esempio alle rimesse sociali che condizionano, modificandoli, alcuni stili di vita e abitudini culturali). Consiste in questo ciò che Castles definisce “migrant agency”: <<i migranti non sono individui isolati che rispondono a stimoli di mercato e a regole burocratiche, bensì esseri sociali, che cercano di raggiungere migliori esiti per sé stessi, le loro famiglie e le loro comunità, modellando attivamente i processi migratori>> (Castles 2004, p. 860).

Se si vanno ad analizzare i legami che le persone migranti costruiscono, mantengono e rinforzano fra i Paesi coinvolti nei loro processi migratori, vediamo che sono queste reti a costituire l’espressione saliente della “globalizzazione dal basso”. Tali legami possono essere visti all’interno di una prospettiva di rete intesa come <<il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il Paese d’origine e quello di insediamento>> (Glick Schiller e Alii, 1992, p. 19). A questo punto non si distingue più tra “emigrato” e “immigrato” e si parla di “transmigrante”, in quanto questo soggetto sociale partecipa simultaneamente a entrambi (o molteplici) i poli del movimento migratorio e si comporta come un frequente pendolare fra di essi mantenendo relazioni sociali fra le due sponde, mentre scompare allo stesso tempo la distinzione fra Paese di partenza e Paese d’arrivo. << Tra gli immigrati, in particolare tra coloro che possiedono un maggiore capitale umano, oltre che sociale, si va timidamente diffondendo un’appartenenza transnazionale che permette di rimanere fortemente legati al proprio paese di origine pur integrandosi perfettamente in quello di arrivo: si tratta della figura emergente del cosiddetto transmigrante,

ovvero quella figura caratterizzata dalla partecipazione simultanea ad entrambi i poli del movimento migratorio e dal frequente pendolarismo tra di essi. Al contrario, coloro che rimangono fermamente legati al paese d'origine, scegliendo la via della fermezza sul piano identitario, rimanendo rigidamente legati al modo di provenienza, sono una minoranza.>> (Berti e Valzania 2010, p. 211). Con la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione (soprattutto dei telefoni cellulari) e con l'abbassamento dei costi per i trasporti, è possibile al transmigrante condurre una vita duale, partecipare della vita sociale, politica ed economica di entrambi i Paesi in cui vive. Questo significa, quindi, poter essere ancora protagonisti della vita della famiglia rimasta in patria. Ciò è particolarmente importante per le donne emigrate per lavoro che lasciano i figli e i mariti nel Paese natio perché argina lo sgretolamento delle relazioni.

Attraverso lo studio del transnazionalismo, dunque, è possibile approcciare alle migrazioni contemporanee con una nuova ottica in cui gli individui e le loro reti sono pensati come l'unità d'analisi e i luoghi, il "qui" e il "là", sono <<dimensioni complementari di un unico spazio di esperienza>> (Bressan 2011, p. 128), un solo campo sociale in cui i transmigranti conducono le loro esistenze (Ambrosini 2008; Blunt 2007; Vertovec 2004; Clifford 1999).

Il fenomeno del transnazionalismo, spesso interpretato come un effetto di globalizzazione, è attribuito da molti studiosi alla crisi di luoghi e istituzioni moderne come lo Stato e la nazione, seguita dal mutamento dei processi culturali che ne hanno accompagnato e sostenuto la creazione. Altri ricercatori mettono invece in discussione l'idea di una crisi dello Stato-nazione, tanto che essi si dimostrano riluttanti a cedere potere e funzioni ad istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea anche in ambito di regolamentazione dell'immigrazione. Gli Stati, inoltre, vanno considerati come un insieme di soggetti portatori di interessi contrastanti che possono dunque realizzare pratiche e immagini della migrazione diverse fra loro. Anche i Paesi d'origine dei migranti contribuiscono a creare campi sociali, economici e politici transnazionali che riflettono una crescente dipendenza di questi ultimi dalle rimesse di chi parte (Ambrosini 2014). I Paesi d'origine beneficiano infatti dell'emigrazione dei propri cittadini sia in quanto essi tendono ad inviare in patria somme di denaro che contribuiscono all'economia del Paese, del suo Prodotto Interno Lordo, che in termini di influenze politiche (si pensi ad esempio agli accordi fra Stati) e di salvaguardia dell'identità nazionale (Ambrosini 2014 A; Martell 2007; Bauböck 2003; Guarnizo 2003; Massey et Alii 1998).

Le rimesse divengono così fondamentali per l'economia interna delle nazioni di origine tanto che molti di essi, ne è un esempio il Marocco, mettono in atto politiche che incentivano questo apporto di denaro e quindi indirettamente l'emigrazione, per esempio attraverso agevolazioni per gli emigrati che intendono fare investimenti immobiliari nel loro Paese. In questo senso si è parlato anche di "Stati-nazione de-territorializzati": essi infatti estendono le loro frontiere al di là del loro spazio geografico-territoriale in modo tale da permettere ai soggetti che compongono la nazione di vivere ovunque nel mondo pur rimanendo parte integrante dello Stato (Salih 2004). L'elemento che permette con più evidenza di rilevare come i migranti di oggi non abbiano interrotto i rapporti con i Paesi d'origine, ma anzi continuino a rafforzarne i legami, sono dunque anzitutto le rimesse. Esse hanno due funzioni principali per il migrante: migliorare le condizioni di vita dei familiari in patria, tanto che aumentano nei periodi di crisi, e mantenere il legame con chi è rimasto, in quanto permettono i ritorni sia definitivi che provvisori dell'emigrato e consentono di veicolare informazioni, stili di vita ed influenze culturali che rinsaldano i legami. Le rimesse hanno inoltre un valore simbolico: per le famiglie transnazionali sono un indicatore del persistere dell'affetto e della cura di chi è partito nei confronti di chi è rimasto, soprattutto dei figli.

Le rimesse dunque sono l'aspetto più visibile del cosiddetto "transnazionalismo economico", il quale è dovuto alle iniziative imprenditoriali dei migranti che <<mobilitano i loro contatti attraverso le frontiere alla ricerca di mercati, fornitori e capitali. In questo senso il fenomeno è stato interpretato come una forma di "globalizzazione dal basso", realizzata dalle persone come alternativa alla globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche, finanziarie e politiche>> (Ambrosini 2008, D, p. 54) Sono varie le ipotesi sulle cause del transnazionalismo economico. Anzitutto vi è quella della mobilità bloccata: dal momento che nel Paese d'arrivo i titoli di studio, le competenze e le esperienze pregresse spesso non trovano espressione in mansioni adatte, i migranti si ritrovano perlopiù a svolgere professioni poco qualificate, quelle delle "cinque p" già citate. Alcuni soggetti, allora, cercano nel lavoro autonomo una via d'uscita a questa forma di "adattamento al ribasso", tentando così di valorizzare il proprio capitale umano (fatto di abilità, esperienze e competenze) e sociale (ovvero le reti, i legami con la società d'origine e quella d'arrivo che favoriscono la capacità imprenditoriale). Attraverso l'esercizio di attività imprenditoriali transnazionali, inoltre -ed è questa un'altra ipotesi di spinta al transnazionalismo economico- i migranti vanno a soddisfare delle richieste di merci cui non riesce a far fronte il mercato locale. Ciò dà il via ad attività di

commercio nel campo dell'alimentazione, dell'industria culturale e dei *loisirs* che, se da una parte fanno fronte alle richieste provenienti dai migranti stessi che, per necessità o per nostalgia, desiderano dei prodotti della propria patria, dall'altra corrispondono ai desideri degli autoctoni di fare dei viaggi immaginari in terre esotiche attraverso il consumo di quei prodotti.

Non sono però solo oggetti materiali quelli che vengono fatti viaggiare fra i confini transnazionali, ma anche le cosiddette "rimesse sociali" (Levitt 2001) che non hanno una forma fisica ma << sono costituite da idee, pratiche sociali, riferimenti identitari che fluiscono da e verso i luoghi di provenienza dei migranti. In modo particolare, questa forma di scambio, oltre a migliorare le condizioni di vita dei familiari rimasti in patria, contribuisce a diffondere nuovi modelli e pratiche di consumo, influenzati dalle società riceventi.>> (Ambrosini 2008, A, pp. 11-12).

Le attività transnazionali sono di varie tipologie. Anzitutto vi sono quelle che implicano dei frequenti viaggi dell'imprenditore transmigrante tra Paese d'origine e d'arrivo. Si parla in questo caso di "transnazionalismo circolatorio" di cui offrono un tipico esempio le attività svolte -in maniera formale o informale- dai corrieri allo scopo di collegare i migranti ed i loro familiari in patria. I legami che le persone tengono con i propri cari, infatti, assumono forme diverse: denaro, abiti, cibi, medicinali, libri ecc. Sono quindi rimesse economiche ma anche simboliche. Questi oggetti esprimono non soltanto una forma di saldamento del debito dell'emigrato con la famiglia che, in genere, ha aiutato a preparare e realizzare la partenza, ma anche una forma di cura a distanza per ribadire un sentimento d'affetto e di appartenenza che persiste nonostante l'assenza fisica. I corrieri, così, si fanno portatori di questi simboli di cura e di riconoscenza, oltre che d'aiuto, alle famiglie in patria.

Perché si possa parlare di transnazionalismo, tuttavia, non è necessario che vi sia lo spostamento fisico del migrante imprenditore. Le frontiere, concepite come spazi fluidi, possono essere oltrepassate dalle merci stesse (ad es. sotto forma di denaro) come nel caso del "transnazionalismo connettivo" in cui ad essere transnazionali non sono gli imprenditori ma i servizi che essi offrono. Tali servizi di dislocazione di merci attraverso le frontiere servono anch'essi allo scopo detto prima: costituire e mantenere saldi i legami con la famiglia nel Paese d'origine, in modo che il "migrante connesso", attore di una "cultura del legame" e protagonista di una "installazione relazionale nella mobilità" (Diminescu 2005), possa ribadire la sua appartenenza bifocale alle due (o più) terre della sua vita da migrante.

Un'ulteriore forma di transnazionalismo economico è quella del “transnazionalismo mercantile” che soddisfa le richieste di prodotti tipici della madre patria (sia alimentari che culturali) dei migranti stessi ma anche di molte persone autoctone che desiderano conoscere Paesi “esotici”, spesso mai visitati, attraverso viaggi del gusto o corsi di danze “etnici” o anche la consumazione di prodotti dell'industria culturale (libri, musica, film) (Orozco et alii 2005; Landolt, Autler e Baires 1999). Queste imprenditorie del “nostalgic trade”, quando si tratta dei migranti, e dell'esotismo, quando le si vede dal punto di vista della clientela autoctona, ha un corrispettivo nei Paesi d'origine in quelle imprese che importano e vendono merci provenienti dagli Stati d'immigrazione.

Tale tipologia di commercio transnazionale si intreccia con quella del “transnazionalismo simbolico”, dunque, quando più che d'importazione di merci si tratta di importazione di atmosfere, di rappresentazioni di culture “altre” sotto forma, come detto sopra, di danze o attività legate a culture orientali piuttosto che latine (es. i corsi di yoga o di ballo latino-americano), o ancora di ristoranti cinesi, marocchini, indiani e così via. Cibi ed attività, mescolandosi con quelli della società locale, danno vita a prodotti culturali ibridi e quindi a nuove pratiche sociali.

Oltre al transnazionalismo economico, alcuni autori - tra cui Portes, Guarnizo e Landolt (1999)- hanno individuato altre due dimensioni di transnazionalismo: quello politico e quello socio-culturale. Nel primo si mette in evidenza la partecipazione politica dei migranti nel loro Paese d'origine, non soltanto col voto ma spesso anche con azioni finanziarie di sostegno a partiti o altri soggetti che svolgono un'azione politica. Il transnazionalismo socio-culturale include invece delle pratiche ed attività culturali di connessione alle proprie origini, come l'organizzazione di spettacoli di musica folk all’organizzazione di altri eventi culturali in collaborazione con le ambasciate.

Il transnazionalismo è quindi sinonimo di mobilità di persone e di merci, di simboli culturali che valicano i confini nazionali e si vanno ad ibridare con quelli delle società d'arrivo e viceversa. Ma è anche una forma di mobilità simbolica dei sentimenti, delle affermazioni di appartenenza ad un Paese e ad una famiglia, quella di origine, e di questo soprattutto sono protagoniste le famiglie transmigranti, come si vedrà più avanti.

Connesso al transnazionalismo vi è il fenomeno delle diaspore che <<connettono comunità multiple di una popolazione dispersa >> (Clifford 1999, p. 302). Questo concetto ha come suo primo riferimento storico il movimento diasporico del popolo ebraico, ma si è poi esteso a

diversi altri flussi migratori in cui si ravvisano delle reti transnazionali << composte di molteplici vincoli di attaccamento, codificando in sé pratiche di accomodamento con i paesi ospitanti e le loro norme, ma anche di resistenza a essi >> (Ambrosini 2006, p. 10; Clifford 1999, p. 308). Tra di essi vi sono i casi storici che hanno riguardato l'Armenia e la Grecia, e quelli più recenti, come il caso cinese e la cosiddetta "diaspora nera" in Gran Bretagna. Non solo, anche la migrazione italiana in America può essere inserita nella definizione delle "identità diasporiche" in quanto si sono sviluppati legami con la madrepatria volti a forgiare e mantenere viva un'identità collettiva fortemente connotata (Smith 2003).

Quali sono dunque i caratteri identitari di questo fenomeno? Secondo Clifford (1999, p. 303), le diaspore: (1) sono distaccate da un centro originario e insediate in almeno due luoghi periferici; (2) mantengono "una visione, una memoria o un mito" circa la patria di origine; (3) ritengono di non essere pienamente accettate dal Paese che le ospita; (4) vedono la terra degli antenati come il luogo di un eventuale ritorno; (5) si preoccupano del mantenimento o della restaurazione della madrepatria; (6) hanno una coscienza e solidarietà di gruppo definite in maniera rilevante dalla persistenza della relazione con la patria lontana. Vertovec (1999), invece, ne riduce i tratti salienti a tre: (1) si tratta di gruppi etnici spazialmente dispersi ma collettivamente auto-identificati come legati da una comune matrice; (2) Stati territoriali e contesti locali in cui tali gruppi attualmente risiedono; (3) patrie ancestrali e luoghi da cui i loro membri (o i cui antenati) provengono.

Anche nel caso delle diaspore come per il transnazionalismo, dunque, sussistono delle relazioni, anche immaginarie o simboliche, con la terra di origine (Cesari 1997). Ancora una volta, quindi, sono le reti a permettere la conservazione dell'identità originaria e allo stesso tempo a dar vita a processi di mediazione culturale che nella migrazione portano alla trasformazione dell'identità attraverso la combinazione con gli altri elementi della cultura del Paese d'arrivo.

1.3. *Il transnazionalismo come approccio di studio*

Nel paragrafo precedente si è parlato del transnazionalismo come di un fenomeno tipico dei flussi migratori nell'epoca attuale, quella della globalizzazione, che porta quindi a ridefinire

anche le persone che sono protagoniste di questi flussi: i transmigranti. Tuttavia il transnazionalismo, più che un fenomeno nuovo, è soprattutto un approccio scientifico, un nuovo modo di concepire, analizzare e spiegare le migrazioni odierne. Si tratta di un'ottica di studio recente, multidisciplinare, che risale agli anni Novanta e pertanto si presenta ancora oggi non univoca ma piuttosto sfumata. Più precisamente, è nel 1992 che le antropologhe Christina Szanton Blanc, Linda Basch e Nina Glick Schiller organizzarono una conferenza da cui scaturì una pubblicazione intitolata "Towards a Transnational Perspective on Migration" in cui il termine "transnazionalismo" venne utilizzato per la prima volta per descrivere un nuovo approccio analitico finalizzato allo studio delle migrazioni contemporanee. Nel 1994, le stesse autrici pubblicarono "Nations Unbound", opera conseguente ad una seconda conferenza intitolata "Transnationalism, Nation-Building and Culture", svoltasi nello stesso anno ed avente come obiettivo quello di esplorale la relazione tra il transnazionalismo, il capitalismo globale, il ruolo dello Stato e la costruzione e riformulazione della cultura. Le tre studiose sottolinearono in quell'occasione come, più che parlare di transnazionalismo, si dovrebbe parlare di "processi transnazionali" e delle loro implicazioni teoriche. L'analisi, dunque, deve portarsi non solo sulle migrazioni e sulle relazioni che ne scaturiscono, ma anche << sui nuovi spazi transnazionali concepiti come luoghi nei quali sono foggiate recenti e diverse identità e dove vengono esercitate nuove e vecchie forme di potere>> (Szanton Blanc, Basch e Glick Schiller 1995, pp. 683-684). Sono quindi queste tre studiose e le loro opere citate a fornire le basi teoriche alla prospettiva del transnazionalismo.

Per arrivare a comprenderne gli aspetti innovativi, però, è necessario fare prima un piccolo excursus che porta alla costruzione e alle evoluzioni che questo termine ha avuto nel tempo e come si sia inserito nello studio sulle migrazioni.

Va anzitutto premesso che, dal momento che le migrazioni sono processi fluidi ed eterogenei che assumono caratteristiche diverse a seconda delle epoche e dei contesti storici, non è facile darne delle definizioni univoche in quanto esse variano a seconda dei sistemi giuridici, delle epoche storiche e delle contingenze politiche. Si potrebbe allora utilizzare la definizione fornita dalle Nazioni Unite: << è migrante una persona che si è spostata da un Paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel Paese da più di un anno >> (Ambrosini 2005, p. 17). Tuttavia, anche questa interpretazione è riduttiva e non riesce ad esplicare tutti gli aspetti di un fenomeno complesso come quello in esame. Essa si basa infatti su tre soli

elementi (lo spostamento da un Paese ad un altro; un Paese che è diverso da quello d'origine o in cui il migrante ha vissuto abitualmente; la permanenza prolungata di almeno un anno nel Paese d'arrivo) e non comprende coloro che permangono nella nuova destinazione per periodi inferiori ad un anno, le migrazioni interne, cioè gli spostamenti da una regione all'altra dello stesso Paese, e nemmeno le diverse visioni giuridiche che definiscono gli immigrati rispetto ai cittadini nei vari Paesi.

Una distinzione invece meno ambigua e più consolidata, sia a livello scientifico che nel linguaggio comune, è quella che definisce "emigrazioni" i movimenti di uscita dal Paese d'origine e "immigrazione" invece l'ingresso in un altro Paese. L'ambiguità dei concetti di "migrazione" e "migrante" è dunque strettamente connessa alla complessità del fenomeno in esame. Si deve a Sayad, come detto prima, uno sguardo più comprendente sulla persona migrante, che tiene cioè conto del suo essere insieme emigrato prima ancora che immigrato, della sua doppia appartenenza: << l'emigrato è l'uomo con due luoghi, con due Paesi. Deve metterci un tanto qui e un tanto là. Se non fa così è come se non avesse fatto nulla, non è nulla >> (2002, p. 84). Questo sociologo algerino emigrato in Francia ha messo in evidenza come gli studi fin lì condotti sui fenomeni migratori guardassero ai migranti sempre da una prospettiva nazionale, quella del Paese di arrivo. Così facendo si offriva solo un quadro parziale, "etnocentrico", che poneva poca attenzione agli aspetti dell'emigrazione e si focalizzava solo sugli aspetti dell'immigrazione, in particolare sulla problematica dell'adattamento e dell'integrazione nella società d'arrivo. Due erano le teorie dominanti: quella dell'assimilazionismo e quella del multiculturalismo. Per usare la metafora di Ambrosini (2006, p. 9), <<le visioni assimilazionistiche vedevano l'immigrato come "sradicato", e quelle improntate al multiculturalismo lo hanno considerato "trapiantato" [nella società di destinazione]>>. Il transnazionalismo, come diremo meglio, ha superato questi approcci raffigurando i migranti come <<"translati", impegnati in un continuo lavoro di "traduzione" (o "trasferimento") di linguaggi, culture, norme, legami sociali e simbolici>> (Ambrosini 2006, p. 9) tra i Paesi del vissuto migratorio di uno stesso individuo transmigrante.

Molto articolate sono anche le teorie che cercano di spiegare le cause degli spostamenti delle popolazioni. Per semplificare, parleremo di teorie micro e macro. Se le teorie macro individuano come causa delle migrazioni i fenomeni strutturali (ad es. la povertà, i regimi dittatoriali, i cambiamenti in negativo avvenuti in Patria o la forte richiesta di lavoro da parte

di altri Stati), le teorie micro mettono invece l'accento sull' “agency” individuale, ovvero la scelta razionale determinata da un interesse privato della singola persona. Negli anni si è sviluppato invece un nuovo approccio che pone le migrazioni, e quindi anche le loro cause, ad un livello meso di studio. Le teorie meso analizzano i network, i legami di rete, per comprendere come mai, tra le molte persone soggette ai medesimi condizionamenti strutturali, solo alcune intraprendano l'esperienza della migrazione internazionale, perché si dirigano verso determinate destinazioni, non necessariamente le più favorevoli dal punto di vista economico o normativo, e come cerchino di inserirsi nella nuova società (Ambrosini 2001; 2005; 2006). L'attenzione nei confronti delle reti è dunque un modo per analizzare le migrazioni come processi sociali a lungo termine, dotati di proprie dinamiche intrinseche (Castles 2004) in quanto le reti spiegano la perpetuazione nel tempo delle migrazioni, mettendo in luce come il capitale sociale - ovvero l'insieme di risorse che fluiscono dai network e che si rendono disponibili per gli individui nel perseguimento dei loro obiettivi (informazioni, accreditamento, legami fiduciari, protezione, risorse materiali di vario genere) (Ambrosini 2008) - da esse fornito riduca i costi ed i rischi del migrare. Al migrante che arriva nel Paese di destinazione, le reti forniscono infatti aiuti e informazioni di vario tipo che permettono a un certo punto che la migrazione si stacchi dai meccanismi strutturali che l'hanno avviata e che si auto-perpetui. Sono le reti che costituiscono il nucleo del transnazionalismo.

Gli studi più recenti hanno quindi affrontato il concetto di transnazionalismo applicandolo ad aspetti e soggetti diversi: dalle persone migranti, alle famiglie, alle organizzazioni governative e non, alle imprese, ai flussi di merci e capitali, alla politica, ecc.. È possibile tuttavia ravvisare due elementi in comune a tutti questi approcci: anzitutto la centralità posta sui network e sui legami tangibili che connettono i migranti con i loro Paesi d'origine; in secondo luogo il duplice radicamento/incorporazione (“embeddedness”) che caratterizza i transmigranti nella terra di origine e in quella di arrivo. In questo senso il transnazionalismo è <<il processo in virtù del quale i migranti diventano *embedded* in più di uno stato nazione allo stesso tempo>> (Glick Schiller e Levitt 2006, p.10).

Per poter comprendere meglio le implicazioni di questo termine, pare utile utilizzare la distinzione che ha dato Vertovec (1999) dei vari significati che esso ha assunto nella ricerca sociale sulle migrazioni:

a) t*ransnationalism as a social morphology:* una morfologia sociale, ovvero transnazionalismo visto come un tipo di formazione sociale che si estende attraverso le frontiere e che si basa su una rete di relazioni sociali, senza la necessità di continuità e compresenza fisica;

b) *transnationalism as a type of consciousness*, cioè una nuova consapevolezza, particolarmente riferita a quelle esperienze comuni che hanno origine in una diaspora e che sono caratterizzate da una identificazione duale o multipla;

c) *transnationalism as a mode of cultural reproduction*, quindi associato a quei processi culturali che scaturiscono da una compenetrazione di stili, istituzioni sociali e pratiche quotidiane (sincretismo, creolizzazione, bricolage, traslazione culturale e ibridazione);

d) *transnationalism as avenue of capital,* un canale in cui si mobilitano dei flussi di capitali tra imprese transnazionali;

e) *transnationalism as a site of political engagement*, cioè il transnazionalismo inteso come uno spazio che si estende attraverso i confini per coinvolgere nell'azione politica i singoli individui, le comunità e le organizzazioni non governative;

f) *transnationalism as a re-construction of place or locality*, ossia il transnazionalismo come ri-costruzione della nozione di luogo che va oltre quella classica di appartenenza ad uno Stato e quindi ad una cittadinanza.

Se è vero che sono varie le accezioni assunte da questo termine, ma che, come detto prima, il minimo comune denominatore di tutte queste interpretazioni del transnazionalismo consiste nei legami tra le persone, le istituzioni o altri soggetti (come le organizzazioni e le imprese) attraverso le frontiere, tuttavia il trasnazionalismo, avverte Portes (2001), non può essere utilizzato per comprendere ogni relazione che implichi attività extra-frontaliere. L'autore propone allora una distinzione sulle diverse categorie di attività condotte al di sopra dei confini nazionali. Tali attività possono essere internazionali, multinazionali e transnazionali a seconda dell'attore che le svolge. Così, se le pratiche internazionali riguardano gli Stati-Nazione (che agiscono per esempio attraverso le loro ambasciate, i consolati o altri enti diplomatici) o le istituzioni formali (come ad esempio le Università) situate in una singola nazione, le pratiche multinazionali sono invece poste in essere da istituzioni formali con sede in diversi Stati, come ad esempio le corporazioni globali che hanno sedi di produzione dislocate in vari Paesi. Infine, le attività possono essere definite trasnazionali se sono condotte da attori non-istituzionali, provenienti dalla società civile. Sta qui il nesso con la

globalizzazione dal basso. Questi soggetti sociali possono essere singoli, gruppi o *network* d'individui che si organizzano al di sopra dei confini nazionali ponendo in essere delle pratiche formali o informali, cioè al di fuori del controllo e della regolazione degli Stati. Essi mantengono quindi una simultanea presenza in due o più Paesi e costruiscono fra di essi delle relazioni stabili e continue. Tuttavia, porre l'accento sulla mobilità umana fra Stati ridurrebbe la nozione di transnazionalismo perché, come molte ricerche dimostrano, gran parte dei migranti sono fisicamente stanziali nel territorio del Paese di insediamento, indipendentemente dalle pratiche sociali a distanza e dagli attaccamenti affettivi con la madrepatria (Kivisto 2001). Per loro la partecipazione transnazionale è più sporadica che continuativa e si presenta <<fortemente *embedded* nella struttura di opportunità presente nel paese di immigrazione, oltre che condizionata dalla consistenza dei legami con la madrepatria>> (Boccagni 2009, p. 523; Guarnizo et Alii 2003). Alcuni autori, come Smith (2006) ed Olwig (2003), pongono l'accento sulle pratiche sociali poste in essere dai migranti a livello locale che costituiscono tuttavia una forma di partecipazione transnazionale. Si pensi ad esempio ai modelli di consumo, ad abitudini condivise e ad attività collettive che manifestano i legami con la madrepatria o con i familiari che vi sono rimasti, nel tentativo di riprodurre degli aspetti della vita quotidiana precedente l'emigrazione. È questo il "transnational living" (il "vivere transnazionale") che comprende << un'ampia varietà di relazioni transfrontaliere di tipo sociale, culturale, politico ed economico che emergono, in modo più o meno consapevole e intenzionale, dalla determinazione dei migranti a mantenere e a riprodurre da lontano il proprio ambiente sociale d'origine>> (Guarnizo 2003, p. 667).

La peculiarità del transnazionalismo, dunque, in qualunque senso lo si intenda, sta nel porre l'accento sulle interazioni a distanza fra migranti e non-migranti. Il transnazionalismo non si riduce a degli spostamenti fisici (di persone o merci), a degli scambi tra Paese di destinazione e d'origine, ma esso è partecipazione simultanea ai due (o più) ambienti sociali di vita. Le migrazioni, infatti, <<sono fondamentalmente un fenomeno internazionale, in quanto prevedono un movimento di persone attraverso la giurisdizione territoriale di Stati indipendenti; diventano transnazionali soltanto laddove creano una sovrapposizione di appartenenze, diritti e pratiche sociali, che riflettono l'appartenenza simultanea dei migranti a due comunità politiche diverse>> (Bauböck 2003, p. 705). E ciò avviene, come già detto, anche in assenza di spostamenti fisici e di contatti frequenti con la madrepatria. Infatti, laddove il migrante sente una forte appartenenza identitaria con la società di partenza, esso

può porre in essere delle pratiche sociali trasnazionali (Vertovec 2004; Snel et Alii 2006) che si rifanno alla cultura di origine, rappresentando essa una «riserva di senso», o una fonte di sostegno emotivo, per affrontare le difficoltà della vita in immigrazione (Viruell-Fuentes 2007). Nel caso dei migranti di seconda generazione, il costante riferimento alla madrepatria dei genitori come cultura cui attingere i propri valori ed elementi identitari, può portare a forme di assimilazione parziale e selettiva che non necessariamente sfociano nell'identificazione esclusiva o prevalente con la comunità d'appartenenza situata nel Paese d'immigrazione. Certo è che i progressi nel campo tecnologico e la possibilità di viaggiare a prezzi modici, come detto prima, hanno contribuito, più che nel passato, alla creazione di un "transnazionalismo relazionale", ovvero al rafforzamento dei legami fra membri delle famiglie separate dalla migrazione, o alla partecipazione sempre più diffusa degli emigrati al miglioramento delle condizioni non solo dei familiari ma anche dell'intera comunità in patria. Una partecipazione che può essere anche religiosa, politica, economica e che sfocia in azioni concrete a distanza. In questo caso si parla di "transnazionalismo comportamentale", strettamente connesso ed intrecciato alle altre tipologie (Boccagni 2007).

Al transnazionalismo sono state opposte delle obiezioni da parte di alcuni autori che possono essere riportate a tre: anzitutto la vaghezza del termine di cui non sono specificati i parametri temporali e spaziali e la collocazione rispetto ad altri concetti impiegati nel dibattito sull'era contemporanea, come assimilazione, multiculturalismo e globalizzazione (Ambrosini 2008). Sostiene infatti Kivisto che :<< tuttavia, come con altri termini utilizzati nello studio dell'immigrazione e dell'etnicità - tra cui i più vecchi concetti di assimilazione e pluralismo culturale che emersero nel corso di un precedente periodo di immigrazione di massa e sono derivati principalmente dall'esperienza americana, così come i più recenti concetti di ispirazione interculturale su multiculturalismo e globalizzazione- questo concetto soffre di un'ambiguità che è il risultato di definizioni contrastanti che non riescono a specificare i parametri temporali e spaziali del termine e a localizzarlo adeguatamente di fronte agli altri concetti detti sopra>> (2001, p. 2). La seconda obiezione mossa al transnazionalismo è la pretesa di parlare di un fenomeno nuovo, tralasciando tutta la documentazione storica sui legami che i migranti del passato si sforzavano di mantenere con la madrepatria e le famiglie rimaste a casa. Infine, la terza obiezione riguarda la reale estensione dei fenomeni migratori transnazionali, che se considerati solo in termini di pratiche regolari di partecipazione a due diversi ambienti sociali separati da una frontiera in forme tali da definire le identità dei

soggetti, coinvolge un numero di attori limitato (Ambrosini 2008). La risposta più importante a queste critiche sta proprio nel presentare il transnazionalismo non come un fenomeno, un nuovo *modus migrandi*, ma come una prospettiva di studio, anche se è innegabile che, benché anche in passato i migranti cercassero di mantenere i legami con il Paese natio, la globalizzazione ha reso maggiormente possibili e più dinamici i flussi e le relazioni di e tra persone, capitali, merci e simboli culturali e sociali.

Il transnazionalismo, inteso come prospettiva di studio, ha però superato i limiti degli approcci precedenti alle migrazioni ed il loro etnocentrismo, andando ad osservare non solo gli effetti e le attività migratorie nella società di destinazione, ma anche nella società di origine dei migranti. Le azioni e le pratiche transnazionali, infatti, non si sviluppano in un solo spazio locale, ma si estendo attraverso i confini e danno luogo a relazioni che legano gli individui sulla base di interessi e significati percepiti come condivisi (Smith e Guarnizo 1998). Inoltre, i fenomeni transnazionali partono dall'iniziativa di persone comuni per stabilire legami, inizialmente per lo più economici, tra più Paesi, legami che poi si estendono anche agli altri settori di attività, acquisendo con il tempo un carattere cumulativo (Portes 1997). Col tempo le attività transnazionali si espandono in termini di numero di partecipanti alla relazione, ma anche in qualità e tipologia di attività. Lo sviluppo cumulativo del fenomeno migratorio transnazionale però non deve essere interpretato come la indistinta diffusione delle pratiche transnazionali a tutti i migranti. È vero infatti che il transnazionalismo è un fenomeno limitato a un certo numero di persone e a un certo numero di Paesi tra quelli coinvolti nei fenomeni migratori internazionali (Portes 1997; Ambrosini 2006). Inoltre, anche tra i migranti provenienti da uno stesso Paese esistono delle differenze nel coinvolgimento nelle attività transnazionali, dovute alle diverse dotazioni personali di capitale umano e sociale, alle diverse circostanze nelle quali avviene la migrazione e alle differenze culturali regionali. Giocano un ruolo nel coinvolgimento in pratiche transnazionali anche le diverse località di destinazione dei migranti, le quali offrono contesti di accoglienza dissimili, con diverse opportunità e vincoli (Smith e Guarnizo 1998).

Per concludere, come già detto, in questi ultimi anni gli autori che si occupano di transnazionalismo ne danno delle versioni più prudenti, più slegate da una novità "storica" del fenomeno e più arientate a definirlo come un'ottica bifocale di studio. Essi infatti <<propongono il transnazionalismo come una prospettiva interpretativa, un angolo visuale in grado di cogliere meglio processi già in parte presenti, ma non adeguatamente

concettualizzati. Questo vale anche per le reti, di cui si può leggere più chiaramente - attraverso l'approccio transnazionalista - il lavorio di mediazione e di collegamento tra i due poli del movimento migratorio, nonché i molteplici effetti di feedback delle migrazioni sulle aree di provenienza>> (Ambrosini 2006, p. 10). L'adozione di una simile prospettiva ha come conseguenza un'analisi più approfondita delle trasformazioni economiche, culturali e socio-politiche avvenute nell'interazione tra i contesti di approdo e quelli di origine.

1.4. *Dal transnazionalismo alle migrazioni circolari*

Il trasnazionalismo implica una connessione, un legame costante fra i Paesi che fanno parte della vita di una stessa persona transmigrante. Questi legami sono indicativi della partecipazione e della compresenza del migrante a due o più ambienti sociali. Però, come detto prima, si può parlare di "processi migratori transnazionali" tanche quando tale compresenza non implica degli spostamenti fisici. Smith parla infatti di "vita sociale transnazionale" intendendola come <<quelle pratiche e relazioni che collegano i migranti e i loro figli alla madrepatria, laddove tali pratiche assumono un significato rilevante e si prestano a essere osservate con regolarità>> (Smith 2006, p. 6). Infatti, soltanto in alcuni casi, relativi alle migrazioni da lavoro, si può osservare una mobilità fisica transnazionale, tanto che alcuni autori la riferiscono a delle "élite globali", le quali mettono in essere <<una partecipazione fisica continuativa e quasi simultanea a due contesti nazionali diversi: nei sistemi migratori circolari, attraverso distanze esigue e senza vincoli sostanziali alla mobilità della forza lavoro>> (Boccagni 2009, p.523). In questo senso, quindi, nei processi transnazionali è possibile ravvisare un tipo particolare di migrazione: quella circolare. Essa è un fenomeno che ha nella prassi diversi esempi (si pensi alle migrazioni dei ricercatori, degli studenti, dei lavoratori ambulanti, di quelli stagionali ecc.) che ne hanno messo in luce la portata sociale ed economica ma sta venendo esplorato dalla letteratura italiana solo di recente (Colosimo, Pittau e Ricci 2010), mentre in Europa la Commissione, stimolata dal Consiglio, ha iniziato ad interessarsi della questione a partire dai primi anni 2000, producendo così una serie di documenti di policy in cui vengono messi in relazione fra loro i concetti di migrazione temporanea e circolare, "fuga dei cervelli", migrazione e sviluppo, ma soprattutto di controllo delle migrazioni irregolari nel territorio dell'Unione. Tutt'oggi l'idea manca di una

definizione precisa, ma l'intento che traspare da tali documenti è quello di rispondere ad un bisogno di flessibilizzazione della manodopera da parte degli Stati membri, pressati dall'accresciuta concorrenza a livello mondiale e dalla crescente delocalizzazione dei processi produttivi, intendendo ora la migrazione come un prestito temporaneo di forza lavoro da parte dei Paesi di invio (Attanasio, Pittau e Ricci 2010).

Si iniziò a utilizzare il termine "migrazione circolare" nel 2007, quando << la Commissione Europea diramò una comunicazione su *Migrazione circolare e partenariati per la mobilità tra l'Unione Europea e i paesi terzi* che evidenziava le opportunità e le sfide connesse a tale mobilità e avanzava alcune proposte politiche per una sua migliore gestione>> (Triandafyllidou 2011, p. 1).

Utilizzeremo alcune definizioni per comprendere quali siano le peculiarità di questo tipo di migrazione che potrebbe essere definita "dei giorni nostri", ma che in realtà già si verificava nel secondo dopo-guerra. Ne sono un esempio i *Gastarbeiterprogramme* dell'allora Germania occidentale, adottati per i lavoratori ospiti che provenivano dall'Europa meridionale e orientale e dalla Turchia (Attanasio, Pittau e Ricci 2010).

Una prima definizione che presentiamo è quella fornita dal Rapporto dell'IOM (International Organization for Migration) del 2008: la migrazione circolare è << The fluid movement of people between countries, including temporary or long-term movement which may be beneficial to all involved, if occurring voluntarily and linked to the labour needs of countries of origin and destinationil [trad. "il movimento fluido delle persone tra i Paesi, compresi i movimenti temporanei o a lungo termine, che può essere utile a tutti i soggetti coinvolti, se avviene volontariamente e se legato alle esigenze del mercato del lavoro dei Paesi di origine e destinazione"] >> (IOM 2008, p. 492). L'IOM ha così messo in evidenza che (1) le migrazioni circolari sono anzitutto internazionali ("between countries"), pertanto ne sono esclusi i movimenti interni alla stessa nazione; (2) possono essere "temporary or long-term movement", ovvero non hanno limiti di tempo ma non vi sono comprese le migrazioni definitive, che nascono tali o che lo diventano quando il progetto migratorio da temporale muta e diviene definitivo, rendendo di conseguenza il migrante stanziale; (3) hanno un'utilità (almeno potenziale) per tutti e tre i soggetti coinvolti ("triple win situation"), ovvero il migrante, il Paese d'origine e quello di destinazione. Ciò avviene (4) se si tratta di migrazioni non forzate (come quelle per esempio dovute alla fuga da gravi situazioni di pericolo o

disagio in patria, o anche generate dalla tratta di esseri umani) che avvengono per scopi lavorativi in risposta alle esigenze di manodopera da parte dei Paesi in questione (quello di origine potrebbe così risolvere le sue problematiche di esubero di domanda di lavoro e beneficiare poi del *know how* del migrante di ritorno, mentre quello di destinazione potrebbe soddisfare le offerte provenienti dal suo mercato del lavoro) ma anche in risposta ai desideri occupazionali del migrante stesso, che appunto migra spinto dalla sua volontà alla ricerca di lavoro all'estero (Vertovec 2007; Castles e Wise 2006).

L'elemento del ritorno in patria è invece sottolineato nella definizione del Glossario EMN (Rete Europea Migrazioni), secondo il quale la migrazione circolare è una <<Migration for a specific motivation and/or purpose with the intention that afterwards there will be a return to country of origin or onward movement [migrazione causata da una motivazione e/o scopo specifico, con l'intenzione di un successivo ritorno nel Paese di origine o di un'ulteriore migrazione]>> (Venturini 2008).

In un Report del CARIM (Consortium for Applied Research on International Migration) del 2012, Di Bartolomeo e colleghi mettono in evidenza anch'essi le difficoltà di definire, distinguendola, questa tipologia dalle migrazioni temporanee, pendolari, stagionali ed incomplete (che possono rivelarsi tali quando, per esempio, il progetto migratorio risulta fallimentare) (Di Bartolomeo, Makarya, Mananashvili e Weinar 2012). Tuttavia gli stessi autori affermano che negli ultimi anni in Unione Europea vi è un generale consenso nel riconoscere gli elementi citati sopra come caratteristici delle migrazioni circolari, mentre l'elemento della ripetizione della migrazione viene considerato fondamentale per distinguere le migrazioni circolari da tutte le altre, prime fra tutte quelle temporanee, di cui costituiscono pur sempre una fattispecie, così definite dal Migrapol (European Migration Network) <<la migrazione temporanea si riferisce piuttosto ad un movimento singolo, e quindi ad un soggiorno limitato nel territorio dell'Unione Europea>> (Migrapol 2010, p. 7). Inoltre, si sottolinea come la migrazione circolare possa essere disciplinata in maniera *top-down* attraverso programmi governativi, leggi, politiche ed accordi internazionali. La disciplina di un fenomeno va ad assicurarne il controllo e quindi la legalità, tuttavia non è facile controllare un fenomeno così ampio e di conseguenza anche nei flussi circolari si ravvisano fenomeni di irregolarità. Per ovviare ad essi, sono state proposte varie soluzioni, tra cui quella della libertà di circolazione durante il periodo di migrazione circolare da lavoro, od anche il rilascio di

visti, così come è anche importante il riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali che possano incentivare le partenze "regolari" ed invogliarne poi i ritorni per evitare la stabilizzazione, che tanti Stati non desiderano. Va sottolineato però che, così inteso, l'aggettivo "regolare" diventa sinonimo di "regolamentata", in quanto va a definire una migrazione che viene disciplinata da accordi fra Stati, in realtà però questa definizione non ricomprende le varie tipologie di migrazione circolare che si svolgono nella prassi. La sociologa Anna Triandafyllidou (2011) ed i suoi colleghi, nello svolgere il progetto METOIKOS[1], ovvero il primo progetto che abbia studiato le migrazioni circolari empiricamente attraverso l'analisi comparata di studi di caso in aree geografiche diverse, hanno fornito una classificazione più articolata di questo tipo di flussi. Si distingue così tra migrazioni circolari regolari, migrazioni circolari semi-regolari e migrazioni circolari irregolari. Ognuna di queste categorie comprende delle fattispecie diverse. Nell'ambito delle migrazioni circolari regolari si trovano:

1. "la migrazione stagionale regolare per motivi di lavoro (migranti basati nel Paese di origine) – spontanea o regolamentata". Questa tipologia viene regolamentata attraverso permessi di natura speciale, visti a breve termine e/o accordi bilaterali tra Stati. I migranti vengono impiegati prevalentemente nel settore agricolo per un periodo non superiore ai sei mesi e, generalmente, i permessi di lavoro si applicano a un unico settore e datore di lavoro.

2. "Migrazione circolare regolare per motivi di lavoro (migranti basati nel Paese di origine) – spontanea". È questa la tipologia che coinvolge i migranti altamente qualificati e coloro che esercitano il commercio. Essi godono di un permesso di soggiorno permanente e/o circolano utilizzando semplicemente un passaporto o un documento di identità che li autorizzi a entrare. Questi migranti trascorrono alcune settimane o alcuni mesi nelle nazioni di origine e di destinazione per esigenze connesse alla loro professione. Possono infatti avere un impiego part-time in ciascuno dei due Paesi, oppure spostarsi per esigenze di commercio o per fornire consulenze specializzate, a seconda del mestiere che esercitano. Questa categoria fornisce

[1]Il progetto METOIKOS analizza le tipologie di migrazione circolare in tre regioni europee: sud-est e Balcani (Albania, Grecia e Italia); sud-ovest e Maghreb (Italia, Marocco e Spagna); ed Europa centro-orientale (Polonia, Ucraina e Ungheria). Più specificatamente, METOIKOS studia i legami tra tipi differenti di migrazioni circolari e processi di integrazione (nelle nazioni di destinazione) e di reinserimento (nelle nazioni di partenza). Il progetto mira a identificare le principali sfide e opportunità collegate alle migrazioni circolari, per gli Stati di emigrazione, gli Stati di immigrazione e i migranti stessi (comprese le loro famiglie), mediante l'elaborazione di nuovi strumenti concettuali per l'analisi delle migrazioni circolari e dei processi di integrazione.

l'esempio di mobilità circolare più prossimo alla definizione adottata dalla Commissione Europea nel 2007 in quanto essa realizza la "triple win situation".

3. "Migrazione circolare regolare per motivi di lavoro (migranti basati nel Paese di destinazione) – spontanea". In questo caso si tratta di migranti di lungo periodo, poco e medio qualificati, che si trovano nel Paese di arrivo e sono momentaneamente disoccupati o svolgono lavori temporanei o precari.

Per quel che riguarda le migrazioni circolari semi-regolari, esse si distinguono in:

1. "Migrazione circolare semi-regolare per motivi di lavoro (migranti basati nel Paese di origine) – può seguire un andamento stagionale o meno, con permanenza regolare ma lavoro informale". I settori d'impiego maggiormente coinvolti sono l'edilizia, il settore dei servizi alla persona e alla casa, il turismo e il catering. In questo caso i migranti sono entrati regolarmente nel Paese di destinazione ma il loro visto non include un permesso di lavoro, così essi vengono inseriti nel mercato del lavoro informale. Sono delle persone altamente o mediamente qualificate che hanno gravi problemi economici in patria ma che, per motivi familiari o perché impossibilitati a migrare legalmente, non possono o non vogliono spostarsi per lunghi periodi.

2. "Migrazione circolare semi-regolare per motivi di lavoro (migranti basati nel Paese di destinazione) – spontanea". In questo caso i migranti, poco o mediamente qualificati, hanno permessi di lungo periodo nei Paesi di destinazione dove però faticano a trovare lavoro stabile. Essi vanno quindi ad esercitare del piccolo commercio in maniera informale, ovvero senza regolare licenza, acquistando le merci in un Paese e rivendendole nell'altro. Oppure forniscono un servizio di trasporto merci ai connazionali dal Paese d'arrivo a quello di origine, sempre senza una regolare licenza.

Vi è infine il caso della migrazione circolare irregolare in cui il migrante entra nel Paese d'arrivo senza i documenti richiesti e si inserisce nel mercato del lavoro informale, come stagionale o lavoratore temporaneo nel settore agricolo, turistico, nel catering, nei servizi di cura alle persone o nel lavoro domestico. Questo è però un caso più problematico rispetto ai precedenti perché le legislazioni sull'immigrazione rendono più difficile gli ingressi e la circolazione stessa delle persone che non hanno validi permessi per muoversi sui territori degli Stati comunitari, compresa l'Italia (Ambrosini 2013).

Nella prassi, quindi, le migrazioni circolari assumono aspetti diversi da quelli individuati dalla Commissione Europea nel 2007 e attesi dagli Stati che ne fanno parte. Si generano nelle

migrazioni circolari, infatti, situazioni non lineari e ben diverse da quelle auspicate. Ciò è dovuto alla combinazione di fattori interni ai Paesi coinvolti ma anche alle variabili umane. Anzitutto la maggior parte dei Paesi di destinazione, come già detto, non dispone ancora di legislazioni adeguate e ha regolamenti restrittivi che ostacolano i flussi in entrata, quindi contrastano anche le migrazioni circolari regolari. Inoltre, le peculiarità stesse dei loro mercati interni, colpiti anche dalla crisi, generano una maggiore richiesta di personale a bassa qualifica in settori meno appetibili del mercato del lavoro per i loro stessi cittadini. Si tratta dei cosiddetti lavori delle "5 p", detti anche "impieghi 3 d" ovvero "*dirty, dangerous, difficult*" (pesanti, pericolosi e difficoltosi), che, come scrisse il sociologo albanese Devole in un articolo online[2], sono << riservati principalmente ai migranti, i quali sopperiscono alla carenza di manodopera autoctona – anche per colpa dell'invecchiamento demografico – in molti settori economici importanti>>. Le migrazioni circolari, infatti, non riguardano soltanto soggetti altamente qualificati, tanto da essere presentate come una sorta di rimedio alla "fuga dei cervelli" (*brain drain*) in quanto dovrebbero promuoverne lo spostamento in entrambe le direzioni, ma, legate in origine ai lavori agricoli e stagionali, oggi concernono in misura sempre maggiore gli ambulanti e gli operai del settore turistico-alberghiero (due esempi, questi, che la nostra ricerca tratterà meglio più avanti attraverso le interviste a donne appartenenti ad una famiglia di migranti circolari). In tal modo, essendo per lo più impiegati in mansioni a bassa qualifica e bassa remunerazione, la maggior parte dei migranti << non acquisiscono nuove competenze, non ricevono alcuna formazione e non hanno nemmeno modo di apprenderne la lingua [ovvero "apprendere la lingua del Paese d'arrivo"]>> (Triandafyllidou 2011, p. 5). Anzi, molti di loro, con diplomi o titoli universitari, si trovano spesso in situazioni di "adattamento al ribasso", andando a ricoprire incarichi a bassa qualifica nel settore agricolo o della cura alla persona.

Devole sostiene infatti che << i nemici delle migrazioni circolari sono però tanti, a cominciare dagli enfatizzatori di vario titolo, che vogliono farle passare come la panacea di tutti i problemi del fenomeno migratorio valorizzandola più del dovuto. Il concetto della circolarità, frainteso ovviamente, allevia l'ansia di chi vorrebbe vedere i migranti nei campi e nelle fabbriche, ma non nelle piazze e nelle scuole, insomma di chi vorrebbe braccia da lavoro e

[2]Devole Rando, *Le migrazioni circolari*, 19 maggio 2010, in ww.balcanicaucaso.org/ita/aree/Albania/Lemigrazioni-circolari.

non persone>>. La migrazione circolare viene infatti spesso presentata come una modalità per tenere sotto controllo i flussi, regolarizzarli ma soprattutto per far sì che i migranti (particolarmente quelli meno qualificati) siano sempre "di passaggio", incentivandoli al rientro in patria. Qui giocano un ruolo importante i Pesi di origine per i quali i teorici delle migrazioni circolari auspicano uno sviluppo promosso dagli apporti dei loro cittadini emigrati e da accordi intergovernamentali con i Paesi di destinazione. Il migrante circolare, infatti, dovrebbe fornire un contributo economico e sociale alla società d'origine. Questo anzitutto attraverso iniziative economiche poste in essere in un'ottica di rete tra i Paesi coinvolti e così contribuendo a due economie: quella della nazione d'arrivo e quella della patria che, tra l'altro, beneficerebbe anche delle sue rimesse. L'apporto del migrante, inoltre, è anche di tipo sociale e culturale in quanto esso pone in essere delle pratiche e dei comportamenti che possono considerarsi "rimesse sociali" e che vanno a modificare il *modus vivendi* della sua comunità. Non sempre le cose però sono così lineari. Infatti le situazioni di sussistenza del Paese d'origine non sono sempre soddisfacenti e ciò disincentiva il ritorno definitivo in patria. Inoltre, i costi stessi del viaggio di ritorno, spesso molto elevati, non invogliano i migranti che hanno trovato occupazione e che hanno faticato a ottenere dei titoli di soggiorno validi nel Paese d'arrivo a rientrare in quello d'origine, soprattutto quando persistono delle politiche che, rendendo arduo l'ingresso, non prefigurano un rientro certo nel Paese di destinazione. L'incertezza stessa che il posto di lavoro venga conservato e che quindi, dopo esser rientrato in patria, al suo ritorno nel Paese d'arrivo il migrante possa non essere immediatamente inserito nelle mansioni precedenti, costituiscono un rischio che le persone migranti difficilmente vogliono affrontare, soprattutto in tempi di contrazione economica e di restrizione delle possibilità di inserimento lavorativo (Torre, Boccagni, Banfi, Piperno 2009). Ne consegue una tendenza alla stabilizzazione, la quale è fortemente condizionata anche dal capitale umano e sociale che condizionano a loro volta la vita che il migrante vive nel Paese d'arrivo. I legami che ha creato, il livello di integrazione, la riuscita o meno del progetto migratorio ed anche la costituzione stessa di una famiglia in esso, soprattutto la nascita di figli, sono infatti fattori fondamentali nella definizione e ridefinizione del progetto migratorio. Se dunque è vero che il rientro a casa, elemento costitutivo della migrazione circolare, è generalmente un obiettivo di ogni persona che emigra, le variabili suddette si presentano come delle incognite che potrebbero impedirlo. Il ritorno diviene quindi virtuale più che certo. Non a caso, gli studi mostrano che <<anche nelle migrazioni recenti intraeuropee la tendenza

è quella dell'insediamento e della stabilizzazione e non quella circolare e flessibile>> (Attanasio, Pittau e Ricci 2010, p. 91; Caritas Italiana e Romania 2010).

1.5. *La femminilizzazione dei flussi migratori: tra teorie e pratiche*

Un altro aspetto delle migrazioni di oggi, come detto nell'Introduzione a questo capitolo, è la cosiddetta "femminilizzazione dei flussi". Essa può essere considerata in due modi: in relazione alla componente femminile tra i migranti, ovvero alla quantità delle donne che emigrano e alla qualità delle nuove migrazioni al femminile, e in relazione agli studi condotti sul tema attraverso l'uso e l'analisi dei dati di genere e i diversi approcci di ricerca. Si provvederà qui di seguito ad illustrarne le caratteristiche seguendo sia i percorsi teorici che fino ad oggi l'hanno illustrata, che ragionando sui dati e sulle modalità che la distinguono dalle migrazioni di donne avvenute in passato.

1.5.1. *Gli studi sulle donne migranti*

Come recita il Rapporto dell'UNFPA (United Nations Population Fund) del 2006, la migrazione femminile è <<un fiume possente ma silenzioso... una rivoluzione in espansione di movimento e di *empowerment*, ma che resta in gran parte silenziosa>>. Infatti, benché la presenza di donne, anche massiccia, all'interno dei flussi migratori non sia un fenomeno recente, gli studi che le riguardano, invece, hanno preso piede in Europa solo negli ultimi vent'anni e restano però ancora oggi marginali. Questo perché la donna migrante risente di una "doppia discriminazione" in quanto essa ha una "doppia alterità". La donna immigrata è, invero, il primo modello di alterità nel sistema di rappresentazioni delle società umane (Cuche 1988): << être femme et étrangère renvoient à une double idéologie négative, à savoir le "sexisme" et le "racisme" [essere donna e straniera rinvia a una doppia ideologia negativa, ovvero il "sessismo" ed il "razzismo" (etnico e di classe insieme)]>> (Maas, Mehlem, Zinify e Dejean 2001, p. 7).

Le ricerche sulle donne migranti, che hanno il loro debutto nella Scuola di Chicago negli anni Venti, iniziano infatti ad emergere nei Paesi europei di vecchia immigrazione (come ad es. la Francia) solo nel corso degli anni Settanta-Ottanta per svilupparsi meglio nei due decenni

successivi. Il 1974 è considerato l'anno di svolta per la presa di coscienza dei problemi specifici della donna immigrata e per lo sviluppo della letteratura su questo argomento (Vicarelli 1994). Ciò a seguito di quella che viene definita "la seconda grande ondata" delle migrazioni femminili - avvenuta tra il 1946 (anno in cui, finita la guerra, gli Stati necessitavano di manodopera per la ricostruzione e si diede vita a due tipi di migrazione: quella "assistita", cioè regolata dagli Stati che stipulavano accordi fra loro, e individuale, spesso anche clandestina) ed il 1973 (anno di chiusura delle frontiere dei Paesi europei di "vecchia immigrazione") e successiva alla "fase epica" sviluppatasi a cavallo tra Ottocento e Novecento (De Clementi 2011, p. 189)- che comportò anche l'adozione da parte di molti Paesi, tra cui la Francia, di politiche per i ricongiungimenti familiari che a loro volta contribuirono all'incremento del numero delle straniere dirette verso l'Europa. In questo periodo presero piede dunque gli *women's studies* che pongono particolare attenzione alle donne attraverso l'uso ed analisi dei dati di genere. Questi studi andarono quindi, e vanno ancora oggi, a sopperire alla mancanza di attenzione sulle migrazioni femminili che fu giustificata dall'opinione errata, acritica, che la grande migrazione di quegli anni fosse prettamente maschile, pertanto essa compariva in maniera del tutto marginale nei dati e nelle rappresentazioni. Non si teneva conto, infatti, che le migrazioni di quel periodo erano temporanee e pertanto i reiterati viaggi di uno stesso individuo, nell'essere registrati, andavano a moltiplicare le cifre maschili in quanto non emergeva il fatto che si trattava della stessa persona. D'altra parte, se è vero che i flussi verso l'Europa avevano come protagonisti soprattutto giovani uomini, quelli verso l'America avevano una più ricca composizione di genere dal momento che la migrazione aveva carattere permanente oppure era temporanea ma di lungo periodo (cinque o dieci anni con possibili ritorni) e l'immigrazione femminile era strettamente connessa a quella degli uomini.

Gli studi sulle migranti iniziati negli anni Settanta, in un primo momento sembravano svolti a uso e consumo delle donne stesse: le studiose. Così denunciava infatti Mirjana Morokvasic nel suo saggio introduttivo al numero 4 dell'*International Migration Review* del 1984, prima rivista sulle migrazioni ad occuparsi interamente di questo soggetto. La studiosa, che aveva intitolato il suo contributo "Birds of passage are also Women...", dichiarava infatti che la migrazione femminile era meno indagata rispetto a quella maschile, ritenuta ufficiosamente meno importante e perciò lasciata all'interesse delle sole studiose. Questo era causato anzitutto dal fatto che i dati e gli studi sulle migrazioni venivano rilevati e svolti in modalità

“gender blind” e di conseguenza la categoria migrante veniva trattata in maniera generalmente asessuata. In effetti la Banca Mondiale ha iniziato a distinguere i dati attinenti l'istruzione dei migranti e i flussi migratori per Paese di destinazione tenendo conto del sesso solo dal 2007 (Cioni 2008), mentre soltanto il 20% degli articoli sulle migrazioni comparsi nelle maggiori riviste tra il 1993 e il 2003 teneva conto della composizione di genere e solamente in un articolo su quatto il genere veniva considerato un fattore chiave per l'analisi (Curran et alii 2006).

Le prime studiose ad occuparsi di donne migranti (Morokvasic 1984; Phizacklea 1983; Simon e Brettell 1986) iniziarono anche a esplorare la sfera lavorativa (Ambrosetti et Alii 2008), in tal modo sganciandosi dal connubio “donna migrante = donna al seguito” (e quindi casalinga passiva) che non considerava le migrazioni delle donne sole e indipendenti, e restituendo così un ruolo anche economico alle migranti. Infatti, come hanno sostenuto Catarino e Morokvasic (2005, p. 8 dell'edizione cartacea): << Pour rendre les femmes dans la migration sociologiquement visibles encore a-t-il fallu poser le regard là où l’on ne s’attendait pas à les trouver : la sphère du travail [trad. it.: Per rendere le donne migranti sociologicamente visibili si è dovuto rivolgere lo sguardo là dove non ci si aspettava di trovarle: la sfera del lavoro]>>.

Le ricerche successive aprirono un lungo dibattito, che continua ai nostri giorni, sul nesso migrazione-emancipazione ed *empowerment* delle migranti, dibattito che ha dato esiti differenti e che comunque mostra come non sempre la migrazione produca un maggior potere della donna nei rapporti di genere, né un suo avanzamento sociale, soprattutto se essa va a svolgere delle mansioni lavorative poco qualificate (come quella di colf o badante), che comportano la stabilizzazione delle gerarchie di genere (nel rapporto con l'uomo) e di classe (rispetto alla società d'arrivo, quindi anche alle altre donne per cui le straniere lavorano).

In questi studi recenti, che hanno avuto inizio alla fine degli anni Ottanta, è emerso, come si vede, un nuovo approccio di ricerca sul tema che si sviluppa nei *gender studies* in cui l'attenzione si pone non più semplicemente sulla donna ma sul genere, ovvero sulle relazioni fra i generi. In tal modo gli studi possono << explorer les stratégies que mettent en oeuvre les femmes pour contourner les obstacles et pour saisir les opportunités [esplorare le strategie che le donne mettono in atto per raggirare gli ostacoli e per cogliere le opportunità (*offerte dalla migrazione*)]>> (Ambrosetti 2008, p. 4).

Così come gli *women's studies*, anche i *gender studies* adottano un approccio che non può essere considerato propriamente femminista, tipico cioè del movimento femminista militante

il quale sostiene che la dominazione primaria si situa nel rapporto fra i sessi. Infatti negli studi di genere <<il s'agit d'élaborer une problématique en terme de rapports sociaux de sexe, c'est-à-dire d'examiner l'" articulation des dominations ", celles-ci ne résultant pas exclusivement de l'environnement familial et ne se focalisant pas exclusivement sur la femme [si tratta di elaborare una problematica in termini di rapporti sociali di sesso, ovvero di esaminare la "articolazione delle dominazioni", le quali non risultano esclusivamente dall'ambiente familiare e non si focalizzano esclusivamente sulla donna]>> (Maas, Mehlem, Zinify e Dejean 2001, p. 7). È questo dunque un approccio relazionale che ha fra i suoi maggiori esponenti Robert Connell, il quale lo definisce come il tentativo di dar conto del <<modo in cui la società si rapporta alle differenze riproduttive dei corpi umani, e [de]i diversi effetti che questo ha sulle vite delle persone e sul destino delle collettività>> (Connell 2002 [2006, p. 40]). Connell individua quattro strutture che, intrecciandosi, danno luogo al sistema attuale delle relazioni di genere: relazioni di produzione, relazioni di potere, relazioni emotive e relazioni simboliche.

Le relazioni di produzione si strutturano attraverso la divisione del lavoro in base al genere che consiste nell'attribuzione di particolari tipi di lavori agli uomini e di altri alle donne. Nella distribuzione delle mansioni lavorative vengono applicati i cosiddetti *stereotipi di genere*. Tenendo conto della donna migrante, un esempio è costituito dall'impiego della stessa nelle mansioni di badante o colf in quanto la concezione che permea ancora la nostra società vede la donna più adatta a svolgere compiti di cura rispetto all'uomo. È anche vero però che nel caso della donna immigrata subentrano altri fattori, fra i quali gli *stereotipi etnici* che fanno in modo che l'appartenenza a un gruppo nazionale venga considerata una qualità della persona che la rende più o meno idonea allo svolgimento di un mestiere.

<<Le relazioni di potere hanno al centro le asimmetrie nel controllo della relazione, nei rapporti di autorità e subordinazione nelle decisioni e la coercizione nei rapporti sessuali. In generale, le donne tendono ad essere psicologicamente, socialmente, economicamente più dipendenti dai loro coniugi rispetto agli uomini. Questo processo, oltre a dar via a forme di subordinazione e oppressione variamente e capillarmente istituzionalizzate, comporta uno squilibrio di potere che conferisce agli uomini più autorità decisionale e limita il potere di contrattazione delle donne all'interno della famiglia, anche perché spesso, a causa della divisione di genere del lavoro, gli uomini tendono a portare più risorse finanziarie per il nucleo familiare, e le donne a diventare dipendenti da queste risorse>> (Cioni 2008, p.28). Se

riportiamo questo dato alle nuove migrazioni di donne, vediamo come le tradizionali relazioni di potere all'interno di molte famiglie migranti vengano messe in discussione da una nuova autonomia e indipendenza assunta dalla donna nella migrazione, soprattutto se essa è *primomigrante* e proprio attraverso la migrazione riesce a ottenere risorse finanziare maggiori rispetto a quelle del marito o comunque considerevoli per l'economia domestica familiare. Questo è soprattutto il caso delle donne provenienti dall'Est europeo ma comincia a ravvisarsi anche in alcuni gruppi nazionali a struttura familiare più tradizionalmente patriarcale come quelli africani.

Le relazioni emotive e simboliche riguardano la definizione della propria sessualità, il modo di viverla, ma si spingono anche a tutto l'universo emozionale che riguarda le relazioni di coppia.

Applicando le quattro strutture che definiscono le relazioni di genere alla migrazione, è possibile notare che << la distinzione analitica tra queste strutture fornisce un potente strumento interpretativo del rapporto tra genere e migrazione. Infatti, invece di indurci ad attenderci un impatto globalmente positivo o negativo del processo migratorio sulla subordinazione delle donne, (…) ci consente di districare teoricamente aspetti significativi del genere, in cui le migrazioni possono avere effetti diversi>> (Parrado e Flippen 2005, p. 610).

Gli studi sulle migranti, inoltre, possono essere inseriti in alcuni filoni teorici che più genericamente si approcciano al tema della migrazione: da quello strutturalista che vede la migrazione come frutto di costrizioni esterne che vincolano percorsi individuali, a quello incentrato all'opposto sull'*agency* individuale, per cui la partenza è dovuta alla scelta e all'iniziativa della singola persona. Un approccio più recente è quello "meso", che si concentra sulle reti e in cui rientra, come detto precedentemente, il transnazionalismo in quanto approccio che tiene conto dei legami che la persona migrante mantiene con la patria e con i Paesi che hanno fatto parte del suo percorso migratorio (Ambrosini 2008), legami che influiscono sulla migrazione stessa della persona e la condizionano e ne vengono al tempo stesso condizionati (si pensi ad es. agli effetti che danno origine alle rimesse sociali in patria). Guardando al transnazionalismo delle donne migranti, studiose come Hondagneu, Sotelo e Avila (1997) hanno messo in luce particolarmente le pratiche concrete poste in essere dalle madri a distanza per svolgere un ruolo attivo nella vita quotidiana dei figli. Se si concepisce dunque il transanzionalismo come un approccio di ricerca che mette in risalto <<il processo attraverso il quale i migranti costruiscono dei campi sociali che legano il Paese d'origine con

quello d'installazione>> (Glick Schiller e Alii 1992, p.1), allora è possibile studiare quali strategie le persone adottano per continuare ad essere partecipi della vita della famiglia rimasta a casa, considerandole nella loro dimensione più complessa che unisce l'emigrazione all'immigrazione attraverso un'ottica di ricerca "bifocale".

Kofman nota come anche la letteratura che ha posto in evidenza il processo di femminilizzazione dell'immigrazione contemporanea e gli studi che hanno rilevato l'importanza del soggetto famiglia (e di tutti i suoi membri) all'interno delle dinamiche migratorie (criticando, implicitamente o esplicitamente, l'impostazione "individualistico-economicista" delle politiche migratorie) hanno spesso alimentato l'opposizione concettuale tra una migrazione per lavoro, maschile, e una migrazione per questioni familiari, femminile, trascurando largamente la partecipazione al lavoro delle migranti (Kofman 2004). La sociologa mette in rilievo come questa categorizzazione, adottata nelle politiche migratorie dei principali Paesi di immigrazione e largamente accettata e utilizzata dagli studiosi e dagli analisti dei fenomeni migratori, risulti essere scarsamente esplicativa di tali processi ed allo stesso tempo si riveli uno strumento di riproduzione delle relazioni di potere di genere (ma anche razziali e di classe). Questo era vero nel passato, perché oggigiorno la crescente partecipazione diretta delle straniere al mercato del lavoro dei Paesi ospitanti e in particolare l'aumento delle donne migranti per motivi di lavoro (cioè l'aumento delle entrate e dei soggiorni regolari e irregolari per motivi di lavoro) sono il risultato di domande di impiego sempre più "femminilizzate", ovvero rivolte alle donne. Da qui deriva anche il fatto che nei Paesi OCSE la crisi economica abbia colpito meno le donne rispetto agli uomini immigrati (soprattutto se poco qualificati), proprio in ragione delle richieste di personale differenziate per genere e della diversificazione dei settori in cui essi sono inseriti (OCSE 2013). Così, Kofman può a buon ragione sostenere che la migrazione femminile non può più essere definita solo come una "social-family related migration", ma è anch'essa una "labour migration". Da ciò deriva il grande sviluppo degli studi sul lavoro femminile migrante, come ad esempio quello di Ehrenreich e Hochschild del 2003 che affronta il tema delle straniere impiegate come tate, colf e "badanti" nel settore della cura, Parrado e Flippen (2005) che, come Morokvasic in Francia, si sono occupati negli Stati Uniti anche della correlazione tra lavoro ed *empowerment* delle donne straniere, ed in Italia da Ambrosini, Colombo e Tognetti Bordogna, per citare solo alcuni esempi.

La maggior parte degli studi sulla femminilizzazione dei flussi, dunque, seguono due direttrici diverse ma complementari: quella sulle donne e il lavoro (soprattutto domestico) e quelle sulla migrazione familiare. A proposito di questi ultimi, come sostiene Paloma Fernàndez de la Hoz (2002), sul tema della *family migration* vi sono a livello europeo due grandi filoni di ricerca. Nel primo possono rientrare gli studi che adottano una prospettiva di genere: in questi casi, rifiutando l'idea della donna come "migrante al seguito", se ne evidenzia il ruolo trainante nei percorsi di mobilità. L'altro grande ambito di interesse è rappresentato dai lavori sulle relazioni intergenerazionali. Questo filone di studi ha avuto un notevole sviluppo nelle nazioni con una lunga tradizione migratoria come gli Stati Uniti, il Canada, la Francia e la Germania; tutti Paesi che da tempo si confrontano con la questione delle seconde generazioni e con il loro inserimento all'interno della società nella quale i genitori si sono trasferiti. In questi casi, la famiglia viene considerata come agente di socializzazione primaria; spostando l'accento dalla donna/madre ai figli dell'immigrazione e ai processi di incorporazione nei quali sono coinvolti: se ne analizza ad esempio la capacità di mantenere le tradizioni del Paese d'origine, il condizionamento sui percorsi di scolarizzazione e nell'ingresso nel mercato del lavoro. Donne migranti, seconde generazioni e comunità transnazionali sono tre aspetti estremamente interrelati che, per certi versi, si riferiscono alle possibili transizioni che un nucleo familiare si trova a dover compiere all'interno della propria esperienza migratoria (Zucca 2007).

Analizzando gli studi sulle famiglie migranti, alcuni autori hanno evidenziato la presenza di almeno due deficit: l'idea persistente che la migrazione familiare sia conseguenza di fattori economici, mentre la spinta viene da un insieme di cause (Kofman 2004); la rappresentazione prevalente delle donne come *tied migrants*, ovvero migranti al seguito di un primomigrante uomo (Bailey e Boyle 2004, p. 230), o giovani donne non sposate che emigrano per matrimonio o per determinati lavori trovati da agenzie (Ghosh 2009), mentre i dati sui flussi registrano la presenza di donne appartenenti a varie fasce d'età in tutti i settori della migrazione: familiare, per lavoro, per studio, come richiedenti asilo o rifugiate, nel traffico di esseri umani finalizzato alla prostituzione.

Questi dati dimostrano dunque la necessità << d'éviter toute simplification des classifications et des cadres conceptuels, tout réductionnisme théorique [di evitare qualsiasi semplificazione nelle classificazioni e nei quadri concettuali , qualsiasi riduzionismo teorico]>> (Quiminal 2005, p.5).

Nel paragrafo che segue si illustrerà la presenza femminile in tutte questi tipi di migrazione.

1.5.2. *La presenza delle donne nei flussi migratori: nuovi protagonismi tra quantità e qualità*

Come detto in premessa, la femminilizzazione dei flussi consta nella maggiore quantità di donne che emigrano rispetto al passato, ma anche in alcuni cambiamenti nella "qualità" della migrazione che portano gli studiosi a parlare di "novità del migrare al femminile".

I dati mostrano che, benché in modo meno evidente, le donne hanno sempre fatto parte dei flussi migratori che hanno modificato la composizione di genere dei differenti Paesi e continenti. Nel XVIII secolo le migrazioni videro protagoniste donne appartenenti alle classi sociali più basse che lasciavano le famiglie per fare da nutrici, babysitter o cameriere nelle abitazioni di famiglie borghesi che vivevano in Stati o Continenti diversi. Vi erano anche migrazioni interne dalle campagne alle città soprattutto con l'avvento delle industrie in cui molte donne vennero impiegate. A cavallo tra Ottocento e Novecento, dei 46 milioni di persone che emigrarono in America, due su tre erano donne e nel dopoguerra le donne con la valigia, spinte dalla ricerca del lavoro o dal ricongiungimento familiare, superarono la percentuale maschile. Eppure, nonostante questo protagonismo femminile nelle migrazioni sia durato per dei secoli ed abbia assunto a volte delle dimensioni straordinarie, come nel caso delle Irlandesi che durante la "grande fame" andarono ad ingaggiarsi come serve in Inghilterra e negli Stati Uniti, come afferma Signorelli (2006, pag. 26), <<tutto questo è stato rimosso, ritenuto insignificante, dimenticato>>.

In tempi più recenti, invece, la migrazione femminile ha visto la sua spinta principale nel ricongiungimento familiare ad uomini impiegati come mano d'opera nelle industrie dei Paesi europei maggiormente sviluppati, tanto che lo status giuridico conferito alle donne in tali Stati era quello di "compagne del migrante uomo" (Ulivieri 2000). I dati relativi ai Paesi appartenenti all'OECD (Organisation for Economic Cooperation and Development), in particolare Australia, Canada, Spagna e Stati Uniti, mostrano che la percentuale di donne fra i migranti agli inizi del XX secolo era bassa, pertanto vigeva un modello di migrazione a dominazione maschile. La crescita della componente femminile iniziò gradualmente durante il Novecento. La Francia è stato l'ultimo Paese dell'OECD in cui è aumentato il numero delle

donne, soprattutto incentivato dall'inaugurazione della migrazione familiare. Negli U.S.A. la percentuale di donne immigrate raggiunse l'apice negli anni Sessanta ma iniziò a calare a partire dal Settanta. Ciò rifletteva in parte un cambiamento nei Paesi di origine degli immigrati: mentre i migranti europei rappresentavano il 75% degli stranieri nati negli U.S.A. nel 1960, la loro percentuale è scesa al 16% nel 2000. Il numero delle donne immigrate è poi ricresciuto, alimentato soprattutto dalle migrazioni familiari, tanto che oggi esse sono più numerose degli uomini, benché in piccola percentuale. Così, in base ad un'indagine dell'Immigration Policy Center, al 2012 le straniere negli Stati Uniti (primo Paese dell'OCSE per numero di migranti, che pure ha visto un calo del 3% negli ultimi anni) sono circa 20 milioni. I Paesi maggiormente rappresentati sono Messico (26% sul totale delle migranti donne negli U.S.A.), Cina (6,1%) e Filippine (5,3%). Più di un quarto delle migranti ha un diploma di laurea o un attestato di istruzione superiore (le più istruite vengono dall'India, dalle Filippine e dalla Cina). Esse costituiscono il 15% di tutte le donne occupate di età superiore ai 16 anni negli Stati Uniti. Ma le donne provenienti da Filippine, El Salvador, Vietnam, Repubblica Dominicana e Guatemala hanno tassi di partecipazione alla forza lavoro più alti delle autoctone. Le straniere sono inserite in tutti i settori lavorativi: un terzo nel management e nelle libere professioni, quasi un terzo nel settore dei servizi e meno di un quarto nelle vendite e nelle mansioni di ufficio.

In breve, questa rassegna di dati sulla dimensione di genere degli stocks e dei flussi migratori mostra due fattori. Anzitutto, guardando alla media fra i Paesi membri dell'OECD, vi è oggi un approssimativo bilancio all'interno dei flussi, così che le migrazioni internazionali mostrano la mescolanza di genere della popolazione ospite. Secondo, la situazione attuale e la recente evoluzione costituiscono una frattura con i trend storici in cui la maggioranza dei migranti erano uomini e riflette una serie di fattori quali l'aumento dei ricongiungimenti familiari ma anche delle donne nel mercato del lavoro ospite, essendo cambiate le strutture economiche con il passaggio alle economie post-industriali e essendo in atto l'incremento della scolarizzazione delle donne nei Paesi d'origine (Dumont, Martin e Spielvogel 2007).

Qual è dunque la composizione di genere attuale dei flussi migratori? Il Rapporto della Caritas Internazionale del 2012 mostra che attualmente le donne migranti sono circa 104 milioni e costituiscono il 48% della popolazione globale immigrata; dal 1960 la percentuale totale di donne nella migrazione internazionale è aumentata, anche se solo leggermente (dal 47% nel 1960 al 49% del 2010). Le donne rappresentano oltre la metà dei migranti

internazionali nelle aree più sviluppate (51,5%), e poco meno della metà (45,3 %) nelle zone del mondo meno sviluppate o pochissimo sviluppate (47,4 %).

Se dunque la quantità di donne migranti non differisce molto nel tempo, è la modalità in cui le donne si muovono che è cambiato in modo significativo. Oggi, sempre più donne emigrano in modo indipendente in cerca di occupazione e di protezione dalla povertà o da situazioni familiari infelici, piuttosto che al seguito di uomini. Sono queste le *primomigranti* che presentano problemi, esigenze ed aspettative differenti rispetto alle donne che le han precedute o alle loro contemporanee che emigrano con o al seguito di mariti o altri familiari uomini. Esse emigrano da sole, a volte fungendo da battistrada in vista di futuri ricongiungimenti familiari, a volte assumendosi la responsabilità di *breadwinner* nel procurare le risorse economiche necessarie alla famiglia rimasta a casa. Altre volte ancora esse trovano nell'immigrazione una via di fuga, socialmente riconosciuta e accettata, da situazioni matrimoniali difficili e dunque il modo per costruirsi una nuova esistenza.

La "nuova qualità" dei flussi migratori femminili è connessa quindi principalmente alla ricerca del lavoro da parte delle migranti. Questo non avviene solo tra le donne << che sono protagoniste di un autonomo percorso migratorio, ma anche tra le donne ricongiunte che, sia per la necessità di integrare il bilancio familiare con altri redditi sia per l'impatto emancipatorio della vita nel nuovo contesto, cercano attivamente un lavoro e si inseriscono nel mercato retribuito>> (Scantimburgo 2011, p.35).

L'incremento della componente femminile è registrato in ogni "settore" dell'immigrazione: lo ritroviamo nell'immigrazione per lavoro, in quella dovuta a ricongiungimenti familiari (che spesso si presentano "rovesciati" rispetto al passato, quando è l'uomo a raggiungere la donna partita per prima e non il contrario), nei flussi di rifugiati e richiedenti asilo, nel traffico di esseri umani e nella tratta della prostituzione.

La migrazione femminile, dunque, come quella maschile, dipende da diversi fattori. E sono anche diverse le motivazioni di spinta. Risulta riduttivo condurla alle sole cause economiche, infatti <<mentre i primi tentativi di concettualizzare i flussi migratori si sono concentrati sulle differenze di tenore di vita, in questi ultimi anni c'è stata una crescente consapevolezza che queste differenze spiegano solo in parte i modelli migratori. In particolare se la migrazione risponde solo alle differenze di reddito, è difficile spiegare perché molti migranti di successo scelgono di tornare nel loro Paese di origine, dopo diversi anni all'estero>> (United Nations Development Report, 2009). La spinta all'emigrazione è infatti dovuta alla combinazione di

vari fattori. Negli anni, le teorie funzionaliste e strutturaliste hanno cercato di individuare le categorie di spinta ed attrazione, secondo una logica razionale ed economicistica che, se nel primo caso poneva soprattutto l'accento sul migrante (e, più tardi, sulla famiglia) a caccia di un reddito più proficuo, nel secondo caso individuava soprattutto nel sistema capitalistico il motore delle migrazioni. Con gli anni Novanta e lo sviluppo anche della metodologia di ricerca qualitativa, si è invece posto in dubbio che possa esistere << una meccanica migratoria, un processo cioè i cui esiti, date certe condizioni, si ripetano ovunque e in tutti i contesti allo stesso modo. Assumere una concezione siffatta di "legge" significa infatti contraddire dall'interno il presupposto che l'immigrazione sia una interazione tra attori liberi di dare luogo a mosse anche imprevedibili. Così come non esiste un'unica causa dietro le migrazioni, al contempo non si possono riscontrare modelli integrativi che abbiano le medesime forme da paese a paese >> (Saitta 2008, p. 155).

Nella Conferenza svoltasi a Saly (Senegal) nel 2010, la Caritas internazionale ha individuato tre tipi di fattori che determinano la partenza delle donne: economici, non economici e personali:

1. fattori economici: povertà, discriminazione sul lavoro, iniquità di reddito, disoccupazione femminile, crescente domanda di lavoro per le donne nei Paesi di destinazione; tradizioni che limitano l'indipendenza economica femminile, limitazioni per le donne nell'accesso al servizio pubblico, migrazione femminile commercializzata per il sesso o lavoro industriale; obbligazioni di mantenimento verso le famiglie; aspettative delle comunità.
2. fattori non economici: "umane Security", cambiamenti climatici, politiche governative restrittive nei confronti delle donne; conflitti armati con violenza sulle donne, violenza domestica; nessuno o limitato accesso alla giustizia; tradizioni che limitano lo sviluppo sociale; discriminazione.
3. fattori personali: attributi personali a livello individuale come età, ruolo e posizione all'interno della famiglia, presenza di familiari a carico; composizione della famiglia e riunificazione; grado di emancipazione; rapporti sociali, presenza di network che influenzano la decisione di migrare.

Alcuni autori, come Ghosh (2009), individuano tre cause macro-strutturali dell'emigrazione femminile: le legislazioni dei Paesi ospitanti favorevoli ai ricongiungimenti; le trasformazioni della domanda di lavoro nei Paesi di destinazione; le trasformazioni socioculturali nei Paesi d'origine. A questo riguardo va detto che gli Stati svolgono un ruolo fondamentale nel

determinare le emigrazioni e lo fanno anche attraverso delle politiche che sono differenti per uomini e donne. Vi sono Paesi, infatti, che non pongono vincoli alla migrazione maschile ma soltanto a quella femminile, in alcuni casi arrivando a vietarla ("Paesi non-invio" delle donne: "non-sending countries"). Altri Paesi, invece, paiono aver adottato delle politiche migratorie aperte alle donne. In Asia, ad esempio, è il caso di tre Stati: Filippine, Sri Lanka e Indonesia. Qui le donne non sono obbligate per legge ad avere permessi rilasciati dai parenti maschi, come per es. in Bangladesh, e vi sono politiche atte all'informazione e all'assistenza e possibilità di *networking* fra migranti attuali o potenziali Oishi (2002).

Tuttavia, la spinta all'emigrazione non è dettata solo da motivazioni "macro", intervengono infatti anche l'*agency* stessa della donna migrante, il suo capitale personale che essa utilizza come risorsa cui attingere sia al momento della partenza, sia durante la migrazione. Ad esso si aggiunge il capitale sociale, le reti dunque, utili per programmare il viaggio e la permanenza nel Paese d'arrivo. La famiglia stessa, inoltre, gioca un ruolo fondamentale nella decisione e definizione del progetto migratorio. Molte ricerche mettono in evidenza l'*agency* delle primomigranti, ma anche quella delle donne ricongiunte nello spingere il proprio uomo a partire o nello scegliere un uomo già emigrato in un altro Stato.
Le cause della decisione di emigrare, in genere, non sono mai uniche ma frutto della combinazione di più motivazioni e danno luogo a percorsi che il Word Migration Report (2003, p. 9) distingue in questo modo:

1. Orderly permanent migration (migrazione permanente regolare) che è la migrazione legale da un Paese o area ad un altro/a senza un eventuale ritorno;
2.Return migration (migrazione di ritorno) in cui i migranti rientrano nel Paese o area d'origine, volontariamente o no, dopo aver speso un periodo di almeno un anno in un altro Paese;
3.Forced migration (migrazione forzata) in cui la migrazione è involontaria e di solito dovuta a un disastro naturale, un conflitto armato o altri simili eventi;
4.Irregular migration (migrazione irregolare) in cui i migranti cercano di entrare in altri Paesi con mezzi illegali (es. contrabbando, trafficking);
5.Very short-term or seasonal migration (migrazioni a brevissimo termine o stagionali) causate dalla ricerca di mezzi di sussistenza e opportunità di incremento del reddito e che son

sempre più diffuse nei Paesi in via di sviluppo (es. migranti stagionali, lavoratori frontalieri e pendolari settimanali che percorrono lunghe distanze).

In ciascuno di questi tipi, le condizioni e le implicazioni son differenti per le donne e per gli uomini migranti, ciò determina altre tipologie basate sui fattori che causano la migrazione femminile. Percorrendo la classificazione effettuata da Jayati Ghosh (2009), esse sono:

1. Migrazione dopo il matrimonio verso la residenza del marito. Generalmente è un tipo di migrazione permanente che si può verificare all'interno o (meno di frequente ma ancora esistente) fuori dai confini politici nazionali.
   In generale le donne sono più inclini ad emigrare permanentemente rispetto agli uomini, questo soprattutto perché sono tante le società con modelli virilocali in cui è la donna a spostarsi nella residenza del marito in seguito al matrimonio.
2. Migrazione per matrimonio. Questa tipologia migratoria sta diventando sempre più diffusa anche nelle migrazioni internazionali, al di là delle barriere culturali, sociali e linguistiche. Così come aumentano i matrimoni misti dovuti alla presenza di sempre più immigrati, sta guadagnando terreno anche la pratica dei matrimoni per corrispondenza, tanto che stanno nascendo agenzie specializzate in questo campo. Vi è anche una zona grigia tra agenzie specializzate e trafficanti che forniscono donne per scopi diversi, tra cui anche, ma non solo, il matrimonio. Internet stesso viene utilizzato come mezzo per combinare unioni (IOM 2008). Le condizioni della società d'arrivo e di quella di partenza incidono enormemente su questa tipologia di migrazione. Oltre alla persistenza di modelli patriarcali molto rigidi nel Paese d'origine, dei consistenti spostamenti possono essere anche dovuti a sconvolgimenti economici che spingono donne a trasferirsi altrove per contrarre matrimonio, come è il caso delle donne dell'Est Europa e dell'ex Unione Sovietica trasferitesi nei Paesi dell'Europa Occidentale. La migrazione per matrimonio resta comunque di problematica definizione per via dei matrimoni fittizi, non solo perché essi contravvengono alle norme interne sul controllo delle migrazioni, ma anche perché possono comportare violazioni dei diritti umani soprattutto per le donne che cercano di scappare da situazioni opprimenti in patria attraverso la migrazione.

3. Migrazione di una parte di una famiglia causata da spostamenti volontari (per es. quando il capofamiglia emigra per ragioni economiche come la ricerca di un lavoro). In genere è una migrazione permanente con scarse possibilità di ritorno in patria ed è dominante fra le donne, sia che emigrino per ricongiungersi ai membri della famiglia, sia che lo facciano da sole e per prime come primomigranti, dando spesso vita a ricongiungimenti rovesciati. Queste ultime rappresentano più della metà dei flussi globali di donne (IOM 2008). La migrazione familiare ha effetti ampi sul mercato del lavoro che sono ancora poco conosciuti in quanto essa stessa è una tipologia migratoria poco studiata. Il movimento delle donne come parte della migrazione familiare crea nuove fonti di lavoro sia nel mercato formale che in quello informale. Eppure, la migrazione familiare, oltre che poco studiata, è associata in letteratura ad un'immagine passiva della donna e al suo status di dipendenza e sono poco esaminati anche gli aspetti attinenti alla futura partecipazione della donna al mercato del lavoro della società locale in termini di effetti sulla identità della donna stessa e sulla relazione di genere. Nonostante ciò, tale tipo di emigrazione, soprattutto quella per ricongiungimento familiare, coinvolge la maggior parte delle immigrate nei Paesi sviluppati - anzi, è il principale tipo di immigrazione che coinvolge donne dirette in Europa, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda - mentre questa percentuale scende nei Paesi meno sviluppati come ad esempio in Asia dove i flussi per immigrazione permanente da lavoro sono poco incoraggiati. Mentre in Paesi come Canada e Australia vi sono norme che tendono a facilitare le migrazioni familiari, in altri queste sono più restrittive. Il lavoro stesso è connesso alle norme sui ricongiungimenti ma la maggior parte delle politiche migratorie si rifanno al modello di *male breadwinner*. Ci sono pochi studi e scarsi dati sul lavoro dei migranti per migrazione familiare. Sempre lo IOM (2008) mostra che in generale il tasso di partecipazione fra questo tipo di migranti è inferiore a quello di chi emigra da solo o degli autoctoni. Per ciò che riguarda le donne, oltre alle qualifiche professionali (e esperienze pregresse e reti), giocano un ruolo fondamentale nel loro inserimento lavorativo anche le *attitudes* socio-culturali delle comunità migranti. Ma alcune ricerche mostrano (Leibig 2007; Pessar and Mahler 2003) che la partecipazione al lavoro aumenta con l'allentarsi dei vincoli giuridici e socio-culturali su un periodo più lungo di permanenza nel Paese d'arrivo.

4. Migrazione forzata di un singolo o di una parte della famiglia causata da guerre o calamità naturali o altri eventi violenti. É quella dei rifugiati e dei richiedenti asilo, ovvero gli “internally displaced peoples” (IDPs), e differisce dalle altre tipologie proprio per la mancanza di volontà di emigrare. Si tratta infatti di persone o gruppi di persone che sono state obbligate a scappare o ad abbandonare le loro case o luoghi di abituale residenza soprattutto a causa di conflitti armati, situazioni di violenza in generale, violazioni dei diritti umani, disastri ambientali o generati dagli uomini. Le donne costituiscono quasi la metà dei migranti “forzati” che, in base ai dati ONU 2013, son circa 45milioni (la cifra più alta mai raggiunta dagli anni Novanta). La natura delle cause di questa migrazione ha un forte peso sull'esperienza migratoria stessa, soprattutto per le donne. Fattori come il genere, l'appartenenza etnica e religiosa e l'età influenzano la sicurezza e le altre condizioni in cui si ritrovano i migranti forzati, sia al loro arrivo in campi profughi o altri centri, che durante la fuga. Per le donne aumenta infatti il rischio di essere vittime di violenza sessuale, matrimoni forzati, sterilizzazioni forzate, trafficking e induzione alla prostituzione. Lo stupro viene spesso utilizzato come strategia di violenza armata, pertanto è considerato una forma di crimine internazionale (Freedman e Jamal 2008). Sono due le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che lo ravvisano come tale: SC RES 1325/2000 sulla pace e la sicurezza delle donne e SC RES 1820/2008 che considera la violenza sessuale alla stregua di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Malgrado l'alto rischio di andare incontro a questi tipi di violenza, le donne delle migrazioni forzate cercano un'occasione di mobilità e di ricoprire ruoli sociali non possibili altrimenti.
5. Migrazione volontaria per motivi di istruzione. Essa coinvolge circa 2.400.000 persone, oltre il 6% in più rispetto al 2009 (dati Rapporto OCSE 2012). Generalmente il periodo migratorio dura circa due anni, si tratta quindi di una migrazione temporanea che può trasformarsi in permanente se questi studenti internazionali, in seguito alle qualifiche acquisite, trovano delle occasioni lavorative nei Paesi ospiti. Come un po' in tutti i casi migratori, infatti, le condizioni della società di partenza che di quella di arrivo incidono sulla trasformazione del progetto migratorio. Vi è però zona grigia tra studio è lavoro in cui troviamo, ad esempio, le “ragazze alla pari”. Fenomeno, questo, che nasconde in molti Paesi (come ad es. la Danimarca) dei casi di

lavoro non riconosciuto. Le studentesse, infatti, vengono ospitate in famiglie autoctone e devono ricambiare svolgendo varie mansioni, soprattutto è loro compito accudire la casa o i bambini.

6. Migrazione volontaria per lavoro. Essa può essere permanente, a lungo termine o temporanea di breve termine. Le prime sono generate dall'aspettativa di maggiori opportunità d'impiego o anche più alti salariali e sono quindi sperimentate soprattutto dalle donne migranti con qualifiche medio-alte. Le ultime, invece, sono state la forma migratoria da lavoro più diffusa in diversi Paesi e hanno generato i cosiddetti "movement of natural persons" (MNP), andando a caratterizzare gran parte dei flussi migratori femminili fino a alcuni anni fa (Flynn e Kofman 2004). Mentre l'elemento motore della domanda di forza lavoro può essere simile tra uomini e donne, i fattori che stanno alla base della richiesta di forza lavoro femminile immigrata da parte degli Stati riceventi sono piuttosto differenti da quelli maschili. Questo vale soprattutto per la migrazione esterna a breve termine perché essa è in larga parte determinata dalla domanda di lavoro "gender-differentiated", dovuta alla costruzione di genere dei ruoli lavorativi presente in molte società. Ciò determina la concentrazione dei migranti uomini nei settori dell'edilizia e della produzione e delle donne nel settore dei servizi, della cura e in quello dell'intrattenimento. La richiesta di lavoro femminile, proprio perché si concentra in questi due ambiti, è meno dipendente da fattori economici (tanto è vero che essa ha risentito meno della crisi economica rispetto alla migrazione maschile) mentre è più legata a fattori sociali e demografici ricorrenti nei Paesi d'arrivo. Accade così che la maggior parte delle donne straniere non viene impiegata in mansioni che riflettono i reali livelli di esperienza e preparazione professionale o gradi di studio. Incidono infatti altri fattori, connessi da una parte a loro stesse, come la mancanza di conoscenza della lingua, ma soprattutto alla società d'arrivo, quali il mancato riconoscimento dei titoli (il 53% delle migranti dell'Europa dell'Est ha almeno un diploma e fra di esse il 10% possiede una laurea) e delle competenze certificate, nonché la tripla discriminazione di cui risentono le donne immigrate: sessuale, in quanto donne, razziale in quanto straniere (l'immigrata è <<portatrice di un bagaglio culturale sconosciuto, percepita come l'*altro*, come il differente, irriducibile alle identità che una cultura considera come acquisite e non rimettibili in discussione>> (Macioti, Vitantonio e Persano 2006, p. 172)) e di classe in quanto esse

appartengono a quelle più basse. Vi sono inoltre altri fattori strutturali che generano una domanda di lavoro concentrata nel settore dei servizi alla persona, quali l'invecchiamento della popolazione che richiede badanti, mentre nelle società in cui le donne autoctone sono più attive nella partecipazione al lavoro retribuito, soprattutto se a più alto reddito, si richiedono donne da adibire alla cura della casa e dei bambini. Si richiedono, insomma, "donne che lavorano per donne che lavorano" (Scatimburgo 2011). Anche i Paesi d'origine giocano un forte ruolo in questo tipo di migrazione. Norme e condizioni sociali, infatti, sono fondamentali nel condizionare la migrazione delle donne sole. Molte società esercitano un forte controllo sociale sulla migrazione femminile che si collega a vincoli giuridici (come ad es. la richiesta di un permesso rilasciato da un uomo della famiglia) basati sull'età, lo stato giuridico, lo stato di gravidanza o maternità, condizionandola fortemente, a volte impedendola, a volte limitandone la durata.

7. Migrazione forzata per lavoro, dovuta a coercizione come nel caso del trafficking. Tuttavia,vi è un'esile linea di distinzione fra migrazione volontaria e trafficking, soprattutto dove le condizioni nella società di partenza sono difficili ed oppressive. Vi sono anche casi di migrazione forzata per matrimonio in cui esso può essere considerato dalle donne coinvolte alla stregua di un lavoro non retribuito (Torres 2002; Raymond et Alii 2002).
8. Migrazione di ritorno. Ancora poco esplorata da ricercatori e soggetti politici, questa tipologia comporta delle condizioni molto differenti per le persone coinvolte, soprattutto per le donne. Come già detto nell'illustrare le migrazioni circolari, quando il ritorno è frutto di una scelta consapevole e spontanea, definitiva o no, i migranti che rientrano costituiscono una risorsa per i loro Paesi di origine perché portano con sé saperi e competenze nuovi. Questo sia in termini economici che di rimesse sociali. Più che per gli uomini, le rimesse economiche delle donne sono usate soprattutto per soddisfare i bisogni quotidiani dei familiari, in particolare dei figli, rendendo così più leggero il fardello della povertà. Allo stesso modo, anche le rimesse sociali trasmesse dalle donne migranti contribuiscono allo sviluppo socio-economico del Paese natio, in termini di sanità, trasferimenti di competenze e di iniziative economiche e socio-culturali. Esse vanno inoltre a promuovere i diritti umani e l'uguaglianza fra i sessi trasformando i ruoli privati e pubblici tradizionali degli uomini e delle donne

(Ambrosetti 2008). Così concepito, il ritorno è dunque auspicato sia dagli Stati di origine che da quelli di arrivo che non vogliono una migrazione permanente. Tuttavia, per evitare che si generino nuove migrazioni, sono necessarie delle misure che rendano il rientro in patria "sostenibile" dal punto di vista economico-lavorativo ma anche sociale in modo che il migrante possa reintegrarsi. La situazione è ancora più delicata quando si tratta di madri emigrate da sole. Esse devono ristabilire il rapporto coi figli, mantenuto a distanza nella migrazione, andando di nuovo a modificare gli assetti familiari che si erano diversificati durante la loro assenza. Per le donne che invece hanno dei figli nati o cresciuti nel Paese d'arrivo, il ritorno è spesso frutto di una scelta per far riconquistare loro l'identità d'origine. Tuttavia, le ricerche mostrano come le donne siano più reticenti a rientrare in patria rispetto agli uomini (Grassmuck e Pessar 1991; Morokvasic 1987 e 2011; Fibbi, Bozman e Vial 1999) in quanto esse sono più integrate nella società d'arrivo rispetto ad essi. Le donne, infatti, traggono nella migrazione degli "utili" maggiori quali <<l'accesso ad istituzioni e risorse che non hanno nel loro paese d'origine>> (Morokvasic 2011, p. 200).

Tutte queste forme di migrazione (anche) femminile possono naturalmente combinarsi nella vita reale delle persone migranti, in quanto, come già detto, la migrazione è generalmente attribuibile a più cause. Giocano un ruolo decisivo non soltanto le condizioni sociali ed economiche dei Paesi di partenza e di arrivo, ma anche le singole situazioni personali di ciascun migrante nonché le reti ed i legami tenuti con connazionali che si trovano altrove. Ciò determina l'importanza di un approccio di ricerca transnazionale che tenga conto anche del "prima" e dei legami costantemente mantenuti durante la vita da migranti.

1.5.3. *La situazione italiana*

L'Italia è interessata dal fenomeno migratorio in entrata da circa venticinque anni. Essa è divenuta nuova meta per le migrazioni internazionali in seguito alla chiusura delle frontiere dei cosiddetti "Paesi europei di vecchia immigrazione" (Germania, Inghilterra, Francia, Svizzera e Belgio), generata dallo shock petrolifero del 1973 cui seguì la crisi del modello di produzione industriale "labour intensive" che aveva richiesto manodopera straniera da

concentrare in specifici settori dell'industria classica fordista (tessile, industria estrattiva e pesante). Ne conseguì la dislocazione di molte strutture produttive nei Paesi del Terzo Mondo; in questo modo l'offerta di lavoro locale divenne in alcuni luoghi da insufficiente a sovrabbondante e portò all'incremento della disoccupazione. I governi di questi Stati europei, per far fronte all'esubero di domanda di lavoro, misero in atto politiche migratorie restrittive, chiudendo le frontiere agli immigrati concepiti nella loro qualità di "lavoratori", anche se, indipendentemente dalle politiche interne dell'Europa, i flussi migratori provenienti dagli altri continenti continuarono ad aumentare.

Il primo effetto di queste politiche restrittive è stato il consolidamento delle comunità straniere fino a quel momento presenti nei "Paesi di vecchia immigrazione", che, insieme ai ricongiungimenti familiari, ha definito il volto dell'attuale "multietnicità" europea. Il secondo effetto, che riguarda da vicino l'Italia, è stato il coinvolgimento dell'Europa del Sud nel processo migratorio: trovando chiuse le frontiere degli Stati più ricchi, i flussi migratori hanno cominciato a dirigersi anche altrove, là dove il vuoto legislativo, l'impreparazione e l'assenza di controlli hanno agevolato gli ingressi e quindi anche in Spagna, Grecia, Portogallo e Italia. Questi quattro Paesi, o "Paesi di nuova immigrazione", costituiscono quello che gli studiosi chiamano il "modello di immigrazione mediterraneo" in quanto hanno dei tratti comuni nel loro "vissuto migratorio". Anzitutto sono ancora Paesi di emigrazione in quanto i flussi in uscita non sono mai cessati e con la crisi economica e la conseguente crescita della disoccupazione si è anzi registrata una crescita in tal senso. Se si vanno a guardare i dati italiani dell'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (AIRE) (dati parziali perché non tutti gli emigrati si iscrivono nel registro. L'AIRE conta infatti circa 2,4 milioni di persone, solo una fetta dei quasi 4,5 milioni di italiani che vivono fuori dall'Italia), nel 2013 sono stati quasi 95mila gli italiani emigrati oltre-frontiera con una forte crescita rispetto agli anni precedenti: +19,2% rispetto al 2012 e +55% rispetto al 2011. Gli emigrati italiani hanno superato il numero degli stranieri entrati regolarmente nella Penisola per lavoro (+16%) (Caritas Migrantes 2014). Si tratta soprattutto di uomini (56%) - le donne primeggiano solo nel Friuli Venezia Giulia (50,3%)-, principalmente fra i 30 e i 40 anni (circa il 52% del totale) e non sposati (60%). È un fenomeno che coinvolge in particolar modo il Centro e il Nord Italia. Infatti al primo posto vi è la Lombardia (oltre 16.400 emigrati), seguono il Veneto (8.700 circa) e il Lazio (oltre 8.200 persone). Il Sud è rappresentato soprattutto dalla Sicilia che si

trova al 4° posto (7.800), ma dopo questa regione segue di nuovo il Nord con Piemonte (7.200) ed Emilia-Romagna (6.600).

Tornando ai tratti comuni dei Paesi di nuova immigrazione, vediamo che, proprio l'impreparazione ad affrontare i flussi migratori in entrata, volta poi sul versante di una legislazione restrittiva, ha favorito la diffusione della clandestinità, un'altra caratteristica tipica delle migrazioni odierne, ovvero l'entrata di persone senza permessi o la permanenza di migranti entrati regolarmente ma i cui titoli d'ingresso sono poi scaduti. Altri elementi peculiari a questi Paesi sono la collocazione dei migranti uomini principalmente nel settore agricolo, ma soprattutto quella delle donne nel settore terziario e, in particolar modo, nel lavoro di cura e nei servizi alla persona. Tale elemento ha contribuito a determinare la composizione di genere della presenza migratoria, fatta per percentuali significative da donne, spesso emigrate da sole. Non solo, ma la concentrazione di lavoratori immigrati nell'agricoltura, nei servizi ed in altri settori e mansioni di basso profilo o ad alto tasso di informalità o scarsa strutturazione, sono alla base di un ulteriore importante fattore, in quanto l'immigrazione non è determinata dalla piena occupazione: disoccupazione e occupazione di manodopera immigrata convivono.

Andando a vedere nello specifico la situazione italiana, riscontriamo che con gli anni si è verificato un progressivo mutamento delle aree di provenienza: in termini relativi, è cresciuto il numero degli immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo e dall'Europa Orientale, mentre è andato sempre più diminuendo il numero di coloro che provengono da Paesi sviluppati, nonostante il loro volume sia aumentato in termini assoluti a causa della maggiore integrazione economica tra l'Italia e gli altri Paesi occidentali. Oggi la penisola si presenta come un puzzle etnico e culturale che non ha precedenti né riscontro nella storia europea recente.

Così, la presenza femminile immigrata che costituisce il 53,1% degli oltre 4 milioni di stranieri presenti in Italia (Istat 2013), differisce a seconda del gruppo nazionale. Le motivazioni di spinta e il "settore" della migrazione a cui queste donne appartengono (migrazione per lavoro, familiare, per prostituzione, per catastrofi ambientali ecc.) giocano un ruolo determinante nella composizione di genere, così come le reti etniche che facilitano l'ingresso e la permanenza nel Paese, oltre che l'inserimento nel mercato del lavoro, tappa fondamentale per il processo di integrazione.

Così, le donne prevalgono nei gruppi est-europei e nelle collettività latinoamericane, mentre gli uomini rappresentano la maggioranza nei gruppi del Nord Africa, dell'Africa Occidentale e dell'Asia centromeridionale (Istat 2012, B). Nelle tre comunità immigrate più numerose - Romania (968.576), Albania (482.627) e Marocco (452.424) - le donne rappresentano rispettivamente il 54,6%, 46,3% e 43,7% . I primi tre gruppi nazionali con la maggior presenza femminile sono, nell'ordine, quello ucraino (quinto per numerosità con 200.730 persone residenti) in cui la componente femminile costituisce il 79,8%; quello polacco in cui le donne sono il 71,2% su 109.018; e infine quello moldavo con 130.948 persone di cui 67,2% di donne. La componente femminile si presenta maggiore anche nei seguenti gruppi nazionali: bulgaro (61, 8%), peruviano (60,1%), ecuadoregno (58,5%), filippino (57,8%), nigeriano (54,2%). La componente di genere si presenta invece equilibrata nelle comunità marocchina, cinese (48,4% di donne), albanese (46,3%), dello Sri Lanka (44,5%) e della Macedonia (44%). La comunità con il più basso tasso di donne resta quella senegalese in cui esse costituiscono solo il 24,4%.
Provando a ricostruire le tappe dell'immigrazione femminile in Italia, si può constatare che essa, come quella maschile) è avvenuta per stati differenti a seconda della nazionalità. Si possono quindi distinguere tre diversi archi temporali:

Una prima fase è quella che si aggira intorno alla seconda metà degli anni Sessanta ed è caratterizzata dall'arrivo di giovani donne sole, per lo più nubili, provenienti dalle Filippine, dall'Eritrea, da Capo Verde e dai Paesi dell'America Latina. Si trattava di donne giunte soprattutto attraverso la mediazione di missionari o di agenzie più o meno regolari presenti nei loro Paesi che le avevano messe in contatto con famiglie italiane in cerca di manodopera soprattutto femminile che attendesse alla cura della casa, dei bambini piccoli e degli anziani. Nei casi di queste donne che partivano sole, avvenivano spesso i ricongiungimenti familiari "rovesciati" gestiti dalle stesse protagoniste.

Agli anni Ottanta possiamo invece ascrivere la tappa caratterizzata dai ricongiungimenti familiari delle immigrate ai loro mariti che erano giunti in Italia e negli altri Paesi di nuova immigrazione negli anni Settanta, quando gli Stati con una più lunga tradizione migratoria avevano chiuso le loro frontiere. Si trattava soprattutto di migranti provenienti dall'Africa e in particolar modo dalla zona del Maghreb. Ciò però non implica necessariamente la passività

della donna nella scelta di migrare, infatti come sempre più ricerche mostrano, la migrazione familiare è spesso sollecitata dalle mogli. Al suo arrivo, poi, la donna ricongiunta diviene il principale agente di integrazione della famiglia nel nuovo Paese in quanto sono principalmente le migranti a creare reti con gli attori locali che possono recare benefici economici, assistenziali ma anche sociali alla famiglia (Semenza et Alii 2010; Sassen 2004). <<Le donne migranti sono infatti considerate promotrici di processi di integrazione nella società ospitante>> (Scantimburgo 2011, p.34.).

Quella che possiamo definire l'ultima tappa, seppure solo per ora, è caratterizzata da flussi di donne provenienti da vari Paesi tra cui si segnalano soprattutto quelli dell'Europa dell'Est. Stati in cui le guerre e le crisi economiche e sociali hanno portato molte donne ad emigrare anche da sole, spesso alla ricerca di una nuova libertà economica e magari anche affettiva, quando l'emigrazione è dettata dalla volontà di separarsi dai mariti. Sono queste migrazioni da lavoro, spesso in nero, che terminano dopo periodi relativamente brevi, non prima però che la donna trovi un'altra connazionale che prenda il suo posto lavorativo. Queste donne, dunque, come detto più volte, vengono inserite soprattutto nel settore della cura e nella linguaggio corrente ad esse viene attribuito il termine "badante", una parola che esiste solo nella lingua italiana e che va a designare una figura ibrida a metà tra una colf e una dama di compagnia che si occupa anche di somministrare cure mediche o para-mediche alla persona, benché non sempre abbia competenze in questo campo. Il termine più corretto (che è quello impiegato nel contratto collettivo del settore) sarebbe invece quello di "assistente familiare" (Ambrosini 2013). Però, come si dirà meglio più avanti, anche tale denominazione risulta riduttiva perché fa riferimento all'assistenza e all'aiuto più che al lavoro.

Le politiche odierne, sempre più restrittive in materia di immigrazione, sono in contraddizione con la crescente necessità e la conseguente richiesta di *care-givers* dal momento che la maggior parte delle straniere occupate, come dimostrano le "badanti", sono il risultato di un'immigrazione irregolare. Eppure esiste una sorta di "doppia morale" nei confronti degli stranieri. Infatti la definizione di "pericolosità" degli immigrati è anch'essa una costruzione sociale non univoca: è molto dura verso determinati gruppi di migranti e più tollerante per altri, spesso in ragione dell'uso che si fa di queste persone. Ovvero, se esse sono considerate "meritevoli" in quanto utili alla società d'arrivo, raramente vengono arrestate, trattenute ed espulse in qualità di immigrate irregolari. Ciò capita soprattutto alle donne straniere inserite

nel settore della cura (Ambrosini 2013). Proseguendo con le figure straniere femminili presenti oggi in Italia, nelle comunità arabe troviamo ancora donne che arrivano per ricongiungersi ai mariti e riprendere i ruoli tradizionali di madri, mogli e casalinghe ma che stanno comunque inserendosi nel mercato del lavoro locale. Anche queste donne vengono inserite nel settore lavorativo dei servizi alla persona e all'abitazione, soprattutto come colf a ore, oppure svolgono attività economiche-commerciali nell'ambito del proprio gruppo d'appartenenza.

Non mancano infine le straniere implicate nella prostituzione (come le donne nigeriane) o inserite in settori *borderline* come quello dell'intrattenimento nei night (soprattutto giovani donne dell'Est europeo) e quante, ed è questo il caso tipico delle cinesi, vengono impiegate nell'*ethnic business* che riguarda sia il lavoro di confezionamento di abiti ed accessori che quello nel campo della ristorazione.

A completezza del quadro sul volto femminile immigrato in Italia, dobbiamo menzionare anche le "ragazze della 2G", ovvero le immigrate di seconda generazione, nate in Italia da genitori stranieri oppure ricongiuntesi ad essi quando erano ancora piccole (Cambi, Campani e Ulivieri 2003; Balsamo 2003).

Come si è visto, le donne straniere giunte volontariamente per lavoro o per migrazione familiare ma pur sempre a caccia d'impiego, vengono inserite nel settore terziario dei servizi alla casa e alla persona che assorbe l' 82,9% della manodopera femminile immigrata. Una particolarità della situazione italiana è che il tasso di occupazione delle immigrate (50,9%) è superiore a quello delle sue cittadine (45,7%), dato in controtendenza rispetto alla media dei Paesi europei (rispettivamente 51,4% e 58,8%). Tuttavia, se si considera la composizione familiare, vediamo che fra le migranti che vivono con partner e figli la percentuale lavorativa è inferiore a quella delle italiane (-18,1%), così le marocchine hanno un tasso occupazionale fra i più bassi (23,1%), superiore solo a quello di tunisine, indiane e bangladesi. In generale, però, la quota di straniere occupate è cresciuta più di quella maschile (oltre 3mila unità), concentrandosi soprattutto nelle mansioni meno qualificate e così rafforzandone la segregazione (Avola, 2012; Fullin, 2012). Questo ultimo dato riflette una situazione generale, nel senso che le 750 mila assunzioni di stranieri avvenute nel 2012 riguardano settori e mansioni non ambiti dagli italiani (Caritas e Migrantes 2012).

Come detto più volte, è il settore della cura quello in cui si concentra la manodopera femminile straniera, ciò è dovuto a vari fattori: il cambiamento, iniziato negli anni Sessanta, negli schemi culturali delle italiane sempre più propense a spostarsi in altri settori del mercato del lavoro (anche se oggi si registra un aumento delle autoctone nei registri delle badanti dovuto all'esigenza di far fronte alla crisi e alla restrizione delle possibilità lavorative in altri settori); l'allungamento della vita media e l'incremento della richiesta di assistenza da parte degli anziani; le caratteristiche del welfare italiano che delega alla famiglia il compito di erogare i servizi di cura alle persone deboli; la cristallizzazione di genere nella distribuzione dei compiti domestici delegati alle donne contemporaneamente dalle istituzioni e dagli uomini (definita il "doppio inganno" (Zurru 2007)) che porta le Italiane a richiedere una collaborazione e coinvolge anche quelle famiglie non particolarmente abbienti la cui richiesta si concentra soprattutto per l'assistenza alle persone anziane; il conseguente fenomeno dell'"equivalente funzionale", ovvero l'affidamento di quei compiti di cura non più ricoperti dalle italiane alle immigrate in quanto donne (in applicazione dello stereotipo di genere che indica la donna come "naturalmente" predisposta al loro svolgimento) e in quanto qualificate come manodopera più flessibile, vulnerabile e meno esigente, disponibile anche a lavorare nel settore informale (Ambrosini, 2005). La maggior parte delle iscritte ai registri per badanti è infatti immigrata (71,6%) e proviene dall'Europa dell'Est (Censis, 2010) (con eccezione della Sardegna dove sono per la maggior parte le autoctone a rivestire queste mansioni). Ciò è dovuto principalmente al fatto che queste comunità dispongono di reti etniche più sviluppate che permettono la formazione di nicchie occupazionali ed essendo primomigranti, senza mariti né figli al seguito, sono maggiormente disponibili a mansioni che comportano la coabitazione con il datore di lavoro anche nelle ore notturne (Ehrenreich e Hochschild 2003). Molte di esse, che hanno trasformato il progetto migratorio da temporaneo a definitivo, si son rese protagoniste di "ricongiungimenti rovesciati", dove quindi i "migranti al seguito" risultano i loro uomini. A queste donne che vanno a soddisfare la ricerca di lavoro nel settore della cura, è stata data particolare attenzione a livello anche istituzionale. Sono infatti state emesse delle misure di regolarizzazione delle loro posizioni (come la procedura per l'emersione del lavoro irregolare di colf e assistenti familiari del 2009 con cui stono state presentate oltre 295.000 domande di regolarizzazione), in quanto proprio la richiesta di personale femminile in questo settore ha generato percorsi migratori femminili indipendenti da network maschili ma spesso irregolari (Nanni 2010).

Dal punto di vista della letteratura italiana sulle donne migranti, invece, va detto che le ricerche aventi questo soggetto di studio sono fiorite dopo rispetto a quelle sviluppatesi nei Paesi di vecchia immigrazione, proprio perché l'Italia è stata coinvolta nei flussi migratori in entrata solo in tempi più recenti rispetto ad essi.

Gli studi si concentrano soprattutto sulle donne dell'Est Europa e sulle latino-americane arrivate come primomigranti (e spesso "madri a distanza" o "madri transnazionali" (Ambrosini 2012)), per inserirsi nel settore della cura, dove, come si vedrà più vanti, la domanda di personale è più forte in considerazione dell'invecchiamento della popolazione, delle peculiarità del welfare italiano e delle caratteristiche sociali stesse della sua popolazione. Ma dove anche si concentrano le reti etniche delle popolazioni femminili dell'Est europeo e si sviluppano le nicchie occupazionali di queste comunità. In tal modo, però, sono rimaste ai margini dell'attenzione scientifica le migranti ricongiunte e fra queste le marocchine, rappresentate nell'immaginario comune come "donne di casa" e quindi distanti dal mondo del lavoro, dove invece si concentra l'attenzione degli studiosi in relazione alle straniere in Italia.

1.6. *Le famiglie transnazionali e i ruoli delle madri a distanza*

Fin qui abbiamo illustrato il quadro delle migrazioni internazionali - e soprattutto europee - nell'epoca contemporanea che è detta della "globalizzazione". Abbiamo presentato un nuovo approccio di studio che mette in luce il "qui" e il "là" della migrazione, i legami costantemente tenuti con la patria, il "vivere transmigrante" consentito soprattutto dalle moderne tecnologie e dalla possibilità di effettuare viaggi *low cost* grazie alla riduzione dei prezzi e alla presenza di sempre più strutture che li rendono possibili. Abbiamo visto che non sono solo gli spostamenti fisici ma soprattutto le prassi di una vita che combina elementi del prima e del dopo la migrazione a definire meglio il transmigrante. Sono state così descritte le nuove figure protagoniste dei flussi odierni (i transmigranti ed i migranti circolari in particolare) per approfondire poi il protagonismo assunto dalle donne in termini di quantità e di qualità delle loro migrazioni. Nell'analizzare i fattori di spinta alla partenza, si è visto come essi possano essere diversi e possano combinarsi fra loro nella storia di una stessa persona, ma restano due principalmente le cause del migrare: il lavoro e il ricongiungimento. Ma come e

chi decide di intraprendere questa avventura che spesso si rivela per la vita e che comunque genera un “fatto sociale totale”? La migrazione infatti provoca dei cambiamenti nella vita del migrante e della sua famiglia, della sua comunità, del suo Paese d'origine e del nuovo Paese in cui va a vivere. Questi cambiamenti coinvolgono << tutte le sfere dell’essere umano e delle sue interazioni con l’universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive, e quindi anche le sue rappresentazioni del mondo>> (Palidda in Sayad, 2002, p. XIII). Proprio le ricerche che utilizzano un approccio “meso” e principalmente tecniche di analisi qualitativa hanno messo in luce come la migrazione sia generalmente una questione di famiglia. Ovvero, sia che si tratti di una partenza temporanea o, ancor più, quando si tratta di decidere il trasferimento di lungo periodo di una sola persona o di tutto o parte il nucleo familiare, tutti i membri giocano un ruolo importante nella decisione. Una volta avvenuta la migrazione, poi, vengono a innescarsi delle strategie (che differiscono a seconda che sia l'uomo o la donna a partire e a seconda della presenza o meno di figli) per tenere comunque unita la famiglia, dei contatti costanti per garantirne i legami che giustificano l'aggettivo “transmigrante” conferito a questi nuclei, benché le capacità delle famiglie di riprodurre sé stesse in modo transnazionale differiscono a seconda del capitale sociale e delle risorse possedute dai migranti (Kofman, Kraler, Kohli e Schmoll 2011).

Così, uno dei settori in cui l'approccio del transnazionalismo si è dimostrato più utile in questi ultimi anni è proprio quello degli studi sulle famiglie migranti, ovvero dell'impatto della migrazione sulle strutture familiari (Banfi e Boccagni 2011). In particolare, la letteratura affronta questo soggetto focalizzandosi sui rapporti tra i membri della famiglia separati dalla migrazione. Un'attenzione maggiore è rivolta al tema del “care drain” ovvero alla cura dei figli lasciati a casa e alla maternità transnazionale (Hodagneu-Sotelo e Avila 1997; Parreñas 2005) di cui sono protagoniste soprattutto le donne migranti inserite nel settore della cura, ma non mancano studi che evidenziano anche il rapporto fra i coniugi.

La migrazione, dunque, è anche storia di famiglie e di separazioni. Come si è detto prima, nell'epoca delle grande migrazione verso i Paesi europei maggiormente industrializzati, i flussi vedevano coinvolti principalmente gli uomini che lasciavano casa e famiglia per cercare altrove fortuna e provvedere a loro da lontano, tornando poi alla fine di migrazioni temporanee che potevano trasformarsi in definitive se anche moglie e figli raggiungevano il capofamiglia nel Paese in cui aveva trovato lavoro. Ad esso veniva quindi riconosciuto il

ruolo di sostenitore economico della famiglia che lo rendeva quasi un “eroe” della partenza di fronte a tutta la comunità d'origine. Oggi come un tempo, però, emigrano anche molte donne e, come si è detto, fra di loro sempre più sostituiscono l'uomo nel ruolo di *breadwinner*, vivendo da sole l'esperienza migratoria e provvedendo alla famiglia in patria attraverso le rimesse. In tal modo non solo esse sostituiscono i mariti nel ruolo di procacciatori di risorse trasformando il modello di reddito da *male* a *female breadwinner*, ma spesso danno vita a ricongiungimenti rovesciati, fungendo da battistrada agli altri membri della famiglia. Esse inoltre preservano, attraverso strategie varie, il loro ruolo di cura cercando di mantenere saldi i legami anche a distanza. Le ricerche sulle migrazioni familiari si stanno concentrando in particolare su queste donne, definite le “domestiche della globalizzazione” (Parreñas 2001) che, se da una parte elevano il loro status socio-economico in patria nel fornire le rimesse alla famiglia, nel Paese di destinazione devono rinunciare a qualsivoglia forma di avanzamento nella scala sociale, in quanto avviene una sorta di identificazione fra il lavoro svolto e la loro identità. Ne sono un esempio due figure in particolare che sono presenti nelle rappresentazioni collettive: la “filippina” e la “badante”. La prima incarna la donna di servizio per eccellenza, l'immigrata che si occupa delle faccende domestiche; la seconda viene generalmente associata alle donne dell'America latina e dell'Europa Orientale (queste ultime partite in seguito alle crisi economiche che hanno colpito i loro Paesi e lasciato i mariti disoccupati o con stipendi insufficienti) e che in Italia sono coinvolte più che le altre straniere in queste mansioni lavorative.

Gli studi sulle “madri a distanza” si concentrano in prevalenza su queste donne, protagoniste principali delle “famiglie transnazionali”, in quanto la condizione di “madri a distanza” è piuttosto diffusa tra le lavoratrici impiegate nel settore domestico (Parente 2012). Come sostiene Ambrosini << le donne più degli uomini tradizionalmente si sentono legate alla famiglia e sono educate a esserlo, e anche la decisione di partire esprime legami affettivi e obbligazioni morali persistenti: le migrazioni femminili sono più dipendenti da ragioni familiari di quelle maschili >> (2007, p. 16-17). Infatti le donne che provengono dall’Europa Orientale considerano il più delle volte l’esperienza dell’emigrazione come un’estensione del ruolo materno (Morokvasic 2011). Tuttavia in molti Paesi, come ad esempio l'Ucraina e la Moldavia, i figli di queste emigrate vengono spesso definiti “orfani sociali” e considerati alla stregua di una piaga sociale. Le difficoltà poste dalla distanza dalla madre, infatti, comportano spesso fenomeni di depressione, abbandono scolastico, bullismo, fino ai casi più estremi di

abuso di alcool o droghe e al suicidio. Sulle madri a distanza cade quindi una sorta di condanna sociale che le dipinge come donne irresponsabili, colpevoli dell'abbandono dei figli (Vietti et Alii 2012). Una rappresentazione molto diversa dall'eroismo attribuito all'uomo che parte per mantenere la famiglia.

Sono inoltre diverse le aspettative che si hanno verso queste donne. Mentre ai padri si richiede che assolvano soprattutto alle "cure materiali", quindi alla soddisfazione delle necessità più "pragmatiche" dei figli (cibo, vestiario, abitazione), tradizionalmente attribuite al ruolo del *pater familiae*, dalle madri invece ci si attende che esse adempiano anche alle "cure emotive" (che consistono nell'esprimere sentimenti d'affetto e d'attenzione e che sfociano nella stabilità emotiva di chi le riceve) e alle "cure morali" attraverso cui i figli vengono disciplinati e dunque socializzati. Ricerche precedenti mettono in evidenza come a padri e madri emigrati vengano richieste dalla comunità e soprattutto dai figli delle manifestazioni d'interesse diverse. Se è vero che anche gli uomini manifestano le loro attenzioni ai figli tramite le comunicazioni soprattutto telefoniche, che avvengono con la medesima frequenza di quelle delle donne, sono diversi però i compiti che sono loro socialmente attribuiti. Dal padre ci si aspetta il rispetto del ruolo di capofamiglia soprattutto dal punto di vista economico: esso deve raggiungere un reddito adeguato che possa sostentare la famiglia e magari migliorarne lo status con l'acquisto di una casa o con l'assolvimento di un'attività produttiva. Dalla madre ci si attende invece quello che gli studiosi chiamano "emotion work": che manifesti il dolore per la separazione, che provi un senso di colpa per aver lasciato il partner e i figli fino a esternarlo con sintomi somatici come il dimagrimento e il rifiuto del cibo (Bonizzoni 2007). Ciò è dovuto anche al fatto che le madri difficilmente riescono a tornare a casa con la frequenza dei padri migranti. Infatti queste donne, a causa della tipologia del lavoro svolto, dispongono di rari periodi di ferie. È vero però che il periodo d'immigrazione per loro è di solito breve, quindi il ricongiungimento definitivo alla famiglia avviene più rapidamente che per gli uomini.

Le donne migranti, dunque, continuano a somministrare le loro cure attraverso soprattutto l'espressione enfatizzata del disagio che esse stesse soffrono per la separazione dai figli, l'invio di beni materiali, doni che indicano il pensiero costante ad essi, ed un regolare contatto tenuto soprattutto telefonicamente.

Per ottemperare ai loro compiti a distanza, le madri transmigranti mettono in atto varie strategie che sono legate alla loro condizione sociale e dunque alle risorse di cui dispongono. Strategie di “frontiering”, che consistono nell’utilizzo di vari mezzi per rinsaldare i rapporti attraverso le frontiere; di “relativizing”, cioè i modi per stabilire, mantenere o porre fine ai rapporti tra i membri della famiglia; e soprattutto strategie di “caring”, volte ad assicurare ai figli le cure e l’affetto di cui risentono per via della lontananza e della mancata condivisione della vita quotidiana. In particolare, queste donne fanno ricorso ad altre figure femminili, dette “caretaker”, che le sostituiscono nelle mansioni domestiche e soprattutto nell'elargire le cure morali ed emotive ai figli. Nelle famiglie più povere questo ruolo è assolto dalle nonne, zie e altre donne imparentate o comunque vicine alla famiglia. La “caretaker” che le donne migranti preferiscono è di solito la propria madre in quanto essa non genera gelosie legate al rapporto coi figli o diffidenze riguardo alla gestione delle rimesse che sono anch’esse un’espressione di cura in quanto costituiscono la giustificazione dell’emigrazione (Ambrosini 2008). Altre famiglie più abbienti ricorrono a colf, babysitter o tutori che svolgono così le stesse mansioni in cui è impiegata di solito la donna migrante nel nuovo Paese. Entrano però in azione anche delle organizzazioni formali ed informali come collegi religiosi, parrocchie e ONG per sostenere chi è rimasto a casa, soprattutto i figli.

Ad osservarle meglio, si nota come la richiesta di cura arrivi da due direzioni diverse. Da una parte vi è la famiglia d'origine, dall'altra quella presso cui esse lavorano. In Italia, questo è particolarmente evidente in quanto la forte richiesta di coabitazione con l'assistito porta alla creazione di situazioni familiaristiche. A queste donne, quindi, che sono pur sempre percepite soprattutto nel loro ruolo lavorativo di collaboratrici familiari o badanti, donne di cui ci si fida ma che si conosce poco, viene richiesto di avere dei requisiti che vanno oltre le loro mansioni: devono essere gentili, disponibili, dare affetto e conforto alla persona assistita. Così, il verbo “badare” viene arricchito di un significato più ampio che va oltre il lavoro e comprende l'amore (Vietti et Alii 2012). Questo è un effetto diretto dello stereotipo di genere: come già detto, il lavoro di cura viene demandato al immigrate in quanto le donne sono considerate “naturalmente” predisposte a curare le persone, essendo la cura è un attributo della “femminilità”. In tal modo, però, si disconosce il valore di attività lavorativa vera e propria di questo tipo di impiego (Augustín 2007). Non a caso, in molti Paesi europei, le denominazioni relative a questa tipologia lavorativa fanno riferimento all' “aiuto” e all' “assistenza” e non al lavoro. Si parla così di “assistente familiare”, “collaboratrice domestica”, “domestic helper”,

“haushaltshilfe”, “assistante maternelle”, “aide-ménagère”. <<Le denominazioni utilizzate rinviano, difatti, ad un'ideologia familiare che sottende questa forma di esternalizzazione del lavoro svolto abitualmente dalle donne all'interno della famiglia e che si applica a qualunque persona sia impiegata per sostituirla >> (Morokvasic 2011, p. 199). Così, su scala globale avviene una sorta di trasferimento delle funzioni associate al ruolo tradizionale di moglie, di cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia, dai Paesi poveri a quelli ricchi (Ehrenreich e Hochschild 2003).

E, a proposito di cura e amore, a dover affrontare la relazione a distanza non sono solo i figli ma anche i coniugi rimasti a casa. Essi devono riorganizzarsi sia per quanto riguarda la cura dell'abitazione e dei figli, sia per quanto riguarda l’attività lavorativa. Con la migrazione, infatti, i due partner danno vita a quella che viene definita una “convivenza transnazionale” che implica il dover far fronte alle paure di essere traditi o abbandonati, ma anche il trovare insieme una soluzione per gestire congiuntamente gli investimenti economici (Bonizzoni 2007). Se si va a vedere le migranti transnazionali che esercitano il lavoro di cura in Italia, vediamo che << la condizione di separazione rispetto al proprio *partner* per venire in Italia a cercare lavoro è molto diffusa tra le migranti dell’Europa dell’Est, mentre lo è in meno della metà dei casi per le sudamericane. Questa è probabilmente una delle motivazioni che spinge queste ultime ad avere prevalentemente progetti migratori di lungo periodo, mentre le donne dell’Europa dell’Est sono maggiormente orientate a una permanenza di breve-medio periodo. Tra le donne filippine, invece, il progetto migratorio si mostra fin dall’inizio rivolto a coinvolgere tutta la famiglia, per cui la donna costituisce una sorta di ponte per il successivo ingresso del resto della famiglia >> (Parente 2012, p.144).

Andando ad esaminare più a fondo le famiglie transnazionali, vediamo che fattori come l’età, il possesso della cittadinanza o di permessi, la distanza fra i due Paesi ed altri elementi come la composizione e solidità dei network, portano a una diversificazione tra le famiglie del transnazionalismo. Pertanto, Maurizio Ambrosini distingue le famiglie transmigranti in tre tipologie che pure non esauriscono il fenomeno, come ammette lo stesso studioso. Si distingue dunque tra: “famiglie transnazionali circolanti”, caratterizzate da mobilità geografica in entrambe le direzioni (dal Paese d’origine a quello d’arrivo e viceversa), il ritorno frequente delle madri o l’arrivo dei figli nei periodi di vacanza, una scarsa propensione al ricongiungimento; “famiglie transnazionali intergenerazionali” in cui la donna immigrata

ha già un'età matura, è spesso nonna o ha comunque figli grandi, per cui considera il suo periodo migratorio come breve e temporaneo, finalizzato alla massimizzazione dei benefici economici tratti dal lavoro e gode di una libertà di movimento che non aveva in patria; "famiglie transnazionali puerocentriche" in cui le donne sono giovani, impegnate nella cura dei figli rimasti in patria, hanno un progetto migratorio orientato alla permanenza nel Paese d'arrivo e dunque al ricongiungimento (tipico caso delle latinoamericane), oppure all'investimento negli studi dei figli in patria e nella mobilità internazionale (come avviene in particolar modo per le donne filippine) (Ambrosini 2008, A).

In ogni caso, comunque, le famiglie transnazionali attraversano tre stadi. Il primo è quello della separazione dalla persona che parte; il secondo stadio è quello in cui emerge il senso della lontananza, attutito dagli sporadici ritorni che rinsaldano ma anche deformano i rapporti fra i membri; il terzo è quello in cui la famiglia si ricongiunge o perché la persona immigrata torna in patria o perché sono i restanti membri a raggiungerla nel nuovo Paese, una volta che la sua situazione economica e abitativa ha acquisito una certa stabilità e solidità. In quest'ultimo stadio la famiglia è posta di fronte a quei cambiamenti che sono intervenuti durante la separazione. Sono cambiati i figli, ormai cresciuti, che dovranno ora far fronte alla nuova separazione dai "caretakers", anch'essa traumatica tanto da mettere seriamente a repentaglio l'integrazione nel nuovo Paese (Bonizzoni 2007). Sono cambiati i partner: se la donna è primomigrante, essa ha acquisito un'autonomia e una consapevolezza di un potere maggiore rispetto al passato. Ma anche nel caso in cui sia stato l'uomo ad arrivare per primo, è cambiata comunque la struttura patriarcale in seno alla famiglia: gli uomini soli imparano a svolgere quelle mansioni ritenute tipicamente femminili come cucinare e pulire la casa, le donne ad assolvere a quelle incombenze a cui prima pensavano i mariti. Vanno dunque riequilibrati i ruoli e ripensate le dinamiche familiari, tenendo presente che se il ricongiungimento avviene nella terra d'immigrazione, i membri della famiglia appena arrivati devono far fronte anche ad una società che per loro è del tutto nuova, quindi a nuove regole, nuovi stili e nuova lingua. In questo si trovano a dover dipendere dalla persona primomigrante e, se questa è la donna, ciò comporta di solito lo stravolgimento di una cultura fondata su principi maschilisti in cui tutti i membri dipendono dal *pater familiae* e quindi può provocare una sorta di depressione dell'uomo depauperato del suo ruolo. Anche la "donna al seguito", ricongiuntasi al marito, può risentire della mancanza della sua rete familiare e amicale, come nel caso delle donne marocchine in cui tutte le donne del nucleo familiare compartecipano ai

compiti di cura. Può accadere, in taluni gruppi nazionali, che l'assenza dei parenti più prossimi porti le donne (ma non solo) a chiudersi ed isolarsi, innescando anche dinamiche di maggior dipendenza materiale ed emotiva dal *breadwinner*. Ciò non accade però in tutte le comunità. Infatti il "restringimento" della famiglia come risultato della migrazione e la conseguente assenza di reti parentali più ampie nel Paese di immigrazione è vissuta da alcuni migranti con un senso di liberazione (Strasser et Alii 2009).

Inoltre, dal punto di vista socio-economico, la famiglia immigrata è di solito collocata in una classe sociale bassa, inferiore alla gran parte delle famiglie autoctone. Questo comporta la presa di coscienza di trovarsi in uno strato sociale più basso rispetto non solo a quello dei cittadini autoctoni, ma anche a quello pre-migrazione che, proprio grazie alle rimesse, generalmente era collocato in alto nella scala sociale.

Vi sono inoltre quei casi in cui l'emigrazione costituisce per alcune donne una giustificazione socialmente accettata alla separazione dai mariti. In questi casi, con il ricongiungimento alle madri da parte dei figli, si creano nuove famiglie che possono anche essere "allargate" nel caso in cui la donna dia vita a un nuovo matrimonio o convivenza nel Paese in cui è immigrata. Molte ricerche affermano tuttavia che con il ricongiungimento viene incrementato il sentimento di prossimità e di intimità tra i membri del nucleo originario per il desiderio di recuperare il tempo perso.

1.7. *Le migranti ricongiunte*

Eleonore Kofman (2004) suggerisce di studiare le famiglie transnazionali prendendo in considerazione l'atto migratorio nel suo compiersi e propone così una tipologia di *family migration* che distingue tra: migrazione familiare integrale (*entire family migration* : quando è tutto il gruppo familiare a spostarsi), migrazione familiare per matrimonio (*marriage migration :* quando è il promesso sposo/a ad emigrare per raggiungere il partner nel Paese d'arrivo dove inizierà la vita di coppia), migrazione familiare per ricongiungimento (*family reunification*: quando la famiglia, divisasi con la partenza di un genitore, si ricostituisce nel Paese d'arrivo. In questo caso, i ricongiungimenti di tutti i membri possono avvenire anche in

stadi differenti oppure, se coinvolge solo alcuni di essi, il ricongiungimento può essere parziale).

Il ricongiungimento familiare può essere a guida femminile (ed è allora detto "rovesciato", un tipo che caratterizza i flussi internazionali più recenti) o a guida maschile. Nel primo caso si riscontrano spesso condizioni familiari di partenza non convenzionali, infatti le primomigranti sono talvolta ragazze madri oppure donne vedove, separate o divorziate, o che comunque trovano nella migrazione una strada socialmente riconosciuta alla fuga da relazioni matrimoniali ormai deteriorate. Così, anche durante la migrazione è più alto il rischio di rotture, che possono avvenire anche dopo il ricongiungimento. Aumenta, di conseguenza, il numero delle nuove unioni che, se coinvolgono persone autoctone, danno vita ai "matrimoni misti". Nel caso del riconoscimento a guida maschile, le famiglie ricongiunte tendono a seguire il modello tradizionale, pertanto generalmente sono i mariti, partiti soprattutto per cercare lavoro, ad avere un impiego retribuito mentre le mogli lavorano meno spesso (Ambrosini, Bonizzoni e Caneva 2012). Si tratta quindi soprattutto di famiglie monoreddito o "male breadwinner". Questo tipo di famiglie derivano dalle migrazioni che hanno coinvolto l'Occidente per diversi decenni, quando giovani uomini soli (ma anche donne, come hanno fatto emergere gli *women studies*) partivano spinti soprattutto dalla richiesta di manodopera proveniente dagli Stati più industrializzati che li inquadravano come migranti temporanei. Molti migranti condividevano questa visione, immaginando di rientrare in patria dopo una migrazione a breve termine, oppure svolgendo una migrazione pendolare con ritorni ricorrenti. Tuttavia, non tutti rientrarono e molti di quelli che lo fecero, presero poi a ripartire, insofferenti alle realtà rurali ormai " troppo strette" che si erano lasciati alle spalle con la prima migrazione, come anche Thomas (1921) aveva rilevato nel suo studio sugli uomini siciliani emigrati in America negli anni Venti. Alcuni di essi, inoltre, non rientrarono mai ma si costruirono nuove esistenze e nuove famiglie nel Paese d'immigrazione, dando vita al fenomeno delle "vedove bianche": le mogli rimaste sole in patria che non avevano più notizie dei loro coniugi. Altri, infine, si fecero raggiungere da mogli e figli nella migrazione, originando così i ricongiungimenti familiari, oppure sposavano una donna nel Paese d'origine per formare una nuova famiglia nei luoghi di insediamento. Tuttavia, il ricongiungimento familiare trovò non pochi ostacoli nelle legislazioni di molti Stati, recalcitranti ad accogliere quei soggetti, come donne e bambini, considerati "improduttivi". Pertanto, a partire dagli anni

Sessanta, le Corti di giustizia dovettero intervenire spesso per fare rispettare il diritto di riunificazione della famiglia che è compreso tra i diritti fondamentale dell'uomo.
Nei Paesi europei di "vecchia immigrazione", il ricongiungimento familiare è diventato dunque la principale causa di soggiorno delle persone straniere, mentre nei Paesi di "nuova immigrazione" come l'Italia, esso resta la seconda motivazione dopo il lavoro.

La migrazione delle donne per ricongiungimento familiare è stata per tanti anni associata alla passività della donna (come si deduce dalla definizione stessa di "donna al seguito del migrante uomo"), considerata una sorta di appendice del percorso migratorio maschile. Tuttavia, le ricerche più recenti che si inseriscono negli studi di genere e quindi in una prospettiva più ampia che "corregge" una visuale inficiata di *gender bias* che non registra i cambiamenti delle dinamiche di mobilità internazionale (Zucca 2007), hanno rimarcato il protagonismo della donna sia nella scelta della migrazione familiare che in merito al ruolo che essa esercita nel Paese d'immigrazione.
Come vedremo meglio nel Capitolo II a proposito delle Marocchine, infatti, la migrazione femminile per ricongiungimento è spesso scelta dalle donne stesse al momento della pianificazione della partenza del marito, ma è anche ravvisabile nella scelta di molte donne di sposare un uomo già immigrato o che dovrà partire, per realizzare esse stesse il proprio progetto di vivere altrove (Santero 2008).

Una volta arrivata nel Paese di destinazione, la donna, poi, gioca un ruolo determinante nel processo di integrazione della famiglia facendo da ponte fra le culture espresse dalla società d'arrivo e quella di partenza (Tognetti Bordogna 2000), fondamentali soprattutto nella costruzione dell'identità dei figli nati nel Paese d'arrivo o giunti da piccoli per ricongiungimento (nel caso delle figlie adolescenti ricongiunte, Tognetti Bordogna (2012, p. 200) sostiene che esse sono vittime << di un triplice disagio, quello di essere state ricongiunte, di essere adolescenti e di essere donne>>). La migrante ricongiunta, infatti, tende a tessere dei network con i servizi e gli attori istituzionali locali, riguardo alla cura e all'istruzione dei figli, per esempio, ma anche relativi al soddisfacimento di altri bisogni più generali della famiglia. Le donne migranti sono infatti considerate promotrici di processi di integrazione nella società d'arrivo (Macioti e Pugliese 2003). Esse, inoltre, giocano il ruolo principale nei legami transnazionali con la famiglia in patria, soprattutto nel caso in cui vi

siano dei figli lasciati alla cura dei parenti rimasti nel Paese d'origine, che sono soprattutto le nonne (Bonizzoni 2012).

Come detto prima, in questi modelli di ricongiungimento a guida maschile, le donne sono state a lungo lontane dal mondo del lavoro, tendenza che pare stia man mano cambiando, come pure le nostre interviste mostrano. Infatti << si riscontra una incrementata presenza di donne migranti che si inseriscono nel mercato del lavoro, non solo tra coloro che sono protagoniste di un autonomo percorso migratorio, ma anche tra le donne ricongiunte che, sia per la necessità di integrare il bilancio familiare con altri redditi sia per l'impatto emancipatorio della vita nel nuovo contesto, cercano attivamente un lavoro e si inseriscono nel mercato retribuito >> (Scantimburgo 2011, p. 35). Le ricongiunte così, che sono state a lungo estromesse dagli studi sul lavoro delle donne migranti, stanno assumendo ora un nuovo protagonismo che porta i ricercatori a domandarsi se con la migrazione e con l'ingresso nel mercato del lavoro retribuito, queste donne vivano processi di emancipazione dall'uomo e in che termini. Gli esiti non sono sempre univoci, infatti << alcune ricerche constatano un certo *empowerment*, una più grande libertà e autonomia per le donne migranti; altre, invece, sottolineano che la migrazione porta all'intensificazione della dominazione e all'esacerbazione delle ineguaglianze o quanto meno alla stabilizzazione delle norme in termini di genere >> (Morokvasic 2011, p. 197). In quest'ultimo caso influisce anche il lavoro che le donne migranti sono chiamate a svolgere nelle economie occidentali come quella italiana, ovvero il mestiere di cura alla casa e alla persona che, se da una parte pare rivelare una sorta di "soggezione" delle donne straniere stavolta nei confronti delle donne autoctone per cui lavorano, dall'altra questo prolungamento delle mansioni domestiche anche nella sfera lavorativa non fa che rinforzare la cristallizzazione in occupazioni definite "femminili" a cui si applica, cioè, lo stereotipo di genere in aggiunta a quello di classe.

Quando si va invece ad analizzare come e se la migrazione influisce nella relazione di genere all'interno della coppia, nell'arco di questa ricerca si fa particolare riferimento allo studio condotto da Parrado e Flippen (2005) sulle donne messicane immigrate negli Stati Uniti. Questi due autori, infatti, hanno applicato alla migrazione le quattro strutture che, secondo Connell (2002), danno luogo al sistema delle relazioni di genere (relazioni di produzione, di potere, emotive e simboliche), sostenendo che << la distinzione analitica tra queste strutture fornisce un potente strumento interpretativo del rapporto tra genere e migrazione. Infatti, invece di indurci ad attenderci un impatto globalmente positivo o negativo del processo

migratorio sulla subordinazione delle donne, […] ci consente di districare teoricamente aspetti significativi del genere, in cui le migrazioni possono avere effetti diversi." (Parrado e Flippen 2005, p. 610).

In tal modo è possibile analizzare gli eventuali effetti della migrazione sulla sfera del lavoro, del potere e della cathexis (che comprende le relazioni emotive e simboliche, ovvero il modo in cui il "lui" e la "lei" della coppia migrante si definiscono a vicenda, quali ruoli danno a se stessi e all'altro/a e come si relazionino a vicenda). I due studiosi spiegano infatti che:

- Il principio basilare della struttura del lavoro è la separazione o l'attribuzione di particolari tipi di mansioni lavorative a uno dei due sessi come risultante della "divisione sessuale del lavoro". Applicata a una particolare istituzione, come è nel nostro caso la famiglia o la sfera domestica, questa struttura si presenta costituita da due maggiori principi concettualmente separati che distinguono gli ambiti delle pratiche del lavoro. Il primo di questi è la "logica di genere dell'accumulazione" che tende ad attribuire dei benefici economici all'uomo e delle perdite economiche alla donna. Dunque, la distinzione, seppure non del tutto rigida, fra mercato del lavoro, usualmente considerato di dominio maschile, e attività domestiche, tradizionalmente attribuite alla donna, si traduce in un ordine differenziale delle risorse perché, mentre il mercato del lavoro è retribuito, le attività domestiche non lo sono. Il secondo principio, invece, è l' "economia politica di mascolinità" che distingue socialmente i compiti da attribuire agli uomini da quelli assegnati alle donne. La maggiore differenziazione dei ruoli e dei compiti la ritroviamo per quel che concerne le responsabilità domestiche.

  Cosa avviene dunque in questa struttura quando la donna ricongiunta entra nel mercato del lavoro ? L'ipotesi da verificare è se vi si una modifica nella divisione delle mansioni all'interno della relazione o meno.

- La struttura del potere è caratterizzata invece dal principio di "integrazione diseguale" che, applicato alla sfera domestica, si concretizza nelle differenze di autorità e di potere decisionale all'interno della relazione fra i generi. Se associata alla divisione sessuale del lavoro, che comporta un maggiore apporto di risorse economiche da parte degli uomini e dunque la dipendenza delle donne da tali risorse, la struttura del potere

dà vita a un processo in cui i mariti hanno maggiore autorità decisionale rispetto alle mogli. Ciò si riflette nell'incremento del loro potere di controllo sulla relazione, nel rafforzamento della propria autorità e anche sulla coercizione maschile all'interno della relazione sessuale.

Se questa situazione si realizza nella fase iniziale del ricongiungimento della donna, cosa avviene quando essa assume un ruolo fondamentale nell'intessere network essenziali ai bisogni della famiglia e/o quando essa stessa si fa procacciatrice di reddito ed il modello familiare da "male breadwinner" si trasforma in "moderate breadwinner"?

- Infine, il principio che sottende la struttura della cathexis è la differenziazione emozionale e simbolica che, attraverso <<la costruzione e la negoziazione dei significati tramite il linguaggio e gli altri mezzi di comunicazione, strutturano altri aspetti quali la costruzione dell'*altro* come oggetto di desiderio, la definizione di ciò che vuol dire essere un uomo o una donna, i modelli di attaccamento e di impegno reciproco tra i partner nelle relazioni di coppia>> (Cioni 2008, p. 28). Applicando questo principio alla sfera della famiglia, esso influisce dunque nelle relazioni fra i coniugi definendo modelli di fiducia e di sfiducia, di gelosia e di solidarietà interni alla coppia. Questi modelli a loro volta mobilitano un sistema storicamente stabilito e ben definito fatto di aspettative di comportamenti attribuiti ora all'uomo, ora alla donna. Ciò in base alle definizioni di femminilità e di mascolinità attraverso cui vengono valutate le relazioni interpersonali.

  Come cambiano le definizioni di sé e dell'altro nella migrazione e quando la donna aggiunge ai suoi ruoli tradizionali di moglie e madre anche quello di lavoratrice?

Sono queste dunque le basi teoriche da cui muove questa ricerca sulle donne marocchine in Sardegna e Toscana, donne ricongiunte che entrano nel mondo del lavoro, lo interpretano e lo portano nella sfera privata modificando la raffigurazione tradizionale di sé stesse.

1.8. *Conclusioni*

Le migrazioni internazionali più recenti sono dunque un universo che interessa nuovi protagonisti e che apre nuovi scenari di ricerca. Si parla oggi di "globalizzazione dal basso" proprio per mettere in luce come i flussi migratori siano mossi non tanto dalle grandi istituzioni politiche e economiche ma la spinta parta dal basso, dalle persone comuni, seppure non le più povere al mondo. Gli studi delle ultime due decadi, attraverso un approccio non più rivolto esclusivamente alle cause macro-strutturali o, al contrario, alle spinte individuali del migrare, sono riusciti a fare emergere l'importanza dei network nel determinare la partenza ma anche nelle dinamiche della vita che la persona migrante mette in atto una volta arrivata nel Paese di destinazione. Le reti, dunque, giocano un ruolo fondamentale nei processi migratori e in questo capitolo si è cercato di sottolinearne l'importanza soprattutto nelle migrazioni volontarie da lavoro e/o familiari. Siano esse etniche, ovvero proprie della comunità d'appartenenza, o autoctone, ossia connesse a soggetti ed agenzie della società d'arrivo, servono per organizzare il viaggio, per pianificare la permanenza nel Paese d'arrivo, per introdursi nel mercato del lavoro (prima vera tappa del processo di integrazione) e sono strategiche anche in termini di aiuto economico-sociale al migrante e/o alla famiglia che si crea o riunisce in un secondo tempo. Inoltre, le reti collegano i migranti anche con chi è rimasto a casa, siano essi soggetti economici con cui il migrante può dar vita ad attività finanziarie, siano essi soggetti della sua sfera privata: i figli, il coniuge, la famiglia, la comunità. Sono questi legami, evidenziati attraverso un approccio transnazionale, che mostrano come emigrazione ed immigrazione convivano in un unico vissuto, influenzandosi a vicenda nelle relazioni che il migrante crea fra le persone e le agenzie della sua vita pre-partenza e quelle "nuove" della società in cui si stabilisce. Reti e contatti continui che sono funzionali ai rapporti economici, alla vita lavorativa dunque del migrante, ma anche a quella affettiva. Del primo tipo sono esempi evidenti i migranti transnazionali "circolari" che passano parte dell'anno nel Paese d'arrivo e l'altra parte in patria, sviluppando attività di commercio fra le due sponde, oppure lavorando stagionalmente nella nazione ospite per poi rientrare a casa. Un tipo di migrazione, questa, che sta emergendo solo da pochi anni nella coscienza legislativa degli Stati e organizzazioni internazionali come l'Unione Europea, che le vorrebbero disciplinare per ottenere una "triple win situation", ovvero dei benefici per tutti i soggetti coinvolti (Paese d'origine, Paese d'arrivo e persona migrante), realizzabile solo quando la migrazione è volontaria, viene regolata in modalità *top-down*, è temporanea ma ripetuta (da qui la "circolarità") eppure pur sempre destinata a concludersi con il rientro in

patria della persona migrante. Una situazione, questa, che non rispecchia in toto la realtà di questa tipologia migratoria, spesso condotta con pratiche irregolari o semi-regolari (quando, ad esempio, il migrante entra nel Paese d'arrivo con regolare permesso temporaneo ma si inserisce nel mercato del lavoro informale).

La transnazionalità è in questo caso economica ed anche fisica, in quanto comporta lo spostamento della persona tra le frontiere degli Stati. Tuttavia, affinché si possa parlare di processi migratori transnazionali, non è necessario un dislocamento del migrante, ma che esso metta in atto delle prassi del "vivere transnazionale", ovvero che si trovi al centro di relazioni transfrontaliere economiche e/o politiche e/o socio-culturali, volte a tenere costantemente vivi i legami con il Paese natio e a riprodurre nell'immigrazione delle prassi quotidiane della sua vita prima della partenza.

La transnazionalità è però anche affettiva e lega insieme i membri di una stessa famiglia. Ultimamente le ricerche si sono concentrate in particolare sui rapporti a distanza tra le madri emigrate ed i figli rimasti a casa, mettendo in luce come i ruoli di genere comportino per le donne, più che per gli uomini, delle cure non soltanto di tipo economico ma anche emotivo. Il dolore per il distacco deve essere dunque, non solo attraverso l'invio di denaro e di doni, simboli di un pensiero costante, e telefonate ricorrenti, ma anche con manifestazioni psicosomatiche del dolore.

Madri transnazionali, dunque, che sono solo una faccia della "femminilizzazione" dei flussi migratori. Fenomeno così denominato per il nuovo protagonismo assunto dalle migranti. Non soltanto se ne evidenzia la numerosità (esse costituiscono il 48% dei migranti internazionali), ma se ne mettono in luce soprattutto i nuovi ruoli che svolgono nella migrazione. Non troviamo più soltanto le "compagne del migrante uomo" ma sempre più donne che partono da sole, fungendo da procacciatrici di reddito per la famiglia rimasta a casa e così sostituendo l'uomo in quello che era un suo ruolo tipico. Inoltre, molte di esse fanno da battistrada a futuri ricongiungimenti coi figli o con i compagni. In quest'ultimo caso si parla di "ricongiungimenti rovesciati". È emerso anche come anche le donne ricongiunte abbiano ruoli attivi nella determinazione della migrazione - che è "questione di famiglia" più che scelta individuale – e come siano in molte a coniugare la migrazione familiare con quella per lavoro, inserendosi loro stesse nel mercato dell'impiego del Paese d'arrivo.

Il transnazionalismo, inteso come ottica di studio, ci consente dunque di avere una approccio più ampio alle migrazioni. Di non considerarle più soltanto come immigrazioni, analizzandone quindi in modo parziale le questioni ad esse connesse, ma di individuarne la complessità data dalla combinazione di emigrazione ed immigrazione nelle vite dei singoli, due facce di una stessa medaglia tenute insieme attraverso prassi, reti, contatti, legami che mescolano insieme le due realtà e danno vita a combinazioni diverse.

CAPITOLO 2

Il Marocco e le donne

<<Il Marocco sta cambiando alla svelta, bambina>>, mi diceva spesso,
<<e continuerà a cambiare>>. Quella predizione mi faceva sentire
molto felice. Io sarei cresciuta in uno splendido reame,
dove le donne avrebbero avuto dei diritti e la libertà
di abbracciarsi e stringersi al marito tutte le notti.
F. Mernissi, 1999

2.1. *Introduzione*

Se la migrazione, come ci ha detto Sayad (2002), è un unico, articolato percorso di vita che richiude il "qui" e il "là" dei mondi che una persona migrante vive, dei Paesi che fanno parte della sua identità, questo capitolo pone lo sguardo sul "là", sulla patria delle donne intervistate che oggi risiedono stabilmente in Italia.

L'obiettivo è quello di descrivere la condizione femminile in Marocco, definito "Paese in via di sviluppo" che sta affrontando da diversi anni dei cambiamenti di ordine economico, giuridico e sociale che qua sono analizzati a partire dall'indipendenza dalla Francia conseguita nel 1956. Un Paese a tradizione fortemente patriarcale che fonda l'unità-base della società non sull'individuo ma sulla famiglia, tanto che Salih parla di "regime a conduzione familiare"

(2008, p. 81), e in cui la lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne è iniziata parallelamente a quella per l'indipendenza del Regno. Questo primo tipo di femminismo può essere definito "maschile", perché l'emancipazione femminile diveniva un vessillo di proclamazione di maturità del Paese da parte degli uomini combattenti (Ennaji 2008). Questo utilizzo delle cause femminili per mostrare un volto "progressista" del Paese, è stato strategico anche in tempi più recenti ed ha consentito la stipula di accordi internazionali finalizzati allo sviluppo del Regno (accordi aventi come clausola il rispetto dei diritti umani, civili e politici dei cittadini, quindi anche dei diritti delle donne (Dimitrovova 2010)), ma la forte pressione esercitata negli anni dai movimenti femministi ha portato a riforme legislative, espresse soprattutto nel Codice di famiglia del 2004 (Moudawana), concretamente rivolte a cambiamenti giuridici e sociali a favore delle Marocchine che, prima equiparate a minori incapaci di agire, hanno visto riconosciuti man mano vari diritti nei confronti dei figli e degli uomini della famiglia con una conseguente riduzione del potere decisionale maschile sulle loro sfere private. Non solo, ma con le disposizioni volte a favorire l'istruzione, man mano si è arrivati a dei cambiamenti anche nei volti delle famiglie in quanto si è innalzata l'età alle prime nozze delle donne e ridotto il numero dei figli. Queste riforme stanno spostando man mano i confini (gli *hudūd)* che definiscono i ruoli di genere, benché la condizione delle donne resti ancora a metà fra tradizione conservatrice e spinta alla modernità.

Nei paragrafi che seguono, vedremo le cause e gli effetti delle varie riforme fatte per le donne ma anche dalle donne, e come non si possa però parlare di una sola condizione femminile ma se ne debbano ravvisare almeno due: quella delle donne di città e quella delle donne di campagna, prima di tutto, ma anche quella delle donne istruite e quella delle analfabete o semi-analfabete, come anche le differenti condizioni femminili fra donne appartenenti a ceti sociali differenti.

2.2. *Il Marocco tra tradizione e modernità*

Lo Stato marocchino fa parte, insieme a Algeria e Tunisia, della regione del Maghreb. Esso è definito spesso come "il Paese più occidentale del Nord-Africa" e questo non soltanto per una questione geografica (si affaccia sia sull'Oceano Atlantico che sul Mar Mediterraneo), ma in

quanto si presenta come una commistione di lingue e culture africane ed europee. Infatti a quella berbera e araba s'intrecciano le lingue e culture francese e spagnola. Ciò è dovuto alla storia di questa terra, a lungo colonizzata da Paesi europei quali Spagna e soprattutto Francia. Attorno al XIX secolo infatti, in seguito allo sgretolarsi dell'impero turco e alla crescente industrializzazione, l'Europa volse lo sguardo verso le ricchezze nordafricane. Grazie alla sua posizione geografica e all'economia fiorente, il Marocco divenne oggetto di contesa tra francesi, tedeschi e spagnoli.
Furono i francesi ad avere la meglio sugli altri due contendenti, in tal modo il Marocco divenne loro protettorato nel 1912, mentre agli spagnoli venne lasciato il presidio di alcune zone meridionali del Sahara così come stabilito nel Trattato di Fès. L'indipendenza marocchina arrivò soltanto nel 1956 dopo anni di lotte dei nazionalisti marocchini in cui le donne ebbero un ruolo da protagoniste, soprattutto nel nascondere i partigiani e le armi (Sadiqui 2008).
La storia ha così determinato la pluralità di lingue parlate nello Stato marocchino. Se infatti la maggior parte della popolazione, che consta di circa 33milioni di persone, parla il marocchino che è una variante dell'arabo, ben il 40% del totale, quindi circa sei milioni di abitanti, parla il berbero soprattutto nelle zone più interne (Ennaji 2008). È da rimarcare anche che la popolazione rurale è superiore a quella urbana: 51% contro 49%. Questi fattori hanno portato il sovrano alla creazione nel 2001 del primo Istituto Reale per la Cultura Berbera. Restano però altrettanto diffuse le lingue europee, in particolar modo il francese, che è la lingua più usata nel commercio, e lo spagnolo parlato da circa ventimila persone soprattutto nella parte nord.
In base alla Costituzione del 1962, il Marocco è una monarchia costituzionale con gran parte del potere esecutivo nelle mani del sovrano, il quale può sciogliere il governo e indirizzare la politica militare del Paese. L'attuale re, Mohammed VI, è salito al trono nel 1999. Esso appartiene all'antica dinastia degli Alawiti che ha governato il Marocco a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Questa è una dinastia prestigiosa all'interno della *umma* islamica (la comunità dei fedeli), essa infatti viene detta *sceriffiana* (da *sharîf*) in quanto si ritiene discenda dal Profeta Maometto attraverso il suo cugino e genero 'Alî, da cui deriva appunto il nome Alawita. L'appartenenza a questa dinastia conferisce al monarca la *baraka*, ovvero la prerogativa della benedizione. Una prerogativa, questa, che fa di lui un capo

spirituale oltre che temporale: egli è il "capo dei credenti" e il suo nome deve essere invocato nella preghiera del venerdì, come si faceva un tempo per i califfi ufficiali (Zurru 2007).

La religione predominante in Marocco è quindi l'Islam nella sua versione più tradizionale, poco incline all'innovazione. La scuola giuridico-teologica prevalentemente seguita in questo Stato è quella malikita. Essa pone la *Sunna* del Profeta (la raccolta delle sue tradizioni raccolte negli *hâdith*) al secondo posto dopo il Corano che resta comunque la prima fonte giuridica.

Nonostante questo attaccamento alla religione nella sua veste più tradizionale, proprio Mohammed VI che, come detto sopra, rappresenta per i suoi sudditi anche la maggiore guida religiosa ed è simbolo della tradizione islamica, ha portato delle innovazioni al codice civile in modo da renderlo più compatibile con le esigenze della modernità e della globalizzazione e dunque con le richieste che provengono dagli Stati occidentali per stabilire accordi economici e commerciali (Dimitrova 2010). Proprio con l'Unione Europea il governo ha stipulato vari accordi, fra cui quello di libero scambio con gli Stati membri dell'UE che è stato approvato dal Parlamento Europeo nel 2012 ed ha come obiettivo non solo l'incremento del commercio fra questi Paesi ed il Regno del Marocco, ma anche il sostegno della transizione democratica che è iniziata con la "Primavera araba", in quanto tale accordo dovrebbe aiutare a risolvere i problemi sociali, economici e di sicurezza del Paese. Questo è solo un esempio dei provvedimenti in politica estera e interna che il governo marocchino e il sovrano stanno prendendo nel tentativo di modernizzare il Regno e accrescerne il potere economico, tanto che è prevista una crescita del PIL dell'ordine del 4,8% nel periodo 2014-2017 (Fonte EIU, Country Report, marzo 2013). Molti di questi provvedimenti sono rivolti all'emancipazione femminile in quanto essa costituisce un forte indicatore della situazione economico-sociale di un Paese e del suo grado di modernizzazione.

Le innovazioni apportate dal sovrano, che sono particolarmente evidenti nella *Moudawana*, il Codice di Famiglia islamico-sunnita riformato nel 2004, riguardano infatti prevalentemente le donne alle quali sono stati riconosciuti dei diritti un tempo impensabili. Queste riforme in senso democratico hanno anche un risvolto strategico per la politica estera del Regno: esse infatti contribuiscono a costruire un'immagine positiva del sistema politico in modo da apportare aiuti economici e politici provenienti soprattutto dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti (Ennaji 2007).

Va però sottolineato come la modernizzazione voluta dal sovrano, anche in risposta ai movimenti femministi, non ha raggiunto l'intera società marocchina che si presenta in gran parte tradizionalista, specialmente nelle zone di montagna e di campagna dove l'analfabetismo è ancora imperante e le giornate sono scandite dal duro lavoro nei campi. Infatti, benché il governo abbia adottato delle strategie per diversificare le attività produttive e ad oggi il settore terziario è quello con il maggior peso nell'economia marocchina, la maggior parte della popolazione economicamente attiva si trova nel settore agricolo. Nelle campagne però il tenore di vita è assai basso, basti pensare che nel 2008 il 79% della popolazione che viveva in queste zone non aveva né acqua né elettricità (Ennaji 2008) e ad oggi i dati non sono migliorati. Qua donne e uomini sono davvero "uguali" ma la loro uguaglianza sta nell'uguale fatica del lavoro in cui non esiste una reale differenziazione dei ruoli maschili e femminili in base alla pesantezza delle mansioni da svolgere. L'assenza o la scarsità di servizi e strutture che possono migliorare le condizioni di vita, influenza pesantemente anche la cultura sociale delle zone rurali del Marocco. Se andiamo a vedere, ora solo superficialmente, la donna marocchina che vive in campagna perché essa, come detto sopra, è un importante indicatore sociale, vediamo che in queste zone lontane dalle grandi città le donne vestono ancora con abiti tradizionali: vestiti lunghi e foulard, il velo sul viso per le rare uscite da casa in cui non si muovono sole ma accompagnate da altri membri della famiglia. Si tratta dunque di un "modello" di donna tradizionale ancora legato a una cultura fortemente tradizionalista non ancora raggiunta dalle riforme in senso moderno che stanno investendo il Paese anche perché deve superare il grande ostacolo dell'analfabetismo. Il modello famigliare predominante nelle zone rurali, inoltre, è quello della famiglia allargata, caratterizzata dalla presenza di più generazioni, i cui membri (genitori, figli, nuore e nipoti) vivono nella stessa casa e che ha in media sette figli. La scarsità delle risorse economiche infatti non permette alla maggior parte della popolazione di campagna e montagna di acquistare delle abitazioni indipendenti dal resto della famiglia. L'organizzazione della vita famigliare, tipica della famiglia patriarcale, spetta al capofamiglia, il genitore anziano, sui membri maschi in particolare e a sua moglie sulle donne. Tuttavia l'autorità maschile si trova comunque al vertice di questa scala gerarchica tanto che, in assenza del genitore anziano, è generalmente il figlio maggiore a esercitare l'autorità (Macioti 2000).

In città tradizione e modernità si mischiano insieme, qua convivono inoltre le varie culture del Marocco: da quelle berbera e araba portate da quanti lasciano le zone montagnose per cercare

lavoro in città, a quella francese in particolare che per decenni è stata trasmessa attraverso la scuola dove essa veniva insegnata come lingua primaria, a quella spagnola, infine, che resta ancora presente nel parlato.

Le donne stesse sono un simbolo dell'intreccio fra modernità e tradizione: vestono all'occidentale ma continuano a preservare lo stile tradizionale soprattutto in occasione delle feste, sono sempre più scolarizzate, alcune trovano lavoro anche in settori un tempo limitati agli uomini, altre si dedicano ai tradizionali lavori di tessitura. In città dunque foulard e minigonne vanno di pari passo.

La principessa Lalla Salma Bennadi, moglie del re, è simbolo della svolta moderna del suo Regno. La sua immagine è stata infatti mostrata senza velo ai sudditi e al mondo intero attraverso i media, rompendo un antico tabù sulla vita privata a corte: con lei è finita l'era delle consorti chiuse nelle stanze di palazzo. Originaria di Fès, la sovrana è laureata in ingegneria informatica e lavorava come responsabile dei sistemi informatici in una grande azienda di Casablanca. Della sua immagine di donna ai vertici del potere, non solo in quanto governante ma altresì in quanto donna lavoratrice che ricopre un ruolo dirigenziale, è stato fatto dunque un uso strategico: tramite i media essa si fa rappresentativa del rinnovamento del Marocco che passa per l'emancipazione della donna.

2.3. *La Moudawana: la lunga lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne*

Come già detto, oggi il Marocco si è dato alcune riforme a favore dell'emancipazione delle sue donne. Si possono individuare due scopi e due soggetti diversi che spingono entrambi nella stessa direzione riformista e modernizzatrice. Anzitutto il governo e il re Mohammed VI che concepiscono l'emancipazione delle donne come un indicatore di modernità necessario affinché il Regno possa essere considerato un Paese orientato allo sviluppo e dunque in grado di entrare nell'Unione Europea e di far parte del circuito investito dalla globalizzazione. Il ruolo delle donne nello sviluppo e nella crescita del Paese è fondamentale, anzi è un pensiero comune a tutti gli Stati moderni che lo sviluppo di una società non può essere ottenuto senza l'integrazione delle donne nel processo di crescita del Paese. Le disposizioni volte a migliorare la condizione femminile seguono tre direttrici- l'istruzione, la salute e il lavoro- e servono dunque a migliorare l'immagine dello Stato (Ennaji 2008).

L'altro soggetto che ha lottato e continua a lottare per l'emancipazione delle donne marocchine è il movimento femminista. In questo caso non possiamo però parlare di un soggetto unico perché sono tante le singole persone e le organizzazioni che rientrano in questa definizione generale e che si sono avvicendate nel corso di oltre settant'anni di lotta per il riconoscimento dei diritti alle donne.

Un primo esempio di movimento femminista è quello sorto durante la lotta al colonialismo francese. Questo è il femminismo dei nazionalisti e viene definito "femminismo maschile", infatti le istanze a favore del riconoscimento di alcuni diritti femminili vennero sollevate dagli uomini che lottavano per l'indipendenza ma anche, contemporaneamente, per la modernizzazione dello Stato. Essi pensavano che il progresso del Paese potesse passare soltanto attraverso l'istruzione e la formazione delle donne. Il movimento femminista maschile, dunque, non aveva interesse alla liberazione-emancipazione delle donne come individui ma essa era concepita all'interno di prospettive social-nazionali più ampie. Il risultato fu l'istruzione delle giovani donne appartenenti alle classi medio-alte che, se da una parte sfociava in una sorta di prestigio sociale per le loro famiglie, dall'altra contribuiva anche a spingere le ragazze munite di titoli di studio a cercare lavoro retribuito al di fuori della casa. Proprio in questo periodo si sono diffusi nuovi modelli sociali ispirati a idee di modernizzazione ed evidenziati dal cambiamento di abbigliamento e dall'adozione di uno stile di vita "francese".

Gli effetti di queste trasformazioni sul complesso delle donne marocchine sono stati relativi, tuttavia vi sono stati degli importanti benefici per le donne appartenenti alle classi medio-alte in quanto esse hanno avuto due reali opportunità, l'istruzione e il lavoro, necessarie per entrare nella sfera pubblica prima preclusa alle donne. Inoltre, le donne che hanno potuto beneficiare di queste idee di cambiamento hanno ottenuto una formazione in campi prestigiosi come quelli della medicina, della farmacia e nel campo universitario. In quest'ultimo ambiente soprattutto è tutt'oggi attivo il movimento femminista per il riconoscimento dei diritti della donna e della parità fra i sessi.

Le idee femministe più moderne, infatti, hanno iniziato a manifestarsi negli ambienti giornalistici e accademici, espresse soprattutto da sociologhe e letterate. Nel frattempo sono anche sorte delle associazioni femminili che partono dal presupposto che << la condizione delle donne non è considerata uno 'stato naturale', ma uno stato che ha delle origini storiche e il lavoro delle donne è considerato come produzione, e non meramente riproduzione >>

(Sadiqui 2008, A, p.328). Queste associazioni hanno lo scopo di combattere la violenza contro le donne, la discriminazione legale e culturale basata sul genere, la sotto-rappresentazione delle donne nei centri di potere governativo ed economico e l'analfabetismo o comunque la scarsa istruzione di cui risentono ancora molte Marocchine, specialmente nelle zone rurali. Il movimento femminista ha fatto dunque della riforma del Codice di Statuto Personale del 1957 il suo principale obiettivo. Questo codice è stato emanato solo un anno dopo l'ottenimento dell'indipendenza del Marocco. In questo periodo si diffondevano idee liberali che hanno portato all'emanazione di codici, come per esempio il Codice Penale, ispirati alle leggi civili piuttosto che a quelle religiose. La speranza che anche il Codice di Famiglia potesse seguire questo esempio fu presto delusa. Nella *Moudawana* del 1957, infatti, si rimarca un ritorno ai principi islamici più tradizionali che sottendono le norme dell'intero Codice, si ratifica insomma lo *status quo* (Charrad 1990). Esso infatti fa riferimento alla scuola giuridico-religiosa malikita. Ciò ha comportato una sorta di retrocessione della donna, equiparata a un minore incapace d'agire, e la sua relegazione alla sfera privata dove essa deve ricoprire il suo tradizionale ruolo di madre e figlia (Salhi 2008). In tal modo sono stati sviliti di fatto quei progressi ottenuti dal movimento femminista, *in primis* da quello maschile. Anzi, proprio attraverso il Codice di Statuto Personale << il Marocco post-coloniale ha sancito la supremazia maschile e la subordinazione delle donne come simboli di specificità culturale e legittimità politica >> (Sadiqi 2008, A, p. 330). Basare la *Moudawana* su principi religiosi, inoltre, ha significato conferirle un carattere di sacralità e chiuderla quindi al dibattito pubblico. In realtà però, il movimento femminista di stampo liberale che ha trovato espressione anche nei partiti della sinistra, non ha mai smesso di spingere verso la riforma del Codice. Nel 1992 l'associazione femminista chiamata "L'Union de l'Action Féminine" ha condotto una campagna per l'uguaglianza dei diritti fra uomini e donne e il giorno 8 Marzo di quello stesso anno, "il giorno Internazionale delle Donne", ha raccolto milioni di firme per la riforma della *Moudawana* vigente. La raccolta, inviata al Parlamento marocchino, nonostante la strenua opposizione degli islamisti ha indotto l'allora re Hassan II a creare una Commissione ad hoc, composta da Ulema (studiosi della religione islamica) e giudici, per valutare le proposte di cambiamento pervenutegli ed esprimere quindi dei suggerimenti in merito alla questione. Nessuno dei membri della Commissione era donna, tuttavia il 1 Maggio del 1993 furono emanate delle riforme al testo della *Moudawana*. Si trattava in realtà di piccole innovazioni da cui restavano pur sempre fuori quelle istanze promosse dalle

femministe, importanti affinché la donna divenisse essa stessa soggetto di diritto. Gli articoli riformati prevedevano: una limitazione del potere del tutore sulla donna in quanto le veniva riconosciuto il diritto di esprimere il suo consenso al matrimonio; per il perfezionamento del contratto matrimoniale, inoltre, si richiedeva ora la firma della sposa; le donne sopra i 21 anni che non avessero un fratello potevano contrarre matrimonio anche senza un tutore; prima di sposare un'altra donna il marito aveva l'obbligo di informare la prima moglie; una donna poteva chiedere l'inserimento di una clausola nel contratto di matrimonio affinché l'uomo potesse concederle il divorzio se egli avesse sposato una seconda moglie, ma spettava al giudice dichiarare o meno il divorzio; la richiesta di divorzio avanzata da un uomo doveva essere indirizzata a due notai ed era necessario anche che la moglie venisse convocata in tribunale; alle madri veniva riconosciuto il diritto di rappresentare legalmente i figli qualora i loro fratelli fossero morti, benché esse ancora non disponevano della proprietà dei figli; in caso di divorzio la custodia della prole veniva conferita *in primis* alla madre e secondariamente al fratello di lei, ma se la donna avesse contratto un nuovo matrimonio, la custodia sarebbe andata al fratello anziché alla nonna materna; infine, è stata istituita la figura di una sorta di avvocato-consigliere familiare per aiutare i giudici nelle liti familiari.

Quindi, nonostante i vari motivi di disappunto per queste innovazioni considerate marginali perché lasciavano fuori dei temi fondamentali per il movimento femminista quale la custodia dei figli alla donna, tuttavia la riforma del 1993 costituisce una grande vittoria per il femminismo liberale. Essa infatti è la riprova che un testo impregnato di sacralità, quale appunto la *Moudawana*, ha potuto essere non soltanto esaminato e criticato ma persino modificato. Non solo. Questa riforma ha riportato la *Moudawana* al centro della sfera pubblica e quindi ha posto la questione dei diritti delle donne di nuovo e in modo sempre più rilevante al centro del dibattito pubblico. Ciò ha portato alla costituzione del "Plan d'Intégration des Femmes dans le Développement" ("Piano d'Integrazione delle Donne nello Sviluppo"), detto anche "Le Plan", presentato nel 1999 da Mohamed Said Saadi, Segretario di Stato per la Famiglia, i Bambini e i Disabili. Il Piano presentava diversi punti concernenti delle modifiche nel diritto di famiglia, tra questi l'abolizione della poligamia. Ciò provocò una frattura nella società tanto che nel Marzo del 2000 vennero organizzate due marce: l'una, a Rabat, vide la partecipazione dei sostenitori del Piano e dunque di associazioni femminili democratiche, associazioni per il riconoscimento dei diritti umani e anche di alcuni partiti politici di sinistra; l'altra, a Casablanca, guidata dagli Islamisti che vedevano nel Piano una

manovra per destabilizzare la società marocchina, venne supportata anche da un ingente numero di donne che sfilarono velate per le vie della città. Questa spaccatura all'interno della società comportò il fallimento del Piano e le conseguenti dimissioni di Mohamed Said Saadi, ma il movimento femminista non depose le armi. Fu con l'avvento del nuovo re, Mohammed VI, che questo movimento assurse ad attore politico. Il re stesso appoggiò la proposta, avanzata dal Partito Socialista al Parlamento, che trenta seggi venissero destinati esclusivamente alle donne nelle elezioni nazionali del 2002. Il sovrano, infatti, dichiarò fin dalla sua ascesa al trono che il progresso del Paese doveva passare necessariamente attraverso l'emancipazione delle donne, cui riconosceva gli svantaggi e le sofferenze determinati dalla loro condizione di subordinazione all'uomo, dunque le violenze fisiche e psicologiche subite e l'emarginazione dalla sfera pubblica. Il re attribuiva proprio alla religione islamica il riconoscimento della dignità e della giustizia a tutti i credenti, comprese le donne.

La rivincita per il movimento femminista arrivò con gli attacchi terroristici di Casablanca avvenuti il 16 Maggio del 2003. Durante questi avvenimenti, infatti, le organizzazioni e associazioni che rientravano in questo movimento furono le prime a portare soccorso conquistando così un nuovo prestigio di fronte alla società intera, mentre, dall'altra parte, gli Islamisti vedevano ridursi il loro potere. Proprio tale indebolimento ha aperto di nuovo le porte alle richieste di riconoscimento di riforma del Codice. Il dialogo fra le organizzazioni appartenenti al movimento femminista, i partiti politici e il monarca ha portato nel 2004 al varo della *Moudawana* riformata, dopo due anni di lavoro della Commissione costituita da giuristi ed esperti appartenenti alla società civile. Tre sono le ragioni di successo del nuovo Codice rispetto al Piano del 1999: il soggetto promotore è il Parlamento, dunque l'assemblea che rappresenta tutta la società degli elettori e non un singolo uomo politico; esso è stato presentato come un "progetto della società"; infine, nella *Moudawana* del 2004 s'intrecciano i temi della realtà sociale, quelli religiosi e i principi ispirati alla filosofia dei Diritti dell'Uomo (Sadiqui 2008). Essa infatti promuove l'uguaglianza tra i coniugi, l'equilibrio all'interno della famiglia ed il rispetto dei diritti dell'infanzia. La *Moudawana* riformata, in breve, rinforza la posizione delle donne sia nella sfera pubblica che in quella privata.

Come detto sopra, la donna, in base ai dettati del vecchio Codice del 1957, rivisitato nel 1993, era considerata alla stregua di un minore e dunque non le veniva riconosciuta la capacità di agire. Per tale motivo essa era sottoposta per l'intero corso della sua vita alla tutela maschile, nella persona ora del padre, ora del marito, ora del fratello. Il mancato riconoscimento della

capacità d'agire rendeva la donna un soggetto costantemente subordinato ad un altro in ogni decisione che avesse degli effetti giuridici. Ma non solo. L'*animus* che sottende una legge rispecchia un'interpretazione sociale, questo significa che la donna incapace d'agire era pensata come un soggetto di secondo livello non solo sul piano giuridico ma anche per la società intera e per la famiglia stessa, quindi come individuo sociale. Essa, prima da figlia e poi da sposa, restava sottoposta sempre al potere decisionale maschile.

All'interno della famiglia, prima dell'ultima riforma, esisteva una vera e propria sproporzione tra i diritti dei coniugi tutta a favore del marito in quanto unico capofamiglia riconosciuto. La *Moudawana* del 2004 pone invece la famiglia sotto la responsabilità congiunta dei coniugi. La riforma, infatti, libera le donne dalla tutela legale cui fino ad allora erano state soggette e non ci sono più doveri specifici della donna o dell'uomo, ma obblighi reciproci, compreso un dovere di concertazione per le decisioni riguardanti la famiglia, i figli e la pianificazione familiare (Castellaccio 2012).

La poligamia non è stata abolita ma la legge ne rende difficile la pratica: essa è sottoposta, infatti, all'autorizzazione preliminare di un tribunale che darà il suo benestare solo in presenza di una ragione oggettiva eccezionale che l'uomo dovrà fornire. È inoltre richiesto il consenso scritto della prima moglie e l'uomo deve garantire una casa ad ogni consorte. Quest'ultimo fattore comporta che solo uomini abbienti possono praticarla.

Il divorzio, un tempo prerogativa dell'uomo che poteva decidere di ripudiare la moglie assumendone unilateralmente la decisione, è divento un diritto esercitabile sia dal marito che dalla moglie sotto il controllo del giudice. Va anzitutto premesso che nel diritto marocchino non esiste la separazione ma vi sono tre differenti modi per sciogliere il matrimonio che sono riconosciuti dal nuovo Codice di Famiglia:l'annullamento davanti a un giudice (cui si può ricorrere solo in gravi casi come sterilità, impotenza e duri maltrattamenti), il divorzio ed il ripudio (Castellaccio 2012). Per non urtare i valori religiosi, il ripudio rimane uno dei possibili modi di scioglimento ma assume le modalità di un divorzio giudiziario. È infatti sottoposto all'autorizzazione del tribunale e può essere praticato solo dopo l'insuccesso di una procedura di riconciliazione. Inoltre, esso acquista validità successivamente al versamento del mantenimento da parte del marito alla donna, mentre la somma per il mantenimento dei figli legittimi (la legislazione marocchina non riconosce la filiazione naturale, pertanto i nati sotto questa condizione sono destinati all'emarginazione sociale) viene fissata in modo tale da consentire loro lo stesso tenore di vita di cui godevano durante il matrimonio dei genitori. La

nuova legge inoltre, ha introdotto una nuova forma di divorzio, quello per discordia, che può essere richiesto da entrambi i coniugi o da uno solo. Questa fattispecie è più favorevole alla donna in quanto il/la richiedente non è tenuto/a a dare prova della causa di divorzio e può farne richiesta andando oltre le tipologie strettamente contemplate dalla legge. È previsto altresì il divorzio consensuale e sono facilitate le modalità per ottenerlo. La donna ripudiata o divorziata può conservare, con i figli, il tetto coniugale o in alternativa può ottenere un alloggio equivalente, mentre prima della riforma essa si sarebbe trovata senza casa. Il testo di legge prevede anche la spartizione dei beni acquisiti durante il matrimonio. Queste modalità vengono applicate a tutte le forme di divorzio, accrescendo sensibilmente il costo della separazione per gli uomini. Ciò ha portato a un incremento enorme nel numero di divorzi subito dopo l'entrata in vigore della nuova Moudawana: tra febbraio 2004 e dicembre 2005, il loro numero è salito dal 27% al 72% (Badrane 2012).

Fondamentali inoltre risultano le riforme concernenti i figli (che si ritrovano nella *Moroccan Nationality Law* del 2006), tema che ha da sempre costituito un perno centrale nelle rivendicazioni delle associazioni femministe. Anzitutto, per quel che concerne i bambini nati da matrimoni misti in cui solo uno dei due coniugi è marocchino, viene sancita l'uguaglianza fra i figli nati da donne marocchine a quelli nati da padri marocchini. Questo permette anche alle donne marocchine di trasmettere la loro cittadinanza ai figli al momento della nascita, sia che essi nascano in Marocco o all'estero. I figli hanno però diritto, tra i 18 e i 20 anni, di decidere quale cittadinanza mantenere. Sempre riguardo ai figli, la *Moudawana* del 2004 stabilisce che un giudice può ordinare ad un uomo di sottoporsi al test del DNA se la donna incinta che richiede il test può provare di avere avuto un rapporto con lui. Questo test è un aiuto fondamentale per le madri single, che sono soggetti sociali emarginati spesso anche dalla famiglia d'origine, in quanto, se risulta positivo, l'uomo individuato come padre del nascituro ha l'obbligo di riconoscere il figlio e di mantenerlo economicamente. Tra i Paesi Arabo-Islamici, il Marocco è l'unico che tutela in qualche modo le madri single e che permette l'effettuazione del test di paternità attraverso il DNA (Sadiqi 2008, B).

Tuttavia, va sottolineato come il permanere di un sistema giudiziario conservatore prevalentemente gestito da uomini, non solo ostacoli la presenza di donne nella Magistratura, ma osteggi il pieno godimento dei diritti delle donne previsti nel nuovo Codice, tanto che ancora prevalgono le consuetudini sul diritto. Ne è un esempio la pratica dei matrimoni combinati che resta ancora attiva e che coinvolge spesso ragazze adolescenti ancora vergini,

in quanto la verginità resta tutt'ora un valore della sposa la cui mancanza può determinare l'annullamento delle nozze ed il disonore della famiglia (Giacalone 2012).

Dunque, benché i diritti sanciti dal nuovo Codice costituiscano il risultato della lotta di un movimento d'avanguardia femminile, cittadino e colto, la *Moudawana* costituisce uno strumento estraneo per molte donne marocchine che vivono isolate nelle campagne e che, essendo semi-analfabete, non sono ancora consapevoli dei nuovi diritti riconosciutigli dopo una lotta durata decenni condotta da altre donne, quelle di città. È ancora lungo il cammino che porterà al riconoscimento dei diritti delle Marocchine da parte della società intera. Molti di questi diritti non sono riconosciuti nemmeno sulla carta perché contrari ai precetti islamici così come interpretati dalla scuola malikita. Infatti, benché la *Moudawana* riformata non sia stata dettata dalla *sharî'a* (il diritto islamico che ha come sue fonti il Corano e la *Sunna*), essa si ispira comunque alla cultura islamica. Pertanto alcuni articoli che provengono direttamente dal Corano non sono stati modificati in quanto impregnato di sacralità. Si pensi ad esempio ai temi dell'eredità e dell'adozione: la moglie ha diritto a un ottavo del patrimonio del marito e la figlia eredita la metà della parte che spetta al figlio. Questa disposizione è giustificata dai giuristi i quali sostengono che l'eredità è più utile all'uomo in quanto nella cultura musulmana la donna viene sempre mantenuta, prima dal padre e dal fratello, poi dal marito e dal figlio: l'uomo ha l'obbligo di mantenere la donna per tutto ciò che concerne il vitto, l'alloggio, il vestiario. Inoltre essa riceve al momento del matrimonio la dote, sulla quale lei sola ha potere, e che rimane sua anche in caso di ripudio.

Ancora, alla donna è consentita l'adozione ma essa non può dare al bambino il proprio cognome, in modo da evitare problemi di eredità e di incesto. Quest'ultima disposizione si ispira al versetto 4 della *Sura al-Ahzab* (*Sura* delle fazioni alleate) che recita: «Dio non ha fatto […] dei vostri figli adottivi dei veri figli», ad indicare come il privilegio maschile si affidi fortemente all'interpretazione religiosa che i governanti ancora non osano sfidare.

La società marocchina si presenta infatti in gran parte conservatrice, in particolare in ambito rurale, e sembra cambiare molto lentamente. Questo è dovuto sicuramente al tradizionalismo religioso ma anche alle difficoltà oggettive che si incontrano durante il cammino che porta al cambiamento dei costumi e delle pratiche sociali caratteristici di una cultura.

Se è vero dunque che anche in Marocco le donne lavorano e che sono stati riconosciuti loro diversi diritti ed esse sono spesso proclamate come strumento necessario all'evoluzione del Paese, tuttavia il matrimonio rimane lo scopo della vita per gran parte di esse. << Resta viva

comunque, nelle famiglie d'origine, la concezione del destino della donna come moglie e madre: questo, nonostante il più diffuso accesso, ai nostri giorni, delle donne al mondo del lavoro, all'istruzione>> (Macioti 2000, p. 28). Anche nella sfera privata la donna resta infatti ancora un soggetto subordinato: nella relazione fra i coniugi e all'interno della famiglia è il marito a mantenere un ruolo predominante. Continua infatti la Macioti: << […] in Marocco tutto dipende dalle famiglie, dai padri: ci sono famiglie più aperte, più permissive, altre in cui tutto pare proibito e precluso alle donne>> . Permane quindi la condizione di inferiorità femminile, lo status di persona sottomessa e il dovere d'obbedienza radicato in comportamenti e mentalità maschiliste e patriarcali che prescindono dall'Islam. È innegabile che il processo di modernizzazione si stia dirigendo verso una crescente equiparazione dei diritti e dei doveri dei coniugi, ma nella realtà i risultati sono ancora pochi. Intorno alla donna si cristallizzano le più importanti contraddizioni tra modernità e tradizione: è lei ad essere oggetto d'incomprensione e conflitto tra culture, di rigido controllo sociale da parte della propria comunità, simbolo ora del rifiuto, ora dell'accettazione della "occidentalizzazione".

I nemici dunque della modernizzazione e del riconoscimento alle donne degli stessi diritti di cui godono gli uomini e una reale protezione contro le violenze di cui sono vittime, sono ancora presenti nella società marocchina e sono il patriarcato, il tradizionalismo, l'attaccamento a una religione spesso male interpretata, l'analfabetismo e l'ignoranza. È necessario, affinché si raggiungano gli obiettivi che il movimento femminista si è posto, che <<la Legge di Famiglia [*Moudawana*] (chiamato anche Codice di Statuto Personale) faccia valere la sua autorità e non venga lasciata nelle mani degli Ulema (studiosi religiosi). La cittadinanza deve essere definita dall'appartenenza allo stato e non dall'appartenenza alla religione>> (Sadiqui 2008, B, p. 460).

Se è vero che la *Moudawana* non impronta il rapporto fra l'uomo e la donna sul principio di uguaglianza (che si basa su principi assoluti che prescindono dalla determinazione di genere) ma sull'equità e <<trattare con equità non significa necessariamente garantire l'uguaglianza a ogni individuo, ma garantire ciò che viene ritenuto giusto per mantenere un sistema di relazioni sociali in cui ogni individuo occupa un posto diverso>> (Parisi 2008, p. 190), allora il Codice di Famiglia è ritenuto particolarmente importante << per la promozione di una condizione femminile che sia più vicina, in termini legislativi, a quella dei codici occidentali, nei quali i diritti sono individuali: per questo stesso motivo sono oggetto di attacchi da parte dei fondamentalisti islamici che vi vedono una leva per rimuovere e modificare, dall'interno,

la società araba, attraverso una diversa posizione sociale delle donne >> (Giacalone 2012, p.13).

2.4. *La doppia discriminazione delle donne marocchine*

La donna in Marocco risente di due tipi di discriminazione: una "esterna" rispetto all'uomo e l'altra "interna", cioè fra donne stesse, e si può rimarcare nella distinzione fra donne di campagna e donne di città.

Per quanto riguarda il primo tipo di discriminazione, la donna, come già detto, è considerata un soggetto subordinato rispetto all'uomo. Infatti la struttura della cellula della società, la famiglia, è di stampo patriarcale e la donna segue la linea maschile: ora è sottoposta al padre, poi al marito e infine al fratello. Le vedove, le divorziate e le ripudiate, se non contraggono nuovi matrimoni, ritornano infatti nella famiglia d'origine sotto l'autorità paterna o, in sua assenza, del fratello. Questa situazione, però, si sta pian piano modificando e diverse donne stanno iniziando ad andare a vivere da sole, malgrado il controllo sociale e la conseguente condanna siano comunque ancora molto forti.

Il fondamento della condizione d'inferiorità femminile e degli *hudūd*, ovvero dei confini, delle regole a cui la donna deve attenersi sia in privato che in pubblico (Giacalone 2012, p. 11) si trovano nella religione e nella tradizione. Il Marocco segue la religione islamica che ha i suoi perni centrali nel Corano e nella *Sunna*.

Il Corano è considerato la Parola di Dio immutabile e immutata, infatti il termine *qur'an* significa "proclamazione", "recitazione". Il Corano contiene l'*al-shar* (la legge rivelata, la volontà divina, senza possibilità di errore) che è costituita da articoli di fede riguardanti atti di culto, regole di morale personale, rapporti tra gli uomini sia nell'aspetto morale che giuridico. Dal momento che la volontà divina non è comprensibile totalmente agli uomini, dall' *al-shar* è stata rilevata la *shar'ia*, la legge positiva religiosa, opera di giuristi-teologi chiamati ad interpretare la legge di Dio e dunque attuarne la volontà nelle situazioni concrete.

La Sunna invece è la raccolta degli *hadith* ("tradizione profetica") che trattano soprattutto di liturgia e di morale. Gli *hadith* riferiscono detti e fatti del Profeta, ricordi tramandati che servono per chiarire il Corano e comprendere meglio, nei casi specifici, la strada da seguire nella vita quotidiana. Il credente nella sua azione pratica, infatti, deve rifarsi in primo luogo all'imitazione del Profeta Maometto.

Sia il Corano che, soprattutto, gli *hadith* sono oggetto di interpretazioni divergenti nelle diverse scuole coraniche e tra gli Ulema, in particolare nei punti relativi al ruolo della donna nella società. Della donna parlano infatti diverse *sure* coraniche anche se non sempre nello stesso modo. Mentre alcune, infatti, le considerano pari agli uomini, altre ne stabiliscono la condizione di inferiorità, assimilandola persino talvolta a quella degli animali. Facciamo alcuni esempi.
Nel Corano, se da una parte la *sura* XVI, 97 recita:

> Chi opera il bene, sia egli maschio o femmina, purché credente, verrà fatto rinascere ad una vita dolce e verrà premiato col premio suo, per le cose buone che avrà operato (XVI, 97)

ribadendo in tal modo la parità fra uomo e donna, dall'altra la *sura* de "La giovenca" II, 228, recita invece:

> Esse agiscano con i loro mariti come i mariti agiscono con loro, con gentilezza, tuttavia gli uomini sono un gradino più in alto, e Dio è potente e saggio (II, 228).

Gli interpreti del testo sacro giustificano questa difformità sostenendo che, mentre nella prima *sura* si parla di eguaglianza spirituale in vista della vita futura nel Paradiso, la seconda invece si riferisce alla vita terrena dov'è l'uomo a prevalere sulla donna.
Anche fra gli *hadith* vi sono diverse discordanze nella raffigurazione della donna e della sua condizione rispetto all'uomo. Se alcuni sostengono che "il Paradiso si trova ai piedi delle donne" e che " i migliori di voi sono coloro che si comportano meglio con le proprie mogli", altri *hadith* invece si dimostrano misogini come quelli che affermano che " le loro donne sono deficienti nell'intelletto e nella religione" o che "la sventura si trova in tre cose: nella casa, nella donna e nel cavallo", o ancora che "il Profeta ha detto che se il cane, l'asino e la donna passano davanti al fedele, ne interrompono la preghiera, perché si frappongono tra lui e

la *Qibla*".3

In Marocco, dove già vigeva un retaggio culturale di svalutazione della donna che si riscontra nella cultura araba preislamica, fu proprio questa seconda tipologia di *hadith* a prevalere ed imporsi nella mentalità comune. Ciò costituì la base e la legittimazione alle prerogative tradizionali maschili radicate nella società che furono lasciate pressoché inalterate, a scapito dell'insegnamento del Libro Sacro che andava ad incoraggiare in diverse *sure* la reciprocità tra i coniugi, una maggiore sensibilità per il valore personale e morale dell'individuo, maschio o femmina che fosse, e la sua relativa autonomia nell'ambito familiare.

Come detto nel paragrafo precedente, le donne dagli anni Sessanta in poi hanno iniziato a portare avanti le loro battaglie per l'emancipazione e l'eliminazione della discriminazione fra i sessi. Ancora oggi esse continuano a lottare affinché lo Stato risponda alle loro necessità economiche, sociali e politiche. Esse hanno bisogno di forti *lobbying* e organizzazioni che possano aiutarle ad esercitare la loro influenza sulla scena politica per difendere i loro diritti (Ennaji 2008). Ma la lotta si spinge anche verso il riconoscimento di nuovi diritti e libertà che il tradizionalismo e l'attaccamento alla legge malikita ancora impediscono. Sono dunque quattro i fattori che sono stati individuati dal movimento femminista come strumenti che permettono il raggiungimento di queste mete: l'alfabetizzazione, il lavoro, i valori politici democratici e le pressioni internazionali (Sadiqui 2008, B).

Le donne in Marocco oggi, in seguito soprattutto all'entrata nel mercato del lavoro, sono attive ed evolute nella vita pubblica ma arretrate sul piano privato, vivendo quasi in uno stato di schizofrenia. Nei rapporti di coppia gli uomini mantengono i tradizionali pregiudizi che arrestano l'evoluzione delle donne nel privato. << […] la disuguaglianza sessuale affonda le sue radici proprio nella *sharī'a*. Ma anche i più estremisti non osano argomentare che le donne sono inferiori, e le donne musulmane sono allevate con un forte senso dell'eguaglianza quale maggiore virtù dell'Islam. Questo può dare conto dell'emergere delle donne, a dispetto della disuguaglianza sancita dalla *sharī'a*, come leader politici in molti paesi musulmani […]. Questo vale anche a spiegare l'agguerrita invasione delle donne musulmane nei corpi docenti delle università, o la loro infiltrazione in campi generalmente ritenuti maschili, come l'ingegneria, e questo malgrado l'accesso all'istruzione sia per loro una conquista recentissima, rispetto alle loro sorelle occidentali>> (Mernissi 2000). L'uguaglianza di principio e la non discriminazione tra uomini e donne è sancita dalla Costituzione

3 *Qibla*: direzione della Mecca, che dà una dimensione cosmica alla preghiera musulmana.

marocchina, in particolare per quanto riguarda i diritti civili e politici e il diritto al lavoro, nel quadro delle Convenzioni internazionali sottoscritte dal Marocco. Tra queste vi è la *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne* del 1979 (Convenzione di Copenaghen o CEDAW), ratificata dal Marocco nel 1993 e pubblicata sul Bulletin Officiel nel 2001. Nonostante questo però, resta fermo che il Marocco è ancora caratterizzato, come gli altri Paesi del Maghreb, da una struttura patriarcale radicata che investe sia la sfera privata che quella pubblica, entrambe dominate dagli uomini.

La seconda discriminazione, quella fra donne, potrebbe essere definita "strutturale" in quanto si basa sull'appartenenza di esse a una società cittadina o agricola. Si potrebbe dire che il Marocco ha due volti femminili: quello delle donne di città e quello delle donne di campagna. Di questa distinzione si deve tenere conto sia se si vuole studiare le diverse sfaccettature della condizione delle donne marocchine, sia se si vuole mettere in atto delle riforme a loro vantaggio.

Nella letteratura sociologica sul tema della donna marocchina ricorre continuamente la distinzione fra donne di città e donne di campagna in quanto ci sono delle differenze di spicco nell'accesso ai servizi, all'istruzione, alla cura della salute e dunque in generale nelle condizioni e stili di vita fra questi due "tipi di donne". Ciò incide sul loro grado di emancipazione, sui ruoli che arrivano a svolgere sia nella sfera pubblica che in quella privata e dunque sul loro *empowerment*.

Anche nelle politiche interne del Marocco rivolte al miglioramento delle condizioni socio-economiche del Paese è stata utilizzata la distinzione fra donne di città e donne di campagna. Le azioni politiche si sono espresse recentemente in programmi indirizzati in particolar modo alle donne residenti nelle zone rurali e sono finalizzate soprattutto alla lotta contro la povertà e l'analfabetismo. Questo in seguito al riconoscimento del ruolo cruciale svolto da queste donne nella crescita economica e sociale delle loro famiglie e quindi della nazione.

Per poter parlare della distinzione fra donne è necessario partire dai dati fisici: la popolazione marocchina è costituita da circa 33 milioni di persone di cui quella rurale rappresenta il 51% del totale. Le donne costituiscono la metà della popolazione e il 16% di esse risiede nelle aree rurali. Dagli anni Sessanta in poi vi è stato un forte esodo dalle campagne alle città e questo ha coinvolto anche le donne. Queste migrazioni interne sono dovute alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita e, recentemente, anche all'istruzione. Le donne, nella maggioranza analfabete, sono arrivate nelle città sia come spose al seguito dei mariti, sia da sole alla ricerca

di lavori poco qualificati come quello della colf, che si svolge alle dipendenze di famiglie medio e alto-borghesi.

In generale, le donne marocchine sono entrate a far parte del mondo del lavoro salariato a partire dagli anni Settanta, facendo il loro ingresso nel settore pubblico, nelle industrie e nei servizi. Dagli anni Novanta esse si sono però sentite sempre più attratte dal settore privato che offriva loro stipendi più alti, benché mancasse di garanzie e benefici sociali quali il congedo di maternità, la cura della salute e i trasporti (Ennaji 2008).

Nelle aree rurali, particolarmente marcate dalla discriminazione di genere, la donna ha sempre lavorato benché si tratti di lavoro non remunerato. Essa condivide il lavoro con l'uomo occupandosi del raccolto, dell'allevamento degli animali, della ricerca dell'acqua e del legname, partecipa ad attività di artigianato, del piccolo commercio e infine dei servizi. La donna rurale accresce le sue responsabilità per assicurare il benessere e il mantenimento della famiglia svolgendo poi in casa quei compiti tradizionalmente attribuiti a lei sola: la cura dell'abitazione, l'educazione dei figli e i servizi all'uomo. L'organizzazione della vita in campagna, in cui il tempo è quotidianamente ripartito per l'assolvimento di queste attività, determina la presenza di enormi ostacoli economici, socio-culturali e istituzionali all'emancipazione femminile. Varie associazioni sostengono che solo alleggerendo il carico di lavori e attività alle donne che vivono in queste aree è possibile ottenere un miglioramento della loro situazione. Altre misure indicate da organizzazioni governative e non di vario genere individuano anche nella cura alla salute preventiva e riproduttiva e nell'istruzione le ulteriori misure necessarie all'emancipazione della donna rurale.

Se dunque il lavoro per le donne di campagna è una componente naturale della vita, per la donna di città è tutt'altro. Essa ha iniziato a inserirsi nel mercato del lavoro a partire dagli anni Trenta come domestica al servizio di famiglie marocchine appartenenti alle classi alte o di famiglie francesi. Il lavoro per le cittadine non è stato dunque uno strumento di "militantismo", un atto di emancipazione dall'uomo, ma una necessità dettata dalla povertà. Con l'indipendenza dalla Francia, poi, è andata via via crescendo la percentuale di donne lavoratrici che dal 5.6% degli anni Sessanta è arrivata al 27% del 2004 (Ennaji 2008). La popolazione attiva sul totale della popolazione femminile ha raggiunto nel 2001 il 41,6%. Il tasso di attività femminile (proporzione di donne che svolgono un'attività lavorativa nel settore formale sul totale della popolazione femminile) ha conosciuto nel tempo un aumento tendenziale, raggiungendo nel 1999 il 29,5% (11,5% nel 1960, 19,3% nel 1994). Negli ultimi

anni, tuttavia, tale tendenza ha subito un rallentamento a causa dell'aumento della disoccupazione. Queste donne, generalmente molto giovani, illetterate e prive di una formazione specifica, si trovano agli ultimi gradini della scala sociale e sono discriminate in termini di assunzione e di promozione nei posti di lavoro. Ciò comporta che esse difficilmente possano competere non solo in terra marocchina ma ancor meno su scala globale, in quanto alimentano una forza lavoro poco qualificata e sottopagata. La percentuale generale di disoccupazione in Marocco è oggi molto alta (45%) e ciò non facilita le donne, discriminate proprio da pregiudizi maschilisti e da stereotipi legati al genere che segnano ancora molto la società influendo anche sulle differenze nella retribuzione (nel 2001 lo stipendio medio femminile era di 2.057 dollari americani contro i 5.139 US $ dello stipendio medio maschile). Oggi infatti solo il 23,5% delle Marocchine lavora, a fronte del 30% nel 1999. Secondo il Centro di Ricerca marocchino HEM (CESEM), la discriminazione sessuale sul lavoro- che continua ad esistere nonostante il fatto che il lavoro delle donne, soprattutto nell'industria, abbia aiutato enormemente lo sviluppo economico del Paese- congiunta alla crisi economica e alla conseguente crescita della disoccupazione, sta spingendo le Marocchine verso il basso, ovvero verso attività precarie che le portano ad uno stato di alienazione ed alla ricerca di lavoro anche nel settore del lavoro informale dove vanno a svolgere mansioni poco qualificate e a bassa retribuzione come quelle della colf, cameriera, commessa in negozio o piccoli lavori di artigianato a buon mercato. Si stima che in Marocco il solo lavoro domestico svolto in maniera informale impieghi un numero di donne pari alla totalità di quelle impiegate nel settore formale, senza considerare la partecipazione delle donne rurali ai lavori agricoli (in cui si trova la maggior parte delle occupate, infatti solo il 27% lavora in altri settori) svolti in forma gratuita in una percentuale che va dal 69% all'83,9%. Il lavoro femminile delle donne di città è quindi primariamente frutto di strategie familiari per sfuggire alle difficoltà socio-economiche. Ma vi sono altri settori come quello dell'insegnamento, quelli sanitario e della Pubblica Amministrazione, in cui la presenza femminile è frutto dell'istruzione ma anche della filosofia dei movimenti femministi. Nel paragrafo precedente si è spiegato come il primo femminismo, quello "maschile", abbia portato alla scolarizzazione delle giovani cittadine come strumento utile nel processo verso la modernizzazione del Paese. Tuttavia si tratta ancora di casi elitari. Infatti, come in molte altre regioni del mondo, sono tanti i fattori che scoraggiano l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro marocchino: l'assunto che l'uomo sia tenuto a provvedere ai bisogni della famiglia e che quindi il lavoro femminile

abbia un ruolo secondario sul reddito familiare; il peso che si riconosce ai compiti tradizionali femminili nell'ambito della famiglia con cui il lavoro extradomestico deve risultare compatibile; l'esistenza di norme giuridiche discriminanti nei confronti delle donne (gli sgravi fiscali e gli assegni familiari sono riconosciuti solo ai lavoratori maschi); la chiusura in determinate tipologie lavorative spesso informali, dunque non tutelate; la difficoltà ad accedere a finanziamenti per ottenere dei micro-crediti per le imprese. A questo provvedono soprattutto delle organizzazioni internazionali, i cui interventi sono però spesso fallimentari perché le agenzie che offrono credito non forniscono anche adeguati programmi di formazione imprenditoriale e solo raramente analizzano i contesti socio-economici in cui i progetti si implementano e, anche quando lo fanno, prendono in considerazione le ricadute sull'economia nazionale piuttosto che sui rapporti di genere. La micro-impresa, d'altra parte, presenta a sua volta dei meccanismi che tendono a rinforzare la segregazione di genere: infatti alcuni studi hanno mostrato che l'accesso ad un certo reddito non influenzi automaticamente in modo positivo i rapporti di genere a favore della donna, anzi le attività generatrici di reddito (che vengono svolte soprattutto tra le mura domestiche) nella maggior parte dei casi tendono a rinforzare i ruoli tradizionali delle donne (Semenza et Alii 2010).

L'istruzione è un altro indicatore di discriminazione fra uomini e donne ma anche fra cittadine e donne di campagna. Le donne marocchine sono nella maggioranza poco istruite soprattutto rispetto agli uomini. La percentuale di persone scolarizzate è generalmente bassa, 44%, e l'analfabetismo femminile sfiora il 68%, dati, questi, che contribuiscono a fare del Marocco uno degli ultimi Paesi al mondo per presenza e valorizzazione del ruolo della donna nella società (non a caso, per quanto riguarda l'indice di sviluppo umano, il Marocco risulta al 130° posto tra i 182 Stati). Per quanto riguarda l'accesso all'istruzione, se è cresciuto a livello primario (74% delle bambine, pur con grandi discrepanze tra città e campagna), è molto ridotto ai livelli superiori (27% delle ragazze accede alla scuola secondaria, il 9% agli studi superiori). Se nelle aree urbane, a differenza che nelle campagne, le ragazze sono incentivate ad andare a scuola e scegliere delle discipline prestigiose o che permettano delle adeguate prospettive professionali, tuttavia una loro eventuale decisione di abbandonare gli studi è considerata meno problematica che se venisse presa da un maschio, in quanto l'opinione generale è che la donna può comunque trovare un uomo che provveda a lei (Ennaji 2008). Il matrimonio è quindi sempre considerato il sistema primario per il sostentamento della donna.

Infine, l'ultimo indicatore della discriminazione delle donne e fra le donne in Marocco è quello che riguarda la sanità. Va anzitutto detto che, malgrado i crescenti aiuti offerti al Paese dalle organizzazioni internazionali, la povertà è in aumento e i suoi effetti colpiscono soprattutto le donne. Solo il 50% della popolazione ha accesso agli impianti igienici, all'acqua potabile, all'elettricità e ai servizi igienici e il 79% della popolazione rurale non ha né acqua né elettricità (Ennaji 2008). Le spese relative all'investimento del Paese nell'assistenza sanitaria corrispondono infatti solo al 1,1% del PIL con il 5,5% del bilancio del governo destinato alla sanità.

Per quanto riguarda la salute riproduttiva, la mortalità materna è molto elevata: 228 decessi su 100.000 parti (in città 125, in campagna 307). Le donne assistite durante il parto sono solo il 39,6%, questo dato nelle campagne scende al 19,3%. I parti in ambiente sorvegliato (ospedali, ambulatori) rappresentano il 43% dei parti assistiti, ma in campagna la percentuale scende al 20% (dati forniti dall'associazione Cicsene4). In tema di cura della salute, il governo marocchino ha emanato un programma nazionale di Pianificazione Familiare nel 1966 la cui attuazione è però avvenuta solo a partire dagli anni Ottanta. Esso si presenta principalmente come una misura atta a contenere il costante incremento della popolazione. Il programma ha studiato delle azioni sia per quanto riguarda i parti assistiti a casa sia per quanto riguarda la contraccezione, con particolare attenzione alle donne di campagna che non hanno accesso ai servizi del settore privato. L'effetto diretto delle misure previste nel programma di Pianificazione Familiare, che sono state messe in atto man mano fino ad oggi, è il calo del tasso di fertilità. Le donne marocchine nel 2008 hanno avuto una media di 2.7 figli, tre figli in meno dunque rispetto ai dati registrati nel 1980 e cinque in meno rispetto al 1960. Proprio nelle aree rurali si registra un cambiamento considerevole: se nel 1980 le donne di campagna avevano in media 6.6 figli ciascuna, nel 2008 questo numero è sceso a 3.0. Il calo delle nascite è dovuto in particolar modo a due fattori: l'incremento dell'età media femminile al matrimonio (che la Moudawana riformata ha spostato da 15 a 18 anni) e l'utilizzo di metodi contraccettivi. I dati forniti dal Ministero della Salute marocchino mostrano che la percentuale

4Il Cicsene è un organismo di cooperazione e sviluppo locale nato nel 1972 a Torino che intraprende percorsi di sviluppo locale integrato dell'habitat sociale, culturale ed economico a favore della persona, intesa come soggetto attivo portatore di esigenze, competenze e capacità. Tra le sue azioni vi è *Pianeta Possibile* che promuove l'educazione interculturale, la cooperazione educativa e lo scambio tra associazioni, scuole, università ed enti locali del Nord e del Sud del mondo, in particolare nell'area euro mediterranea. *Pianeta Possibile* pone al centro della propria riflessione le trasformazioni socioculturali in atto, i temi della costruzione europea e della migrazione.

di donne fra i 15 e i 19 anni che si sono sposate nel 1980 era del 20% sul totale della popolazione femminile, dato che è sceso all'11% nel 2008. Ugualmente, mentre le donne fra i 20 e i 24 anni sposatesi nel 1980 erano il 64%, nel 2004 la percentuale si è dimezzata al 36%. Nel 2008 l'età media delle donne al matrimonio è di 27,2 anni contro 31,8 per gli uomini. Sono tante anche le famiglie in cui è la donna a mantenere da sola la famiglia: 18,7% nel 2007. La maggior parte di queste donne capo-famiglia sono vedove (54,2%), disoccupate (70,8%) e senza diploma (88,2%).
A seconda dei casi, esse sopravvivono grazie ad una pensione di reversibilità, a degli assegni sociali, o con l'aiuto dei loro figli o di altri membri prossimi familiari.
Determinante per il raggiungimento dell'obiettivo del programma è stata la scolarizzazione che posticipa l'età del matrimonio e facilita la conoscenza e la diffusione della contraccezione. Ma sono altresì importanti anche la volontà sempre più diffusa tra le ragazze di proseguire gli studi, l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, l'urbanizzazione, il superamento del modello della famiglia tradizionale patriarcale e allargata a favore del modello di famiglia mononucleare, le difficoltà economiche, in particolare la disoccupazione e la penuria di alloggi.
La modernizzazione voluta dai movimenti femministi e dal sovrano sta dunque mostrando i suoi primi risultati che però sembrano acquisiti soprattutto per le donne di città, nate e cresciute in un clima di fermento in cui al tradizionalismo e all'islamismo, fin dagli anni della lotta per l'indipendenza della nazione, si sono intrecciate le istanze di modernità e di progresso, promosse prima dai nazionalisti uomini e poi da associazioni femminili e partiti politici di sinistra, che sono state appoggiate dall'attuale sovrano.

2.5. *Conclusioni*

Questo capitolo ha voluto mostrare le due facce del Marocco che corrispondono a diverse condizioni femminili. Da una parte vi è quella della tradizione ancora fortemente radicata che sancisce nettamente i ruoli degli uomini e delle donne ed i confini entro cui devono essere definite le loro azioni, i loro diritti, le loro vite. Dall'altra parte, invece, vi è il volto dell'innovazione, quello della lotta alla modernità che è fatta passare anche attraverso l'emancipazione femminile. Essa è stata utilizzata a partire dalla lotta all'indipendenza dalla

Francia come un vessillo a garanzia della maturità del Paese ed ancora oggi viene la politica se ne serve per mostrare un volto "occidentale" , pari cioè a quello degli Stati e delle ONG con cui il Marocco intende concludere accordi atti al suo sviluppo. A questo femminismo che potremmo definire "di Stato" se n'è affiancato un altro , frutto di un movimento nato dal basso, e dalle cittadine Marocchine soprattutto, che ha portato al riconoscimento di diversi diritti e ad una semi-equiparazione (non lo è del tutto) delle donne agli uomini agli occhi della legge positiva, inficiata però ancora oggi di religione e quindi non del tutto laica. Come sostiene Ferjani << Rifiutando la separazione tra politico e religioso oppure considerando la questione della laicità superflua e senza importanza, essi [gli Stati arabi] mantengono l'ipoteca del sacro sull'evoluzione delle idee, delle istituzioni, del diritto e della società. Le donne sono le prime, ma non solo, a pagare il prezzo di questa convivenza fondamentale tra gli islamisti, i poteri in vigore nei paesi musulmani e i movimenti politici che, pur invocando la modernità, la democrazia, i diritti dell'Uomo, rifiutano di esigere la separazione tra religione e stato>> (2002, p. 110). Questa commistione stato-religione si ravvisa pienamente nella società, dove le donne si trovano ancora in posizione subalterna rispetto agli uomini e relegate soprattutto nella sfera privata. E' proprio all'interno di questa, all'interno della famiglia dunque, che va studiata la condizione della donna in Marocco perché è la famiglia a costituire la base della società (non l'individuo) e sono i ruoli affidati all'interno dei rapporti familiari che definiscono la singola persona. Con il Codice di Famiglia riformato (la *Moudawana* del 2004) ora la donna non è più un soggetto incapace d'agire, non ha più bisogno di un uomo che le faccia da tutore in quelle decisioni che riguardano le sfere fondamentali nella sua vita: il matrimonio, il rapporto con i figli, il divorzio. Se essa può ora sposarsi più tardi (l'età minima alle nozze è stata portata a 18 anni mentre prima era fissata a 15), se può decidere sulle seconde nozze del marito dando o meno il consenso, se può avere un ruolo attivo anche nella richiesta di divorzio e può essere ripudiata con difficoltà, tuttavia al centro del suo destino resta il matrimonio con i conseguenti ruoli di moglie e madre. Il lavoro, invece, è un punto chiave che sancisce un'altra differenza tra i generi e dentro il genere stesso femminile. Se da una parte, infatti, nelle città sono poche le donne che lavorano sia a causa della disoccupazione generalmente diffusa, sia a causa della discriminazione sul lavoro che porta alla loro concentrazione in mansioni a bassa qualifica del settore informale, nelle campagne invece non vi è disoccupazione femminile perché il lavoro, che per le cittadine è retribuito ed è quindi esterno alla sfera domestica, nelle campagne è parte

integrante della vita quotidiana di ogni donna e pertanto non è riconosciuto come tale, tanto che la stragrande maggioranza di esse non viene retribuita. Queste donne sono ai margini di ogni progresso, lontane dalla città sia fisicamente (il Marocco ha ancora una forte carenza di infrastrutture che consentano la vicinanza con le città, le scuole e gli ospedali) che idealmente, dal momento che le lotte femministe e le riforme che ne sono seguite hanno toccato in via marginale le zone rurali. I movimenti femministi stessi si sono diversificati tra campagna e città: in queste ultime essi hanno un carattere più elitario, più colto, essendo rivolti principalmente agli intellettuali per elaborare un discorso pubblico sui diritti delle donne finalizzato anche a nuovi riconoscimenti legislativi, nelle zone rurali invece primeggiano i movimenti islamici di diversa interpretazione dei diritti delle donne (Dimitrovova 2010).

Le Marocchine restano quindi in bilico fra queste diverse spinte, alla ricerca di un'emancipazione con non voglia dire per forza di cose "occidentalizzazione" ma che passi attraverso la cultura islamica per definire nuovi volti di donne, non solo figlie, spose e madri.

CAPITOLO 3

La comunità marocchina in Italia.

La comparazione tra Sardegna e Toscana.

3.1. *Introduzione*

In questo capitolo si esaminerà la presenza della comunità marocchina in Italia in termini di numeri ma anche dal punto di vista della sua storia migratoria nel territorio italiano, una storia che inizia negli anni Settanta e si protrae ancora oggi manifestando importanti cambiamenti sociali al suo interno.

Si procederà poi ad esaminare nello specifico l'insediamento dei Marocchini in Sardegna ed in Toscana, terre con storie migratorie molto diverse che rispecchiano altrettanto diversi approcci nei confronti delle persone migranti che, se in Sardegna costituiscono un piccolissimo gruppo che non raggiunge nemmeno l'1% della popolazione residente e che sta iniziando solo ora a divenire più stabile, in Toscana ha una consistenza più numerosa che arriva quasi al 10% sul totale dei suoi residenti ed una storia che si intreccia da decenni a quella della sua popolazione autoctona andando così a costituire oggi parte integrante del suo tessuto sociale.

Come vedremo, la comunità marocchina, inizialmente costituita in prevalenza da giovani uomini soli giunti alla ricerca di un lavoro in questa terra rappresentata in patria come un Eldorado, si è andata bilanciando nel tempo dal punto di vista della composizione di genere. Un cambiamento dovuto ai ricongiungimenti familiari di cui i Marocchini sono stati pionieri

in Italia e primi fra tutti gli stranieri anche nel numero di richieste. La storia della migrazione marocchina in Italia è dunque anche una storia di famiglie e di famiglie transnazionali, alcune anche circolari, i cui legami con la patria restano continuativi, alimentati da costanti ritorni e rimesse economiche. Una storia di famiglie e quindi anche di donne, il cui numero è incrementato nelle varie fasi di stabilizzazione della comunità. Donne che si dimostrano spesso protagoniste nella spinta all'emigrazione dei loro uomini e pianificatrici della propria, soprattutto quando scelgono mariti che si trovano già al di fuori dei confini nazionali o sono prossimi alla partenza. Donne, anche, che sono artefici del processo di integrazione delle famiglie andando a costituire quei network con la società autoctona che consentono ai membri del loro nucleo familiare di poter usufruire di aiuti di vario tipo, specialmente per quel che riguarda i servizi per l'infanzia e per la salute ma anche servizi finalizzati all'ingresso nel lavoro di queste stesse donne.

Tuttavia, come vedremo, benché il gruppo marocchino sia presente in Italia da quarant'anni ormai e sia anche fra i più numerosi, esso non può dirsi ancora pienamente integrato. Ciò nonostante le scelte abitative, ovvero la preferenza di vivere in piccole realtà di paese piuttosto che in grandi città dove il costo della vita è più elevato ma anche i contatti e la possibilità di instaurare legami con gli autoctoni sono più difficoltosi. E nonostante anche l'esercizio prevalente di un mestiere, quello di venditore ambulante, che consente ai migranti di farsi conoscere e instaurare rapporti continuativi e di fiducia con la propria clientela costituita prevalentemente da donne italiane, dal momento che la merce venduta consiste soprattutto in abbigliamento e biancheria per la casa. Una mancata integrazione malgrado anche la presenza delle donne e dei bambini che, se da una parte rappresenta un punto di forza e di equilibrio per il nucleo familiare, dall'altra dovrebbe influire anche positivamente sull'esperienza migratoria incidendo sulle prospettiva di integrazione delle famiglie marocchine (Samek Lodovici e Semenza 2011, p. 92). L'integrazione dipende anche, infatti, dal modo di porsi della società locale nei confronti degli stranieri. Sebbene la Toscana sia più avvezza alla gestione di questo fenomeno tanto da orientarsi verso l'accoglienza, mentre per la Sardegna esso sia un fenomeno più recente ancora da "inquadrare", tuttavia si può ravvisare anche nelle due regioni un generale atteggiamento italiano nei confronti degli stranieri, percepiti come un pericolo se non sono considerati "utili" alla società autoctona, come ad esempio i Filippini (considerati "naturalmente mansueti") e le straniere dell'Est Europeo ("naturalmente predisposte alla cura" in quanto donne) che vengono inseriti nel settore dei

servizi all'abitazione nel primo caso e agli anziani nel secondo (sebbene in molte siano irregolari), settori delicati proprio perché riguardano l'ingresso in una casa e la cura delle persone più deboli e bisognose di protezione, richiedendo dunque una grossa dose di fiducia in questi lavoranti.

Per ciò che riguarda invece gli studi sulla comunità in esame, non sono state poche le difficoltà nel rintracciare ricerche *ah hoc*, in particolare sulle donne. Come detto più volte, esse compaiono in maniera marginale e sempre "al seguito" degli uomini anche nella letteratura. Tuttavia più di recente sta emergendo un nuovo volto di queste donne. Le ricerche degli ultimi anni stanno infatti mostrando l'*agency* delle Marocchine nella migrazione e nella definizione del progetto migratorio, così come il loro protagonismo nei processi di inclusione sociale dei loro nuclei familiari. Infine, benché ancora poco numerose nel mercato del lavoro (anche perché molte di esse sono inserite nel settore della cura alla casa che include un'altissima percentuale di lavoratori non in regola con la normativa sul lavoro e quindi difficili da calcolare), sempre più Marocchine si stanno inserendo nel mondo del lavoro andando a bilanciare l'attività extradomestica con i ruoli tradizionalmente svolti in casa.

3.2. *La migrazione marocchina in Italia: uomini soli e ricongiungimenti familiari*

Una prima difficoltà dello studio sulla presenza della comunità marocchina in Italia, così come dei migranti in generale, è stabilire con esattezza il loro numero. Tra le cause vi è innanzitutto il fenomeno dell'irregolarità e della clandestinità sia in ingresso che dovuta allo scadere dei titoli di permesso regolari ed al mancato rinnovo. Ciò ostacola fortemente il censimento di chi entra o resta nel Paese senza un documento valido. Per poter comunque procedere a circoscrivere il soggetto di studio, si ricorre qua ai dati forniti dall'Istat e da altri centri di ricerca sulla popolazione migrante regolarmente presente nel nostro territorio nazionale. In Italia al 2011 le persone straniere superavano i 5 milioni (l'Istat ne contava 4,5 milioni) ed una su sette è nata qua, una crescita dunque dieci volte superiore al 1990 e tre volte superiore rispetto al 2000 (Caritas e Migrantes 2012). Queste cifre non sono in sostanza variate, benché il Rapporto Censis-Ocse 2013 riveli che vi sia una riduzione nei nuovi ingressi. Ad oggi, il complesso delle persone immigrate incide sulla popolazione residente per

il 7,3%. Considerando solo i migranti non comunitari, essi al 1° gennaio 2014 sono 3.874.726. Il loro numero è aumentato del 3% rispetto alla presenza rilevata al 1° gennaio 2013. Secondo l'Istat che ha fornito i dati, la crescita è dovuta soprattutto ai soggiornanti di lungo periodo (ovvero alla stabilizzazione di quanti erano già presenti sul territorio) che rappresentano circa il 56% degli stranieri non comunitari regolarmente residenti. Si è abbassato invece del 3,2% il numero di nuovi permessi di soggiorno concessi e tale dato riguarda soprattutto le cittadine straniere il cui calo è del -5,0%, mentre quello maschile è del -1,4%. Il titolo di permesso di soggiorno maggiormente concesso è quello relativo al lavoro (+19,3% rispetto al 2012), mentre sono diminuiti i permessi per le altre motivazioni, come i permessi per famiglia (-10%), quelli per studio (-12%) e quelli per asilo/motivi umanitari (-16,5%). Facendo una stima delle nazionalità straniere maggiormente presenti sul territorio italiano, vediamo che quella marocchina si trova ai primi posti. Se consideriamo solo gli stranieri non comunitari, i Marocchini sono al primo posto (524.775, il 13,6%), seguiti da Albanesi (502.546), Cinesi (320.794, detentori del maggior numero di permessi di soggiorno: 25.000 nuovi permessi che costituiscono il 10,1% del totale), Ucraini (233.726) e Filippini (165.783). Questi Paesi rappresentano il 45,1% del totale dei cittadini non comunitari in Italia. Tenendo invece presenti anche i migranti di Paesi appartenenti all'UE, i cittadini marocchini si trovano al secondo posto dopo la Romania.

In Italia, dal 2004 la popolazione straniera soprattutto non comunitaria (la Romania, i cui immigrati nel nostro Paese superano le 933.000 unità, entrò a far parte dell'Unione Europea solo tre anni dopo, nel 2007) cambiò numero ed aspetto. Con le regolarizzazioni stabilite dalle leggi 189/2002 e 222/2002, infatti, vi fu un forte incremento del numero di persone immigrate: tra il 2003 ed il 2004 si passò da 829.761 presenze a 1.479.381 (oltre 724 mila unità). Inoltre, si riequilibrò la componente di genere ed aumentò anche il numero di migranti non giovanissimi (i primi migranti in Italia erano soprattutto dei giovani maschi). Il fatto che l'82% dei cittadini non comunitari che entrarono allora in Italia si trovino ancora sul nostro territorio, dimostra come si possa parlare di una migrazione stabile che ha come conseguenza anche l'incremento del numero di famiglie migranti transnazionali. Le due leggi citate, infatti, regolarizzando un alto numero di uomini stranieri giunti per lavoro, hanno favorito i ricongiungimenti familiari e lo stabilizzarsi stesso delle famiglie, cui sono seguite poi delle nuove nascite. Questi bambini, figli di migranti e nati in Italia, sono definiti “migranti di seconda generazione”, così come quelli arrivati da piccoli ma nati in un'altra nazione da

cittadini stranieri. L'apporto dei migranti si dimostra essenziale anche per la formazione di nuove famiglie costituite da un partner italiano ed uno straniero. Nel 2012 si sono celebrati in Italia oltre 20.000 "matrimoni misti" di questo tipo. La frequenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero è più elevata nelle aree in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere, cioè al Nord e al Centro Italia. Osservando l'incidenza sul totale dei matrimoni, la prima regione risulta l'Emilia-Romagna (15,2%), seguita da Liguria (14,6%) ed Umbria (14,5%). La maggioranza delle "coppie miste" è composta da marito italiano e moglie straniera (78,7%) che proviene dall'Est-Europa: Romania (17,4%), Ucraina (10,9%), Brasile (7,2%) fra le prime tre; per quanto riguarda i mariti stranieri, invece, prevalgono i Paesi mediterranei: primo fra tutti il Marocco (15%) seguito da Albania (7,8%), Tunisia ed Egitto. (dati Istat 2013).

La presenza delle famiglie migranti è distribuita sul territorio italiano secondo modalità differenti in base anche alla nazionalità ed è concentrata soprattutto nel Nord del Paese. Cambia anche la tipologia migratoria tra Nord e Sud Italia. Le regioni meridionali, data la loro vicinanza al Mar Mediterraneo, sono spesso scelte come mete transitorie in vista di trasferimenti al Nord, dove sono maggiori le possibilità di trovare impiego e dunque vi sono condizioni sociali favorevoli al processo di stabilizzazione. Questa tendenza però, come vedremo più avanti per la Sardegna, sta cambiando.

Analizzando i dati relativi al soggetto di questa ricerca e quindi relativi alla comunità marocchina, è possibile constatare come essa sia cresciuta nel tempo. La migrazione marocchina in Italia è iniziata negli anni Settanta. Come si è detto nel Capitolo 1, in seguito alla chiusura delle frontiere dei "Paesi di vecchia immigrazione" che si è concretizzata nell' "Accordo di Schengen" (1985) in cui si è stabilita la restrizione degli ingressi ai cittadini non appartenenti all'Unione Europea e, al contrario, la facilitazione della circolazione per i cittadini comunitari in quello che viene definito lo "spazio Schengen", le migrazioni internazionali si sono dirette là dove vi era una legislazione più flessibile, redditi più elevati rispetto all'altra sponda del Mediterraneo, spazi residuali nel mercato del lavoro e condizioni climatiche più favorevoli. In particolare, come dice Vermeren (2002), l'Italia è diventata per il Marocco ciò che gli Stati Uniti sono per il Messico ed è appunto questa comunità ad essere pioniera nell'immigrazione italiana (tuttavia, negli anni Ottanta-Novanta si è riscontrato un notevole policentrismo migratorio in provenienza da diverse aree del mondo e soprattutto dall'Europa dell'Est) (Pittau 2013). I dati Istat ci mostrano che nel 1992 i Marocchini presenti

in Italia erano 83.292 e di essi solo il 9,8% era costituito da donne. Nel 2004 essi ammontavano a 231.044 unità e la componente femminile era considerevolmente cresciuta fino a raggiungere il 31,1%. Ad oggi la percentuale femminile ha quasi raggiunto l'equiparazione con quella maschile. Le donne marocchine presenti in Italia costituiscono infatti il 43,9% della loro comunità (Istat 2014), un incremento, questo, che è diretta conseguenza dei ricongiungimenti familiari e del conseguente processo di stabilizzazione (Vitiello 2008). Un altro tratto caratteristico di questa comunità straniera è la prevalenza di persone giovani al suo interno. Spiccano infatti la percentuale di minori (158.023 unità, pari al 31% del totale dei cittadini marocchini regolarmente soggiornanti al 1° gennaio 2013, 6 punti percentuali in più rispetto al totale dei cittadini non comunitari), e di adulti fra i 30-39 anni (23,5%); le persone marocchine con più di 50 anni sono invece meno di 13.

Il gruppo nazionale marocchino è presente sul nostro territorio nazionale dagli anni 1970, infatti i primi arrivi sembrano risalire al 1972 (Ambrosini e Abbatecola 2004), e ciò è dovuto a differenti ragioni. Talune concernono la chiusura delle frontiere da parte degli "Stati di vecchia immigrazione", altre invece riguardano le spinte all'emigrazione generatesi in Marocco. Quello marocchino è stato fra i primi gruppi nazionali di migranti a entrare in Italia ed il primo ad essere regolarizzato. Inoltre i cittadini marocchini sono stati i primi a rendersi visibili alla popolazione locale per due motivi principali: il commercio ambulante e il numero ingente che caratterizzò fin da subito la loro presenza. Negli anni Ottanta proprio questi fattori caratteristici dell'immigrazione marocchina spinsero l'Italia << a vivere l'immigrazione come componente determinante del suo sviluppo demografico, sociale ed economico >>(Ambrosini e Abbatecola 2004, p.311).

Alcuni studiosi, nel tentativo di semplificarne l'esposizione, tendono a suddividere la migrazione marocchina in Italia in quattro fasi (Ambrosini e Abbatecola 2004; Felici 2005; Zurru 2007):

1. Prima fase: dagli anni Settanta al 1986, anno di promulgazione della legge n. 943, intitolata "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine", che costituì una prima forma di regolarizzazione dell'immigrazione. L'Italia non aveva una legislazione adeguata al fenomeno dell'immigrazione di massa che si stava verificando in quegli anni e che si stava indirizzando proprio ai "Paesi di nuova immigrazione" come appunto la nostra penisola, anzi, proprio questa mancanza di

regole è considerata uno dei fattori determinanti nella trasformazione italiana da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. In realtà però la nostra nazione aveva una legislazione attinente l'immigrazione ma si trattava di provvedimenti dell'epoca fascista, scaturiti appunto in un periodo in cui lo Stato italiano era tutt'altro che un Paese di immigrazione. Questi provvedimenti, raccolti nel Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza del 1931, rispecchiavano sostanzialmente l'ideologia dell'epoca fascista. Infatti l'ingresso e il soggiorno delle persone straniere veniva considerato in termini di problema di tutela dell'ordine pubblico. La normativa fascista risultò sostanzialmente inapplicata già dal dopoguerra e la lacuna fu colmata solo dalla legge del 1986, applicativa della normativa internazionale convenzionale in materia di lavoro contenuta nella Convenzione OIL n. 143/1975 ("Convenzione sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti"). La legge 943/86 tentò di creare un *corpus* normativo capace di garantire percorsi di inserimento regolari all'interno della società a favore degli immigrati. Essa garantì una condizione giuridica regolare alle persone immigrate che avevano un impiego lavorativo e che potevano provare la loro presenza sul territorio italiano in data precedente a quella di promulgazione della legge stessa.

In quegli anni il numero di stranieri era esiguo e questi erano ancora presenze "invisibili", ma grazie alla legge molti poterono regolarizzare la loro posizione. Tra questi i Marocchini, per la maggior parte clandestini o irregolari entrati in Italia con visto turistico. Essi erano nella quasi totalità uomini giovani che svolgevano attività di commercio ambulante o erano impiegati come manovalanza per le imprese edili o manifatturiere o nella raccolta di frutta nelle campagne del Meridione. L'immigrazione marocchina, infatti, nella sua primissima fase si diresse verso il Sud Italia ma ben presto cambiò meta, spinta dalla maggiore offerta lavorativa del Settentrione. Scopo della migrazione per questi uomini marocchini, che arrivavano con permessi per turismo, era la ricerca di impiego finalizzato all'ottenimento di risorse economiche da inviare in patria come rimesse. Erano dunque, come sono tutt'oggi per la maggioranza, degli immigrati da lavoro ma, a differenza di oggi, il loro progetto migratorio era temporaneo e il loro percorso migratorio era di solito già iniziato nel Nord Europa o in Spagna, l'Italia infatti non era di solito la loro prima tappa. Questi uomini, una volta rientrati in Marocco, si insediavano nella ricca regione

del Tedla, una pianura agricola fra le più importanti del Regno per la sua politica idroagricola fiorente, dove aprivano attività commerciali o acquistavano bestiame e terreni agricoli. In tal modo essi diedero impulso all'emigrazione degli abitanti di questa regione che per l'80-85% scelsero come meta l'Italia in seguito alla cresi economica che colpì la pianura alla fine degli anni Settanta. Si trattava stavolta di giovani uomini con un basso livello d'istruzione, privi di altre esperienze migratorie, che raggiungevano l'Italia clandestinamente (Ambrosini e Abbatecola 2004).

2. Seconda fase: dal 1987 al 1990, in cui fu emanata la "legge Martelli" (legge 39/90 intitolata "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo"). Tale norma, favorendo i lavoratori autonomi immigrati, contribuì alla regolarizzazione di un numero doppio di migranti marocchini rispetto alla legge del 1986 (48.700 rispetto ai 27.300 della legge 943/86 secondo il Dossier Caritas 2003). Infatti l'attività lavorativa prevalentemente svolta da questo gruppo nazionale restava il commercio ambulante. Questo comportava degli effetti anche in termini di visibilità dei Marocchini stessi perché tale impiego li metteva in contatto diretto e manifesto con la popolazione locale. Sommando a questo fattore l'incremento ulteriore del numero di immigrati marocchini spinti dalle condizioni favorevoli della nuova normativa, si può sostenere che la comunità marocchina fu la prima a divenire visibile in Italia. A conferma di ciò vi è lo stereotipo del "marocchino", sorto probabilmente in quegli anni insieme a quello di "vu cumprà", che indicano appunto l'uomo africano che svolge la mansione di commerciante ambulante e che sono entrati nel linguaggio corrente attraverso la stampa cosiddetta populista (Moual 2010; Berti e Valzania 2011). Come sappiamo, gli stereotipi etnici quale appunto quello del "marocchino" sono costruzioni atte a semplificare la realtà mettendo in rilievo solo alcune caratteristiche che si ritiene incarnino l' "essenza" di un gruppo nazionale, in tal modo espropriando la persona migrante della sua individualità fatta di una vita unica, di una storia sua propria, per farne una mera "figura": il Clandestino, il

Marocchino, il Delinquente, il Musulmano, la Prostituta e così via (Gallissot, Ravera e Kilani 2001).

In questa fase il gruppo marocchino iniziò la sua trasformazione in comunità stanziale in quanto i progetti migratori da temporanei si trasformavano in definitivi e prevedevano dunque il ricongiungimento della famiglia in Italia. La loro presenza, inoltre, era prevalente nelle regioni del Nord Italia dove vi era maggiore possibilità di inserimento lavorativo soprattutto nel settore edile, quindi di uno stipendio mensile fisso che favoriva l'ottenimento del permesso di soggiorno. Questa volta ai cittadini marocchini provenienti dalle zone rurali si sommarono quelli provenienti dalle grandi città della costa atlantica e del centro del Paese e dalle loro periferie, spinti dalle manifestazioni di benessere raggiunto attraverso la migrazione in Italia dei loro parenti o conoscenti. Molti dei nuovi arrivati, generalmente molto giovani, inseguivano il sogno di un rapido guadagno e il desiderio di sperimentare i modelli di consumo occidentali, come abiti ed auto, simbolo del successo dei loro progetti. Spesso però, una volta trovatisi di fronte alla realtà del Paese d'arrivo, si adeguavano ad attività irregolari come il contrabbando di sigarette e la vendita di sostanze stupefacenti (Ambrosini e Abbatecola 2004).

3. Terza fase: dal 1990 al 1995/6. Il numero di immigrati marocchini, che fino ad allora aveva registrato una crescita costante tanto che essi arrivarono a costituire un decimo della presenza extracomunitaria nel territorio italiano, distanziando di gran lunga gli altri gruppi nazionali, iniziò a stabilizzarsi agli inizi degli anni Novanta in seguito alla chiusura delle frontiere, alla saturazione del mercato del lavoro e alla recessione economica di quegli anni. Benché la comunità marocchina restasse, come anche oggi, una comunità numerosissima, dal 1998 fu superata dai nuovi migranti di provenienza albanese (39.000) e rumena (24.100). Si continuarono comunque a registrare i nuovi arrivi di marocchini che andavano ad alimentare il lavoro precario.

4. Quarta fase, quella attuale: la comunità marocchina è giunta alla sua fase più matura e dunque si presenta in fase di stabilizzazione sul territorio (il 64% ha un permesso di soggiorno a lunga durata). A causa dei ricongiungimenti familiari e delle nuove nascite, è altresì incrementata la percentuale della componente femminile che, come già detto, è passata dal 9,8% nel 1992 del totale al 43% nel 2014. Questa percentuale,

comparata al numero di donne iniziale, indica che la presenza totale è cresciuta di oltre il 30%. Negli ultimi anni la componente femminile della comunità marocchina è cresciuta più velocemente di quella maschile (Vitiello 2008). Possiamo definire alcune caratteristiche tipiche di questa comunità: ancora oggi essa è quella che presenta la percentuale più alta di ricongiungimenti. Negli anni 2000 i visti per motivi familiari richiesti dai cittadini marocchini hanno superato le 10.000 unità, arrivando a 24.864 nel 2007. Con l'avvento della crisi, però, il numero di richieste è sceso a 8.853 nel 2011 e a 6.023 nel 2012. Ciò nonostante, la comunità marocchina resta la prima per numero di visti per ricongiungimento familiare (Centro Studi e Ricerche IDOS 2013). La presenza maggiore si riscontra nel Nord Italia dove risiede il 73% delle persone di questa comunità, e le regioni maggiormente interessate dalla migrazione marocchina sono la Lombardia (24,3%), l'Emilia Romagna (16%) ed il Piemonte (14%). Tuttavia, la mobilità che la caratterizza fa sì che i suoi membri si spostino lungo la penisola per migliorare le condizioni lavorative ma anche a causa della specificità del loro impiego come commercianti ambulanti o anche lavoratori stagionali impiegati nell'agricoltura. Il "Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati – 2013" del nostro Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali indica che i settori lavorativi in cui oggi si registra la loro presenza sono sostanzialmente tre: industria in senso stretto (in cui è assorbito il 26,7% dei lavoratori marocchini), commercio (19,3%), costruzioni (14,7%). Nella comunità marocchina il lavoro autonomo ha un peso fondamentale, basti pensare che oltre 1 commerciante su 4 (40.000) e quasi 1 imprenditore su 5 (58.000) tra i cittadini non comunitari è di origine marocchina e gli artigiani appartenenti a questo gruppo nazionale solo più di 12.000. Tuttavia, questa comunità registra al 2013 un tasso di disoccupazione molto superiore a quello relativo al totale dei cittadini non comunitari (23% a fronte del 14,5%), dovuto sia alla crisi economica che ha colpito l'Italia che ai settori occupazionali in cui i Marocchini si trovano prevalentemente occupati.

Per quel che riguarda la percezione che la maggior parte degli italiani hanno della comunità marocchina, questa, benché maggiormente positiva rispetto a quella di altri gruppi di più recente migrazione come quello rumeno, non può considerarsi però positiva. Le ricerche mostrano spesso come anche i Marocchini siano spesso soggetti ad atteggiamenti discriminatori in ambito sociale e lavorativo. Alcuni studiosi sostengono che la chiusura nei confronti di questa comunità sia da ricercarsi nei fatti del 1944, quando le truppe comandate

dal generale francese Alphonse Juin ruppero la resistenza della linea tedesca Gustav a Cassino per dirigersi verso la Capitale passando per la Ciociaria. Di queste truppe faceva parte anche un contingente di 12 mila soldati di origine marocchina arruolati nell'esercito francese (i "goumiers") che, se in patria sono chiamati "gli eroi di Cassino", in Italia hanno lasciato un diverso ricordo per aver vessato le popolazioni, mai indennizzate nonostante le richieste avanzate dall'Italia nei confronti della Francia soprattutto per gli stupri subiti dalle donne locali (alcune ricerche parlano di 60mila donne violentate ed altrettante richieste d'indennizzo a fronte di soli 360 stupratori puniti (Chiurlotto 1993)), vicende narrate dallo scrittore Moravia e dal regista De Sica ne "La ciociara" (Pittau 2013). Tuttavia, se questo può essere vero per gli italiani che hanno conosciuto la guerra e che vivono nelle zone interessate, non può essere questa la causa dell'atteggiamento degli italiani di oggi, soprattutto delle generazioni per cui quei fatti sono troppo distanti nel tempo e nella memoria, oltre che nello spazio. Vero è che persistono ancora pregiudizi e stereotipi su questa comunità difficili da superare e che ostacolano l'integrazione. L'attribuzione stessa del termine "marocchino" a tutte le persone di provenienza del Maghreb, senza distinzioni, e persino l'uso del termine che se ne fa in alcune aree del Nord Italia accanto a quello di "terrone" per designare gli italiani meridionali, mostrano come esso assuma connotati negativi e sia portatore di un pregiudizio di fondo. Tuttavia, questo atteggiamento non vale solo per il gruppo nazionale marocchino ma si estende più generalmente alla percezione prevalente che si ha in Italia delle persone straniere. L'immigrazione infatti non è considerata come una risorsa ma come un problema di ordine sociale, così l'immigrato è percepito come un soggetto potenzialmente pericoloso per la sicurezza personale o per la sostituzione a costi più bassi rispetto ad un potenziale posto di lavoro. Come già detto nel primo capitolo, infatti, la rappresentazione dell'immigrato e del clandestino ed il conseguente atteggiamento nei confronti delle persone migranti, in Italia non sono univoci: hanno un carattere più positivo solo nei confronti di quei gruppi che sono considerati "utili" alla società e all'economia locale, come dimostra il caso dei Filippini e soprattutto delle "badanti" che, spesso irregolari, vengono non soltanto inserite nelle case private per affidare loro le persone più fragili della famiglia, ma che difficilmente vengono espulse quando prive di titoli di soggiorno validi (Ambrosini 2013).

Andando ora ad esaminare la situazione nel Paese d'origine, vediamo che dal Marocco sono emigrate negli ultimi anni circa 3 milioni di persone (stima fatta considerando solo gli emigrati regolari) che costituiscono una delle comunità straniere più numerose in Italia,

Spagna, Belgio, Olanda e Francia (Antonelli 2010). Il governo marocchino continua ad incentivare l'emigrazione in quanto essa costituisce una fonte di ricchezza per questo Paese in cui la disoccupazione è molto elevata e l'indice di povertà umana (IPU) lo pone al 59° posto nella graduatoria mondiale. Il denaro che arriva tramite le rimesse, inoltre, aiuta il processo di sviluppo del Paese e permette anche la pace sociale. La Banca Mondiale ci indica infatti che le rimesse inviate in Marocco, sia quelle ufficiali (che passano per esempio attraverso i circuiti bancari e le poste) che quelle non ufficiali (per esempio il denaro consegnato direttamente alla famiglia in occasione dei rientri), superano di gran lunga quelle degli altri Paesi del Maghreb e del Nord Africa in generale. Tenendo conto dell'Italia (che in Europa è seconda solo alla Francia per quantitativi di denaro diretti ai Paesi d'origine dai loro migranti), l'invio di denaro come rimesse è rivolto soprattutto ai Paesi africani ed è proprio la comunità marocchina, in quanto più numerosa, a dimostrarsi "più generosa" : nel 2010 la quota ammontava a circa 300 milioni di euro. In media, i Marocchini inviano 660 euro all'anno in Marocco, una cifra che però si mostra più bassa rispetto a quella dei tanzaniani (che inviano 5.856 euro all'anno in patria) e dei senegalesi (3.030 euro). Le rimesse quindi costituiscono un importante fattore di attenuazione della povertà (Ghosh 2009), pertanto il governo predispone degli incentivi all'emigrazione in forma di prestiti a lunga scadenza per gli emigrati, tassi d'interessi più favorevoli, varie tipologie di credito agevolato, la possibilità di estinguere i debiti in valuta straniera (Ambrosini e Abbatecola 2004). In tal modo, il Marocco è divenuto il quarto Paese in termini di valore complessivo delle rimesse ricevute e l'emigrazione è uno degli assi portanti della sua politica economica. Il 16% delle famiglie marocchine riceve denaro dai propri familiari emigrati e tale denaro rappresenta il 9% del PIL. Sono proprio i legami trasnazionali, più marcati rispetto a quelli di altre comunità nord africane, a rendere costanti e così rilevanti le rimesse economiche verso il Regno. Infatti, attraverso l'invio di denaro e doni il migrante ripaga la famiglia o la comunità che ha contribuito alle spese per la sua migrazione, così dimostrando come essa s'inscriva all'interno di strategie familiari o comunitarie che vanno oltre la singola decisione della persona che parte (Semenza e Samek Lodovici 2011).

Ai fini del nostro studio, infine, va rimarcata la differenza dell'emigrazione delle donne marocchine rispetto al passato. Dice Ruba Salih: << Nonostante uno stereotipo comune che le descrive come donne al seguito del loro mariti, le donne marocchine iniziano a migrare verso l'Europa meridionale non solo entro il contesto di ricongiungimento familiare ma anche,

particolarmente dalla fine del 1980 e primi anni '90, come donne sole in cerca di lavoro, migliori condizioni di vita o, specialmente in Spagna, come capifamiglia che supportano le loro famiglie lasciate in Marocco attraverso le loro rimesse. In altri casi, benché siano partite al seguito di membri maschi della famiglia, perseguono tuttavia un progetto individuale >> (Salih 2002, p.220, *mia traduzione dal testo inglese*). Quanto detto sopra è frutto dei cambiamenti che stanno avvenendo in Marocco e che sono ben interpretati dalla riforma del Codice di Famiglia (Moudawana) avvenuta nel 2004 per volere del nuovo re, Mohammed VI. Tuttavia, alcune ricerche condotte sulle donne marocchine in Italia mostrano che la trasformazione sociale che sta avvenendo in Marocco non sembra ancora giunta alle comunità presenti nel nostro territorio, le quali si presentano per lo più ancora radicate su tradizioni e comportamenti che nelle città della madrepatria stanno scomparendo. Questo fenomeno, secondo alcuni studiosi, è spiegabile con una radicalizzazione difensiva dell'identità sociale e tradizionale che viene percepita come "in pericolo", minacciata dall'esterno, dalla condizione stessa dell'essere immigrati, stranieri. Incide inoltre il livello culturale: in Marocco l'analfabetismo sta lasciando il posto alla scolarizzazione, ai diplomi e alle lauree, mentre in Italia troviamo una decisa preponderanza di cittadini maghrebini provenienti dalle aree più depresse e con un basso livello culturale. Per loro il cambiamento richiederà più tempo. Questi studi mostrano dunque che << nel caso del Marocco la maggiore componente della presenza femminile è rappresentata da coloro che arrivano in Italia attraverso i ricongiungimenti familiari. Esse non si presentano come forza lavoro al momento dell'arrivo. Esse eventualmente entrano all'interno della forza lavoro attraverso le azioni del capofamiglia. Tale considerazione sembra essere confermata dalle differenze nella rilevanza dei lavori domestici che sembrano essere il secondo attributo che caratterizza l'entrata dei due gruppi nazionali [marocchino e rumeno]. […] Il lavoro per le donne intervistate è un mezzo per ottenere la libertà da una situazione oppressiva. Esse emigrano per liberare sé stesse attraverso il lavoro, non per lavoro>> (Vitiello 2008, p.11, *mia traduzione dal testo inglese*). Tuttavia, vi sono altre ricerche da cui sta emergendo un diverso approccio all'emigrazione da parte delle nuove generazioni marocchine, comprese le donne, per le quali la partenza << non ha solo ragioni economiche, ma è intrecciata ad una profonda volontà di proiezione di sé fuori da condizioni sociali, identità territoriali e stigmi che possono venire modificati solo attraverso il compimento di un lungo e pericoloso rito di mutazione>> (Antonelli 2010, p. 96).

3.3. *Le donne marocchine in Italia*

I flussi migratori tra il Marocco, l'Italia ed in generale l'Europa sono caratterizzati attualmente da una fase di femminilizzazione e stabilizzazione, con la formazione di nuove famiglie nei Paesi di destinazione. Lo dimostrano i dati riportati in precedenza e che attestano come la componente di genere della comunità marocchina in Italia si sia andata equilibrando nel corso degli anni, tanto che oggi le donne costituiscono il 43,9% del totale.

Le donne marocchine arrivano nel nostro Paese soprattutto al seguito di mariti o padri, tanto che il riequilibrio della componente di genere è dovuto principalmente ai ricongiungimenti familiari e poi alle nuove nascite. La sociologa Arianna Santero (2008) ha identificato quattro tipologie di migrazione familiare marocchina: "neo-costitutivo di fatto", "ricongiungimento al maschile", "simultaneo", "raggruppamento al femminile". Nel primo caso, le donne ricongiunte raggiungono i loro mariti emigrati precedentemente. Per parlare di questa tipologia, Santero preferisce il termine "neo-costitutivo di fatto" a quello di "ricongiungimento" in quanto, malgrado il matrimonio sia avvenuto in Marocco, i coniugi hanno iniziato la loro vita di coppia in modo stabile, vivendo nella medesima casa, rinegoziando gli spazi ed adattando i propri ritmi per creare un'intimità di coppia, solo in Italia. Nel secondo caso, quello del "ricongiungimento al maschile", le donne emigrano per ricostituire la famiglia nel Paese d'arrivo in cui si trovano i loro uomini, in base al modello *male breadwinner*. Da diverse ricerche (Macioti 2000, Manduchi 2007, Santero 2008, Zurru 2009) sta emergendo come, malgrado la rappresentazione stereotipata della donna marocchina costretta a partire col suo sposo o a raggiungerlo in un secondo momento, vi sia una volontà femminile nella decisione di emigrare e dunque nella definizione stessa del progetto di mobilità familiare. Infatti, dalle storie di vita di diverse Marocchine intervistate nei vari studi citati, si percepisce come esse abbiano giocato un ruolo di promozione della migrazione, che siano partite dopo i loro partner oppure insieme a loro come nel caso del "ricongiungimento simultaneo". Il ruolo di promotrici dell'emigrazione può essere giocato in vari modi: scegliendo di sposare un connazionale già emigrato per poter così partire oppure incoraggiando il proprio marito a lasciare il Paese o sostenendolo nella scelta di restare all'estero. Il matrimonio con un uomo che si trova già in un altro Stato si rivela un'efficace strategia per la migrazione femminile. I matrimoni combinati dalle famiglie, sempre meno praticati in Marocco, rivelano un nuovo peso per la fase di stabilizzazione dei flussi migratori

dal Marocco all'Italia in quanto essi consentono agli uomini emigrati per lavoro negli anni Novanta di sposare una connazionale più giovane spesso conosciuta nei brevi periodi di vacanza in patria, generalmente in estate. Inoltre, questo fatto permette alle novelle spose di stabilirsi all'estero, secondo i piani nutriti nel loro Paese. Dunque, benché l'emigrazione marocchina resti ancora un "affare di famiglia" in cui le reti, la comunità e la famiglia d'origine giocano sempre un ruolo predominante, negli ultimi anni la donna marocchina ha accresciuto il suo potere decisionale. Questo fatto è confermato da un altro fenomeno: quello delle Marocchine che emigrano da sole, indipendentemente dagli uomini dei loro network familiari. Anche quando esse raggiungono i parenti o gli amici di famiglia che fungono da riferimento nel nuovo Paese, queste donne divengono spesso il punto di riferimento principale ed il sostegno per l'arrivo dei mariti o fidanzati (Persichetti 2003; Zurru 2009). In quest'ultimo caso rientrano i "ricongiungimenti al femminile" che dimostrano un cambiamento all'interno di una comunità considerata da sempre come profondamente tradizionalista. A patire dagli anni Novanta, con la chiusura delle frontiere degli Stati di vecchia migrazione, l'irrigidimento della legislatura italiana e la conseguente diminuzione delle possibilità d'emigrazione regolare attraverso il canale dei ricongiungimenti familiari, si è sviluppata un'emigrazione clandestina femminile che non ha più come scopo il raggiungimento dei parenti in Italia. Negli altri Stati europei di più antica tradizione migratoria come il Belgio e la Spagna, i flussi delle donne marocchine sole sono iniziati durante gli anni Ottanta, dieci anni prima che da noi. Si trattava di donne istruite che provenivano dalle città del Nord del Marocco e che andavano a lavorare come domestiche oppure nelle fabbriche, ma vi erano anche donne impiegate nel mercato della prostituzione (Persichetti 2003, p. 144-145). Ad oggi molte donne marocchine emigrano sole verso i Paesi del Golfo per lavoro, dunque la caratteristica della migrazione femminile marocchina in Italia, motivata soprattutto dai ricongiungimenti familiari, può essere dovuta a flussi a direzione maschile che la tradizione rinforza ma non causa ed il fatto che sempre più donne si introducano nel mercato del lavoro italiano può esserne una dimostrazione.

Tuttavia la percentuale di Marocchine inserite nel mercato del lavoro italiano resta ancora bassa: solo il 22% di esse lavora, circa venti punti percentuali in meno del valore rilevato tra tutti gli occupati stranieri in Italia che è del 40% (Istat 2013). Esse sono impiegate soprattutto come collaboratrici domestiche, addette ai servizi di igiene e pulizia, operatrici qualificate nei servizi sanitari, addette agli alberghi, cuoche nei ristoranti, operaie nell'industria tessile (Centro Studi e Ricerche IDOS 2013). Essendo poco presenti sul mercato del lavoro, esse

sono anche poco visibili alla società locale che le identifica come donne arretrate, casalinghe, poco integrate e subordinate ai loro uomini più delle italiane e << l'Islam è stato ritenuto responsabile di questa "barbarie" >> (Castellaccio 2012, p. 133). Nella retorica Occidentale, così come nella letteratura sociologica stessa che ne parla, esse incarnano la figura della "ricongiunta", termine che ha una doppia accezione. Nell'accezione positiva si pone l'accento su come la donna funga da "epicentro" per la famiglia che si ricostituisce attorno a lei nel nuovo Paese e vada a svolgere un doppio ruolo: da una parte guardiana della tradizione, dall'altra agente di cambiamento in quanto fa da ponte fra le culture del Paese di partenza e d'arrivo (Tognetti Bordogna, 2000). Nell'accezione negativa, invece, il termine richiama la subordinazione della donna all'uomo che ha seguito e da cui dipende. Nella letteratura sociologica prevale quest'ultima figura di marocchina, poco influenzata dalle trasformazioni sociali che stanno avvenendo in patria e ben interpretate dal Codice di Famiglia riformato nel 2004 (*Moudawana*). Ciò viene spiegato con la radicalizzazione difensiva dell'identità sociale che viene percepita in pericolo, minacciata dall'esterno, e con il fatto che la maggior parte delle marocchine ha un basso livello culturale, proviene dalle aree più depresse e tradizionaliste del Marocco e pertanto tende a chiudersi nella propria cultura d'origine. Tuttavia, dalle ricerche più recenti sta emergendo una figura sempre più complessa di donna marocchina, più ricca e meno scontata che passa anche attraverso la costruzione di un'identità più articolata: quello della marocchina ricongiunta *ma* lavoratrice (Piredda 2014). Una donna sempre più protagonista anche della migrazione non solo della famiglia e del marito soprattutto, ma anche della propria. La migrazione infatti costituisce un << motivo di orgoglio perché simbolo di avanzamento sociale, di capacità di mobilità e quindi di modernità>> (Antonelli, 2010, p. 86). Di questo si parlerà nel capitolo dedicato ai risultati del lavoro di ricerca, dove verrà messo in rilievo come la società locale abbia un peso fondamentale nell'integrazione di queste donne e delle loro famiglie, un peso pari al loro capitale sociale e alla loro appartenenza culturale, ma superiore a quello della religione.

Dopo aver parlato della comunità marocchina in Italia, si procede ora a parlare di come le due Regioni prese in esame, Sardegna e Toscana, si approccino all'immigrazione e come vi si inserisca la comunità marocchina.

3.4. *La Sardegna: da terra di emigrazione e nuova meta di immigrazione*

La Sardegna ha una popolazione residente di circa 1.640.000 abitanti ed ancora oggi è terra di emigrazione verso la penisola italiana e verso l'estero. I sardi presenti sull'isola sono oggi 30.000 in meno rispetto al 2008 e la Sardegna è sempre più caratterizzata dalla forte presenza di anziani e figli unici, infatti essa è la regione italiana (ed europea) col minor numero di figli (la media è di 1,1 per donna, contro quella italiana di 1,3), mentre l'indice di vecchiaia è salito al 169,2%, ovvero ci sono 5,2 anziani ogni bambino (dati dell'Ufficio di Statistica della Regione Sardegna, 2014). Il governo della Regione si sta organizzando così da alcuni anni con provvedimenti volti a stabilire legami tra la Sardegna e gli Stati in cui si trovano i Circoli dei migranti sardi (associazioni riconosciute) e ad incentivare anche il rientro degli emigrati attraverso l'assegnazione di contributi economici. L'immigrazione, infatti, ancora oggi non costituisce una risorsa demografica in quanto la Sardegna è fra le regioni italiane col minor numero di stranieri residenti: poco più di 35.000 cittadini extracomunitari, di cui il 57,1% è donna (Rapporto Caritas Migrantes 2013 su dati Istat al 1° gennaio 2011). Considerando anche i migranti comunitari, questa cifra sale a 42.159, di cui il 56% sono donne. Gli stranieri incidono sulla popolazione locale per il 2,2% e costituiscono solo lo 0,8% del totale degli immigrati in Italia (Istat 2013). Benché questo dato sia molto basso, tuttavia va rimarcato che esso è notevolmente cresciuto nell'arco di dodici anni ed è in costante crescita. Nel 2001, infatti, la percentuale di stranieri in Sardegna era appena dello 0,6%. Il saldo migratorio (+5.715) è riuscito a compensare il saldo naturale (-3.182) nell'arco di dieci anni. Tra il 2010 ed il 2011, anno dell'ultimo censimento, la popolazione straniera in Sardegna è aumentata del 14% .

L'isola, come altre regioni dell'Europa meridionale, è stata interessata dall'immigrazione extracomunitaria a partire dagli anni Ottanta, presentandosi come mera tappa di transito verso ulteriori destinazioni e tramutandosi solo più tardi in un'area di permanenza (Zurru 2002). Pur non essendo una meta privilegiata per i flussi migratori, tuttavia la Sardegna non può più essere vista come una mera tappa di passaggio delle migrazioni internazionali, in quanto esistono ormai comunità radicate di immigrati (soprattutto rumeni, marocchini, senegalesi, cinesi e ucraini) che hanno dato vita a proprie istituzioni sociali e sono divenute una presenza ormai stabile all'interno della società sarda. In Sardegna, come dappertutto in Italia ormai, accade infatti che l'immigrazione, che spesso nei progetti strategici del singolo individuo è un fattore temporaneo finalizzato al conseguimento delle risorse necessarie al rientro nel Paese

d'origine, diviene con il passare del tempo un progetto permanente, determinando dunque effetti demografici, sociali e culturali rilevanti nella realtà ospitante.

A partire dal 1994 in Sardegna si è registrato un incremento notevole del numero di stranieri ed inoltre è venuta progressivamente meno la presenza degli immigranti comunitari a vantaggio di quelli extracomunitari. Inoltre, la componente straniera extracomunitaria proviene perlopiù da Paesi con notevoli svantaggi economici e sociali rispetto a realtà come Canada, Giappone o U.S.A. che sono pur sempre paesi extracomunitari (Zurru 2002). Questo riflette una tendenza che è comune, come anche l'esperienza quotidiana e le cronache ci suggeriscono ogni giorno, a tutto il Paese.

La Sardegna rispecchia ormai la realtà italiana anche in termini di frantumazione dell'immigrazione in molteplici comunità: è rappresentato nell'isola quasi il 70% di tutti i Paesi del mondo. La comunità maggiormente presente è quella rumena (9.899 persone), seguita dai gruppi di nazionalità marocchina (4.690), senegalese (3.052) e cinese (3.048). Tenendo conto delle tre maggiori nazionalità extracomunitarie, la particolarità della popolazione cinese immigrata rispetto ai due Paesi africani è che essa vede la presenza femminile simile a quella maschile, ciò è dovuto alla tendenza di questa comunità a muoversi in nuclei familiari e ad avvalersi di manodopera prevalentemente scelta tra la propria rete di parentela. L'espansione cinese è infatti da sempre associata alla piccola imprenditoria autonoma a gestione familiare nel settore dei servizi e del commercio (Cioni e Peruzzi 2008).

I maggiori poli attrattivi sono le Province di Cagliari e di Olbia-Tempio: in esse soggiornano il 60% degli stranieri.

I fattori di spinta sono il lavoro anzitutto, ma, come dimostrano ex Jugoslavia ed Albania, recentemente coinvolte in guerre civili, sono anche i conflitti etnici a determinare massicci spostamenti delle popolazioni, oltre ai ricongiungimenti alle famiglie che, secondo l'OCSE (2008) costituiscono la motivazione principale delle migrazioni regolari in tutto il mondo (Ambrosini 2009).

I dati mostrano che le migrazioni sono ormai diventate anche una "questione di donne". Infatti, la percentuale di uomini e donne stranieri presenti nell'isola sono, come in Italia, molto simili. Se però nel Paese vi è una leggera prevalenza degli uomini, in Sardegna è l'esatto contrario: infatti il 57,1% della popolazione straniera è costituita da donne ed il loro numero è cresciuto di un ulteriore 16% tra il 2010 ed il 2011. Questo dato comporta la collocazione dell'isola, nel panorama nazionale, tra le aree in cui la femminilizzazione dei

flussi migratori è più recente, diversamente da regioni "a consolidata prevalenza femminile", quali Valle d'Aosta, Liguria, Umbria, Lazio, Campania, Abruzzo e Molise.

Scendendo però nello specifico dei gruppi nazionali presenti in questa regione, si nota come la componente femminile cambi a seconda del gruppo d'appartenenza, in quanto sono molteplici i fattori che condizionano la spinta ad emigrare e la conseguente composizione per genere degli immigrati insediatisi nel territorio. In tal modo si modifica dunque il profilo geografico della Regione ma altresì avvengono col tempo dei mutamenti nella composizione stessa di ciascun gruppo. Se nella prima fase del processo migratorio, infatti, all'interno di un gruppo nazionale si rileva solitamente uno squilibrio di genere, col tempo questo tende a ridursi attraverso le dinamiche generate dai ricongiungimenti familiari e dalle nuove nascite degli immigrati di seconda generazione. Vi sono però alcuni casi in cui lo squilibrio di genere permane.

La provincia di Oristano registra la maggiore presenza femminile col 59,5% di donne immigrate mentre quelle di Sassari e Cagliari, che sono zone ad alta densità insediativa, hanno una maggior presenza maschile rispetto a quella femminile.

È comunque la provincia di Olbia-Tempio ad avere il maggior tasso di incidenza della popolazione immigrata su quella autoctona, seguono quelle di Sassari e Cagliari. I capoluoghi di queste tre province sono divenuti centri primari di accoglienza, in quanto esercitano una grande forza attrattiva sulla popolazione straniera che trova in essi una sicura base per il primo insediamento. Questo dato è probabilmente conseguenza del fatto che queste sono le tre città più industrializzate nell'isola e dunque in esse è più alta l'offerta di lavoro soddisfatta anche dagli immigrati. Vero è però che anche i piccoli centri presentano un'alta densità insediativa dovuta proprio alle loro dimensioni demografiche ridotte.

I gruppi nazionali presenti in Sardegna che hanno un maggiore squilibrio di genere sono quello senegalese e pakistano con una composizione interna costituita in larghissima misura da uomini; mentre le donne predominano nei gruppi rumeno, brasiliano e cubano in cui esse raggiungono il 70% della composizione interna, e in quelli polacco, nigeriano, ucraino e ungherese in cui ben l'80% è di sesso femminile. La presenza maschile continua a predominare anche se ormai in maniera meno incisiva nei gruppi nazionali marocchino e tunisino, dove i maschi costituiscono il 60%. La stessa percentuale rovesciata però a favore delle donne si riscontra negli immigrati provenienti da Filippine, Spagna, Francia e Svizzera.

Per quel che riguarda le politiche della Regione Sardegna relativamente alle migrazioni[5], va anzitutto premesso che non è facile analizzare l'approccio dei contesti locali al fenomeno migratorio che li coinvolge in quanto l'integrazione e l'accoglienza non sono tanto frutto di scelte normative quanto di relazioni che si creano tra la comunità autoctona ed i migranti. Sono frutto dunque di politiche di integrazione e di accoglienza (Caponio 2006). Vi è una distinzione fondamentale fra "politiche" e "processi" di integrazione: le prime sono esplicite e promosse dall'altro, i secondi, spesso impliciti, sono prodotto delle interazioni fra cittadini autoctoni, istituzioni locali e persone immigrate (Ambrosini 2009). L'integrazione è quindi frutto della combinazione di vari fattori economici (come la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro), politici (la possibilità per i migranti di partecipare al dibattito politico locale e ai processi decisionali) e culturali (come l'adozione di stili di vita locali da parte degli immigrati o l'utilizzo della lingua del Paese d'arrivo). Ma l'integrazione è dovuta, come già detto, anche al modo in cui la popolazione autoctona e le istituzioni si approcciano alle persone migranti, anche in termini di *welfare*. Le politiche ed i processi si formano e mutano man mano che la popolazione straniera cresce e si rende visibile, non soltanto attraverso il lavoro (<< Il luogo primario di incontro tra società riceventi e immigrati è il mercato del lavoro>> (Ambrosini 2009, p. 20)), ma anche attraverso l'arrivo delle donne, la formazione di nuove famiglie, la ricomposizione di vecchie, la nascita di nuovi bambini. L'alta presenza di donne straniere ma anche di bambini (il cui numero in Sardegna è cresciuto del 143% tra 2003 e 2009, tanto che essi costituiscono il 17% della popolazione straniera ed il 55% di loro è nato nell'isola), sono indice di stabilizzazione dei flussi e costituiscono una forte spinta affinché la Regione e gli enti locali possano prendere delle misure atte a migliorare le loro politiche in termini di integrazione ed accoglienza. Il Piano annuale Immigrazione prevede infatti delle azioni rivolte particolarmente ai ricongiungimenti familiari (le cui richieste, in costante crescita, ammontano al 44,6% e vengono subito dopo la motivazione per lavoro, 50%) e alle seconde generazioni. Da ciò si evince come questa Regione stia avendo un

5<< Le politiche migratorie possono essere suddivise in tre principali settori: le politiche di immigrazione, le politiche per gli immigrati e le politiche per i migranti. Le politiche di immigrazione stabiliscono le condizioni di ingresso e ammissione all'interno di un paese (i.e. ingressi e controllo delle frontiere, permessi di soggiorno, espulsioni); le politiche per gli immigrati regolano l'insieme di diritti, civili, sociali e politici che gli vengono riconosciuti (i.e. accesso ai servizi sociali, cittadinanza, partecipazione pubblica, inserimento lavorativo e abitativo); le politiche per i migranti si traducono in misura di prima accoglienza e assistenza per quei soggetti presenti sul territorio ma il cui status giuridico è incerto. E' questo il caso dei soggiornanti per motivi umanitari, minori non accompagnati, vittime di tratta, clandestini e irregolari che nella maggior parte dei paesi di immigrazione hanno un qualche accesso ai servizi di base attraverso le organizzazioni del terzo settore che operano in convenzione con le amministrazioni pubbliche>> (Caponio 2006, p. 29).

approccio diverso alle migrazioni, non più intese come un fenomeno economico funzionale alla società locale in cui la presenza delle persone immigrate è percepita come temporanea, ma come un fenomeno stabile che integra, accresce e cambia la società autoctona in ogni suo aspetto. Insomma, come un fatto sociale totale che richiede politiche di integrazione per far fronte ai nuovi cittadini che non sono più soggetti in transito ma sono presenti per restare.

Lo studio del 2011 "Politiche di accoglienza, integrazione: un'analisi comparativa di politiche locali in Francia, Spagna e Italia", nato nell'ambito del progetto "Ricerca Azione per il trasferimento di buone pratiche sull'immigrazione" finanziato dal Fondo Sociale Europeo (P.O. FSE 2007/2013 Sardegna), rivela come la Regione presenti un sistema di risposte vario ed efficace nel campo dell'accoglienza, mentre risulta più critico il versante dell'integrazione, soprattutto di tipo occupazionale, e tale criticità rischia di intaccare il fronte dell'accoglienza. << Secondo il quarto rapporto annuale del CNEL [Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro] sull'immigrazione extracomunitaria, la Sardegna - ed in particolare la Provincia di Cagliari - si colloca la primo posto per il potenziale di integrazione, in quanto riesce a garantire maggiore equità tra cittadini italiani e stranieri nei processi di inserimento occupazionale e sociale. Ciò è probabilmente legato alla capacità delle realtà medio piccole di valorizzare relazioni umane e sociali. Cionondimeno, permangono le difficoltà connesse alla difficile congiuntura economica ed alla fragilità del tessuto economico e produttivo locale. Il mercato del lavoro non ha sufficiente capacità di assorbimento dell'offerta, sia autoctona che straniera >> (pag. 16 dello studio). Le difficoltà occupazionali di cui soffrono le persone straniere sono dunque le stesse che spingono i sardi ad emigrare per lavoro altrove. In Sardegna, infatti, il tasso di disoccupazione fra i sardi nella fascia d'età tra i 15 ed i 74 anni nel 2013 è arrivato al 30,6%, si registrano quindi 8.000 persone senza occupazione in più rispetto all'anno precedente. Questo dato dimostra le difficoltà economiche che rendono poco appetibile l'isola come terra di stanziamento per le migrazioni e difficoltosa l'integrazione occupazionale per gli stranieri che la abitano. Un recente studio del 2014 interno al "Progetto ICoD - Insieme contro ogni discriminazione"[6] rivela infatti che i cittadini stranieri

6 Il Progetto, cofinanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione di cittadini di Paesi terzi (FEI) nell'ambito dell'azione "Rete Nazionale Antidiscriminazioni", è stato realizzato dalla Presidenza della Regione Sardegna (che ha assunto il ruolo di capofila e coordinamento) in partenariato con la Provincia di Cagliari, il Comune di Oristano, l'Asl 8 di Cagliari, l'organizzazione non governativa Soleterre-strategie di pace Onlus, l'Unicef, la Fondazione Caritas San Saturnino Onlus, l'Università degli studi di Milano - Bicocca e l'Osservatorio sui media Cares di Pavia. Il Progetto ICoD - Insieme Contro ogni Discriminazione è volto a contrastare i fenomeni di discriminazione etnico-razziale sul territorio della Regione Sardegna e a promuovere una cultura di accoglienza e valorizzazione delle diversità, rafforzando i sistemi di tutela e di denuncia accessibili sul territorio.

percepiscono la Sardegna come << una realtà che offre pochissime opportunità di lavoro e di vita (non solo per loro, ma anche per gli italiani), con il problema aggiuntivo di un forte isolamento dal continente, a causa innanzitutto dei collegamenti aereo-navali poco efficienti: per queste ragioni, sono proprio i ragazzi stranieri a rimarcare come non vedano per sé un futuro nell'isola, dalla quale intendono emigrare una volta divenuti adulti >> (Regione Autonoma della Sardegna 2014, p. 12).

D'altra parte, però, l'incremento del numero di immigrati nell'isola avvenuto in pochi anni ha avuto degli effetti nell'approccio all'immigrazione anche da parte della società autoctona. Da questo punto di vista, il rapporto del Progetto ICoD mostra come i sardi abbiano una percezione maggiormente positiva delle persone immigrate rispetto agli anni Novanta-Duemila, in cui la presenza crescente di cittadini stranieri era tendenzialmente associata a un maggiore senso di insicurezza, come avveniva a livello nazionale e particolarmente nelle regioni del centro-nord italiano. Tuttavia, continuano a prevalere i netti confini stabiliti tra "noi" e "gli altri" che rivestono, complicandola in negativo, vari aspetti della vita sociale e quotidiana delle persone straniere in Sardegna, a dimostrazione di come l'integrazione sia comunque sempre influenzata << dal contesto macro strutturale nel quale si inserisce (la cultura dominante, con i suoi stereotipi e pregiudizi creati e accreditati dalle organizzazioni di produzione dell'ordine; il quadro legislativo nel quale tale orizzonte simbolico si traduce, l'apparato applicativo che garantisce e reitera i moderni di comportamento legittimati attraverso il rispetto routinario delle procedure di gestione delle pratiche quotidiane delle persone ecc.)>> (Buccarelli 2009, p. 47-48). Il citato studio ICoD rivela come per i cittadini stranieri i rapporti sociali con la popolazione autoctona siano ritenuti << essere molto scarsi o inesistenti: si denuncia in generale una scarsa solidarietà degli autoctoni verso gli stranieri, laddove spesso l'atteggiamento degli italiani nei confronti di questi ultimi sembra essere di tipo strumentale >> (Regione Autonoma della Sardegna 2014, p. 13). La divisione socio-culturale è percepita ancora netta da entrambe le parti, con modi di vita tra loro distanti e scarse occasioni di comunicazione e d'interazione paritaria. Scarseggiano i luoghi d'incontro e gli spazi concreti di dialogo, gli spazi per la socialità e l'aggregazione, non solo fra sardi e stranieri ma anche fra le comunità immigrate stesse. Tutto ciò costituisce un ostacolo all'integrazione << intesa non più come assimilazione e neppure come alternativa all'esclusione ma come processo dinamico, multidimensionale, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali >> (Berti e Valzania 2010, p.11).

Forse proprio lo scarso numero di stranieri rende la Sardegna una terra ancora poco avvezza ai processi di integrazione che pur tuttavia stanno prendendo piede sotto la spinta alla stabilità dei progetti dei nuovi migranti che la abitano. E le recenti politiche regionali cui si è fatto riferimento in questo paragrafo ne sono la dimostrazione.

3.5. *La comunità marocchina in Sardegna*

La Sardegna, così come le altre Regioni italiane, è stata interessata dai flussi migratori originati dal Marocco sul finire degli anni Ottanta. Quando cioè la forte disoccupazione in patria spinse migliaia di giovani uomini marocchini a cercare lavoro nei Paesi europei di nuova immigrazione, come Italia e Spagna, o ad utilizzarli come mete transitorie per dirigersi, passando attraverso questi territori, verso gli Stati di più antica tradizione migratoria, ovvero Francia, Germania, Olanda e Belgio.

La comunità marocchina è quella di più antico stanziamento nell'isola e contribuisce in maggior misura ad arricchirne il bacino immigrato. Come detto prima, infatti, essa risulta al secondo posto dopo il gruppo nazionale rumeno ma al primo posto fra i migranti extracomunitari. Le donne costituiscono il 43,7% di questa comunità che si presenta, rispetto alle altre africane, più equilibrata nella composizione di genere. Tali dati rispecchiano sostanzialmente quelli nazionali. Il forte squilibrio a favore del sesso maschile che fino a qualche anno fa caratterizzava le nazionalità africane presenti sul territorio sardo, in particolare quelle senegalese e marocchina (quella nigeriana costituiva e costituisce ancora oggi un’eccezione e l'alto tasso di donne è probabilmente dovuto al tragico fenomeno della prostituzione) è dovuto in larga parte alle condizioni del mercato del lavoro il quale offriva loro, secondo la logica delle nicchie etniche occupazionali, prevalentemente impiego nel settore autonomo del commercio ambulante cui difficilmente si trovavano alternative per migliorare le condizioni economiche e di vita favorevoli all’insediamento delle donne e delle famiglie (Cioni e Peruzzi 2008). Le norme di regolarizzazione dell’immigrazione hanno però permesso anche in Sardegna un riequilibrio nella componente di genere all’interno di questa comunità attraverso soprattutto i meccanismi dei ricongiungimenti familiari, quindi dell’arrivo di mogli, madri, sorelle e figlie, e delle nuove nascite. In Sardegna infatti si rispecchia il trend nazionale in base al quale i cittadini marocchini sono i primi

temporalmente e numericamente, fra i vari gruppi nazionali, a richiedere i visti di ingresso per ricongiungimento familiare.

Un altro effetto dei ricongiungimenti familiari è quello che dà origine anche in Sardegna a una collettività marocchina costituita in prevalenza da gruppi familiari allargati che migrano in tempi diversi (Zurru 2007). Ciò è dovuto ai legami che le componenti marocchine in Sardegna, come in Italia, continuano a tenere con le famiglie rimaste in Marocco, famiglie che non si riducono al mero nucleo della famiglia acquisita o d'origine, ma si estendono anche a parenti di altri gradi fino ad arrivare ai conoscenti e vicini di casa nel Paese d'origine. Sono questi legami che ci portano a parlare di famiglie transnazionali. Molte di queste famiglie, inoltre, vivono in Sardegna, come nel resto della penisola, per una parte dell'anno per poi rientrare in patria e scorrere là il resto dell'anno. Questi spostamenti dall'isola verso il Marocco, che ce le fanno riconoscere come "famiglie circolari", avvengono dopo l'estate, quando cioè termina il periodo lavorativo per quanti vengono impiegati nel settore turistico-alberghiero e comincia un periodo di disoccupazione che molti Marocchini preferiscono passare in patria dove la vita è meno costosa ed i mesi invernali più caldi che da noi. In patria spesso iniziano delle attività di commercio in cui vendono prodotti italiani (abbigliamento, scarpe, accessori ma anche televisori ed altri elettrodomestici) nuovi od usati, in quanto in Marocco il "made in Italy" è fortemente suggestivo e indica alta qualità dei prodotti.

Le famiglie marocchine in Sardegna presentano una larga dispersione sul territorio, caratteristica proprio dello stanziamento di questa comunità nell'isola. I cittadini marocchini infatti prediligono per il loro insediamento i piccoli centri abitati da cui si spostano per lavorare nei centri limitrofi. Vivere in piccoli centri abitativi facilita infatti il processo di integrazione e dunque agevola i ricongiungimenti familiari e il conseguente processo finalizzato a un insediamento stabile nel territorio. La scelta abitativa a favore dei piccoli centri e persino della campagna rispetto alla città è dovuta infatti principalmente a due fattori: la catena migratoria e dunque la preferenza verso mete già abitate da parenti o conoscenti che facilita il migrante nella ricerca della casa e del lavoro, fornendogli anche un supporto di tipo morale e psicologico e un aiuto per la comprensione della lingua e per la comunicazione dunque; la ricomposizione del nucleo familiare che è facilitata laddove è più agevole l'accesso ai servizi e all'acquisto o affitto di una casa (i prezzi sono inferiori rispetto alla città) ed è più semplice costruire reti relazionali finalizzate al soccorso, alla costruzione di una clientela "fissa" per l'attività di commercio e infine alla conseguente integrazione.

3.6. *La Toscana: terra d'accoglienza?*

La Toscana fino al 1998 era un mero territorio di passaggio per le persone straniere che attraversavano l'Italia, divenuta nuova destinazione delle migrazioni internazionali. Essa contava allora 71.000 persone immigrate che costituivano il 5,7% dell'intero bacino immigrato presente a livello nazionale. Nel 2007 questa regione divenne una terra d'immigrazione permanente e la comunità immigrata rappresenta da allora una componente strutturale del tessuto sociale toscano. Il passaggio dalla fase di transizione a quella di stabilizzazione è stato piuttosto improvviso. Il Dossier Caritas-Migrantes 2007 mostra infatti come la presenza straniera sul territorio toscano sia quadruplicata nell'arco di nove anni (nel 2007 essa infatti raggiunse le 319.000 unità), mentre nel resto del territorio italiano il passaggio si è rivelato più lento ed il numero di stranieri è "soltanto" triplicato (Paletti e Russo 2009). La ricerca de l'IRPET (Istituto Regionale Programmazione Economica Toscana) pubblicata nel 2009 mostrava un aumento del 90% delle presenza straniera nel territorio regionale negli ultimi sei anni (Beudò, Giovani e Savino 2009). Tuttavia, a partire dal 2001 il tasso di crescita annuale in Toscana si è ridotto al confronto della altre regioni settentrionali che, al contrario, hanno incrementato la loro capacità di attrazione (Sgherri 2009). Questa Regione resta comunque una "terra di immigrazione": è la sesta in Italia per numero di stranieri presenti sul territorio (circa 364.000, di cui circa il 52,7% è donna; dati Istat 2011) e ha un saldo migratorio positivo interno, ovvero il numero degli immigrati è superiore a quello degli emigrati (è la decima Regione italiana per saldo migratorio positivo). È fra le regioni italiane con il massimo "indice di attrattività" (preceduta da Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Umbria e Marche), misurato in base all'incidenza di stranieri, al fabbisogno lavorativo, alla densità, alla ricettività e alla stabilità delle presenze immigrate (CNEL 2012; Grifone Baglioni e Raffini 2012). Il 9,5% dei cittadini residenti in Toscana è straniero. Tra le nazionalità numericamente più rilevanti vi sono quelle rumena (77.138 persone), albanese (71.055) e cinese (59.375) che, insieme, rappresentano circa il 60% dei residenti stranieri in Toscana (Caritas Migrantes 2013). Il Rapporto del Comune di Firenze relativo al 2013 conferma che questa Regione possiede inoltre una forte capacità di attrarre e trattenere stabilmente la popolazione straniera e questo la pone al 7° posto in Italia per grado di attrattività con un indice pari al 60%. Sono Firenze e le città industriali come Prato, Luca, Valdarno Inferiore, l'Aretino, il Chianti fiorentino e l'Empolese Valdelsa a dimostrare una maggiore capacità attrattiva.

La Toscana vanta inoltre il terzo più alto indice di inserimento occupazionale degli immigrati in Italia (69,4 su scala 1-1000), soprattutto nella Provincia di Prato dove primeggia il settore tessile. All'interno del dato si possono distinguere i seguenti indicatori: 1. la capacità di assorbimento della manodopera immigrata da parte del mercato del lavoro. Nel 2011 vi sono stati circa 101 assunti ogni 100 cessati (il 2° più alto saldo occupazionale immigrato d'Italia); 2. il tasso di imprenditorialità straniera che è il 2° più elevato d'Italia (10,4%); 3. l'impiego lavorativo e la tenuta occupazionale degli stranieri che la rende la nona regione in Italia in entrambe le graduatorie. Nel caso dell'impiego lavorativo, le ore di lavoro effettuate mediamente in un anno da 100 occupati stranieri sono equivalenti, in Toscana, a quelle di 83,1 occupazioni continue e a tempo pieno (la media nazionale è del'82,6%). Nel caso della tenuta occupazionale, in Regione sono il 47,2% gli occupati stranieri che, assunti prima del 2011, non hanno mai conosciuto una cessazione del rapporto di lavoro durante l'anno (media nazionale 48,4%). A seguito di quanto detto, la quota di permessi di soggiorno per lavoro validi all'inizio del 2011 che, durante l'anno, sono scaduti senza venir rinnovati, è stata la quarta più alta in Italia (10,8% contro una media nazionale del'8,8%). Il dato tocca la punta massima in Provincia di Prato (18,9%, il 4° più alto in Italia) dove si concentra la maggior parte della popolazione immigrata cinese, che ha sviluppato delle strategie d'imprenditorialità etnica nel settore della moda, e di quella pakistana, specializzata nella lavorazione della ciniglia.

Per quel che riguarda l'inserimento sociale[7], secondo i dati del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) la Toscana è la tredicesima in Italia (48,7 su scala 1-1000) ed in particolare, essa è al 13° posto per grado di radicamento degli stranieri non comunitari (il 32,8% possiede un permesso di soggiorno per motivi familiari a fronte di una media nazionale del 33,6%). Tutti questi dati sono presupposto per l'integrazione e l'accoglienza che, come già detto, passano prima di tutto attraverso il lavoro. Ma perché si possa parlare di integrazione, è necessario anche che le persone straniere si trovino in una fase stabile del loro percorso migratorio. Infatti << il rapporto fra immigrati e autoctoni cambia in base alle diverse fasi di insediamento>> (Acocella e Radini 2009, p. 85) e solo nella fase di stabilizzazione si creano i presupposti per un'integrazione economica, sociale, politica e culturale. Come si è visto nella trattazione del caso della Sardegna, anche qua va rimarcato come l'arrivo delle donne nelle comunità a prevalenza maschile o dei mariti in quelle in cui sono le donne le primomigranti,

7Tra gli indicatori che determinano il grado di inserimento sociale dei migranti, vi sono: l'accesso al mercato immobiliare; l'istruzione; la naturalizzazione; il grado di radicamento degli stranieri non comunitari.

così come il ricongiungimento dei figli nati in patria e le nuove nascite, la costituzione delle famiglie insomma, sia un indicatore di stabilizzazione. Se il lavoro e la casa, ovvero una residenza stabile, sono indicatori di integrazione economica e costituiscono i presupposti per la formazione (o il ricongiungimento) delle famiglie, è attraverso di esse che avviene l'inclusione sociale (Berti e Valzania 2010). A tal proposito, va rimarcato come la Toscana sia una delle prime regioni italiane per numero di nuclei familiari presenti sul territorio: l'incidenza delle famiglie con capofamiglia straniero è del 8% in questa regione, come in Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. Questa percentuale è superiore solo nel Lazio (10,3%) e in Umbria (10%). Anche i matrimoni misti fra italiane/i e straniere/i rappresentano un indicatore di integrazione, in quanto sono un <<indice della volontà degli stranieri di mettere radici nella società d'accoglienza e, d'altra parte, della capacità di quest'ultima di accettarli totalmente>> (Streiff-Fénart 1989, p.8 ; Peruzzi, 2009, p. 115). Essendo l'immigrazione in Toscana tra le più stabili e radicate del territorio italiano, essa è una delle prime regioni per incidenza di matrimoni misti sul totale di quelli celebrati nello stesso anno: su circa 15.000 matrimoni, oltre il 23% nel 2007 era un matrimonio misto. Negli ultimi anni, però, in Toscana come in tutta Italia si è registrano un calo dei matrimoni in cui uno dei coniugi è straniero. Ciò è probabilmente dovuto all'introduzione dell'art. 1 comma 15 della legge n. 94/2009 che, al fine di impedire i matrimoni "di comodo" utilizzati per ottenere la cittadinanza italiana[8], impone alla persona straniera che vuole sposarsi in Italia (con un partner italiano o straniero) l'obbligo di esibire, oltre al tradizionale nulla osta (o certificato di capacità matrimoniale), anche "un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano". La difficoltà per molti migranti di poter attestare tale regolarità, induce molti di essi a contrarre matrimonio all'estero o a rinunciarvi del tutto.

Per ciò che riguarda la distribuzione territoriale, essa è fortemente influenzata dalle reti e dalle specializzazioni etniche delle varie comunità. Se i cittadini cinesi e pakistani si trovano concentrati soprattutto nei territori di Prato ma anche di Firenze, le altre nazionalità prevalenti (rumena, albanese e marocchina), invece, hanno una distribuzione più omogenea sul territorio. I migranti senegalesi, specializzati maggiormente nel commercio e nella conceria, hanno una forte concentrazione nella Provincia di Pisa e nel Valdarno Inferiore. I gruppi nazionali provenienti dai Balcani, Macedonia e Yugoslavia si ritrovano invece maggiormente nella

8Il matrimonio con un italiano resta la modalità prevalente con cui le donne straniere acquisiscono la cittadinanza italiana. Le acquisizioni per questa motivazione rappresentano quasi il 47% del totale per la popolazione straniera femminile e solo l' 11,2% per quella maschile (Istat 2014).

Provincia senese e di Grosseto in cui sono prevalentemente occupati nelle attività agricole. Le persone filippine, invece, risiedono maggiormente nelle zone con un tasso elevato di anzianità nella popolazione, dove dunque è possibile l'inserimento nel settore della cura alla persona e alla casa. Vi è dunque una maggiore concentrazione di cittadini stranieri nelle aree urbane della Regione, mentre la loro presenza è marginale nelle zone costiere a causa delle differenti possibilità offerte dal mercato del lavoro locale che in queste aree sono esigui e legate soprattutto a lavori stagionali e quindi provvisori.

La presenza di famiglie straniere, l'equità di genere di molte comunità e l'integrazione nel lavoro non sono però indicatori di una reale inclusione sociale, anzi una recente ricerca dell'Irpet del 2009, ci dice che l'indice di inclusione sociale della Toscana è sceso di cinque posizioni nella classifica nazionale tra il 1995 ed il 2006. Gli interventi che questa regione ha posto in essere negli anni hanno effettivamente ancora una dimensione *top-down* (cioè sono posti in essere dalle istituzioni e hanno carattere formale) piuttosto che *bottom-up*, con scarsa partecipazione delle comunità migranti alle fasi consultive e decisionali in merito alla vita delle loro città (Grifone Baglioni e Raffini 2012). Tuttavia va segnalato come la Toscana si presenti, in tema di politiche sull'immigrazione, ancora all'avanguardia. Lo dimostra la Legge Regionale 29/2009 (intitolata "Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana"), che, ispirandosi a principi di integrazione economica, politica, culturale e sociale e quindi intendendo estendere i diritti civili, politici e sociali alle persone migranti attraverso interventi in tema di pari accesso a servizi socio-assistenziali, di diritto al ricongiungimento familiare, alla formazione e al lavoro, alla partecipazione alla vita politica e sociale della comunità, diverge fortemente dagli orientamenti della legge nazionale 189/2002 (detta "Bossi-Fini" dai nomi dei Ministri firmatari) che è orientata invece sugli aspetti securitari (Baglioni e Raffini 2012). Le due leggi rispecchiano quindi due interpretazioni diverse dell'immigrazione e due approcci differenti al tema. Così, l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, nel giugno 2009 presentò ricorso alla Corte Costituzionale contro la Legge Regionale toscana ritenendola viziata di incostituzionalità, in quanto si riteneva che gli articoli 2 e 6 contrastassero con la disciplina dei flussi migratori, ritenuti di competenza esclusiva della legge nazionale, e con i principi costituzionali sul diritto d'asilo. Si contestava inoltre l'offerta di << servizi socio-assistenziali urgenti ed indifferibili, necessari per garantire il rispetto dei diritti fondamentali riconosciuti ad ogni persona in base alla Costituzione e alle altre norme internazionali >> (art.

35) e l'istituzione di <<una rete regionale di sportelli informativi>> (art. 48). La Corte Costituzionale dichiarò però inammissibile e non fondato il ricorso del Governo in quanto ritenne la Legge 29/2009 non lesiva delle competenze legislative statali. La Corte ribadì inoltre che gli stranieri, in quanto titolari anch'essi dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, lo sono anche del diritto alla salute << qualunque sia la loro posizione rispetto alle norme che regolano l'ingresso ed il soggiorno nello Stato>> e pertanto è necessario << impedire la costituzione di situazioni prive di tutela, che possano appunto pregiudicare l'attuazione di quel diritto >> (Sentenza della Corte Costituzionale n. 269, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n°30, del 28 Luglio 2010).

3.7. *La comunità marocchina in Toscana*

Fra le comunità immigrate presenti in Toscana, quella marocchina ha la più antica storia d'insediamento sul territorio insieme alla comunità albanese. Essa è inoltre la quarta comunità più numerosa. In base ai dati Istat 2013, infatti, il gruppo marocchino si compone di 31.651 persone, pari al 6,2% del totale di cittadini marocchini dislocati su tutto il territorio nazionale. La Toscana è la quarta regione italiana con più soggiornanti marocchini dopo la Lombardia (che ospita il 24,3% dell'intera comunità), l'Emilia Romagna (15,7%), il Piemonte (14,0%) ed il Veneto (13,0%). Tra il 2010 ed il 2011, come per le altre regioni citate, anche in questa terra si è registrato un aumento di cittadini marocchini: oltre 3.000 unità in più.

La componente di genere interna a questo gruppo nazionale si presenta equilibrata con una leggera predominanza di quella maschile: le donne infatti rappresentano il 44% circa, una percentuale del tutto simile a quella vista per l'Italia in generale e per l'altra regione in esame, la Sardegna. Questo dato ci indica che si tratta di un gruppo migrante ben radicato sul territorio, in quanto il rapporto numerico tra uomini e donne - dunque l'equilibrio o lo squilibrio di genere - all'interno della stessa comunità presente su un territorio è un indicatore del livello di stabilizzazione e d'integrazione della comunità stessa. In effetti le persone migranti sono protagoniste di un processo di integrazione che si svolge in più tappe. Generalmente vi è una prima fase in cui gli stranieri arrivano nel Paese di destinazione senza un progetto migratorio ben definito per quel che concerne il periodo di permanenza ma piuttosto chiaro nello scopo: il miglioramento delle condizioni economiche proprie e della

famiglia in patria. Se la persona migrante raggiunge il suo obiettivo, realizzando così il successo del suo progetto migratorio, o decide di prolungare il periodo di emigrazione, allora vi è un'alta possibilità che venga raggiunta dai familiari. Ciò dipende dal capitale sociale della singola persona migrante (per es. la conoscenza della lingua del Paese ospitante, la capacità di fare rete, le esperienze lavorative pregresse, i titoli di studio spendibili), dalle strategie individuali e familiari dei migranti e dalle condizioni che essi trovano nella società d'arrivo. Vi sono delle differenze molto marcate fra i gruppi nazionali, ma in generale si può dire che in questa seconda fase della migrazione poggiano le condizioni per l'integrazione economica, sociale, culturale e politica dei migranti (Acocella e Radini 2009). Dunque i ricongiungimenti familiari, una presenza prolungata sul territorio che favorisce la nascita di bambini e la radicalizzazione delle nuove generazioni giocano un ruolo importante sulla stabilizzazione e l'integrazione di una famiglia e di una comunità e conducono a un equilibrio graduale tra i due sessi. Pur non essendo ancora completamente bilanciata, la percentuale di donne rispetto a quella maschile ci indica che anche in questa Regione, dove inizialmente si erano inseriti dei Marocchini di sesso maschile e di età giovane, la comunità si sta stabilizzando.

Se si va a vedere l'impiego, in Toscana i cittadini marocchini, come pure gli Albanesi, sono caratterizzati per la trasversalità della loro presenza rispetto ai settori produttivi (Berti e Valzania 2010) che sono gli stessi indicati a livello nazionale: industria, commercio, costruzioni. Questo dipende anche dalla tipologia di network che in questa comunità è parimenti composta da reti etniche e reti intessute con persone autoctone (Berti e Valzania 2011). Anche in questa Regione emerge l'imprenditoria marocchina, concentrata soprattutto nel commercio (in cui si registra il 70% delle attività autonome marocchine a livello nazionale). Sono infatti 2.000 le imprese che in Toscana hanno un titolare Marocchino (Centro Studi e Ricerche IDOS 2013).

Per quel che riguarda nello specifico il territorio di Pistoia, a cui appartiene la maggioranza delle donne intervistate, la comunità marocchina è la terza per numero di presenze straniere che comunque rappresentano un fenomeno relativamente contenuto rispetto alle aree presentate nel paragrafo precedente. Anche in questo caso si evidenzia la trasversalità della presenza marocchina in vari settori dell'impiego: quello manifatturiero (19,3%, soprattutto tessile per la produzione di abbigliamento) dove i Marocchini hanno sostituito la manodopera autoctona giovanile con bassa qualifica che pare abbia abbandonato da diversi anni il settore; quello edile (24,7%), e infine nel terziario, ovvero i membri di questa comunità sono

impiegati nei servizi manuali alle imprese e in quelli alla persona e al consumatore; resta invece residuale il settore turistico (Buccarelli 2010).

3.8. *Conclusioni*

La migrazione marocchina in Italia e quindi anche nelle due regioni di studio, Sardegna e Toscana, è visibile in ogni suo aspetto. Comunità fra le prime ad arrivare nella penisola negli anni successivi alla chiusura delle frontiere dei "Paesi di vecchia immigrazione", fra le prime anche per la consistenza numerica e in cima alla lista delle richieste per ricongiungimento familiare, essa si è resa socialmente visibile anche per il mestiere che i primi arrivati, giovani uomini partiti senza le donne, esercitavano nella penisola: quello di venditore ambulante che ha determinato l'origine del "marocchino", una figura con cui si designa in Italia lo straniero africano che esercita il commercio ambulante indipendentemente dalla sua reale provenienza (Moual 2010). Se questo è stato l'impiego della maggior parte dei primi uomini marocchini che, dopo aver conosciuto un periodo di migrazione in altri Stati, giungevano in Italia dalle campagne del Marocco sprovvisti di qualifiche e titoli e spinti dalle necessità economiche ma anche dalla voglia di conoscere questo nuovo mondo dipinto come un Eldorado in cui si poteva trovare facilmente occupazione e dal clima caldo simile a quello del loro Paese d'origine, dagli anni Ottanta in poi sono arrivati anche uomini marocchini più qualificati, di provenienza anche dalle grandi città coloniali, che si sono inseriti in diversi settori lavorativi come quelli del commercio e dell'industria. In questa fase la comunità marocchina si è consolidata, soprattutto attraverso l'arrivo delle donne ricongiunte e dei figli nati o cresciuti in Italia. Oggi i Marocchini costituiscono un gruppo immigrato stabile che tuttavia, come mostrano alcune ricerche attuali, continuano a risentire di atteggiamenti discriminatori sia in ambito lavorativo che sociale, tanto che << se l'immigrazione dei marocchini in Italia è una realtà ben visibile, gli effetti positivi dei possibili rapporti bilaterali e i risultati di una simbiotica convivenza in Italia sono obiettivi in larga misura ancora da conseguire>> (Pittau 2013, p. 69).

L'integrazione, difficile dunque anche per questa storica comunità, passa in particolar modo attraverso le nuove generazioni e le donne. Queste ultime, sempre più numerose tanto da

costituire oggi quasi la metà del loro gruppo di appartenenza, sono poco presenti negli studi italiani che si concentrano soprattutto sul nesso “immigrata e lavoro”. Il fatto di essere giunte principalmente per ricongiungimento familiare ha comportato per le Marocchine la classificazione di “femmes au foyer” che non solo le vuole distanti dal mercato del lavoro retribuito, ma implica una forma di passività che le ricerche più recenti paiono smentire . Infatti, l' *agency* delle donne marocchine nella scelta della migrazione non sembra minore di quella delle primomigranti: si tratta di “questioni di famiglia” in cui le donne hanno un forte peso non solo nell'incoraggiare i propri uomini ad intraprendere il viaggio ma anche nello scegliere mariti già emigrati per poter lasciare così il Paese (Santero 2008). Inoltre, benché la vulnerabilità occupazionale delle donne marocchine, in cui è forte la presenza di madri prive di sostegni familiari per la cura dei propri figli, si riscontra anche nell’elevato tasso di mancata partecipazione al lavoro (55,8 %) (Rapporto annuale Istat 2014), questa ricerca mostra come sempre più donne – anche madri- cerchino di inserirsi nel mercato del lavoro italiano, nelle forme e nei modi che vedremo nel capitolo dedicato ai risultati della ricerca e che sono determinati sia dalle caratteristiche della società italiana e del suo mercato occupazionale, sia dalla composizione stessa del nucleo familiare nella migrazione (l'essere moglie ed avere figli piccoli influisce sulla scelta del lavoro e sul tipo ma ciò comunque ci indica che è riduttivo considerare queste donne come succubi di volontà maschili e poco propense all'integrazione di cui il lavoro costituisce un importante indicatore.) Lo rivela anche l'indagine svolta nelle due regioni in esame, ben diverse fra loro per storia migratoria e prassi socio-politiche, che mostra come in entrambi i casi queste donne sono il motore centrale dell'integrazione delle loro famiglie perché sanno più degli uomini (che pure sono arrivati per primi e si sono resi visibili agli autoctoni attraverso il commercio ambulante) costituire network con le agenzie autoctone che servono all'aiuto e all'inserimento nel tessuto sociale locale.

Seconda parte

CAPITOLO 4

Il disegno della ricerca

4.1. *Introduzione*

Se nella prima parte di questo lavoro di tesi si è andato a delineare il quadro teorico dell'oggetto della ricerca per poter inserire il nostro soggetto di studio - la donna marocchina ed il lavoro - nel contesto delle migrazioni internazionali odierne ed infine nella realtà italiana e regionale d'interesse (ovvero la Sardegna e la Toscana), questa seconda parte del lavoro ha invece un approccio empirico ed esordisce con un capitolo dedicato ai metodi, agli approcci e agli strumenti utilizzati per la ricerca empirica che ha coinvolto trenta donne marocchine, metà delle quali residenti in Sardegna e la restante parte in Toscana. Due delle migranti toscane sono state intervistate due volte, a distanza di tre anni. Cinque donne invece vivono in Marocco e costituiscono, insieme ad altre due donne emigrate in Sardegna, il campione del focus group di Safi.

Tutte queste trentacinque donne marocchine, dunque, vanno a costituire il campione che, come si vedrà più avanti, non è ragionato e non è statistico e al quale ci si è rapportati con interviste orali in profondità dirette a rilevare e comprendere come la sfera del lavoro interagisca con quella familiare, come i ruoli tradizionali di moglie e madre si relazionino a quello di lavoratrice, quale peso questi fattori assumano nella relazione con l'uomo e con gli altri membri del network familiare ed infine sulla percezione stessa della propria identità.
Due gruppi di donne, poi, legate da rapporti familiari, sono state intervistate in due focus group differenti: il primo si è svolto in Sardegna ed il secondo in Marocco nella città

originaria dell'intervistata che ha fatto da collante fra i due gruppi, essendo una migrante circolare che vive fra i due Paesi e che ha parte della famiglia nell'uno e parte nell'altro.

Per quel che riguarda gli strumenti di rilevazione, essi sono di due tipi. Il primo, di tipo quantitativo descrittivo, è costituito dall'impiego di fonti statistiche ufficiali e dai dati raccolti in altre ricerche che fanno parte della letteratura sociologica sul tema delle migrazioni internazionali odierne (con un particolare sguardo all'area geografica d'interesse), dei flussi migratori femminili e del lavoro svolto dalle straniere in Italia.

Le interviste biografiche ed i focus group, invece, appartengono alla secondo tipo di strumenti: quello qualitativo. Essi sono stati svolti tra il 2009 ed il 2014; le prime sedici interviste in profondità sono state somministrate durante lo svolgimento del Master II Recherche « Sociologie-Anthropologie », parcours « Migrations et relations interethniques », svolto a Nizza presso l'Université Sophia Antipolis nell'anno accademico 2009-2010 e propedeutico al percorso di dottorato. Alla fine del capitolo, per ogni donna intervistata verrà riportata una scheda sintetica che tiene traccia delle caratteristiche principali della sua biografia.

Per quel che riguarda, invece, gli approcci metodologici della ricerca, essi sono quello del transnazionalismo e l'ottica di genere. Il primo ci consente un punto di vista più ampio sulle persone migranti, concependole non solo come immigrate o emigrate, ma come "transmigranti", ovvero parti di due contesti sociali (quello del Paese d'origine e quello del Paese d'arrivo) che convivono nel vissuto di una medesima persona, dando vita a prassi frutto di legami costanti fra le due sponde. Il caso-studio della migrante circolare che, ospitandoci nel suo Paese natio, ci ha consentito di poter osservare quale sia la situazione lavorativa delle marocchine in patria, si rivela utile per comprendere il punto di vista di partenza: quello delle donne che sono rimaste in Marocco e che vivono immerse in questa cultura e si confrontano man mano con quella nuova, frutto di una combinazione di esperienze di vita fra il "qui" e il "là" dei parenti emigrati in Italia, soprattutto delle donne.

La prospettiva di genere, invece, tiene conto della differenza tra sesso e genere. Mentre il sesso è una realtà fisica, il genere è una costruzione sociale che varia nei tempi e all'interno di ciascuna società. Utilizzare questa prospettiva, dunque, significa guardare alla donna in relazione all'uomo (e viceversa), ovvero ai ruoli ad essi conferiti dalla società e nei quali le persone cercano di inscriversi per riconoscersi ed essere riconosciute dagli altri membri. Questo approccio consiste in definitiva nel tentativo di dar conto del <<modo in cui la società

si rapporta alle differenze riproduttive dei corpi umani, e [de]i diversi effetti che questo ha sulle vite delle persone e sul destino delle collettività>> (Connell 2002 [2006, p. 40]). Il genere, infatti, è il modo in cui gli uomini e le donne vedono se stessi e si pongono in relazione l'un l'altro, secondo delle norme assegnategli ed apprese nel processo di socializzazione (Decataldo e Ruspini 2014; Bagnasco, Barbagli e Cavalli 2001).

> <<Il genere è il senso che le persone danno alla realtà biologica che prevede due sessi. È un'invenzione umana che organizza i nostri comportamenti e pensieri non come un insieme di strutture statiche o ruoli ma come un processo in divenire. […] Pensare al genere come processo implica una prospettiva più orientata alle pratiche in cui le identità di genere, le relazioni e le ideologie sono fluide e non statiche. Il genere perciò non può essere equiparato alla variabile dicotomica sesso, come si fa comunemente. Il genere è il fattore principale che organizza la vita sociale e così ha operato dall'alba dell'umanità, è un'affermazione che non può essere asserita per molte delle altre forze che stratificano la società come le classi sociali e la razza. Tuttavia il genere non può essere considerato e analizzato isolatamente>> (Pessar e Mahler 2006, p.1)

Questo lavoro, dunque, si inscrive nei "gender studies" in quanto adotta una metodologia "gender sensitive", ovvero utilizza <<pratiche e tecniche di ricerca sensibili alle peculiarità, differenze e convergenze di genere […], modalità di rilevazione, analisi e interpretazione dei fenomeni legati alla produzione delle identità di genere; alla declinazione delle identità nei diversi ruoli che un individuo (donna o uomo) si trova a interpretare nelle dimensioni pubbliche e private della propria vita; alle disuguaglianze legate all'appartenenza di genere; al rapporto tra identità di genere e mutamento sociale>> (Decataldo e Ruspini 2014, p. 9). Lo fa in quanto il lavoro delle Marocchine immigrate in Italia (da sempre rappresentate come "femmes au foyer", lontane dal mondo del lavoro retribuito) ha effetti sulla percezione di sé della donna ma anche su quella che ne ha l'uomo, dunque sulla relazione di genere su cui va ad apportare modifiche. Infatti, secondo alcuni autori tra cui infatti Parrado e Flippen (2005), il lavoro è una delle sfere della relazione uomo-donna su cui la migrazione ha maggior effetti in termini di *empowerment* femminile. Nel capitolo seguente si mostrerà come questa connessione non sempre è così diretta e tra le donne della comunità marocchina immigrata assume sfumature diverse, essendo condizionata da altre variabili tra cui l'età, gli anni di permanenza in Italia, lo status civile della donna, la presenza di figli e la loro l'età. Tuttavia l'introduzione di una casalinga nel lavoro fuori casa, porta comunque degli effetti sul *ménage* fra i coniugi e con i figli, pertanto la scelta se lavorare o meno e quale tipo di mestiere

esercitare (diurno o anche notturno, full time o part time) è una scelta negoziata nella coppia, così come i ruoli di madre e padre ed il modo in cui essi interagiscono fra di loro sono frutto di dinamiche relazionali nel rapporto fra lei e lui. Parlare di ruoli vuol dire quindi affrontare anche gli stereotipi di genere che definiscono cosa sia "adeguato" per una donna e cosa lo sia per un uomo in termini lavorativi, per esempio, ma che riguardano anche tutti gli altri aspetti del vivere quotidiano: come vestirsi, come comportarsi nelle varie situazioni, come relazionarsi l'uno all'altra, confrontandosi non solo con le persone dell'altro genere ma anche con quelle che appartengono al proprio per impostare e correggere man mano la costruzione della propria persona. Inoltre, i ruoli di uomo e donna si combinano e si arricchiscono definiti da altri fattori che derivano dalla vita quotidiana e che compongono il complesso dell'identità. Le intervistate sono anzitutto donne, molte sono anche madri, sono mogli o fidanzate, altre sono single, sono figlie, sono sorelle. Infine tante sono casalinghe, altre lavoratrici, tutte occupate, chi in casa, chi fuori. Sono donne che cercano di dare significati a tutti questi "sono" in relazione alla società in cui sono nate ma anche a quella in cui vivono ora, dove cercano di inscriversi mediando le due culture ed i significati che queste danno ai loro tanti ruoli.

In questo lavoro si è scelto quindi di avvalersi di un approccio metodologico *mixed method*, in modo da sviluppare una comprensione multidimensionale del fenomeno studiato, ovvero <<raccogliere dati non solo sul comportamento finale, ma anche relativi alle rappresentazioni, ai sistemi di classificazione, alle operazioni di confine, alla costruzione dell'identità, alle realtà immaginate e agli ideali culturali, così come agli stati emotivi >> delle informatrici (Lamont e Swindler 2014, p.10) Il lavoro, infatti, ovvero la scelta di lavorare, dipendono da fattori sociali e culturali, oltre che economici. Se è vero infatti che il mercato dell'impiego italiano apre alle donne straniere in maniera preponderante nel settore dei servizi, e quindi ne limita le possibilità di ingresso in altri settori, e che il capitale sociale (in termini di contatti e reti soprattutto) oltre che quello personale (come la conoscenza della lingua, il possesso di titoli di studio o esperienze professionali pregresse), impattano fortemente sulla tipologia d'impiego, sono soprattutto i fattori socio-culturali a determinare l'ingresso della donna marocchina nel mercato del lavoro: la percezione che essa e la comunità d'appartenenza hanno dell'impiego femminile, come inscriverle nella relazione familiare e di coppia soprattutto, che valore dargli rispetto agli altri ruoli di madre e moglie. L'indagine deve quindi vertere sulla cultura, ovvero sugli orientamenti, i valori, le norme, le emozioni ed i

comportamenti che fungono da spinte delle scelte e dell'azione. Questi elementi, spesso contraddittori, costituiscono, per dirlo con Ann Swidler (2009, 2001), la "cassetta degli attrezzi" con cui le persone creano le strategie d'azione che ritengono più opportune rispetto all'idea di mondo che hanno e in cui interagiscono, e rispetto quindi ad ogni singola situazione o questione che la vita man mano pone loro davanti, come appunto la scelta di emigrare e, nel caso di questa ricerca, di lavorare.

Le emozioni, infatti, sono anch'esse un motore dell'azione perché impattano sugli schemi culturali delle persone. Ce lo rivelano le donne intervistate che ci raccontano << non solo quello che pensano, ma anche come ci si sente a sentirsi in quel modo - per esempio l'ambiente emotivo che abitano e le pressioni particolari che questo mondo culturale fa su di loro >> (Pugh 2013, p. 49). Per ricostruire i loro "paesaggi di senso" (Reed 2011, Pugh 2013) sono necessari degli strumenti dell'analisi qualitativa in grado di rilevare le fonti (quelle dette sopra: idee, emozioni, norme, comportamenti, valori) ed i diversi tipi di significato che gli attori sociali danno al loro agire. Questi strumenti sono stati individuati in particolar modo nell'intervista biografica e nel focus group in quanto, come le *feminist scholars* hanno sostenuto, le categorie utilizzate per definire le migrazioni non sono necessariamente valide per definire anche gli spostamenti delle donne, così anche i metodi tradizionali adottati nelle ricerche sulle migrazioni potrebbero non rivelarsi adatti anche per le ricerche sulle donne migranti. Le interviste in profondità (e poi anche i focus group) sono state indicate fin da subito come degli strumenti in grado di far meglio emergere i vissuti delle donne nella migrazione. Infatti, se i dati statistici sono utili per fornire un quadro generale del fenomeno così come si esplica nelle sue linee principali, la natura dell'esperienza migratoria delle donne è meglio compresa attraverso l'utilizzo di dati di tipo qualitativo:

> << i dati qualitativi spesso forniscono una visione olistica delle esperienze delle donne. Queste fonti sono meglio in grado di rivelare le diverse dimensioni spazio-temporali della migrazione femminile, la molteplicità di cause dei loro movimenti e delle strategie spesso sovrapposte utilizzate dalle donne migranti. Ciò ci da un'idea della eterogeneità della migrazione (...), delle diverse cause per partire, per restare o per partire di nuovo, delle relazioni sociali che facilitano la migrazione e dei regimi che influenzano le traiettorie migranti (Kofman, Phizacklea, Raghuram, Sales 2000, p. 14).

Attraverso queste tecniche i nostri informatori, quindi le Marocchine intervistate, possono raccontare il loro punto di vista, le loro interpretazioni dei simboli culturali delle società di cui

fanno parte. I due strumenti citati, infatti, consentono l'emergere di quattro tipi di informazioni che Pugh (2013) classifica in questo modo: “the honorable”, ovvero quelle definizioni che le persone intervistate danno per mostrarsi nella luce più ammirevole e che fanno emergere i comportamenti che esse (o il senso comune) ritengono “onorevoli”; “the schematic”, l'insieme di informazioni - forniteci attraverso metafore, barzellette, esempi o giri di parole - che descrivono i quadri attraverso cui le informatrici interpretano e categorizzano il mondo e che possono essere anche in contraddizione con le credenze espresse in altre fasi dell'intervista; “the visceral”, il paesaggio emozionale fatto di desideri, aspettative e norme morali che plasma le azioni e le reazioni delle intervistate; “metafeelings”, ovvero cosa le persone provano a sentirsi in un certo modo. Quest'ultima tipologia ci informa anche sulla discrepanza tra quello che un individuo prova a livello primordiale, un livello forgiato dalle sue prime esperienze, e quello che *dovrebbe provare*, ovvero ciò che si trova ad un livello in cui le strutture culturali ed i contesti sociali fanno pressione e stabiliscono ciò che è *giusto* provare (Hochschild 1983).

Tuttavia, porre l’attenzione sugli aspetti che emergono dai racconti soggettivi non significa fare propria la visione micro-sociale della realtà, contrapponendola a quella strutturale che pure ha un ruolo ben definito nella teoria migratoria. Non significa, cioè, concentrare l’osservazione su singoli microcosmi ed esperienze che non possono essere completamente rappresentativi della situazione sociale più ampia, ma vuol dire utilizzare i singoli vissuti come strumento per fare luce anche sulle dinamiche macro-sociali. Gli aspetti strutturali sono già insiti nei processi soggettivi e, in quanto questi si muovo all’interno di una struttura, sono azioni “situazionate”. Partendo da questa constatazione, attraverso i racconti di pratiche in situazione si possono iniziare a comprendere i contesti sociali in cui queste pratiche sono inserite e che esse stesse, a loro volta, modificano. L’oggetto di studio, dunque, non è né la realtà oggettiva né quella soggettiva, bensì l’analisi dei processi e dei rapporti sociali che emergono sotto forma di pratiche ricorrenti (Bertaux e Bichi 2003) e che, pur costituendo il prodotto dell’interazione fra le due dimensioni, sono una realtà sociale a parte. La ricerca, dunque, partendo dall’analisi dei racconti di vita e di migrazione, si sviluppa dal basso verso l’alto, dal singolo al collettivo (Sgritta 2009) e si pone come obiettivo quello di << studiare un particolare frammento di realtà storico-sociale, un oggetto sociale; di comprendere come funziona e come si trasforma mettendo l’accento sulle configurazioni dei rapporti sociali, sui meccanismi, i processi, le logiche d’azione che lo caratterizzano>> (Bertaux e Bichi 2003, p.

32). Ciò in quanto, proseguono gli autori, <<l'ipotesi centrale della prospettiva etnosociologica è che le logiche che reggono l'insieme di un mondo sociale o mesocosmo siano ugualmente all'opera in ciascuno dei microcosmi che lo compongono: osservandone in profondità uno solo, o meglio alcuni – e riuscendo ad identificarne le logiche d'azione, i meccanismi sociali, i processi di riproduzione e di trasformazione – si possono cogliere almeno alcune delle logiche sociali del mesocosmo del quale fanno parte>> (p. 37). Così, il rischio di passare dal particolare al generale compiendo una semplice aggregazione di unità elementari si supera col ricorso ad una "petite sociologie" (Sayad 2002), ovvero un'analisi sociologica costruita sui fatti estrapolati da tante piccole storie individuali, piuttosto che dalle pratiche ricorrenti e dai meccanismi osservabili dal loro confronto (Sgritta 2009). Di queste storie si è voluto riportare, nel capitolo dedicato alla ricerca, degli stralci tratti direttamente dalle trascrizioni delle interviste, pur sapendo che la trascrizione stessa è manipolazione e comporta dei riduzionismi, così come la selezione di alcune parti del racconto. Tuttavia questi rischi, così come quello di travisare i significati dati dalle informatrici alle loro esperienze raccontate, si riducono proprio con la trascrizione fedele delle parole che esse stesse hanno usato per le loro narrazioni e le loro auto-rappresentazioni. Questo è fondamentale perché la forma del discorso, parimenti al contenuto, ci consente di restituire aspetti importanti dell'esperienza del soggetto intervistato (Caselli 2009; Bertaux e Bichi 2003).
Qui di seguito si andranno a delineare più nel dettaglio gli strumenti e gli approcci metodologici utilizzati per la ricerca.

4.2. *L'intervista*

L'intervista è lo strumento maggiormente utilizzato in sociologia e nell'analisi qualitativa. È stata definita in modi diversi da vari studiosi che hanno messo in rilievo << la natura relazionale dell'intervista, il suo essere una forma di interazione sociale o di conversazione intrapresa da due o più persone per raggiungere una meta di natura cognitiva>> (Addeo e Montesperelleri 2007, p. 24). Essa è una "conversazione con uno scopo" (Bingham e Moore 1924) che consiste nella raccolta di informazioni fornite da soggetti << indicati come rappresentativi di una certa realtà o significativi proprio per la particolarità del loro percorso esistenziale>> (Siciliano 1998).

Utilizzata da lungo tempo nelle scienze sociali, le sue origini sono fatte risalire alla fine dell'Ottocento, ovvero alla ricerca condotta da Charles Booth a partire dal 1886 e terminata diciassette anni dopo, sulle condizioni economiche e sociali degli abitanti di Londra e svolta attraverso vari strumenti, fra cui appunto le interviste non strutturate. Da allora l'intervista ha assunto, e tutt'oggi assume, forme diverse sia a seconda dell'indagine sia a seconda della metodologia cui è inserita. Essa esercita tre principali funzioni: quella di dare una costruzione approfondita di un dato *milieu* sociale; quella di fornire dei dati empirici utili per formulare delle ipotesi, ed infine la possibilità di utilizzare i suoi risultati come punto di partenza per nuove ricerche, sia qualitative che quantitative (Sala 2010). Sono molteplici le distinzioni e quindi le tipologie di intervista individuate dai vari studiosi. Quella più diffusa a livello internazionale nelle scienze sociali è la distinzione fra " intervista strutturata" ed "intervista qualitativa" (a sua volta distinta in "semi-strutturata" e "non strutturata"). Nelle interviste strutturate il livello di formalizzazione, ovvero la presenza di domande aperte o chiuse, è molto alto, pertanto essa viene maggiormente utilizzata nella ricerca quantitativa.

L'indagine qualitativa, invece, si avvale maggiormente delle interviste con un grado di strutturazione molto basso o persino nullo (Licari 2006), soprattutto quando l'argomento in esame è poco esplorato e/o <<quando le irruzioni della soggettività di chi risponde avranno presumibilmente un peso rilevante nell'emergere di diverse questioni>> (Decataldo e Ruspini 2014, p. 38). L'intervista qualitativa, dunque, si distingue in "intervista semi-strutturata" ed "intervista non strutturata" benché i confini siano spesso molto fluidi. Nell'intervista semi-strutturata, pur partendo da una traccia, ovvero da un "elenco" di argomenti prestabiliti, il ricercatore lascia libero l'intervistato/a di scegliere quali aspetti della sua storia approfondire, dandogli dunque la facoltà di raccontare il suo vissuto più liberamente che attraverso un'indagine svolta con domande puntuali, in tal modo permettendo anche l'emergere delle sue emozioni. Lo scopo principale dell'intervista qualitativa, infatti, è quello di conoscere i punti di vista, le opinioni della persona intervistata ed i suoi modelli sociali di riferimento (Decataldo e Ruspini 2014), proprio per questo essa è pensata e condotta in modo da dare sempre maggiore importanza all'intervistato/a tramite un ascolto sempre più attento alla sua narrazione ed al suo modo di raccontarsi. Nell'interazione fra intervistato/a ed intervistatore, è il livello di confidenza e di *feeling* che si creerà fra i due a determinare il successo dell'intervista stessa. In questo tipo di indagine, il livello di asimmetria è molto basso proprio per questa libertà data all'intervistato/a di spaziare a suo piacimento nel raccontare gli angoli

del suo vissuto e spesso il ricercatore stesso è portato ad interagire raccontando sue esperienze personali, rafforzando così la fiducia dell'intervistato/a nei suoi confronti. Essa è infatti quella che viene definita un' "intervista comprendente", in cui <<il ricercatore si impegna attivamente nelle domande, per provocare l'impegno dell'intervistato>> (Kaufmann 2009, p. 21).

> << L'intervista è un'arte sensibile e delicata, che attinge dalle abilità, dalle attitudini, dalle conoscenze e dalle soggettività dei partecipanti per massimizzare i risultati della ricerca >> (Shah 2004, p. 567)

Il livello di direttività, ovvero dell'attitudine del ricercatore a condurre la conversazione verso una direzione precisa, è ancora più basso nelle interviste non strutturate. In questo caso, infatti, non esiste una vera e propria traccia d'intervista ma una serie di domande predefinite che solo il ricercatore conosce. È infatti l'intervistato/a a condurre la conversazione sui temi da lui/lei stesso/a scelti, mentre l'intervistatore si impegna a mantenere l'iniziativa della conversazione stimolando l'informatore con domande di rilancio. Eppure non bisogna dimenticare che i ruoli dei due interagenti non sono realmente paritari. Se da una parte l'intervistato/a possiede quelle informazioni che il ricercatore non ha e che costituiscono l'oggetto della sua ricerca, dall'altra è comunque quest'ultimo ad essere padrone del gioco: è suo l'interesse a conoscere, sua la ricerca, suo l'obiettivo da perseguire e l'informatore non conosce questo quadro. La persona intervistata fornisce il paesaggio, il ricercatore lo definisce.

Nelle scienze sociali il tipo di intervista qualitativa non strutturata più diffuso è l' "intervista biografica", detta anche "in profondità" o "non direttiva". È questa la tipologia di intervista utilizzata in questa ricerca in quanto essa consente di <<ricostruire la personalità e/o il quadro cognitivo e valoriale dell'intervistato>> (Pitrone 1984, p. 31). Costruita dialogicamente tra due o più attori, ovvero l'intervistatore e l'intervistato/a, essa permette infatti di recuperare il tempo trascorso, la sua memoria individuale che si riconduce al sociale e le peculiarità storico-sociali del momento in cui viene fatta la rilevazione (Bichi 2002) in quanto l'informatore può raccontare il suo vissuto più liberamente che attraverso un'indagine svolta con domande puntuali. Con questa tecnica egli parla di sé più profondamente di quanto faccia di solito, facendo emergere anche le sue emozioni, e ponendosi in relazione al proprio racconto in due modi diversi. L'intervistato/a infatti, nel raccontare la propria storia, tende o a

riflettere sulle proprie esperienze analizzandole e mettendole persino in discussione con l'aiuto del ricercatore, oppure, ed è questa la reazione maggiormente ricorrente, a cercare una coerenza fra le sue azioni, le scelte ed i comportamenti ricostruendo così la propria unità identitaria.

Questo strumento, tuttavia, non si presenta nella forma di un'intervista libera ma segue una traccia pre-strutturata che non si impone però nella rilevazione influenzando la direttività della stessa, se non in maniera secondaria, essendo caratterizzata da un basso grado di direttività e standardizzazione.

All'interno dell'"intervista biografica", il sociologo francese Bertaux distingue fra "storie" e "racconti di vita". Nel caso del "racconto di vita", l'intervistatore, pur lasciando ampio spazio all'intervistato, pone l'attenzione su un frammento della vita del soggetto dal quale tenderà a risalire verso la sua intera esperienza di vita. Il ricercatore, dunque, lascia al soggetto intervistato la libertà di selezionare fra le sue esperienze quella più congeniale alla richiesta dell'intervistatore. Nel caso delle "storie di vita", invece, l'intervistato è lasciato libero di narrare l'intera sua esperienza di vita senza che il ricercatore ponga particolare attenzione ad episodi che possano essere più interessanti di altri ai fini dello studio. In questo lavoro l'attenzione si è concentrata sull'influenza della sfera del lavoro nella relazione di genere e nella costruzione dell'identità delle intervistate, per risalire poi a tutta la loro esistenza, pertanto è possibile dire che la tecnica utilizzata è quella dell' "intervista biografica" intesa come "racconto di vita".

Vi sono altri due fattori di particolare importanza che interagiscono e si intersecano nell'intervista: il comportamento del ricercatore e quello dell'informatore ed il contesto in cui avviene l'intervista. Sono molte le teorie che si sono sviluppate negli anni per definire quale debba essere il "giusto" comportamento del "buon" intervistatore. Per lungo tempo la neutralità è stata posta al centro del suo dover porsi al momento dell'interazione con l'intervistato/a. Tuttavia è stato dimostrato come un atteggiamento rigidamente costruito tenda a creare una distanza che l'informatore percepisce negativamente (Gotman 1985, Kaufmann 2009). Un tono di voce senza ritmi né passioni trasmette un calo di entusiasmo e di interesse in chi racconta che tenderà quindi a limitarsi a risposte brevi e circoscritte. Così come la mancanza di una qualsiasi reazione a quanto si racconta rende difficoltosa la creazione di empatia fra i due soggetti dell'interazione. Anzi, non esiste affatto interazione. Il ricercatore deve invece esserci. Sebbene discreta, la sua presenza deve essere chiaramente percepita

dall'intervistato perché possa trovare dei punti di riferimento e nuovi slanci al suo racconto. Un racconto che però non è mai una rappresentazione oggettiva della realtà sociale, ma sempre una rappresentazione che viene man mano costruita e ricostruita durante il racconto stesso. Come dice Kaufmann (2009, p. 58), esistono tre poli nell'intervista: il ricercatore, l'intervistato/a e l'oggetto della ricerca. Quest'ultimo è proprio la vita dell'informatore che lui stesso percepisce in modo nuovo nel raccontarla. E' un gioco di costruzione e ricostruzione della realtà ma anche della propria identità in cui il contesto spazio-temporale stesso dell'intervista assume un ruolo fondamentale. La situazione sociale creata dall'intervista, infatti, condiziona tutte le attribuzioni di senso che vengono operate, tanto dall'intervistatore quanto dall'intervistato. Bisogna infatti ricordare che << le opinioni sono sempre pubbliche, nel senso che sono espresse alla presenza di altri>> (Deutscher 1972, p. 326). Infatti, come detto sopra, il modo in cui il ricercatore condurrà l'intervista condizionerà a sua volta il modo di porsi dell'intervistato/a in quanto <<il comportamento dell'intervistatore costituisce una delle più importanti gratificazioni offerte dalla situazione di intervista>> (Phillips 1971, p. 196). L'informatore, infatti, mette in atto a priori meccanismi di difesa percependo il ricercatore come un estraneo, un altro da sé. Queste barriere possono essere ancora più alte e difficili da abbattere quando per esempio vi è una differenza di sesso fra i due ma anche quando ricercatore ed intervistato/a appartengono a gruppi nazionali differenti, come nel nostro caso. È necessario allora che il ricercatore, *outsider* rispetto alla comunità dei soggetti intervistati, tenga conto anzitutto di essere percepito come un "social intruder" in quanto ha una dimensione intrusiva rispetto al suo interlocutore Shah (2004). Ciò renderà difficoltoso l'accesso perché l'intervistato/a spesso erigerà difese dovute dalla diffidenza e ai pregiudizi nei confronti del ricercatore, della sua cultura di appartenenza e del modo in cui penserà di essere percepito dal suo interlocutore, così come quest'ultimo è spesso condizionato da stereotipi attinenti il suo informatore. Questi meccanismi si ammorbidiscono però durante l'evento sociale, qual è l'intervista appunto, dunque nel processo dialogico. Tuttavia vi è un ulteriore fattore di cui il ricercatore deve tener conto in questo preciso caso: se, come già detto, l'intervista non è mai un racconto che restituisce una realtà oggettiva ma sempre interpretata dall'informatore, qualora esso fosse un migrante, l'intervistatore dovrà tenere presenti le differenze culturali che intercorrono fra le comunità di appartenenza e dunque delle incomprensioni che potranno generarsi e che derivano dal conferire significati diversi allo stesso oggetto o evento. Come sostiene Geertz, infatti, <<basta che i quadri di riferimento si

sfalsino, ovvero che la cultura dell'osservatore sia diversa da quella dei partecipanti, perché sorgano problemi. Questa, secondo Geertz, è la costante condizione dell'etnografo (e, si potrebbe aggiungere, dello storico), per il quale stabilire quale sia il significato di un'azione in una cultura remota può essere un compito assai difficile>> (Giglioli 2007, p. 38; Geertz 1973, p. 17). Geertz stesso fornisce una soluzione, sostenendo che il ricercatore può riuscire a leggere le parole degli intervistati riuscendo a trarvi il significato da essi voluto, se <<tratta i dati in maniera non riduttiva, cioè se li fa oggetto di una "descrizione densa" che preservi la stratificazione di significati che vi sono incorporati. Quindi l'analisi sociale della cultura "non è una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significati" >> (Geertz 1973, p. 11).

4.3. *Il focus group*

Come già detto, in questa ricerca è stata utilizzata un'altra tecnica di rilevamento dei dati oltre a quella dell'intervista in profondità: il focus group.

Ricorrervi è stato necessario in quanto la compresenza di diverse donne insieme nello stesso momento, avvenuta in due occasioni differenti (una prima volta ad Arzachena, in Sardegna, ed una seconda a Safi, in Marocco), non ha consentito lo svolgersi delle interviste in profondità che richiedono, preferibilmente, che il ricercatore e la persona intervistata siano soli. Questo per consentire all'intervistato/a e all'intervistatore di instaurare quel rapporto di fiducia ed empatia di cui si è detto sopra, senza che il primo si senta osservato, controllato e giudicato da ulteriori soggetti. Nella prima occasione, ad Arzachena, il focus group ha coinvolto quattro donne marocchine ed è avvenuto nell'abitazione di una di loro che ha svolto anche il ruolo di traduttrice nel secondo focus group a Safi. In quest'ultimo caso, sono state coinvolte donne tutte legate da parentela ma appartenenti a diversi nuclei familiari connessi fra loro da un unico uomo: il padre dell'intervistata/traduttrice. La famiglia 1 è composta dalla mia traduttrice, Fatna, che è sposata e ha un figlio; la famiglia 2 è quella composta dal padre di Fatna, dalla seconda moglie, Naima, ed i loro due figli (la figlia maggiore, Jamila, ha partecipato anch'essa al focus group di Arzachena); la famiglia 3 dalla madre della traduttrice che vive con la nonna ed una zia vedova. Attorno a questi tre nuclei, si trovano quelli della suocera dell'intervistatrice, delle zie e cugine sposate che vivono in altre case indipendenti.

Tutte queste donne si ritrovano continuamente in tre abitazioni principali: quella della suocera di Fatna, quella del padre e di Naima e infine quella dell'ex moglie di lui, madre della traduttrice. Come detto prima, la presenza di tutte queste persone insieme, solite ad incontrarsi nelle ore dei pasti (pranzo, merenda, cena), ha reso difficile la somministrazione di interviste singole in profondità, pertanto si è ricorso alla tecnica del focus group approfittando della presenza di otto donne, tutte legate da rapporti di parentela o di stretta conoscenza dunque, con le quali discutere il tema del lavoro femminile in Marocco.

Va però rimarcata una differenza fra il focus group avvenuto ad Arzachena e quello svolto a Safi. Nel primo caso, si sono rivolte domande dirette ad ogni singola intervistata, pertanto, più che di un focus group si dovrebbe parlare di un' "intervista collettiva". Anche quest'ultimo tipo di intervista prevede la presenza di un gruppo di partecipanti, come nel caso del focus group, ma la differenza tra un'intervista (individuale o collettiva) ed il focus group, sta proprio nella richiesta, nel primo caso, di risposte individuali ad ogni singolo intervistato, mentre nel focus group le domande vengono rivolte al gruppo in generale per sollecitare la discussione ed il confronto tra i partecipanti. Questo è quanto è avvenuto soprattutto nel caso del focus group svolto in Marocco, dove si è preferito far parlare le donne intervistate del tema del lavoro femminile, ricorrendo il meno possibile a domande dirette alla singola partecipante in quanto esse potevano contribuire fortemente a distrarre le altre e a farle sentire meno coinvolte, considerando che il livello di attenzione non era ottimale sia a causa delle differenze linguistiche che del clima di festa fra queste donne che si ritrovavano tutte insieme dopo diversi mesi e che le portava a interagire fra loro su altri argomenti. Tuttavia, anche nel primo caso, la discussione, stavolta più coinvolgente, fra le quattro partecipanti, le ha viste spesso interagire ed intervenire su quanto detto dall'altra.

In entrambi i casi, non si tratta comunque del modello standard di focus group che prevedeva che i membri del gruppo fossero tra loro estranei per paura che la previa conoscenza potesse inibire l'espressione delle opinioni: i partecipanti, infatti, potrebbero non voler esporsi di fronte a persone che frequentano e/o evitare di contraddire amici o conoscenti, per non incrinare il rapporto con loro. Alcune esperienze di ricerca hanno tuttavia dimostrato che talvolta è preferibile prendere gruppi preesistenti (famiglie, gruppi di amici, colleghi di lavoro ecc.), quando, come in questo caso, si vogliono affrontare problematiche che riguardano particolari categorie di popolazione.

Il focus group è dunque una tecnica propria della ricerca qualitativa nell'ambito delle scienze sociali ed è posta da diversi autori al pari dell'intervista individuale non standardizzata per la rilevazione del punto di vista degli attori sociali, quindi anche delle loro categorie concettuali e linguistiche, e per affrontare tematiche ancora poco esplorate. Essa inoltre << può facilitare l'emergere di rappresentazioni che riproducono le immagini diffuse e le credenze condivise in vari gruppi sociali e in specifiche subculture>> (Acocella 2008, p. 170), tuttavia <<non sempre l'interazione [*fra i membri del gruppo*] dà a tutti la possibilità di esprimere la propria opinione>> (p. 181). Nato durante la Seconda Guerra Mondiale per mezzo del sociologo americano Robert Merton che lo utilizzò per valutare il morale dei soldati coinvolti nel conflitto bellico, il focus group è una tecnica di intervista che viene impiegata con un numero che va in genere dai sei ai dieci partecipanti con caratteristiche socio-culturali simili che ne formano un gruppo omogeneo. E' comunque un'intervista, dunque, ma più precisamente si tratta di un'"intervista di gruppo" (Stagi 2000). Anche nel focus group, infatti, il ricercatore utilizza una traccia, più o meno strutturata, e si pone nei confronti dei partecipanti come un moderatore ed uno stimolatore della discussione. Corrao (2000, p. 25) la descrive come <<una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità>>. Nel focus group, dunque, come nell'intervista biografica, è possibile rilevare quegli elementi culturali che spingono all'azione e che sono spesso in contraddizione con i valori e le idee espresse. Dalla discussione e dal confronto fra i partecipanti, il ricercatore può infatti far emergere non solo le opinioni che esprimono ma gli elementi culturali che le sottendono: abitudini, credenze, ideali, valori e sentimenti.

4.4. *Il campionamento*

Questa ricerca verte su donne marocchine immigrate in Italia ma, utilizzando un approccio transnazionale, dà voce anche a donne che vivono in Marocco e a migranti circolari. I primi due criteri utilizzati per il reperimento del campione in Italia sono stati quindi quelli dell'appartenenza nazionale e di genere, per passare poi a quello della residenza attuale: l'Italia. Si è però scelto di fare una comparazione fra diverse realtà della penisola, introducendo quindi un ulteriore criterio geografico, e la scelta è caduta sulla Sardegna e sulla

Toscana per diverse ragioni. L'esplorazione ha preso piede anzitutto in Sardegna, terra di residenza della ricercatrice, e proprio questo fattore ha permesso di ricorrere alle proprie reti per reperire una prima parte del campione. La scelta invece relativa alla Toscana è dovuta alla forte diversità che intercorre fra i tessuti sociali di queste due Regioni, soprattutto in termini di storia migratoria: la prima è ancora oggi terra di emigrazione, si sta affacciando solo di recente all'immigrazione internazionale stabile ma ha tuttora un numero molto basso di stranieri, mentre la seconda è fra le prime regioni italiane per numero di immigrati. Queste differenze possono portare a prassi e condizioni di vita molto diverse per le comunità migranti che le abitano e quindi per le intervistate stesse.

Sono poi intervenuti altri criteri. Anzitutto l'età: si è scelto di intervistare sia donne di età più matura che giovani ragazze nate o cresciute in Italia ed ora ventenni. Inoltre, si è tenuto conto dello status civile (donna sposata, fidanzata o single) e della variabile figli: la loro presenza e l'età, come vedremo, hanno un peso sulla scelta del lavoro. Non sono stati invece adottati dei criteri iniziali di selezione relativi all'istruzione, alle abilità professionali e alla classe sociale, ma essi sono comunque emersi nel corso della ricerca: la maggior parte delle donne appartiene alla classe sociale media in patria mentre in Italia, nella maggior parte dei casi, questa si riduce alla classe bassa o medio-bassa, com'è tipico della maggior parte delle comunità straniere nella migrazione. Inoltre, si tratta per lo più di donne poco istruite, ma non mancano casi di diplomate e laureate in Marocco, oltre che in Italia. Molte di queste donne svolgevano delle attività lavorative in patria, soprattutto nel ramo della tessitura, e la maggior parte di esse lavora o cerca lavoro anche in Italia.

In Sardegna la tecnica utilizzata nella formazione del campione è soprattutto quella del "campionamento a palla di neve", un metodo auto-selettivo in cui le stesse persone intervistate forniscono di volta in volta i contatti successivi. Ciò ha determinato il prevalere di donne provenienti dalla Provincia di Sassari, non mancano però alcune informatrici dell'oristanese e della Provincia di Olbia-Tempio.

In Toscana, invece, è stata l'associazione Caritas - San Martino de Porres a fornire tutti i contatti, chiedendo alle donne marocchine che vi si rivolgono di partecipare alla ricerca. Ciò ha ristretto il territorio di provenienza alla città di Pistoia, in cui l'associazione ha sede, e alle zone limitrofe.

Va qui rimarcata una caratteristica nel reperimento del campione che è legata all'appartenenza a questa comunità. Altri lavori condotti in Italia sulle Marocchine immigrate

hanno rilevato le difficoltà a reperire donne disponibili a rilasciare interviste. Macioti sostiene che esse << in genere non sembrano abituate a esprimere in prima persona il loro parere, a raccontare di sé. Sono piuttosto solite a lasciare ai padri e ai mariti la rappresentanza del nucleo familiare e di se stesse>> (2000, p. 12). In questo lavoro, se è vero che sono state riscontrate delle difficoltà ad entrare in contatto con delle donne marocchine, va rilevato che questo è accaduto quando si è cercata la mediazione di uomini dei loro network familiari, mentre la mediazione dell'associazione San Martino de Porres a Pistoia e dello Sportello di Consulenza per Extracomunitari e Stranieri del Comune di Sassari, così come il passaparola fra le donne stesse, hanno consentito il reperimento del campione. Inoltre, durante le interviste si è sperimentato il desiderio di molte donne marocchine di raccontarsi con maggiore facilità. Alcune delle informatrici toscane, inoltre, inizialmente hanno presentato la propria storia come una moneta di scambio per l'aiuto che esse chiedevano all'Associazione a cui si erano rivolte e che aveva consentito l'incontro. Tuttavia, comprendendo che non potevano trarne benefici materiali, esse hanno dato un altro scopo alla narrazione, ritenendo che il lavoro che ne sarebbe scaturito si sarebbe rivelato, se pubblicato, una sorta di strumento di *problem solving* utile alle nuove arrivate e in particolar modo a quelle donne che avessero delle situazioni problematiche simili a quelle da loro riportate. La narrazione, così, è divenuta in alcuni tratti uno strumento di denuncia, ma proprio le dinamiche peculiari dell'intervista in profondità hanno fatto sì che questa sia stata solo una delle caratteristiche assunte dai racconti che, man mano che si svolgevano, hanno assunto varie sfumature, rispecchiando le tipologie riportate da Pugh.

Infine, va sottolineato che, trattandosi di un'indagine svolta con metodologia qualitativa, il campione non può essere considerato rappresentativo in senso statistico (Michelat 1975). In effetti, la nozione di rappresentatività del campione è molto diversa tra metodologia quantitativa e qualitativa. Nella prima tipologia, il campione è rappresentativo se riporta in scala le caratteristiche della popolazione totale da cui deriva, ma questo ha senso solo per i grandi numeri che non sono invece necessari nell'indagine qualitativa, dove il numero di interviste generalmente non supera la quarantina. La letteratura sulla metodologia di ricerca insegna che, se il campione è ben scelto, quaranta interviste bastano per raggiungere la saturazione, ovvero eventuali altre interviste non mettono in discussione la struttura dei risultati ottenuti fin là. Questo avviene perché, come afferma Kaufmann, nell'intervista qualitativa, il carattere significativo dei criteri abituali (età, professione, situazione familiare,

residenza) diventano meno produttivi: essi definiscono il quadro ma non spiegano, mentre è la storia dell'individuo a spiegare>> (2009, p. 44).

4.5. *I profili delle donne intervistate*

Qui di seguito si delineeranno in breve le biografie delle informatrici in Italia. Per ragioni di *privacy*, si sono cambiati i loro nomi mentre gli altri elementi restano fedeli alle loro storie così come "fotografate" al momento dell'intervista. Le età, gli stati civili, così come il numero dei figli e le altre caratteristiche quali l'istruzione e il tipo di lavoro, sono dunque quelli che queste donne possedevano al momento in cui sono state intervistate.

Le biografie vengono distinte in ragione della residenza di queste donne, quindi a seconda che vivano in Sardegna o in Toscana e, per ogni regione, si procede in ordine cronologico di intervista. Per quel che riguarda invece le donne intervistate in Marocco, non si presenteranno di seguito le bibliografie ma se ne delineano qua i tratti fondamentali: due informatrici appartengono alla classe d'età tra i 28 e i 30 anni mentre le altre hanno fra i 48 e i 53 anni. Tutte lavorano, essendo impiegate nelle fabbriche locali come operaie o addette alle pulizie. Soltanto una, di 30 anni, lavora in una pasticceria. La mia traduttrice e la seconda moglie del padre sono invece migranti circolari e lavorano soprattutto in Sardegna in estate, mentre d'inverno aiutano (benché non in modo continuativo) i loro mariti nella vendita della merce italiana, francese e marocchina in botteghe allestite in questo periodo. Tutte le informatrici sono sposate (una solo è vedova) e madri. Le più giovani hanno un figlio a testa in età prescolare e scolare, le altre hanno da due a tre figli adolescenti o adulti.

4.5.1. *Le intervistate in Sardegna*

Shàma: 29 anni, originaria di Casablanca, è arrivata in Sardegna nel 1989 insieme alla madre e ai fratelli per ricongiungersi al padre giunto in Sardegna nel 1998. La famiglia risiede in un paese vicino alla città di Sassari. Il padre lavora attualmente in un caseificio ma a lungo ha fatto il commerciante ambulante, in Marocco invece aveva un negozio di abbigliamento. La madre è sempre stata casalinga. Thiesi ma dal 2001 Shàma si è trasferita a Sassari per intraprendere il percorso universitario. Shàma ha lasciato glu studi universitari per dedicarsi

esclusivamente al lavoro prima di cameriera e poi di commessa. Attualmente è fidanzata con un ragazzo sardo.

À'isha: 33 anni, originaria di Casablanca, è arrivata in Sardegna nel 1997 con la sua primogenita di 2 anni per ricongiungersi al marito arrivato tre anni prima. Attualmente vive a Sassari ma ha trascorso gran parte del suo periodo migratorio in piccoli paesi della provincia. Ha quattro figli (tre sono nati in Italia)di età compresa fra i 5 e i 16 anni. I primi tre figli li ha avuti dal marito da cui ha divorziato e l'ultimo dall'attuale compagno, un uomo marocchino conosciuto in Sardegna, anch'egli divorziato e ancora attualmente sposato a una donna che vive in Marocco. Il padre di À'isha, immigrato per vent'anni in Spagna, Francia e Italia, ha un'attività commerciale mentre la madre è casalinga. À'isha, figlia unica, non ha mai lavorato in patria perché si è sposata a 16 anni con un matrimonio combinato dai suoi genitori che avevano adottato il futuro marito. Ha interrotto il percorso di studio al primo anno di scuola superiore per modelliste. Dopo la separazione dal marito è entrata nel mercato del lavoro italiano svolgendo mansioni quali quelle della lavapiatti, della colf e della badante. Oggi svolge due attività lavorative, entrambe in nero: di mattina fa le pulizie in una palestra e di notte lavora come tuttofare in un ospizio.

Jasmìna: 51 anni, proviene da Casablanca ed è arrivata in Sardegna nel 1982 insieme al figlio di 3 anni per ricongiungersi al marito arrivato nell'isola l'anno prima. La famiglia, che attualmente vive in un paese vicino a Sassari, ha un percorso migratorio delineatosi nelle realtà paesane delle province di Sassari e Oristano. La spinta all'emigrazione è dovuta al lavoro ma anche al desiderio di sfuggire alla situazione opprimente vissuta in patria. Infatti la coppia, spostatasi quando Jasmìna aveva 19 anni, ha vissuto in campagna in casa dei suoceri di lei insieme anche alle famiglie dei due fratelli del marito, dando così vita alla realtà dell'harem domestico con le donne sottoposte all'autorità della suocera. La famiglia originaria di Jasmìna apparteneva al ceto medio: il padre era un bibliotecario e la madre, prima casalinga, si è dedicata al commercio ambulante dopo che il marito è andato in pensione. Prima del matrimonio l'intervistata lavorava in patria in un negozio di parrucchiera mentre in Sardegna si è inserita nel settore della cura della casa e degli anziani, lavorando però soprattutto in nero e sporadicamente. Il marito, che in Marocco era sarto, fa ora il commerciante ambulante insieme ai figli maschi. La coppia ha infatti tre figli: due maschi e una femmina, di età compresa tra i 24 e i 30 anni. La figlia svolge lavoro stagionale nel

settore della ristorazione ed è attualmente disoccupata. Il secondo figlio è sposato con una cugina marocchina e ha un bambino.

Amelia: è la nuora di Jasmìna e la figlia di Habìba. Ha 26 anni, due in più del marito italo-marocchino, suo cugino di primo grado che è nato e cresciuto in Sardegna. Originaria di Casablanca, è arrivata nell'isola nel 2006, subito dopo aver preso il diploma di modellista, per ricongiungersi al resto della famiglia d'origine e soprattutto al marito, conosciuto durante le vacanze estive in Marocco, che fa il commerciante ambulante mentre lei non ha mai lavorato perché è rimasta incinta subito dopo la nascita del primogenito che ora ha un anno e mezzo.

Habìba: 53 anni, originaria di Casblanca, si è sposata a 16 anni con un matrimonio combinato e ha vissuto per anni in campagna con i suoceri. È la cognata di Jasmìna e la madre di Amina. Ha raggiunto il marito emigrato per lavoro in Sardegna nel 1967 in tempi diversi: prima due brevi soggiorni nel 1985 e nel 1987 per poi stabilirsi definitivamente nell'oristanese nel 2005. Ha sei figli di età compresa fra i 15 e i 34 anni. Sono tre femmine e tre maschi, inoltre due figlie e un figlio sono sposati, tutti con persone marocchine o italo-marocchine, e vivono in abitazioni separate. Una figlia sposata vive in patria e non è mai stata in Italia. Nel 2003, mentre Habìba si trovava in Marocco per far studiare i suoi figli, il marito ha dato vita a una relazione con un'altra donna marocchina conosciuta in Sardegna che ha sposato di recente. Le due donne non si conoscono, vivono in abitazioni separate con i loro figli e il marito si divide fra le due famiglie. La donna ha come titolo di studio la quinta elementare e in patria non ha mai lavorato. In Sardegna ha invece fatto la badante per un brevissimo periodo e attualmente aiuta un figlio col lavoro di ambulante. Anche il marito, che in Marocco era sarto, fa il commerciante ambulante.

Zaira: 54 anni, originaria di una cittadina dell'interno del Marocco, ha vissuto per molti anni a Casablanca dove ha studiato e lavorato come segretaria d'azienda. È partita dal Marocco per far curare un nipote in Francia e per cercare un lavoro, in quanto ha dovuto lasciare quello di segretaria per via dell'asma di cui soffriva. Non trovatolo, ha iniziato a viaggiare come turista. È infatti arrivata in Sardegna, all'età di circa 30 anni, nel 1987 con un visto turistico insieme ad un'amica francese per visitare il posto. Qua si è fermata perché le è stato offerto un lavoro di barista e perché le sue condizioni di salute sono migliorate. In Sardegna ha conosciuto il marito, anch'esso marocchino che lavora come ambulante, e vive in un paese vicino a Sassari. La coppia non ha figli. Nonostante abbia un'istruzione superiore (in Marocco ha conseguito il terzo e ultimo livello di diploma di contabilità), in Sardegna ha trovato impiego come

cameriera, colf e badante. Attualmente svolge, in regola, la professione di badante di una donna anziana che vive a Sassari e con cui Zaira coabita 24 ore al giorno, esclusi il sabato e la domenica. Proviene da una famiglia di cinque figli (alcuni oggi emigrati in Francia e altri inseriti in occupazioni medio-alte in Marocco) rimasti presto orfani del padre. La madre, nonostante la morte del marito, ha preteso che tutti i figli studiassero mantenendoli col suo lavoro di cuoca e di tessitura.

Fatema: 22 anni, originaria di Casablanca, è arrivata in Sardegna nel 2002 insieme alla madre e ai fratelli per ricongiungersi al padre giunto nel 1987e al fratello arrivato nel 1998. Vive in un paese del sassarese con la famiglia che si compone di cinque figli: tre maschi e due femmine tra i 15 e i 26 anni, di cui lei è la terza. La spinta all'emigrazione per il padre è dovuta alla ricerca di un lavoro che potesse migliorare le condizioni economiche della famiglia che in Marocco deteneva uno status sociale medio-basso. In Marocco l'uomo era un sarto mentre la moglie svolgeva lavori di tessitura di tappeti nella propria abitazione. Attualmente il padre fa il commerciante ambulante e la madre è casalinga. Il fratello maggiore svolge lavori stagionali nel settore alberghiero e Fatema lavora saltuariamente come cameriera nei ristoranti, svolgendo però anche gli studi universitari. Proprio la sua istruzione le ha permesso di entrare a far parte, come unica donna, dell'associazione di marocchini costituita dal padre per aiutare i concittadini immigrati. La ragazza è fidanzata con un suo coetaneo sardo.

Malika: 50 anni, originaria di Casablanca, è giunta in Sardegna con finalità turistiche alla fine degli anni Ottanta, quando aveva quasi 30 anni. Qua ha conosciuto l'attuale marito, un commerciante autoctono, da cui ha avuto due figli: una femmina di 16 anni e un maschio di 13. Si è dunque stabilita nel paese del coniuge vicino a Sassari. Attualmente segue un corso per operatrice assistenziale per anziani e svolge dei lavori saltuari nelle per mantenere la propria indipendenza. In Marocco ha lavorato nel settore turistico dopo aver frequentato il primo anno di scuola alberghiera. Ha viaggiato per vari Paesi dell'Europa ospite di parenti e continua a farlo in occasione delle vacanze. Proviene da una famiglia del ceto medio-alto e ha cinque fratelli (quattro maschi e una femmina), tutti oggi inseriti nei livelli occupazionali più elevati in Marocco. Ha anche dei fratelli e sorelle nati dalla seconda moglie del padre. Le due famiglie vivevano in case distinte ma hanno sempre costituito una rete di rapporti molto stretti che persiste tutt'oggi dopo la morte dei genitori. Il padre lavorava come falegname mentre la madre, che proveniva da una famiglia molto abbiente, ha sempre fatto la casalinga.

Zineb: 25 anni, proviene da Safi, una città turistica del Marocco. È arrivata con la madre e un fratello nel 1990 per ricongiungersi al padre giunto in Sardegna circa un anno prima. Qua sono poi nati gli altri due fratelli e la famiglia vive in un paese in provincia di Olbia-Tempio. Il padre, Imam della moschea locale, fa il carrozziere mentre la madre lavora solo d'estate come cameriera ai piani negli hotel della zona. Tutti i figli studiano e Zineb si è trasferita a Sassari fin dai tempi dell'università ma vi è rimasta anche dopo la laurea in Servizi Sociali. Ha svolto vari lavoretti per mantenersi agli studi ed attualmente è mediatrice culturale presso una prestigiosa associazione umanitaria. La ragazza è fidanzata con un autoctono.

Anisa: 22 anni, è nata in Sardegna come i suoi tre fratelli minori. La famiglia vive nello stesso paese di quella di Zineb, ovvero nella provincia di Olbia-Tempio. Il padre, dopo aver trascorso un breve periodo in Francia, è arrivato nell'isola negli anni Ottanta da solo (aveva circa 20 anni) e qua ha sempre esercitato il commercio ambulante. Da diversi anni l'uomo ha una bancarella fissa in diversi paesi della zona e vende abbigliamento. La madre di Anisa, con maturità classica ottenuta in Marocco dove svolgeva il mestiere di segretaria, ha fatto la casalinga finché i figli erano piccoli e ultimamente ha acquistato un suo spazio indipendente dal marito per potervi impiantare una sua bancarella. Anisa studia Lingue Straniere all'Università di Sassari e cerca dei lavoretti per mantenersi. La ragazza è single.

Safyia: 35 anni, originaria di Casablanca, è arrivata in Italia nel 2004 dopo un breve periodo di apprendistato in Francia. Scadutole il permesso, è comunque rimasta in Sardegna e ha lavorato come cuoca e badante. Ha quindi sposato un marocchino e poi si è iscritta a un corso di inglese, uno di mediazione culturale e nel frattempo ha iniziato a fare del volontariato in questo ruolo. Ad un anno dal matrimonio si è iscritta all'Università di Sassari in Mediazione culturale e, benché abbia avuto due bambini piccoli, sta ultimando i suoi studi e continuando il suo lavoro di mediatrice presso un importante sindacato, una cooperativa di cui è presidente e presso la Provincia di Sassari.

Jameela: 40 anni, è una delle sorelle maggiori di Safya (in tutto sono otto, ma solo queste due donne sono emigrate) ed è arrivata dopo di lei per lavorare come colf e badante. Nel 2008 ha però scoperto di essere malata di sclerosi multipla e ha dovuto lasciare il suo lavoro full time come assistente domiciliare che le consentiva di vivere con la persona assistita. Si è quindi trasferita dalla sorella e, dopo aver trovato un lavoro part-time nello stesso settore, ora vive indipendentemente da lei. La malattia si sta però aggravando e nel frattempo Jameela ha deciso di intraprendere la stessa strada della sorella. Sta quindi studiando Mediazione

culturale presso l'Università di Sassari nella speranza di trovare lavoro in questo campo. Non è sposata e non ha figli.

Fatna: 27 anni, è originaria di una città turistica del Marocco: Safi. È una migrante circolare. È arrivata in Sardegna a 10 anni con i due fratelli per raggiungere il padre e la madre che vivevano da diversi anni in una città turistica sarda, Arzachena, dove entrambi i genitori lavoravano nel settore alberghiero. La madre è poi rientrata in Marocco e il padre ha sposato un'altra donna marocchina, anche lei migrante circolare. Attualmente Fatna vive nei mesi estivi in questa città dove lavora come cameriera negli hotel e nei mesi invernali rientra in patria insieme alla famiglia. Si è spostata con un marocchino suo concittadino col quale ha fatto il ricongiungimento rovesciato e che in Sardegna lavora nel settore turistico mentre in Marocco, come il padre della ragazza, fa il commerciante di abiti, accessori e utensili italiani e marocchini. La coppia ha un figlio di tre anni.

Laila: 38 anni, è la sorella del marito di Fatna ed è arrivata in Sardegna nel 2009 appoggiandosi al fratello. Da subito si è inserita nel settore delle pulizie negli hotel della Costa Smeralda. In patria tesseva abiti tradizionali che rivendevano in un negozio di famiglia. Non è sposata e non ha figli.

Jamila: sorellastra di Fatna, figlia della seconda moglie del padre (Naima), ha 22 anni ed è arrivata in Sardegna per ricongiungimento familiare. Come la sorella ed il resto della famiglia, è una migrante circolare. Nei mesi estivi, dal momento che la città in cui risiedono si trova in Costa Smeralda, anche Jamila trova lavori a tempo determinato nel settore alberghiero presso hotel, bar e negozi di abbigliamento della zona. Ultimamente è commessa presso un prestigioso negozio di Porto Cervo e d'inverno, anziché rientrare in Marocco, è stata assunta nella boutique dello stesso marchio a Roma. Si è diplomata in lingue in Marocco. È single.

Houria: 19 anni, nata e cresciuta a Macerata, è in Sardegna da circa un anno in quanto si è sposata con un ragazzo marocchino conosciuto in Marocco, vicino di casa di Fatna. La coppia non ha figli. Anche Houria lavora come commessa in un negozio di Porto Cervo. È diplomata in Lingue.

Naima: ha 50 anni. È la matrigna di Fatna, è arrivata nei primi anni del 2000 ad Arzachena dove si è inserita nel settore alberghiero. Ha lasciato il lavoro di recente in seguito alla scoperta di un problema alla tiroide che ha richiesto cure particolari. Anche lei migrante circolare, in Marocco lavora nel negozio del marito che è stato allestito davanti all'abitazione della famiglia. La donna ha due figli: Jamila e un bambino di 13 anni nato in Sardegna.

4.5.2. *Le intervistate in Toscana*

Karima : 44 anni, è originaria di una cittadina turistica vicino a Casablanca. Dopo aver terminato l'ottavo anni di studi, ha lavorato come cameriera e commessa ma una volta sposata ha smesso di lavorare. È arrivata in Italia, a Pistoia, a metà anni Novanta per ricongiungersi al marito, partito tre anni dopo il matrimonio. Qua ha fatto la badante fino alla nascita del primogenito, mentre il marito era impiegato in un vivaio (attualmente è commerciante ambulante). La coppia ha avuto tre figli che hanno 13, 10 e 9 anni. L'ultimogenito è gravemente malato. Karima è attualmente divorziata, vive coi suoi figli, cerca lavoro e nel frattempo svolge un corso di formazione professionale.

Touria : (intervistata due volte: nel 2010 e nel 2013) 43 anni alla prima intervista, 46 all'ultima. Originaria di Marrakech, è arrivata in Italia nel 1999, nove anni dopo suo marito che era emigrato un anno dopo il matrimonio. Touria è la sua seconda moglie, ma dal momento che l'uomo rientra raramente in patria, si considera la sola sposa. L'uomo, come in Marocco, fa il meccanico, mentre la donna, che nel Paese d'origine aveva fatto la sarta, in Italia non ha mai lavorato benché cerchi un impiego da quando i due figli (di 11 e 9 anni al momento della prima intervista) sono cresciuti.

Ghita: nata a Béni Mellal 19 anni fa, è arrivata in Italia nel 1998 con le due sorelle (22 e 15 anni) e la madre per ricongiungersi al padre emigrato in Toscana cinque anni prima. La madre è da sempre casalinga, mentre il padre lavora in un vivaio. La coppia ha avuto un altro figlio che ha ora 5 anni. Ghita non ha terminato gli studi superiori e si è inserita subito nel mondo del lavoro, venendo impiegata in una lavanderia insieme alla sorella maggiore. Una volta perso il lavoro, è stata assunta in un'agenzia immobiliare ma attualmente è disoccupata e cerca un impiego. Svolge un corso di formazione professionale.

Rachida: è stata intervistata due volte, la prima nel 2010 all'età di 25 anni e la seconda nel 2013. È arrivata a Pistoia nel 1996 con sua madre e i due fratelli (27 e 23 anni) per ricongiungersi al padre giunto nel 1989. Nessuno dei tre figli ha finito gli studi ma tutti hanno cercato da subito lavoro. Rachida ha trovato maggiori difficoltà in quanto malata di sclerosi multipla, quindi svolge soltanto del volontariato in qualità di mediatrice culturale presso la Caritas. Al momento della prima intervista era fidanzata con un marocchino di 36 anni, anche lui in Italia dall'età adolescenziale, divorziato e con una figlia. L'uomo non si era però presentato al fidanzamento ufficiale, quindi il rapporto si è chiuso. La ragazza ha conosciuto

poi l'attuale marito, anch'esso marocchino, in chat. L'uomo vive a Parigi dove Rachida, incinta, lo raggiungerà a breve.

Najat : 19 anni, viene da un paese nel centro del Marocco e dal 2002 vive con la famiglia nei pressi di Pistoia, dove il padre si è inserito nel 1996. Le prime a ricongiungersi all'uomo sono state Najat e la sorella maggiore, la madre e i due fratelli minori sono invece arrivati un anno dopo. La madre è casalinga, mentre il padre, che in Marocco lavorava nel negozio del nonno, è un commerciante ambulante. La ragazza ha frequentato solo fino al terzo anno di liceo turistico e cerca lavoro in questo settore, nel frattempo svolge un corso di formazione professionale. È fidanzata con un marocchino di 31 anni che vive nel Sud Italia.

Saloua : 28 anni, viene da una piccola città del Marocco. Nel 2002 ha sposato un marocchino di 50 anni che viveva in Italia dal 1990 e lo ha raggiunto nel 2006. Hanno tre figli (di 7 e 4 anni-gravemente malato- e l'ultimo di 9 mesi) ma vivono separati perché il marito è disoccupato e lei lavora come colf , dunque la coppia non ha le risorse economiche necessarie per pagare un affitto. Saloua vive quindi con l'ultimogenito in un centro per donne sole, mentre il marito risiede presso una sorella. Gli altri due figli sono in Marocco, affidati alla nonna materna in attesa di ricongiungersi ai genitori quando la situazione economica si sarà risanata. Anche Saloua svolge un corso di formazione professionale.

Mariam : 33 anni, nata a Casablanca e giunta in Toscana nel 1998 per ricongiungersi al marito marocchino (residente in Italia dagli anni Ottanta) tre anni dopo il matrimonio. Hanno entrambi un alto livello di istruzione: lei ha una laurea in Letteratura Francese mentre lui ha lasciato gli studi universitari per lavorare come tecnico industriale. In Marocco la donna lavorava come baby-sitter durante il percorso universitario, in Italia, mentre cercava lavoro, ha inizialmente svolto volontariato presso la Caritas di Pistoia come interprete e mediatrice per le persone arabe, riuscendo poi a vincere il concorso regionale che le ha permesso di trasformare quest'attività in un lavoro retribuito presso il Comune della sua città. Mariam ha due figli di 10 e 6 anni.

Hanaan : 28 anni, è arrivata in Toscana nel 2003 per ricongiungersi al marito giunto in Italia nel 1992 con la famiglia, all'età di 14 anni. La coppia ha un figlio di 5 anni. Hanaan, che proviene da una famiglia di classee sociale alta, stava per laurearsi in Marocco in Giurisprudenza ma ha lasciato gli studi quando si è sposata. Da allora ha fatto avanti e indietro tra Italia e Marocco e vivendo là presso sua suocera. Al rientro dal suo ultimo viaggio in patria, la donna ha scoperto di essere stata lasciata dal marito che, durante la sua assenza,

aveva spogliato la casa dei mobili e degli indumenti della donna e del bambino. I due hanno divorziato in Marocco. Lei cerca lavoro e desidera raggiungere una zia in Francia per potervi vivere col figlio.

Sharifa: 20 anni, originaria di Casablanca, è giunta in Italia con la madre nel 1999, all'età di 6 anni, per ricongiungersi al padre arrivato in Sicilia sette anni prima dove svolgeva il mestiere di commerciante ambulante. Attualmente l'uomo lavora in una fabbrica di tessuti a Prato mentre la madre è casalinga. Qua sono nati i due fratelli di 12 e 14 anni. Sharifa ha lasciato presto gli studi superiori e, dopo aver fatto un corso di formazione professionale, attualmente lavora come pasticcera part-time. È sposata da quasi un anno ad un connazionale di 30 anni che si trova in Marocco in attesa di venire in Italia tramite ricongiungimento familiare. Nel frattempo la ragazza vive presso i genitori.

Chafiq: 26 anni, originaria di Casablanca, è in Italia dal 2000, giunta con la madre e la sorella per ricongiungersi al padre (in Italia dal 1977) e al fratello maggiore (in Italia dal 1998). La famiglia ha vissuto in Sicilia fino al 2001 (dove il padre faceva il commerciante ambulante) e si è poi trasferita in Toscana, a Pistoia, per cercare delle possibilità economiche migliori. Qua il padre ha lavorato in alcune tintorie con contratti a termine ed attualmente è disoccupato, la madre invece ha sempre fatto la casalinga. Dopo aver frequentato il terzo anno di superiori, la ragazza si è inserita in una fabbrica di tessuti insieme alla sorella, ma, mentre quest'ultima è stata poi assunta a tempo indeterminato, Chafiq è stata licenziata dopo quattro anni per riduzione del personale. A 20 anni si è sposata con un connazionale di 9 anni più grande, anche lui in Italia da bambino, da cui ha avuto un figlio (che ha ora 5 anni) e da cui si è separata poco dopo il parto. Mentre era incinta, la donna ha svolto un corso di formazione e ha lavorato poi per due anni in una pasticceria, lavoro che ha in seguito lasciato in quanto non veniva ricompensata per le ore effettivamente svolte. Attualmente non cerca lavoro perché vuole rientrare in Marocco definitivamente con tutta la famiglia d'origine.

Basma: 27 anni, originaria di una città sul mare del Marocco, è giunta a Pistoia nel 2000 con i suoi due fratelli maggiori per ricongiungersi al padre che viveva con la seconda moglie (badante, in Toscana già da molti anni. È lei che ha fornito l'appoggio all'uomo, inizialmente d'accordo con la prima moglie). A causa dei problemi con la matrigna, a 18 anni la ragazza è scappata di casa e si è sposata con un connazionale di cinque anni più grande, anche lui in Italia dal 2000 per ricongiungersi alla famiglia. Attualmente la coppia ha due figli di 8 e 5 anni. La madre della ragazza è arrivata alcuni anni dopo e tutta la famiglia, comprese le due

mogli, il marito di Basma ed i due figli, hanno vissuto nella stessa casa per cinque anni. I genitori della ragazza sono rientrati però definitivamente in patria da circa un anno, mentre il resto della famiglia è rimasto in Toscana. Basma ha lavorato come barista per un anno ma attualmente è disoccupata come anche il marito che ha svolto varie professioni (muratore, falegname, venditore di ferro), sempre precarie.

Adila: 45 anni, originaria di Casablanca, è in Italia dal 2000. In Marocco ha lasciato gli studi universitari per lavorare in una fabbrica di auto dove è rimasta per 10 anni. Nel 2006 si è sposata con un connazionale e cinque anni dopo, a 30 anni, ha avuto la sua prima figlia (attualmente ne ha due). Mentre era incinta della seconda, è emigrata in Italia insieme alla figlia di 6 anni e al marito che però è rientrato subito in Marocco, per raggiungerla tre anni dopo, quando ha perso il suo lavoro di elettricista. Adila aveva l'appoggio di alcuni cugini e si è inserita subito nel mercato del lavoro come colf e badante, il marito, invece, dopo aver lavorato per alcuni anni come elettricista, è attualmente disoccupato.

Falak: 16 anni, è arrivata a Pistoia con la madre da El Jadida quando aveva circa un anno d'età per ricongiungersi al padre emigrato in Italia nel 1989. L'uomo era stato prima in Sicilia dove aveva lavorato come operaio per la raccolta delle arance, per poi spostarsi in Toscana e infine sposarsi con una connazionale conosciuta in vacanza in Marocco. La coppia ha un figlio minore di 12 anni. Falak ha lasciato le scuole presto, quindi ha solo la licenza media ma cerca lavoro, come pure la madre che ha sempre fatto la casalinga. Il padre invece è stato impiegato nell'industria tessile fino al 2008 e da allora è disoccupato.

Baasima: 20 anni, è arrivata a Pistoia quando ne aveva 7 insieme alla sorella più grande di tre anni per ricongiungersi al padre (muratore indipendente, arrivato quattordici anni prima) e ai fratelli (21 e 25 anni) che le avevano precedute. La madre li ha raggiunti definitivamente cinque anni fa quando le condizioni abitative ed economiche lo hanno permesso; così come in Marocco, è casalinga. Dopo aver lasciato gli studi superiori al primo anno, Baasima si è dedicata al lavoro. Ha trovato però solo impieghi in nero come baby-sitter, cameriera e barista e ha intrapreso nel frattempo un corso di formazione professionale nel campo della ristorazione per il quale tutt'oggi sta svolgendo un tirocinio. È fidanzata con un connazionale di 24 anni che vive a Genova ed è arrivato in Italia a 15 anni per lavorare come meccanico. La coppia intende sposarsi e partire per la Norvegia, dove lui vuole inserirsi nello stesso campo lavorativo e lei nel settore della ristorazione.

4.6. *Conclusioni*

Le intervistate, dunque, sembrano confermare i caratteri delle donne marocchine rintracciati nella letteratura ma presentano anche elementi di novità che solo di recente stanno emergendo.

Andando quindi a vedere alcune caratteristiche che affiorano da queste "tracce di vita", dalle piccole biografie su riportate, si può anzitutto constatare che, come si è visto nel capitolo dedicato alle due realtà socio-geografiche della Sardegna e della Toscana, nel primo caso sono i piccoli paesi vicini alle città che vengono prescelti dagli uomini marocchini per abitarvi in quanto più congeniali alla creazione di una clientela "fissa" per il commercio ambulante, professione svolta dai più, e all'inserimento sociale delle famiglie che si ricongiungono in un secondo momento. Nel caso della Toscana, invece, la maggiore trasversalità con cui gli uomini di questo gruppo nazionale sono presenti nei vari settori lavorativi (soprattutto in quelli meno ambiti e più faticosi che garantiscono, però, una maggiore stabilità, mentre per le altre occupazioni si applicano generalmente contratti a tempo determinato) si riflette in una corrispondente trasversalità abitativa. Pistoia, in particolare, ricopre una centralità strategica essendo poco distante da Firenze e ben collega a Prato, città che offre maggiori possibilità lavorative nel settore tessile non solo agli uomini ma anche alle donne. La città, inoltre, avendo visto incrementare il numero di stranieri a partire dagli anni Novanta, ad effetto soprattutto dei ricongiungimenti ma anche della stabilizzazione del lavoro e della nascita di imprese gestite da migranti, si è dotata di servizi improntati all'accoglienza e all'integrazione, per i quali hanno svolto (e tutt'ora svolgono) un ruolo principale le associazioni di volontariato. Servizi che vanno ad interagire con le associazioni di stranieri che si sono formate ad inizio degli anni Duemila. Ciò consente la creazione di reti d'aiuto a queste famiglie marocchine (e non solo) che generalmente vedono ridursi nella migrazione il livello della loro classe sociale e si trovano spesso in situazioni precarie dal punto di vista economico ed abitativo. Per quel che riguarda invece le cause della migrazione, le donne del campione rispecchiano anche stavolta la realtà italiana: la maggior parte di essa è arrivata per ragioni di ricongiungimento familiare e, come già detto, il gruppo marocchino è il primo in Italia sia per numero che per data ad aver richiesto questo tipo di permesso di soggiorno. Tuttavia anche all'interno di questa comunità stanno iniziando a manifestarsi i "ricongiungimenti rovesciati" messi in essere soprattutto dalle giovani marocchine della seconda generazione che sposano in Marocco degli uomini, spesso parenti, che le raggiungono dopo il matrimonio in Italia, ancora

concepita come Paese che offre maggiori opportunità di lavoro e quindi di vita sociale rispetto al proprio. Questo dato condiziona inoltre fortemente il tipo di progetto migratorio, che si presenta prevalentemente definitivo o a lungo periodo. Non mancano però casi di donne arrivate per turismo o alla ricerca di lavoro senza uomini del network familiare. Infine, le donne del campione mostrano come, accanto alle casalinghe (soprattutto di età più avanzata rispetto alle altre e/o arrivate già sposate in Italia), sempre più donne stiano cercando di entrare nel mondo del lavoro locale, dove vanno a ricoprire soprattutto lavori a bassa qualifica, precari e spesso in nero. Il settore della cura all'abitazione e alla persona è quello in cui trova inserimento la maggior parte di esse, tuttavia le donne più giovani cercano di inserirsi anche in mansioni più qualificate oppure cercano "lavoretti" come quello di cameriera e barista per ricoprire le spese personali, come fanno le loro coetanee autoctone.

Dopo questo primo quadro di riferimento delle donne marocchine, nel prossimo capitolo si entrerà nel cuore della ricerca.

CAPITOLO 5

La ricerca: l'accesso al lavoro delle donne marocchine in Italia. Ricongiunte *ma* lavoratrici

5.1. *Presentazione della ricerca*

Questo capitolo intende presentare la ricerca condotta sul lavoro delle donne marocchine in Sardegna e in Toscana, due regioni che hanno delle caratteristiche molto differenti per ciò che riguarda la storia migratoria, la presenza di stranieri, le politiche messe in atto a loro riguardo ed i processi stessi di inclusione nelle varie sfere sociali, tra cui quella lavorativa.

L'obiettivo è quello di tentare di approfondire un soggetto non molto presente in letteratura, la donna marocchina immigrata in Italia che lavora, e spiegare come e perché essa cerchi un impiego e che influenze esso abbia sulla costruzione dell'identità femminile, sulla relazione di genere e sul ménage familiare. Come già detto, infatti, nella letteratura sociologica, così come nelle rappresentazioni più comuni, prevale fortemente la concezione di donne ricongiunte estranee al mondo del lavoro per un motivo principale: la cultura d'appartenenza, tradizionalista e fortemente patriarcale, le esclude dalla sfera pubblica e da quella del lavoro retribuito, relegandole nella sola sfera privata dove esse si identificano con una sola immagine, quella della "femme au foyer". Il nesso successivo è quello che collega la casalinga alla donna sottomessa al marito e il fatto che la maggior parte di queste migranti sia arrivata per ricongiungimento familiare, non fa che rinforzare questo stereotipo. Non solo infatti nella concezione più diffusa degli italiani di oggi, la casalinga, intesa come donna che sceglie di non lavorare (l'appartenenza alla cultura marocchina viene collegata anche ad una volontà auto-esclusiva delle donne stesse dal lavoro), è un soggetto "fuori moda" (soprattutto

se giovane) lontano dai processi di “modernizzazione”/emancipazione che hanno vissuto le donne italiane dal secondo dopo guerra, ma la “ricongiunta” è anche un soggetto demodé nei nuovi filoni di studio sulle migrazioni femminili, concentrati sulle primomigranti e quindi sul nesso straniera-lavoro. Un nesso, quest’ultimo, che in alcuni studi emerge come un motore generatore di emancipazione femminile che altre ricerche invece smentiscono.
Attraverso le storie delle donne intervistate si cercherà di mostrare un nuovo volto della donna marocchina in Italia che sta anche emergendo dagli ultimi dati quantitativi. Anzitutto sempre più donne emigrano da sole dirette anche in Italia, spesso alla ricerca di esperienze di vita che trascendono le necessità economiche. Inoltre, sempre più ricongiunte lavorano o cercano un impiego ed è possibile ravvisare almeno due motivi di spinta: per alcune è il bisogno di contribuire al reddito familiare svolgendo un mestiere spesso umile, non soddisfacente né dal punto di vista economico né da quello più profondamente personale e sociale che tocca il modo in cui ci rappresentiamo a noi stessi e agli occhi degli altri; per altre, invece, il lavoro è un attributo intrinseco alla propria persona perché connesso all’indipendenza dall’uomo e permette di gestire il proprio denaro per soddisfare bisogni o desideri che non appartengono alla coppia, ma alla singola persona o alla sua famiglia d’origine.
Nei paragrafi che seguono, dunque, verranno esplorate varie dimensioni: dalla concezione del lavoro femminile, alle motivazioni di spinta alla ricerca di un impiego, all’influenza della e sulla struttura familiare, agli strumenti utilizzati per competere ed inserirsi nel mercato del lavoro locale, fino alle tipologie ed agli effetti che questo ruolo di lavoratrice, per alcune nuovo, ha sugli altri ruoli di donna. Si tenterà di comprendere, inoltre, se è possibile parlare di emancipazione della donna lavoratrice piuttosto che della ricongiunta immigrata e quali siano le varie implicazioni e sfumature nella relazione di genere.

Per esigenze di semplificazione, si riportano in queste due tabelle sinottiche i principali dati sociografici delle donne intervistate.

Tabella 1_ Intervistate in Sardegna

Nome	**Età**	**Anno di arrivo**	**Stato civile**	**Figli**	**Istruzione**	**Lavoro in Marocco**	**Lavoro in Italia**
Shàma	29	1989	Fidanzata con autoctono	0	Diploma italiano	-	Cameriera e commessa
À'isha	33	1997	Divorziata, ora convivente	4	1 anno superiori	no	Colf e badante
Jasmìna	51	1982	sposata	3	Licenza media	parrucchiera	Colf e badante
Amelia	26	2006	Sposata	1	Diploma superiori	no	Aiuta il marito in commercio ambulante
Habìba	53	1985, 1987, 2005	sposata	6	elementare	no	Ex badante-aiuto marito in commercio ambulante
Zaira	54	1987	sposata	0	Diploma superiore	Segretaria d'azienda	Cameriera, badante
Fatema	22	2002	single	0	laureanda	-	Cameriera
Malika	50	Fine anni '80	Sposata con autoctono	2	1 anno superiori	Lavori in hotel	Lavori vari irregolari
Zineb	25	1990	Fidanzata con autoctono	0	laurea	-	mediatrice
Anisa	22	Nata qua	single	0	laureanda	-	no
Safyia	35	2004	sposata	2	laureanda	Operaia qualificata in fabbrica	Ex badante, mediatrice culturale
Jameela	40	2006	single	0	laureanda	-	Colf e badante
Fatna	27	1998	sposata	1	Licenza media	-	Pulizie in hotel
Laila	38	2009	single	0	Licenza media	sarta	Pulizie in hotel
Jamila	22	1998	single	0	Diploma superiore italiano	-	Barista, commessa
Houria	19	Nata qua	sposata	0	Diploma superiore italiano	-	Commessa
Naima	50	2000	sposata	2	Diploma elementare	Aiuta il marito in commercio ambulante	Badante, pulizie in hotel

Tabella 2_Intervistate in Toscana

Nome	**Età**	**Anno di arrivo**	**Stato civile**	**Figli**	**Istruzione**	**Lavoro in Marocco**	**Lavoro in Italia**
Karima	44	1995	sposata	3	Scuole superiori	Commessa e cameriera	Ex badante, in cerca di lav.
Touria	43 e 46	1999	sposata	2	Scuole elementari	sarta	In cerca di lav.
Ghita	19	1998	single	0	Licenza media	-	Ex lavanderia, in cerca di lav.
Rachida	25 e 28	1996	sposata	0	Diploma scuola media	-	Volontaria mediatrice, in cerca di lav.
Najat	19	2002	single	0	3 anni scuole superiori	-	Ex cameriera, in cerca di lav.
Saloua	28	2006	sposata	3	Qualifica professionale	no	colf
Mariam	33	1998	Sposata	2	laurea	no	Ex babysitter, mediatrice culturale
Hanaan	28	2003	divorziata	1	laureanda	no	No
Sharifa	20	1999	sposata	0	2 anni scuole superiori	-	Pasticcera
Chafiq	26	2000	divorziata	1	3 anni scuole superiori	-	In cerca di lav.
Basma	27	2000	sposata	2	Scuola elementare	-	Ex colf e barista, in cerca di lav.
Adila	45	2000	sposata	2	Diploma superiore	Operaia	Colf, badante
Falak	16	1997	single	0	Licenza media	-	In cerca di lav.
Baasima	20	1986	fidanzata	0	2 anni scuole superiori	-	Babysitter, cameriera, barista

5.2. *Doppi sguardi su lavoro e donne: la concezione del lavoro femminile nella comunità marocchina*

Per comprendere meglio le dinamiche che si sviluppano durante il passaggio al lavoro delle donne marocchine residenti in Sardegna e in Toscana, occorre chiedersi anzitutto se queste due regioni italiane offrono delle possibilità d'impiego migliori rispetto al Marocco. Allo steso tempo è necessario chiedersi come le donne marocchine si presentino sul mercato del lavoro locale, quali siano gli strumenti e le risorse che esse utilizzano per accedere al lavoro in termini di istruzione ed esperienze pregresse, dal momento che le offerte d'impiego stesso devono trovare una risposta adeguata da parte delle donne che lo ricercano. Tutti questi fattori, a loro volta, consentono di analizzare anche la concezione (o le diverse concezioni) ed il valore che le donne marocchine attribuiscono al lavoro.

Riguardo al primo punto, va anzitutto precisato che la maggior parte delle intervistate proviene dalla città. Come si è già detto, le cittadine marocchine risentono di un tasso di disoccupazione molto elevato che ha colpito il Marocco da diversi decenni, benché dagli anni Settanta si sia iniziato a registrare l'aumento delle donne nel mercato del lavoro, sebbene poco qualificato, poco remunerato e scarsamente tutelato, tanto che si ha un'altissima concentrazione femminile nel settore dell'impiego informale. Le donne delle aree rurali, invece, non possono dirsi colpite dalla disoccupazione perché il loro lavoro, per quanto pesante e lungo tutta la giornata, rientra nelle mansioni quotidiane ma non comporta una remunerazione per la quasi totalità di esse. Tutt'oggi, infatti, resta ancora vero ciò che sosteneva Maher nel 1989 a proposito dei compiti svolti dalle donne della campagna marocchina, dove le giornate sono scandite da << la cura degli animali, la coltivazione dei prodotti destinati al consumo diretto, la cottura e la trasformazione dei prodotti agricoli, la pulizia e la cura della casa e dei suoi abitanti, ivi compresi i bambini, gli anziani ed i malati; inoltre molte donne filano e tessono>> (Maher 1989, p. 57).

Le donne hanno considerato il lavoro come una necessità di fronte alla crisi economica piuttosto che come un mezzo per la propria emancipazione dall'uomo. Questa concezione della "domesticità femminile" (ovvero fare la casalinga per scelta) come una forma di status di privilegio sociale, è ben interpretato dalle parole di un'intervistata che rivendica la condizione di "donna di casa" della madre:

> No! Mamma lavorava in casa, la mamma fa la mamma! Non lavorava perché...non lavorava! Era lui [*il padre*] che lavorava per noi! Mia mamma viene da una famiglia che sta bene, non era la donna che va a lavorare! Perché suo padre ce l'ha il suo bene in campagna, perché sono anche la famiglia lì in campagna..e non è la donna che ha bisogno di soldi e va a lavorare! (Malika, 50 anni, Sardegna)

Questo punto di vista sta però cambiando, soprattutto nelle classi sociali medio-alte, ma lo si ritrova fortemente presente soprattutto tra le donne che hanno vissuto in Marocco fino all'età adulta prima di emigrare, come dimostra il racconto di Ghita, una giovane marocchina di seconda generazione che è arrivata in Italia nel 2002 con il resto della famiglia per ricongiungersi al padre residente in Toscana dal 1999:

> Alcune volte [*mia madre*] parla con mio padre e lui dice: << Guarda, se ne abbiamo bisogno posso andare a lavorare>>, ma mio padre: << Per amore di Dio! Noi stiamo bene, non c'è bisogno!>> (Ghita, 19 ans, Toscane)

La concezione del lavoro cambia nella percezione delle donne più giovani e soprattutto tra le ragazze della seconda generazione, nate in Italia o giunte in età infantile o adolescenziale. Essa diviene sempre più simile alla concezione che è presente nella società italiana degli ultimi decenni. Accanto alla considerazione del lavoro femminile come un mezzo, secondario a quello maschile, per contribuire a soddisfare i bisogni della famiglia, si rivendica un ulteriore significato: quello di strumento per l'indipendenza dall'uomo, uno strumento che la donna deve conservare come un diritto intrinseco:

> Secondo me ... dico ... è un diritto della donna lavorare! Cioè ... non dico è un dovere... però è un diritto! Purtroppo ora come ora … da noi [*in Marocco*] specialmente la donna non è che sappia bene dove ... cioè… è sempre ... da noi la donna è sempre un po' dietro ... cioè, o dice sempre <<Non… non esco a lavorare>> ... può essere perché i mariti non le lasciano [*lavorare = non vogliono che lavorino*] ... ci sono molte cose che da noi rendono la donna un pochino un po' diversa [*rispetto alla donna italiana*] ... però ora ci sono nuove leggi... insomma il nuovo re …
>
> *Sì, la Moudawana..la riforma del nuovo re?*

Eh ...sì sì … della donna ... insomma... stiamo abbastanza migliorando, però specialmente … ti dirò ... insomma … nei posti … magari nei villaggi ... la donna è sempre un po' indietro.

Quindi più che altro lavora nella campagna, tu dici?

Sì sì, nella campagna …[*il lavoro della donna*] è anche una necessità per la famiglia...non solo l'omo deve lavorare perché insomma..una mano in più non fa mai male insomma...e quindi, cioè...mi sembra abbastanza giusto che anche la donna lavori...mi sembra un bene … altro che! (Ghita, 19 anni, Toscana)

Il soggiorno prolungato in Italia ed il matrimonio con un autoctono influiscono anch'essi, rinforzandola, su questa concezione più ampia del lavoro, come dimostrano le parole di Malika, cinquantenne residente in Sardegna da circa vent'anni ed arrivata nell'isola con un'amica come una viaggiatrice intenzionata a vedere vari Paesi del mondo (è stata infatti in Francia ed altre nazioni per motivi turistici, prima di stabilirsi definitivamente in Sardegna in seguito alla relazione instaurata con un sardo che si è poi tramutata in un matrimonio):

Io non ho mai...nessuno mi ha dato niente, io ho sempre dipeso da me. Lavoro io, guadagno i miei soldi, compro quello che voglio! Anche adesso, sposata a mio marito...non ho mai dato le mani a mio marito <<Dammi!>>, perché io non sono la persona che chiedo, quindi devo essere io la persona che compro i miei vestiti, compro i miei trucchi, compro la mia macchina...però lavoro! Con soldi puliti e sudati … è così. […] Io non c'ho problema di lavorare. Hai visto questa crisi? Io lavoro la sera, perché cerco di lavorare sempre!

Che lavoro fai tu?

Adesso? Adesso se ti dico c'ho una tavoletta e pulisco le scarpe, cosa mi dici tu? <<No! Nessuno lo fa!>>… io il lavoro me lo creo in qualsiasi modo! Non parlarmi di strada, di cosa … [*prostituzione*]… perché io lavoro, voglio.. qua ho lavorato perché mia famiglia fanno questo lavoro: c'hanno le merci, comprano merci. Io prendo un po' di merci, vado in giro e le vendo e ci guadagno. Io quando entrata qua [*quando sono arrivata in Italia*]… anzi, ho fatto la licenza di commercio e voglio lavorare anche in regola tanto che sono sposata e voglio fare un figlio o una figlia. Allora io ho pensato di fare la licenza e così mi lavoro anch'io come la gente, pago le mie tasse (Malika, 50 ans, Sardaigne)

Il lavoro è quindi un mezzo per andare oltre. Oltre la dipendenza dalla famiglia e dall'uomo soprattutto, ma anche oltre la cristallizzazione in un ruolo tradizionalmente prestabilito:

> Io preferisco lavorare...se anche faccio la casalinga devo lavorare lo stesso.
>
> *Devi lavorare perché tu pensi che sia una necessità o perché vedi nel lavoro ..non so..ti sentiresti meglio tu o non so…?*
>
> No..non sono interessata..non mi piace stare troppo a casa.
> (Najat, 19 anni, Toscana)

5.3. *Gli strumenti per competere sul mercato del lavoro: istruzione ed esperienze pregresse*

Nelle storie di vita di quasi tutte le donne intervistate che si trovano nella fascia d'età fra 40 e 50 anni, vi sono delle esperienze lavorative pregresse svolte in Marocco. Lavori che queste donne esercitavano per contribuire al reddito familiare e che esse hanno poi lasciato una volta sposate per dedicarsi ad accudire il marito, avere dei figli, ma anche sostituire le suocere nell'assolvimento dei compiti domestici. Un compito, quest'ultimo, che viene conferito tradizionalmente alle nuore in quanto la famiglia neo-costituita tende a trasferirsi, almeno per alcuni periodi di tempo, presso la famiglia d'origine del marito.

> Poi io in Marocco stavo male perché vivevo con mia suocera. Mia suocera è una donna forte, comanda troppo e io stavo male. Quando sono scappata qua, io ho detto:<<Meglio che di lì! anche se non c'ho nessuno qua...le mie sorelle…non c'ho nessuno qua…>> (Jamila, 51 anni, Sardegna)

Accanto a questi compiti da mogli e madri (oltre che nuore), alcune donne hanno però continuato a svolgere piccoli lavori di tessitura o artigianato che permettevano loro la permanenza in casa, senza che vi fosse una sovrapposizione fra i vari compiti, in quanto la cura dell'abitazione e dei membri della famiglia continuavano ad avere un posto principale.

> Le donne marocchine, se c'è il marito … tantissime, se c'è il marito [*che*] lavora e tutto, non vogliono lavorare.

Secondo te è giusto questo?

Secondo me ... se non c'è bambini piccolini, perché non lavora [*la donna non deve lavorare*]?

Quindi sarebbe meglio lavorare entrambi?

Sì ... ma in Marocco se marito lavora, la moglia non lavora … quando l'uomo ce l'ha un problema per lavoro, allora sì. (Saloua, 28 anni, Toscana)

Questo modello di partecipazione femminile al lavoro che si riscontra nella maggior parte dei racconti delle intervistate e di cui questo stralcio d'intervista costituisce un esempio, è lo stesso modello che prevaleva in Italia tra il XIX secolo e la prima metà del XX, << un periodo molto contrastato in cui la modernità aveva perseguito un forte progetto di normalizzazione dei corsi di vita in relazione con i processi di industrializzazione >> (Cioni 2006, pp. 34-35). In tale modello, la donna manifesta, stando a casa, una forma di status sociale elevato: se il lavoro femminile è dettato solo dalla necessità economca familiare, allora la donna che sta a casa è indice di appartenenza a una classe sociale agiata. In Italia, però, già tra le donne nate nel secondo dopoguerra, si riscontra un modello di partecipazione al lavoro più diffuso in quanto esso inizia a essere considerato << un attributo individuale in qualche modo normale anche per le donne >> (Cioni 2006, p. 40) che dunque tendevano a mantenerlo anche dopo la nascita del primo figlio. La partecipazione al lavoro è ancora maggiore e si mantiene costante fra le italiane nate tra gli anni Sessanta e Settanta. Questo dato viene attribuito dagli studiosi soprattutto allo sviluppo del settore terziario e alla crescita dei livelli d'istruzione, ma costituiscono dei fattori determinanti per la volontà delle donne italiane di non rinunciare alle nuove prospettive professionali anche la riduzione del numero di figli e l'età più elevata alle nozze e alla nascita del primo figlio. Come si è detto nel capitolo dedicato al Marocco, l'età al matrimonio sta tendendo ad aumentare anche in questo Paese. Ciò non soltanto a causa della riforma legislativa che ha innalzato l'età minima da 16 a 18 anni, ma anche in seguito all'incremento della scolarizzazione delle donne ed alla riduzione del numero di figli di circa la metà. Si tratta però di un'evoluzione ancora in corso, come dimostrano i racconti delle intervistate la cui età media al momento del matrimonio era di circa 20 anni e che hanno avuto il primo parto poco dopo le nozze. La volontà di formare una famiglia verso i 20 anni è presente anche tra molte delle migranti di seconda generazione, soprattutto fra quelle che

hanno un compagno marocchino. Le giovani donne che invece hanno una relazione con un coetaneo autoctono, mostrano invece di aver meglio assimilato la tendenza italiana a ritardare l'età del matrimonio. Questo anche perché lo status di donna sposata non è più concepito come lo scopo principale di una donna. Lo si può constatare utilizzando come esempio le parole di Rachida, 25 anni, che è arrivata in Italia con il resto della sua famiglia nel 1996 per ricongiungersi al padre. La ragazza, affetta da sclerosi multipla, è stata spesso vittima di episodi di razzismo che ne hanno ostacolato fortemente il processo di integrazione e rinforzato invece la tendenza a chiudersi nella sua famiglia e nella comunità d'appartenenza, portandola a privilegiare la cultura marocchina su quella italiana d'immigrazione. Un percorso molto diverso dal suo ha invece svolto la sorella di due anni più grande, che pare aver coniugato gli elementi di entrambe le culture; essa infatti si è inserita nel mercato del lavoro locale ed ha un fidanzato italiano:

> Io glielo chiedo [*a mia sorella*]: << Ma tizio? ... quattro anni - sei anni... che fate [*non vi sposate*]? >>, [*mia sorella risponde*]: << No, per ora si sta insieme, poi vediamo>>, <<Come "poi vediamo"?! ... a sei anni [*di rapporto*] tu dovresti aver già fatto due figlioli o tre!>>
>
> *Ma come mai non si son già sposati? Perché lei o perché lui non trova lavoro?*
>
> Il ragazzo di mia sorella? No no! C'ha una ditta sua e tutto! Perché proprio lei…
>
> *È lei che non vuole sposarsi?*
>
> Dice: << Per ora si sta insieme>> ... dice: << Mi voglio divertire, ho 26 anni!>>
> … le ho detto che devi metter testa, ti devi sposare, lei dice: << Non ho fretta >>.
> (Rachida, 25 anni, Toscana)

Zaira è una delle pochissime intervistate che abbia svolto in patria una professione più qualificata, la segretaria d'azienda, in quanto sono molto poche le donne del campione che hanno acquisito i livelli d'istruzione più elevati. In effetti, la maggior parte non è andata oltre i cinque anni di scuola. Ttra le donne dai 40 anni in su, solo Zaira (54 anni) e Adila (45 anni) hanno completato gli studi superiori, mentre fra le sette intervistate fra i 30 e i 40 anni che hanno vissuto in Marocco fino al matrimonio o che sono comunque arrivate in Italia da adulte, cinque hanno un diploma o una laurea, segno della scolarizzazione permessa dalle ultime riforme ma anche dell'appartenenza a classi sociali più elevate e della residenza in

grandi città. Infine, fra le ragazze della seconda generazione soltanto cinque hanno concluso gli studi superiori e solo una ha conseguito la laurea.

Tornando però alle donne che hanno vissuto gran parte della loro vita in Marocco o che comunque sono emigrate in età adulta, occorre dire che la scolarizzazione nel loro Paese d'origine è fortemente legata all'appartenenza di classe e all'ubicazione geografica. La residenza in città, infatti, favorisce l'accesso agli studi in quanto ancora oggi le scuole sono situate nelle città e mancano delle infrastrutture e dei servizi che agevolino le persone che vivono nelle aree rurali a raggiungere le scuole in tempi rapidi. Inoltre le modalità che scandiscono la vita nelle campagne, soprattutto per le donne, ostacolano fortemente la scolarizzazione femminile dal momento che il tempo, come già detto, viene scandito dalle varie attività lavorative sia in casa che fuori. Non solo, ma dai racconti delle intervistate emerge anche l'ostacolo culturale costituito dalla persistenza di una cultura che sottovaluta l'istruzione, soprattutto quella delle donne.

> I miei genitori non hanno mai fatto scuole. Mamma che ha voluto farci studiare, perché mio padre c'ha l'idea di non fare studiare le figlie, solo i maschi e mia madre ha detto di no … perché mia madre … Io sono la figlia più grande e quando mia madre voleva iscrivermi a scuola, [*mio padre*] ha detto:<<No! Le femminucce si sposano, vanno a sposare, fanno figli e non ci vanno a scuola e vanno solo i maschi>>. Mia madre mi ha portato di nascosto di mio padre e mi ha fatto l'iscrizione a scuola. E quando io ho avuto la … come si dice? Quando io ho preso la quinta elementare … perché c'è mio fratello l'altro che non ha preso niente, io si! Ho vinto io e lui no! E mio padre ha detto:<< Ah! Io voglio fare studiare i maschi ma i maschi non hanno voluto e invece le femminucce si!>>, allora mi ha incoraggiato di nuovo perché i maschi non hanno studiato bene, [*mentre*] io ho studiato bene. Allora ha fatto iscrivere tutte le femminucce. (Zaira, 54 anni, Sardegna)

La svalutazione dell'istruzione come una risorsa fondamentale nella crescita dell'individuo ma anche come uno strumento per competere ed accedere al mercato del lavoro, è presente spesso fra gli uomini marocchini immigrati in Italia da più tempo, è quindi un retaggio culturale che, quand'anche non li spinga a vietare la scuola ai figli in modo esplicito e diretto, tuttavia li porta a farli desistere dal continuare gli studi quando hanno degli insuccessi scolastici. Per la maggior parte di questi uomini, il lavoro per i figli maschi ed il matrimonio o comunque la vita da casalinga per le donne, non solo sono alternativi all'istruzione, ma hanno

un valore superiore ad essa e anzi l'istruzione stessa non pare un mezzo necessario per ottenere queste mete. Se nel caso delle donne è possibile ravvisare una concezione tradizionalista ed anche maschilista dei ruoli cui sono destinate nella visione dei loro padri, il prospetto dell'accesso al lavoro per i figli maschi indipendentemente dal conseguimento di un seppur minimo titolo di studio, rivela, più che una "misconoscenza" da parte di questi uomini della realtà fortemente competitiva della società in cui vivono, una forma di adattamento a impieghi minori che non richiedono particolari qualifiche e in cui i coetanei autoctoni non fanno richiesta, fino anche a prevedere che essi li affianchino nel loro lavoro, soprattutto se sono lavoratori autonomi come nel caso dei commercianti ambulanti. Una visione molto diversa si ravvisa invece nelle aspettative delle madri che, in Marocco come in Italia, considerano l'istruzione un mezzo importante per la mobilità sociale dei loro figli e pertanto spesso si oppongono alla volontà dei mariti esplicitamente o di nascosto, come nei caso di due madri appartenenti a generazioni diverse e vissute in due differenti società (Marocco e Italia), come quelle di Zaira (mostrata prima) e di Fatema :

> […] Mio fratello, quello più piccolo di me ... allora, non va molto bene a scuola, diciamo che è un po' monello a scuola ... era ancora alle medie, no? E quindi aveva 15 anni e non aveva ancora preso la terza media, quindi mio padre lo voleva … << Basta! Vieni a lavorare con me >>. È stata mia madre a farlo continuare a prendere la terza media.
>
> *Per lei è importante che voi studiate?*
>
> Eh, è importante perché lei, essendo non-studiata, un po' si sente inferiore, quindi ci vuole tutti studiati. (Fatema, 22 anni, Sardegna)

I padri divengono maggiormente favorevoli all'istruzione dei figli e delle figlie quando essi ottengono dei successi scolastici, come dimostra l'esempio di Zaira. Fatema ci mostra inoltre come nelle famiglie in cui gli uomini svolgono delle funzioni importanti per la loro comunità, l'istruzione dei figli venga accolta come una risorsa cui attingere per meglio espletare le proprie funzioni. Il padre di questa giovane ragazza di 22 anni, studentessa in Scienze Politiche, ha infatti utilizzato le conoscenze scolastiche della figlia per introdurla e farla accettare dagli altri membri, tutti uomini, dell'associazione che l'uomo ha fondato per aiutare

i Marocchini immigrati in Sardegna a risolvere dei problemi di ordine soprattutto giuridico e burocratico, come il rinnovo del permesso di soggiorno.

> Io … siccome loro non sono molto studiati, no? Io li aiuto magari a spiegare le cose, i documenti italiani... faccio queste cose.. piano piano, sto iniziando.
>
> *Ma sei l'unica donna lì?*
>
> Sì.
>
> *E come ti vedono che devono dipendere da te?*
>
> Prima era strano, infatti mio padre è stato a inserirmi in questo ambiente fra loro. L'idea era mia però lui mi ha aiutato.
>
> *Cosa era tua, l'idea dell'associazione?*
>
> No, io prima avevo l'idea di entrare con loro, di fare una parte dell'associazione, no? E comunque lui ha accettato.
>
> *E come ti ha fatto integrare con gli altri? Come gli ha fatto accettare la cosa?*
>
> Piano piano mi ha … quando facevano per esempio delle riunioni, no? In Prefettura o qualcosa ... mi portava con lui e quindi da lì è iniziato ...loro hanno iniziato a conoscermi anche. (Fatema, 22 anni, Sardegna)

La maggior parte delle donne intervistate, dunque, si presenta sul mercato del lavoro locale senza essere realmente competitiva in termini d'istruzione e di esperienze di lavoro. Le più giovani, inoltre, lamentano una contraddizione che è vera anche per le loro coetanee italiane: molti datori di lavoro richiedono personale di giovane età ma con esperienze pregresse nelle mansioni. Esperienze che queste giovani marocchine non hanno, dal momento che, soprattutto le ragazze della seconda generazione, sono agli inizi della loro vita professionale.

> Ogni posto in cui andavo mi dicevano: << Se non hai esperienza non ti prendiamo>>, ma se uno non lavora come fa ad avere esperienze? Cioè ... se uno non ti prende per la prima volta non c'hai possibilità di fare esperienza! (Ghita, 19 anni, Toscana)

Le donne arrivate da adulte, anche le più istruite, hanno trovano un ulteriore ostacolo nella ricerca dell'impiego: la scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana.

5.4. *La lingua: ostacolo e risorsa*

La lingua parlata prevalentemente in Marocco è il marocchino, una forma di arabo dialettale che è il risultato delle influenze storico-culturali del Paese, infatti essa contiene espressioni e termini di origine berbera. L'arabo classico è utilizzato invece dall'amministrazione, dai mezzi di comunicazione, dall'apparato della giustizia, dalla religione e dalla politica, dunque dall'élite colta del Paese. Lo stesso può dirsi della lingua francese che è la prima lingua straniera parlata nel Regno in seguito alla colonizzazione, una lingua utilizzata però soprattutto dalle classi sociali medio-alte in quanto insegnata nelle scuole superiori ed impiegata nell'amministrazione pubblica e nel commercio in particolare.

> L'arabo è diverso dal marocchino…cioè…io...fai finta…sono del Marocco e tu sei libanese …io ho un arabo e tu ne hai uno tuo, però per capirci io te te dobbiamo innalzare il nostro livello all'arabo classico per poterci capire…questo è l'arabo. Noi a casa parliamo il marocchino che è la lingua che ci hanno insegnato e che abbiamo sempre sentito ...con le nostre famiglie...però nel momento in cui devi guardare la televisione o conosci l'arabo o sei lì…e io infatti sono lì e non riesco a fare niente …ogni tanto…cioè…mi sono concentrata su film egiziani, quindi qualche cosa la capisco, però se mi chiedi di parlare con un egiziano…non fa. (Anisa, 22 anni, Sardegna)

La seconda lingua straniera più diffusa, anch'essa a seguito della colonizzazione subita da questo Paese a partire dagli ultimi due decenni del 1800 e che ha portato alla spartizione dei territori fra Spagna e Francia in base agli accordi del Trattato di Fès del 1912, è lo spagnolo, utilizzato soprattutto nel cosiddetto "Sahara spagnolo" che si trova a Sud. Recentemente, però, vi è un movimento di spinta all'apprendimento dell'inglese che si considera necessario per competere in quest'epoca globalizzata in cui la conoscenza di tale lingua – la più diffusa al mondo- è ritenuta fondamentale per i processi economici fra stati ma anche per introdursi nei mercati del lavoro dei Paesi più avanzati. È interessante notare, infatti, come soprattutto dai giovani marocchini più istruiti arrivi la richiesta di poter accedere a un'istruzione più efficace che li renda maggiormente competitivi su scala mondiale, quindi anche aperta

all'introduzione della lingua inglese. Ne è un esempio il gruppo costituito sul social network più diffuso, Facebook, chiamato "Moroccans For English" che conta oltre seimila iscritti e che si definisce in questi termini:

<< Questo gruppo si propone di unire tutti i marocchini e gli amici del Marocco che condividono lo stesso desiderio di vedere finalmente il Marocco saltare sul treno della modernizzazione e della globalizzazione, tramite l'acquisizione della lingua più parlata al mondo.
È il linguaggio della finanza e degli affari, della diplomazia, della scienza e della tecnologia, dello spettacolo e di qualsiasi altro settore importante >>.

> Deve sapere che in Marocco per sapere il francese bisogna o fare le scuole private, che chi se le può permettere se le fa...o se tu va' a fa' le scuole quelle pubbliche, il francese tu non lo saprai mai.
>
> *Perché'? In che senso? Non ve lo insegnano o ve lo insegnano male?*
>
> Ce lo insegnano, diciamo...ti insegnano le parole giuste...non è che tu puoi imparare chissà … se te tu c'hai il babbo o la mamma che è ragioniere o che è dottore, a casa tu impari il francese anche se vai alle pubbliche … tu ci arrivi [*ad apprenderlo*]...ma se tu c'hai i genitori che a malapena sanno scrivere e leggere l'arabo, figuriamoci se sanno il francese! Non te lo possono insegnare! Cioè io, facendo … non so .. se un giorno dovessi insegnare ai miei figli … dovessi tornare in Marocco ... speriamo mai! Però ... io ai miei figli li farei entrare in una scuola privata perché ti costerebbe 150 euro al mese per le [*tasse*]… però … lo imparano. [*Già*] Solo andando all'asilo lo imparano il francese, perché all'asilo tutti, anche i bambini, parlano francese ... non te ne trovi uno che parla l'arabo ... perché proprio a casa, avendo i genitori che ... o ragioniere o professore o dottore, a casa parlano il francese.
>
> *Perché i ragionieri parlano francese in Marocco?*
>
> Perché stando al lavoro sono più a contatto col francese ... chi c'ha il dottorato c'ha più ... parla francese ...
>
> *Dottorato vuol dire la laurea?*
>
> Sì ... è più facile la laurea ... se uno è laureato parla francese a casa. (Rachida, 25 anni, Toscana)

Essendo dunque la lingua francese - o meglio, una buona conoscenza del francese -, come spiega l'intervistata, appannaggio delle classi più colte e benestanti, non tutte le donne del campione ne hanno una reale conoscenza. Dall'esperienza in Marocco questo dato è emerso fortemente ed ha costituito un ostacolo per la comunicazione diretta con i membri della famiglia della mediatrice, tanto da impedire delle interviste in profondità svolte con la singola persona. Come già detto, infatti, è stato necessario l'intervento dell'intervistata da cui ero ospite per mediare, traducendo, fra me e le donne con cui si è effettuato il focus group in alternativa alle singole interviste in profondità.

Il marocchino, dunque, è la lingua della quotidianità e del popolo. Una forma di arabo che alcune donne migrate in Italia hanno saputo rendere una risorsa fondamentale per introdursi in un settore lavorativo più elevato socialmente ed economicamente, quello della mediazione culturale, rispetto ai mestieri che, come vedremo, sono esercitati prevalentemente dalle Marocchine in Italia, così come dalla maggior parte delle straniere.

Se per Fatema e Rachida la conoscenza del marocchino si rivela un punto di forza per la mediazione fra i membri delle loro comunità dislocate rispettivamente in Sardegna e in Toscana, una mediazione che le porta a collaborare con delle associazioni (per Fatema è il caso dell'associazione di Marocchini istituita dal padre, mentre per Rachida è la collaborazione con la Caritas pistoiese), per Mariam (33 anni, residente in Toscana), Safyia e Zineb (35 e 25 anni, residenti entrambe in Sardegna), la mediazione, inizialmente svolta a titolo di volontariato, si è tramutata in un lavoro regolare cui hanno avuto accesso attraverso concorsi pubblici. L'esperienza presso l'associazione San Martino de Porres-Caritas di Pistoia per Rachida e Mariam, presso un sindacato per Safyia e presso un'associazione laica di volontariato per Zineb, si è rivelata un trampolino di lancio verso questa professione, oltre che un periodo di tirocinio utile per intessere reti con soggetti autoctoni, farsi conoscere e mettersi in luce con i membri delle loro comunità. Tutte le associazioni cui esse hanno aderito, sono infatti rivolte all'aiuto dei migranti in termini di consulenze su problematiche burocratiche, ma anche di fornitura di servizi alla persona (come la fornitura di pasti, vestiario, docce e lavanderia), di corsi di formazione finalizzati all'introduzione nel mondo del lavoro (svolti dalla Caritas di Pistoia), di informazioni su offerte di lavoro e conseguente costituzione di contatti fra chi cerca e chi offre impiego, infine di fornitura di denaro per pagare tasse e bollette. La presenza di persone che sappiano parlare l'arabo è dunque

fondamentale soprattutto quando l'utenza di questi servizi è femminile, cioè costituita da donne spesso refrattarie a parlare con uomini delle loro problematiche più intime.
Per le donne che hanno potuto accedere alla professione di mediatrice, è stata fondamentale, quindi, la combinazione di un livello d'istruzione elevato e del bilinguismo. Esse sono infatti tutte laureate, in particolare Mariam è laureata in Letteratura Francese presso l'Università di Casablanca, mentre Safyia e Zineb hanno conseguito la laurea triennale in Servizio Sociale e Politiche Sociali presso l'Univerità di Sassari con il proposito di esercitare questa professione. Un percorso che anche la sorella di Safyia, Jameela, sta iniziando a seguire ora, all'età di 40 anni, desiderando accedere ad una professione più elevata di quella di assistente familiare che svolge oggi e che sua sorella stessa aveva svolto prima di diventare mediatrice culturale presso la CGIL sassarese.

> … il Comune [*di Pistoia*] era molto contento di avere questa ... insomma, queste donne che erano disponibili...che sapevano parlare un po' l'italiano, conoscevano la cultura italiana ... c'hanno ... insomma, conoscevano le donne perché noi questo lavoro l'abbiamo fatto per diversi anni di volontariato, non si prendeva niente ... i nostri amici ... si girava la voce << Questa ragazza parla bene [*l'italiano*], facciamola accompagnarci in vari posti>> ... da lì, facendo questo percorso, [*i dirigenti comunali*] loro hanno riconosciuto insomma la nostra volontà ... allora il Comune ha deciso che era il tempo ... ha detto:<< State lavorando, purtroppo non c'avete una qualifica allora mettiamo una cosa, mettiamo i corsi come devono [*come si deve*]>>. Hanno sistemato ... nel 2000 insomma hanno fatto un corso per i mediatori. Quell'anno tutte le donne che facevano parte di quest'associazione [*A.p.i, Associazione per l'intercultura*] sono diventate mediatrice culturale. (Mariam, 33 anni, Toscana)

Come ti sei ritrovata a lavorare per Emergency?

Ho fatto la selezione…ho mandato il curriculum, ho fatto la selezione e poi…niente.

Quindi hai visto l'annuncio su Internet...così?

Sì.

E cercavano esattamente mediatrici culturali?

Sì...io ho studiato Servizio Sociale però ho fatto la tesi in mediazione culturale e…come sai, la professione del mediatore culturale non è una figura istituzionalizzata ...c'è qualche accenno normativo che fa riferimento, però non esiste un albo, non esiste un riconoscimento formale da parte delle istituzioni.

Ho capito. E quindi…quali caratteristiche ricercavano?

Ehhh...beh…allora...ti dico più o meno le persone che c'erano alla selezione…la maggior parte erano straniere…però penso di avere avuto qualche carta in più. Prima di tutto, diciamo, per il percorso di studi …anche perchè le persone straniere che c'erano lì...insomma… non...laureate, non...sì, c'era qualche laureato però magari aveva fatto…aveva studiato all'estero e poi era venuto qua, quindi con l'italiano [*non conosceva bene l'italiano*]...diciamo che ...potevo avere qualche *chances* in più anche perchè...insomma, è una professione dove poi fai dei report...dove fai…comunichi...

Cioè devi saper scrivere?

Esatto. Comunichi con le istituzioni...cerchi di entrare e lavorare in rete con le istituzioni presenti nel territorio. (Zineb, 25 anni, Sardegna)

Lei [*una donna straniera che fa parte di un'associazione per migranti*] mi ha detto: <<Ascolta, io ti vedo sempre aiutando i Marocchini, compilando questo, compilando quello…>>…cioè, già in quel momento io so tutto, sapevo tutto, e lei mi vede come sono adatta, come sono attiva e mi dice: <<Perché non fai la mediatrice linguistica?>>. Le ho detto: <<E cosa è la mediatrice linguistica?>>, perché io non lo sapevo. Poi ho cercato anche su Internet. Ma io senza documenti come facevo a fare la mediatrice? E per quello, quando è uscito questo corso… mamma mia, che contenta!

Però non ho capito come ci sei finita al sindacato…

Al sindacato…allora, io conosco una signora [*anche lei straniera*] che si chiama Filomena, che è una sarta. Lei era al sindacato UIL, poi si è sposata a CGIL. Io sono andata da lei, poi chiacchierando, chiacchierando, io le ho detto: <<Guarda Filomena, a me piacerebbe fare questo lavoro come mediatrice, però non lo so come fare…>>. E lei: <<Ascolta, io lavoravo per il sindacato, CGIL, non adesso perché ho un lavoro di sartoria, ma c'è Lalla al Dipartimento Immigrati, adesso ti prendo l'appuntamento con lei. Nel 2009, prima di avere i documenti, io avevo già fatto la domanda io, che sono sicura che mi danno il permesso, perché non ho espulsioni, sono a posto, perché nessuno mi ha fermato per darmi l'espulsione. Allora mi ha dato l'appuntamento, di giovedì pomeriggio. Allora sono andata là e ho parlato con Lalla e lei: << Ma tu sai di tutto! Allora vieni ogni giovedì pomeriggio qui>>. Io dal 2009 sono nel sindacato CGIL, anche se non mi è arrivato il permesso di soggiorno ancora. Quando è uscito questo corso me l'ha detto Lalla. Io ho fatto tutto, ho scritto sul curriculum… mi ha detto Lalla di

> scrivere che stavo facendo là come volontariato il lavoro di mediatrice. Quando sono andata il giorno del colloquio [*per il concorso per mediatori indetto dalla Provincia*] hanno accettato la domanda e mi hanno chiamato […] Mia sorella era lì anche lei, stava facendo lo stesso concorso. Sono entrata io e mi hanno chiesto cosa è la mediazione, se l'avevo già fatto, che motivazione. << Beh, la mediazione è una figura professionale, fatto per facilitare il rapporto fra gli utenti, gli immigrati e qualsiasi istituzione, le scuole, ospedale…>>. Ho parlato proprio di un sacco di cose che io mi ricordavo e [*un esaminatore*] dice: <<Ma tu cosa stai facendo lì, in CGIL? Ma sai di computer?>>. <<Eh, sì, ho fatto anche elettronica! ho fatto anche il programma quello col computer>>. Erano contentissimi di quello che stavo dicendo! (Safyia, 35 anni, Sardegna).

Queste donne stanno avendo un percorso migratorio di successo. Tuttavia, come dimostrano le esperienze di Mariam (arrivata a 21 anni in Toscana nel 1998 per ricongiungersi al suo sposo, in Italia dagli anni Ottanta, tre anni dopo il matrimonio avvenuto in Marocco) e di Safyia (giunta in Sardegna dieci anni fa da sola, alla ricerca di lavoro, all'età di 25 anni, ancora nubile) nei primi anni in Italia la mancanza di conoscenza della lingua italiana ha costituito un forte ostacolo per l'accesso al lavoro ma anche per il processo di integrazione generale, così come lo è stato per le altre intervistate meno istruite e meno competitive di loro, che sono oggi casalinghe o impiegate in occupazioni scarsamente qualificate. Dalle interviste alle informatrici emerge come la maggior parte di esse abbia messo in atto varie strategie per apprendere l'italiano. In Toscana, la maggior parte delle intervistate ha frequentato dei corsi di lingua per stranieri organizzati dall'associazione Critas che ha svolto il ruolo di mediazione e contatto per le interviste, o ancora dal Comune di Pistoia.

> No, io ovviamente no [*non ho trovato subito lavoro*] perché quando sono arrivata qua non parlavo neanche mezza parola in italiano ... perché io c'ho la laurea in Letteratura Francese breve. Praticamente in Marocco ultimamente hanno cominciato a fare anche la terza lingua straniera ... l'italiano ... quando c'ero io non esisteva assolutamente, sicché io non sapevo, non ho mai pensato di venire qua all'estero, soprattutto in Italia ... allora non sapevo niente. Sono arrivata ad Agosto ... l'11… non c'era niente [*non c'era lavoro per me*] ... giravo ... insomma, gli amici di mio marito sono quasi tutti ... 100% sono italiani, sicché ovviamente parlando con loro … mi invitavano, andavo … parlarci così ... insomma… due settimane ho imparato le cose essenziali: "buongiorno, bene, come va?" ... queste cose qua. Nel frattempo ho fatto un corso della lingua italiana. Era al centro Stranieri del Comune ... era un corso ... insomma, l'ho fatto e da lì piano piano ... c'era un insegnante, mi ricordo … andavo da lui, mi diceva:<< Guarda Mariam …>>… perché io, a dire la verità ...come parlo ora … ho fatto una

> cosa…praticamente tre mesi- quattro mesi … parlavo praticamente come ora (Mariam, 33 anni, Toscana)

Anche i libri bilingue e le trasmissioni televisive si sono mostrati utili strumenti d'apprendimento della lingua locale:

> Guardando il TV mi sono cominciata a capire [*l'italiano*] ... e guardando soprattutto quel momento ...Italia Uno ... perché fanno il film di mattina, io seguo il film e seguo la seduta cosa vuol dire, l'alzata cosa vuol dire. Scrivendo in italiano in arabo...per dire...la parola è in italiano però io la scrivo in arabo e si legge italiano… per venire più facile a me e per ricordarmi cosa vuol dire... e davanti scrivo cosa vuol dire. Dopo che sono andata in negozio, che volevo comprare le cose, quella ragazza di Florinas mi aiutava perché mi diceva :<< Questo è il citrioli, questo il pomodori, questa magari è l'amica di questo ..>> per dire no? Le carote, come diciamo noi, e quello è il re , la patata magari è sua moglie … io scrivendo, divertendo, come lei dice … perché lei molto brava, lei dev'essere insegnante solo che anche lei non ha finito il studio ...ha aperto un negozio di verdura che adesso anche lei fallito. […] Scrivendo, torno a casa, leggendo ... tutti i giorni. Ma quando ha iniziato R [*la figlia maggiore*] a studiare, la grande, all'asilo no? Quando torna io le chiedo :<< Cos'avete fatto oggi? Dimmelo in italiano!>> così capisco io, studio da lei. Raccogliendo... magari la parola non è esatta però so cosa vuol dire. (À'isha, 33 anni, Sardegna)

Le donne ricorrono in gran parte alle loro conoscenze ed in particolare alle donne autoctone per imparare a parlare la lingua italiana. Donne con cui vengono a contatto nella loro quotidianità perché lavorano o frequentano i negozi in cui le intervistate fanno la spesa o nelle scuole frequentate dai figli. Sono quindi negozianti, maestre, ma anche madri dei compagni di scuola o di gioco dei figli ed anche vicine di casa. Ma dalle interviste emerge come sia preponderante il ricorso ai figli per imparare non solo a parlare, ma anche a scrivere in italiano. L'istruzione dei figli diviene dunque un mezzo per il proprio apprendimento:

> Eh, io parlo francese [*all'arrivo in Sardegna*] … in tre mesi lo parlo [*ho appreso la lingua italiana in tre mesi*] perché io sono integrata con la gente! Io non sono la donna che sta a casa, io esco e vado a lavorare e c'ho il contatto con tutta questa società … io c'ho il contatto, parlo … in tre mesi io l'ho parlata! Parlata e cercato di scrivere anche … e poi, quando nata mia figlia, entrata a scuola … all'asilo … alla scuola … io ho iniziato a scriverla perché le faccio i compiti tutti i giorni … ha imparato anche tante cose all'asilo: i disegni, questo e l'altro e tutta questa

> bellezza … è bella! Perché cambia la scuola del Marocco da una scuola che è qua. (Malika, 50 anni, Sardegna)

La mancanza di una conoscenza adeguata dell'italiano costituisce una barriera alla ricerca di lavoro ma anche un forte ostacolo alle *chances* di integrazione nella società locale. Molte donne che non conoscono questa lingua, infatti, vivono tale carenza con un senso di vergogna che le porta a rinchiudersi ancor più fra le mura domestiche dove si sentono protette in un microcosmo in cui possono comprendere e farsi comprendere attraverso il mezzo della propria lingua. Queste donne, quindi, hanno scarse relazioni con la popolazione autoctona e frequentano di preferenza altre donne della propria comunità.

> Per mia madre l'ambiente è diverso. Mia madre non parla neanche bene l'italiano, essendo non-studiata è difficile comunque imparare la lingua italiana perché è completamente diversa dall'arabo. [*Ha creato pochi rapporti*] con la vicina di su e basta … con le altre donne marocchine sì, di più. […] Lei quando esce va sempre dalla sua amica, sempre del Marocco, oppure va a fare la spesa … sempre a Ploaghe [*paese in cui risiedono*], a Sassari [*non va*] mai da sola … per lei è più difficile. (Fatema, 22 anni, Sardegna)

La mancanza di conoscenza della lingua, inoltre, può essere usata dai mariti come uno strumento di controllo e di affermazione del loro potere sulle mogli. Vi sono, nei racconti di una minoranza delle intervistate, casi di mariti che cercano di ostacolare la socializzazione e quindi il processo di inclusione sociale delle mogli attraverso l'isolamento nelle case per impedire loro di avere contatti con gli autoctoni. Autoctoni che potrebbero aiutarle a svincolarsi dalla condizione subalterna e ad uscire da queste forme di violenza psicologica, se non anche fisica. La lingua, in effetti, è il veicolo di comunicazione più efficace anche per chiedere aiuto in risposta alle violenze dei mariti. L'impossibilità di esprimersi correttamente rende ardua la comunicazione delle proprie necessità, dei desideri, delle opinioni.

> Piano piano ho cominciato a uscire con lui [*mio marito*] dal suo padrone [*datore di lavoro*], dove lavoriamo e loro parlano. Io sento e torno a casa chiedendo a lui :<< Così hanno detto? Perché hanno detto così? Perché così?>>. Infatti alcune volte lui arrabbiato perché non voleva che io capisco. Mi sono cominciata a

rispondere io da sola e hanno visto … anche loro [*il datore di lavoro e la moglie*] hanno notato che sono venuta dopo di lui e so di più di lui ... che alcuni cose lui non sa che cos'è … perché lui sa soltanto muratore, il coso di muratore, cosa deve fare, finito.

Cioè lui ha imparato solo quelle parole che gli servono per il suo lavoro?

Sì, lui... per dire ... lui venuto [*quando lui è arrivato*] non è che gli interessa cosa vuol dire.. lievito, cosa vuol dire lavagna, no? Cosa vuol dire questo … non ha imparato altre parole che servono per altre cose. Quando io dico a lui magari davanti a lei [*la moglie del datore di lavoro*] e lei mi dice <<Devi mettere questo>>… perché ogni cosa che mangio chiedo: << Come l'avete fatta? Come è? Come si chiama?>>, lui si arrabbia perché mi dice :<< Eh, quando vai lì quante cose fai!>>, << E va be', sono appena venuta, voglio imparare no? Così cucino anch'io!>>. […] Anche i figli. Lei c'ha tre o quattro figli grandi ... mi metto lì a chiacchierare con loro per capire di più, no? Raccogliendo e torno a casa. Quello che ho capito scrivendo, tutti i giorni … sembra che io facendo diario. Al momento che ho capito, mi sono diventata che io uscire da sola, senza dirlo... poi, quando viene lui, sono a casa. Oppure, siccome so che mia figlia racconta a lui qualcosa perché a volte le compra le cose e le dice: << Cos'avete fatto oggi?>>, tanto per sapere, no? Perché non ha chiusa a chiave [*non mi aveva ancora chiusa a chiave in casa*] ... al finale me l'ha [*mi ha*] chiusa anche chiave, ha capito che sono diventata più furba, so anche il Comune, l'assistente sociale, questo questo ... allora lui diventato più paura di me … perché me l'ho messo in guardia. […] Non mi piace lui, il suo odore come torna sudato a casa … non mi piace più perché sono incinta [*del secondo figlio*] Siccome non mi piace lui… sono incinta, lui non mi piace perché … nella nausea ... lui ha capito che sono diventata più furba e [*pensava che*] volevo un altro [*uomo*]. Diventato più geloso: << Ah, ecco! Ti ho portato e tu mi stai facendo questo! Non è perché sei incinta ma perché magari tu vedi più gente, più uomini!>>. Capito in che senso? E allora da quel momento stiamo sempre bisticciando. (À'isha, 33 anni, Sardegna)

Quando sono arrivata non c'era permesso di soggiorno e io sono arrivata qua in Sardegna e non so neanche "ciao" che cos'è […] Non so neanche una parola in italiano. Mio marito qualche cosa così ma non molto. […] Poi io dovevo fare figli … e non so parlare [*per chiedere aiuto*]...perché ho portato con me solo quattro pastiglie dal Marocco per non avere figli. E mio marito mi ha detto:<<No! Devi fare figli!>>, perché ogni volta la gente dicono:<<Bella tua moglie, perché non la mandi a fare la modella?>>… perché ero venuta giovane [*quando*] sono venuta qui. Allora lui, quando sente "bella tua moglie, deve fare la modella", pensa che io comincio a integrare, a fare e... scappo con … non so cosa pensa. […] E ha detto:<<Esci che la riempio di figli, forse così …>>. Allora mi ha buttato quelle pastiglie, mi ha buttato, e io non so parlare per uscire a farmacia, quindi subito incinta. (Jasmìna, 51 anni, Sardegna)

Il racconto di À'isha e quello di Jasmìna sono emblematici del potere dell'uomo sulla donna quando esso è presente in Italia da più tempo, mentre la donna appena arrivata non ha ancora stabilito dei network né appreso la lingua, trovandosi così in una posizione di fragilità e di dipendenza da e rispetto all'uomo. Entrambe queste donne sono arrivate molto giovani in Sardegna (erano poco più che ventenni) e non avevano altri contatti che i mariti cui stavano ricongiungendosi. Questi uomini manifestavano la paura di una società sconosciuta (il primo era arrivato tre anni prima della moglie, il secondo soltanto da un anno) cui associano il mito dell'uomo occidentale che corteggia ed affascina le donne fino a provocare la fine della relazione matrimoniale. Un mito che si ripete spesso nei racconti delle intervistate, insieme a quello di un'Italia concepita come una sorta di Eldorado, ma, a differenza di quest'ultimo che spinge alla partenza, il mito del fascino dell'uomo occidentale li porta ad elaborare strategie difensive, prima fra tutte quella di mettere incinta le loro mogli per occuparne doppiamente il tempo nella cura alla casa e ai figli e renderle meno attraenti agli occhi degli altri uomini. Vi è un rapporto positivo fra l'aumento del numero dei figli e la quantità di tempo dedicata alla cura. Ciò relega maggiormente la donna nella sfera privata sottraendola sempre più a quella pubblica. I figli, infatti, si rivelano un fattore estremamente importante e polivalente. Come si è visto, essi possono essere ravvisati come un ostacolo all'integrazione delle mogli nella concezione di alcuni uomini, perché ad esse è conferito l'incarico di prendersene cura restando a casa. Tuttavia, essi possono rivelarsi (e nella maggior parte dei casi lo sono) il mezzo principale con cui le donne apprendono la lingua italiana, primo passo di un processo di inclusione e di integrazione che passa attraverso la costituzione di reti soprattutto con persone ed istituzioni autoctone con cui le donne entrano in contatto per la prima volta quando i figli iniziano il percorso scolastico.

Si procede dunque ora ad esaminare come la costituzione della famiglia e dunque la presenza dei figli influiscano sul passaggio al lavoro delle marocchine immigrate.

5.5. *Famiglia e lavoro: influenze reciproche*

Come si è visto dalle interviste riportate, la maggioranza delle informatrici vive in Sardegna e in Toscana insieme alla famiglia. Le donne sposate, inoltre, hanno tutte dei figli, tranne Zaira

che è arrivata in Sardegna trentenne ed ha conosciuto qui suo marito, anch'esso Marocchino, da cui però non ha avuto figli, e le giovani Sharifa – ventenne di seconda generazione, appena sposatasi in Marocco e in attesa che il marito la raggiunga in Toscana – e Rachida che al momento dell'ultima intervista in Toscana era neo-sposa e aspettava il suo primogenito. Tenendo presenti le situazioni familiari delle intervistate, vedremo dunque come la struttura familiare incida sull'accesso al lavoro e anche sulla tipologia dell'impiego.

Va premesso che tutte le donne del campione vivono in Italia in famiglie mononucleari, ovvero costituite da un solo gruppo familiare composto da madre, padre e figli. Manca quindi la convivenza con quelle figure femminili delle reti parentali (come le madri, le sorelle, le zie, le suocere o le nuore) che condividano con le donne emigrate quei compiti che la tradizione attribuisce loro all'interno della sfera domestica. Una convivenza che in Marocco continua ad essere presente benché si stia pian piano passando dalle famiglie allargate a quelle mononucleari, cioè i figli che costituiscono nuove famiglie tendono ad andare a vivere separatamente dai genitori. Questo vale anche per i figli maschi che tradizionalmente portavano le spose presso l'abitazione della famiglia d'origine. Il passaggio al gruppo familiare ristretto è un modo per le donne di liberarsi anche del potere decisionale, che in queste famiglie allargate spetta alla suocera sulle altre donne, e delle norme culturali di cui la suocera si fa garante, come ad esempio indossare il velo davanti agli uomini anche nella propria abitazione:

> Quando sposata la suocera ha detto:<<Devi fare il velo! Non esci da nessuna parte senza la suocera!>> […] Quando sposata io ho dovuto fare velo, però non mi piace. (Jasmìna e Amina, 51 e 53 anni, Sardegna, condividono la stessa suocera con cui vivevano entrambe in Marocco insieme ai mariti)

> Da mia suocera ci sono [*tante*] camere, però… la cucina era grande, con un divano grande. Ma una casa, guarda…! Anche se vivi in una villa, in un castello, è meglio da sola! Veramente! Cioè… e poi io devo essere sempre così coperta, perché non mi piace stare con gli uomini a casa [*senza il velo*]…[…] Perché una dev'essere libera! Perché a me non mi viene di stare lì a cucinare quello che vogliono loro, a me piace fare questo piatto… o lì dovevamo fare un piatto unico, che dovevamo mangiare tutti e a me non mi piace mangiare così. A mio marito neanche. E allora che senso ha stare lì? Cioè, non mi piace. (Safyia, 35 anni, Sardegna)

Molte delle intervistate hanno infatti vissuto in abitazioni separate da quelle dei rispettivi genitori dopo il matrimonio e tutte considerano questo modello favorevole anche ai rapporti tra suocera e nuora:

> […] Meglio quando un figlio si sposa e rimane a casa sua, così non crea bisticci e rimangono loro tranquilli e noi tranquilli e così ci amiamo di più. Capito? Però, se non c'è [*possibilità di trovare una casa indipendente*] siamo costretti a trovare una casa grande tutti insieme. Uno aiuta l'altro! (Jasmìna, 51 anni, Sardegna)

All'interno della famiglia mononucleare marocchina immigrata, dunque, il lavoro domestico ricade sulla singola donna o, se vi sono figlie femmine, sulla madre e sulla figlia.

> Allora, io sempre devo stare zitta. Lavoro a casa tutto il giorno, non finisco mai! Non sapevo neanche come si organizza [*il lavoro domestico*] perché a casa di mia madre l'organizza mia madre. Per dire: lei fa questo, io devo fare questo, mia cugina deve fare questo … tutto diviso e finisci in fretta. (À'isha, 33 anni, Sardegna)

Il "dover stare zitta" di À'isha indica che la donna anche nella migrazione difficilmente riesce a contrapporsi alla forza della tradizione che si esplica nella "divisione sessuale del lavoro", consistente nell'attribuzione di particolari tipi di mansioni lavorative a uno dei due sessi. Così, i "lavori domestici", definiti anche "femminili", ricadono sulla donna in base allo stereotipo di genere che la vuole "naturalmente" predisposta a svolgerli.
Il fatto di doversi occupare da sole di tali mansioni, implica quindi una riduzione del tempo a disposizione per un eventuale lavoro fuori casa. Ciò è ancora più vero quando vi sono dei figli in età infantile. Nel paragrafo 5.3. si è riportato uno stralcio dell'intervista a Saloua, una donna di 28 anni che risiede in Toscana da soli quattro anni in seguito al ricongiungimento familiare al marito. La coppia ha tre bambini piccoli ma vive separata in quanto, in seguito alla perdita del lavoro del marito, non ha le risorse necessarie per pagare un affitto. Così, mentre l'uomo risiede presso una sorella sposata, l'intervistata vive in una casafamiglia con due dei suoi figli, mentre il terzo, gravemente malato, si trova attualmente in Marocco presso i

nonni materni. Saloua mette in rilievo la problematica di esercitare un lavoro compatibile con la cura dei bambini, soprattutto laddove entrambi i genitori lavorino:

> Il problema è chi vedere [*controlla*] bambino ... se lavora lui [*mio marito (in quanto Saloua lavora come colf part time)*] … questo è problema! […] fino all'asilo...fino arriva all'asilo [*finché il bambino viene inserito all'asilo*] ..questo è problema (Saloua, 28 anni, Toscana)

L'arrivo di un figlio determina spesso la decisione di lasciare il lavoro o di rinunciare a cercarlo:

> Veramente, io ho fatto la prima bambina ... sono rimasta incinta nel '97 e ho smesso di lavorare perché sono rimasta incinta […] Veramente, da quell'ora lì [*non ho più lavorato*]... è nata la mia bambina, A, poi è nato Y, che è un bambino down … 9 [*anni*] … e poi è nato B che ora ha 7 e mezzo … da quel tratto lì ho fatto la casalinga insomma, la donna casalinga … è una decisione che ho preso io perché… hai visto? quando si fa figlioli non puoi andare a lavorare … perchè nessuno ti aiuta … [*devi*] stare con loro tutto il giorno (Karima, 44 anni, Toscana)

> Ormai [*mia madre*] c'ha un figlio piccolo, deve accudire a lui ... c'ha 5 anni, non lo può lasciare in casa e andare a lavorare. (Ghita, 19 anni, Toscana)

Queste interviste mostrano come la scelta di lavorare o meno sia determinata dalla presenza dei figli, ma soprattutto dalla loro età. O, come nel caso delle informatrici che hanno figli gravemente malati, anche dallo stato di salute. I bambini in età infantile o le persone malate sono infatti quelle più bisognose di cure e queste, come detto più volte, ricadono sulle donne. Ciò è vero non solo per le Marocchine, ma anche per le Italiane ed è dettato da una tipologia sociale a struttura patriarcale in cui, come detto prima, domina la divisione sessuale del lavoro con la conseguente attribuzione dei compiti di cura alle donne, mentre, dall'altra parte, si risente della mancanza di servizi che aiutino le famiglie nella gestione delle persone che necessitano di essere accudite.

Una ricerca dell'*European Values Study* del 2008 svolta in trentanove Paesi europei afferma infatti che, con l'affermazione « se le madri lavorano, i bambini in età prescolare soffrono », in Italia si son dichiarati d'accordo il 75% degli intervistati, in Grecia il 72%, in Portogallo il 69%, contro il 39,2% dei francesi, 37,2% di inglesi, il 20% in Svezia, Norvegia e Finlandia e

il 9% in Danimarca. I ricercatori sostengono che negli Stati dell'area mediterranea in prevalenza di tradizione cattolica e/o ortodossa sono presenti maggiori preconcetti rispetto al lavoro femminile e alle sue conseguenze. La percentuale più bassa di un Paese cattolico quale la Spagna (50%) potrebbe essere dovuta alle politiche di sostegno alla maternità attuate negli ultimi anni, a dimostrazione dell'importanza di un *welfare* che assista la donna permettendole di essere madre e lavoratrice insieme.

Emerge così in Italia una contraddizione fra una sorta di "condanna sociale" verso la madre lavoratrice in controtendenza con l'esaltazione della donna italiana che si è emancipata attraverso il lavoro e a cui la Marocchina, nella sua classica rappresentazione di casalinga, viene contrapposta nell'immaginario comune in quanto simbolo di arretratezza culturale.

Anche per le intervistate, dunque, l'età dei figli è fondamentale per decidere di lavorare ma anche quando cercare un impiego. La maggior parte di queste madri sceglie di inserisri nel mondo del lavoro quando i bambini non si trovano nella fase biologica della prima infanzia (da 1 a 3 anni) ma stanno uscendo dalla seconda infanzia (3-7 anni) o dalla prima età scolare (da 7 a 10 anni). In queste ultime due fasi, quindi, i figli hanno meno necessità delle cure materne:

> Ho cercato il lavoro solo [*dal*] 2002 ... quando cresciuta bimba. Ho cercato però non trova … solo la mattina ... la mattina quando andare, cercare, non c'è...la mattina non c'è...c'è giorno e notte.. giorno e notte io non …
>
> *Ma che lavoro cerchi? Quello di badante o...?*
>
> No no, solo la pulizia o stirare ... la badante no.
>
> *Perché la badante no?*
>
> Giorno e notte! Lavorare solo la mattina io! Giorno e notte non va bene ... c'è i bimbi! Dove lasciare?... [*ho*] anche le marito …
>
> *Certo … ho capito. Sei tu che ti occupi della casa, di fare le pulizie a casa tua ...o ti da una mano tuo marito?*
>
> No, da sola (ride)...il marocchino no aiuta la moglia!
>
> *Ho capito..neanche tanto gli uomini italiani, eh ...(ridiamo)*
>
> No aiuta..il marito mai!

Quindi devi fare a casa tua le pulizie, poi guardare i bambini … ?

Guardare i bambini, poi fare da mangiare ... stirare ... fare per li bambini … sempre così questo lavoro…sempre, non cambia mai (Touria, 43 anni, Toscana)

Il racconto di Touria mostra almeno due elementi: da una parte ci riconferma la rigida separazione dei ruoli all'interno della famiglia; dall'altra pare mostrarci come il lavoro domestico non sia particolarmente amato dalla maggior parte di queste donne perché ripetitivo e sempre svolto al servizio del prossimo e della casa. Esso inoltre pone la donna in una condizione di fragilità rispetto al datore di davoro in quanto, svolgendosi fra le mura di un'abitazione privata, nel caso si subiscano delle violenze è difficile provarlo.
Qui di seguito si riporta un frammento del focus group in Marocco da cui emerge come questa tiplogia di lavoro sia socialmente penalizzata anche in patria.

Ma, secondo voi, quali sono i lavori che vanno bene per le donne e quali non vanno bene?

(*Fatna parla con le altre informatrici e riporta l'opinione della cugina*) Ha detto: quelli brutti…quelli delle pulizie…è brutto quello che fanno le pulizie dentro gli appartamenti… (*Fatna mi spiega il concetto*) Non è brutto nel senso che ti guardano di brutto [*non vieni mal vista*]…è brutto nel senso che ti trattano male!

Tuttavia, la tipologia del lavoro retribuito che le Marocchine in Italia maggiormente cercano è proprio quella di colf, un mestiere che implica l'esercizio delle stesse mansioni che esse svolgono in casa. Quali sono quindi le motivazioni che spingono queste donne a ricercare questo tipo di impiego? Come abbiamo visto prima, il tempo da dedicare al lavoro esterno è un fattore fondamentale e si lega con la presenza e l'età dei figli. Ma anche l'istruzione, la conoscenza della lingua e le esperienze pregresse sono fondamentali nella selezione della tipologia d'impiego. Touria, come molte altre, è poco istruita e ha scarse esperienze pregresse che la portano ad auto-selezionarsi scegliendo un mestiere per cui non vengono richieste competenze specifiche.
Casi particolari sono poi quelli di Karima e Saloua, entrambe residenti in Toscana, che hanno dei figli affetti da gravi malattie. Ma anche le loro esperienze sono connesse alla divisione dei

ruoli familiari, in quanto, come già detto, la cura delle persone deboli è conferita alle donne. Questo fatto diventa anche un punto di forza nella ricerca del lavoro, nel senso che lo stesso stereotipo di genere porta da una parte alla segregazione occupazionale in queste mansioni, ma dall'altra consente alle donne, più che agli uomini stranieri, di trovare lavoro in Italia.

> Sì, sogno di lavorare! Ma per mantenere tre bambini ... io vivo con la pensione di Y [*il figlio affetto dalla sindrome di Down*], col mantenimento, con un aiuto dell'assistente sociale e basta. […] l'unico lavoro che cerco per ora è fare le pulizie in casa, badante, guardare persone ... perché io conosco ... insomma, ho lavorato con…
> *Con gli anziani?*
>
> Sì! Per ... anche la disponibilità … perché con i bambini … (Karima, 44 anni, Toscana)

Tutte le intervistate d'età più matura paiono ben coscienti di quali siano gli spazi lavorativi cui possono ambire (o rassegnarsi ad ambire), cosa offra il mercato locale e quali strumenti esse possano impiegare.

Benché si tratti per lo più di occupazioni umili, generalmente mal remunerate e ai più bassi livelli della scala gerarchica dei lavori socialmente riconosciuti ed apprezzati, il lavoro è uno strumento che offre speranza. Speranza di migliorare le proprie condizioni economiche e di vita in generale. In particolare, per Saloua, che lavora come colf sei ore al giorno per 600 euro al mese, la ricerca di un impiego per il marito, disoccupato da sei anni, è lo strumento che permetterà alla famiglia di ricongiungersi realmente vivendo in una sola casa. La scoperta della malattia del figlio maggiore, che ora vive in Marocco con i nonni materni, ha reso ancora più risoluta la donna nella scelta di restare in Italia e cercare nel lavoro una soluzione anche alla salute del figlio. Infatti, il sistema sanitario marocchino presenta ancora oggi importanti lacune. Nel complesso, il Paese conta 122 ospedali, 2.400 centri sanitari e 4 cliniche universitarie. Tuttavia, queste strutture sono tutte in stato insoddisfacente e non hanno abbastanza capacità per erogare l'assistenza medica necessaria. Ogni anno una media di 6 milioni di pazienti (di cui la metà sono classificati come casi di emergenza) lottano per contendersi i 24.000 posti letto negli ospedali. Le spese relative all'investimento del Paese nell'assistenza sanitaria corrisponde solo al 1,1% del PIL (prodotto interno lordo), con il 5,5% del bilancio del governo destinato alla sanità pubblica (dati FOCSIV 2011).

> Adesso ho cercato un lavoro ... se c'è una ... una casina ... poi io aspettare i documenti … quando arriva i documenti lo fo la domanda per porta il bimbo qua per … perché il Marocco non è … un Paese troppo bravo.
>
> *Nella medicina tu dici? Non sono molto bravi nella medicina?*
>
> Non sono molto bravi per niente! Di là bravi quando paghi … (Saloua, 28 anni, Toscana)

Il racconto di questa informatrice conferma inoltre un fatto che anche altre ricerche hanno messo in luce: la fiducia dei migranti marocchini nei servizi sanitari pubblici italiani. <<Un aspetto molto apprezzato della sanità italiana è il suo costo, ritenuto quasi inesistente, per le cure sanitarie e la qualità dei servizi, soprattutto in rapporto ai costi della sanità in Marocco, riservata ad un'élite agiata>> (Zurru 2009, p. 238).

Infine, se vi è un rapporto diretto tra figli e lavoro, è anche vero che questo può avere una doppia direzione: il lavoro può essere interpretato come un mezzo per avere dei figli, dunque per costituire una famiglia:

> Se non si ha il lavoro, meglio non farne [*figli*].
>
> *Anche se sei sposato?*
>
> Sì, perché tu non gli daresti un futuro...cioè è un po' bruttino fare dei figlioli e poi aspettare l'aiuto degli assistenti sociali! (Rachida, 25 anni, Toscana)

Rachida, migrante di seconda generazione, è un esempio che manifesta un cambiamento nella prospettiva della seconda generazione di donne marocchine in relazione alla costituzione della famiglia: i figli sono subordinati al lavoro, dunque alle possibilità economiche, come nella concezione che prevale attualmente in Italia e in Occidente (Catalbiano, Castiglioni, Rosina 2009).

Si è parlato finora del ruolo assunto dai figli in relazione alle scelte lavorative delle Marocchine migranti, vediamo ora come si pongono gli uomini, soprattutto i mariti.

Nei racconti di molte intervistate emerge spesso la volontà stessa degli uomini di impedire alle donne di lavorare. Questo fatto è presentato in pochi casi come parte della propria

esperienza personale, nella maggior parte delle volte, però, le intervistate l'utilizzano per dare una rappresentazione dell'uomo marocchino "maschilista" e delle donne marocchine "sottomesse" o "passive" da cui vogliono prendere le distanze. Lo abbiamo visto prima nelle parole di Saloua:

> Le donne marocchine, se c'è il marito … tantissime, se c'è il marito [*che*] lavora e tutto, non vogliono lavorare […]Io cerco lavoro e lavoro pulito ... Secondo me non è un problema se la donna lavora ... però gli uomini marocchini … tantissimi …[*non vogliono che la donna lavori*]

Questa tendenza sta però cambiando soprattutto in seguito alla crisi economica. Sono molti gli uomini, come ci racconta la mediatrice Safyia, che spingono le mogli a lavorare, soprattutto quelle appena arrivate in Italia.

> La maggior parte sono uomini che vengono in Sardegna [*Una volta in Sardegna arrivavano soprattutto uomini*], poi è arrivata quest'abitudine di fare ricongiungimento, hanno facilitato il modo di portare la moglie e i figli. Poi donne sono arrivate, hanno cambiato abitudini, a fare colf e badanti e hanno trovato marito qui… Alcune fanno casalinghe, alcune hanno iniziato a lavorare, perché la moglie hanno una parola dentro la famiglia… e quindi hanno iniziato a studiare e a lavorare. Alcune no, hanno questa idea fissa che devi stare a casa, figli e basta. Cioè, non gli piace che la moglie...
>
> *Ma perché… ce l'hanno gli uomini o anche le donne questa mentalità*?
>
> Anche le donne, che comandano lo stesso. Solo che questa idea è venuta che loro vengono solo ad aiutare figli e basta. Adesso si è cambiata la cosa, che i mariti stanno cercando lavoro [*alle mogli*] per non…[…] Tutti hanno detto alla moglie: <<Andate a fare corso di lingue italiana>>.
>
> *Prima mai?*
>
> Mai! Per i figli deve stare [*a casa*]. Beh, se c'è la possibilità… anche quella di casa è una cosa [*un lavoro*]… ed è pesante. E anche quella di casa deve essere una cosa che la moglie dice che va bene coi figli. Capito? E poi niente, adesso c'è stato questo cambiamento che gli uomini stanno cercando lavoro alle donne. Si è proprio girata la cosa! Prima erano [*prima uomini e donne pensavano che la donna*]… non poteva lavorare...prima una poteva arrivare giovane, si integrava… Invece così è difficile, sono persone grandi, anche 52 anni. Secondo me, la prima cosa che devo fare quando arrivo è far studiare italiano a mia moglie, anche per i figli.

> La mia mamma dopo sei mesi si è messa alla ricerca…si era accorta che la vita non era facile come sembrava…che se lavorava uno, non bastava per mille cose … quindi si è messa subito a lavorare…tramite conoscenze ha trovato subito lavoro. (Rachida, 25 anni, Toscana)

La rivendicazione della volontà di lavorare deve però conciliarsi con una sorta di etica del lavoro: qual è il mestiere che Saloua ha definito "pulito" e che altre intervistate considerano adatto a una donna? Si tratta di un lavoro che riscontra l'approvazione della comunità, che è dunque accettato dalla cultura d'appartenenza in cui si riconoscono tutte le intervistate, anche le più giovani che più delle altre partecipano a due culture.
In questo stralcio dell'intervista di Rachida, la giovane donna ci dice che il suo fidanzato è d'accordo che lei lavori una volta sposati ma egli pone una sola condizione: Rachida deve cercare un lavoro "dignitoso", ovvero:

> Il suo [*concetto di*] "lavoro dignitoso"… eh, lui c'ha l'idea come la mia … che se ti fai rispettare… "dignitoso" vorrebbe dire un lavoro ... è un po' brutto detto così… "dignitoso"… ma solo … è un orario che se tu dovesse ave' dei figlioli, la sera dormiresti a casa…se non ci son figlioli tu potresti anche starci di notte, ma se ci son figlioli dice: <<Un uomo non può starci dietro ai bambini, devono stare con la mamma>>. (Rachida, 25 anni, Toscana)

Anche in Marocco prevale questa concezione che le donne migranti circolari, per quanto vissute in Italia fin da piccole, continuano a conservare rispettandone i confini. Si riporta qui di seguito uno stralcio del focus group realizzato a Safi:

> *Io vedo, dalle donne intervistate in Sardegna, che molti loro mariti fanno il commercio ambulante. Però non vedo molte donne che lo fanno…perché, secondo voi?*
>
> Cos'è commercio ambulante?
>
> *Il commercio che si fa per le strade…andare in giro a vendere, per esempio, vestiti e…*
>
> Ah, ho capito! (*Fatna traduce alle altre donne presenti nel focus group e poi risponde a nome di tutte*) No, è brutto! Brutto! Una signora che si prende la borsa

con tutta la roba e va in giro, è brutto! … Ma è un cosa brutta anche per i suoi uomini, capito? (*Fatna a questo punto riporta la sua esperienza*) Tipo… io [*in Sardegna*] ho trovato lavoro di notte…volevo andare in ristorante per fare il lavapiatti…un aiuto di…però mio marito non ha mai voluto…perché per lui è brutto a mandare sua moglia a lavorare di sera…di sera, di notte…cioè dalle 7 in poi è sempre…perché se vai alle 7 esci a mezzanotte.

Ma perché è brutto?

È brutto per noi che mandi tua moglie a lavorare di notte…è brutto! Nel senso…è come se sta facendo qualcosa di brutto. Capito? La gente la conta [*vede*] così!

Il lavoro "dignitoso" è dunque un impiego che non contrasta con i ruoli principali di madre e sposa della donna marocchina. Ma questo concetto si estende anche alle regole di comportamento che una donna deve rispettare per fare qualsivoglia lavoro. Ecco come le spiega Rachida:

Una donna se ha rispetto di sé stessa e si sa ... diciamo … far capire a un uomo di starsene al suo posto … qualsiasi lavoro può farlo, se invece tu ci scherzi un po' troppo …

Tipo ... non so ... [può] lavorare in un bar … ?

Sì, lavorare in un bar... scherzare il giusto e non esagerare. È giusto che se te tu li vai a fa così (*mima una pacca sulla spalla*), lui ...(*ride*) la pacca te la tira da un'altra parte!

Ho capito … cioè, se lei fa capire all'uomo che non sta cercando nessuna relazione, può comunque …

Sì ... l'uomo non è stupido, sta al suo posto insomma.

Come ci raccontano le informatrici del focus group di Safi, negli ultimi anni in Marocco le donne sono molto richieste anche nei caffè (dove prima la loro presenza era mal vista) in quanto, con la loro avvenenza, attraggono la clientela maschile.

Ci sono caffè dove vedi tutti uomini e ci sono caffè dove sono donne e uomini… e si sa…tipo…qua io so che questo caffè che abbiamo qua vicino è tutto uomini…e se vado a sedermi io, non è che mi mandano via, però è brutto.

E le donne però non ci lavorano comunque?

> Sì sì! Ci sono che fanno li lavapiatti, che fanno le pulizie e che fanno i camerieri…la maggior parte…i caffè prendono sempre camerieri donne…perché tirano più i clienti, capito? Perché una che ti porta un caffè a uno, si mette a scherzare, quindi il giorno dopo vengo apposta per quello, non apposta per bere quel caffè. Quindi la gente ne approfitta.

Se la scelta di lavorare è dunque un accordo negoziato dalle donne sposate con i loro uomini all'interno della relazione di coppia, ed esso è ormai un'occupazione "normale" della donna, tuttavia, come ci mostra questo breve frammento dell'intervista a Safyia, il lavoro femminile non pare cambiare la divisione all'interno delle mansioni domestiche fra uomo e donne: esse continuano a ricadere soprattutto su quest'ultima:

> L'ho lasciato al padre stamattina … lo ha lasciato [*andare all'asilo*] con quello di andare a dormire [*il pigiama*]! [*Invece*] Pulire…. Macché!.. [*mi aiuta*] con lui sì, lo prende, cucina per lui.. [*sa cucinare*] solo le cose per lui…il latte, qualcosa così, invece il resto niente! Io glielo dico, ma lui mi dice: << Ma io sono così >>. Non ha mai fatto una cosa! … Solo stendere, [*e dopo che lo fa*] << Ah -dice- ho faticato >>. (Safyia, 35 anni, Sardegna)

Per le donne senza figli, soprattutto per quelle della seconda generazione, il lavoro viene inteso come la normale continuazione dei loro studi, conclusi o meno che siano, o l'alternativa ad essi. Per queste giovani donne, il lavoro, come già avevamo visto nell'esempio di rachida, viene prima del matrimonio e della costituzione di una famiglia.

> Prima devo lavorare …mi piace questo corso che sto facendo ora...se continuo di lavorare, poi sposerò. (Najat, 19 anni, Toscana)

5.6. *I canali dell'impiego*

Nei paragrafi precedenti si è voluto mostrare come le donne Marocchine sembrino avere una conoscenza piuttosto realistica delle offerte del mercato locale e, comparandole alle risorse

personali che esse hanno a disposizione in termini di conoscenza della lingua italiana, esperienze pregresse e titoli di studio, vadano a ricercare quelle occupazioni (quasi esclusivamente nel settore della cura) che non soltanto vengono prevalentemente offerte alle donne straniere, ma a cui esse possono ambire in quanto la maggior parte di loro ha delle qualifiche piuttosto basse, una capacità di espressione non elevata e esperienze pregresse rare o comunque nello stesso campo. Le poche donne che hanno svolto dei mestieri diversi in patria tendono invece all'adattamento al ribasso come per esempio nei casi di Zaira che in Marocco era segretaria d'azienda ed in Sardegna ha lavorato come cameriera e badante, o Jasmìna che in patria lavorava come parrucchiera mentre nell'isola esercita il mestiere di colf in maniera discontinua, ritrovandosi impiegata per poche ore al mese, senza regolari contratti e per famiglie diverse. Sono rare, inoltre, le donne che hanno fatto della loro conoscenza dell'arabo un mestiere a qualifica superiore, qual è quello di mediatrice culturale.
Per accedere al lavoro, dal meno qualificato a quello che richiede maggiori competenze, tutte le intervistate hanno fatto ricorso ad un'ulteriore risorsa che potremmo definire un canale dell'impiego e che, come vedremo qui di seguito, può essere di tipo formale o informale.

5.6.1. *Volontariato, corsi e concorsi*

Le tre mediatrici culturali che fanno parte del campione, hanno avuto accesso a questo lavoro tramite le loro competenze linguistiche ed i titoli di studio, tuttavia un primo *step* che ricorre nei racconti di tutte è stato un periodo di volontariato che è servito loro per farsi conoscere sia dalle comunità arabe immigrate che dalle istituzioni autoctone, divenute poi, come vedremo meglio, reti fondamentali per l'accesso a questo mestiere. Il passaggio però dallo svolgimento di questo mestiere a titolo volontario al riconoscimento ufficiale, quindi alla contrattualizzazione e regolazione della posizione, è avvenuto per Mariam e Safyia attraverso dei concorsi pubblici promossi dalle Amministrazioni locali (Zineb invece è stata assunta da un'associazione privata, *Emergency*, che si occupa di aiuti umanitari). Tutte e tre, però, hanno svolto prima dei corsi di mediazione culturale organizzati dalle associazioni di cui facevano parte o da altri enti.

Si potrebbe allora dire che i canali dell'impiego sono stati fondamentalmente tre: l'attività di volontariato presso associazioni ben radicate sul territorio che hanno permesso loro di apprendere il mestiere e in cui il loro ruolo ha iniziato ad essere riconosciuto, anche se in modo informale, dalla società autoctona, dalle comunità immigrate e dalle istituzioni locali; i corsi di mediazione linguistica e culturale attraverso cui esse hanno ottenuto i titoli ufficiali e necessari per esercitare la professione; i concorsi e colloqui che hanno ufficializzato i loro ruoli e permesso dunque l'ingresso nel mercato del lavoro salariato.
L'attività di volontariato per acquisire un ruolo riconosciuto dalla comunità è evidente anche nella storia di Fatema. A quest'attività, anche se non retribuita, la giovane attribuisce anche il valore di mezzo per l'integrazione della propria comunità di appartenenza:

> L'Italia non riconosce tutti i diritti [*agli immigrati*] come altri Paesi europei come Belgio, Germania, Francia … per esempio il diritto di fare elezioni come voi, no? Quello non ce l'abbiamo e è molto importante comunque, perché essendo qua in Italia da tantissimi anni come mio padre che è qua da 30 o 25 anni, comunque adesso ormai fa parte della Sardegna o no? però non ha mai partecipato alle elezioni e questa è una cosa sbagliata!
>
> *Hai ragione, è giusto scegliere i propri rappresentanti se si vive qua.*
>
> Infatti!
>
> *Tu mi dicevi che ti piacerebbe fare uno stage in ambasciata. Cosa c'entra questo con quello che mi hai detto prima, cioè col "perché i marocchini qua non sono studiati, hanno solo la terza media"?*
>
> C'entra molto perché secondo me la comunità marocchina non ha un vero ... secondo me … questo non lo scrivere (*ride*) ... non ha una persona che parla per loro, capito? Che li fa integrare, secondo me, con …
>
> *Quindi che raccoglie i bisogni della comunità marocchina e li espone a chi?*
>
> A voi italiani. (Fatema, 22 anni, Sardegna)

Fatema riconosce due strumenti per attendere al proprio obiettivo: l'istruzione universitaria che le possa dare le competenze necessaria. Infatti essa ha scelto un corso di laurea in Scienze Politiche che ha degli insegnamenti che vanno ad integrare le tecniche di comunicazione con la conoscenze delle istituzioni e del funzionamento degli organi politici. Tuttavia, Fatema ha

anche ristretto il suo obiettivo per dargli una valenza maggiormente pragmatica, individuando nella costruzione del rapporto tra donne marocchine e donne autoctone un mezzo per l'integrazione della sua comunità:

> [*Io voglio*] parlare delle donne marocchine e ... niente, a me piace molto la politica soprattutto ... io poi faccio anche parte dell'associazione di mio padre, mio padre ha un'associazione marocchina e io ne faccio parte … quindi..a me piace molto la cultura e mi piace fare un rapporto tra le donne marocchine e le donne italiane ... fare integrazione.

Il volontariato può essere utilizzato anche come uno strumento di rivalsa, un luogo in cui poter avere un ruolo riconosciuto da una comunità da cui ci si sente rifiutate. È questo il caso di Rachida che vede nella Caritas di Pistoia il solo mondo in cui essa possa avere un contatto con la comunità autoctona, da cui ha spesso subito episodi di razzismo, e con quella marocchina da cui si sente emarginata per via della sua malattia invalidante:

> Io gente che frequento son quelli della Caritas...escluso la Caritas, gente da me non la frequento. […] È un posto in cui sto bene…tu stai bene…tu sai che non ti guarderanno male. […] Io, cioè, ora frequento una ragazza marocchina, vò a casa sua, ci si frequenta…però italiani...mio fratello e mia sorella frequentan amici italiani, però io non mi ci trovo…già il fatto che è successo in prima superiore mi…

> [*Alla*] La mia mamma, all'inizio, non è che [*il mio fidanzato*] gli garbava un granché…
>
> *Perché è berbero?*
>
> No, perché non lo conosceva…perché [*lei*] diceva :<<No [*non è possibile*] …come mai?>>...eh, la mia mamma …più è il problema perché ha accettato la malattia [l*a madre non capisce come mai lui abbia accettato di sposarla nonostante sia affetta da sclerosi multipla*]… << Ma sei sicura che gli hai detto della malattia? Ma come…?>>. Eh, non gli tornava come mai veniva accettata la malattia tranquillamente ...perchè di solito [*i pretendenti*] venivano, chiedevano la mia mano, dicevano alla mia mamma: <<Sì sì, va bene>> e poi, appena sanno della malattia, scappano...e invece questo c'è rimasto tranquillo…non s'è fatto problemi.

La sclerosi multipla, infatti, è considerata un grave ostacolo all'accettazione da parte di un uomo: come sua madre le dice, difficilmente essa potrà trovare un marito marocchino e fare poi dei figli, rispettando così quei ruoli femminili che fanno parte del destino della donna marocchina tradizionale, perché, come dice Rachida:

> L'atto del matrimonio è un passo per formare una famiglia. […] Perché se dopo due o tre anni tu non hai un figliolo…perchè la maggior parte degli uomini si sposa perché vuole avere dei figli, se vede che ad avere dei figli ci stai mettendo troppo, se ne trova un'altra.
>
> *Ma tu dici che questo succede ancora tra i giovani del Marocco?*
>
> Sì sì.
>
> *In Marocco quindi il matrimonio più che altro è una questione di avere figli?*
>
> Sì, di formarsi una famiglia.
>
> *Quindi se la donna non fa figli è più facile che si interrompa il matrimonio?*
>
> Sì sì. La mia cugina si è divorziata il mese scorso perché tutti e due possono ave' figlioli però stando insieme non li possono avere.

Questi due fattori fanno di questa giovane ragazza una sorta di *border line*, un soggetto ai margini sia della comunità d'origine che di quella autoctona con cui è entrata in contatto fin dall'età di 14 anni. A differenza delle altre ragazze di seconda generazione intervistate, in Rachida non si ravvisa tanto l'appartenenza a due culture, ma un fervente desiderio di appartenenza e di riconoscimento ad una di esse, quella marocchina, in quanto il rifiuto da parte dei coetanei italiani è una ferita dolorosa che l'ha spinta alla chiusura ed al rifiuto della loro cultura. Nell'associazione di volontariato, quest'informatrice ravvisa il solo ponte di contatto con gli autoctoni ma soprattutto lo strumento che le ha permesso il riconoscimento di una certa autorità, rendendola indispensabile agli occhi di molti suoi connazionali che non parlano l'italiano ed hanno necessità che lei traduca le loro richieste di bisogno.

> Fo volontariato alla San Martino di Porres ... che quando arriva uno stra [*straniero*]… un marocchino che non sa l'italiano, fo da interprete ... per spiegare la situazione come sta alla Paola [*Presidente dell'associazione*]… e spiegare alla persona cosa dice la Paola. (Rachida, 25 anni, Toscana)

Le donne intervistate in Toscana, a Pistoia, come si è detto nel capito precedente, hanno tutte fatto riferimento all'associazione San Martino de Porres-Caritas Pistoia, in cui svolge volontariato Rachida. Un'associazione cattolica a cui queste donne si rivolgono per richiedere varie tipologie d'aiuto: da quello economico per pagare affitti, tasse e bollette, a quello di tipo assistenziale in quanto in essa vengono organizzate anche delle attività dopo-scuola per i bambini. Inoltre, questa Caritas si rivela anche un importate canale d'impiego nel fare incontrare domande ed offerte di lavoro promosse da autoctoni. Si tratta infatti di un'organizzazione fortemente radicata sul territorio in cui è presente da dieci anni. È stata costituita nel 1994 su iniziativa di volontari della Commissiona Pastorale Missionaria, della Cooperazione tra le Chiese e infine della Commissione Caritas della diocesi di Pistoia e ha soli scopi di solidarietà e di promozione dei diritti e delle potenzialità delle persone migranti, essendo aperta a tutte le confessioni religiose e nazionalità benché abbia una sensibilità cattolica. Nel suo sito web, l'Associazione inserisce delle domande di lavoro provenienti da persone immigrate regolarmente presenti sul territorio per facilitare l'incontro tra domande e offerte. Dunque, benché essa neghi di giocare il ruolo tipico dei Centri per l'Impiego, tuttavia nei racconti delle informatrici è possibile ravvisare come sia considerata un'agenzia di lavoro. Le organizzazioni del privato sociale acquisiscono infatti una posizione centrale in tal senso, esse sono considerate come i soggetti più prossimi alle esigenze sia delle famiglie immigrate, soprattutto se irregolari, sia di quelle autoctone che cercano assistenti domiciliari (IRPET 2009, p. 247). Inoltre, alle persone con delle conoscenze insufficienti per districarsi all'interno dei servizi pubblici italiani, esse permettono di trovare delle risposte ai propri bisogni e dubbi (Molli 2009).

L'associazione San Martino de Porres - Caritas di Pistoia organizza dei corsi di lingua italiana per stranieri e dei corsi di formazione al lavoro. La maggior parte delle intervistate "toscane", appartenenti alle varie fasce d'età, ha seguito tali corsi e in particolare quelli di formazione professionale. Alcuni di questi consentono di ottenere il titolo di assistente familiare, fatto che dimostra un adattamento alle richieste del mercato di lavoro locale sia delle donne straniere che delle istituzioni e organizzazioni che li propongono. In effetti, i corsi che formano le

future assistenti domiciliari sono stati l'elemento centrale delle prime iniziative regionali italiane strutturate attorno alla diffusione di questa figura professionale. Inizialmente essi erano piuttosto semplici e davano delle mere informazioni di base (per esempio l'insegnamento della lingua e della cucina italiana) ma negli anni sono diventati più complessi, inserendo anche l'insegnamento delle principali nozioni di cure sanitarie per le persone malate. Tuttavia manca una codifica professionale a livello nazionale e quindi si tratta ancora di percorsi non omogenei tra loro (Pavolini, Costa 2007, p.140). Bisogna però specificare che i corsi organizzati dagli enti o dalle organizzazioni, come le associazioni di cui si è parlato, sono finalizzati all'assistenza domiciliare "sociale" e non "sanitaria" (di quest'ultima si occupano le AA.SS.LL., Aziende Sanitarie Locali; essa consiste in interventi di natura sanitaria che richiedono prestazioni infermieristiche, riabilitative, mediche o specialistiche di cui sono fruitrici persone non autosufficienti o di recente dismissione ospedaliera. Questo tipo di servizio ha lo scopo di evitare ricoveri impropri e mantenere il paziente nel suo ambiente di vita). L'assistenza domiciliare "sociale" è gestita dai Comuni (singolarmente o in forma associata) in forma diretta (ossia, svolta da personale dipendente dell'Ente) oppure indiretta (affidata a società private no-profit, in genere cooperative sociali). Si va diffondendo anche il modello "a voucher" : a chi richiede il servizio viene assegnato un "voucher" che può essere speso rivolgendosi ad un qualunque soggetto erogatore appositamente accreditato dall'ente pubblico. Nel caso di assistenza domiciliare affidato a società no-profit, il Comune, attraverso il proprio servizio sociale, valuta le richieste (attivazione, cessazione, entità della co-partecipazione al costo), definisce il progetto individuale, attiva l'intervento delle assistenti domiciliari della cooperativa sociale, svolge un monitoraggio dell'attività e valuta i risultati degli interventi; la cooperativa, d'altra parte, si occupa di predisporre il piano di lavoro quotidiano sulla base del progetto di intervento, di inviare le assistenti presso il domicilio degli assistiti ed infine di coordinare le attività affidate. Quando ci si riferisce alla formazione seguita dalla maggior parte delle donne intervistate, però, si dovrebbe meglio parlare di "aiuto domiciliare" ed il ruolo che esse potranno poi ricoprire è quello di "assistente familiare" e non di "assistente domiciliare"[9], una differenza

[9] Queste informazioni, non codificate nella contrattualistica nazionale del lavoro italiana, sono tratte dalla "Guida Competenze+ = « io faccio, io so »", un progetto europeo finanziato con il sostegno della Commissione Europea nel quadro del Programma "Leonardo da Vinci", online su www.competencesplus.eu. La Guida contiene informazioni sul settore dei servizi alla persona e sui mestieri dell'assistenza e dell'aiuto domiciliare, inoltre costituisce un esempio di progetto europeo finalizzato alla ricerca di modelli di certificazione delle competenze delle assistenti famigliari applicabili a livello europeo.

che pur non essendo ben codificata, è possibile ravvisare sia nella normativa che disciplina, separatamente, l'assitenza domiciliare integrata (ADI)[10] o programmata (ADP)[11], da un lato, che il Ministero della Salute definisce << un servizio compreso nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA)>>, ovvero l'insieme di << prestazioni e servizi che il Servizio Sanitario Nazionale è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket)>>, e quella familiare dall'altro. Tale differenza è ribadita, per esempio, anche in alcuni Registri per "badanti" o "assistenti familiari" come quello di Olbia dove si ribadisce che : << L'istituzione del registro degli assistenti familiari non si pone in concorrenza con il servizio di assistenza domiciliare di più consolidata tradizione. Si tratta di professionalità differenti in quanto l'assistente domiciliare ha una formazione qualificata, orientata ad un intervento più complesso ed è normalmente inserito in una rete organizzata e stabile di servizi alla persona gestita dai Comuni, mentre l'assistente familiare occupa, nel contesto più generale dell'offerta di servizi di cura domiciliare alla persona, spazi di precariato e di instabilità lasciati al libero mercato con un rapporto più personale e diretto con l'assistito e normalmente ne prevede la convivenza>>. Infatti, sia l'assistente domiciliare che l'assistente familiare rispondono ad un analogo bisogno sociale che consiste nell'assistere la persona anziana o malata nella propria abitazione, tuttavia vi sono delle importanti differenze fra le due figure, benché non siano state ancora codificate ufficialmente e spesso questi termini vengano utilizzati come sinonimi. L'assistenza domiciliare è infatti un servizio professionale in cui gli operatori sono qualificati attraverso specifici percorsi formativi e sono inquadrati con un contratto di lavoro regolare, pubblico o privato. I loro interventi sono limitati a poche ore la settimana ed il costo è prevalentemente a carico dell'ente pubblico (benché possa essere prevista una co-partecipazione dell'assistito sulla base del reddito). L'aiuto domiciliare è invece un servizio non professionale svolto soprattutto da donne che vengono definite "badanti" prima ancora che "assistenti", ad indicare come vi sia una sorta di "misconoscenza" di questo lavoro come di una vera professione. Esse non sono qualificate e, salvo qualche sporadica esperienza di formazione elementare, non hanno una preparazione specifica. Queste donne (che in Italia sono per l'80% circa straniere, di cui più di 300.000

[10] Per assistenza domiciliare integrata (ADI) si intende l'intervento, a domicilio del paziente non autosufficiente o con difficoltà a deambulare, di Infermieri Professionali, Terapisti della Riabilitazione, personale addetto all'igiene del paziente (ASA/OSS) ed altri operatori sanitari secondo un piano di cura personalizzato (Piano di Assistenza Individuale - PAI).

[11] L'assistenza domiciliare programmata (ADP) è svolta assicurando la presenza periodica (settimanale, quindicinale, mensile) del medico di medicina generale al domicilio dell'assistito impossibilitato a deambulare.

irregolari (Istat 2011, Stobbione 2011)) lavorano da sole, non fanno parte di *équipes* né di organizzazioni di servizio (anche se talvolta la "badante" viene messa a disposizione da cooperative sociali o da imprese di lavoro interinale); i rapporti di lavoro sono disciplinati dalla legge 339/1958, intitolata "Per la tutela del rapporto di lavoro domestico", e dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro sulla disciplina del rapporto di lavoro domestico, tuttavia essi sono per 2/3 irregolari, in parte (quando in busta paga va il minimo di ore contrattuali mentre il resto viene retribuito "in nero") o del tutto; la "badante" è mediamente presente presso il domicilio dell'assistito da 8 a 24 ore al giorno, per 6 giorni la settimana; il costo è prevalentemente a carico degli assistiti e delle loro famiglie (in alcune regioni sono previsti dei contributi economici pubblici in quanto alle persone non-autosufficienti viene riconosciuto il diritto ad una specifica indennità per i costi legati alla mancata autonomia personale). Inoltre, il lavoro dell'assistente familiare o "badante" non è regolamentato: chiunque può svolgere questa attività, anche senza una preparazione professionale specifica. Nonostante ciò, numerose sono le offerte e le proposte di brevi corsi di formazione (poche decine di ore) per "badanti", sia a pagamento che gratuiti, organizzati sia da soggetti privati che da enti pubblici. In alcuni casi, enti locali o cooperative sociali offrono alle famiglie un servizio di tutorato nei confronti delle "badanti" impiegate per fornire loro un addestramento minimale personalizzato sulle pratiche di cura della persona e dell'alloggio. Si vanno anche diffondendo iniziative di certificazione delle competenze delle assistenti familiari. Questi dati forniti dall'Istat relativamente alle "badanti" sono indicatori di una forma di segregazione occupazionale e dell'applicazione di stereotipi di genere, di classe e di nazionalità di cui risentono le donne straniere in Italia.

Più di recente, accanto a quelli per assistenti familiari, stanno anche emergendo corsi di formazione ad altre professionalità che paiono riportare comunque gli stereotipi suddetti, in quanto si tratta pur sempre di occupazioni ritenute "femminili" ed adatte alle donne straniere, come quelli di pasticceria, tessitura e cucina. Un corso differente pare quello cui hanno partecipato le donne marocchine a Pistoia. Tale corso, detto "Rail" (Ricerca Attiva di Lavoro e Lingua Italiana Avanzata) e organizzato dal I.A.L. Toscana (Innovazione Apprendimento Lavoro, una società di formazione e lavoro che sviluppa interventi di consulenza, orientamento, formazione professionale e aziendale) e dalla provincia di Pistoia, ha una particolarità in quella che viene chiamata "Cittadinanza Attiva" che ha lo scopo di insegnare alle persone migranti a cercare lavoro impartendo loro delle competenze tecniche sulla

scrittura del *curriculum vitae* e sull'approccio ad un colloquio di lavoro. Il corso offre inoltre delle informazioni sulle offerte di lavoro del territorio, i servizi per la creazione d'impresa, il riconoscimento di titoli di studio, i sindacati cui rivolgersi, i diritti dei lavoratori dipendenti ed organizza infine uno stage nelle imprese locali.

> Ora sto facendo un corso con la Caritas, grazie a quello si spera di trovare un'attività, un lavoro.
>
> *Qual è questo corso? Formazione … come si chiama?*
>
> Cittadinanza Attiva.
>
> *E che cosa vi fanno fare?*
>
> Adesso ho fatto il corso di sicurezza ... 626 [*la legge 626/1994 è relativa alla sicurezza sul lavoro*] ... poi adesso si dovrebbe fare l'HACCP [*Analisi dei Rischi e Controllo dei Punti Critici, si tratta di un insieme di procedure per prevenire i pericoli di contaminazione alimentare*]... poi si dovrebbe fare il tirocinio ad Aprile, poi se si va bene c'è la possibilità di sistemarci un po'. (Rachida, 25 anni, Toscana)

> Guarda, qualche corso di formazione non lo sto facendo, però con la Paola [*presidente dell'associazione San Martino de Porres*] ci stanno facendo un corso ... insomma ... tipo orientamento, insomma, al lavoro ... che ti fanno… insomma ... l'educazione sul lavoro, sicurezza, informatica ... insomma, si fa questo corso per dire che ... più in avanti ti danno anche l'attestato del HACCP ...insomma quello dell'alimentazione ...ti danno anche quello, insomma. Poi la Paola ci ha detto che ...insomma ...ci aiutano loro a cercar lavoro ...stiamo facendo questo insomma (Ghita, 19 anni, Toscana)

Un altro progetto toscano di cui hanno parlato le intervistate è il Progetto PERLA, frutto di una *partnership* tra diversi Comuni, organismi ed associazioni toscane, che ha come obiettivo di modificare le attuali politiche di assistenza sociale con dei progetti individualizzati e finalizzati a far acquisire delle competenze sociali che possano condurre la persona ad una reale integrazione nel contesto economico locale.

> Progetto PERLA è un progetto che è uscito la prima volta ... della Provincia ... danno un contributo al mese, che erano anche tanto: 700 euro al mese! … e ti

aiutano a cercare lavoro, ti sta dietro una ... insomma, una donna ... e ti aiuta a cercare lavoro.

Come ti aiutano?

Ti aiutano nel senso che ti fanno ... indicare posti dove vai a cercare lavoro ... dove magari vai in Provincia a fare la richiesta ... in questo senso. Poi, finito quello, alcuni sono riusciti a trovare, alcuni invece no.

E tu non hai trovato?

No. Poi ho fatto il progetto JOY ... che si chiama JOY ... anche quello per la ricerca di lavoro. Eh ... fatto ... la prima volta ho fatto il tirocinio alla mensa della Caritas e una volta finito il tirocinio non sono riuscita a…
Quindi, il progetto PERLA vi dava un contributo al mese e in più vi indicava chi dava lavoro, il progetto JOY vi insegnava a lavorare anche?
Il progetto JOY vi da la possibilità di fare un tirocinio e vi paga anche le ore che fai nel tirocinio (Karima, 44 anni, Toscana)

Dal racconto si può dedurre che i corsi che prevedono delle retribuzioni per le ore impiegate nello stage, sono seguiti da queste donne non soltanto con la speranza di un inserimento lavorativo nel luogo in cui tale stage viene svolto, ma anche in quanto essi vengono considerati come una sorta di lavori temporanei perché conferiscono una retribuzione mensile per tutta la durata del percorso.

5.6.2. *I servizi istituzionali per l'impiego e la formazione*

I corsi di formazione sono segnalati anche dai Centri per l'Impiego dei Comuni. Quasi tutte le intervistate sono iscritte ai loro registri ma dai loro racconti emerge come esse abbiano una scarsa fiducia in questi servizi, intesi perché essi non si sono rivelati uno strumento davvero utile per trovare impiego.

Sì, [*sono*] andata al Centro Impiego ... [*sono*] andata tante volte ... c'è anche il Centro vicino a casa mia … si chiama Dico ... anche c'era la ... come si chiama? Qui vicino a piazza Duomo … non lo so il nome ...[*si sono segnati*] segnato solo il nome ... sei anni fa ... scritto solo il nome, cognome e mi chiama mai [*non mi*

hanno mai chiamata]... deve aspettare chiamare [*mi hanno detto che devo aspettare che chiamino loro*]... però non chiama mai. (Touria, 43 anni, Toscana)

Per i corsi ho provato a fare ... insomma ... sempre lì al Centro per l'Impiego sono andata per chiedere se un corso di formazione c'è ... perché loro ti danno la Carta ILA ... te lo pagano loro insomma il corso ... allora c'è un corso di cucina o qualcosa … sono andata, ho detto: << Voglio fare questo corso >> ... Sì, insomma, abbiamo parlato però m'ha detto: <<Guarda, noi diamo la Carta ILA solo per i corsi che costano tanto >> ... cioè, non ti possono dare la Carta ILA per un corso che è 600 euro e qualcosa, perché la Carta c'ha 1200 qualcosa ...

E quindi devi trovarti un corso costoso?

Sì ... io ho detto:<< Va ... >>…

E non hai trovato questo corso costoso che potrebbe essere ... andare bene per questa carta?

Sinceramente mi son fermata perché << Tanto ...>>, dicevo …

Ma sei tu che hai puntato questo corso di cucina perché è un'aspirazione tua …?

Sì, perché insomma ... te lo fanno vedere loro [*al Centro per l'Impiego*] quali corsi ci sono da fare ...

Loro del Centro ti hanno fatto vedere i corsi però quando tu lo hai scelto ti hanno detto: << No, perché >>?

<< Perché noi la Carta ILA la diamo solo per i corsi che costan tanto >>.

E allora perché hanno anche nell'elenco ...?

Appunto! Allora ho detto: << Mah! Lascio fare ...>> e poi ... e poi basta, insomma ... sono rimasta così … (Ghita, 19 anni, Toscana)

Ghita si riferisce alla Carta ILA (Individual Learning Account), detta anche "Carta Prepagata di Credito Formativo Individuale", che è uno strumento che la Regione Toscana ha messo a disposizione, in modo ancora sperimentale, delle persone disoccupate iscritte ai Centri per l'Impiego aderenti all'iniziativa e che hanno un'età tra i 18 e i 35 anni, delle donne in fase di reinserimento al lavoro, dei lavoratori atipici e degli stranieri regolari. Tale Carta ha un credito massimo di 2500 euro e deve essere utilizzata per delle azioni di formazione per un periodo di massimo due anni. Questo strumento, dunque, è uno degli esempi di cambiamento

nell'approccio all'emigrazione di questa Regione che, come si è visto nel capitolo dedicato, sta mettendo in atto delle opere di intervento e dei servizi che non hanno più un carattere d'urgenza ma mirano a dei percorsi integrati di inserimento sociale e di promozione della partecipazione dei migranti nella vita della società locale dal punto di vista della salute, dell'istruzione e del lavoro. In Sardegna non si riscontrano ancora interventi di tale portata in quanto essa, come già detto, si sta trasformando solo in tempi recenti in un territorio d'immigrazione stabile ed il numero degli stranieri residenti è molto ridotto rispetto a quello della Toscana.

Come ci mostrano questi stralci d'intervista, la diciannovenne Ghita (migrante di seconda generazione che vive nel territorio pistoiese dall'età di 7 anni) e la quarantatreenne Touria (arrivata a Pistoia a 31 anni) conoscono molto bene gli strumenti di formazione associati all'ingresso nel mondo del lavoro, ma esse, come le altre, si mostrano piuttosto critiche sull'uso che ne fanno i Centri per l'Impiego e sull'efficacia stessa di questi Centri nell'accesso al lavoro. Pare trasparire, insieme allo scontento e alla scarsa fiducia, come l'iscrizione a queste agenzie istituzionali sia considerata una sorta di "atto dovuto" nell'iter finalizzato all'inserimento occupazionale di cui fanno parte altre agenzie considerate invece delle risorse più efficaci, quali le reti sociali.

5.6.3. *Le reti*

Le risorse di cui usufruiscono le donne marocchine immigrate per accedere al lavoro sono molteplici e dipendono fortemente dal loro livello d'inserimento sociale, il quale a sua volta è connesso al tempo di permanenza in Italia.

Nel primo periodo di soggiorno, generalmente queste donne dispongono di due tipologie di risorse: le reti etniche costituite dai membri della famiglia, dagli amici o conoscenti appartenenti alla stessa comunità e che sono di solito un gruppo ristretto di persone e famiglie; gli autoctoni che fanno parte dei network dei mariti.

Per le donne giunte per ricongiungersi ai coniugi, essi sono stati il primo canale di mediazione in quanto non di rado questi uomini selezionavano le persone italiane con cui le mogli avrebbero avuto i loro primi contatti. I mariti, inoltre, esercitano l'importante ruolo di

mediazione linguistica in quanto le neo-arrivate non conoscoevano la lingua italiana né le agenzie autoctone cui far riferimento.

> Quando sono arrivata io ... '91 … è diverso: c'è meno stranieri. Perché io mi ricordavo ... insomma, a Pistoia eravamo in quattro famiglie […] Nel '91 veramente c'era tanto lavoro ... quando io andava a cercare anche per fare la badante, c'era tanto ... perché lui [*mio marito*] mi accompagnava ... io non capivo niente, non parlavo ... lui mi accompagnava anche dagli assistenti sociali e c'era tanta disponibilità per il lavoro. (Karima, 44 anni, Toscana)

Questo piccolo frammento del racconto di Karima mostra come un marito ben inserito nella società locale sia capace di organizzare l'incontro tra la richiesta di lavoro della propria moglie e l'offerta d'impiego delle persone autoctone. Questo meccanismo è un esempio delle pratiche selettive di "discriminazione statistica" (Phelps 1972), tipica del sistema post-fordista italiano, utilizzate da diversi datori di lavoro privati per assumere dei lavoratori, anche stranieri. In questi casi la selezione di personale è svolta attraverso le persone legate ad altri impiegati considerati competenti e seri nello svolgimento del lavoro. Che essi siano fratelli, figli, coniugi, partenti, amici o semplicemente connazionali dei lavoratori già impiegati, il meccanismo è sempre lo stesso: i datori di lavoro tendono ad attribuire loro le stesse caratteristiche che riconoscono ai propri dipendenti, come se l'appartenenza ad uno stesso gruppo sociale comportasse la condivisione delle stesse caratteristiche psico-attitudinali tra tutti i membri.

> Sono rimasta incinta nel '97 e ho smesso di lavorare perché sono rimasta incinta ... e ha preso il posto mio fratello, perché era arrivato anche lui in Italia.
>
> *Come ha preso il posto tuo fratello? Cioè?*
>
> Ha iniziato a lavorare lui da questa famiglia.
>
> *Sì? Al tuo posto come badante?*
>
> Sì, c'era mio fratello e hanno preso lui perché mi conoscevano e è andato a lavorare mio fratello. (Karima, 44 anni, Toscana)

Come si è visto prima, il racconto di Karima è un esempio di come i mariti svolgano un ruolo di mediazione fra le loro mogli e chi cerca persone da assumere. Una ricerca che si concentra soprattutto nel settore della cura e che è rivolta prevalentemente alle donne. Il caso dell'assunzione del fratello dell'informatrice è davvero raro e rinforza quanto detto prima sulla tendenza da parte dei datori di lavoro ad attribuire le stesse caratteristiche ai membri di uno stesso gruppo sociale, in questo caso persino indipendentemente dall'appartenenza di genere.

L'incontro con gli autoctoni stabilisce una seconda tappa nel processo d'inclusione delle marocchine immigrate che comporta un rovesciamento del ruolo di mediazione: esso infatti viene attribuito in questa fase dai mariti alle mogli. Sono le donne quindi a rinforzare le reti stabilite dai loro uomini e a creare nuovi network con la società autoctona, ovvero con le organizzazioni istituzionali e non, al fine soprattutto di soddisfare le necessità principali della famiglia.

Dai racconti delle intervistate immigrate da più tempo, emerge anche un'altra versione del rapporto degli uomini primomigranti con i membri della società locale. Molti mariti, infatti, arrivati in Italia qualche anno prima delle loro consorti, spesso non hanno trovato negli autoctoni delle reti utili per il loro primo periodo di permanenza. Questo vale soprattutto per i pionieri, giunti in anni in cui l'Italia era scarsamente interessata dal fenomeno migratorio in entrata. Per essi l'incontro con la società locale è stato più difficile e solo l'arrivo delle mogli ha messo in atto quel meccanismo di *networking* necessario all'inclusione della famiglia.

> Invece loro non è che gli piace a integrare molto [*diversamente dalle donne, gli uomini marocchini non sono molto interessati ad integrarsi*]. Alì, adesso, è integrato solo quest'anno. Perché? Perché c'ha bambini che studiano qua! Non vogliono andare [*in Marocco*], nemmeno la moglie. Quindi lui ha comprato una casa abbandonata, l'ha aggiustata e vive dentro, ma prima in affitto! E quindi le cose ... quando c'è la moglie, i bambini, i figli, la cosa cambia! Saranno piccoli però tu vivi altro futuro. Capito? […] Ti dico una cosa: io c'ho adesso il mio compagno di quattordici anni [*che è in Italia da 14 anni*]. Da quando sono con lui, quattro anni, lui è cambiato molto. Cambiato nel senso che lui è diventato più … anche lui entra nelle cose delle associazioni e capisce … perché prima lavora e va a casa sua. Sembra che lui non conosce né ospedale, né questi, né … non esiste questo, non esiste questo ... nulla! E lui è qui prima di me! Figuriamoci! (À'isha, 33 anni, Sardegna)

Questa testimonianza pare mostrare come con l'arrivo della donna ci sia un cambiamento nel processo di inclusione sociale di molti uomini e delle loro famiglie. Infatti l'arrivo della donna e dei figli modifica il progetto migratorio degli uomini marocchini che vengono quindi spinti ad uscire dall'"invisibilità sociale" e a giocare altri ruoli oltre quello di lavoratore con cui si sono fatti conoscere dagli autoctoni.
Continua À'isha:

> Perché gli uomini non è che danno anche la cultura ... non è che portano la cultura da lì [*dal Marocco*] all'Italia qua. A lui non gliene frega né caldo né niente, lui gli frega soltanto che lui vende, porta soldi. Perché lì [*in Marocco*] può fare una feria di due - tre mesi seduto, mangiando con la sua famiglia, basta. Tipo che lui qua ... un posto dove lavora, chiuso! [*lui percepisce il Paese d'arrivo solo come un luogo dove lavorare*]
>
> *Ho capito: qua è solo per lavorare, i soldi li porta là. Non gli interessa integrarsi …*
>
> No [*non gli interessa*]. Ti sto parlando del mio compagno che è davanti a me [*è qui prima di me*] e del mio ex marito, perché sono la stessa cosa. Questo l'ho fatto cambiare io perché ho comprato una casa. Io ho comprato una casa col mutuo, non è che … Però lui prima non ha questa intenzione. Adesso lui dicendo: << Ha ragione, ha ragione tu!>>, perché se io ce l'ho da quattordici anni sarà la mia. Capito? Invece loro non è che gli piace a integrare molto.

Dunque in questi casi le reti create dagli uomini prima dell'arrivo delle mogli hanno una dimensione molto ristretta, limitata solamente ai connazionali già presenti sul territorio e che in genere si conoscevano anche in patria e, per quel che riguarda gli autoctoni, ai colleghi di lavoro o ai loro datori di lavoro, quando non esercitano lavori autonomi come quello di venditore ambulante.
Tutti i racconti delle intervistate hanno rivelato, poi, una forte diffidenza nei confronti della comunità marocchina immigrata a cui si fa poco affidamento anche nella ricerca del lavoro. Da una parte questo fatto costituisce la manifestazione della presa di coscienza che anche le altre famiglie marocchine - e quindi anche le donne- hanno molte difficoltà nell'accedere all'impiego, tanto più se si tratta di una professione stabile che consenta un'entrata economica soddisfacente.

> Le marocchine no aiuta mai! Tutte cercato [*sono alla ricerca di*] lavoro ... che aiuta?! Le marocchine lavoro ... ha dito: << Guardato qualcosa … >>, dice: <<Per

ora non c'è. Pure io bisogno ... pure io [*ho bisogno di*] lavoro ... lavoro!>> (Touria, 43 anni, Toscane)

La comunità etnica non sembra essere adeguata né efficace nel ruolo di agenzia per l'impiego delle donne marocchine, in quanto non dispone delle risorse necessarie per soddisfare le esigenze di queste donne. Come mostra la testimonianza di Touria, sono poche le connazionali inserite nel mercato del lavoro locale in modo stabile che possano quindi aiutare le donne in cerca d'impiego (Ambrosini 2001, p. 83). Ciò può essere spiegato dal fatto che molte Marocchine non lavorino ma abbiano protratto anche nella migrazione il ruolo di casalinga svolto in patria. Questo vale soprattutto per quelle donne che risiedono in Italia da più tempo, quando il mercato del lavoro non era ancora saturo ma offriva maggiori possibilità d'inserimento ai mariti. Si tratta spesso di donne che, come già detto, riscontrando un grave ostacolo anche nella mancanza di conoscenza della lingua, hanno limitato le loro possibilità di inclusione nella società autoctona e si sono "rifugiate" nel microcosmo familiare.
Continua infatti Touria:

C'è tante donne però non ha lavoro ... solo la casa, portato le bimbi la scuola ... dopo prendere bimbi e tornare alla casa … non fare niente.

Ma loro non fanno niente perché non trovano lavoro oppure non lo vogliono cercare?

C'è la donna non trova, c'è l'altra non voglio lavoro. Però io bisogna lavoro e non trova ... l'altra non …

Ma quella che non cerca lavoro ... perché secondo te non cerca lavoro? Non ha bisogno? O …?

No ... c'è tanti marocchine no parla …

Che non parlano italiano? Quindi secondo te loro non cercano lavoro perché non parlano l'italiano?

Non lo parlare. Come si fa a dare lavoro a uno che non ha capito niente?! Come ...?!

Se alcune intervistate hanno sottolineato come siano spesso gli uomini a volere che le donne si occupino della casa e della famiglia e non lavorino al di fuori delle mura domestiche,

tuttavia accade in molti casi che le donne stesse aderiscano a queste mansioni che la tradizione ha attribuito loro.

> Le donne marocchine ... se c'è il marito ... tantissime, se c'è il marito lavora e tutto, non vogliono lavorare (Saloua, 27 anni, Toscana)

Come già detto, tutte le intervistate prendono però le distanze da questo modello tradizionale di donna. Pare quasi di ravvisare una forma di difesa da quella che esse percepiscono come la rappresentazione della "Marocchina" in Italia (e che quindi anche l'intervistatrice, in quanto autoctona, ai loro occhi dovrebbe avere): una donna passiva, sottomessa al marito per via della cultura maschilista di appartenenza, contrapposta a quella moderna, occidentale, della donna emancipata.
In questo esempio Rachida rivendica un'immagine di donna marocchina diversa, una donna che negozia con l'uomo il proprio ruolo, compreso quello di lavoratrice. Come già detto, questa ragazza si dimostra poco aperta alla società locale in seguito agli episodi razzisti subiti fin da bambina, rifiutando quindi la cultura che essa esprime. Tuttavia, quando Rachida parla del lavoro, essa manifesta la forte convinzione che nella negoziazione con l'uomo, la volontà di entrambi i coniugi abbia lo stesso valore.

> Io c'ho un concetto: patti chiari amicizia lunga!
>
> *Cioè?*
>
> Se io mi devo sposare con questo tizio e dall'inizio dico: << Io voglio ... se sto a lavora', io voglio lavorare >>, lui si deve mettere in testa che questa donna vuole lavorare. Se te dall'inizio non gli dici niente, lui ti dice: << Te non devi lavorare>> e poi a un certo punto ... bisogna le cose dirle dall'inizio! (Rachida, 25 anni, Toscana)

La diffidenza verso le reti etniche esprime anche il rifiuto della chiusura in una comunità percepita come ristretta e restrittiva, all'interno della quale si esercita fortemente il controllo ed il giudizio sui membri, soprattutto nel caso della violazione delle regole culturali tradizionali. Le donne intervistate mostrano di temere questo giudizio e di divenire oggetto di pettegolezzo, in quanto si tratta di comunità costituite da un numero piuttosto esiguo di

persone, per cui tutti si conoscono. Questo è sentito particolarmente dalle donne che hanno delle situazioni di crisi familiare (come ad esempio Karima, separata dal marito dal 2006), ma non ne sono esenti nemmeno le donne che vivono relazioni matrimoniali stabili come Touria, À'isha (che dopo la separazione dal primo marito ha ora costituito una nuova famiglia col nuovo compagno) o Saloua che cerca di riunire la sua famiglia che vive separata per questioni economiche e non sentimentali. Donne che hanno età differenti ma che risentono tutte della pressione della comunità da cui prendono le distanze:

> Ci sono famiglie del Marocco [*qua a Pistoia*], però preferisco che io c'ho amici italiani.
>
> *Perché preferisci avere amici italiani?*
>
> Così … preferisco.
>
> *È una cosa che mi viene detta spesso …*
>
> Perché fra le famiglie del Marocco ci sono sempre problemi ...veramente. Quello che io ... insomma … perché, hai visto? Vengono sempre di fuori dei problemi … Parlano male dell'altro. Magari quando io sto con te si chiacchiera, magari parli te dei tuoi problemi, parlo io dei miei problemi ... dopo due giorni è tutto fuori [*le confidenze vengono rivelate agli altri*].
>
> *Ah, ho capito. C'è questo fatto di dire a tutti ...*
>
> Sì! Perché, ha visto? Magari io non c'ho nessuno in Italia, mi piace avere un'amica, insomma ... viene da me, vado da lei ... anche per i bambini ... si racconta fra di noi ... però questa cosa ... veramente fra di noi non c'è ... o magari dopo due giorni lei parla di te male e si…
>
> *Ho capito ... e invece ti sei creata delle amiche italiane?*
>
> Invece io ho avuto amici con ... insomma ... con le famiglie italiane ...insomma, così. (Karima, 44 anni, Toscana)

> Il cervello non è buono ... del Marocchino
>
> *In che senso non è buono?*

Per esempio, se tu ce l'hai un'amica marocchina … meglio penso non darmi niente per l'aiuto perché marocchini a Italia, io mi penso, non è … non è una razza buona con ... capito?

Cioè i Marocchini che stanno in Italia secondo te non aiutano gli altri?

Eh!

Perché secondo te succede questo?

Boh! A me mi penso così!

Ma in Marocco invece è diverso?

Al Marocco nessuno dà l'aiuto all'altro.

È uguale quindi?

Chi c'è ...non è uguale qua … qua, per esempio, io aiuta adesso ... c'è una … ma non è tutti, eh!

Non sono tutti uguali, certo.

C'è ... però poco ... c'è chi dare l'aiuto però poco ... da dove trovo una marocchina brava, buona? ... tantissimi pensano male, così a me non mi piace li amici marocchini. Magari io, sì, fo ... fo con le donne italiane ... meglio delle donne marocchine! ... fa pure problemi, eh! Tantissimi Marocchini, quando ti vedi una Marocchina ce l'ha un problema con suo marito, stai sicura ... non è la donna o l'uomo cattivo con ... no! C'è un'amica marocchina (*fa un gesto di una mano che taglia in due dividendo*)..

In mezzo?

Ecco! Sempre!

E tu di questo hai paura? Che ti portano via tuo marito ... così?

No, non ho paura! A me mi ... non sono io persona ... mi piace gente, però mi piace gente diritti e boni … perché c'è tantissime donne marocchine che non è ...vogliamo solo sapere il tuo problemo, prendere il tuo problemo da qua ..prenderlo a qua ... e fanno ...

E parlano tra di loro …

Eh! e viene ... per esempio viene una marocchina da te ...ridi tutto tutto … dice: <<Tu non lo sai il tuo marito dov'è>> ... << Eh? dove? >> … << Eh, con un'altra! >> . Oppure ... così fanno! Marocchini c'ha li problemi solo con gli amici marocchini … non è tutto, però … a me meglio sto lontana da Marocchini, non

fanno niente per me, fanno solo problemi a me! ... non ce n'ho neanche una [*amica marocchina*]...

Invece hai amici italiani?

Le donne. Speriamo si … ce l'ho la mamma ... ce l'ho dove lavoro io … ce l'ho la signora che a me mi piace ..c'è la figliola…

Sì? Sono italiane loro?

Sì. Sono venuti da me ... così ... non l'ho ... non volevo gli italiani per l'aiuto … volevo gli amici italiani solo per l'aiuto no [*non volevo farmi amici degli italiani solo per farmi aiutare*] … a me mi sento così ... che i Marocchini non darmi niente, dare solo dei problemi … così mi sento io …

Ma tu hai avuto esperienza di questo? Hai avuto amici marocchini che ti hanno trattata così male?

No, però io lo so com'è ... sono sicura! No no … io speriamo non ce l'ho neanche una amica marocchina!

Non ti fidi proprio.

Non mi fido! Poi lo so 100% ... le donne marocchine ... a me sono una ... al Marocco ce l'ho amici marocchini, di qua no perché lo so che fanno! Fanno solo dei problemi! Se venute le donne qua a dirti: << io ce l'ho un problema con mio marito >>, sicura, sicurissima ... se c'è un'amica … fanno problemi ... perché io non le dice adesso: << Io ce l'ho con mio marito >>? Perché non ce l'ho amici marocchini! Sto tranquilla se non ce l'ho una donna ... non hai ...non sono cattiva, non lo voglio ... a me se viene qualcuno, se parla e dice: << Quella Marocchina è troppo brava, è bona davvero>> io prenderla subito (*fa il gesto di abbracciare*) … però non è facile ... davvero. Non mi fido e poi non mi piace … meglio meglio meglio sto lontana!

Ma non ne hai conosciuto neanche all'associazione San Martino?

Conosciuto però salutare "ciao ciao" e…

"Ciao ciao" e basta ... capito…insomma, ti fidi di più degli italiani per fare amicizia…

Almeno non sono...non è marocchino! (Saloua, 27 anni, Toscana)

La diffidenza verso i membri della comunità è più evidente tra le intervistate in Toscana che tra quelle residenti in Sardegna. Bisogna però precisare che in quest'ultimo caso si è utilizzata

la tecnica di campionamento “a palla di neve” che ha fatto sì che ciascuna informatrice desse il contatto di una donna appartenente alla stessa famiglia o legata ad essa da rapporti amicali di lunga durata. Esse dunque appartengono ad una rete più ristretta di quella comunitaria in cui i rapporti di fiducia sono più stretti.

5.6.4. *I sistemi “giovanili”: Internet, il passaparola e i CV*

Le informatrici della seconda generazione utilizzano, nella ricerca del lavoro, le reti amicali, soprattutto italiane. Si tratta perlopiù di persone della stessa fascia d’età, amici diretti oppure amici dei loro fratelli o sorelle.

> *Senti, per trovare lavoro come avete fatto?*
>
> Mia sorella tramite conoscenze.
>
> *Conoscenze italiane o marocchine?*
>
> No, italiane.
>
> *Chi sono queste conoscenze? Dei compagni di ...?*
>
> Sono amici, perché lei frequenta più amici italiani. E questi suoi amici sapevan che lei cercava lavoro, le hanno detto:<< Guarda, al ristorante tal tale stanno cercando cameriera ... se ti interessa ...>>. Lei ha cominciato, poi ... per ora va bene, insomma. (Rachida parla di sua sorella maggiore di 27 anni, Toscana)

All’interno di questi network amicali la ricerca del lavoro viene svolta attraverso dei sistemi informali come il “passaparola”. Si ricorre però anche alla tecnologia, un sistema utilizzato sia dalle più giovani che da quelle donne che hanno adottato più che le altre le abitudini della comunità autoctona.

> Io un giorno ho fatto tutti gli ... tutti i biglietti col computer... il mio nome e il lavoro che faccio. Lo do alla gente. Ne ho lasciato uno ... sono andata a vedere

> tutta la gente di Florinas ... nel pullman ... e l'ho lasciati a loro così che magari conoscono qualcuno, posso lavorare …(À'isha, 33 anni, Sardegna)

> Ho lasciato curriculum ... ho lasciato detto ... però niente ad ora. (Ghita, 19 anni, Toscana)

Queste donne utilizzano anche delle altre modalità di ricerca tipiche delle giovani italiane come la distribuzione dei *curricula vitae* svolta personalmente recandosi presso qui posti di lavoro più facilmente accessibili ai giovani, come i bar, i pub, i negozi ed i ristoranti che cercano una manodopera flessibile e a basso costo.

> Cioè… il sabato e la domenica lavoro in pizzeria, poi… cioè… in tutta la settimana sto facendo la barista …cioè che faccio i caffè, tutta questa roba… poi il martedì e il giovedì faccio la baby sitter (Baasima, 20 anni, Toscana)

5.7. *I tipi d'impiego: tra desiderio e adattamento*

Fin qui si è parlato delle risorse e degli strumenti utilizzati dalle donne intervistate per accedere al lavoro in combinazione con le agenzie e le reti, soprattutto autoctone. Si è anche parlato delle spinte che muovono le intervistate all'inserimento occupazionale: la necessità di far fronte alle esigenze economiche della famiglia che, nella migrazione, si trova prevalentemente a far parte delle classi sociali medio-basse, con redditi assai irrisori; la concezione del lavoro femminile come un attributo naturale della donna (presente soprattutto fra le giovani ragazze della seconda generazione); infine il lavoro inteso anche come uno strumento per sfuggire alla cristallizzazione nei ruoli tradizionali. La concezione del lavoro è fortemente determinata dalla provenienza dalla città o dalla campagna, dall'età, dagli anni di permanenza in Italia, dall'appartenenza di classe e quindi anche dal percorso di formazione e lavorativo svolto in Marocco, oltre che in Italia.

La maggior parte delle intervistate che hanno vissuto fino all'età adulta in Marocco, hanno svolto in patria dei mestieri compatibili con i compiti di cura alla casa e alla famiglia come quello di tessitrice.

E in Marocco lavoravi?

Pochino…

Che cosa facevi?

Cocere…cocere per pantalone…

Ah, cucire! Ho capito…facevi la sarta?

Sì… No "sarta sarta"…un poco… (Touria, 44 anni, Toscana)

Prima del matrimonio o comunque prima di avere dei figli, molte di esse svolgevano professioni che richiedevano molte ore fuori casa, come quello di operaia in fabbrica o di parrucchiera. Tutti mestieri, questi, che erano scarsamente remunerati rispetto al tempo, alle caratteristiche professionali e alle qualifiche richieste per esercitarli. Un problema che non riguarda però solo le donne, in quanto in Marocco le paghe sono mediamente basse sia per gli uomini che per le donne, benché, come detto nel Capitolo dedicato a questo Paese, le donne risentano di disparità sia nell'accesso la lavoro che nel trattamento economico. Ne è un esempio la tesitimonienza di Adila che, con un diploma di segretaria, ha trovato lavoro in una fabbrica di automobili ma solo come operaia a bassa qualifica professionale:

Ho fatto un diploma…che voglio fare la segretaria …ce l'ho la diploma però era difficile trovare il lavoro come segretaria…sicchè ho fatto questa …questo lavoro...ho fatto… ehmmm....come si dice?.. una prova per tre mesi, mi hanno assunto ...ho fatto dieci anni di lavoro, però... andava bene, sì, però...

Cosa c'era che non andava?

Non andava perchè..esss...lo stipendio era troppo basso…era bassissimo!

Quanto prendevate?…scusami se te lo chiedo…

Verso 200-250…massimo 300 al mese …e ci...lavoravo più di 8 ore al giorno...era lavoro di turno.

Ah ok…quindi facevi anche i turni serali?

Sì...anche serali, sì.

Anche la notte?

No no, la notte non la facevo perchè...ero sposata…non mi conveniva.

Ma avevi dei figli tu?

No no! Prima… quando ho fatto questo ero ragazza.

Quindi, più che di una forma di fuga da situazioni di disagio economico, la migrazione in Italia (o meglio in Europa perché molte intervistate consideravano l'Italia una tappa di transito verso altre mete europee) è stata percepita come una forma di riscatto sociale. Questo Paese, prima della partenza, era infatti rappresentato come un luogo in cui al lavoro avrebbe corrisposto una paga adeguata, sia per gli uomini che per le donne. Inoltre, una donna avrebbe potuto esimersi dal lavoro in quanto la famiglia in Italia avrebbe acquisito uno status tale che essa non avrebbe "dovuto" cercare un lavoro, se non lo avesse "voluto".

Sei sempre vissuta lì a Casablanca?

Non sempre. Io ho vissuto un periodo lì a Casablanca ... io nata lì, cresciuta lì, ho fatto la scuola lì… e poi diciamo a 24 anni ho voluto cambiare Paese perché mi piace a uscire fuori, non sono la ragazza che vuole sposare, restare al Marocco a seguire la tradizione, a seguire…io avevo voglia di uscire fuori, cambiare vita.

E quindi dove sei andata?

Allora sono andata in Spagna…e sempre in familiari e sempre in viaggi: non sono emigrata per stare lì. Sono andata in viaggio in Spagna, allora sono uscita in Europa e mi piace di più, allora sono andata un altro anno in vacanza e sono andata in Francia. C'ho la mia famiglia in Francia: c'è mio fratello sposato a una francese e loro vengono da noi al Marocco, noi andiamo da loro in Francia. E poi questa famiglia è cresciuta, siamo diventati ...marocchini con francesi siamo diventati una famiglia [*numerosa*]…E dunque mi sono cambiata anche io la mia

tradizione, tutte le mie cose sono ... avevo cresciuta come europeana, come vicina a europeana!

Ti senti europea?

Sì, mi sento europeana e seguo anche la mia tradizione, la mia religione, la mia famiglia. Non è che perché io uscita fuori cambio tutto la mia...

Certo, ho capito. E quando sei venuta qua, quando hai iniziato a viaggiare per l'Europa, sei andata sempre a casa di parenti tuoi?

Sì, sono sempre andata da parenti.

Ma eri sposata di già?(la donna è sposata con un sardo e ha due figli)
No no no, ero ancora…singola.

Single, ho capito. E avevi fatto tutti gli sudi? Fino a che scuola avevi fatto?

Diciamo fino al 1°-2° anno di superiori…l'albelghiera…perchè mi piace...perchè ero a Casablanca, faccio i grandi lavoretti alle pensioni grandi…4 stelle, 5 stelle…era la mia nipotina che...lì al Marocco a Casablanca e anche a Agadir… Agadir è una città che si trova al Sud del Marocco… che si trovava in via di sviluppo e dunque a Agadir era la città più bella, che più riceveva turisti e dunque ho conosciuto tanta gente diversa, però lavoro un po' al ristorante come lavapiatti e lavo i bicchieri e trovo anche ...e standarista anche, rispondo al telefono, ricevo i clienti...alla reception…perché mia nipote lavora lì e c'era tanta possibilità di trovare una ragazza… anche non ne ho il diploma [*una ragazza trova lavoro anche senza diploma*]… era disponibile la gente e tutti a dare il lavoro, a dare una mano.

Ho capito, quindi hai trovato lavoro così. E poi perché hai deciso di andartene? Mi hai detto che volevi vedere altri posti…

Allora, sono entrata in Italia perché c'ho una sorellastra in Italia e allora...lei in vacanza è venuta al Marocco e vuole a andare [*che io vada da lei*]. Io cerco sempre un posto, vado...pago tutti i miei viaggi , metto un po' di soldi da parte e vado io, chi va a qualche parte io li seguo, tanto per conoscere altri Paesi.

Ma quanto ci stai quando vai negli altri Paesi? Ci stai un anno, pochi mesi...?

No, all'anno no! È solo una ventina di giorni, un mese al limite, perché sono soltanto turista, in vacanza, e torno al mio Paese...e poi sono venuta qua con la speranza di andare in Finlandia. Io non voglio stare qua!

Quanti anni avevi quando sei arrivata qua in Italia?

27 anni diciamo. Ah, no! In Italia non è 27 anni, io arrivata che superato i 27 anni, sarà 30…no, manco 30…diciamo 27 come ho detto io.

Sei venuta subito in Sardegna o hai visto altri paesi del Nord Italia?

Ho visto il Continente perchè c'ho famiglia a Milano, a Torino, a Genova…

Quindi nella tua famiglia ci sono tante persone emigrate. È una tradizione quella di andare via? diciamo...una tradizione nel senso che...

No, io guarda, io non sono emigrata! Uscire per andare a un altro Paese a vivere lì, a cercare lavoro, no! Io sono uscita perché mi piace viaggiare!... Vedere e conoscere altri Paesi, altre tradizioni, altra gente...perchè io sono cresciuta così, con gente di fuori e dunque sono fatta così.

Sì, ma è bello questo, eh!

È molto bello! Io avrei voluto la mia vita passa [*passarla*] sempre così. Anche adesso… sono sposata, c'ho figli, c'ho vita, c'ho la mia casa e tutto… quando crescono i miei figli, fanno 18 anni, ognuno responsabile di sé, io voglio ancora andare in Finlandia. E non solo! Adesso ho conosciuto alla scuola IFOLD [*Istituto Formazione Lavoro Donne*] amici polacchi, una di Russia, senegalesi, uno di Madagascar...io voglio fare amicizia con questi con la speranza, quando uno sta viaggiando, <<A mi porti con te? Io pago la mia parte>>…voglio vedere ancora questi Paesi. Io la mia speranza è ...boh, forse vivo per viaggiare! Mi piace molto viaggiare. Al Marocco ogni due anni io vado, vado ogni due anni con la mia famiglia, in macchina e viaggiamo. E non è che viaggiamo direttamente al Marocco, andiamo al Continente, rimaniamo tre giorni..un giorno qua da questa famiglia, un giorno qua, un giorno qua, poi scendiamo in Francia, faccio il giro della famiglia, poi in Spagna, giro...noi arriviamo al Marocco dopo quindici giorni! Passiamo quello che passiamo al Marocco...dieci giorni, quello che capita e poi tornando la stessa cosa. Anzi, io per comprare vestiti , cosa ...non compro niente al Marocco, solo cosa...datteri...da mangiare...cose he mettono profumata, qualche foulard tradizionale, qualche vestito tradizionale...soltanto per ricordo e basta.

Certo. Quando tu sei arrivata in Italia, ti sei sposata poi. Hai conosciuto qua tuo marito?

Sì, ho conosciuto qua mio marito, sì…ma non è che l'ho conosciuto subito io, io l'ho conosciuto come amico, a me mi piace fare amici…come amico e poi lui vuole sposare e io: << Cosa mi sposo?! >>. Ancora io avevo anche 28 anni! Non voglio io sposare, non è quello che voglio io: sposare e fare figli e stare in casa e fare la mamma!...perchè mia sorella sposata, sono tutta l'opposto io, io sono la seconda figlia allora io voglio fare ..non so…voglio essere più libera, non voglio fare quella vita di mia sorella e basta! E poi a me…marocchino! Io non sposo marocchino, anche se me lo regali! Perché io non vado d'accordo col carattere marocchino che mi comanda, che mi…no, io mi sento indipendente. Io non ho mai...nessuno mi ha dato niente, io ho sempre dipeso da me. Lavoro io, guadagno i miei soldi, compro quello che voglio. Anche adesso, sposata a mio marito...non

ho mai dato le mani a mio marito: << Dammi! >>, perché io non sono la persona che chiedo, quindi devo essere io la persona che compro i miei vestiti, compro i mei trucchi, compro la mia macchina...però lavoro! Con soldi puliti e sudati…è così. (Malika, 50 anni, Sardegna)

Poi sono andata in Francia e ho fatto sei mesi di telecomunicazioni.

Ma il tirocinio perché? Hai fatto l'Università o che cosa?

Sì, ho fatto una formazione… diciamo "formation continue"… dopo la maturità ho fatto un corso di formazione di elettronica. Poi per fare un corso "di préparation", preparatorio, diciamo, allora devi fare concorsi, fare tirocini, per entrare a una scuola di ingegneri. Allora ho fatto questo tirocinio. Però poi quando sono tornata in Marocco ho trovato lavoro, mi sono messa a lavorare… lavorare e dopo ho deciso che non era un granché come lavoro e ho deciso di cambiare e ho scelto l'Italia. L'Italia per me non è un Paese che … l'Italia per me è una prima fermata.

Una prima tappa. Volevi andare altrove?

Sì, Inghilterra! Poi il destino… e son rimasta.

E questa scelta l'hai fatta da sola?

Sì, da sola. Da sola, perché ho detto: << No, in Inghilterra molto difficile di andare >>, ho detto: <<Vabbe', faccio il visto per andare in Italia, poi avrò i documenti, possibilità per spostarmi in Inghilterra>>.

Ho capito, ma tu quando hai trovato lavoro in Marocco che cosa facevi?

Come dire… di qualità… Aspe', una cosa professionale… "operatore di qualità" abbiamo noi. Sai, come quando ti danno degli apparecchi e devi vedere?

Operaio specializzato?

Sì, in qualità. Però siccome lo stipendio non è granché…

Ma tu cosa facevi, eri in una fabbrica e dovevi assemblare?

Sì, una fabbrica, una fabbrica di macchine per latte, capito? Io sono quella che va nelle campagne e dà queste [*certificazioni*]… A me mi hanno datto "di qualità" nel contratto, "operatore di qualità".

E non ti piaceva come lavoro?

> No, non è un lavoro… che non ero neanche assicurata bene… e poi non è un mestiere… che io ho fatto sempre elettronica. E poi io avevo sempre questa cosa di andare [*via*]! Volevo andare in Inghilterra. Allora ho detto:<< Faccio i documenti per l'Italia e poi vado in Inghilterra>>, però è stato un errore perché quando sono arrivata qui le leggi non sono così: tu devi lavorare, stare con una famiglia regolare, poi tornare nel tuo Paese per farti regolarizzare. Quella legge che mi avevano detto si chiama "sanatoria" perché puoi regolarizzarti qui in Italia…e quello non arrivava mai. Ho aspettato quattro anni finché mi è arrivata. (Safyia, 35 anni, Sardegna)

In questi racconti si può constatare, come detto prima, che la spinta alla partenza delle donne marocchine, non sempre è dettata da esigenze economiche dovute alla mancanza di lavoro in Marocco né dal ricongiungimento familiare. Sempre più donne viaggiano da sole e spesso non con l'intenzione di cercare in Italia la loro "seconda patria", ma spinte dal desiderio di fare esperienze di posti e culture diverse, appoggiandosi alle reti parentali o amicali per poter soggiornare in questi Paesi.

Ritornando al lavoro delle donne ricongiunte, vediamo che sempre Safyia, mediatrice culturale che lavora nella sezione dedicata alle persone straniere presso un'associazione sindacale, spiega che negli ultimi anni, con l'avvento della crisi economica in particolare, anche gli uomini marocchini immigrati da più tempo e che conservano una concezione molto tradizionalista della donna come "femme au foyer", iniziano non soltanto ad accettare che le loro mogli si inseriscano nel mercato del lavoro, ma anche a spingerle a farlo, individuando essi stessi nella conoscenza dell'italiano uno strumento fondamentale per l'inserimento lavorativo delle loro compagne:

> Alcune fanno casalinghe, alcune hanno iniziato a lavorare, perché la moglie hanno una parola dentro la famiglia e quindi hanno iniziato a studiare e a lavorare.
> Alcune no, hanno questa idea fissa che devi stare a casa, figli e basta, Cioè, non gli piace che la moglie...
>
> *Ma perché…? Ce l'hanno gli uomini o anche le donne questa mentalità?*
>
> Anche le donne, che comandano lo stesso. Solo che questa idea è venuta che loro vengono [*in Italia*] solo ad aiutare figli e basta. Adesso si è cambiata la cosa… che i mariti stanno cercando lavoro [*alle mogli*] per non… Ieri è venuto un signore che [*prima*] no voleva neanche che la moglie usciva di casa… cioè rigido… che la moglie doveva stare in casa ad aiutare i figli a studiare. Però adesso che c'è la necessità, lui viene con lei perché una deve studiare, parlare lingua italiana.

Quindi questo qua che prima non voleva che uscisse di casa, l'ha portata là a cercare lavoro? Pensa te!

Sì, sì! Adesso sta cercando lui lavoro alla moglie. Anche gli altri, tutti hanno detto alla moglie: <<Andate a fare corso di lingue italiana>> (*ride*).

Quali sono dunque le professioni che le informatrici cercano? Dai loro racconti emerge una doppia tendenza: mentre le più giovani desiderano trovare degli impieghi compatibili con i loro studi (conclusi o meno) ed i loro desideri, le donne più mature, sposate e con figli, cercano dei lavori di cura in quanto sono anzitutto più compatibili con il ruolo di casalinga e di madre. Tuttavia, quasi tutte si rivelano scettiche sulle reali possibilità di lavoro e sulla tipologia stessa dell'impiego che presumono comunque a bassa qualifica e remunerazione.

Io sinceramente dicevo … vedendo la situazione di ora non mi metto a scegliere ... qualunque cosa che trovo mi butto giù [*mi metto a farla*]. (Ghita, 19 anni, Toscana)

Questa sorta di scetticismo è dovuto soprattutto alla situazione di grave disoccupazione in Italia, una situazione molto diversa da quella degli anni Ottanta e Novanta vissuta dagli uomini marocchini primomigranti.

Lui [tuo marito] ha iniziato con che lavoro quando è arrivato in Italia? Ha fatto direttamente...subito...il… ["mezzo meccanico"]?

No, ha spettato tanto.

Non trovava lavoro?

No... trova subito no … non c'era mercato ... però prima non come ora … a '90 c'è lavoro prima…per questi anni no. Questa l'ultima...2000…2002…lavoro poco…no come prima. (Touria, 43 anni, Toscana)

L'economia italiana era allora più stabile e fiorente e in Marocco venivano riportati i racconti degli emigrati sulla ricchezza del nuovo Paese e sul benessere ch'essi avevano conquistato.

Perché l'Italia è famosa come un Paese dove si trova il lavoro … da noi.

Chi ve le dice queste cose?

Mah… secondo me in televisione…poi anche gli immigrati sicuramente raccontano così, che qua si trova lavoro e si sta bene. Poi vedono dal fatto…dalla persona quando ritorna che è diversa. Ritorna con una macchina, capito? Con i soldi si compra la casa e loro capiscono sicuramente che in Italia si sta meglio. (Fatema, 22 anni, Sardegna)

I racconti degli emigrati che ritornano in patria per le vacanze o quelli dei loro parenti, come dice Sayad (1999), vogliono fornire un'immagine di successo della migrazione che passa attraverso beni materiali, come le auto ed i vestiti, che sono simboli immediatamente visibili della ricchezza conseguita e quindi di un elevamento di status, in quanto l'esperienza migratoria diviene un mezzo di mobilità sociale e di acquisizione di potere (Notarangelo 2007, p. 94). Ma l'esperienza vissuta nella migrazione, soprattutto nei primi tempi, mostra una realtà molto diversa, molto difficile soprattutto per i migranti provenienti dai Paesi più poveri.

Si riportano di seguito, come esempio, le testimonianze di Shama -che ha raggiunto suo padre, arrivato in Sardegna nel 1989, a 14 anni, dopo quattro anni di separazione- e di Karima, ricongiuntasi al marito nel 1991.

All'inizio all'inizio [*mio padre*] dormiva anche in macchina eh, perché… quando non hai nessuno, non conosci la lingua, vivi in un Paese che non conosci… […] Lui non racconta sicuramente le cose…peggiori. Magari le racconta ma le racconta così, ridendo, scherzando. Però...ha passato momenti veramente difficili. (Shàma, 29 anni, Sardegna)

Mah…tutti quelli che...ora tutti sono accorti, veramente...loro tutti in Marocco dicono: << No, stanno peggio...si sta male anche lì! [*in Italia*]>>. Insomma, visto tutto ... ora c'è la crisi dappertutto…però li primi tempi si sognava, tutti sognavano! Anche io ho scherzato sempre con le mie sorelle, dico: << Ma quello che vedi nella televisione è un'altra cosa, ma quando arrivi è un'altra! C'è da lavorare, c'è da fare sacrifici! Non è che arrivi e tu stai lì a sedere >>. Perché tante persone sono arrivate qui…e [*pensano che*] quando arrivano qui trovano tutto pronto...però anche qui c'è da lavorare e da fare, non è che… va bene, l' [*in*] Europa si trovan soldi… come si dice… per terra! Eh! C'è da fare sacrifici! Noi si

> capiva veramente quando si arrivava…insomma. (Karima, 44 anni, Toscana)

La disillusione che emerge da questi racconti pare mostrare che, per ciò che concerne l'impiego delle persone immigrate, la società locale, in termini di strutture del mercato del lavoro e di condizione economica, abbia un'influenza più forte dell'istruzione, delle esperienze professionali pregresse, delle qualifiche professionali e dei loro desideri stessi sulla scelta del lavoro. Infatti la letteratura sociologica afferma che le persone migranti che hanno un livello d'istruzione superiore agli altri, spesso non arrivano a svolgere nel Paese d'arrivo dei compiti che rispettino questo loro capitale personale, esse dunque perdono i loro privilegi sulle persone migranti meno istruite come per esempio nei casi di Zaira e Adila (che in patria lavoravano nelle industrie, la prima come segretaria e la seconda come operaia), Safyia (addetta al controllo qualità dei prodotti agricoli-alimentari), Amelia, Hanaan, Mariam (diplomate o laureate) ed anche Malika e Jasmìna (la prima occupata negli hotel più prestigiosi, la seconda parrucchiera), tutte donne che qua in Italia hanno trovato impiego nel settore della cura, come colf o assistenti familiari perlopiù in forma discontinua e irregolare. Anche Mariam e Safyia, prima di diventare mediatrici culturali attraverso percorsi simili fatti di periodi di volontariato, corsi e concorsi finali, hanno svolto per diverso tempo mansioni di pulizia nelle abitazioni, assistenza agli anziani e attività di *baby sitting*.

Queste donne hanno dunque vissuto il fenomeno dell' "adattamento al ribasso" di cui risentono molte straniere giunte in Italia e che cercano qua lavoro: qualunque sia il loro livello d'istruzione, le esperienze professionali, le capacità e le aspirazioni, la società europea offre loro soprattutto lavoro nel settore della cura (Bettio, Simonazzi e Villa 2006). Così, se da una parte le donne migranti, regolari o irregolari, trovano impiego più facilmente degli uomini, d'altra parte, però, questo fatto comporta un adattamento alla situazione e la rinuncia all'aspirazione di miglioramento sociale attraverso l'esercizio di professioni meglio qualificate (Ambrosini 2005, pp. 137-138).

La Sardegna e la Toscana riflettono la situazione italiana ed europea poiché anch'esse offorno alle donne straniere di provenienza da Paesi in via di sviluppo o con forti difficoltà economiche, del lavoro a bassa qualifica nei settori turistico, della ristorazione e soprattutto dei servizi alla casa e alla persona. Tuttavia, la Toscana amplia la sua offerta anche al settore industriale, ma si tratta pur sempre di richieste di manodopera a bassa qualifica che rientra

nella definizione di “lavori delle 5 P”: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente. Vi sono diversi fattori all’origine di questo fatto. Anzitutto vi è il cambiamento, iniziato negli anni Sessanta, negli schemi culturali delle donne italiane, sempre meno disposte a svolgere dei compiti che prevedono la coabitazione con gli assistiti/datori di lavoro, spesso anche durante la notte o i fine settimana, e sempre più inclini a inserirsi negli altri settori dell’impiego (anche perché è cresciuto il numero delle donne con alti titoli di studio) o nel segmento del lavoro di cura solamente diurno. Vi è poi l’allungamento della vita media che ha comportato un incremento di persone anziane e l’esigenza di assisterle svolgendo quelle professioni in cui le italiane avevano lasciato un vuoto (Sarti 2005) e in cui però stanno ritornando negli ultimi anni. Infatti dal 2010 ad oggi è raddoppiata la presenza delle donne italiane (soprattutto casalinghe, che si ritrovano in casa un marito disoccupato o in cassa integrazione e hanno bisogno di una nuova entrata per supplire alle carenze di reddito; pensionate con pensione minima; disoccupate che non trovano altro impiego. Per lo più sono donne di mezza età, con un’età media superiore a quella delle colleghe straniere) nei corsi di formazione per colf e assistenti familiari, tuttavia prevalgono ancora in forma esponenziale le straniere (lo sono l’80% circa delle “badanti”). Un’altra causa è da individuare nelle caratteristiche del *welfare* italiano che fa ricadere sulla famiglia i servizi di assistenza alle persone deboli per supplire così alle carenze istituzionali (Colombo 2007). Infatti questo tipo di *welfare* viene definito “familista” poiché assegna alla famiglia, quindi alle donne in primo luogo, il ruolo di “ammortizzatore sociale” nell’assistenza alle persone, nella socializzazione dei bambini e nei confronti della disoccupazione giovanile (Saraceno 1998). Lo Stato italiano in effetti tende al restringimento dei servizi pubblici e dei diritti concernenti la cura dei bambini e l’assistenza alle persone non autosufficienti, da ciò il ricorso sempre più ampio al lavoro dei migranti. (Scrinzi 2005, p. 154 ; Elrick e Lewandowska 2008, p. 5). La cristallizzazione di genere nella distribuzione dei lavori di casa che vede generalmente gli uomini poco disponibili ad aiutare le donne in relazione ad un aumento dei compiti di cura, ha un peso importante al punto che si parla di un “doppio inganno”: il lavoro di cura viene riservato alle donne dagli uomini e dalle istituzioni allo stesso (Zurru 2007, p. 27). Si è generato così il fenomeno dell’ “equivalente funzionale”, ovvero la ricerca di altre persone che potessero esercitare quelle mansioni che le italiane non volevano o non potevano più svolgere. Un fenomeno, questo, che non riguarda solo le famiglie delle classi superiori. Infatti il ricorso alle “badanti” è divenuta una necessità accessibile anche alle famiglie delle classi

medie e medio-basse, non è più un "lusso" delle persone abbienti (Pavolini e Costa 2007, p. 134; Zurru 2007, p. 18). Questo fatto è dimostrato dai dati statistici forniti dal Censis e dall'Ismu che affermano che oggi sono circa 2.600.000 (il 10,4% del totale) le famiglie italiane che hanno attivato servizi di collaborazione, di assistenza per anziani o persone non autosufficienti e di *baby sitting*, con un incremento di oltre il 50% rispetto al 2000. Come detto più volte, sono proprio le donne straniere ad essere state identificate come le "altre persone" che avrebbero supplito le autoctone in questi ruoli. Anzitutto sono state scelte in quanto donne e quindi considerate predisposte "per natura" alla cura della casa e degli altri, secondo lo stereotipo di genere; poi in quanto identificate come manodopera più flessibile, vulnerabile, meno esigente e quindi più disponibile a lavorare nel settore della cura, spesso in modo informale (Ambrosini 2005).

> Mi hanno detto che io dovevo pagare con loro l'assicurazione perché la legge dice così […] Una che lavora in Questura … mi ha detto in quel momento che così non va bene! […] Dopo che mi hanno detto che vogliono quella paga, ho dovuto annullare la tredicesima, annullare le ferie che non mi pagano…e dopo vogliono che, se vanno a Alghero…c'hanno una parte [*casa*] dove fanno le ferie… dovevo andare con loro, ma io non posso! (A'isha, 33 anni, Sardegna)

Questo settore permette un alto livello di informalità, dunque se da una parte consente l'invisibilità ai migranti irregolari, dall'altra esso ostacola fortemente il processo di regolarizzazione. Secondo gli ultimi dati Istat, in Italia ci sono un 1.100.000 colf di cui circa mezzo milione non è assunta con un regolare contratto di lavoro. L'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA), nel rapporto "Migrants in an irregular situation employed in domestic work" del 2011, sostiene che le persone che lavorano in questo settore generalemente sono impiegate per molte ore e sono scarsamente retribuite. I periodi di riposo, le ferie e i congedi di malattia retribuiti spesso non vengono concessi, anche se previsti dalla legge. La situazione di irregolarità spesso comporta l'impossibilità di beneficiare dell'assistenza sanitaria e del congedo di malattia retribuito che non vengono richiesti anche per la minaccia o il timore di essere licenziati. Ciò comporta che queste persone siano scoraggiate dal cercare assistenza medica o dal curarsi, anche nel caso in cui la lesione sia stata provocata da infortuni sul lavoro, andando incontro così anche a gravi pericoli di lesioni croniche o disabilità permanenti.

Inoltre, le persone che tentano di rivolgersi alla giustizia in seguito ad abusi o a sfruttamento devono affrontare vari ostacoli. Esse sono scoraggiate dal farlo soprattutto perché temono che alcuni enti pubblici possano avvertire le autorità competenti in materia di immigrazione, che potrebbero provvedere alla loro espulsione. Poiché il loro impiego spesso non viene formalizzato mediante un contratto scritto, questi soggetti incontrano difficoltà nell'attestare l'esistenza di un rapporto di lavoro. Analogamente, poiché la loro attività viene svolta in un contesto domestico, può risultare complicato dimostrare un presunto abuso, avvalendosi ad esempio di un testimone.

Le donne intervistate testimoniano ciò che la letteratura e la statistica ci raccontano a proposito del lavoro domestico in Italia:

> Oggi purtroppo [*lavoro*] poco perchè ho lavorato con un'anziana e è morta.
>
> *Hai sempre fatto la badante?*
>
> Sì.
>
> *E fai anche i turni di notte quando fai la badante?*
>
> No no no! lo fo a ore...lo facevo a ore!
>
> *Che cosa devi fare quando fai la badante? Gli dai anche medicinali?*
>
> Sì…medicinali, l'insulina…tutto.
>
> *Ma hai fatto dei corsi di formazione per fare questo lavoro oppure...hai imparato...ti hanno insegnato loro?*
>
> No no no no! Il corso che ho fatto è solo per…per imparare l'italiano. (Adila, 45 anni, Toscana)

È questo il settore in cui la maggior parte di esse cerca o trova lavoro, risentendo però di lunghi periodi di disoccupazione in quanto la tipologia stessa del mestiere lo rende discontinuo: il lavoro di "badanti" termina alla morte dell'assistito che è, nella magior parte delle volte, una persona molto malata o molto anziana. Inoltre, raramente ad esse sono state

richieste delle qualifiche specifiche nella mansione ed altrettanto raramente esse sono state regolarizzate. Da alcuni racconti emerge poi come le mansioni loro conferite abbiano una durata superiore, in termini di orario, rispetto a quelli standard stabiliti nella contrattazione nazionale. Esse quindi cambiano spesso datore di lavoro ed impiego. Alcune di loro, soprattutto quelle residenti in Sardegna, si trovano a svolgere anche dei periodi di lavoro autonomo accanto ai mariti o ai figli, vendendo porta-a-porta abbigliamento o biancheria per la casa. Come già detto, è questa un'attività "tipica" della comunità marocchina (tanto che ha portato alla generazione della figura del "marocchino" e del "vu cumprà") che viene esercitata ancora oggi molto diffusamente in Sardegna dove i settori dell'impiego sono più ridotti rispetto alla Toscana e dove i settori dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltra danno lavoro soprattutto agli uomini dell'Est europeo. In Toscana invece, dove l'industria è più sviluppata, molti stranieri vengono impiegati nelle fabbriche (molte donne intervistate riferiscono che i loro uomini lavorano o hanno lavorato presso industrie tessili o vivaiste).

> Io voglio lavoro di 4 ore, 5 ore...così, basta …e non c'è così, non trovo.. [*allora*] io lavoro commerciante con mio figlio e basta..fino a mezzogiorno e basta. (Habìba, 53 anni, Sardegna)

> Il marito va a vendere e lei, prima di avere il bambino … erano tre mesi-due mesi … andava con lui in giro a vendere (Jasmìna parla della nuora Amelia, 26 anni, Sardegna)

Questo mestiere viene intrapreso anche in Marocco da diversi uomini che svolgono il commercio transnazionale.

> *Ho visto che alcuni di voi…tipo tuo padre…fa il commercio…cioè, allora, d'estate lavora in Sardegna come giardiniere, d'inverno viene a fare commercio qua…*
>
> Sì.
>
> *Tuo padre mi ha detto che vende roba italiana, spagnola e…non mi ricordo quale…*

Italiana se la porta lui [*dall'Italia*]...spagnola e francese li compra da qua [*in Marocco*].

Ma ci sono tipo degli ingrossi? Da chi la compra?

Le vendono a Marrakech…Tangeri …

E invece quella italiana dove la trova?

No…italiana se la compra ad Arzachena quando ci sono sconti…a Olbia…lui si approfitta e si compra queste cose qua…tipo cento scarpe…tutta la roba in offerta che per lui quando la vende qua guadagna di più.

E invece tuo marito fa una cosa diversa?

Mio marito sta portando [*in quel momento il marito è in viaggio in macchina dalla Sardegna al Marocco*] roba…diciamo a seconda mano…anche scarpe, vestiti…però tutta roba usata…forni…questa roba qui…poi roba per la macchina, tipo…motori dei frighi…tipo i motori dei frighi… in Italia, se si rompe un frigo va buttato, qua va aggiustato…quindi per loro li interessa solo...ti sto facendo un esempio…quel motore…se lo porta qua e se lo vende.

Ma le donne della tua famiglia partecipano a questo commercio che avviene d'inverno qua in Marocco?

Sì...loro della mia famiglia va a vedere da mio padre se ha portato tipo qualche cosa …lui quando viene il primo giorno c'ha negozio sempre pieno perché la gente va prima che si prende robe più importanti, capito? E la stessa cosa per mio marito.

Cioè la gente della tua famiglia va a comprare, non a vendere… le donne della tua famiglia vanno ad aiutare a vendere?

No no, lui si occupa da solo. (Fatna, 27 anni, Sardegna)

Questa tipologia di lavoro in Italia non è però economicamente stabile in quanto non vi è uno stipendio fisso mensile. Inoltre, nei racconti delle intervistate, essa non risulta generalmenete come un'attività esercitata in maniera continuativa dalle donne e percepita da esse come loro propria: esse ne parlano semplicemente come di un'attività d' "aiuto" ai loro uomini, tanto che anche quelle che la esercitano si dichiarano disoccupate. Tuttavia, molte di esse cercano a loro volta di regolarizzarsi per accompagnare i loro uomini nella vendita ambulante.

Mio figlio c'ha un camion della roba, vende. Anche io una volta così vado…vendo…io c'ho la licenza di commercio (Habìba, 53 anni, Sardegna)

Soltanto un'informatrice di seconda generazione, la ventiduenne studentessa Anisa, parla dell'attività svolta dalla madre (la vendita di capi in una bancarella stabile) come di un mestiere che la donna ha consapevolmente e volutamente scelto di fare, chiedendo indicazioni sulle modalità burocratiche al marito che esercita questa professione da oltre vent'anni in Sardegna, prima come ambulante e poi in forma semi-ambulante, ovvero con bancarelle stabili in vari paesi dove si reca nei giorni di mercato. La donna ha la maturità classica e in Marocco era stata assunta come segretaria in uno studio dentistico.

Dopo il matrimonio [*tua madre*] *ha continuato il lavoro?*

No perchè si sono trasferiti qua e mamma ha cercato qualcosa ma ovviamente non ha trovato quello che voleva…e quindi è rimasta ferma perchè poi sono arrivati i miei fratelli, quindi doveva accudirli, crescerli.. .poi quando è cresciuto l'ultimo, anche lei ha cominciato l'attività come mio padre […] Allora…semplicemente… quello del commerciante è un lavoro accessibile a tutti, anche con pochi fondi perchè ci sono molti mercati in cui non devi …devi pagare solo 10 euro di suolo pubblico occupato e ti fai prestare anche le cose dagli altri ambulanti …perchè anche mio padre presta un sacco di cose agli altri, a quelli nuovi arrivati. E da lì ha iniziato. Inizi sempre con cose piccole, ad esempio abbigliamento intimo, poi da lì metti i soldi da parte e inizi a metterci delle magliette, pantaloni, finchè non ti costruisci da solo.

Quindi lui stava in un punto, aveva tipo una bancarella oppure stava in giro?

No, stava in giro...andava in giro all'inizio… quando era all'inizio...porta a porta...poi da lì ha messo soldi da parte e ha iniziato a lavorare con qualche bancarella piccola...perchè gli amici avevano detto: << Vieni e prova con noi>>. ..queste cose… e da lì ha visto che andava meglio come lavoro …poi si è ampliato e ha molti suoli di proprietà proprio suoi dove va a lavorare fisso ogni settimana …lavora così.. .e adesso ha iniziato anche mamma, anche lei si è comprata i suoli e queste cose...i suoli ...il suolo pubblico…cioè, praticamente succede così per il commercio ambulante: tu…ci sono certi posti in cui non puoi comprare il suolo, quindi ti tocca pagare un tot per lavorare. Ad esempio a Portu Ottiolu mi pare fosse 13 euro il suolo ...non lo puoi comprare. Ci sono certi Comuni invece che il suolo lo mettono proprio in vendita …quel pezzo di terra…mio padre ha conosciuto un'altra persona che stava smettendo di lavorare e gli ha venduto in toto tutto quello che aveva …e praticamente spendi un tot all'inizio però lo recuperi andando avanti …lo ammortizzi nel tempo….Adesso lavora..perchè ogni

giorno è da una parte... è proprio ambulante..così, il lunedì lavora durante l'anno a Sant'Antonio, invece d'estate a Cannigione. Poi Olbia due volte alla settimana...Porto San Paolo…quelle zone lì...estive diciamo..

Estive...dove c'è gente, dove c'è turismo?

Sì, esatto.

E tua madre com'è che ha scelto di fare questo lavoro?

Perchè si guadagna…ovvero ...non è che si guadagna…durante tutto l'anno non guadagni niente, però hai quei tre mesi dove riesci a mettere da parte tutti i soldii che hai bisogno per l'anno… quindi lei siccome non riusciva a trovare lavoro per esempio in ufficio …cose del genere...ha preferito sfruttare il fattore mio padre che ha anni d'esperienza nel settore e che le ha dato una mano …perchè è stato lui, diciamo, a finanziarla.

Ok, quindi hanno posti diversi? Non stanno tutti e due nello stesso posto?

Praticamente ...diciamo che stanno insieme due volte alla settimana...vicini…però per il resto della settimana no, sono lui in un posto e lei in un altro...in città diverse.

Ho capito...e quando sono vicini però hanno bancarelle diverse, diciamo?

Sì, esatto.

Sempre…mi hai detto…intimo, abbigliamento, calzature..

Mia madre ad esempio per adesso fa l'intimo, anche lei deve iniziare piano piano. Mio padre le ha dato l'input iniziale però si deve costruire da sola anche lei praticamente...cioè, lui l'aiuta, cioè le dice:<< Secondo me va meglio questo tipo di abbigliamento >>…cioè:<< Questo tipo di abbigliamento va meglio per le persone anziane >> … cioè << Sono molto presenti in questo mercato e in quest'altro>>…cioè..l'aiuta.

Ho capito. E l'ha anche aiutata con i finanziamenti?

Esatto. Praticamente lui l'ha finanziata per tutto e lei piano piano...cioè si son messi d'accordo.. <<Io ti aiuto, tu mi aiuti quando ho bisogno di te>>.

Questa donna, istruita, vissuta in città, appartenente ad una classe sociale alta, non trovando modo in Sardegna di poter mantenere il proprio status sociale attraverso l'esercizio di una professione gratificante, è un raro esempio di mancato adattamento al ribasso. Essa ha trovato

una strategia di riuscita sua personale della migrazione, indipendente anche dal marito, impiegandosi in un mestiere che possa conferirle autonomia economica ma anche decisionale (come vedremo meglio più avanti, si tratta di un caso di "mobilità bloccata"). Il suo è un percorso parallelo a quello fatto dalle mediatrici culturali giunte in Italia in età adulta che pur tuttavia si erano adatatte a svolgere mestieri poco qualificati prima di riuscire a capire (e a sfruttare) quali strumenti e risorse potessero aiutarle ad emergere socialmente.

Molte donne intervistate si trovano invece disoccupate. Nell'accesso al lavoro esse risentono della concorrenza sia delle altre straniere che delle autoctone. Queste ultime, dal momento che non trovano sbocchi in altri settori occupazionali più ambiti, cercano a loro volta di migliorare la situazione economica familiare inserendosi nel mercato del lavoro domestico diurno e per un numero di ore ridotto. È questo il settore più ricercato dalle donne marocchine immigrate perché quasi tutte loro hanno qua una famiglia e devono cercare un equilibrio tra il lavoro domestico svolto nelle proprie abitazioni e quello esterno. La concorrenza delle straniere proviene sia dalle connazionali che dalle donne appartenenti ad altri gruppi nazionali, come le Filippine, le migranti dell'America Latina e le donne dell'Est europeo. Le straniere meglio inserite nel settore dell'assistenza sono queste ultime, prime fra tutte le Ucraine. Ciò è dovuto a vari fattori: le "reti etniche" che facilitano l'inserimento nel lavoro e che sono sviluppate proprio in questo settore occupazionale; le "categorizzazioni etniche" messe in atto dalla società locale che rappresentano queste donne come le più indicate a svolgere le relative mansioni; le "gerarchizzazioni razziali" legate all'appartenenza fisica che spiegano le preferenze espresse dalle famiglie autoctone che mettono in cima a questa sorta di scala gerarchica le donne bianche (Ambrosini 2005, p.135); la maggiore disponibilità di queste donne a svolgere dei lavori di assistenza alle persone durante tutta la giornate, ivi comprese le ore notturne, e dunque a coabitare con gli assistiti. Tale disponibilità è dovuta al fatto che esse sono nella migrazione soprattutto delle donne sole, senza figli o mariti, giunte in Italia per lavorare e spesso con progetti migratori a breve termine o finalizzati al ricongiungimento in Italia una volta raggiunta la stabilità economica ed abitativa necessaria. La coabitazione col datore di lavoro/assistito consente, inoltre, di risolvere il problema della ricerca di un posto in cui vivere, permettendo di ridurre i costi di vitto e alloggio ed attenuando anche la solitudine dovuta al senso di mancanza di familiari ed amici.

Malgrado quello della cura sia il mestiere maggiormente cercato dalla maggior parte delle straniere e anche delle Marocchine, tuttavia esso non viene quasi mai descritto come un lavoro soddisfacente e gratificante.
Come dice Jasmina, in Sardegna dal 1982:

> Lavoro bello non ce n'è, lavoro non ce n'è. Casa…da quando sono arrivata non sono mai stata in una casa così bella (*guarda la stanza in cui avviene l'intervista*) o … sempre case vecchie, freddo, crollano… come adesso, questa casa [*in cui vivo*] sta crollando. Appena trovo un lavoro mi succede qualche cosa, come se sto camminando nel fango: alzi un piede e ti va a fondo l'altro. Non sono mai…non ho mai fatto le cose che voglio! Voglio fare patente, voglio andare a studiare, a fare tante cose, ma non sono riuscita a fare nessuna di quelle che voglio fare. (Jasmìna, 51 ans, Sardaigne)

Ancora oggi sono molte le donne intervistate che ritengono di non aver avuto una migrazione di successo, non essendo riuscite a raggiungere un miglioramento economico che costituisce il presupposto di una mobilità sociale ascendente. Molti dei loro mariti hanno lavori poco remunerati, spesso non garantiti (come quello di venditore ambulante) e tanti sono disoccupati. Loro stesse lamentano di non riuscire a trovare lavoro o di aver trovato occupazioni precarie e mal pagate che non permettono l'inserimento in un percorso sociale e professionale di successo, anzi, al contrario contribuiscono al mantenimento di stati di povertà (Peraldi e Rahmi 2008, p.82). Proprio il lavoro è un indicatore efficace di successo o di insuccesso della migrazione, quindi la mancanza di esso provoca un sentimento di sconfitta che accompagna molte intervistate. Tuttavia nei racconti delle stesse donne, emerge una speranza di mobilità sociale verticale per i loro figli. Questo le spinge a restare in Italia: i figli divengono il loro scopo, un nuovo simbolo di riuscita della migrazione, pertanto esse investono in loro. Da donne al seguito dei mariti, divengono donne al seguito dei figli.

5.8. *I colori del lavoro*

Su trenta donne intervistate in Sardegna e Toscana, soltanto dodici lavorano con dei contratti regolari. Mariam, mediatrice culturale, svolge le sue mansioni venendo inquadrata in diverse

tipologie culturali. Essa si divide fra il Centro Donna del Comune di Pistoia e la mediazione nelle scuole della Provincia. Si tratta di una tipologia d'impiego molto flessibile ma regolamente retribuita sulla base dei contratti nazionali di lavoro, dal momento che essa lavora per degli Enti Pubblici. Lo stesso può dirsi per le altre due mediatrici "sarde": Safyia e Zineb che lavorano per degli organismi associativi quali un sindacato (la CGIL, *Confederazione Generale Italiana del Lavoro*) ed una cooperativa nel pimo caso ed un'organizzazione senza scopo di lucro nel secondo (*Emergency*). Safyia inoltre si occupa anche della mediazione linguistico-culturale per la Provincia di Sassari. La tipologia contrattuale maggiormente utilizzata è quella della collaborazione, quindi si tratta di contratti a termine.

Lo stesso può dirsi per gli impieghi precari di Shàma, Houria e Jamila che lavorano come commesse in negozi di abbigliamento, tutti in modalità temporanea e legata a determinati periodi dell'anno in cui vi è maggiore bisogno di manodopera per far fronte all'aumento della clentela. La prima infatti lavora a Sassari soprattutto nei periodi natalizi e pasquali, le altre due ragazze trovano invece lavori stagionali. Tra la chiusura di un rapporto di lavoro e quello successivo, tutte dunque risentono di periodi di disoccupazione a volte anche molto lunghi che spingono solitamente Jamila a rientrare in Marocco con la famiglia per il periodo invernale. Si riporta qui un frammento del focus group svolto ad Arzachena, il "capoluogo" turistico della Costa Smeralda :

> Jamila: Più che altro la stagione è sempre più corta qua…più che altro per le coppie, per le famiglie è sempre più difficile qua [*in Sardegna*] … quindi sei costretto nella stagione invernale… comunque… a cercare di trovare una soluzione… la maggior parte è costretta a rientrare in paese [*in Marocco*] perché comunque spendono meno…perché noi…con gli affitti delle case…non è che ce la fai tanto, perché comunque tu sei fuori tutto l'inverno magari anche senza lavorare, però tu intanto devi continuare a pagarti l'affitto della casa.
>
> *Tornare in paese cosa vuol dire?*
>
> Jamila: Tornare in Marocco…anche perché naturalmente c'è chi ha genitori, c'è chi ha nonni, c'è chi ha…quindi tu vai a vederli… poi, tanto qui d'inverno non fai niente, quindi è la stessa cosa…o vai..Poi, cioè…il viaggio ormai non costa tanto…quindi…cioè… quello che spenderesti qua è uguale a quello che spendi là, quindi tanto vale essere con i tuoi familiari che non vedi tutta l'estate…sei mesi…
>
> *Ma in inverno quindi..quando torni in Marocco hai la possibilità di lavorare oppure…ci sono i tuoi familiari e basta?*

Jamila e Laila: No no no…non lavoriamo.

Ma se qua la situazione è quella che è…là in Marocco com'è la situazione del lavoro?

Jamila: Uguale! Ma anche perché non parliamo la lingua bene bene…

Fatna: no no, io lo parlo e lo scrivo ma non lavoro uguale!

Lo stesso può dirsi per la sorella, Fatna, che insieme alla cognata Laila, alla madre di Jamila (Naima) e anche alla sorella stessa, svolge dei lavori stagionali legati al settore turistico dove sono quasi sempre inserite con contratti di lavoro a tempo determinato. Vivendo in Sardegna fin da bambine (o essendo nate qua), risiedendovi con i familiari, conoscendo bene la lingua italiana ed essendo quindi ben inserite nella società locale, esse non sono soggette ai ricatti sofferti dalle altre migranti e riescono così a trovare situazioni lavorative e contrattuali più stabili rispetto alle altre straniere:

Ma il fatto di essere starniere, di essere considerate straniere anche se ci siete una vita qua, vi ha mai dato problemi per il fatto del lavoro?

Jamila: per il fatto del lavoro no… no… anzi! Più sei straniera e meglio è! Così possono sfruttarti…riescono a farti fare straordinari…anche il sabato e domeniche…poi se non ti pagano… fa niente!...sì, appunto..per lo straniero il lavoro è…

Houria: Ma già con noi non lo fanno, eh! Con chi se la cava con l'italiano e…non lo fanno! Con le rumene lo fanno!

Jamila: sì! Fanno meno i furbi! Con le rumene riescono a schiavizzarle.

Fatna: perché loro non parlano [*italiano*]…

Jamila: perché loro dicono sì a tutto, non è perché non lo parlano! Per loro basta avere uno stipendio a fine mese e … invece noi no.

Fatna: perché per loro 1000 euro valgono il doppio là [*in Romania*]!

Jamila: invece quando tu andrai in Marocco… andrai con 50 euro, per dire… vedrai che valgono come qua… non vale niente l'euro là!

Per le nuove arrivate invece avviene il contrario, soprattutto in quei posti di lavoro dove il personale è numeroso e si tendono a creare dei gruppi da cui le straniere vengono spesso escluse, dal momento che sia l'appartenenza etnica che le carenze linguistiche divengono fattori di esclusione sociale:

> Lavoro pesante e c'è anche…c'è troppi problemi a lavoro…in generale..con l'hotel…anche con le ragazze [*colleghe*]...con…in generale.
>
> *Ho capito…ti capita di litigare con loro?*
>
> Sì…quando io [*dal momento che io sono straniera*]…io è straniera e loro fanno… (si rivolge a Fatna chiedendole di tradurre)
>
> Fatna: La trattano diversamente dalle altre colleghi italiane… per esempio, lei aveva una collega di lavoro…quando è andata [*via*] quella, hanno chiamato un'altra…hanno fatto un'altra coppia [*le cameriere delle stanze d'hotel lavorano in coppia*]…e invece l'hanno spostata loro, invece lei pensa che è lei [*Falak*] la colpevole!
>
> *Ah, che l'hanno mandata via per colpa sua?*
>
> Fatna: Sì, sì! …e anche questo… capito? Perché poi è sempre straniera e tendono a emarginarla.

Saloua svolge invece dei lavori domestici presso due famiglie per sei ore al giorno, riuscendo a guadagnare 600 euro al mese in tutto. Anche Adila fa lo stesso mestiere, mentre Sharifa è impiegata part-time in una pasticceria con un contratto di stagista. L'unica donna che lavora come assistente domiciliare anche la notte è Zaira, sposata ma senza figli. Una donna che, benché in Marocco svolgesse una professione altamente qualificata, in Sardegna, dove è arrivata con un'amica per ragioni turistiche (ha conosciuto qua il marito, suo connazionale), ha lavorato in maniera discontinua e spesso irregolare presso ristoranti ed abitazioni private fino a stabilizzarsi da alcuni anni presso l'anziana donna che assiste. Come già detto, la professione stessa di badante è però intrinsecamente discontinua in quanto è legata alla durata della vita dell'assistito:

> Ho lavorato a Torralba da una signora che c'ha Alzheimer… e ho lavorato da un signore a Bonnanaro ... anche lui era malato, poverino, a letto… e io sono rimasta

con lui fino a che è morto ...anche quello cinque-sei mesi. (Zaira, 54 anni, Sardegna)

Si tratta spesso di una professione in cui alle donne viene richiesto lo svolgimento di mansioni infermieristiche di cui esse non hanno esperienza e in cui devono quindi improvvisarsi. È un impiego, infatti, in cui generalmente non si richiede esperienza nel settore né il possesso di qualifiche *ad hoc* (Ehrenreich e Hochschild 2003; Scrinzi 2007).

La signora deve fare le iniezioni, l'insulina e tutta la cura… alle 8 deve fare la cura e mangia. [*Il figlio che doveva aiutarla*] non è venuto alle 8! La signora tutta la sera seduta nella sedia, perché se non l'aiuti a spostare rimane lì. Non viene nessuno a trovarla. […] Poi io non ho trovato neanche vestiti per cambiare a quella signora! Non trovo magliette di sotto, non trovo niente! Tutti vestiti stretti da quando era magra, forse…

Non le hanno mai comprato delle cose nuove?

Mai, mai! Io l'ho portata un giorno…perchè io vado, la verità, vado a Carbonazzi, vado alla chiesa di San Paolo a prendere un po' di vestiti. Io l'ho portata anche lì per cercare vestiti. Mi hanno dato tanta roba per questa signora… e tutti contenti per lei…l'hanno abbracciata ... e ho portato un po' di vestiti. […] Io anche le faccio trucco..perchè le piace truccare…io faccio trucco. Tutta contenta quella signora! Però è morta, poverina, perché è anziana, ha 95 anni (Jasmìna, 51 anni, Sardegna)

Le interviste confermano, inoltre, quanto affermato dalla letteratura, ovvero l'instaurarsi di relazioni affettive tra le "badanti" e le persone assistite che spesso vanno a compensare il carico di ore e la pesantezza stessa dei compiti attribuiti, come se li si svolgesse per un poprio familiare.

Un lavoro faticoso, quello: ti alzi alle 7 … e poi ogni tanto la febbre … e devi scendere di notte a misurarla… Non perché mi hanno detto di farlo, ma io lo faccio, perché è una preoccupazione e quando io prendo una preoccupazione io ce l'ho nella mia testa, perché primo è una responsabilità… è la mia.

A te chi te l'ha insegnato a curare?

Niente, quando ho visto l'infermiera la prima volta, poi sto lì facendo da sola tutto. E la signora ha iniziato un po' a parlare, a dire delle parole, una cosa che i figli non [*si aspettavano*]… Perché lei, cioè, quando inizi a curarla, cioè, vuole

curata bene, non è che uno fa "vuu vuu vuu" e se ne esce veloce, cioè… manco a parlare! Nessuno!

Nessuno le parlava?

Quelle che c'erano prima, nessuno le parlava. Io mi fermavo così con lei, alle 4 io parlavo. Naturalmente quando lei dormiva, certamente, noi… Poi sono riuscita a farla parlare, a farle dire qualche frase. Però alla fine mi sono stufata, la figlia mi rompeva sempre le scatole!

Ma perché?

Eh, sempre lei dice che devo fare questo, devo fare quello, le pulizie e tutto quanto. Cioè, io pulivo alla signora prima, faccio la colazione alla signora prima, poi cucinavo, e dovevo cucinare anche per il signore. Capito? Con 800 euro, tutto il giorno!

Cioè tu dovevi accudire la signora, cucinare e fare le pulizie?

Ma di mattina, tutto di mattina. Anche lavare per terra e spolverare. Eh, questa [*la figlia dell'assistita*] era malata di pulizie!

Ho capito. Ma perché dovevi fare tutto di mattina? E il pomeriggio?

Di pomeriggio… per lei dev'essere tutto pulito di mattina… per lei. Di pomeriggio devi essere proprio tranquilla, fare la merenda, stirare. Cioè, lei sta organizzando come fosse la casa sua. Io so organizzare da sola: quando faccio questo e quando faccio l'altro. Lei era pesantissimo! E con 800 euro! Io ho fatto anche un casino per la tredicesima che non voleva darmi. Ho detto: <<Cavolo, anche se è in nero, pensate anche bene a questa persona che ha lavorato!>>. Guarda, ci sono stata un anno. Ci sono state cinque dopo di me, che nessuno voleva stare!

Ma lavoravi in nero?

In nero, sempre in nero, perché non avevo un documento. (Safyia, 35 anni, Sardegna)

Così come il lavoro nel settore di cura si rivela soprattutto un impiego svolto "in nero", ovvero in maniera informale, anche molte delle agenzie che fanno da mediatrici tra le donne che cercano lavoro e le famiglie che vogliono assumere colf o "badanti", sono informali. Si ricorre, come già dettto, soprattutto alle reti sviluppate con persone o organizzazioni autoctone, dal momento che le reti etniche marocchine sono poco sviluppate in questo settore, contrariamente a quelle delle donne dell'America Latina, delle Filippine e dell'Est Europa, ed

inoltre la paura del controllo della comunità tende a far diffidare delle proprie connazionali. La raffigurazione stessa che ha la società locale delle straniere, poi, è fortemente condizionata dall'appartenenza etnica, quindi mentre le donne dell'Est sono considerate più adatte al ruolo di "badante", le Marocchine (come le Latine e le Filippine) sono ritenute più adatte ai lavori di pulizia (Scrinzi 2004, p.10). È soprattutto il passaparola tra le donne italiane e marocchine lo strumento più utilizzato per l'accesso al lavoro, in quanto, quando la donna è conosciuta, è più facile che venga assunta, anche perché a lei si attribuiscono le stesse caratteristiche che gli autoctoni ritengano appartenere a tutte le donne della comunità, in base alla combinazione di stereotipi etnici, di genere, alle classificazioni etniche e anche alla "discriminazione statistica" di cui si è già parlato.

L'attribuzione delle stesse caratteristiche di un ex impiegato/a ad un altro/a, nuovo/a, da esso/a "raccomandato/a", comporta anche che si instauri un rapporto di fiducia tra la persona assistita (o la sua famiglia) e la donna che subentra nel lavoro di cura. Spesso, come raccontano molte intervistate, essa diviene una "persona di famiglia" cui si richiede di mostrare affetto, cura appunto, alla persona anziana o malata, requisiti che sono propri e peculiari di questa tipologia d'impiego.

Lo testimonia anche À'isha nel parlare della donna da cui andava a fare lavori di pulizia:

> L'ho conosciuta tramite quelli che mandano…una cooperativa. Però quando sono andata, mi ha fatto sedermi 2 o 3 ore.
>
> *Ma da lei cosa dovevi fare?*
>
> Le pulizie. Quando sono seduta, lei mi ha detto:<< Io oggi ti racconto le mie cose >>. L'ho sentita [*ascoltata*] e sono andata via. Mi ha detto:<<Segnati l'orario >>, (*ho risposto stupita*):<< Va bene.>>. Sono tornata l'altra settimana, mi diceva: <<Adesso tocca a te, parla!>>. L'ho raccontato la mia storia, da lì siamo diventate amiche. (À'isha, 33 ans, Sardegna)

La datrice di lavoro di quest'informatrice le chiede di rispondere ad un bisogno che è tipico di molte persone anziane: la solitudine. Spesso, infatti, è possibile riscontrare come questa professione sia percepita come l'incontro fra due solitudini, una rappresentazione legata all'idea di ospitalità e di dono più che a quella di un effettivo rapporto di lavoro (Scrinzi 2004, p.25). In molti casi, infatti, i datori di lavoro chiedono alla "badante" la mobilitazione di energie emotive, oltre che fisiche, che portano ad un coinvolgimento olistico. Questa tiplogia

di coinvolgimento è presente anche fra le Marocchine impiegate nel campo dell'assistenza, benché la maggior parte di esse non dedichi al lavoro retribuito che poche ore (in media quattro o cinque) al giorno, in quanto esse generalemente vivono insieme ai propri familiari. Ciò dovrebbe tendere a limitare l'instaurarsi di rapporti affettivi e confidenziali con i datori di lavoro rispetto alle altre migranti che convivono con essi, ma dai racconti emerge invece l'instaurarsi di relazioni amicali soprattutto con gli assistiti, mentre il rapporto con i familiari di questi sono spesso controversi.

> Io ho chiesto solo:<< Cosa devo dare da mangiare a tua suocera?>>… << Cosa devo dare da mangiare a tua suocera che c'è solo pancetta e lo spezzatino? >>… e io le ho detto:<<Possiamo dare lo spezzatino che è asciutto? Invece pancetta c'è troppo grasso, la signora soffre di colesterolo>>, lei ha detto:<<No! Quello no!>>, io le ho detto:<<Guarda, tu tante volte mi porti quelle scatoline di Manzotin [*carne in scatola*] che lì c'è troppo grasso, troppo conservanti … tutta quella roba … meglio spezzatino, è sano, e anche tu una volta mi hai detto "una volta ogni tanto lo potresti fare" >>. E mi ha dato uno schiaffo forte e mi ha detto:<< Come ti permetti di darmi della bugiarda?!>> … ehhh… io mi sono rimasta come … (Jasmìna, 51 anni, Sardegna)

La donna straniera che instaura un legame affettivo molto forte con la persona che assiste, non di rado è percepita come una minaccia dai familiari che intravedono in questa intimità una sorta di riduzione del loro potere gestionale sulla persona non autosufficiente, se non un pericolo economico quando si presuppone che l'assistito/a conceda alla "badante" anche del denaro che va a ripagare quell'implicazione affettiva e emotiva richiesta e poi condivisa dai due.

Continua Jasmìna:

> Forse loro sono arrabbiati con me perché io le ho detto:<< Guarda, se [*i tuoi parenti: figli e nuore*] ti dicono di spostare [*trasferirti*] tu non vai a quella casa, perché qua è casa grande e c'hai il balcone e ti siedi nel balcone a respirare aria e a vedere il mondo, lì quella casa è piccola e non c'ha finestre >> … c'ha solo una finestra piccola, una via piccola…cosa vede quella signora? Non vede niente! Almeno lì c'è il balcone, si siede e dal balcone guarda il mondo e c'è lo spazio per camminare, per fare ginnastica. Capito? Quella casa è piccola, tutta stretta, come fa a muovere quest'anziana?
>
> *Poverina… quindi secondo te, loro…*
>
> Loro stavano… io a Agosto sono [*stata*] licenziata.

Spesso alle donne migranti che sono socialmente più fragili, i datori di lavoro chiedono prestazioni non presenti nei contratti scritti né negli accordi verbali. Tali richieste rivelano il disequilibrio di potere di negoziazione fra i due soggetti. È così possibile constatare come << la categoria di genere non è neutra dal punto di vista dei rapporti di potere, nel senso che il lavoro domestico diventa il luogo in cui alcune donne (quelle autoctone con redditi adeguati) esercitano un potere su altre donne>> (Ambrosini 2005, p. 139).

> Io lavoro da quella famiglia con 300 euro [*lavorando*] tutti i giorni! Dal lunedì al sabato, dalle 9 alle 2 compreso stirando, lavando, mangiando, cucinando… tutto quanto! Anche la signora che è a letto…a volte non viene l'infermiera e cambio io a lei.
>
> *E loro ti davano 300 euro al mese più l'assicurazione?*
>
> Sì, e basta. Un giorno mi hanno detto, dopo quattro mesi, mi hanno detto che io dovevo pagare con loro l'assicurazione perché la legge dice così. Sono solo domestica, non sono una badante! Quindi da lì mi hanno detto che dovevo dare ogni volta 20 centesimi a loro…che già mi danno, se fai il conto, 2 euro e 50 o 2 euro a ora…che anche una che lavora in Questura … che adesso non c'è più, mi ha detto in quel momento che così non va bene! Che il sindacale, dice, in quel momento devono essere 6 euro.
>
> *Sì, ho capito. Cioè che la paga sindacale dev'essere di 6 euro e non di 2 euro l'ora come ti davano loro.*
>
> E infatti! Ma io l'ho accettata perché loro mi fanno l'assicurazione.
>
> *Sì, perché ti serviva per il permesso di soggiorno…*
>
> Sì. Dopo che mi hanno detto che vogliono quella paga, ho dovuto annullare la tredicesima, annullare le ferie che non mi pagano…e dopo vogliono che, se vanno a Alghero…c'hanno una parte [*casa*] dove fanno le ferie… dovevo andare con loro, ma io non posso! <<Non posso viaggiare con voi che c'ho i miei figli qua, devo stare sempre vicina >>. Ho lasciato lavoro, mi sono decisa io a dire a loro:<<Non lo voglio più>>. Perchè prima mi sono fatta una malattia, poi mi sono andata a lavorare ad Alghero…perchè se no non mi lasciano a vedere questo lavoro…poi ho provato lavoro di lavare piatti. Dopo che tornata dalla malattia, ho detto a loro che non lo voglio più. (À'isha, 33 anni, Sardegna)

À'isha rappresenta in questo racconto la donna che ha bisogno di lavorare e di essere messa in regola per ottenere il permesso di soggiorno (in effetti, all'epoca la donna era divorziata e non poteva fare richiesta di ricongiungimento familiare) e che dunque è sottoposta ad un ricatto da parte del datore di lavoro. Essa infatti viene percepita in una posizione debole: deve accettare le condizioni che le vengono proposte, anche perché il datore di lavoro presuppone che, essendo straniera, essa non conosca le tutele messe a disposizione dei lavoratori né la legislazione in merito, né tantomeno abbia delle reti che possano consigliarla e proteggerla. Da ciò derivano sia le false informazioni relative all'ammontare della paga e alla compartecipazione al pagamento dell'assicurazione, sia la richiesta di compiere delle mansioni che non rientrano nel contratto, fino a seguire la famiglia nel periodo estivo in una città diversa da quella di residenza. La "badante" è percepita, dunque, come una "dama di compagnia" più che come una lavoratrice dipendente. Tuittavia, come altri racconti, anche questo di À'isha mostra come la presenza della famiglia in Italia, soprattutto quella dei figli, fornisce alle donne una forte motivazione per contrapporsi ai ricatti subiti (in quanto il ruolo di madre tende a prevalere su quello di lavoratrice) e cercare strategie alternative che passano prima di tutto attraverso la costituzione di reti con persone autoctone inserite in posizioni strategiche come le associazioni che operano nel sociale o, in questo esempio, la Questura.

Un altro elemento che anche questo racconto mette in mostra è la valenza del lavoro come strumento di regolarizzazione nel territorio di immigrazione. Il lavoro è, infatti, una premessa fondamentale per poter costruire un'esistenza in Italia, senza il pericolo di essere espulsi. Questo vale sia per le donne che non sono arrivate per ricongiungimento familiare, sia per le migranti di seconda generazione che non hanno ancora acquisito la cittadinanza italiana e che risentono del pericolo di esplusione benché vivano in Italia fin da piccole, come mostra Ghita, diciannovenne residente in Toscana, che si è ricongiunta al padre all'età di 7 anni:

> Il problema più grosso era quello dei documenti…anche se c'ho la carta di permesso…c'ho la carta quella che dura…insomma…tempo indeterminato…il problema è del passaporto: quando ti scade il passaporto, insomma, devi…quando lo rinnovi il numero nuovo del passaporto lo devi, insomma, cambiare per il permesso…e allora…ora non so come fare, quindi…a Dicembre prossimo…non so come faccio! Perché sono andata a Bologna per cambiare …cambiare il passaporto perché è scaduto e mi hanno detto, insomma, << Lo devi cambiare però se non hai la carta d'identità del Marocco non lo puoi cambiare>>...e siccome la carta d'identità del Marocco io non ce l'ho perché la fanno a 18

> anni...io non ce l'avevo…allora mi toccava fare prima la richiesta della carta d'identità che dura quattro mesi per andà a prenderla…cioè tu fai la domanda oggi, tu torni dopo quattro mesi per prenderla...e quindi m'hanno dato il passaporto un anno…e quindi la prossima volta che vado [*in Marocco*], prendo la carta d'identità e faccio i documenti per il passaporto. Non mi danno sempre lo stesso passaporto ma me lo cambiano…cioè me lo cambiano…me lo danno diverso…cioè…là devo cambiare: non sono più una studente ma sono disoccupata…insomma se vengo a …insomma, non so neanche quanto mi danno…perchè non c'ho il lavoro…insomma, non so se mi danno un anno o meno…quindi ho il problema di perdere la carta di permesso…e se la perdo è un guaio…un guaio serio! ...perchè ...la cittadinanza ora l'ha fatta mì babbo… perchè devi essere qua dieci anni…noi siamo qua…non abbiamo ancora fatto i dieci anni…mì babbo c'ha...quindici anni che è qua…lui l'ha fatto, quindi la danno a lui, al mì babbo, alla mamma e al fratello più piccolo…a me no perché c'ho già 18 anni. Non me la danno…questo è il problema! Io sinceramente…mi garberebbe l'idea di tornare [*in Marocco*]...sì perché se sto qua a girare… insomma…e non trovo lavoro ...è inutile che sto qui.

Il pericolo che indica Ghita è anche quello della separazione della famiglia nel caso non tutti i membri riescano ad aquisire, non solo la cittadinanza, ma un permesso di soggiorno di lunga durata o comunque che possa essere rinnovato per motivazione di lavoro.

Il caso di À'isha su riportato come esempio, dimostra come la precarietà legata al permesso di soggiorno e il fatto di essere esse stesse procacciatrici di reddito, contribuisca fortemente all'instaurarsi di rapporti di lavoro "in nero", informali.

> Ho fatto la qualifica di assistere anziani e da lì sempre lavoro qua, lavoro lì. Chiedo alla gente che c'hanno qualche cosa da pulire…ogni volta mi chiamano, ogni tanto mi chiamano. Uno deve bussare e trovare, io dico così. Tu non rimani addormentata, fai, cerchi, trovi! (Jasmìna, 51 anni, Sardegna)

L'*agency* di queste donne nella ricerca del lavoro non è dovuta solo alle necessità familiari, ma anche al desiderio di riconoscersi in ruoli diversi da quelli tradizionali, acquisendo così un'identità più complessa che passa anche attraverso l'esercizio di una professione. Ciò ha portato alla costituzione, fra molte famiglie marochine in Italia, di modelli di reddito familiare "a doppia partecipazione" in cui però, spesso, uno o entrambi i coniugi svolgono dei lavori non solo poco qualificati ma anche non contrattualizzati.

Va però rimarcato che la richiesta di molti datori di lavoro di non regolarizzare il rapporto professionale, si inscive in un contesto in cui la maggiornanza delle famiglie italiane non è in

grado di supportare i costi di un'assistente familiare. Ciò accresce la collusione tra la fragilità delle "badanti", i lavori "invisibili" non tutelati, e le famiglie che non possono procurarsi esse stesse un'asssistenza privata. In questi casi è possibile il ricorso al lavoro "grigio", in cui nel contratto viene dichiarato un numero di ore inferiore a quello realmente svolto (IRPET 2009, p. 242).

Un'altra tipologia di lavoro svolto dalle Marocchine in Italia è quello autonomo. Esso è particolarmente presente fra le donne intervistate in Sardegna che, come si è già detto, lo concepiscono però alla stregua di un semplice "aiuto" dato ai loro uomini temporaneamente, cioè finché esse non trovano un altro impiego. Il lavoro autonomo espresso nel commercio ambulante è un'attività che le persone marocchine hanno iniziato a svolgere a partire dagli anni Novanta, quando il numero di Marocchini in transito tra Marocco ed Europa passò da circa un milione di persone a oltre due milioni. Molti di essi divennero le "formiche" del commercio transnazionale (spesso esercitato in modo irregolare) di diversi prodotti come abbigliamento contraffatto, sigarette di marca americana e parti elettroniche di automobili prodotte a basso costo in Marocco (Tarrius 2007, p. 67). Sono nate in quegli anni in Italia le "figure" del "Marocchino", inteso come commerciante ambulante, e delle "marocchinate" intese come beni di bassa qualità e costo moderato, cui in tempi più recenti si è accostata quella di "cineserie" che ne è diventata sinonimo.

Tornando alle donne che esercitano il mestiere del commercio ambulante, come già detto, tranne nel caso della madre di Anisa, che lo esercita come un mestiere suo proprio, e nelle aspettative di Shàma, che lo vede come una professione che le piacerebbe svolgere, le altre informatrici lo vivono come un impiego temporaneo non loro ma proprio degli uomini della loro famiglia.

Ciò può essere un esempio della "teoria dello svantaggio" - le cui prime formulazioni vengono attribuite a Newcomer (1961) e Collins (1964) - in base alla quale l'auto-impiego è un rifugio, un'alternativa estrema alla disoccupazione, meno desiderato rispetto al lavoro subordinato e avente una correlazione inversa con l'istruzione. << Minoranze svantaggiate per la scarsa padronanza della lingua, un capitale educativo scarso o comunque poco spendibile, vere e proprie forme di discriminazione nell'accesso al lavoro, tenderebbero a rifugiarsi, in mancanza di meglio, in attività indipendenti che richiedano ridotti investimenti in capitali e tecnologie, e quindi perlopiù marginali e poco remunerative. La difficoltà dell'accesso al lavoro dipendente, specialmente alle occupazioni stabili, qualificate, ben retribuite,

spiegherebbe dunque la diffusione del lavoro autonomo in minoranze immigrate socialmente svantaggiate>> (Ambrosini e Boccagni 2004, p. 15).

Tuttavia, la storia della madre di Anisa che, non avendo trovato un impiego compatibile con i suoi titoli di studio, le sue capacità ed esperienze professionali e soprattutto con le sue aspirazioni, sceglie di installare una propria bancarella per la vendita di abbigliamento, mostra invece come ad essa si possa applicare la teoria della "mobilità bloccata", in base alla quale << gli immigrati tenderebbero a passare al lavoro indipendente perché nel mercato del lavoro dipendente e nelle organizzazioni gerarchiche non riescono ad avanzare in misura corrispondente alle loro credenziali educative, capacità e aspirazioni>> (Ambrosini e Boccagni 2004, p. 15). Accade quindi che, <<posti di fronte a uno svantaggio, gli immigrati come gruppo sociologico lo convertono in un vantaggio; la mobilità bloccata ironicamente apre ad essi delle opportunità alternative. Impediti di entrare nel *mainstream* dell'economia capitalistica, rispondono creando il proprio capitalismo. Più grande lo svantaggio, maggiore la frustrazione, più grande diviene anche la motivazione e l'incentivo a cambiare>> (Kwok Bun e Jin Hui, 1995, p. 523).

> Quello del commerciante è un lavoro accessibile a tutti, anche con pochi fondi……e ti fai prestare anche le cose dagli altri ambulanti …perchè anche mio padre presta un sacco di cose agli altri, a quelli nuovi arrivati. E da lì ha iniziato. […] Perchè gli amici avevano detto: <<Vieni e prova con noi>>...queste cose…e da lì ha visto che andava meglio come lavoro ...poi si è ampliato e ha molti suoli di proprietà proprio suoi dove va a lavorare fisso ogni settimana. [*Mia madre*] ha preferito sfruttare il fattore mio padre che ha anni d'esperienza nel settore e che le ha dato una mano …perchè è stato lui, diciamo, a finanziarla […]. Mio padre le ha dato l'input iniziale però si deve costruire da sola anche lei praticamente...cioè, lui l'aiuta, cioè le dice: <<Secondo me va meglio questo tipo di abbigliamento >>. (Anisa 22 anni, Sardegna)

Fondamentali, per la costituzione di un auto-impiego nel commercio, risultano i legami transnazionali con la comunità sia in patria che in Italia. Tali reti aiutano la persona migrante ad inserirsi nel campo lavorativo fornendo indicazioni tecniche sia sulla legislazione, sugli adempimenti burocratici ma anche su dove e come procurarsi la merce, fino a fornire anche il capitale economico iniziale che consente l'avvio dell'attività.

> Eh, io spero di poter aprire qualcosa di mio…ho sempre l'idea, da quando sono arrivata qua, di aprire un negozio di artigianato marocchino…proprio… portare delle cose tipiche del mio Paese. (Shàma, 29 anni, Sardegna)

Come sostiene Lallement « créer sa propre entreprise c'est avant tout forger de toutes pièces son propre emploi, se donner les moyens de « s'en sortir », échapper à la précarité. Mais ce n'est pas que cela. Créer son entreprise c'est aussi travailler à une forme de retournement identitaire que, s'inspirant d'Erving Goffman (Goffman 1975), Mohamed Madoui nomme "déstigmatisation". L'enjeu de l'entreprise n'est donc pas qu'économique. Il est aussi social » [Trad. : << creare la propria impresa significa soprattutto inventare di sana pianta il proprio lavoro, darsi i mezzi per « fuggire », scappare alla precarietà. Ma non solo. Creare la propria impresa vuol dire anche lavorare ad una forma di capovolgimento identitario che, ispirandosi a Erving Goffman (Goffman 1975), Mohamed Madoui chiama "destigmatizzazione". La posta in gioco dell'impresa non è dunque solo economica. È anche sociale>>] (Lallement in "Préface à Madoui" 2008, p.13). La crezione d'impresa è per Madoui un contributo alla costruzione di una nuova identità libera dagli attributi negativi e centrata sulla nozione di "attore" (Madoui 2008, p. 24). Shàma ha scelto un'attività che fa riferimento alla propria identità etnica: essa utilizza quindi la nozione di etnicità, costruita secondo le rappresentazioni della società locale, per usarla a proprio vantaggio. È questo un esempio di commercio etnico, frutto del transnazionalismo economico, che da una parte soddisfa le richieste (dettate dalla necessità o dalla nostalgia) dei connazionali di poter comprare anche nel Paese d'immigrazione quei beni tipici della madre patria, dall'altra va incontro ai desideri degli autoctoni che, attraverso il consumo di tali prodotti, possono svolgere dei viaggi immaginari senza spostarsi da casa.

5.9. *Conclusioni*

Da quanto emerso dalle testimonianze delle informatrici riportate man mano in questo Capitolo, il lavoro femminile non è estraneo alla donna marocchina in Italia, ma ha valenze diverse.

Per le donne arrivate in età adulta per ricongiungimento familiare, esso non è sempre stato incluso nei loro progetti migratori. Come molte intervistate hanno detto, tante donne sono arrivate per ristabilire la famiglia nel Paese d'arrivo e quindi ricoprire anche qua quei ruoli tradizionali che culturalmente sono loro assegnati: quello di madre e sposa, il che le ha rese soprattutto delle "femmes au foyer", delle casalinghe. Queste donne, soprattutto le mogli dei pionieri marocchini, ovvero di coloro che sono arrivati quando l'Italia non era ancora interessata dal fenomeno migratorio in entrata, potevano contare su una certa stabilità economica garantita dal reddito dei mariti. Essi infatti trovavavo più facilmente lavoro, sia come dipendenti che come autonomi. Quest'ultimo caso è vero soprattutto in Sardegna, dove ancora oggi la maggior parte di questi uomini esercita il commercio ambulante.

La struttura sociale italiana stessa, però, non ha incentivato l'ingresso nel lavoro di queste donne, in quanto il *welfare* "familistico" italiano lascia alla famiglia il peso della cura dei suoi membri non autosufficienti, un peso che ricade soprattutto sulle donne che, in base al principio della divisione sessuale del lavoro e all'applicazione dello stereotipo di genere (presente anche nella cultura italiana e non solo in quella marocchina), è considerata quella "naturalmente" predisposta all'espletamento di tali mansioni. La mancanza, poi, di altre figure femminili della famiglia come le madri e le sorelle, dovuta al fatto che nella migrazione i gruppi famigliari sono singoli, vivono cioè in case separate (come pure sta avvenendo in Marocco di recente) e comunque non tutta la famiglia emigra, riduce il tempo da poter dedicare ad attività extra-domestiche, tra cui il lavoro. Tuttavia, con l'inasprirsi della situazione economica italiana, anche queste donne hanno iniziato a fare il loro ingresso nel mercato del lavoro locale, percependo l'impiego femminile come uno strumento per far fronte alle necessità della famiglia (il non-impiego è in questa visione, quindi, un simbolo di uno status sociale agiato).

La scelta della tipologia professionale è dettata anzitutto dalla struttura familiare e in particolare dalla presenza di figli, ma influiscono anche le risorse con cui queste donne competono sul mercato del lavoro, quali i titoli di studio, le esperienze pregresse e la conoscenza della lingua italiana. Se è possibile ravvisare in genere un "adattamento al ribasso" delle donne fornite di maggiori risorse, va anche detto che la maggior parte di queste donne non possiede alte qualifiche o titoli. La scarsa padronanza dell'italiano, infine, crea un ulteriore ostacolo. Per le donne più istruite, però, che possiedono anche una buona conoscenza dell'arabo e non solo del marocchino (una forma dialettale della prima), proprio questo

bilinguismo è divenuto una risorsa per accedere a occupazioni meglio qualificate dal punto di vista economico e sociale, come quella di mediatrice linguistico-culturale. Casi rari, però, perché la maggior parte delle donne adulte sposate e con figli confluiscono nel settore della cura (che offre in Italia maggior lavoro alle straniere) all'abitazione più che alla persona. Questo perché il lavoro di colf, svolto per un numero di quattro o cinque ore presso abitazioni private, si concilia meglio con i loro ruoli familiari e non richiede qualifiche o titoli di studio. Così, anche nei casi in cui le Marocchine con figli vadano ad esercitare la professione di assistente familiare, questo avviene solo negli orari diurni, compatibilmente con le esigenze della popria famiglia. Esse accedono al lavoro soprattutto attraverso le reti autoctone, in quanto quelle etniche sono poco radicate sul territorio proprio per l'assenza di connazionali nel mercato dell'impiego che si è protratta per diversi anni.

Le ragazze della seconda generazione, invece, vedono nel lavoro un attributo naturale della propria identità e lo sbocco altrettanto naturale dei loro studi o un'alternativa ad essi. Il lavoro viene anche percepito, però, come uno strumento per sfuggire alla cristallizzazione nel ruolo tradizionale di casalinga. Tuttavia anche queste giovani donne trovano soprattutto lavori a bassa qualifica e spesso non regolarizzati, accedendo però anche a quei luoghi, come i bar e i pub, in cui la presenza femminile è stata a lungo negata.

Che sia visto come una necessità o come un diritto, il lavoro porta comunque un passaggio dal modello di reddito maschile a uno a "doppia partecipazione" che, secondo alcuni autori, dovrebbe consentire un incremento nel potere decisionale della donna. Un esempio di questi risultati è fornito da Raminez (1999) nella sua ricerca sulle donne marocchine che lavoravano in Spagna. La studiosa ha mostrato come l'impiego nella migrazione abbia consentito una maggiore autonomia delle donne ed un più ampio controllo sulle risorse <<conferendo così indirettamente un aumento di dignità anche nella figura della donna attiva nel contesto del paese d'origine. In Marocco gli uomini non sono più visti come unici e esclusivi soggetti economici>> (Morokvasic 2011, p. 200) . Ma ciò è frutto della politica migratoria spagnola che favorisce l'impiego femminile e di conseguenza l'essere donna costituisce una condizione positiva nei progetti migratori individuali e familiari.

Questa ricerca mostra, invece, come non vi sia una connessione diretta fra lavoro e potere. Infatti, la divisione sessuale delle mansioni in famiglia resta la stessa anche quando le donne entrano nel mondo del lavoro, duplicando il carico di lavoro dentro e fuori casa, in qaunto gli uomini marocchini difficilmente dividono la cura dell'abitazione con la donna. Inoltre, nel

caso delle madri soprattutto, è evidente come lo svolgimento del lavoro domestico retribuito sia poco gratificante in quanto esso è precario e discontinuo, poco pagato, penalizzato socialmente, spesso non riconosciuto attraverso una forma contrattuale, e quindi percepito come un prolungamento delle stesse mansioni svolte in casa. La maggior parte dell intervistate non percepisce il proprio lavoro come un indicatore di successo della migrazione, di conseguenza esse agiscono rivolgendo le proprie aspettative sui figli, quindi spingendoli a studiare in quanto esse ravvisano nell'istruzione la risorsa prevalente che permetterà l'ascesa sociale della famiglia. Il lavoro esterno, per queste donne, non cambia gli assetti all'interno della famiglia: esso resta pur sempre subalterno a quello maschile e i ruoli di mogli e madre prevalgono su quello di lavoratrice. In particolare, è proprio nel ruolo di madre che esse trovano un rifugio e una speranza di rivalsa sociale: da donne al seguito dei mariti, esse diventano donne al seguito dei figli.

Conclusioni

La ricerca su cui basa questa tesi di dottorato verte sull'occupazione delle donne Marocchine in Italia e in particolare in Sardegna e Toscana, due regioni con storie e tessuti migratori molto diversi che vivono l'immigrazione la prima come un fenomeno recente e ancora ridotto (solo il 2,2% della popolazione totale è straniero), la seconda invece come elemento ormai consolidato del suo tessuto sociale (il 9,5% dei residenti in Toscana è immigrato) cui si rapporta con politiche più mature rivolte all'inserimento sociale ed occupazionale dei suoi cittadini migranti.

Tenendo presenti queste due realtà geografiche, economiche e sociali differenti, si è voluto analizzare l'accesso al lavoro di donne che appartengono ad una comunità, quella marocchina, presente in Italia da più lungo tempo rispetto agli altri gruppi nazionali. Una comunità che si è "femminilizzata" nel corso di alcuni decenni in quanto i primi ad arrivare sulla penisola furono uomini soli che si fecero conoscere alla società locale soprattutto attraverso il commercio ambulante, una professione autonoma che ancora oggi è diffusamente praticata ed in modo particolare lo è in Sardegna, dove le opportunità di lavoro sono più ristrette rispetto a quelle toscane.

L'equilibrio nella componente di genere è stato possibile soprattutto attraverso il ricorso ai ricongiungimenti familiari di cui i Marocchini hanno fatto ricorso per primi, sia in termini temporali che quantitativi. Se da una parte l'arrivo delle donne ha consentito la nascita o la ricostituzione delle famiglie e quindi l'inserimento nel tessuto sociale locale attraverso la costituzione di network con persone autoctone, associazioni ed enti locali atti ad agevolare questo processo, la motivazione che sottende il permesso di soggiorno fa di queste migranti delle donne ricongiunte. Donne che si sono estraniate dal mondo del lavoro retribuito per molti anni, riprendendo in Italia i ruoli tradizionali di spose e madri, quindi di casalinghe. Questo fattore ha comportato una sorta di "emarginazione" delle Marocchine dal campo della ricerca sulle donne migranti che da diversi anni si concentra sul nesso straniera-lavoro e sulle madri a distanza (le madri transnazionali che, lasciando i figli in patria alla cura di *care teacher*, sono partite per lavoro come primomigranti e *breadwinner*), finendo così per

concentrarsi su determinati gruppi nazionali (come quelli dell'Est europeo, dell'America Latina o delle Filippine) e trascurandone altri, come appunto quello in esame. Le donne marocchine risentono così di uno stereotipo che pesa sulla generalità delle migranti ricongiunte e che le vuole "femmes au foyer": casalinghe per cultura e tradizione, sinonimo di passività femminile. Figure che vengono opposte all'immagine della donna autonoma e indipendente, rappresentata dalle *altre* straniere primomigranti e dalle donne autoctone, espressioni di una figura di donna che si è emancipata attraverso il lavoro.

Eppure alcuni studi svolti in contesti nazionali differenti (come quello di Raminez in Spagna nel 1999, per esempio) parlano di donne marocchine che migrano sole per lavoro. Questo fatto potrebbe quindi significare che la motivazione dell'emigrazione in Italia, costituita prevalentemente dal ricongiungimento, può esser dovuta a flussi a direzione maschile verso questo Paese che la tradizione rinforza ma non causa. Partendo dall'ipotesi quindi che vi siano altre cause diverse da quella culturale ad incidere sulla scarsa partecipazione al lavoro delle Marocchine in Italia e che fra queste vi sia anche la struttura sociale e culturale italiana, si è proceduto, attraverso l'analisi delle interviste e dei focus group che hanno coinvolto oltre trenta donne fra Sardegna, Toscana e Marocco, a fare emergere quegli elementi che influenzano la scelta di lavorare e che determinano anche il tipo di lavoro, per analizzare anche la/e concezione/i del lavoro femminile e il peso che esso assume nella relazione con l'uomo.

È così emersa l'esiguità degli *atouts* di queste donne, ad iniziare dalle reti etniche. Infatti, essendo questa comunità poco integrata nei settori occupazionali locali, può difficilmente contribuire a fornire lavoro ai suoi connazionali attraverso un sistema di rete, a differenza di quanto accade invece per i *network* delle donne dell'Est, per esempio, che si presentano assai radicati ed efficienti. Non solo, ma anche la scarsa fiducia nei connazionali, dovuta soprattutto alla paura dei controlli sociali effettuati dalla comunità immigrata, porta queste donne a costituire delle reti con persone ed associazioni autoctone che, attraverso soprattutto tecniche informali quali il passaparola, si dimostrano più efficaci nel procacciare un'occupazione. Anche in questo caso si riscontra l'applicazione del meccanismo della "discriminazione statistica" (Phelps 1972) in base al quale i datori di lavoro tendono ad assumere persone di uno stesso gruppo sociale (o familiare) in quanto attribuiscono loro le stesse caratteristiche degli altri *in group* che sono stati loro dipendenti.

Tuttavia, le scarse risorse di cui dispone la maggior parte di queste migranti anche in termini di conoscenze della lingua italiana, titoli di studio ed esperienze pregresse, le rende poco competitive dal punto di vista occupazionale. Così, esse cercano e trovano soprattutto dei mestieri poco qualificati e socialmente penalizzati, svolti spesso in maniera informale, nel settore che maggiormente in Italia offre lavoro alle donne straniere: quello della cura alla persona e all'abitazione. La struttura familiare ed in particolare la presenza di figli piccoli, poi, influiscono anche sul tempo da dedicare al lavoro fuori di casa, pertanto le madri marocchine scelgono occupazioni di quattro - cinque ore in media che consentono loro di poter svolgere in casa le stesse mansioni per cui vengono retribuite altrove. Il lavoro di colf e di "badante" (che le donne sposate svolgono però solo nelle ore diurne), dunque, si presenta come un prolungamento delle mansioni tradizionalmente attribuite alla donna non solo dalla società marocchina ma anche da quella italiana, il cui sistema di *welfare* fa ricadere sulla donna la cura dell'abitazione e delle persone non autosufficienti, rendendo più difficile alle madri l'esercizio di una professione. Ciò si riflette anche nella concezione culturale italiana della madre lavoratrice che pare integrarsi difficilmente con il lavoro, come dimostra la ricerca dell'European Values Study del 2008 che ha visto il 75% degli italiani dichiararsi d'accordo con l'affermazione << se le madri lavorano, i bambini in età prescolare soffrono>>.
I lavori svolti in prevalenza dalle Marocchine in Italia sono dei mestieri non appaganti, spesso non riconosciuti contrattualmente e sminuiti socialmente, come rivela il termine stesso di "badante", "assistente familiare" e "donna delle pulizie" che fanno riferimento all'aiuto più che ad una professione e che nascono dall'applicazione degli stereotipi di genere (che considera la donna "naturalmente" predisposta alla cura), etnici (per cui le migranti sono considerate adatte a ricoprire tali mansioni in quanto manodopera più flessibile, più debole e maggiormente disponibile (Ambrosini 2005)) e di classe (generalmente le famiglie migranti soprattutto non comunitarie appartengono alle classi sociali più basse). Mestieri che portano queste donne a rifugiarsi e riconoscersi maggiormente nei ruoli di mogli e soprattutto di madri più che in quello di lavoratrice. Sono infatti i figli quelli su cui esse investono per la mobilità sociale della famiglia, per il riscatto di progetti migratori che spesso non hanno avuto successo. Da donne al seguito dei mariti, esse divengono donne al seguito dei figli.
Il lavoro, dunque, emerge nei racconti delle donne sposate e con figli soprattutto come uno strumento necessario per far fronte ai bisogni familiari, in quanto esse hanno spesso mariti disoccupati, con lavori precari o comunque non ben remunerati, come quello di ambulante che

non garantisce uno stipendio fisso mensile. Spinti dalle necessità aggravate anche dalla crisi economica degli ultimi anni, gli uomini stessi stanno manifestando un cambiamento nei confronti dell'impiego femminile, incentivando le mogli non più a restare a casa ma a cercarlo e a volte fungendo essi stessi da agenzie dell'impiego attraverso le loro conoscenze con persone del luogo.

A questa concezione dell'impiego femminile come una risposta a una necessità economica, se ne accosta però un'altra, espressa soprattutto dalle donne più giovani. Esse ravvisano nel lavoro la base per la maternità, secondo una visione razionalistica che permea il mondo occidentale odierno e in cui la stabilità economica è ritenuta fondamentale per "metter su famiglia". Benché questa resti ancora una visione utilitaristica, tuttavia si percepisce un cambiamento in quanto esse tendono ad invertire il processo di auto-definizione del sé fino a porre i ruoli di madre e moglie in secondo piano e conseguenti al lavoro. Inoltre, emerge anche la considerazione del lavoro femminile come un mezzo per tentare di sfuggire alla cristallizzazione nel ruolo di "donna di casa" che svolge mansioni ritenute "femminili". Tali mansioni, inoltre, continuano a ricadere sulle donne in modo quasi esclusivo anche quando esse lavorano. Emerge infatti che <<l'assetto istituzionale del mercato del lavoro rimane imperniato sulla figura del capofamiglia (maschio, occupato a tempo pieno) e il lavoro della donna è sostanzialmente considerato ancora aggiuntivo rispetto a quello del capofamiglia >> (Facchini 2008, p.132). Tuttavia, benché le occupazioni ricoperte ricadano nella maggior parte dei casi nella definizione dei "lavori delle 5 P" riservati alle persone migranti perché precari, pericolosi, penalizzati socialmente, poco pagati e pesanti, dalle donne della seconda generazione in particolare, il lavoro viene definito un diritto della donna ed un mezzo d'indipendenza. Molte di loro, infatti, risentono della disoccupazione o dell'impiego in mansioni a bassa qualifica proprio in relazione alla percezione della propria persona, menomata della possibilità di autonomia che il lavoro garantisce o del riconoscimento sociale dato dall'esercizio di professioni più elevate.

L'analisi ha fatto emergere, inoltre, come l'occupazione femminile, per le donne sposate in particolare, venga comunque negoziata nella relazione con l'uomo e debba dunque rispettare delle precise regole culturali che la rendono "adatta" alla donna. Ovvero, essa deve essere pur sempre compatibile con le mansioni affidate alla donna in casa, quindi deve trattarsi di un lavoro diurno che permetta alle madri di essere a casa quando i bambini rientrano da scuola ed

i mariti dal lavoro per poter così *badare* a loro. Infatti, non si ravvisano delle conseguenze rilevanti sulla divisione sessuale del lavoro nel *ménage* familiare, in cui i ruoli femminili e maschili restano nettamente distinti. Questo lo si riscontra in particolare nell'ambito delle mansioni domestiche che non paiono aver risentito di effetti diretti ed incisivi derivati dall'impiego all'esterno della donna: resta pur sempre lei quella su cui ricade la cura della casa e dei bambini. I mariti possono "contribuire", "aiutare", ma questo avviene (*quando* avviene), soprattutto nella gestione dei bambini e comunque tali compiti non sono attribuiti loro come un compito "dovuto" come invece lo è per la donna.

Tuttavia, l'accesso al lavoro retribuito porta alla costituzione di un modello di reddito familiare a doppia partecipazione (*moderate breadwinner* o *dual breadwinner*), che si sostituisce a quello tradizionale (*male bradwinner model*). Ciò pare conferire alla donna un maggiore potere decisionale sulla gestione economica sia per ciò che riguarda il denaro da spendere per la famiglia che di quello da investire per la propria persona.

I risultati di questa ricerca mostrano dunque come la rappresentazione ricorrente della donna marocchina in Italia come passiva e poco integrata, sottomessa alla volontà maschile e lontana dal mondo del lavoro retribuito per cause culturali che la relegano nei soli ruoli tradizionali di moglie e madre, sia limitata e non tenga conto non solo della loro maggiore partecipazione al lavoro ma di come fattori relativi al capitale personale e sociale ed anche attinenti la società locale che, a sua volta, rende difficile alle madri lavorare, rendano arduo a queste donne lo svolgimento di un mestiere al di fuori delle mura domestiche. Se questi fattori, uniti al fatto di trovare occupazione soprattutto in mansioni simili a quelle svolte a casa e spesso mal retribuite e poco appaganti, tendono a far prevalere nelle donne con figli il ruolo di madre su quello di lavoratrice, le ragazze più giovani cercano invece nel lavoro (benché si riveli anch'esso prevalentemente precario, informale e poco pagato) la continuazione ai loro studi (terminati o no), il normale proseguimento dunque delle loro vite, una parte integrante delle loro identità. In tal modo esse vanno anche a occupare dei ruoli lavorativi in quei luoghi preclusi a lungo alle donne, come i bar ed i pub.

Résumé de la thèse

Regroupées *mais* employées.
L'accès au travail des femmes marocaines en Sardaigne et en Toscane

Table des matières

Introduction générale 263

Première partie

1. LES MIGRATIONS À L'ÉPOQUE DE LA MONDIALISATION..... 269

1.1. Introduction. Les nouvelles approches à la migration à l'époque de la mondialisation.....269
1.2. La mondialisation par le bas et le transnationalisme 271
1.3. Le transnationalisme comme approche d'étude 274
1.4. Du transnationalisme aux migrations circulaires.....276
1.5. La féminisation des flux migratoires : entre théories et pratiques 277
1.5.1. Les études sur les femmes migrantes 280
1.5.2. La présence des femmes dans les flux migratoires : nouvelles protagonistes entre quantité et qualité 282
1.5.3. La situation italienne.....288
1.6. Les familles transnationelles et les rôles des mères à distance.....288
1.7. Les migrantes regroupées.....290
1.8. Conclusions 292

2. LE MAROC ET LES FEMMES..... 294

2.1. Introduction 294
2.3. La *Moudawana*: la longue bataille pour la reconnaissance des droits des femmes 297
2.4. La double discrimination des femmes marocaines 304
2.5. Conclusions 310

3. LA COMMUNAUTÉ MAROCAINE EN ITALIE. LA COMPARAISON PARMI LA SARDAIGNE ET LA TOSCANE..... 311

3.1. Introduction 311
3.2. La migration marocaine en Italie : hommes seuls et regroupements familials.....312
3.3. Les femmes marocaines en Italie.....318
3.4. La Sardaigne : terre d'émigration et nouvelle destination d'immigrés 320
3.5. La communauté marocaine en Sardaigne.....323
3.6. La Toscane : terre d'accueil?.....323

3.7. La communauté marocaine en Toscane 326
3.8. Conclusions 327

Deuxième partie

4.LE PLAN DE LA RECHERCHE 328

4.1. Introduction 328
4.2. L'interview 329
4.3. Le focus group 330
4.4. L'échantillonnage 330
4.5. Les profils des femmes interviewées 331
4.5.1. Les interviewées en Sardaigne 332
4.5.2. Les interviewées en Toscane 337
4.6. Conclusions 340

5. LA RECHERCHE : LE TRAVAIL DES FEMMES MAROCAINES EN ITALIE. REGROUPÉES *MAIS* EMPLOYÉES 342

5.1. Présentation de la recherche 342
5.2. Double coup d'œil sur travail et femmes : la conception du travail féminin dans la communauté marocaine 346
5.3. Les instruments pour rivaliser sur le marché du travail : instruction et expériences précédentes 348
5.4. La langue : obstacle et ressource 353
5.5. Famille et travail : influences réciproques 358
5.6. Les canaux de l'emploi 365
5.6.1. Volontariat, cours et concours 365
5.6.2. Les services institutionnels pour l'emploi et la formation 369
5.6.3. Le réseaux 370
5.6.4. Les systèmes plus «juvéniles» : Internet, le « bouche à oreille » et les CV 373
5.7. Les types d'emploi : entre désir et adaptation 374
5.8. Les couleurs du travail 378
5.9. Conclusions 384

CONCLUSION GÉNÉRALE 385

BIBLIOGRAFIA 390

Introduction générale

Cette thèse se propose d'explorer un argument peu connu dans la littérature sociologique italienne, c'est-à-dire le travail des femmes Marocaines en Italie, en particulier en Sardaigne et en Toscane.

Ces femmes sont aux marges de l'intérêt scientifique parce qu'elles sont liées à l'image de la femme immigrée regroupée, longtemps retenue passive et soumise à l'homme et pourtant définie dans les Registres officiels et dans les études sur les migrations, une « femme à la suite de l'homme », ou mieux, « la compagna del migrante uomo» (la compagne de l ' homme migrant) (Ulivieri 2000). C'est un exemple de l' « invisibilité » qui a marqué pendant plusieurs années les femmes immigrées malgré leur présence massive dans les flux à partir de la fin du XIX siécle. Aujourd'hui en effet il y ait plus de 104 millions de femmes immigrées qui représentent 48 % de la population mondiale immigrée.

Les *women's studies* ont apporté un nouvel intérêt pour les femmes migrantes et ont souligné le double aspect de la féminisation des flux : la croissance de la composante féminine migrante et la qualité des nouvelles migrations qui implique, plus que par le passé, des femmes qui voyagent toutes seules à la recherche d ' un travail et qui deviennent donc une source de revenus (souvent la seule) pour les familles restées dans le Pays d'origine. La recherche sociologique a pour ces femmes un intérêt très fort : l'attention sur les femmes immigrées aujourd'hui est effectivement concentrée sur les travailleuses « primomigrantes » et sur les mères à distance, « transnationales » (Ambrosini 2012). Cela a entraîné une prévalence de l'intérêt pour certains groupes nationaux au détriment des autres. Les nouvelles protagonistes des nouveaux flux et des nouvelles rétudes sont en effet les femmes arrivées toutes seules de l'Europe de l'Est qui travaillent comme employées de maison (« badanti »), tandis que les femmes « regroupées » sont

moins étudiées. Parmi ces femmes, il y a le cas des Marocaines qui sont représentées dans l'imaginaire collectif comme des « femmes au foyer » pour leur culture et leurs traditions. Cette condition de femmes qui ne travaillent pas porte à accentuer l'image de femmes passives et peu intégrées parce que l'emploi qui est « au centre de la construction et de la transformation de l'identité dans le monde moderne » (Dubar 2004, p. 151) et il est vu comme un indicateur d'intégration et d'*empowerment* féminin.

Si d'un côté il est vrai que les femmes Marocaines en Italie sont arrivées surtout pour regroupement familial (dont leur communauté a toujours fait la plus grande demande) et qu'elles sont peu présentes sur le marché de l'emploi italien, d'un autre côté leur plus grande participation au travail dans d'autres nations comme les Pays du Golfe et l'Espagne, par exemple, met en doute que la situation en Italie soit due à des facteurs exclusivement culturels. Il est donc possible de donner une image plus large que celle de « femme au foyer ». Dans ce travail on explore ainsi le rapport des Marocaines avec le travail et les effets et l'interprétation de l'emploi féminin dans la relation avec l'homme et dans la construction même de l'identité de la femme et des rôles qu'elle joue en tant que Marocaine, femme, immigrée, épouse, mère et enfin employée qui apporte un revenu. On verra donc si le travail pour le Marocaines en Italie est un moyen pour modifier le modèle traditionnel familial et le rôle à l'intérieur du couple.

Dans l'analyse on a utilisé trois axes principaux de recherche : la perspective de genre, l'approche du transnationalisme et l'attention à la société locale.

La « question du genre » dans les migrations est un thème souvent confondu avec la « féminisation» des flux migratoires qu'indique l'accroissement du nombre de femmes émigrantes mais aussi un changement qualitatif de la migration: parmi les émigrants il y a une augmentation du pourcentage de femmes qui entreprennent le processus migratoire avant le reste de la famille (femmes « primomigrantes ») et de celles qui font fonction de *breadwinner* en jouant un rôle qui auparavant était l'apanage exclusif de l'homme migrant: la recherche des ressources économiques destinées à la famille qui confère ou renforce le pouvoir de décision sur les autres membres. Les recherches plus récentes montrent aussi un nouveau pouvoir décisionnel des femmes regroupées dans la définition du projet migratoire familial. Elles participent à l'organisation du départ des mari, ou bien elles choisissent d'épouser des hommes qui sont déjà immigrés ou qui doivent partir pour réaliser elles mêmes, de cette façon, leur projet personnel de construire une vie entre deux Pays (Santero 2008).

La perspective de genre, toutefois, se base sur la considération du genre en tant que une construction sociale et relationnelle. Il s ′ agit d ′ une construction sociale du moment que le genre change selon les temps et les sociétés : « Le genre est le sens que les personnes donnent à la réalité biologique qui prévoit deux sexes. Il est une invention humaine qui organise nos comportements et nos pensées non pas comme un ensemble de structures statiques ou de rôles

mais comme un processus en devenir. […] Penser au genre comme un processus implique une perspective plus orientée vers les pratiques dans lesquelles les identités de genre, les relations et les idéologies sont fluides et non statiques. Le genre donc ne peut pas être assimilé à la variable dichotomique du sexe, comme on le fait d'habitude. Le genre est le facteur principal qui organise la vie sociale et ceci dès l'aube de l'humanité. Il est une affirmation qui ne peut pas être attestée par les autres forces qui stratifient la société, comme les classes sociales et la race. Toutefois le genre ne peut pas être considéré et analysé separément» (Pessar et Mahler 2006, p.1). Le genre, donc, est relationnel parce qu'il ne concerne pas seulement les femmes mais il consiste en définitive en une tentative d'expliquer la « façon dont la société se compare aux différences reproductives des corps humains, et des différents effets de ce fait sur les vies des personnes et sur le destin des collectivités » (Connell 2002 [2006, p. 40]). Robert Connell détermine quatre structures qui en se croisant donnent lieu au système actuel des relations de genre, c'est à dire les relations de production ou de travail, les relations de pouvoir, les relations émotives et symboliques.

Les relations de production se structurent à travers la « division du travail sur la base du genre » qui se concrétise dans les différences de types de travaux à attribuer aux hommes et aux femmes. Les « stéréotypes de genre » sont appliqués dans la division sociale du travail. L'emploi de la femme immigrée en Italie surtout comme « badante » ou « colf » est un exemple de la vision encore actuelle dans cette société de la femme comme plus apte à accomplir des tâches domestiques et de soins à la personne par rapport à l'homme. Cependant il est même vrai que dans le cas de la femme immigrée entrent en compte aussi les « stéréotypes ethniques » qui font en sorte que l'appartenance à un groupe national soit considérée comme une qualité de la personne qui la rend plus ou moins apte au déroulement d'une profession.

« Les asymétries dans le contrôle de la relation, dans les rapports d'autorité et de subordination dans les décisions et la coercition dans les rapports sexuels sont au centre des relations de pouvoir. En général, les femmes tendent à être psychologiquement, socialement et économiquement plus dépendantes de leurs conjoints par rapport aux hommes. Ce processus, en plus de créer des formes de subordination et oppression différemment et minutieusement institutionnalisées, comporte un déséquilibre de pouvoir qui donne aux hommes plus d'autorité décisionnelle et limite le pouvoir de négociation des femmes à l'intérieur de la famille, parce que souvent, à cause de la division de genre du travail, les hommes tendent à

apporter plus de ressources financières à la famille et les femmes tendent à devenir dépendantes de ces ressources » (Cioni 2008, p.28). Des recherches comme celle de Raminez (1999) sur les femmes marocaines en Espagne, montrent que, si la femme immigrée apporte du revenu à la famille, les traditionnelles relations du pouvoir tendent à changer et la femme gagne plus d'autonomie et d'indépendance.

Enfin, la structure de la « cathexis » est formée par les relations émotives et symboliques et concerne la définition de sa propre sexualité, la façon de la vivre et tout l'univers émotionnel qui intéresse les relations de couple.

En appliquant les trois structures qui définissent les relations de genre à la migration, nous voyons que « la distinction analytique entre ces structures fournit un puissant moyen pour l'interprétation du rapport entre genre et migration. En effet, au lieu de nous amener à nous attendre un impact globalement positif ou négatif du processus migratoire sur la subordination des femmes, (…) il nous permet de démêler théoriquement des aspects significatifs du genre, où les migrations peuvent avoir des effets différents » (Parrado et Flippen 2005, p. 610).

Une autre approche utilisé dans l'analyse, comme on a déjà dit, est celle qui tient compte de l'importance des sociétés locales en terme de politiques d'intégration, de services pour les immigrants et de marché du travail qui sont bien différent en Toscane et en Sardaigne (mais aussi dans la société d'origine), deux régions avec des histoires de migration aux antipodes : la première est une terre d'immigration par excellence et la seconde est une région d'émigration qui a accueilli surtout des migrants de passage. Manuel Castells (2000), Saskia Sassen (2004, 2007) et Anthony Giddens (2007), pour citer seulement quelques auteurs, ont montré comment au niveau local se structurent des politiques et des conceptions du rapport parmi les autochtones et les étrangers très différentes qui influent sur les processus d'intégration en aboutissant à des résultats différents.

En Italie, comme l'affirme Campomori (2008), les interventions des institutions locales sur l'intégration des immigrés sont connotées d'un fort niveau d'hétérogénéité, tant du point de vue quantitatif que qualitatif. En effet quelques Communes ont créé un ensemble de services et de structures en faveur des immigrés, tandis que d'autres, à parité de nombre de migrants, sont restés inactives pendant longtemps. Cela se traduit en différentes opportunités pour les personnes immigrées de jouir des droits de citoyenneté sociale reconnus par la législation nationale. Un exemple évident est la constitution de niches occupationnelles dans lesquelles vont s'insérer des hommes et des femmes migrants. En outre l'appel même du marché du

travail d'une certaine société influence les poussées à l'émigration et il les détermine sur la base du genre. Il suffit de penser au développement de l'industrie des services qui a demandé de la main-d'œuvre féminine, en sélectionnant ainsi non seulement la structure de genre des migrations de travail mais en encourageant aussi une modification des migrations féminines : donc dans les flux migratoires récents on retrouve des femmes « primo-migrantes » et aussi des femmes regroupées *mais* employées.

Une dernière approche d'étude a été le transnationalisme qui s'approche à la personne migrante à travers un'optique bifocale qui met en évidence que l'émigration et l'immigration cohabitent dans une unique identité (Sayad 2002), c'est-à-dire celle de la personne « transmigrante », qui d'un côté met en place des dynamiques finalisées à l'intégration dans le Pays d'arrivée et d'un autre côté elle continue toutefois à maintenir des liens, des relations et des réseaux avec le Pays d'origine et aussi avec d'autres Pays qui sont des portions de leur dynamique migratoire (Glick Shiller et Alii, 1992; Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, 1995; Vertovec 2004; Ambrosini 2008).

Enfin, en ce qui concerne l'approche méthodologique, elle peut être défini « mixed method » parce qu'on a utilisé des instruments typiques de la méthodologie qualitative et des techniques propres à l'approche quantitatif. Ces dernières sont les statistiques officielles et les données apportées par d'autres recherches sur des thèmes similaires tels que les migrations des femmes, les flux des transmigrants et des migrants circulaires, le travail des femmes étrangères, les regroupements familiaux. Ma le cœur de ce travail est constitué par l'enquête sur les « récits de vie » (Bertaux et Bichi 2003) de plus de trente femmes interviewées en Sardaigne, en Toscane et en Maroc. Les interviews biographiques, individuelles et collectives, et les focus group ont montré les opinions, les normes culturelles, les émotions et les valeurs qui forment « la caisse à outils » (Ann Swidler 2009; 2001) avec lesquels les personnes créent des stratégies pour leurs actions à selon de la situation, comme par exemple le choix d'émigrer ou de travailler.

Cette thèse se présente donc en deux partie, divisées en chapitres. Dans la première on présente la littérature sur l'objet et sur les approches de recherche ; la deuxième partie constitue le coeur de ce travail du moment qu'elle présente l'analyse des interviews et les résultats.

Le premier chapitre insère la femme marocaine parmi les « figures » migrantes des flux actuels (tels que les « transmigrants » et les « migrants circulaires ») et analyse le phénomène de la féminisation des flux migratoires et des approches de recherche du transnationalisme et de la perspective de genre.

Le deuxième chapitre parle de la femme au Maroc et des changements dans leur condition sociale à partir des années 1950 jusqu ' à nos jours.

Le troisième chapitre montre les deux différentes réalités migratoires de la Sardaigne et de la Toscane.

Avec le quatrième chapitre s'ouvre la deuxième partie de la thèse. Il présente la méthodologie et les techniques utilisées pour la recherche: l'analyse qualitative, les interviews en profondeur et le focus group.

Le dernier chapitre est consacré à l'analyse et aux résultats de ce travail. À travers les témoignages des femmes interviewées, on verra la conception du travail féminin des Marocaines immigrées en Italie, les facteurs qui conditionnent le choix de travailler (ou de ne travailler pas), relatifs à la famille, à l'appartenance de genre et à la société locale et donc on verra la conséquence du travail de la femme dans sa relation avec l'homme et dans la construction de son identité.

CHAPITRE 1

Les migrations des femmes à l'époque de la mondialisation

1.1. *Introduction. Les nouvelles approches à la migration à l'époque de la mondialisation*

Pour mieux aborder le sujet de la femme marocaine immigrée en Italie il faut d'abord décrire le cadre théorique dans lequel il s'inscrit et concernant les migrations internationales.

En faisant un pas en arrière, nous pouvons remarquer comment les premiers spécialistes abordaient la migration selon deux perspectives différentes: celle de l'immigration à caractère définitif, donnant lieu à l'intégration de l'immigré jusqu'à son assimilation et ayant comme conséquence la perte de ses caractères culturels; et celle de l'immigration à caractère temporaire, poussée généralement par le besoin de travail et caractérisée par la détermination du retour au pays après une période plus ou moins longue. Les deux modèles décrits ci-dessus, utilisés jusqu'à la seconde moitié du vingtième siècle, ont un trait commun : ils étudient la migration du point de vue de l'immigration, en ne s'intéressant qu'aux processus que l'immigré met en acte dans le pays d'arrivée.

Dans les années 1970 a lieu une nouvelle approche scientifique qui tient compte du fait qu'il subsiste des pratiques de préservation de l'identité d'origine de la part des migrants à travers la constitution d'associations internes au même groupe national, la pratique de la religion et l'emploi de sa propre langue. Ce d'étude qui met en évidence les carences du modèle «assimilationniste», toutefois ne tient pas encore compte de la complexité du sujet migrant.

Ce travail part d'une prémisse dont ont désormais conscience tous ceux qui à nos jours veulent aborder le sujet des migrations internationales, c'est à dire que l'immigration ici et l'émigration là-bas sont << les deux faces d'une même médaille […] et la connaissance de l'une gagne nécessairement à la connaissance de l'autre>> (Sayad 1999, p. 182) . Il faut en effet considérer que l'identité de la personne migrante est une, bien que complexe, et aussi bien l'émigration que l'immigration constitue une partie du parcours de vie d'une même personne. Émigration et immigration prennent deux significations différentes seulement aux

yeux de l'observateur extérieur selon le point de vue de départ: le pays d'origine ou celui d'arrivée. Le chercheur en sciences sociales doit donc recomposer ces deux parties séparées et ceci est le point de départ de l'actuelle sociologie des migrations qui tient compte du phénomène du transnationalisme.

Pour comprendre pleinement les mots de Sayad, spécialiste des migrations et lui même migrant, il est nécessaire de tenir compte de la spécificité de l'époque où ces phénomènes migratoires se produisent : l'époque de la mondialisation. La mondialisation, en affaiblissant les frontières nationales, rend plus faciles les échanges symboliques et matériels parmi les pays. Il suffit de penser à la nette amélioration des technologies de communication comme les téléphones portables, internet, écran-téléphones, webcam, mais aussi des moyens relatifs aux transports comme les vols *low cost*, toujours plus économiques et nombreux en divers États. Tout cela facilite le maintien des rapports et des liens du migrant avec sa famille restée dans son pays, aussi bien du point de vue « virtuel » que physique. Mais il facilite aussi l'introduction du migrant dans la société d'accueil. On parle, en référence à ce phénomène, de « transnationalisme ». Le transnationalisme, que les chercheurs ne prennent compte que dans une période récente, permet donc d'aborder le phénomène des migrations selon une optique bifocale qui tient compte de ces deux aspects, émigration et immigration, unis dans l'identité de la seule personne « transmigrante ».

Au côté du transnationalisme il faut considérer le phénomène des « migrations circulaires ». Dans ce cas les migrants vivent une partie de l'année dans leur pays et l'autre partie dans un autre pays où ils travaillent. Cette « double vie » a plusieurs conséquences économiques, sociales et culturelles.

Les transmigrants et les migrants circulaires ne sont pas seulement des hommes: en parlant de « féminisation des flux migratoires » on met en évidence que la femme est désormais protagoniste des migrations. Les femmes ne sont plus les simples « compagnes de voyage » des hommes, mais de plus en plus elles migrent toutes seules ou elles précédent la migration de leur famille, ou encore elles jouent un rôle fondamental dans la détermination des projets migratoires familiaux. Tous ces éléments nous poussent à adopter dans notre étude la « perspective de genre »: une perspective qui n'étudie pas seulement la femme, mais aussi les relations entre les genres et les attentes de la société dans ce domaine.

Dans les paragraphes suivants on va donc aborder les sujets migrants présents dans les flux récents (les transmigrants, les migrants circulaires et les femmes migrantes) et les nouvelles approches de recherche.

1.2. *La mondialisation par le bas et le transnationalisme*

Le dossier de l'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) du 2013 souligne la hausse croissante de la population migrante dans les dernières cinquante années: 232 millions de personnes sont migrées, dont les femmes représentent 48%. Pourtant à partir du 2008 la crise économique a causé une baisse importante des flux migratoires vers les pays de l'OECD (- 14%), concernant aussi l'Italie (- 19%). En 2012 il y a été 4 millions des migrants. Les principaux pays de départ sont le Mexique, la Chine, le Royaume-Uni et l'Inde. La hausse des migrations peut être expliquée avec le phénomène de la « mondialisation par le bas »: ce sont les gens communs, insatisfaits de leur vie, qui migrent à la recherche d'un travail. Dans les pays d'arrivée les migrants sont employés dans ces secteurs du marché du travail caractérisés par la précarité, la lourdeur, le caractère périlleux, la rétribution maigre et le désavantage sociale, et tout cela malgré ils sont toujours plus qualifiés et compétents. En outre il faut remarquer le nombre croissant des femmes qui migrent toutes seules attirées par la demande de main-d'œuvre dans le domaine des soins aux personnes faibles et des travaux ménagers.

Mais les immigrés, comme nous savons, n'arrivent pas poussés seulement par la recherche d'un travail mais par d'autres motivations aussi, avant tout le regroupement familial. La présupposition de la reconstitution de la famille dans la société d'arrivée est l'insertion des *primomigrantes*. Ceci se produit surtout parce que habituellement les migrants sont insérés dans des « réseaux ethniques » de relations d'amitié ou de famille qui les aident à organiser leur voyage et à s'introduire à l'arrivée dans les divers secteurs de la nouvelle société, surtout dans celui du travail. Cependant il s'agit des réseaux qui souvent déterminent un lien à l'action du migrant comme le montre le phénomène des « niches occupationnelles », c'est à dire l'insertion des migrants dans les mêmes secteurs où se trouvent les compatriotes. De telle façon on arrive à des "spécialisations ethniques", déterminées aussi des "catégorisations ethniques", c'est-à-dire les représentations que la société autochtone a des migrants selon leur

nationalité (on peut penser aux femmes philippines considérées « aptes par nature » aux services domestiques). Les catégorisations et les réseaux ethniques, donnant vie aux spécialisations ethniques, ne tiennent pas en compte les habilités personnels de chacun; pourtant elles favorisent l'insertion dans le monde du travail.

Le travail et le regroupement familial sont encore aujourd'hui les premières poussés à la migration. Plus marginaux restent l'étude, le refuge et la demande d'asile.

Le status de refuge est requis par celui qui a peur fondée des persécutions dans son pays pour causes de religion, race, nationalité, opinion politique, appartenance à un group social (Convention de Genèvre 1951). Celui qui est persécuté mais qui ne peut pas prouver ces conditions peut quand même demander asile politique. Ces deux cas sont des exemples de migrations forcées comme les

Dans la sphère de l'illégalité il y a la migration des «victimes du trafique» organisé par les organisations criminelles: notamment les femmes contraintes à la prostitution. Il y a aussi les migrants « clandestins », qui entrent dans un pays irrégulièrement, et les « sans papiers », arrivés régulièrement mais restés au-delà de l'échéance de leur permis.

On a vu quelles sont les causes de migration. Mais au delà de ces premières poussées, la migration devient contagieuse: surtout à travers les réseaux sociaux dont on a déjà parlé, les gens continuent à partir même quand il n'est pas plus nécessaire.

En fait ces réseaux, constitués par les migrants entre les pays impliqués dans la migration, sont l'expression saillante de la « mondialisation du bas ». À ce point là il ne faut pas plus parler d'émigrants et d'immigrés, mais de « transmigrants », c'est-à-dire de sujets sociaux qui entretiennent des liens entre leur pays d'origine et leur pays d'arrivée. Le transnationalisme, favorisé de nouvelles technologies de communication et de la baisse des coûts des transports, permet de dépasser le "ici" et le "là" qui, de telle façon, deviennent des dimensions complémentaires de la même expérience.

Le transnationalisme est très convenable pour les pays d'origine puisque les transmigrants mènent en patrie le flux des remises. C'est pour cela que quelques Ètats, et parmi ceux-ci le Maroc, facilitent les transmigrations. Le rôle joué par les remises est fondamental: elles permettent d'améliorer les conditions de vie des familiers restés en patrie et en même temps de garder les liens avec eux. Donc elles sont l'aspect le plus visible du soi-disant « transnationalisme économique »: une forme de « mondialisation par le bas » qui se pose comme alternative à la mondialisation organisée des institutions financières, économiques et

politiques. Sur ses causes il y a plus d'une hypothèse, avant tout celle de la mobilité bloquée: du moment que dans les pays d'arrivée il y a une sorte d'adaptation à la baisse, les transmigrants cherchent un rachat pour donner valeur à leur capital humaine. L'autre hypothèse est que, à travers les activités d'entreprise, les migrants vont satisfaire la demande de marchandises à laquelle le marché locale ne sait pas faire front.

Pourtant pas seulement les marchandises, mais aussi les idées et les coutumes voyagent en dépassant les frontières transnationales: on parle a ce propos de « remises sociales ».

Les activités transnationales sont de différent type.

En première lieu il y a des activités impliquant des voyages fréquents de l'entrepreneur transmigrant entre le pays d'origine et celui d'arrivée (« transnationalisme circulatoire »), dont un exemple est celui des courriers.

En deuxième lieu il y a des activités dans lesquelles ce sont directement les services, les marchandises et l'argent à se déplacer outrepassant des frontières fluides (« transnationalisme connectif »).

Il y a encore la forme du « transnationalisme marchande », qui satisfait les demandes de produits typiques provenant de la patrie, à tout avantage des migrants nostalgiques mais aussi des autochtones avec des goûts exotiques.

Le « transnationalisme marchande » s'entrelace avec le « transnationalisme symbolique », là où l'importation n'est pas de marchandises, mais d'atmosphères culturelles (on peut penser aux cours de dance, par exemple).

Quelques savants, parmi lesquelles Portes, Guarnizo et Landolt, ont individué des autres dimensions du transnationalisme: celle politique des migrants dans leur patrie (avec le vote mais aussi les actions financières de soutien) et celle socioculturelle qui se manifeste dans l'organisation d'événements culturels liés aux origines.

Connecté avec le transnationalisme est le phénomène de la diaspora, dont la première référence historique est celle hébraïque, mais qui après s'est répandu aux autres flux migratoires comme dans les cas de la Grèce, de l'Arménie et de la migration italienne en Amérique.

Selon Clifford (1999) les caractères identitaires de ce phénomène sont: le détachement d'un centre originaire et l'installation dans au moins deux lieux périphériques; la conservation d'une vision, d'une mémoire ou d'un mythe environ la patrie; l'idée d'un manque d'acceptation dans le pays d'accueil; la vision de la patrie comme lieu d'un éventuel retour; la

préoccupation de la conservation ou de la restauration de la mère patrie; la conscience et la solidarité de group.

Selon Vertovec (1999), au contraire, ces caractères sont: il s'agit de groupes ethniques dispersés mais collectivement auto-identifiés en tant que liés à une matrice commune; États et contextes où ils résident; patries ancestrales et lieux de provenance des leurs ancêtres.

1.3. *Le transnationalisme comme approche d'étude*

Le transnationalisme, vu comme approche scientifique, remonte aux années 1990, plus précisément au 1992, quand ce terme fut utilisé pour la première fois pendant la conférence organisée des anthropologues Christina Szanton Blanc, Linda Basch et Nina Glick Schiller.

Pour arriver à bien comprendre ce terme et ses nouveautés il faut faire un petit excursus historique.

Comme les migrations sont des processus fluides et hétérogènes qui assument des caractéristiques différentes selon les époques et les contextes historiques, il n'est pas facile de définir complètement les migrations ni les migrants et les définitions varient selon les systèmes juridiques, les époques historiques et les contingences politiques. Une proposition utile est la définition donnée par les Nations Unies : « le migrant est une personne qui s'est déplacé d'un pays différent de celui de sa résidence habituelle et qui vit dans ce pays-là depuis plus d'un an » (Ambrosini 2005, p. 17). Comme toutes les définitions qui se confrontent avec des phénomènes aussi complexes que celui en question, même celle-ci qu'on a choisie est donc une définition incomplète, réductrice. Elle se base en effet sur seulement trois éléments : le déplacement d'un pays à un autre ; un pays qui est différent de celui d'origine ou dans lequel le migrant a vécu habituellement ; la permanence prolongée dans le pays d'arrivée. Cette définition ne comprend donc pas ceux qui restent dans la nouvelle destination pour moins d'un an, les migrations internes, c'est-à-dire les déplacements d'une région à une autre à l'intérieur du même pays, et les différentes visions juridiques qui définissent les immigrés par rapport aux citoyens dans les divers pays.

Une distinction par contre moins ambiguë et plus consolidée, soit au niveau scientifique que dans le langage commun, est celle qui définit les mouvements de sortie du pays d'origine comme « émigrations », et « immigration » l'entrée dans un autre pays. L'ambigüité des concepts de « migration » et de « migrant » s'ajoute donc à la complexité du phénomène

étudié. On doit à Sayad, un sociologue algérien migré en France, la perspective du transmigrant comme homme avec une double appartenance. Il a dépassé la précédente vision "ethnocentrique" qui regardait au migrant d'une perspective nationale: ou déraciné (selon les assimilationnistes) ou transplanté (selon les multiculturalistes).

Il y a plusieurs théories sur les causes qui poussent les déplacements des populations. Si les théories *macro* font référence aux éléments structurels (ex. la pauvreté), les théories *micro* soulignent l'*agency* individuelle, c'est à dire le choix personnelle. Par contre les théories *meso* analysent les network et les liens de réseaux pour comprendre parce que, en présence des mêmes éléments structurels, seulement quelques gens migrent et parce qu'ils s'adressent vers certaines destinations. Ce sont donc les réseaux et leur fonctionnement le vrai noyau du transnationalisme.

Dans le transnationalisme il y a deux éléments principaux: les liens avec le pays d'origine et le double enracinement/incorporation des transmigrants dans la terre d'origine et dans celle d'arrivée. Mais pour mieux comprendre ce terme et ses implications, il est convenable de faire référence à Vertovec (1999):

a) t*ransnationalism as a social morphology:* une morphologie sociale, c'est à dire transnationalisme vu comme un type de formation sociale qui s'étend à travers les frontières et qui se fonde sur un réseau de relations sociales;

b) *transnationalism as a type of consciousness*, c'est à dire une nouvelle conscience, notamment référée à ces expériences communes qui proviennent d'une diaspora et qui sont caractérisées d'une identification double ou multiple;

c) *transnationalism as a mode of cultural reproduction*, donc associé à ces processus culturels qui jaillissent d'une compénétration de styles, institutions sociales et usages quotidiens (syncrétisme, créolisation, bricolage, translation culturelle et hybridation);

d) *transnationalism as avenue of capital*, un canal dans lequel des flux de capitaux se mobilisent entre entreprises transnationales;

e) *transnationalism as a site of political engagement*, , c'est à dire le transnationalisme vu comme un espace qui s'étend à travers les frontières pour impliquer dans l'action politique les personnes, les communautés et les organisations non-gouvernementales;

f) *transnationalism as a re-construction of place or locality*, c'est à dire le transnationalisme vu comme reconstruction de la notion de lieu qui va outre celle classique d'appartenance à un État et donc à une citoyenneté.

Toutefois il faut distinguer entre pratiques internationales (concernant des États ou des institutions formelles situées dans une seule nation), pratiques multinationales (concernant des institutions formelles situées dans des différentes nations) et pratiques transnationales, qui sont seulement celles menées par des acteurs provenant de la société civile (personnes, groupes, *network*) et comprennent aussi ces activités où il n'y a pas des déplacements mais plutôt des habitudes liées à la patrie (le soi-disant « vivre transnational »).

La particularité du transnationalisme est l'interaction à distance entre migrants et non-migrants. De ce point de vue, le progrès technologique et la baisse du coût des transports ont contribué à la création d'un « transnationalisme relationnel », c'est-à-dire du renforcement des liens avec les familiers et la communauté de leur pays d'origine.

Les objections principales au transnationalisme sont trois: l'ambigüité du terme pour ce qui concerne les points de repère spatiaux et temporaux; la prétention de parler d'un phénomène nouveau, en omettant les documents historiques sur les liens que auparavant les migrants tenaient avec la mère patrie; l'extension limitée du phénomène, si on voit à les pratiques irrégulières.

La réponse plus importante à ces critiques consiste en la présentation du transnationalisme comme une perspective bifocale d'étude, plutôt que comme un *modus migrandi*. Il est indéniable pourtant que le transnationalisme est un phénomène migratoire limité à un certain nombre de personnes et à un certain nombre de pays impliqués dans les migrations: en effet on doit considérer des différents éléments, comme le capital humaine et social, la culture régionale, les terres de destination, les circonstances.

1.4.Du transnationalisme aux migrations circulaires

On a dit qu'on peut parler de « processus migratoires transnationaux » même quand la présence simultanée du transmigrant dans plusieurs milieux sociaux ne comporte pas des déplacements physiques. En effet, seulement dans certains cas concernant les migrations de travail, on peut remarquer une mobilité physique transnationale. Dans ce sens, donc, il est possible de reconnaître, parmi les processus transnationaux, un type particulier de migration: la migration « circulaire ».

Il s'agit d'un phénomène déjà existent dans le deuxième après-guerre, dont pourtant on a pris conscience seulement récemment. À partir des années 2000 la Commission Européenne s'est

intéressée au sujet en produisant des différents documents dans lesquels on met en relation les conceptions de migration temporaire et circulaire, « fuite de cerveaux », migration et développement, surveillance des migrations irrégulières dans le territoire de l'Union. Ce qui ressort de ces documents est l'intention de répondre au besoin de flexibilisation de la main-d'œuvre qui est très senti par les États membres.

Bien que le terme « migration circulaire » est utilisée dès 2007, il n'en existe pas une définition précise. Cependant plusieurs ont étés les essais de définition.

La première définition est celle fournie par le Rapport de l'IOM (*International Organization for Migration*) du 2008: la migration circulaire est «le mouvement fluide des personnes parmi les pays, y compris les mouvements temporaires ou à long terme, qui peut être utile pour tous les sujets impliqués, s'il a lieu volontairement ou s'il est lié aux exigences du marché du travail des pays d'origine et destination». L'IOM a donc souligné: (1) que les migrations circulaires sont seulement celles internationales; (2) qu'elles ne sont jamais définitives; (3) qu'elles sont (au moins potentiellement) utiles à tous les sujets impliqués, c'est-à-dire le migrant, le pays d'origine et celui de destination; (4) qu'il y a cette utilité quand il s'agit de migrations pas forcées et qui se déroulent pour des buts de travail favorables pour les Pays impliqués et pour le migrant même.

Selon le Glossaire EMN (Réseau Européen Migrations), qui souligne l'élément du retour en patrie, la migration circulaire est une «migration causée d'une motivation et/ou d'un but spécifique, avec l'intention d'un retour successif au Pays d'origine ou d'une migration ultérieure».

Dans un Rapport du CARIM (*Consortium for Applied Research on International Migration*) du 2012, Di Bartolomeo et ses collègues affirment que dans l'Union Européenne on est d'accorde sur ce point: considérer l'élément de la répétition comme caractéristique fondamentale de la migration circulaire par rapport à la migration temporaire dont elle est une typologie. En outre on souligne que la migration circulaire peut être disciplinée d'une façon *top-down* à travers des programmes gouvernementaux, des lois, des politiques internationales. Mais il est difficile de contrôler un phénomène si vaste. Pour combattre les irrégularités on cherche de stimuler les migrations légales, en concédant la liberté de circulation ou des visas pour les migrants circulaires. Toutefois dans ce cas la migration « régulière » est en réalité une migration « réglementée », et elle n'inclut pas toutes les différentes typologies de migration circulaire existantes.

Le projet METOIKOS du 2011 est le premier qui a étudié les migrations circulaires d'une manière empirique. Dans ce projet Anna Triandafyllidou et ses collègues distinguent trois types de migrations circulaires: régulières, semi-régulières, irrégulières.
Les migrations circulaires régulières sont:
1. la « migration saisonnière régulière pour raisons de travail (migrants basés dans le pays d'origine) – spontanée ou réglementée ». Cette typologie est réglementée avec des permis spéciaux, visas à bref terme et/ou accords bilatéraux entre États. Les migrants sont employés surtout dans le secteur agricole pour une période de six mois maximum et, généralement, les permis s'appliquent à un seul employeur.

2. la « migration circulaire régulière pour raisons de travail (migrants basés dans le Pays d'origine) – spontanée ». C'est la typologie concernant les migrants plus qualifiés et le commerçants. Ils ont un permis de séjour permanent et/ou ils circulent simplement avec un passeport ou un document d'identité. Ces migrants peuvent avoir un emploi à temps partiel dans chacun des deux pays, ou se déplacer pour exigences de commerce. Cette catégorie fournit l'exemple de mobilité circulaire le plus proche à la définition adoptée par la Commission Européenne en 2007.

3. la « migration circulaire régulière pour raisons de travail (migrants basés dans le Pays de destination) – spontanée ». Dans ce cas il s'agit de migrants de longue période, peu ou pas trop qualifiés, qui se trouvent dans le Pays d'arrivée et sont momentanément chômeurs ou font des travaux temporaires et précaires.

Les migrations circulaires semi-régulières sont:
1. la « migration circulaire semi-régulière pour raisons de travail (migrants basés dans le Pays d'origine) – elle peut être saisonnière ou non, avec permanence régulière mais emploi informel ». Les secteurs plus impliqués sont les constructions, les services à la personne ou à la maison, le tourisme e le *catering*. Dans ce cas les migrants sont entrés régulièrement dans le pays de destination mais leur Visa n'inclut pas un permis de travail et ainsi ils sont insérés dans le marché du travail informel. Ce sont personnes très ou assez qualifiés qui ont des problèmes économiques en patrie mais qui, pour raisons de famille ou parce qu'ils ne peuvent pas migrer régulièrement, ne peuvent ou ne veulent pas se déplacer pour des longues périodes.

2. la « migration circulaire semi-régulière pour raisons de travail (migrants basés dans le Pays de destination) – spontanée ». Dans ce cas les migrants, peu ou pas trop qualifiés, ont des permis de longue période dans les pays de destination, où pourtant ils fatiguent à trouver un emploi stable. Donc ils vont exercer le petit commerce sans licence régulière, ils achètent des marchandises dans un pays et les revendent dans l'autre. Ou encore ils fournissent aux compatriotes un service di transport de marchandises du pays d'arrivée à celui d'origine, toujours sans licence régulière.

Enfin on parle de « migration circulaire irrégulière/illégale » quand le migrant entre dans le Pays d'arrivée sans les documents requis et s'insère dans le marché du travail informel saisonnier ou temporaire.

Dans la pratique les migrations circulaires ne sont pas ce qui l'Union Européenne et les États désirent. D'abord parce que plusieurs États qui entravent les flux en entrée contrastent aussi les migrations circulaires régulières. Ensuite parce que à cause de la crise il y a une plus grande demande de personnel peu qualifié pour des emplois lourds, dangereux et difficiles, c'est-à-dire pour ces emplois qui sont réservés principalement aux migrants. Cela veut dire que aujourd'hui les migrants circulaires ne sont plus seulement les « cerveaux en fuite » mais aussi et surtout les commerçants et les ouvriers du secteur touristique-hôtelier, qui en migrant ne gagnent presque rien en termes de compétences.

Les théoriciens des migrations circulaires, en effet, soulignent souvent la figure du migrant « de passage », qui retourne dans son pays avec des remises économiques et sociales. Mais la réalité n'est pas si simple: les migrants, qui ont fatigué pour obtenir un permis de séjour et un emploi, souvent ne risquent pas le retour dans leur pays parce qu'ils ne sont pas sûrs de réussir à faire encore le parcours inverse ou parce que ils ne veulent pas perdre ce qui ont gagné dans leur projet migratoire. Leur retour devient ainsi plus virtuel que réel.

1.5. *La féminisation des flux migratoires: entre théories et pratiques*

Un autre aspect des migrations d'aujourd'hui est la soi-disante « féminisation des flux migratoires ». Elle peut être considérée de deux façons: par rapport à la composante feminine parmi les migrants, c'est-à-dire à la quantité des femmes qui migrent et à la qualité des

nouvelles migrations feminines, et par rapport aux études conduisées sur le sujet à travers l'usage et l'analyse des données de genre et les différents approches de recherche.

1.5.1. *Les études sur les femmes migrantes*

On lit dans le Rapport de l'UNFPA (*United Nations Population Fund*) du 2006, que la migration féminine est «un fleuve puissant mais silencieux». En effet, malgré la présence massive des femmes dans les flux migratoires, les études à ce propos restent marginales. Cela est du à la « double discrimination » dont la femme migrante est victime: en tant que migrante et en tant que femme (Cuche 1988 ; Maas, Mehlem, Zinify et Dejean 2001).

Les recherches sur les femmes migrantes, commencées par l'École de Chicago dans les années 1920, ressortent dans les pays européens de vieille immigration (comme la France) seulement dans les années 1970-1980. En particulier le 1974 marque un tournant dans la prise de conscience du sujet, puisque il arrive à la fin de la « deuxième grande vague » des migrations féminines (arrivée entre le 1946 et le 1973, année de fermeture des frontières des Pays de vieille immigration) qui a impliqué l'adoption par beaucoup de Pays des politiques pour les regroupements familiaux. Dans cette période les *women's studies*, en utilisant les données de genre, posent l'attention sur les femmes en opposition à la vision diffusée (et erronée) de la migration comme phénomène purement masculin. Pourtant dans ces premières années seulement quelques savantes s'intéresse au sujet tandis que la plupart des études présente la catégorie migrante comme asexuée.

Les premières savantes qui s'occupent des femmes migrantes (Phizacklea 1983; Morokvasic 1984; Simon et Brettell 1986), commencent aussi à explorer la sphère du travail, en abandonnant l'équivalence « femme migrante = femme à la suite ». En effet, Catarino et Morokvasic ont affirmé: « Pour rendre les femmes dans la migration sociologiquement visibles encore a-t-il fallu poser le regard là où l'on ne s'attendait pas à les trouver : la sphère du travail » (2005, p. 8).

Les recherches suivantes ont ouvert un débat, qui continue encore aujourd'hui, sur le lien migration-émancipation, et qui quand même montre que la migration ne comporte toujours un plus grand pouvoir de la femme, surtout si elle va faire des emplois peu qualifiés.

Une nouvelle approche ressort dans ces études: celui qui se développe dans les *gender studies*, dans lesquels l'attention n'est plus posée seulement sur la femme, mais sur le genre et sur les

relations entre les genres. Dans les études de genre « il s'agit d'élaborer une problématique en terme de rapports sociaux de sexe, c'est-à-dire d'examiner l' « articulation des dominations », celles-ci ne résultant pas exclusivement de l'environnement familial et ne se focalisant pas exclusivement sur la femme » (Maas, Mehlem, Zinify e Dejean 2001). Robert Connell, un des exposants principaux de cet approche, reconnait quatre structures qui, en s'entrelaçant, donnent lieu au système actuel des relations de genre: relations de production, relations de pouvoir, relations émotives et relations symboliques.

Les relations de production se structurent à travers la division du travail fondée sur le genre, qui consiste à attribuer des types d'emploi à l'homme et des autres à la femme. Dans cette distribution on applique des *stéréotypes de genre* et, dans le cas de la femme migrante, on applique aussi des *stereotypes ethniques.*

«Les relations de pouvoir ont au centre les asymétries dans le contrôle de la relation, dans les rapports d'autorité et subordination dans les décisions et la coercition dans les rapports sexuels. En général, les femmes tendent à être psychologiquement, socialement, économiquement plus dépendantes des leurs conjoints par rapport aux hommes. Ce processus ne donne pas vie seulement à des formes de subordination et d'oppression différemment institutionnalisées, mais comporte aussi un déséquilibre de pouvoir qui confère aux hommes plus autorité pour les décisions et qui limite le pouvoir de négociation des femmes à l'intérieur de la famille, même parce que souvent, à cause de la division de genre du travail, les hommes tendent à mener plus de ressources pour lu noyau familial, et les femmes à devenir dépendantes de ces ressources» (Cioni, 2008). Si on met en relation cette donnée avec les nouvelles migrations de femmes on voit comme les traditionnelles relations de pouvoir sont mises en discussion d'une nouvelle autonomie et independance de la femme migrante, sutout si elle est *primomigrante* et à travers la migration obtient des ressources financiaires importantes pour l'économie familiale.

Les relations émotives et symboliques concernent la définition de sa propre sexualité et la façon de la vivre, mais aussi tout l'univers d'emotions concernant les relations de couple.

Si on applique ces structures à la migration on a des importants instruments d'interprétation. Dans le domaine des migrations on peut reconnaitre d'autres courants théoriques: celui structuraliste, qui voit la migration comme le fruit de constrictions externes, et celui centré sur l'*agency* individuelle, qui valorise le choix libre de la personne. Une approche plus récente est

celui « meso » qui regarde aux réseaux construites par les migrants entre les pays impliqués dans la migration.

La sociologue Kofman (2004) dénonce l'opinion de la littérature selon laquelle la féminisation des migrations serait liée à des raisons familiales, alors que la migration des hommes resterait une migration pour travail. Au contraire aujourd'hui le marché du travail demande surtout les femmes. La migration féminine est donc aussi et surtout une migration pour travail. Cette considération est au centre du grand développement des études sur le travail des femmes migrantes, parmi lesquels ceux de Ehrenreich et Hochschild, Parrado et Flippen, Morokvasic, Ambrosini, Colombo et Tognetti Bordogna.

Il y a donc dans les études sur la femme migrante deux directrices différentes mais complémentaires: celle sur les femmes et le travail et celle sur la migration familiale. Sur ce dernier sujet il y a deux grands courants de recherche. Le premier est celui des études sur la perspective de genre. Le deuxième est celui concernant les relations intergénérationnelles qui analyse les migrants de deuxième génération, leur insertion dans la société et dans le monde du travail, leur capacité de garder les traditions originaires.

Toutes les données proposées démontrent la nécessité «d'éviter toute simplification des classifications et des cadres conceptuels, tout réductionnisme théorique» (Quiminal 2005, p.5).

1.5.2. *La présence des femmes dans les flux migratoires: nouvelles protagonistes entre quantité et qualité.*

La féminisation des flux migratoires ne consiste pas seulement en la hausse de la quantité des migrantes mais aussi et surtout en une « nouvelle qualité » des migrations féminines.

En effet les femmes ont toujours fait partie des flux migratoires. Le Rapport de la Caritas Internationale parle de 104 millions de femmes migrantes constituant 48 % de la population migrante globale. On peut donc remarquer un certain balancement de genre dans les flux, du aux regroupements familiaux mais aussi à la présence des femmes dans le monde du travail.

Ce qui est en train de changer est la modalité de la migration. Aujourd'hui il y a beaucoup de *primomigrantes*, femmes qui migrent toutes seules à la recherche d'un emploi, quelquefois comme protagonistes d'un regroupement familial «à l'envers» (c'est-à-dire gérés par des

femmes), quelquefois comme *breadwinner* pour procurer les ressources économiques pour la famille restée en patrie, quelquefois en fuite de situations de mariages difficiles.
La « nouvelle qualité » des migrations féminines est donc la recherche d'un emploi.
Pour ce qui concerne les causes de la migration, contrairement à ce qu'on a cru longtemps, la migration n'est pas un processus mécanique toujours égal causé par des raisons économiques.
Dans la Conférence de Saly (Senegal) du 2010, la Caritas Internationale a reconnu ces trois facteurs poussant la migration des femmes:

1. facteurs économiques: pauvreté, discrimination sur le travail, iniquité de revenu, chômage, demande croissante d'employées dans les Pays de destination, traditions limitant l'indépendance économique féminine, limitations à l'accès dans le service public, commercialisation des migrations pour le sexe ou pour l'industrie, obligations d'entretien de la famille, attentes de la communauté.
2. facteurs non économiques: "*umane Security*", changements climatiques, politiques gouvernementales restrictives par rapport aux femmes, conflits armés avec violence sur les femmes, violence domestique, accès à la justice nul ou limité, traditions limitant le développement social, discrimination.
3. facteurs personnels: âge, rôle et position à l'intérieur de la famille, présence de familiers à charge, composition de la famille, degré d'émancipation, relations sociales, présence de *network* qui influencent la décision de migrer.

Ghosh (2009) reconnait trois causes macro-structurelles: les législations des Pays d'accueil favorables aux regroupements; les changements de la demande de travail dans les Pays de destination; les transformations socioculturelles dans les Pays d'origine.
Toutefois la migration n'est pas causée seulement de raisons « macro ». Il faut en effet considérer l'*agency* de la femme migrante, son capital humaine et sociale (les réseaux), la famille.
Il s'agit de causes complexes qui donnent lieu à des différents parcours qui le Word Migration Report (2003) distingue de telle façon:

1. migration permanente régulière: migration légale sans retour;
2. migration de retour: migration d'au moins une année avec retour;
3. migration forcée: migration due à une catastrophe naturelle, un conflit armé ou des événements similaires;

4. migration irrégulière: migration avec des moyens illégaux (contrebande, *trafficking*, etc.);
5. migration très brève ou saisonnière: migration due à causes économiques.

Considérant les particularités des causes des migrations féminines, Jayati Ghosh (2009) fait cette classification:

1. Migration après le mariage vers la résidence du mari. Généralement permanente, elle peut se dérouler à l'intérieur ou à l'extérieur des confins nationaux.
2. Migration pour mariage. Toujours plus diffusée, elle se réfère pas seulement aux mariages mixtes, mais aussi aux mariages par correspondance dont on enregistre une hausse telle que des agences spécialisées sont nées à ce but. Même Internet est utilisé pour arranger ces unions. Il s'agit d'une problématique très actuelle à cause du phénomène des mariages fictifs.
3. Migration d'une partie de la famille, causée de déplacements volontaires. Elle a lieu, par exemple, quand le chef-de-famille migre pour chercher un emploi. Il s'agit d'une migration tendanciellement permanente et elle est la plus utilisée par les femmes qui se regroupent à leur famille, mais aussi par les femmes qui migrent comme *primomigrantes* donnant lieu aux regroupements renversés. La migration familiale a des vastes effets sur le marché du travail. Les femmes s'insèrent grâce aux leurs qualifications, mais aussi grâce aux attitudes socioculturelles des communautés migrantes. Malgré tout cela, il s'agit d'un type de migration peu étudiée. En outre les stéréotypes concernant la figure passive de la femme migrante sont encore assez diffusés.
4. Migration forcée d'un membre ou d'une partie de la famille, causée des guerres ou des catastrophes naturelles ou d'autres événements violents. Dans ce cas, celui des réfugiés et des demandeurs d'asile, la volonté de migrer manque. Les données de l'ONU (2013) parlent de 45 millions de migrants "forcés", dont à peu près la moitié est une femme. Ces femmes courent le risque d'être victimes de violence sexuelle, mariages forcés, stérilisations forcées, *trafficking* et induction à la prostitution. Le viol, souvent utilisé comme stratégie de violence armée, est considéré crime international par deux résolutions du Conseil de Sécurité des Nations Unies (SC RES 1325/2000 et SC RES 1820/2008).

5. Migration volontaire pour raisons d'instruction. Généralement temporaire (environ 2 années), elle devient permanente quand l'étudiant trouve un emploi. Il faux considérer aussi le cas des "filles au pair", qui souvent cache des emplois pas reconnus.
6. Migration volontaire pour travail. Elle est permanente ou de long terme quand elle concerne femmes plus qualifiées qui cherchent des emplois meilleurs, tandis que normalement elle est temporaire de brève période. Les Pays d'arrivée cherchent des employées surtout pour le secteur des services (à la personne ou à la maison). Cela est du à la triple discrimination dont les immigrées sont victimes: sexuelle, raciale et de classe. Mais cela est du aussi à facteurs personnels des migrantes (manque de la connaissance de la langue, manque de compétences certifiées), à facteurs structurels du Pays de destination (vieillissement de la population locale, présence de femmes autochtones qui ne peuvent pas soigner les enfants et la maison), à facteurs socioculturels du Pays d'origine. Cependant, pour les mêmes raisons, le travail féminin est peu influencé par les facteurs économiques.
7. Migration forcée pour travail. C'est le cas du *trafficking*. On doit dire que, dans plusieurs situations, il est difficile de distinguer une migration volontaire d'une migration forcée.
8. Migration de retour. Ce type de migration est une ressource pour le Pays d'origine, parce que les migrants mènent avec soi des remises économiques. Mais il faut souligner aussi l'importance des remises sociales: notamment celles des femmes encouragent le développement de la santé, des initiatives économiques et socioculturelles, les droits humains et l'égalité entre les sexes. Toutefois le retour en patrie doit être "soutenable" économiquement et socialement et cette condition n'est pas facile à satisfaire. Les femmes, plus intégrées dans les Pays d'arrivée, sont plus réticentes à retourner en patrie.

Toutes ces formes de migrations peuvent s'entrelacer dans la vie de la même personne, du moment qu'il faut considérer les situations sociales et économiques des Pays d'origine et d'arrivée, et les situations personnelles de chacun migrant: pour cette raison l'approche transnationale semble être le plus adapte dans ce contexte.

1.5.3. *La situation italienne*

L'Italie est intéressée par le phénomène de l'immigration d'environ vingt-cinq années, c'est-à-dire à la suite de la fermeture des frontières des « pays européens de vieille immigration » (Allemagne, Angleterre, France, Suisse et Belgique).

Cette fermeture a eu deux conséquences: d'un coté la consolidation des communautés étrangères dans ces pays; d'autre coté le déplacement des flux migratoires vers les Ėtats de l'Europe du Sud (Espagne, Portugal, Grèce et Italie), c'est à dire là où il y avait absence de règles et contrôles.

Ces « pays de nouvelle immigration » sont encore des nations de forte migration. Il suffit de penser qu'il y a 4,5 millions d'italiens qui vivent à l'étranger.

Les caractères de la migration vers ces pays sont: la clandestinité, c'est-à-dire l'entrée irrégulière dans le territoire de l'Ėtat; le placement de la plupart des hommes dans le secteur agricole et de la plupart des femmes dans celui des services à la personne; la provenance principale de l'Europe de l'Est et des Pays en cours de développement.

Aujourd'hui l'Italie se présente comme un puzzle ethnique et culturel sans précédent. Il y a 4 millions d'étrangers, dont 53,1 % sont des femmes (Istat 2013). Ce pourcentage varie selon la provenance: les femmes sont la majorité dans les groups de l'Europe de l'Est (Ukraine 79,8 %, Pologne 71,2 %, Roumanie 54,6 %) et de l'Amérique du Sud (Pérou 60,1 %, Équateur 58,5 %), tandis qu'elles sont la minorité dans les groups de l'Afrique du Nord (Sénégal 24,4 %). La composante de genre se présente plus équilibrée parmi les Marocains, les Albanais et les Chinois.

Dans l'histoire de l'immigration féminine en Italie on peut distinguer trois différentes étapes.

Dans la deuxième partie des années 1960 des jeunes femmes toutes seules, pour la plupart célibataires, arrivent en Italie provenant des Philippines, de l'Érythrée, des îles du Cap Vert et de l'Amérique Latine. Elles font des emplois liés au soin de la maison et de la personne.

La deuxième étape a lieu dans les années 1980 quand les femmes du Maghreb se regroupent aux leurs maris qui étaient arrivés pendant les années 1970.

La troisième étape, la plus récente, est celle dans laquelle ce sont des femmes toutes seules, provenant surtout de l'Europe de l'Est, à arriver en Italie à la recherche de l'autonomie économique. Il s'agit de migrations pour la plupart clandestines. En Italie elles sont embauchées comme *badanti*, terme seulement italien qui désigne une figure à moitié entre

l'employée de maison et la dame de compagnie, mais qui s'occupe aussi de donner les soins médicaux à la personne. Le terme plus correct serait « assistante familiale ».
Les politiques d'aujourd'hui résultent ainsi contradictoires: elles sont toujours plus restrictives malgré il y a une demande croissante de femmes étrangères pour des emplois de *badante*. Cela est le fruit de la « double morale » italienne par rapport aux étrangers: ils sont perçus comme dangereux sauf s'ils sont utiles.
D'autres figures de femme migrante sont celles des communautés arabes, qui viennent pour se regrouper aux maris et devenir mères, épouses et ménagères, mais qui quand même s'insèrent dans le marché du travail.
Il y a encore des femmes impliquées dans la prostitution (surtout les Nigériennes) ou dans un secteur *borderline* comme celui des *night* (surtout jeunes femmes de l'Europe de l'Est), et encore celle qui sont employées dans l'*ethnic business* (surtout les Chinoises).
Pour compléter il faut mentionner les « filles de la 2G », c'est-à-dire les immigrées de deuxième génération « issues de la migration », nées ou crues en Italie.

Une particularité de la situation italienne est que le taux d'occupation des immigrées dans le monde du travail (50,9 %) est supérieur par rapport au taux d'occupation des italiennes (45,7 %).
Le 82,9 % des employées immigrées sont insérées dans le secteur des services à la maison et à la personne. Cela est du à plusieurs facteurs: les italiennes, à partir des années 1960, ont commencé à se déplacer vers d'autres secteurs du marché du travail; la vie moyenne s'est allongée et par conséquent la demande d'assistance est crue; le *welfare* italien délègue à la famille les services de soin aux personnes; la cristallisation de genre qui attribue ces services aux femmes et, pour le conséquent phénomène de l'« équivalent fonctionnel », l'attribution aux femmes étrangères en tant que femmes; la flexibilité des immigrées. La plupart des *badanti* vient de l'Europe de l'Est, à cause du fait que ces femmes ont construit des réseaux ethniques spécialisés. Beaucoup d'elles donnent lieu aux regroupements «à l'envers», où les « migrants à la suite » sont les hommes.
Ce phénomène si vaste a stimulé une litterature florissante, concernant surtout les femmes de l'Europe de l'Est. Au contraire les migrantes regroupées, et parmi elles les Marocaines, sont restées en marge de l'attention scientifique.

1.6. *Le familles transnationales et les rôles des mères à distance*

On a dit que les causes principales des migrations sont le travail et le regroupement. Mais qui et comment décide d'entreprendre cette aventure qui souvent se révèle permanente et qui engendre un « fait social total »? La migration en effet provoque des changements dans la vie du migrant et de sa famille, de sa communauté, de son pays d'origine et du pays de destination. Les recherches qu'utilisent l'approche « meso » et les techniques d'analyse qualitative on mit en évidence que la migration est généralement une affaire de famille, dans le sens que tous membres de la famille jouent un rôle important pour la décision d'émigrer. Après, une fois que la migration a eu lieu, on adopte des stratégies pour garder des contacts constants et tenir unie la famille. Le transnationalisme se démontre très utile dans les études sur l'impact de la migration sur les structures familiales.

Auparavant l'homme migrait tout seul et soutenait sa famille à distance; ensuite il retournait dans son pays ou sa famille se regroupait à lui dans le pays de destination. Aujourd'hui c'est souvent la femme à jouer ce rôle de *breadwinner*, et les cas de regroupements «à l'envers» sont fréquents. Toutefois ces femmes doivent renoncer, dans le pays de destination, à toute forme d'avancement social à cause de leur de *badante*, joué par la plupart des femmes étrangères qui travaillent en Italie.

Ces « mères à distance » sont les protagonistes principales des « familles transnationales », en tant qu'elles perçoivent la migration comme une extension du rôle de mère. Cependant dans plusieurs Pays, comme l'Ukraine et la Moldave, les fils de ces femmes sont définis des « orphelins sociaux » et la souffrance pour la distance de la mère comporte souvent des cas de dépression, abandon de l'école et conséquences pires. Ces mères sont donc vues comme irresponsables.

En effet la communauté et les fils mêmes ont des attentes différentes par rapport aux mères migrantes. Si d'un père migrant on attend des remises économiques, des « soins matériels », de la mère migrante on attend surtout des « soins émotifs » et de « soins morals », c'est-à-dire on attend d'elle la manifestation de la douleur de la séparation et qu'elle se sent coupable. À cause du travail qu'elles font, il est justement à travers le téléphone qu'elles donnent les soins émotifs à la famille distante.

Les mères transmigrantes, pour accomplir leurs tâches à distance, adoptent des stratégies de *frontiering*, qui consistent en l'usage de différents moyens pour consolider les relations à travers les frontières; de *relativizing*, c'est-à-dire les façons pour établir, garder ou terminer

les relations entre les membres de la famille; de *caring*, qui servent à assurer aux fils les soins et l'affection. Notamment ces mères font recours à d'autres femmes, dites *caretaker*, qui les substituent dans les soins aux fils et dans les tâches ménagères. Normalement la *caretaker*est une grand-mère ou une tante, mais entrent en action aussi les paroisses et les ONG.

Pourtant la famille d'origine n'est pas la seule à demander à ces femmes des soins et de l'affection. Même dans les familles près des lesquelles elles travaillent comme *badanti*, elles doivent prêter les soins et montrer affection aux personnes assistées. Cette composante d' « aide » et d' « assistance » font souvent oublier qu'il s'agit d'un travail. Et en effet la dimension d'emploi ne ressort pas des dénominations qui a ce travail dans toute l'Europe: "*assistente familiare*", "*collaboratrice domestica*", "*domestic helper*", "*haushaltshilfe*", "assistante maternelle", "aide-ménagère".

Les mères transmigrantes doivent aussi faire front à la distance des leurs conjoints: il s'agit de la « vie en commun transnationale », impliquant la peur d'être trahis ou abandonnés, mais aussi l'organisation des soins aux fils et la gestion des placements économiques.

Les familles transnationales peuvent être de différent type selon l'âge, la possession de la citoyenneté ou d'un permis, la distance entre les deux pays, la composition des réseaux. Maurizio Ambrosini en distingue trois typologies: « familles transnationales circulantes », caractérisées de mobilité géographique, retour fréquent des mères ou arrive des fils en vacance, faible inclination au regroupement; « familles transnationales intergénérationnelles », dans lesquelles la mère est déjà âgée et voit sa migration comme brève et temporaire; « familles transnationales qui placent au centre l'enfant », dans lesquelles la mère est jeune et occupée à soigner les fils restés en patrie, et le projet migratoire est orienté à la permanence et au regroupement ou à la mobilité internationale.

En tout cas, les familles transnationales traversent trois étapes: la séparation de la personne qui parte; l'émersion du sens de la distance; le regroupement dans le nouveau pays ou pour le retour en patrie. Cette troisième étape est très délicate. En effet au moment du regroupement on doit aborder les changements qui ont eu lieu pendant la séparation: les fils sont grandis et doivent faire front à une nouvelle séparation, celle des *caretakers*; les partner sont changés, du moment que la femme *primomigrante* est devenue autonome et plus consciente de soi et il faut donc dessiner des nouvelles dynamiques de couple; les membres regroupés doivent s'adapter à une société nouvelle et inconnue.

Enfin il y a des cas dans lesquels l'émigration constitue pour certaines femmes une justification socialement acceptée à la séparation des maris. Dans ces cas, quand les fils se regroupent aux mères on a des nouvelles familles qui peuvent être « élargies » si ces femmes se marient ou vont vivre avec un autre homme.

1.7. *Le migrantes regroupées*

Eleonore Kofman (2004) suggère d'étudier les familles transnationales en tenant compte de l'acte migratoire pendant son accomplissement, et ainsi elle en propose trois types: migration familiale intégrale (quand tout le group familial se déplace), migration familiale pour mariage (quand le/la fiancé/ée migre pour rejoindre le partner dans le pays d'arrivée et pour commencer la vie de couple), migration familiale pour regroupement (quand la famille, partagée par le départ d'un des parents, se reconstitue dans le pays d'arrivée. Le regroupement peut se dérouler pour étapes et peut aussi rester partiel).

Le regroupement familial peut être géré par les femmes » (le soi-disant « regroupement «à l'envers», toujours plus fréquent) ou par les hommes. Dans le premier cas, on remarque des conditions de départ particulières. En effet les primomigrantes sont quelquefois des filles-mères, ou des veuves, des séparées ou des divorcées, ou encore elles fuient de relations de mariage désormais détériorées. La migration même est souvent cause de rupture, et souvent la migrante commence une nouvelle union avec un autochtone.

Le regroupement géré par les hommes est le plus « traditionnel »: l'homme qui migre seul, avec l'idée d'une migration brève ou pendulaire, mais qui après fait le choix de rester dans le pays d'émigration et de faire arriver le reste de la famille.

Dans les Ėtats européens de « vieille immigration » le regroupement familial est devenu la cause principale de séjour des étrangers tandis que dans ceux de « nouvelle immigration » (comme l'Italie) il est la deuxième.

Longtemps la migration féminine pour regroupement familial a été associée à la passivité de la femme (dite « femme à la suite de l'homme migrant »). Au contraire les recherches plus récentes, qui s'insèrent dans les études de genre, corrigent cette vision, en considérant le rôle de protagoniste qui a la femme dans le choix de la migration familiale. Le regroupement est souvent déjà programmé par la femme au moment de la migration du mari. Dans d'autres cas

la femme fait le choix de marier un homme déjà émigré ou un homme qui va migrer, pour réaliser son projet d'aller vivre ailleurs.

Une fois qu'elle arrive dans le Pays de destination, la femme joue un rôle important pour l'intégration de sa famille dans la société autochtone, en servant de pont entre sa culture originaire et celle locale: elle tisse des *network* avec les services et les institutions locales qui sont fondamentaux surtout pour les enfants. En outre la femme s'occupe de garder les liens transnationaux avec la famille en patrie.

Pendant longtemps les femmes regroupées n'ont pas travaillé. Cependant cette tendance est en train de changer et les femmes employées sont toujours plus nombreuses, surtout à cause des exigences économiques. Dans la littérature on réfléchit sur ce sujet: le travail influence l'émancipation de la femme par rapport à l'homme? Et dans quelle mesure? Quelques recherches affirment qu'il y a un vrai *empowerment* de la femme, qui est donc plus libre et autonome; selon d'autres recherches les problèmes restent, surtout à cause de l'embauche des femmes migrantes dans le secteur des soins à la personne et à la maison, la où le double stéréotype (de classe et de genre) se cristallise.

Pour ce qui concerne l'impact de la migration sur les relations de genre à l'intérieur du couple, on fait référence à l'étude conduite par Parrado et Flippen (2005). Ces deux auteurs ont appliqué à la migration les quatre structures qui selon Connell (2002) donnent lieu aux relations de genre. De telle façon il est possible d'analyser les éventuels effets de la migration sur la sphère du travail, du pouvoir et de la *cathexis* (qui comprend les relations émotives et symboliques). Parrado et Flippent expliquent que:

- le principe-base de la structure du travail est la séparation ou l'attribution de particuliers types de fonctions à un des deux sexes. Cette structure appliquée à la famille est constituée de deux principes: la "logique de genre de l'accumulation", qui tend à attribuer les bénéfices économiques à l'homme et les pertes à la femme, du moment que les tâches ménagères traditionnellement réservées aux femmes ne sont pas rémunérées; l' "économie politique de masculinité", qui distingue socialement les tâches d'attribuer à l'homme de celles d'attribuer à la femme.

  Qu'est-ce qu'il arrive dans cette structure quand la femme regroupée commence à travailler? Il faut vérifier s'il y a une modification dans le partage des tâches à l'intérieur de la relation.

- la structure du pouvoir est caractérisée du principe d' « intégration inégal », consistant en les différences d'autorité et de pouvoir décisionnel à l'intérieur de la relation. Cela peut être associé au partage sexuel du travail, qui donne à l'homme les ressources économiques et donc l'autorité aussi. Cela ce reflète sur la coercition masculine à l'intérieur de la relation sexuelle.

  Qu'est-ce qu'il arrive dans cette structure quand la femme regroupée commence à jouer un rôle fondamental dans la construction des *network* ou quand elle commence à travailler et la famille qui était *male breadwinner* devient *moderate breadwinner*?

- la structure de la *cathexis* est caractérisée du principe de la différentiation émotionnelle et symbolique qui, appliquée à la sphère de la famille, influence les relations de genre avec la définition de modèles de confiance et défiance, jalousie et solidarité. Ces modèles, à leur tour, mobilisent un système établi d'attentes attribués à l'homme ou à la femme.

  Comment changent les définitions de soi et de l'autre dans la migration quand la femme, épouse et mère, devient aussi une employée?

On a vu donc quelles sont les bases théoriques de cette recherche concernant les femmes marocaines en Sardaigne et en Toscane, femmes regroupées qui entrent dans le monde du travail, l'interprètent et le mènent dans la sphère privée en modifiant la représentation traditionnelle de soi-mêmes.

1.8. *Conclusions*

Les migrations internationales plus récentes sont donc un univers qui intéresse des nouveaux protagonistes et qui ouvre des nouveaux espaces pour la recherche. On parle aujourd'hui de « mondialisation par le bas » pour mettre en évidence que les flux migratoires sont poussés par les gens communs, et pas seulement par les grandes institutions économiques et politiques. Considérant ces poussées individuelles, les études des dernières vingt années ont fait ressortir l'importance des *networks* dans le choix de partir et dans les dynamiques de la vie des migrants. Ces réseaux servent à organiser le voyage, à programmer la permanence dans le Pays d'arrivée, à s'introduire dans le marché du travail. Mais elles servent aussi à

garder les contacts avec qui est resté en patrie. Ce sont ces liens, mis en évidence par une approche transnationale, qui montrent comme migration et immigration cohabitent dans le même vécu. Les réseaux sont fonctionnels aux relations économiques aussi, comme dans le cas des migrants transnationaux circulaires, qui passent une partie de l'année dans le Pays d'arrivée et l'autre partie dans celui d'origine, en faisant des emplois saisonniers ou en développant des activités de commerce entre les Pays.

Toutefois le « vivre transnational » n'est pas seulement celui du migrant circulaire: même si on se déplace on peut donner lieu à des activités économiques, politiques ou socioculturelles finalisées à garder des liens continues avec la pays.

La transnationalité est aussi affective et lie les membres de la famille. En particulier les recherches se sont concentrées sur les « mères à distance », et sur leurs remises qui ne sont pas seulement économiques mais aussi et surtout de type émotif. Elles doivent manifester la douleur pour la distance jusqu'à en avoir des conséquences psychosomatiques.

Les mères transnationales sont seulement un aspect de la « féminisation » des flux migratoires, un phénomène extraordinaire pas seulement d'un point de vue quantitatif (les femmes constituent 48 % de la population migrante mondiale), mais aussi et surtout qualitatif. Ce sont toujours plus nombreuses les femmes qui partent toutes seules et qui procurent le revenu pour la famille (rôle autrefois typiquement masculin), et il y a une hausse de « regroupements à l'envers» (dans lesquels c'est l'homme qui se regroupe à la femme). On a vu aussi que la migration est une « affaire de famille », dans laquelle les femmes regroupées jouent un rôle important et que beaucoup des femmes regroupées développent une migration qui est à la fois familiale et de travail.

Le transnationalisme consente donc une approche plus vaste aux migrations, parce qu'il fait ressortir la complexité qui est donnée de la combinaison de migration et d'immigration dans la vie des personnes.

CHAPITRE 2
Le Maroc et les femmes

2.1. *Introduction*

Si la migration, comme dit Sayad, est un seul parcours articulé qui renferme le "ici" et le "là" des mondes qu'une personne migrante vit, ce chapitre regarde ce "là", c'est-à-dire la patrie des femmes interviewées qui aujourd'hui résident en Italie.

L'objectif est celui de décrire la condition féminine au Maroc, défini un « pays en développement » qui est en train d'aborder des changements économiques, juridiques et sociaux. Dans ce pays de forte tradition patriarcale, où l'unité sociale de base est la famille, la lutte pour les droits des femmes commence parallèlement à l'indépendance du Royaume: c'est le féminisme « masculin », signe de la volonté modernisatrice des hommes combattants. Et ce type d'usage politique du sujet subsiste plus récemment quand le pays signe des accords internationaux qui présupposent le respect des droits humains. Mais les pressions des mouvements féministes ont mené aux réformes législatives, surtout à celle du Code de famille du 2004, qui ont impliqué le passage de la femme incapable d'agir à la femme sujet de droits par rapport aux hommes. Il y a plus. Les règles favorisant l'instruction ont entrainé l'hausse de l'âge de mariage et la réduction du nombre des fils. Ces reformes déplacent les frontières (les *hudūd*) qui définissent les rôles de genre, malgré la condition de la femme reste encore à moitié entre tradition et modernité.

On va voir qu'on ne peut pas parler d'une seule condition féminine: il faut distinguer entre femmes de ville et femmes de campagne et tenir en compte le degré d'instruction et la classe sociale.

2.2. *Le Maroc entre tradition et modernité*

L'État marocain fait partie de la région du Maghreb avec l'Algérie et la Tunisie. Il est souvent défini comme « le pays plus occidental de l'Afrique du Nord » et cela n'est pas seulement

pour une question géographique, mais parce qu'il se présente comme un ensemble de langues et de cultures africaines et européennes. Cela est dû à l'histoire de cette terre qui, objet de dispute entre les états colonialistes en XIXème siècle, devient un pays sous protection française en 1912, alors qu'aux espagnols est laissé la garnison de quelques zones méridionales du Sahara. L'indépendance marocaine arrive seulement en 1956 après des années de batailles des nationalistes marocains où les femmes ont un rôle de protagonistes, surtout en ce qui concerne la dissimulation des partisans et des armes (Sadiqui 2008).

Aujourd'hui, la plupart de la population (qui se compose d'environ trente-trois millions de personnes) parle le marocain, qui est une variante de l'arabe. Toutefois six millions d'habitants parlent le berbère, surtout dans les zones plus internes, le français reste la langue la plus employée dans le commerce, et l'espagnol est parlé par plus ou moins vingt mille personnes surtout dans la partie du nord.

Selon la constitution de 1962, le Maroc est une monarchie constitutionnelle avec une grande partie du pouvoir exécutif dans les mains du souverain, qui peut révoquer le gouvernement et diriger la politique militaire du Pays. Mohammed VI est le roi actuel et il détient le trône depuis le 1999. Il appartient à l'ancienne dynastie des Alawites qui a gouverné le Maroc à partir de la seconde moitié du XVIIème siècle et faisant partie de l'*umma* islamique (la communauté des fidèles). Elle en effet est dite *chérifienne* (de *sharîf*) puisqu'on retient qu'elle descend du Prophète Mohamed à travers son cousin et gendre 'Alî, dont il dérive justement le nom Alawite. L'appartenance à cette dynastie confère au monarque la *baraka*, ou bien la prérogative de la bénédiction. Une prérogative, celle-ci, qui fait de lui un chef spirituel et temporel : il est le « chef des croyants » et son nom doit être invoqué dans la prière du vendredi, comme on faisait un temps pour les califes officiels (Zurru 2007).

La religion prédominante au Maroc est donc l'Islam dans sa version la plus traditionnelle, peu prédisposée à l'innovation. L'école juridique-théologique principalement suivie dans cet État est celle *malikite*. Elle pose la *Sunna* du Prophète (le recueil de ses traditions collectées dans le *hâdith*) à la seconde place après le Coran qui reste la première source juridique.

Malgré cela, Mohammed VI a apporté des innovations au code civil pour le rendre plus compatible avec la modernité, la mondialisation et les demandes de pactes commerciaux présentées par les pays occidentaux (Dimitrova 2010). En outre le gouvernement marocain a signé plusieurs conventions avec l'Union Européenne, parmi lesquelles l'accord de libre-échange, ratifié par le Parlement Européen en 2010, ayant le but d'accroître les commerces

mais aussi celui de supporter la transition démocratique commencée grâce au «Printemps arabe». Cet accord est seulement un exemple des mesures de la politique étrangère et interne adoptées avec le but de moderniser le Royaume. Beaucoup de ces mesures visent à l'émancipation féminine puisqu'elle constitue un fort indicateur de la situation économique-sociale d'un pays et de son niveau de modernisation.

Les innovations apportées par le souverain, qui sont particulièrement évidentes dans la *Mudawana*, le Code de Famille islamique-sunnite réformé en 2004, concernent tout à fait les femmes auxquelles ont été reconnus des droits qui un temps étaient impensables. Ces réformes contribuent à construire une image positive du Maroc à l'étranger.

Cependant il faut souligner que la modernisation voulue par le souverain, même en réponse aux mouvements féministes, n'a pas trouvé l'adhésion de toute la société marocaine qui reste en grande partie traditionaliste, spécialement dans les zones de montagne et de campagne où l'analphabétisme est encore dominant. L'agriculture est en effet le secteur où elle est employée la plupart de la population active. Dans les zones rurales les femmes et les hommes sont vraiment « égaux » mais leur égalité est expliquée par l'égale fatigue du travail. L'absence ou la pénurie des services et des structures influence d'une façon très lourde aussi la culture sociale. Si nous allons voir la femme marocaine qui vit en campagne, nous voyons une femme portant encore des vêtements traditionnels : vêtements longs et foulard en tête, le voile sur le visage pour les rares sorties de maison dans lesquelles elle ne bouge jamais seule mais accompagnée par d'autres membres de la famille. Il s'agit donc d'un « modèle » féminin encore lié à une culture traditionnelle et bloqué par l'analphabétisme. Le modèle familial prédominant dans les zones rurales, en outre, est celui de la famille élargie, caractérisée par la présence de plusieurs générations, dont les membres (les parents, les fils, les belles-filles et les neveux) vivent dans la même maison et qui est composée en moyenne de sept enfants. La pénurie des ressources économiques en effet ne permet pas à la plupart de la population de campagne et de montagne d'acquérir des habitations indépendantes du reste de la famille. L'organisation de la vie familiale, typique de la famille patriarcale, revient au chef de famille, le parent âgé, sur les membres mâles en particulier et à sa femme en ce qui concerne les femmes. Toutefois l'autorité masculine se trouve en haut de cette échelle hiérarchique puisque si le parent âgé n'existe pas, c'est généralement le fils majeur qui exerce l'autorité (Macioti 2000).

Dans la ville la tradition se mêle à la modernité. Ici cohabitent les diverses cultures du Maroc : de celles berbère et arabe, portées par ceux qui quittent les zones montagneuses pour chercher du travail en ville, à celle française surtout, qui pendant des décennies a été transmise par l'école où elle était enseignée comme langue primaire, à celle espagnole, enfin, qui reste encore présente dans la langue parlée.

Les femmes sont elles mêmes un symbole du lien entre la modernité et la tradition : elles s'habillent en suivant la mode occidentale mais dans le même temps elles continuent à préserver le style traditionnel surtout à l'occasion des fêtes. Ces femmes sont de plus en plus scolarisées, certaines trouvent du travail

dans des secteurs un temps limité aux hommes, d'autres se consacrent aux travaux traditionnels de tissage. En ville donc les foulards et les minijupes sont utilisés en même temps.

La princesse Lalla Salma Bennadi, la femme du roi, est le symbole de la modernité dans son Royaume. Devenue ingénieur informatique elle travaillait comme responsable des systèmes informatiques dans une grande entreprise de Casablanca. Son image, montrée sans voile à travers les medias, représente le renouvellement du Maroc et la fin de l'ère des épouses enfermées dans les chambres de palais.

2.3. La *Mudawana*: *la longue bataille pour la reconnaissance des droits des femmes*

Comme déjà dit, aujourd'hui le Maroc a promulgué des lois de réforme en faveur de l'émancipation de ses femmes. On peut déterminer deux buts et deux sujets différents qui poussent tous les deux dans la même direction réformiste et moderne. D'abord le gouvernement et le roi Mohammed VI veulent

présenter le Maroc comme un pays orienté à se développer et donc à mesure d'entrer dans l'Union Européenne et, dans ce but, le rôle des femmes est important du moment que c'est une pensée commune à tous les États modernes que le développement d'une société ne peut pas être obtenu sans l'intégration des femmes dans le processus de croissance du pays. Les dispositions qui visent à améliorer la condition féminine suivent trois axes - l'instruction, la santé et le travail - et elles ont donc le but d'améliorer l'image de l'État (Ennaji 2008).

L'autre acteur qui a lutté et qui continue à lutter pour l'émancipation des femmes marocaines est le mouvement féministe. Dans ce cas-là nous ne pouvons pas parler d'un acteur unique

parce qu'un grand nombre de personnes et d'organisations font partie de cette définition générale et se sont succédés dans le cours de soixante-dix ans de bataille pour la reconnaissance des droits des femmes.

Un premier mouvement féministe est celui qui a surgi pendant la bataille au colonialisme français et il est défini comme « féminisme masculin ». En effet les protagonistes étaient les nationalistes, des hommes qui luttaient pour l'indépendance et, en même temps, pour la modernisation de l'État. Ils pensaient que le progrès du pays pouvait passer seulement à travers l'instruction et la formation des femmes. Ce mouvement, donc, n'avait pas intérêt à la libération-émancipation des femmes comme individus mais elle était conçue à l'intérieur de perspectives sociales et nationales plus vastes. Le résultat fut l'instruction des jeunes femmes appartenant aux classes moyennes qui, apportait d'un côté une sorte de prestige social à leurs familles, et de l'autre contribuait à pousser les filles munies de diplômes à chercher un travail rétribué hors de la maison. C'est dans cette période que des nouveaux modèles sociaux se sont répandus, ils étaient inspirés par des idées de modernisation et ils étaient mis en évidence par le changement d'habillement et par l'adoption d'un « style de vie français ».

Les effets de ces transformations sur les femmes marocaines ont été relatifs, toutefois il y a eu d'importants bénéfices pour les femmes appartenant aux classes moyennes puisqu'elles ont eu deux réelles opportunités, c'est à dire l'instruction et le travail, nécessaires pour entrer dans la sphère publique qui avant était réservée aux hommes. En outre, elles ont obtenu une formation dans des domaines prestigieux comme ceux de la médecine, de la pharmacie et dans le domaine universitaire.

C'est en premier lieu dans les domaines académiques et journalistiques qu'est toujours actif le mouvement féministe et que les idées féministes plus modernes ont été manifestées, surtout par des sociologues et des femmes de lettres. Entretemps sont aussi nées des associations féminines qui partent du postulat que : « La condition des femmes n'est pas considérée comme un « état naturel », mais un état qui a des origines historiques et le travail des femmes est considéré comme production, et pas purement reproduction » (Sadiqui 2008, A, p.328).

Ces associations ont pour but de combattre la violence contre les femmes, la discrimination légale et culturelle basée sur le genre, la sous-représentation des femmes dans les centres de pouvoir gouvernemental et économique et l'analphabétisme ou de toute façon l'insuffisante instruction dont souffrent encore beaucoup de femmes. Le mouvement féministe a donc fait de la réforme du Code de Statut Personnel de 1957 son principal objectif. Ce code, promulgué

seulement un an après l'obtention de l'indépendance du Maroc. Dans cette période se diffusaient des idées libérales qui ont porté à l'émanation de plusieurs Codes, comme par exemple le Code Pénal, inspirés par les lois civiles plutôt que religieuses. L'espoir que le Code de Famille même, dit « Mudawana », pouvait suivre cet exemple fut vite déçu. Dans la Mudawana de 1957, en effet, on remarque le retour aux principes islamiques plus traditionnels qui inspirent les règles du Code entier. Il fait référence à l'école juridique-religieuse *malikite*. Cela a comporté une sorte de rétrogradation de la femme, qui a été comparée à un mineur incapable d'agir, et a été reléguée au rôle traditionnel de mère et fille (Salhi 2008). On a ainsi dévalorisé de fait les progrès obtenus par le mouvement féministe, surtout par celui masculin, et on a sanctionné la suprématie masculine et la subordination des femmes. Fonder la Mudawana sur des principes religieux, en outre, a signifié lui conférer un caractère sacré et la fermer au débat public. Cependant, le mouvement féministe libéral qui a trouvé expression même dans les partis de la gauche, n'a jamais cessé de pousser vers la réforme du Code. En 1992 l'association appelée « l'Union de l'Action Féminine » a mené une campagne pour l'égalité des droits entre les hommes et les femmes et le 8 Mars de la même année, « le jour International des Femmes », il a ramassé des millions de signatures pour la réforme de la Mudawana. Le recueil, envoyée au Parlement marocain, malgré la vaillante opposition des islamistes a enjoint celui qui à l'époque était le roi, Hassan II, à créer une Commission ad hoc, composée de Ulémas (l'ensemble de spécialistes de la religion islamique) et de juges, pour évaluer les propositions de changement qui lui étaient parvenues et donc s'exprimer au sujet de la question. Il n'y avait aucune femme parmi les membres de la Commission, toutefois le 1 Mai 1993 des réformes furent ajoutées au texte de la Mudawana. Il s'agissait de petites innovations : une limitation du pouvoir du tuteur sur la femme puisqu'il lui était reconnu le droit d'exprimer son consentement au mariage ; pour le perfectionnement du contrat matrimonial, en outre, on demandait la signature de l'épouse ; les femmes qui dépassaient les 21 ans et qui n'avaient pas un frère pouvaient contracter leur mariage même sans un tuteur ; avant d'épouser une autre femme le mari avait l'obligation d'informer la première femme ; une femme pouvait demander l'introduction d'une clause dans le contrat de mariage pour que l'homme puisse leur accorder le divorce s'il avait épousé une seconde femme, mais il était seul juge pour déclarer le divorce ou pas; la demande de divorce faite par un homme devait être adressée à deux notaires et il était nécessaire aussi que la femme soit convoquée en tribunal ; aux mères il était reconnu le droit de représenter légalement leurs

enfants au cas où leurs frères étaient morts, bien qu'elles ne disposaient pas encore de la propriété des enfants ; en cas de divorce la garde de la progéniture était conférée avant tout à la mère et après à son frère, mais si la femme avait décidé de se marier une autre fois, la garde serait allée au frère plutôt que à la mère maternelle ; enfin, il a été institué la figure d'un avocat-conseiller familial pour aider les juges dans les disputes familiales.

Malgré la marginalité des innovations, la réforme de 1993 constitue une grande victoire pour le féminisme libéral parce qu'elle est la preuve que même un texte imprégné de religion comme la Mudawana peut être examiné, critiqué, modifié. Cette réforme a aussi ramené la question de la reconnaissance des droits aux femmes au centre du débat public encore une fois et d'une façon toujours plus considérable. Cela a amené à la constitution du « Plan d'Intégration des Femmes dans le Développement », dit aussi « le Plan », présenté en 1999 par Mohamed Said Saadi, Secrétaire d'État pour la Famille, les Enfants et les Handicapés. Le Plan présentait des points différents concernant des modifications en ce qui concerne le droit de famille, dont l'abolition de la polygamie. Cela provoqua une fracture dans la société alors que au cours de Mars 2000 furent organisées deux marches : l'une, à Rabat, vit la participation des partisans du Plan et donc des associations féminines démocratiques, des associations pour la reconnaissance des droits humains et de quelques partis politiques de gauche aussi; l'autre, à Casablanca, guidée par des Islamistes qui considéraient le Plan comme une manœuvre pour déstabiliser la société marocaine, fut supportée aussi par un considérable nombre de femmes qui marchèrent voilées dans les rues de la ville. Cette faille à l'intérieur de la société entraîna la faillite du Plan, mais le mouvement féministe ne déposa pas les armes. C'est à partir du nouveau roi, Mohammed VI, que ce mouvement a été érigé en acteur politique. Le roi même appuya la proposition, avancée par le Parti Socialiste au Parlement, que trente bureaux de vote seraient destines exclusivement aux femmes dans les élections nationales de 2002.

La revanche pour le mouvement féministe arriva suite aux attaques terroristes de Casablanca du 16 Mai 2003. Pendant ces événements en effet les organisations et les associations qui faisaient partie de ce mouvement furent les premières à se porter secours en conquérant ainsi un nouveau prestige face à la société entière, alors que, de l'autre coté, les Islamistes voyaient se réduire leur pouvoir. Tout cela a rouvert le dialogue parmi les organisations appartenant au mouvement féministe, les partis politiques et le monarque et il amené en 2004 à la promulgation de la Mudawana réformée, après deux ans de travail de la Commission

constituée de juristes et d'experts appartenant à la société civile. Les raisons du succès du nouveau Code par rapport au Plan du 1999 sont trois: le sujet promoteur est le Parlement, représentant toute la société; il a été présenté comme un « projet de la société » ; enfin, dans la Mudawana du 2004 on retrouve le croisement des sujets de la réalité sociale, de sujets religieux et de principes inspirés à la philosophie des Droits de l'Homme (Sadiqui 2008).

Comme on a déjà dit, la femme, sur la base des dictées du vieux Code de 1957, revisité en 1993, était considérée comme un mineur et donc elle n'avait pas la capacité juridique d'agir. C'est pour cela qu'elle était subordonnée pour la durée entière de sa vie à la tutelle masculine, d'abord au père et après au mari ou au frère. Puisque l'*animus* d'une loi reflète toujours une interprétation sociale, ceci signifie que la femme incapable d'agir était pensée comme un sujet social de second niveau.

À l'intérieur de la famille, avant la dernière réforme, il existait une véritable disproportion parmi les droits des conjoints toute en faveur du mari puisqu'unique chef de famille reconnu. Par contre la Mudawana du 2004 pose la famille sous la responsabilité des deux conjoints. En effet, la réforme libère les femmes de la tutelle légale et il n'y a plus des devoirs spécifiques de la femme ou de l'homme, mais des obligations réciproques, y compris un devoir de s'accorder au sujet des décisions concernant la famille, les enfants et la planification des naissances.

La polygamie n'a pas été abolie mais la loi rend la pratique difficile: elle est soumise, en effet, à une première autorisation d'un tribunal qui donnera son consentement seulement en présence d'une raison objective exceptionnelle que l'homme devra fournir. Il est en outre demandé le consentement écrit de la

première femme et l'homme doit garantir une maison pour chaque épouse. Ce dernier facteur implique que seulement des hommes aisés peuvent la pratiquer.

Le divorce, qui un temps était une prérogative unilatérale de l'homme, est devenu un droit exécutable soit par le mari soit par la femme sous le contrôle d'un juge. Mais il faut dire d'avance que la séparation n'existe pas: les façons de dissolution du mariage sont l'annulation, le divorce et la répudiation. Pour ne pas heurter les valeurs religieuses, la répudiation de la femme reste l'une des modalités possibles de séparation mais elle prend les modalités d'un divorce judiciaire, étant subordonnée à l'autorisation du tribunal et à l'échec d'une procédure de réconciliation. En plus, la répudiation devient valide successivement au versement de la part du mari de tout ce qu'il doit à la femme et la somme pour le maintien des

enfants est fixée pour leur permettre une vie telle que celle qu'ils avaient pendant le mariage des parents. La nouvelle loi, en outre, a introduit le divorce "pour discorde", qui peut être demandé par les deux conjoints ou par un d'eux, et qui est plus favorable à la femme parce que n'exige pas de prouver la cause de divorce. Il y a aussi le divorce consensuel. En outre, la femme peut conserver avec ses enfants la maison conjugale ou en alternative elle peut obtenir une habitation équivalente. Le texte de loi prévoit aussi le partage des biens acquis pendant le mariage. Ces modalités sont appliquées à toutes formes de divorce, en augmentant sensiblement le coût de la séparation pour les hommes. Cela a impliqué la hausse extraordinaire des divorces dont la porcentage est passée de 27% en 2004 à 72% en 2005 (Badrane 2012). Enfin la nouvelle loi autorise le divorce consensuel et elle rend plus simple son obtention par la femme. Il est important de remarquer que l'âge du mariage est fixé à dix-huit ans pour la femme, contre les quinze de la loi précédente.

Les réformes concernant les enfants (qui se retrouvent dans le Moroccan Nationality Law du 2006) s'avèrent fondamentales, s'agissant d'un sujet qui a toujours constitué un axe central pour tout ce qui concerne les revendications des associations féministes. D'abord, en ce qui concerne les enfants nés de mariages mixtes dans lesquels seulement un des deux conjoints est marocain, est reconnue l'égalité parmi les enfants nés de femmes marocaines et ceux nés de pères marocains. Ceci permet aux femmes marocaines aussi de transmettre leur citoyenneté aux enfants dès la naissance, soit qu'ils naissent au Maroc soit à l'étranger. Les enfants ont cependant droit, entre 18 et 20 ans, de décider quelle citoyenneté conserver. En outre la Mudawana de 2004 établit qu'un juge peut commander à un homme de faire le test ADN si la femme enceinte qui demande le test peut prouver d'avoir eu un rapport avec lui, et si le test se montre positif, l'homme est obligé à reconnaître l'enfant naturel et à l'entretenir économiquement. Parmi les pays Arabes-Islamiques, le Maroc est l'unique qui défend de quelque façon les mères célibataires, souvent négligés aussi par la famille d'origine, et qui permet d'effectuer un test de paternité (Sadiqui 2008, B).

Enfin, la Loi de Famille de 2004 est considerée importante "pour la promotion d'une condition féminine plus proche, en termes législatifs, à celle des codes occidentaux où les droits sont individuels: c'est pour ça qu'ils sont objet d'attaques de la part des fondamentalistes islamistes qui les perçuent comme des instruments pour modifier la société arabe à travers une différente position sociale des femmes>> (Giacalone 2012, p.13).

Toutefois il faut souligner que le fait que la justice est gérée par les hommes empêche la pleine jouissance des nouveaux droits et garde la survivance des certains coutumes, comme par exemple les mariages arrangés. Mais bien que les droits sanctionnés par le nouveau Code soient le résultat de la bataille d'un mouvement d'avant-garde féminine, urbain et cultivé, la Mudawana constitue un moyen ignoré de beaucoup de femmes marocaines semi-analphabètes qui vivent isolées dans les campagnes. De plus, bien que la Mudawana réformée n'ait pas été dictée par la *sharîà*, elle s'inspire de toute façon à la culture islamique. Par conséquent des articles qui proviennent directement du Coran n'ont pas été modifiés puisqu'ils sont considérés comme sacrés. Il suffit de penser par exemple aux questions de l'héritage et de l'adoption. La femme a droit au huitième du patrimoine du mari et la fille hérite la moitié de la partie qui revient au fils. Les juristes justifient cette disposition en soutenant que l'héritage est plus utile à l'homme puisque dans la culture musulmane la femme est toujours entretenue, d'abord par le père et le frère et ensuite par le mari et les fils. En outre elle reçoit à l'instant du mariage la dot, sur laquelle elle seule exerce un pouvoir et qui lui reste en cas d'une répudiation. On permet aussi à la femme l'adoption mais elle ne peut pas donner à l'enfant son nom, de façon à éviter des problèmes d'héritage et d'inceste. Cette dernière disposition s'inspire au verset 4 de la *Sura al-Ahzab* (*Sura* des factions alliées) qui récite : « Dieu n'a pas fait […] de vos fils adoptés des vrais fils ».

S'il est vrai donc qu'au Maroc les femmes travaillent, que différents droits leur ont été reconnus et qu'elles sont proclamées comme un moyen nécessaire à l'évolution du pays, toutefois le mariage reste le but de la vie pour une grande partie d'entre elles. « Dans les familles d'origine est toujours vivante la conception du destin de la femme comme femme et comme mère : ceci, malgré l'accès, plus répandu de nos jours, des femmes au monde du travail et à l'instruction » (Macioti 2000, p. 28). Même dans la sphère privée la femme reste encore un sujet subordonné. Macioti dit encore: «... au Maroc tout dépend des familles, des pères : il y a des familles plus ouvertes, plus permissives, et d'autres dans lesquelles tout semble prohibé et interdit aux femmes ». Il est indéniable que le processus de modernisation oriente vers une égalisation accrue des droits et des devoirs des conjoints, mais en fait les résultats sont insuffisants. Autour de la femme on retrouve les plus importantes contradictions entre modernité et tradition : elle est l'objet d'incompréhension et conflit parmi les cultures, d'un dur contrôle social de la part de sa communauté, le symbole du refus et de l'acceptation de l'« occidentalisation ».

Les ennemis de l'émancipation féminine sont encore présents dans la société marocaine. Ceux-ci sont le patriarcat, le traditionalisme, l'attachement à une religion souvent mal interprétée, l'analphabétisme et l'ignorance. Pour atteindre les objectifs que le mouvement féministe s'est posé, il est nécessaire que « la Loi de Famille [Mudawana] acquière son autorité et qu'elle ne soit pas laissée dans les mains des *Ulema* (des spécialistes religieux). La citoyenneté doit être définie par l'appartenance à l'État et non pas par l'appartenance à la religion » (Sadiqui 2008, B, p. 460).

2.4. *La double discrimination des femmes marocaines*

La femme marocaine ressent deux types de discrimination : une « extérieure » par rapport à l'homme, et l'autre « interne », c'est-à-dire entre les femmes mêmes, qu'on peut remarquer dans la distinction parmi les femmes de campagne et les femmes de ville.

En ce qui concerne le premier type de discrimination, la femme, comme on a déjà dit, est considérée comme un sujet subordonné par rapport à l'homme. En effet la structure cellulaire de la société, la famille, est de type patriarcal et la femme suit la ligne masculine : d'abord elle est subordonnée au père, ensuite au mari et enfin au frère. Les veuves, les divorcées et les répudiées, si elles ne se marient pas une autre fois, reviennent à la famille d'origine sous l'autorité paternelle ou, en cas de son absence, du frère. Cependant cette situation est en train de changer et plusieurs femmes vont vivre toutes seules, en dépit du contrôle social et de la condamnation conséquente encore très forts.

Le fondement de la condition d'infériorité féminine et des *hudūd* (les confins que la femme doit respecter dans la sphère publique et dans celle privée) se trouve dans la religion et dans la tradition. Le Maroc suit la religion islamique qui a comme pivots centraux le Coran et la *Sunna*.

Le Coran est considéré le Mot de Dieu immuable et inchangé, en effet le terme *qur'an* signifie « proclamation », « récitation ». Le Coran contient l'*al-shar* (la loi révélée, la volonté divine, sans possibilité d'erreur) qui est constituée par des articles de foi concernant le culte, les règles de la morale personnelle, les rapports entre les hommes tant du point de vue moral que juridique. Comme la volonté divine n'est pas totalement compréhensible aux hommes, de l'*al-shar* elle a été manifestée la *shar'ia* qui est la loi religieuse écrite, œuvre de juristes-

théologiques appelés à interpréter la loi de Dieu et donc à en interpréter la volonté dans des situations concrètes.

La *Sunna* par contre est le recueil des *hadith* (« tradition prophétique ») qui concernent surtout des sujets comme la liturgie et la morale. Les *hadith* se réfèrent à ce que le Prophète fait et dit, les souvenirs transmis qui ont la fonction d'éclairer le Coran et de faire mieux comprendre au croyant la route à suivre dans des cas spécifiques de vie quotidienne, à travers l'imitation du Prophète Mahomet.

Aussi bien le Coran que les hadith sont objet de plusieurs interprétations dans les différentes écoles coraniques et entre les Ulémas, surtout en ce qui concerne le rôle de la femme dans la société. Plusieurs *sure* coraniques parlent de la femme mais pas toujours de la même façon. Voilà quelques exemples.

Dans le Coran, si d'une partie le *sura* XVI, 97 récite :

> « Qui fait le bien, mâle ou femme qu'il soit, pourvu que croyant, sera fait renaître à une vie douce et sera récompensé avec sa récompense, pour les choses bonnes qu'il a fait »

en réaffirmant ainsi la parité entre l'homme et la femme, de l'autre le *sura* II, 228, récite par contre :

> « Elles se conduiront avec leurs maris comment les maris se conduisent avec elles, avec amabilité, mais les hommes sont à un niveau supérieur et Dieu est puissant et sage ».

Les interprètes du texte sacré justifient cette divergence en soutenant que si dans le premier *sura* on parle d'égalité spirituelle pour la vie future dans le Paradis, la deuxième par contre se réfère à la vie sur la terre où c'est à l'homme de prévaloir sur la femme.

Parmi les *hadith*, si certains soutiennent que « le Paradis se trouve aux pieds des femmes » et que « les meilleurs entre vous sont ceux qui se comportent mieux avec ses femmes », des autres *hadith* par contre se montrent misogynes en affirmant que « leurs femmes sont déficientes dans l'esprit et dans la religion », « la malchance se trouve en trois choses : dans la maison, dans la femme et dans le cheval », ou encore « le Prophète a dit que si le chien, l'âne et la femme passent devant le fidèle, ils en interrompent la prière, parce qu'ils se mettent entre lui et la *Qibla*».

Au Maroc, où était déjà en vigueur un héritage culturel de dévaluation de la femme qui relève de la culture arabe préislamique, ce fut cette seconde typologie de *hadith* qui prévalut.

Comme déjà dit précédemment, les femmes depuis les années 1960 ont commencé leurs batailles pour l'émancipation et l'élimination de la discrimination entre les sexes, et encore aujourd'hui elles continuent à lutter pour la reconnaissance de nouveaux droits et des libertés encore empêchés par le traditionalisme et la loi *malikite*, mais elles ont besoin de forts lobbyings et d'organisations qui puissent les aider à exercer leur influence politique et à défendre leurs droits (Ennaji 2008). Le mouvement féministe a identifié quatre facteurs qui permettent la réalisation de ces buts : l'alphabétisation, le travail, les valeurs politiques démocrates et les pressions internationales (Sadiqui 2008, B).

Ensuite surtout à leur entrée dans le marché du travail, les femmes au Maroc sont aujourd'hui actives dans la vie publique mais arriérées sur le plan privé, en vivant presque dans un état de schizophrénie. Dans les rapports de couple les hommes maintiennent les préjugés traditionnels qui arrêtent l'évolution des femmes dans le privé. « […] L'inégalité sexuelle a ses racines dans la *sharī 'à*. Mais personne, et

les plus extrémistes non plus, ose encore argumenter que les femmes sont inférieures et les femmes musulmanes sont élevées avec un fort sens de l'égalité comme vertu la plus importante du Islam. Ceci peut expliquer l'apparition des femmes comme leaders politiques dans beaucoup de pays musulmans […] en dépit de l'inégalité sanctionnée par la *sharī `à*. Ceci peut aussi expliquer l' « invasion » des femmes musulmanes dans les corps enseignants des universités, ou leur infiltration dans les domaines qui sont généralement considérés comme masculins, comme les études d'ingénieurs, et tout cela malgré leur accès à l'instruction soit une conquête très récente, par rapport à leurs sœurs occidentales » (Mernissi 2000). L'égalité de principe est sanctionnée par la Constitution marocaine, en particulier en ce qui concerne les droits civils et politiques et le droit au travail, dans le cadre des Conventions internationales souscrites du Maroc. Parmi celles-ci se place la *Convention sur l'élimination de toutes les formes de discrimination à l'égard des femmes* de 1979 (Convention de Copenhague ou CEDAW), ratifiée par le Maroc en 1993 et publiée sur le Bulletin Officiel en 2001. Malgré ça il reste clair que le Maroc comme les autres pays du Maghreb, est encore caractérisé par une structure patriarcale.

La deuxième discrimination, celle parmi les femmes, pourrait être définie « structurelle » puisqu'elle se base sur leur appartenance à une société citadine ou agricole. On doit tenir compte de cette distinction si on veut étudier la condition des femmes marocaines et si on veut réaliser des réformes à leur profit.

Les études sociologiques font continument référence à la distinction entre les femmes de ville et celles de campagne, concernant l'accès aux services, l'instruction, le soin de la santé, le degré d'émancipation, et même dans les politiques intérieures du Maroc on l'a utilisée afin d'appliquer des programmes adressés particulièrement aux femmes résidents dans les zones rurales. Ces programmes, visant surtout la bataille contre la pauvreté et l'analphabétisme, font suite à la reconnaissance du rôle crucial joué par ces femmes dans la croissance économique et sociale de leurs familles et de la nation.

Pour parler de la distinction entre les femmes il est nécessaire de partir des données démographiques : la population marocaine est constituée de 33 millions de personnes dont celles de milieu rural représente 51% du total. Les femmes constituent la moitié de la population et 16% d'entre elles résident dans les aires rurales. Depuis les années 1960 il s'est vérifié un fort exode des campagnes aux villes, dû à la recherche de travail et, récemment, à l'instruction aussi. Les femmes, presque toutes analphabètes, sont arrivées dans les villes soit comme épouses à la suite des maris, soit comme des célibataires à la recherche de travaux peu qualifiés comme celui d'employée de maison, dans les familles de la moyenne et haute-bourgeoise. En général, elles sont entrées dans le monde du travail salarié à partir des années 1970, en faisant leur entrée dans le secteur public, dans les industries et dans les services. Á partir des années 1990 elles se sont senties toujours plus attirées par le secteur privé qui offrait des traitements plus hauts, bien qu'il manquait de garanties et bénéfices sociaux comme le congé de maternité, le soin de la santé et les transports (Ennaji 2008).

Dans les aires rurales la femme a toujours travaillé bien qu'il s'agisse d'un travail non rémunéré. D'un côté elle partage avec l'homme les activités de la récolte, de l'élevage des animaux, de la recherche de l'eau et du bois, de l'artisanat, du petit commerce et enfin des services. D'autre côté elle accomplie les tâches à la maison qui lui sont attribuées: le soin de l'habitation, l'éducation des fils et les services à l'homme. Cette organisation détermine la présence d'énormes obstacles à l'émancipation féminine. C'est pour autant que, pour améliorer sa situation, on a proposé la baisse de la charge de travail et la hausse de l'instruction et de la santé préventive et reproductive.

Par contre la femme de ville a commencé à s'insérer dans le marché du travail à partir des années 1930 comme domestique au service de familles marocaines riches ou de familles françaises. Le travail pour les citadines n'a donc pas été un moyen de « militantisme », un acte d'émancipation, mais plutôt une nécessité dictée par la pauvreté. Après l'indépendance

de la France le pourcentage des femmes travailleuses a augmenté, de 5,6% des années 1960 il est arrivé à 27% en 2004 (Ennaji 2008). La population active sur le total de la population féminine a atteint en 2001 41.6%. Le taux d'activité féminine (proportion de femmes qui mènent une activité salariée dans le secteur formel sur le total de la population féminine) a connu dans le temps une hausse tendancielle, en rejoignant en 1999 29,5% (11,5% en 1960, 19,3% en 1994). Toutefois il y a une discrimination considérable entre les homes et les femmes dans le domaine de la rétribution: en 2001 le traitement moyen féminin était de 2.057 dollars américains contre les 5.139 US $ du traitement moyen masculin .Depuis quelques années, en outre, la crise économique et le chômage conséquent ont poussé ces femmes, généralement très jeunes, incultes et dépourvues d'une formation spécifique, discriminées à l'embauche par rapport aux hommes, vers la recherche de travail dans le secteur informel concernant des fonctions peu qualifiées et à basse rétribution, comme celles de la colf. Le travail des femmes de ville est avant tout la conséquence des stratégies familiales qui visent à se soustraire aux difficultés socio-économiques. Mais il y a d'autres secteurs comme celui de l'enseignement, sanitaire et de l'administration publique, dans lesquels la présence féminine est due à l'instruction mais aussi à la philosophie des mouvements féministes. Cependant, il s'agit des cas élitaires. Beaucoup sont les facteurs qui découragent l'entrée des femmes dans le mode du travail: le partage traditionnel des rôles des hommes et des femmes; l'existence de règles juridiques défavorables ; la difficulté d'accès aux subventions pour les entreprises, malgré l'engagement des organisations internationales a ce propos. En réalité la micro-entreprise présente des dynamiques que tendent à renforcer la ségrégation de genre.

L'instruction est un autre indicateur de discrimination entre hommes et femmes mais aussi entre citadines et femmes de la campagne. Le taux d'analphabétisme féminine frise le 68% et la plupart des scolarisées s'arrête au niveau primaire d'instruction. Dans les aires urbaines, à la différence des campagnes, les filles sont motivées à fréquenter l'école et à choisir des disciplines prestigieuses ou qui leur permettent des perspectives professionnelles adéquates. Toutefois une éventuelle décision d'abandonner les études est considérée moins problématique que si elle était prise par un mâle, puisque selon l'opinion générale la femme doit trouver un homme qui pourvoie à ses besoins (Ennaji 2008).

Enfin, la santé. Malgré les croissantes aides offertes au pays par les organisations internationales, la pauvreté est augmente et ses effets frappent surtout les femmes. Seulement

50% de la population a accédé aux installations hygiéniques, à l'eau potable et à l'électricité, et le gouvernement place très peu de ressources sur l'assistance sanitaire.
La mortalité maternelle est très élevée : 228 décès sur 100.000 couches (125 en ville, 307 en campagne). Les femmes assistées pendant l'accouchement sont seulement 39,6%, cette donnée dans les campagnes descend à 19.3%. Les accouchements dans un milieu surveillé (des hôpitaux, des ambulatoires) représentent 43% des accouchements assistés, mais à la campagne le pourcentage descend à 20% (données fournies par l'association Cicsene). Le gouvernement marocain a promulgué un programme national de Planification Familiale en 1966 dont la réalisation s'est produite seulement à partir des années 1980. Le programme, concernant des actions dans les domaines des accouchements assistés à la maison et de la contraception, se présente principalement comme une mesure apte à contenir le constant accroissement de la population. L'effet direct de ces mesures est la diminution du taux de fertilité. Les femmes marocaines en 2008 ont eu une moyenne de 2.7 enfants, trois enfants en moins donc par rapport aux données enregistrées en 1980. La diminution des naissances est due surtout à deux facteurs : l'accroissement de l'âge moyen féminin au mariage (que la Moudawana reformée a menée de 15 à 18) et l'utilisation des méthodes contraceptives. Et il faut remarquer que la scolarisation, qui retarde l'âge du mariage et facilite la connaissance et la diffusion de la contraception, a été déterminante pour la réalisation de l'objectif du Programme. Mais sont aussi importants l'entrée des femmes dans le monde du travail, l'urbanisation, le dépassement du modèle de la famille traditionnelle patriarcale, le chômage et la pénurie de logements.

La modernisation voulue par les mouvements féministes et par le souverain montre donc ses premiers résultats qui semblent cependant acquis surtout par les femmes de la ville, nées et ayant grandi dans un climat d'agitation dans lequel depuis les années de la bataille pour l'indépendance de la nation, le
traditionalisme et l'islamisme ont cédé le pas aux instances de modernité et de progrès, promues d'abord par les hommes nationalistes et ensuite par les associations féminines et les partis politiques de gauche qui ont été appuyés par le souverain actuel.

2.5. *Conclusions*

Le Maroc a donc deux faces. D'un coté il y a la tradition encore forte qui partage nettement les rôles des hommes et des femmes. D'autre coté il y a l'innovation, la modernisation qui passe par l'émancipation féminine: il y a donc un féminisme « d'État » visant à montrer une face « occidentale » dans les affaires internationaux; mais il y a aussi un mouvement né du bas qui a mené à la reconnaissance de différents droits par la loi positive. Avec la reforme du Code de famille (*Moudawana* du 2004) la femme n'est plus incapable d'agir, mais un sujet qui peut décider de se marier plus tard, de donner son consentement aux secondes noces du mari ou de divorcer. Cependant, à cause de la commixtion entre État et religion qui imprègne la société, la femme reste destinée aux rôles de mère et épouse. Pour ce qui concerne le travail, si en ville il y a peu de femmes qui travaillent, pénalisées des discriminations et de la désoccupation générale, les femmes de campagne ne sont jamais au chômage mais leur travail n'est pas rémunéré: ces femmes restent loin du progrès. Les mouvements féministes aussi sont différents: le féminisme de ville est élitaire et adressé aux intellectuels tandis qu'en campagne il y a des mouvements islamiques de différente interprétation des droits des femmes.

Les Marocaines restent donc en équilibre entre ces différentes poussés, à la recherche d'une émancipation que ne signifie forcément « occidentalisation », mais qui passe par la culture islamique pour définir des nouvelles figure de femmes, pas seulement filles, épouses et mères.

CHAPITRE 3

La communauté marocaine en Italie.
La comparaison entre la Sardaigne et la Toscane.

3.1. *Introduction*

Dans ce chapitre on va analyser la présence de la communauté marocaine en Italie en termes de nombres et histoire migratoire.

Ensuite on va examiner les cas spécifiques de la Sardaigne, où les migrants constituent un group très petit, et de la Toscane où au contraire les migrants sont 10% de la population résidente.

On va voir comme la communauté marocaine en Italie, d'abord composée de seuls hommes arrivés à la recherche de travail, s'est ensuite balancée en termes de composition de genre, surtout grâce aux regroupements familiaux. En conséquence on peut parler d'une histoire migratoire de familles, de familles transnationales et parfois circulaires, avec de liens continues avec la patrie. Et donc c'est aussi une histoire de femmes, toujours plus nombreuses, protagonistes de leur migration et de celle de leurs maris, et fondamentales dans les processus d'intégration.

Malgré tout cela, malgré le choix d'aller vivre dans les petits villages, malgré le commerce ambulant permet de se faire connaitre, malgré la présence des femmes et des enfants, on ne peut pas encore parler d'une pleine intégration des Marocains en Italie. En effet leur intégration dépende aussi de la société locale. Dans cette perspective on doit remarquer une attitude typiquement italienne par rapport aux étrangers, considérés dangereux s'ils ne sont pas considerés « utiles » à la société autochtone.

Il y a très peu de recherches *ad hoc* concernant cette communauté, et en particulier les femmes marocaines. Pourtant les dernières recherches montrent une nouvelle figure de marocaine, protagoniste du projet migratoire et de l'inclusion sociale et toujours plus insérée dans le monde du travail.

3.2. *L'immigration marocaine en Italie: hommes seuls et regroupements familiales*

Dans l'étude de la communauté marocaine présente en Italie, une première difficulté est celle d'établir avec exactitude son nombre, surtout à cause des phénomènes de l'irrégularité et de la clandestinité qui empêchent le recensement de ceux qui entrent ou de ceux qui restent dans le pays sans un document valide. Pour pouvoir de toute façon procéder à une première circonscription du sujet d'étude, on peut recourir aux données de l'ISTAT et des autres centres de recherché sur l'immigration. Sur la base de telles données on peut estimer qu'en Italie il y a plus de 4,5 millions d'étrangers et que les immigrés constituent 7,3% de la population résidente. Au 1° janvier 2014 on compte 3.874.726 extracommunautaires, 3% de plus qu'en 2013. Selon l'Istat cette augmentation est dûe au fait que beaucoup d'immigrés déjà présents en Italie s'y sont fixes d'une façon stable, tandis qu'il y a une baisse des nouveaux permis de séjour. Parmi les extracommunautaires les Marocains sont les plus nombreux (524.775, 13,6% du total), suivis par les Albanais (502.546), le Chinois (320.794), les Ucraines (233.726) et les Philippines (165.783). Parmi la totalité des immigrés en Italie, seulement la Roumanie (933.000) dépasse le Maroc.

Depuis le 2004, à la suite des lois 189/2002 et 222/2002, il y eut une hausse extraordinaire de la population étrangère, que passa de 829.761 à 1.479.381 unités. Beaucoup des nouveaux arrivés étaient femmes et hommes pas trop jeunes: le deux lois citées, en effet, en régularisant un grand nombre des hommes étrangers arrivés pour travailler, ont favorisé les regroupements familiaux. Les enfants nés de ces familles sont définis "migrants de deuxième génération". Grâce à ces lois, en outre, les "mariages mixtes" ont augmentés (20.000 en 2012) surtout au nord et au centre de l'Italie. La plupart des "couples mixtes" (78,7%) est composé par un mari italien et une femme étrangère provenant souvent de l'Europe de l'Est. Par contre, les maris étrangers proviennent surtout des pays méditerranés: Maroc (15%), Albanie, Tunisie et Egypt (données Istat 2013).

La présence des familles de migrants est dispersée sur le territoire national selon des modalités différentes, même sur la base de la nationalité, et elle est concentrée surtout au Nord. En plus, le type d'immigration change entre le Nord et le Sud d'Italie. Les régions du Sud par leur proximité à la Mer Méditerranée sont souvent choisies comme des destinations transitoires pour des déplacements au Nord, où les possibilités de trouver un emploi sont supérieures et où il y a donc des conditions sociales favorables au processus de stabilisation.

La migration marocaine est commencée dans les années 1970. À la suite de l' « Accord de Schengen » (1985), qui a facilité la circulation des citoyens communautaires et limité celle des extracommunautaires, les migrations internationales se sont adressées là où il y avait la législation plus flexible, des revenus plus élevés et des espaces dans le marché du travail: ainsi l'Italie est devenue pour le Maroc ce qui sont les États-Unis pour le Mexique. Analysant la présence des migrants provenant du Maroc on remarque que les Marocains présents en Italie en 1992 étaient 83.292 dont seulement 9,8% étaient des femmes. En 2004, par contre, la part des marocains présents dans la population en Italie a augmenté (231.044 unités), et aussi sa composante féminine (31,1%). Aujourd'hui les femmes constituent 43,9% de la population marocaine en Italie (Istat 2014). De plus, la communauté marocaine est très jeune: 31% est mineur et seulement 13% a plus de 50 ans.

La communauté marocaine est présente sur le territoire national depuis les années 1970, et cela est dû à des causes différentes: d'un côté la fermeture des frontières par les États de vieille immigration, de l'autre les poussées à l'émigration qui se sont engendrées au Maroc. Les marocains ont étés les premiers parmi les groupes nationaux de migrants à entrer en Italie, les premiers à être régularisés et en plus ils ont été les premiers à se rendre visibles à la population pour deux raisons principales: le commerce ambulant et le nombre considérable qui a caractérisé depuis toujours leur présence. Dans les années 1980 ce sont ces facteurs caractéristiques de l'immigration marocaine qui ont poussé l'Italie « à vivre l'immigration comme une composante déterminante de son développement démographique, social et économique » (Ambrosini et Abbatecola 2004. p. 311).

Dans la tentative d'en simplifier l'exposition, certains spécialistes tendent à subdiviser la migration marocaine en Italie en quatre phases (Ambrosini et Abbatecola 2004 ; Felici 2005; Zurru 2007) :

1. Première phase : des années 1970 à 1986, l'année de promulgation de la loi n. 943, intitulée « Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine » (Règles en matière de placement et de traitement des travailleurs extracommunautaires immigrés et contre les immigrations clandestines) et appliquant la réglementation internationale de la Convention OIL n. 143/1975 (« Convention sur les migrations en conditions abusives et sur la promotion des égales opportunités et de traitement des travailleurs migrants »). La loi 943/86 tenta de garantir une condition juridique régulière aux personnes

immigrées qui avaient un emploi et qui pouvaient prouver leur présence sur le territoire italien avant la promulgation de cette loi. Auparavant, l'Italie n'avait pas une législation adaptée au phénomène de l'immigration de masse: la nation avait une législation relative à l'immigration (Texte Unique des lois de Sécurité publique du 1931), mais il s'agissait de mesures de l'époque fasciste finalisées à sauvegarder l'ordre public et jamais plus appliquées depuis l'après-guerre.

Dans ces années le nombre d'étrangers était faible et ils étaient encore des présences « invisibles », mais grâce à la loi beaucoup d'entre eux purent régulariser leur position. Les Marocains, qui étaient pour la plupart des clandestins ou des irréguliers entrés en Italie avec un visa touristique, étaient dans la presque totalité des hommes jeunes qui se livraient à des activités de commerce ambulant ou employés comme main-d'œuvre par les entreprises de bâtiment ou manufacturières ou dans la cueillette de fruits dans les campagnes du Sud. L'immigration marocaine, en effet, se dirige vers le Sud de l'Italie mais bien vite elle changera sa destination poussée par la plus grande offre de travail dans le Nord. Normalement l'Italie n'était pas la première étape du leur projet migratoire. Le but de la migration était d'obtenir des ressources économiques à envoyer au pays comme remises. Une fois rentrés au Maroc, ces hommes s'installaient dans la riche région de la Tedla, une plaine agricole parmi les plus importantes du Royaume pour sa politique hydro-agricole florissante, où ils ouvraient des activités commerciales ou ils acquéraient du bétail et des terrains agricoles. Ainsi ils ont stimulé l'émigration des habitants de cette région (80-85%) qui choisirent comme destination l'Italie suite aux crises économiques qui ont frappé la plaine à la fin des années 1970. Il s'agissait cette fois de jeunes hommes avec un bas niveau d'instruction, privés d'autres expériences migratoires, qui rejoignaient l'Italie clandestinement (Ambrosini et Abbatecola 2004).

2. Seconde phase : de 1987 à 1990, où fut édictée la « loi Martelli », c'est-à-dire la loi 39/90 intitulée « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo » (Conversion en loi, avec des modifications, du décret-loi du 30 décembre 1989, n. 416, apportant des règles urgentes en matière d'asile politique,

d'entrée et de séjour des citoyens extracommunautaires et de régularisation des citoyens immigrés extracommunautaires et apatrides déjà présents dans le territoire de l'État. Dispositions en matière d'asile). La dite « loi Martelli », en favorisant les travailleurs immigrés autonomes, contribua à la réglementation d'un nombre double de migrants marocains par rapport à la loi du 1986 (48.700 par rapport aux 27.300 de la loi 943/86 selon le Dossier Caritas 2003). En effet l'activité principale de ce groupe national restait le commerce ambulant. Ceci comportait des effets en termes de visibilité des marocains mêmes parce que le travail de marchant ambulant les mettait en contact direct et manifeste avec la population locale. En ajoutant à ce facteur l'accroissement ultérieur du nombre d'immigrés marocains poussés par des conditions favorables de la nouvelle réglementation, on peut soutenir que la communauté marocaine fut la première à devenir perceptible en Italie. À preuve, le stéréotype du « marocain », probablement apparu dans ces années, qui représente l'homme africain se livrant au commerce ambulant. Comme nous savons, les « stéréotypes ethniques » comme celui du « marocain » sont des constructions aptes à simplifier la réalité en mettant en relief seulement quelques caractéristiques qu'on pense représenter l' « essence » d'un groupe national, en expropriant la personne migrante de son individualité faite d'une vie unique, de sa propre histoire, pour en faire une pure « figure » : le Clandestin, le Marocain, le Délinquant, le Musulman, la Prostituée etc. (Gallissot, Ravera et Kilani 2001).

Il faut ajouter que durant cette période la communauté marocaine commença sa transformation en communauté sédentaire puisque les projets migratoires de temporaires devinrent définitifs prévoyant donc le regroupement de la famille en Italie. Leur présence était prédominante dans les Régions de l'Italie du Nord où il y il avait une possibilité supérieure d'insertion dans le marché du travail, surtout dans le secteur de la construction, donc d'un traitement mensuel fixe qui favorisait l'obtention du permis de séjour. Cette fois aux citoyens marocains provenant des zones rurales s'ajoutent ceux provenant des grandes villes de la côte atlantique et du centre du pays et de leurs périphéries, poussés par des manifestations de bien-être atteint à travers la migration en Italie de leurs parents ou connaissances. Beaucoup des nouveaux arrivés, généralement très jeunes, poursuivaient le rêve d'un rapide gain et le désir d'expérimenter les modèles de consommation occidentale. Il arrivait toutefois que

ceux qui se sont trouvés face à la réalité du pays d'arrivée, s'adonnent à des activités irrégulières comme la contrebande de cigarettes et la vente de substances stupéfiantes (Ambrosini et Abbatecola 2004).

3. Troisième phase : de 1990 à 1995/6. Le nombre des immigrés marocains, arrivé à constituer un dixième de la présence extracommunautaire dans le territoire, commença à se stabiliser au début des années 1990 suite à la fermeture des frontières, à la saturation du marché du travail et à la récession économique de ces années-là. À partir du 1998 elle fut dépassée par les nouveaux migrants de provenance albanaise et roumaine. On continua de toute façon à enregistrer les nouvelles arrivées de marocains qui allaient alimenter le travail précaire.
4. Quatrième phase, celle actuelle : la communauté marocaine est arrivée à sa phase la plus mûre et donc elle se présente bien intégrée sur le territoire. Sa composante féminine a augmenté, en passant de 9,8% en 1992 au total à 43% en 2014, et depuis quelques années elle a crû plus rapidement que celle masculine. On peut définir quelques caractéristiques typiques de cette communauté. Elle présente le plus haut pourcentage de regroupements familiaux. La présence la plus forte se trouve dans l'Italie du Nord (73%), surtout en Lombardie (24,3%), mais la mobilité qui la caractérise fait que ses membres se déplacent tout au long de la péninsule pour améliorer les conditions de travail, même à cause de la spécificité de leur emploi comme commerçants ambulants ou travailleurs saisonniers employés dans l'agriculture. Les secteurs dans lesquels on enregistre leur présence sont l'industrie (26,7%), le commerce (19,3%), les constructions (14,7%) ("Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati – 2013" del Ministero del Lavoro). En outre il faut remarquer leur esprit d'entreprise: il suffit de penser que parmi les extracommunautaires 1 commerçant sur 4 et 1 chef d'entreprise sur 5 est marocaine, et on compte plus de 12.000 artisans. Cependant cette communauté enregistre un taux de chômage très élevé (23%).

La plupart des italiens a une perception négative de la communauté marocaine. Les recherches montrent que les Marocains sont souvent discriminés. Quelques savants soutiennent que ça est du aux événements du 1944 narrés par l'écrivain Moravia et le metteur en scène De Sica dans "La ciociara": les soldats marocaines de l'armée française (les

« goumiers ») furent auteurs de nombreuses violences contre les femmes de la Ciociaria. Toutefois ça peut valoir pour les italiens âgés de cette région mais ne peut pas expliquer le phénomène discriminatoire actuel. En réalité des stéréotypes sont liés aux Marocaines: quelconque personne provenant du Maghreb est un « marocaine », et ce terme est utilisé au coté de celui de « terrone » (qui désigne les italiens du sud) avec un ton négatif. Cependant le problème est plus en général celui de la perception des étrangers comme des sujets potentiellement dangereux, et pas comme une ressource.

Dans les dernières années 3 millions des personnes sont migrées régulièrement du Maroc. Le gouvernement marocain, à travers des prêts facilités, stimule l'émigration puisqu'elle constitue une source de richesse pour ce pays où le chômage est lourd et l'index de pauvreté humaine (IPU) la pose à la 59ème place dans le classement mondial. L'argent qui arrive par les remises aide le processus de développement du pays et il permet aussi la paix sociale, et constitue 9% du PIL: le Maroc, en effet, est le quatrième pays du monde pour ce qui concerne les remises reçues. Chaque marocain migré envoie 600 euros par an au Maroc et le remises aident le 16 % des familles. En 2010 les remises provenant de l'Italie se chiffraient à 300 millions d'euros. De ces données émane que la migration des marocains n'est pas seulement le résultat des choix particuliers, mais qu'elle fait partie de stratégies familiales et communautaires.

Aux fins de cette étude, enfin, la différence de l'immigration des femmes doit être remarquée. Comme Ruba Salih dit: « Malgré un stéréotype commun qui les décrit comme femmes à la suite de leurs maris, les femmes Marocaines commencent à migrer vers l'Europe méridionale pas seulement dans ce contexte de réunion familiale mais aussi (particulièrement de la fin de 1980 et premières années de 90), comme des femmes seules à la recherche d'un travail, des meilleures conditions de vie ou, spécialement en Espagne, comme des chefs de famille qui soutiennent leurs familles laissées au Maroc à travers leurs remises. Dans d'autres cas, bien qu'elles soient parties à la suite de membres mâles de la famille, elles poursuivent toutefois un projet individuel » (Salih 2002). Tout ce qu'on a vu jusqu'à ici est dû aux changements qui se produisent au Maroc et qui sont bien interprétés par la réforme de la Mudawana du 2004. Pourtant, les recherches sur les femmes marocaines en Italie montrent que la transformation sociale qui se produit au Maroc ne semble pas encore être arrivée aux communautés marocaines qui sont présentes dans notre territoire, qui se présentent encore enracinées dans des traditions et des comportements qui dans les villes de la mère patrie sont en train de

disparaître. Toutefois ce phénomène, selon quelques spécialistes, est explicable par une radicalisation défensive de l'identité sociale et traditionnelle, qui est perçue comme « en danger », menace par l'extérieur, propre à la condition même de l'immigrée, de l'étranger. Un autre élément qu'il faut prendre en considération est le niveau culturel : au Maroc l'analphabétisme laisse la place à la scolarisation, aux diplômes et aux licences, alors qu'en Italie nous trouvons beaucoup de citoyens maghrébins provenant des aires plus déprimées et avec un bas niveau culturel. Pour eux le changement demandera plus de temps. Les recherches montrent en effet que « dans le cas du Maroc la plus grande partie de la présence féminine est représenté par celles qui arrivent en Italie à travers les regroupements familiaux. Elles ne se présentent pas comme main-d'œuvre au moment de leur l'arrivée. Eventuellement elles entrent dans le marché de travail à travers les actions du chef de famille. Cette considération semble être confirmée par les différences qui expliquent l'importance des travaux domestiques qui semblent être le second attribut qui caractérise l'entrée des deux groups nationaux [Marocain et Roumain]. […] Le travail pour les femmes interviewées est un moyen pour obtenir la liberté d'une situation oppressive. Elles émigrent pour se libérer elles-mêmes à travers le travail, pas pour travail » (Vitiello 2008). Cependant des autres recherches remarquent que les nouvelles générations marocaines (les femmes comme les hommes) pensent que la migration « n'a pas seulement des causes économiques, mais elle est liée à une volonté de projection de soi au-dehors de conditions sociaux, d'identités territoriales et de stigmates qui peuvent être modifiés seulement à travers l'accomplissement d'un rite de mutation long et dangereux » (Antonelli 2010, p. 96).

3.3. *Les femmes Marocaines en Italie*

Comme on a déjà vu, les flux migratoires entre le Maroc, l'Italie et en général l'Europe sont actuellement caractérisés par une phase de féminisation et de stabilisation, avec la formation de nouvelles familles dans les pays d'arrivée.

Les femmes marocaines arrivent souvent après le mari ou le fiancé, en effet le rééquilibrage progressif entre les sexes est surtout la conséquence des dynamiques de regroupement familial et des nouvelles naissances. La sociologue Arianna Santero a identifié quatre typologies de migration familiale marocaine: *neocostitutivo di fatto* (« néo-constitutif de fait »), *raggruppamento al maschile* (« regroupement au masculin »), *simultaneo* (« simultané »),

raggruppamento al femminile (« regroupement au féminin »). Dans le premier cas, les femmes rejoignent les maris ou les fiancés qui sont déjà immigrés mais la sociologue préfère le terme « néo-constitutif de fait » à celui de « regroupement » pour parler de ce type de migration familiale parce que, malgré que les conjoints se sont marié au Maroc, ils ont commencé à vivre de façon stable sous un même toit, à renégocier les espaces et à ajuster leur rythme pour gagner la confiance personnelle entre eux en privé seulement en Italie (Santero 2008, p. 21). Dans le deuxième cas, les femmes émigrent pour reconstituer la famille dans le pays d'arrivée où se trouvent leurs hommes selon le modèle du *male breadwinner*. Plusieurs recherches actuelles (Macioti 2000 ; Manduchi 2007 ; Santero 2008 ; Zurru 2009), montrent que, malgré la représentation stéréotypée de la femme marocaine forcée à rejoindre ou à partir avec son époux, on retrouve de plus en plus une volonté féminine dans la prise de décision d'émigrer et donc dans la définition des projets de mobilité familiale. En effet on perçoit dans les histories de plusieurs femmes marocaines qu'elles ont joué un rôle de promotion de l'immigration, soit qu'elles soient parties après leur fiancé ou avec lui comme dans le cas du « regroupement simultané ». Le rôle de promotion de l'immigration peut être joué en plusieurs modalités : en choisissant d'épouser un émigrant pour pouvoir partir, ou bien en encourageant leur propre époux à quitter le pays d'origine ou encore en le soutenant dans la décision de rester à l'étranger. Les « mariages arrangés » par les familles, qui sont de moins en moins pratiqués au Maroc, prennent une nouvelle importance et un nouveau poids pour la phase de stabilisation des flux migratoires du Maroc à l'Italie, parce qu'ils permettent aux hommes immigrés pour le travail pendant les années 1990 d'épouser une compatriote plus jeune souvent pendant la brève période de vacances où ils reviennent au pays, généralement en été. En outre ce fait permet aux nouvelles épouses de s'établir à l'étranger selon leurs désirs souvent mûris au pays (Santero 2008, p. 20). Donc, même si l'émigration marocaine reste encore surtout un « affaire de famille », la femme marocaine dans les dernières années gagne un pouvoir décisionnel plus marqué. Ce fait est confirmé par un autre phénomène qui voit des femmes qui émigrent indépendamment du chef de famille : même si elles vont rejoindre presque toujours des parents ou des amis qui servent de référence dans le nouveau pays, ces femmes marocaines deviennent souvent le soutien pour l'arrivée future de ses maris (Persichetti 2003 ; Zurru 2009). Ce dernier cas est celui du « regroupement au féminin ». A partir des années 90, avec la fermeture des frontières et la rigidification de la législature italienne, se développe une émigration clandestine féminine qui ne se fait pas dans le but de

rejoindre des parents en Italie. Dans des autres pays européens de vieille immigration comme la Belgique et l'Espagne, les flux migratoires de femmes marocaines seules ont commencé pendant les années 1980, dix ans avant l'Italie. Il s'agissait de femmes instruites qui venaient des villes du Nord du Maroc et après de chaque région de l'Etat marocain et qui allaient travailler surtout comme domestiques ou encore à l'usine. Mais il y avait aussi des femmes marocaines dans le marché de la prostitution (Persichetti 2003, p. 144-145). Plusieurs femmes marocaines émigrent aujourd'hui toutes seules vers les Pays du Golfe pour le travail, donc la caractérisation des migrations marocaines en Italie motivés surtout par les regroupements familiaux peut être due à des flux à direction masculine que la tradition renforce mais qu'elle ne cause pas et le fait que toujours plus de femmes s'introduisent dans le marché du travail italien en peut être la démonstration.

Cependant, seulement 22 % d'elles travaille (Istat 2013). Celles qui travaillent sont souvent employées comme travailleuses domestiques, attachées aux services d'hygiène et de ménage, opératrices des services sanitaires, attachées aux hôtels, cuisinières dans les restaurants, ouvrières du textile (Centro studi e ricerche IDOS 2013). Elles sont peu visibles pour la société locale. Elles sont considérées des femmes arriérées et subordonnées à leurs hommes, et « l'Islam a été jugé responsable de cette barbarie » (Castellaccio 2012). Dans la rhétorique occidentale, ainsi que dans la littérature sociologique, elles incarnent la figure de la "regroupée", terme ayant une double acception. Du côté positif la femme est vue comme l'épicentre autour duquel la famille se reconstitue dans le nouveau pays: elle est en même temps gardienne de la tradition et agent de changement. Du côté négatif le terme souligne la subordination à l'homme. Dans la littérature sociologique cette acception négative est plus considérée: on affirme que la femme marocaine regroupée a un bas niveau culturel et qu'elle est encline à la défense de l'identité traditionnelle. Toutefois une image différente, plus riche et éloigné des clichés, émane des recherches plus récentes: celle de la marocaine regroupée *mais* employée (Piredda 2014). C'est une femme toujours plus protagoniste de sa propre migration, et pas seulement de celle de sa famille.

3.4. *La Sardaigne : terre d'émigration et nouvelle destination d'immigrés*

La Sardaigne compte 1.640.000 d'habitants et elle est encore aujourd'hui une terre d'émigration vers la péninsule italienne et vers l'étranger. En outre l'index de vieillesse est

crû jusqu'à 169,2 %. C'est pour cela que le gouvernement de la région cherche de favoriser la rentrée des migrés sardes. En effet l'immigration en Sardaigne ne constitue pas une ressource démographique: il y a 42.159 étrangers (2,2% de la population locale), et entre eux 56% sont des femmes (Istat 2013). Le extracommunautaires sont 35.000 et 57,1% d'eux est femme (Rapporto Caritas Migrantes 2013). Pourtant dans le dernières années le nombre d'étrangers crois constamment.

À partir des années 1980 l'île a été touchée par l'immigration extracommunautaire, se présentant initialement comme une pure étape de transit vers des destinations ultérieures et ensuite en se transformant en une terre de permanence (Zurru 2002). Aujourd'hui, bien qu'elle ne soit pas une destination privilégiée pour les flux migratoires, la Sardaigne ne peut plus être vue comme une étape de passage des migrations internationales, puisque maintenant il existe des communautés enracinées d'immigrés (surtout roumains, marocains, sénégalais, ukrainiens et chinois). En Sardaigne, comme partout en Italie de nos jours, il arrive que l'immigration, qui souvent dans les projets stratégiques de l'individu est un facteur temporaire visant l'obtention des ressources nécessaires au retour dans le pays d'origine avec un patrimoine accumulé, devienne un projet permanent avec le temps, en déterminant donc des effets démographiques, sociaux et culturels considérables dans le pays d'accueil.

À partir de 1994 en Sardaigne on a enregistré un accroissement considérable du nombre d'immigrés extracommunautaires provenant de pays économiquement désavantagés. Ce sont le besoin d'un travail, les guères et surtout les regroupements familiales à pousser ces migrants.

La Sardaigne reflète maintenant la réalité italienne également en termes de fractionnement de l'immigration en nombreuses communautés : près de 70% des pays du monde sont représentés dans l'île. Les plus nombreux sont le Roumains (9.899), suivi par le Marocains (4.690), les Sénégalais (3.052) et le Chinois (3.048).

Les destinations plus attractives sont les Provinces de Cagliari, Olbia-Tempio et Sassari.

Les données montrent que les migrations aujourd'hui sont une « question de femmes »: leur nombre est crû de 16% entre le 2010 et le 2011, et maintenant elles représentent le 57,1% de la population extracommunautaire en Sardaigne (voire 59,5% en Province d'Oristano). Il s'agit d'une féminisation récente, différente de celle des Régions « à prédominance consolidée féminine », comme la Vallée d'Aoste, la Ligurie, l'Ombrie, le Latium, la Campanie, les Abruzzes et le Molise.

Cependant dans le les groupes nationaux présents dans cette Région, on remarque comment la composante féminine change selon le groupe d'appartenance. En effet si dans la première phase du processus migratoire, on remarque habituellement un déséquilibre de genre à l'intérieur d'un groupe national, il tend à se réduire à travers les dynamiques engendrées par les regroupements familiaux et par les nouvelles naissances des immigrés de seconde génération. Il y a aussi quelques cas où le déséquilibre du genre subsiste. Les groupes nationaux présents en Sardaigne qui ont le plus grand déséquilibre de genre sont, selon les données ISTAT du 2007, les Sénégalais et les Pakistanais avec une composition interne constituée dans une large mesure d'hommes ; alors que les femmes prédominent dans les groupes roumain, brésilien et cubain dans lesquels elles atteignent 70% de la composition interne, et dans les groups polonais, nigérien, ukrainien et hongrois dans lequel 80% de la population est de sexe féminin. La présence masculine continue à prédominer même si désormais d'une façon moins incisive dans les groupes nationaux marocain et tunisien, où les mâles constituent 60%. Le même pourcentage renversé en faveur des femmes se relève chez les immigrés provenant de Philippines, d'Espagne, de France et de Suisse. La particularité de la population chinoise est que la présence féminine y est semblable à celle masculine: cela est dû à la tendance de cette communauté à bouger avec la famille et à se servir de la main-d'œuvre principalement choisie parmi les réseaux parentaux. L'expansion chinoise est toujours associée au petit entreprenariat autonome à gestion familiale dans le secteur des services et du commerce (Cioni et Peruzzi 2008).

Pour bien analyser les politiques de la Région Sardaigne dans le domaine des migrations[12], il faut considérer d'avance que l'intégration et l'accueil sont plus fruit des *processus* d'intégration que des *politiques* d'intégration: les premiers sont le résultat implicite des interactions entre les citoyens autochtones, les institutions locales et les gens immigrés; les secondes sont explicites et adoptées de l'haut. Ainsi la Région, ayant considérée la présence croissante des étrangers dans le tissu social, prévoit dans le "Plan Annuel de l'Immigration" des actions politiques relatives aux regroupements familiales et aux deuxièmes générations.

[12] «Les politiques migratoires peuvent être subdivisées en trois secteurs principaux: les politiques d'immigration, les politiques pour les immigrés et les politiques pour les migrants. Les politiques d'immigration établissent les conditions d'entrée et admission à l'intérieur d'un pays; les politiques pour les immigrés règlent l'ensemble des droits civils, sociaux et politiques qu'on leur reconnaît; les politiques pour les migrants se traduisent en mesures de première accueil et assistance pour ceux qui sont présents dans le territoire mais qui ont un status juridique incertain» (Caponio 2006, p.29).

De cette manière la Région démontre d'aborder l'immigration comme un phénomène stable et intégré dans la réalité locale, et pas plus comme un événement transitoire.
De l'étude du 2011 "Politiques d'accueil, intégration: une analyse comparative des politiques locales en France, Espagne et Italie", né au sein de projet "Recherche Action pour le transfert de bonnes pratiques sur l'immigration" financé par le Fond Social Européen, émane que la Région présente un bon système d'accueil tandis qu'elle montre des problèmes dans le domaine de l'intégration. En effet la crise économique et le conséquent manque de travail, qui poussent beaucoup de jeunes sardes à migrer, empêche l'absorption des étrangers et fait que l'île soit moins désirable pour les migrants.
En outre il faut considérer que, malgré la perception des migrants est améliorée par rapport à les années 1990 et 2000, la frontière entre "nous" et "les autres" reste marquée dans la société autochtone: les préjugés, la division socioculturelle, les coutumes différentes, l'insuffisance des occasions de dialogue constituent un obstacle pour l'intégration.
Toutefois en Sardaigne les processus d'intégration font des progrès, et cela est confirmé par les politiques de la Région susmentionnées.

3.5. *La communauté marocaine en Sardaigne*

Celle marocaine est la communauté étrangère plus ancienne en Sardaigne. Elle est aussi celle qui contribue à enrichir le bassin immigré de l'île dans une large mesure. Les femmes en constituent 43%: un pourcentage qui est en hausse grâce aux regroupements familiaux. La Sardaigne en effet reflète la tendance nationale selon laquelle les citoyens marocains sont les premiers parmi les divers groups nationaux qui, temporellement et numériquement, demandent les visas d'entrée pour le regroupement familial.
Une autre conséquence des regroupements est celle qui voit la communauté marocaine constituée principalement par des groupes familiaux élargis qui migrent en des temps différents (Zurru 2007). Ceci est dû aux liens que les composantes marocaines en Sardaigne gardent avec les familles restées au Maroc. Il s'agit de familles qui ne se réduisent pas au pur noyau de la famille acquise ou d'origine, mais qui s'étendent aussi à des parents d'autres degrés jusqu'à toucher les connaissances et voisines de maison dans le pays d'origine. Beaucoup de ces familles vivent dans l'île seulement une partie de l'année (celle du travail saisonnier) et elles passent le reste du temps en Maroc: on parle a ce propos de « familles

circulaires ». Dans leur pays elles commencent souvent des activités de vente de produits italiens, en profitant du charme du « made in Italy ».

Les familles marocaines en Sardaigne présentent de façon typique une large dispersion sur le territoire. En effet les citoyens marocains préfèrent s'installer dans des petits centres d'habitation d'où ils se déplacent afin d'aller travailler dans les centres limitrophes. Vivre dans des petits centres leur facilite tout à fait le processus d'intégration et donc les regroupements familiaux aussi, ce qui favorise une installation stable dans le territoire. Le choix relatif à l'habitation dans des petits centres et dans la campagne par rapport à la ville est dû principalement à deux facteurs : la chaîne migratoire et donc la préférence pour des lieux déjà habités par des parents ou amis qui aide le migrant dans la recherche d'un logement et d'un travail, en lui fournissant aussi le support de type moral et psychologique et une aide pour la compréhension de la langue et pour la communication; la recomposition de la cellule familiale qui est facilitée là où est plus facile l'accès aux services et à l'achat ou la location d'une habitation (les prix sont inférieurs par rapport à la ville) et il est plus simple de construire des réseaux relationnels favorisant l'assistance, la construction d'une clientèle « fixe » pour l'activité du commerce et de ce fait l'intégration.

3.6. *La Toscane: terre d'accueil?*

La Toscane jusqu'à la fin 1998 était une terre de passage pour les immigrés, qui étaient seulement 71.000. En 2007 elle devient une terre d'immigration permanente et compte 319.000 étrangers. Grâce à cette hausse extraordinaire cette Région se place à la sixième place en Italie pour nombre d'étrangers (environ 364.000, ISTAT 2011). En outre la Toscane est une des régions italiennes avec le plus haut "indice de force attractive", mesuré sur la base du pourcentage des étrangers, sur le besoin de travail, sur la densité, la réceptivité et la stabilité des présences immigrées (CNEL 2012). Les groupes nationaux plus importants sont les Roumains (77.138), les Albanais (71.055) et le Chinois (59.375): ceux-ci représentent 60% des étrangers résidents en Toscane (Caritas Migrantes 2013).

La Toscane est troisième par rapport à l'index d'insertion des immigrés dans le monde du travail. À l'intérieur de cette donnée on peut distinguer: 1. la capacité d'absorber la main-d'œuvre immigrée (en 2011 il y a été 101 embauchés face à 100 cessés); 2. le taux d'aptitude à faire entreprise des étrangers (10,4%, le deuxième en Italie); 3. les heures de travail et la

conservation de l'emploi: 47,2% des employés étrangers embauchés avant le 2011 n'ont pas connu la cessation de leur rapport de travail pendant l'année.

Pour ce qui concerne l'insertion sociale[13] des étrangers, et surtout des extracommunautaires, selon les données du CNEL (Conseil National de l'économie et du travail) la Toscane est treizième en Italie. Cette insertion est témoignée par le fait qu'il y a un grand nombre de familles dont le chef de famille est étranger (8% du total). Même les nombreux mariages mixtes entre italiens et étrangers (23% du total des mariages en 2007) confirment ce fait, puisque en effet ils sont un « indice de la volonté des étrangers de s'enraciner dans la société d'accueil et, d'autre coté, de la capacité de cette dernière de les accepter totalement » (Streiff-Fénart 1989, p.8 ; Peruzzi, 2009, p. 115). Dans les dernières années on enregistre pourtant une baisse des mariages mixtes: cela est dû probablement à l'introduction de l'art. 1 co. 15 de la loi 94/2009 qui, ayant le but d'empêcher les mariages arrangés pour l'obtention de la citoyenneté italienne, oblige la personne étrangère qui veut se marier à exhiber un document attestant que son séjour en Italie est régulier.

Pour ce qui regarde la distribution sur le territoire régional des principales nationalités, on voit que les groupes Albanais, Marocain et Roumain ont une diffusion homogène. Par contre, les Chinois et les Pakistanais sont plus répandus dans les Départements de Prato et de Florence; les Sénégalais, spécialisés dans le commerce et dans le tannage, dans le Département et la ville de Pise et du Valdarno Inferieur; les migrants provenant de l'Europe de l'Est (Balkans, Macédoine, Yougoslavie) sont plutôt concentrés dans les Départements de Sienne et Grosseto où ils sont surtout occupés dans les activités agricoles; les Philippins dans les zones avec un taux élevé de vieillissement et où on retrouve plusieurs espaces d'insertion dans les secteurs du soin à la personne et à l'habitation.

Il y a donc une forte concentration de personnes migrantes dans les zones urbaines de la Région tandis que leur présence est marginale dans les zones côtières à cause des différentes chances offertes par le marché du travail qui dans le dernier cas sont exigües et liées aux travaux saisonniers.

En réalité la présence des familles étrangères, l'équité de genre et l'intégration dans le monde du travail n'indiquent pas une inclusion sociale réelle: une récente recherche de l'Irpet nous informe que l'indice d'inclusion sociale de la Toscane est descendu de cinq positions du classement national entre le 1995 et le 2006. Toutefois la région reste à l'avant-garde dans les

[13] Parmi les indicateurs déterminant le degré d'insertion sociale des étrangers il y a: l'accès au marché immobilier; l'instruction; la naturalisation; le degré d'enracinement des extracommunautaires.

politiques d'immigration, comme démontre la Loi Régionale 29/2009 (Règles pour l'accueil, l'intégration participante et la tutelle des citoyens étrangers dans la Région Toscane), inspirée aux principes de l'intégration économique, sociale, politique et culturelle. Cette loi diverge totalement de la loi nationale 189/2002 (dite Bossi-Fini), inspirée aux principes de sécurité. Et en effet le Président du Conseil des Ministres Berlusconi, en 2009, a présenté recours à la Cour Constitutionnelle contre la loi toscane, en remarquant la violation des compétences exclusives de la loi nationale et des principes sur le droit d'asile. La Cour a déclaré inadmissible et pas fondé le recours (Sentence n. 269 du 2010).

3.7. *La communauté Marocaine en Toscane*

La communauté marocaine en Toscane est la plus ancienne (avec celle albanaise) et la quatrième nationalité plus nombreuse sur le territoire avec ses 31.651 (ISTAT 2013). Seulement en Lombardie, en Piémont, en Émilie-Romagne et en Vénétie on compte un plus grand nombre de Marocains.

Les femmes représentent le 44% de la communauté: il y a donc un certain équilibre de genre, qui est un indicateur du degré de stabilisation et d'intégration. En effet les personnes migrantes sont protagonistes d'un processus d'intégration qui se déroule en plusieurs étapes. Généralement, il y a une première phase où les immigrés arrivent dans le pays de destination sans un projet migratoire bien défini pour ce qui regarde la période de permanence mais plutôt clair dans le but : l'amélioration de sa condition économique et de la famille restée au pays. Si la personne immigrée atteint son but ou décide de prolonger sa période d'émigration, alors il est possible que le reste de la famille puisse le rejoindre. Ça dépend certainement des stratégies individuelles et familiales des immigrés et des conditions dans lesquelles ils se retrouvent dans la société d'arrivée et on peut voir des différences très marquées entre les différents groupes nationaux, mais en général, on peut dire que dans cette deuxième phase de la migration on retrouve les conditions pour l'intégration économique, sociale, culturelle et politique des migrants (Acocella, Radini, 2009). Donc les regroupements familiaux et une présence prolongée sur le territoire qui favorise la naissance des enfants et l'enracinement des nouvelles générations d'immigrés jouent un rôle important sur la stabilisation et l'intégration d'une famille et d'une communauté et conduisent à un équilibrage graduel entre les deux sexes.

Dans le monde du travail, les Marocains sont employés dans plusieurs secteurs de production (industrie, commerce, constructions) et il y a 2.000 entreprises dont le chef est marocain (Centro Studi e Ricerche IDOS 2013).

3.8. *Conclusions*

La migration marocaine en Sardaigne et Toscane, comme dans le reste se l'Italie, est très visible. Une communauté nombreuse, une des premières à arriver, qui est célèbre pour le métier de commerçant ambulant, exercé par les premiers migrés, des hommes seuls et peu qualifiés qui cherchaient l'Eldorado. Cela a déterminé l'origine de la figure du « marocain », c'est-à-dire l'homme africain pratiquant le commerce ambulant, abstraction faite de sa réelle provenance. Mais à partir des années 1980 la migration change: les Marocains s'insèrent dans autres secteurs de travail, comme l'industrie et le commerce, et leur communauté s'enrichie des femmes et des enfants. Malheureusement, les discriminations contre d'eux ne sont pas terminées. L'intégration dépende des femmes. Les marocaines sont souvent classées comme des femmes au foyer parce qu'elles sont arrivées pour regroupement familial. Au contraire, cette figure passive est démentie par les recherches plus récentes. Les femmes jouent un rôle important dans les choix concernant la migration et dans la construction des *network* pour l'intégration avec la société autochtone. En outre, de plus en plus, elle entrent dans le monde du travail.

CHAPITRE 4
Le plan de la recherche

4.1. *Introduction*

Cette deuxième partie de la recherche présente le sujet d'un angle empirique.

En effet on a choisi de recueillir les témoignages de 30 femmes marocaines, parmi lesquelles la moitié résidante en Sardaigne et l'autre moitié en Toscane. Deux migrantes toscanes ont étés interviewées deux fois à distance de trois années l'une de l'autre. En outre, on a interviewé 5 femmes qui vivent en Maroc et qui forment, avec deux migrantes sardes, l'échantillon du *focus group* de Safi.

Pour faire cela on a utilisé deux différents types de relevé. Le premier, de type quantitatif descriptif, consiste à employer des sources statistiques officielles et des données recueillies par d'autres recherches sociologiques. Le deuxième, de type qualitatif, est constitué par des interviews et des *focus group* accomplis entre le 2009 et le 2014.

Pour ce qui concerne les méthodologies, on fait référence au trasnationalisme et à la perspective de genre. Le trasnationalisme permet de dépasser les idées "ici" et "là" pour parler de "transmigrants", protagonistes en même temps de deux contextes sociaux (celui du pays d'origine et celui du pays d'arrivée). La perspective de genre tient compte de la différence entre "sexe" et "genre": le premier est une réalité physique tandis que le genre est une construction sociale changeante dans le temps et dans l'espace. Dans cette perspective donc on regarde aux rôles que la société attribue à la femme, à l'homme et à leurs relations. Notamment dans cette recherche on va voir comme le travail des femmes marocaines en Italie a une incidence sur les perceptions des mêmes femmes, des leurs hommes, de la société marocaine et de celle italienne.

Dans ce travail on utilise un *mixed method*, tenant compte pas seulement des facteurs économiques mais aussi et surtout de ceux sociaux et culturels comme les valeurs, la culture et les émotions. Pugh (2013) parle de 4 types d'informations que nous pouvons obtenir à travers ces instruments: « the honorable », « the schematic », « the visceral » et « the metafeelings ». En fait les outils de l'enquête qualitative font ressortir les pensées et les

émotions des femmes impliquées dans les migrations. Mais cela ne signifie pas que l'objet de cette recherche est la réalité subjective. Au contraire le vécu particulier des femmes est la base pour comprendre, à travers la perspective ethnosociologique, les logiques des processus migratoires.

4.2. *L'interview*

L'interview est l'outil le plus utilisé en sociologie. Originaire de la fin du XIX siècle, elle a trois fonctionnes: celle de donner une construction approfondie d'un certain milieu social; celle de fournir les données empiriques pour la formulation d'hypothèses; celle d'utiliser ses résultats comme fondements de nouvelles recherches.

On peut distinguer entre les "interviews structurées", qui sont très formalisées, et les "interviews qualitatives", qui peuvent être "semi-structurées" ou "pas-structurées".

Dans l'interview semi-structurée, malgré il y a un plan à suivre, l'interviewé peut raconter son vécu assez librement.

À plus forte raison l'interviewé est encore plus libre dans l'interview pas-structurée, puisque il n'y a pas aucun plan.

Dans cette recherche on a utilisé l' "interview biographique", un type d'interview qualitative pas-structurée qui consente de reconstruire la personnalité et le cadre des connaissances et des valeurs de l'interviewé. Plus précisément, en utilisant une catégorie du sociologue français Bertaux, on a adopté la technique du «récit de vie»: l'interviewer, aussi en laissant un vaste espace à l'interviewé, porte son attention sur un fragment de la vie du sujet avec lequel il tendra à remonter vers son entière expérience de vie. Donc l'attention s'est concentrée sur l'influence exercée par la sphère du travail sur les relations de genre et sur la construction de l'identité des interviewés, pour ensuite remonter petit à petit leur entière existence.

Il y a un autre facteur à considérer: le procédé de l'interviewer. En effet la neutralité, que pendant longtemps a été considérée la tenue meilleure, engendre une distance que l'interviewé perçoit d'une façon négative. Au contraire l'interviewer, avec la discrétion nécessaire, doit être présent comme un point de référence pour l'interviewé s'il veut dépasser les obstacles de l'extranéité. Seulement comme-ça on peut créer le contexte spatio-temporel où l'interviewé peut développer ce jeu de construction et reconstruction de la réalité et de sa propre identité.

Il y a plus. Le chercheur, lorsqu'il est un *outsider* par rapport à la communauté des sujets interviewés (comme dans le cas de cette recherche), doit tenir compte des différences culturelles entre lui et l'interviewé et donc des incompréhensions qui peuvent s'engendrer et qui dérivent de l'attribution des significations différentes au même objet ou évènement.

4.3 *Le focus group*

L'autre technique adoptée est celle du *focus group*. Il s'agit d'une "interview de group" avec la participation de personnes (de 6 à 10) ayant caractéristiques sociales et culturelles similaires.

Sa fonctionne n'est pas seulement celle de recueillir les opinions des participants, mais aussi celle de faire ressortir les éléments culturels sous-tendus (habitudes, croyances, idéals, valeurs, sentiments).

Dans ce cas le chercheur, suivant un plan, agit comme modérateur de la discussion.

Le premier *focus group* réalisé a eu lieu à Arzachena, en Sardaigne, avec la participation de 4 femmes marocaines. En réalité, dans cette occasion on a posé des questions directes à chacune des interviewés, en réalisant une "interview collective" plutôt que un vrai *focus group*. Malgré cela, l'interaction entre les participants n'est pas manquée.

Par contre dans le deuxième *focus group*, réalisé a Safi (Maroc), on a respecté les règles de la technique: les femmes participants on débattu librement sur le sujet du travail féminin.

4.4 *L'échantillonnage*

Cette recherche concerne les femmes marocaines immigrées en Italie.

On a adopté donc trois critères: l'appartenance nationale, l'appartenance de genre et la résidence. Pourtant on a voulu introduire un critère géographique ultérieur en faisant une comparaison entre différentes réalités italiennes. On a choisi la Sardaigne et la Toscane, pour les raisons suivantes.

La Sardaigne, région de résidence de la chercheur, est encore aujourd'hui une terre d'émigration, alors que les immigrés sont très peu nombreux. Ici la technique utilisée pour la formation de l'échantillon a été celle de l'« échantillonnage en boule de neige ». Il s'agit d'une méthode auto-sélective dans laquelle les interviewées elles-mêmes fournissent chaque

fois les contacts suivants. Cela a causé le fait que presque toutes le femmes proviennent de la Province de Sassari.

Au contraire la Toscane est une des régions avec le nombre plus élevé d'immigrés. Dans cette région les contacts ont étés fournis par l'Associazione Caritas - San Martino de Porres, ayant siège à Pistoia. Par conséquent les femmes interviewés sont toutes résidentes dans cette ville.

Après on a ajouté des autres critères: l'âge (on a interviewé et des jeunes femmes de vingt ans nées ou grandies en Italie et des femmes plus âgées), l'état civil (femme mariée, fiancée ou *single*) et la présence de fils. Par contre on n'a pas adopté les critères concernant l'instruction, les habilités professionnelles et la classe sociale, mais ils sont quand même ressortis pendant l'enquête. On a découvert par exemple que la plupart de ces femmes n'a pas étudié, mais il y a aussi des femmes ayant le bac ou la licence.

En général on peut dire que les femmes marocaines interviewées ont étés très disponibles et on a voire expérimenté le désir de beaucoup d'elles de se raconter. Notamment on a constaté qu'elles on saisi l'occasion pour dénoncer leurs problèmes, en faisant de l'interview un moyen de *problem solving* au profit d'autres femmes migrantes.

4.5. *Les profils des femmes interviewées*

On va voir maintenant les biographies des femmes interviewées, regroupées selon la Région de résidence et l'ordre chronologique des interviews. Pour respecter leur *privacy* on a changé leurs noms. Tous les autres éléments sont fidèles à la réalité "photographiée" au moment de l'interview.

Pour ce qui regarde les femmes interviewées en Maroc, leurs traits fondamentaux sont ceux-ci : deux d'entre elles ont 28-30 ans, tandis que les autres ont 48-53 ans. Toutes ces femmes travaillent comme femme de ménage ou ouvrières peu qualifiées dans des usines. Une (30 ans) travaille dans une pâtisserie. Ma traductrice et la seconde femme de son père sont des migrantes circulaires et travaillent surtout en Sardaigne pendant l'été, tandis qu'en hiver elle aident (de façon sporadique) leurs maris dans leurs petites boutiques crées en ce période. Toutes les interviewées sont mariées (une est veuve) et mères. Les plus jeunes ont des petits enfants, tandis que les autres ont des enfants adolescents ou adultes.

4.5.1 *Les interviewées en Sardaigne*

- Shàma: 29 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Sardaigne en 1989 avec sa mère et ses frères pour rejoindre le père arrivé en Sardaigne en 1998. Le père de Shàma travaille maintenant dans une fromagerie mais en Sardaigne il a fait le métier de commerçant ambulant pendant longtemps. Au Maroc il avait un magasin d'habillement alors que la mère a toujours été ménagère. La famille réside dans un village près de la Sassari mais en 2001 Shàma s'est installée à Sassari pour entreprendre le parcours universitaire. Cependant elle a abandonné les études pour se consacrer exclusivement au travail au début de bonne et ensuite de vendeuse. Actuellement elle est fiancée avec un garçon sarde.

- À'isha: 33 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Sardaigne en 1997 avec son premier-né de 2 ans pour rejoindre son mari arrivé trois ans avant. Actuellement elle vit à Sassari mais elle a passé une grande partie de sa période migratoire dans des petits villages de la Province. Elle a quatre enfants (trois sont nés en Italie): deux filles et deux garçons d'âge compris entre 5 et 16 ans. Elle a eu ses premiers trois enfants du mari duquel elle a divorcé et le dernier fils de son compagnon actuel, un homme marocain connu en Sardaigne, lui aussi divorcé de la première femme mais actuellement encore marié avec une femme qui vit au Maroc. Le père d'À'isha, immigré pendant vingt ans en Espagne, France et Italie, a une activité commerciale alors que sa mère est ménagère. Fille unique, À'isha n'a jamais travaillé dans son pays parce qu'elle s'est mariée à 16 ans avec un mariage arrangé par ses parents qui avaient adopté son futur mari. Elle a interrompu son parcours d'étude pour devenir modéliste à la première année du lycée. Après la séparation avec son mari elle est entrée sur le marché du travail italien en faisant la plonge, l'employée de maison et la *badante*. Aujourd'hui elle fait deux travaux, tous les deux au noir : le matin elle fait les nettoyages dans un gymnase et la nuit elle travaille comme polyvalente dans un hospice.

- Jasmìna: 51 ans, elle provient de Casablanca et elle est arrivée en Sardaigne en 1982 avec son petit fils de 3 ans pour rejoindre son mari arrivé dans l'île l'année d'avant. Le parcours migratoire de cette famille, qui actuellement habite dans un village près de Sassari, s'est déroulé dans des villages des Provinces de Sassari et d'Oristano. La motivation à émigrer est due au travail mais aussi au désir d'échapper à la situation accablante vécue au pays. En effet le couple, qui s'est marié lorsque Jasmìna avait 19 ans, a vécu en campagne dans la maison de ses beaux-parents avec les familles des deux frères de son mari, dans une ambiance de harem domestique où toutes les femmes sont subordonnées à l'autorité de la belle-mère. La famille

originaire de Jasmìna appartenait à la classe moyenne: son père était un bibliothécaire et sa mère qui d'abord était ménagère s'est livrée au commerce ambulant après la retraite de son mari. Avant de se marier l'interviewée travaillait comme coiffeuse alors qu'en Sardaigne elle s'est insérée dans le secteur du soin de la maison et des personnes âgés, en travaillant occasionnellement et surtout au noir. Son mari qui au Maroc était couturier travaille comme commerçant ambulant avec ses garçons. Le couple en effet a trois enfants : deux garçons et une fille, entre 24 et 30 ans. La fille effectue un travail saisonnier dans le secteur de la restauration et elle est actuellement chômeuse. Son second fils est marié avec une cousine marocaine, il a un enfant.

- Amelia: Elle est la belle-fille de Jasmìna et la fille de Habìba. Elle a 26 ans, deux de plus que son mari italo-marocain, son cousin de premier degré qui est né et grandi en Sardaigne. Originaire de Casablanca, elle est arrivée en Sardaigne en 2006 après avoir pris le diplôme de modéliste pour rejoindre le reste de la famille d'origine et surtout son mari connu pendant les vacances d'été en Maroc. Son mari fait le commerçant ambulant alors qu'elle n'a jamais travaillé parce qu'elle est restée enceinte immédiatement après la naissance du premier-né (qui maintenant a un an et demi).

- Habìba: 53 ans, originaire de Casablanca, s'est mariée à 16 ans par un mariage arrangé et elle a vécu pendant plusieurs années dans la campagne avec son beau-père et sa belle-mère. Elle est la belle-sœur de Jasmìna et la mère d'Amine. Elle a rejoint son mari immigré pour le travail en Sardaigne en 1967 en plusieurs moments: d'abord elle a fait deux brefs séjours en 1985 et en 1987 pour s'installer ensuite définitivement dans la Province de Oristano en 2005. Elle a six enfants entre 15 et 34 ans. Elle a trois filles et trois garçons, deux filles et un fils sont mariés tous avec des personnes marocaines ou italo-marocaines et ils vivent dans des habitations séparées. Une fille mariée vit au pays et elle n'a jamais été en Italie. En 2003, pendant que Habìba se trouvait au Maroc pour faire étudier ses enfants, son mari a commencé une relation avec une autre femme marocaine connue en Sardaigne qu'il a épousée récemment. Les deux femmes ne se connaissent pas, elles vivent dans des habitations différentes avec leurs enfants et le mari se divise entre les deux familles. Le seul diplôme que Habìba a c'est la cinquième de l'école primaire et au pays elle n'a jamais effectué un travail rétribué. En Sardaigne elle a travaillé comme *badante* pour une brève période et actuellement elle aide un de ses fils avec le travail de marchant ambulant. Son mari qui au Maroc était couturier travaille comme commerçant ambulant.

- Zaira: 54 ans, originaire d'une ville à l'intérieur du Maroc, elle a vécu pendant beaucoup d'années à Casablanca où elle a étudié et travaillé comme secrétaire d'entreprise. Elle est partie du Maroc pour faire soigner un neveu en France et pour chercher un travail, puisqu'elle a dû laisser celui de secrétaire à cause de l'asthme dont elle souffrait. Comme elle ne l'a pas trouvé, elle a commencé à voyager comme touriste. En effet elle est arrivée en Sardaigne à 30 ans en 1987 avec un visa touristique et avec une amie française pour visiter le lieu. Elle s'est arrêtée ici parce qu'elle a trouvé un travail dans un bar et parce que son état de santé est amélioré. En Sardaigne elle a connu son mari, lui aussi marocain qui travaille comme ambulant, et vit dans un petit village près de Sassari. Le couple n'a pas d'enfants. Malgré son instruction supérieure (au Maroc elle a le dernier niveau du diplôme de comptabilité), en Sardaigne elle a trouvé un emploi comme *badante*, employée de maison et serveuse. Actuellement elle exerce, en règle, la profession de *badante* d'une femme âgée qui vit à Sassari et avec laquelle Zaira cohabite 24 heures par jour, exclus le samedi et le dimanche. Elle est la première de cinq enfants restés tôt orphelins de père. Sa mère, malgré le décès du mari a voulu que tous les enfants étudient en payant leurs études avec son travail de cuisinière et de couturière.
- Fatema: 22 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Sardaigne en 2002 avec sa mère et ses frères pour rejoindre le père arrivé en 1987 et le frère arrivé en 1998. Elle vit dans un village près de Sassari avec sa famille qui se compose de cinq enfants: trois garçons et deux filles entre 15 et 26 ans, dont elle est la troisième. La motivation à émigrer pour son père est due à la recherche d'un travail qui pouvait améliorer les conditions économiques de la famille qui au Maroc détenait un statut social moyen-bas. Au Maroc l'homme était un tailleur alors que sa femme effectuait des travaux de tissage de tapis dans son habitation. Actuellement son père est un commerçant ambulant et sa mère est une ménagère. Son frère plus grand effectue des travaux saisonniers dans le secteur hôtelier et Fatema travaille irrégulièrement comme serveuse dans les restaurants, en faisant aussi ses études universitaires. C'est grâce à son instruction qu'elle a pu entrer, comme unique femme, dans l'association de marocains constituée par son père afin d'aider les compatriotes immigrés. Elle est fiancé avec un garçon sarde.
- Malika: 50 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Sardaigne avec des buts touristiques à la fin des années quatre-vingt, lorsqu'elle avait presque 30 ans. C'est ici qu'elle a connu son mari actuel, un commerçant autochtone, dont elle a eu deux enfants : une fille de

16 ans et un garçon de 13. Elle s'est donc établie dans le village du conjoint. Actuellement elle suit un cours comme opérateur d'assistance pour personnes âgés et elle fait des travaux irréguliers pour maintenir son indépendance. Au Maroc elle a travaillé dans le secteur touristique après avoir fréquenté la première année de l'école hôtelière. Elle a voyagé dans plusieurs pays de l'Europe hébergée chez des parents et elle continue à le faire à l'occasion des congés. Elle provient d'une famille de la classe moyenne et elle a cinq frères (quatre garçons et une fille) qui aujourd'hui sont tous insérés dans les niveaux
occupationnels les plus élevés du Maroc. Elle a aussi des frères et des sœurs nés du second mariage du père. Les deux familles vivaient dans deux maisons distinctes mais ils ont toujours gardé un rapport très profond qui persiste jusqu'à aujourd'hui après la mort des parents. Son père travaillait comme menuisier alors que sa mère, qui provenait d'une famille très aisée a toujours fait la ménagère.

- Zineb: 25 ans, elle provient de Safi, une ville touristique du Maroc. Elle est arrivée avec sa mère et un frère en 1990 pour rejoindre le père arrivé l'année d'avant. Après deux autres frères sont nés ici et la famille vit dans un village en Province de Olbia-Tempio. Le père, Imam de la mosquée locale, fait le carrossier tandis que la mère seulement en été comme serveuse en hôtel. Tous les fils étudient et Zineb s'est installée à Sassari où s'est licencée en Services Sociales et où vit encore. Actuellement elle est médiatrice culturelle près d'une prestigieuse association humanitaire. Elle est fiancée avec un autochtone.
- Anisa: 22 ans, elle est née en Sardaigne comme ses trois frères plus petits, et elle vit avec sa famille dans le même village de Zineb. Son père, arrivé dans les années 1980, a toujours fait le commerçant ambulant et maintenant il a un étalage fixe dans des différents villages. Sa mère, effectuées les études classiques en Maroc où elle était secrétaire, a fait la ménagère jusqu'à les enfants étaient petits et récemment elle a acheté un petit espace de son mari pour y installer un étalage. Anisa étudie Langues Étrangères a l'Université de Sassari. Elle est *single*.
- Safyia: 35 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Italie après une période courte d'apprentissage en France. Déchu son permis, elle est quand même restée en Sardaigne et elle a travaillé comme cuisinière et *badante*. Elle est mariée avec un marocaine. Une année après le mariage elle s'est inscrite à l'Université de Sassari en Médiation culturelle et, malgré elle a deux enfants, elle étudie et fait la médiatrice culturelle près un syndicat important, près une coopérative dont elle est présidente et près la Province de Sassari.

- Jameela: 40 ans, elle est une sœur plus grande de Safyia et elle est arrivée après d'elle pour travailler comme employée de maison et *badante*. Mais en 2008 elle a découvert d'être malade de sclérose multiple et ainsi elle a du laisser son travail *full-time* et elle s'est installée près de sa sœur. Elle a trouvé un travail *part-time* et a de nouveau son indépendance, mais la maladie empire. Maintenant Jameela a choisi d'étudier en Médiation culturelle comme sa sœur, avec l'espoir de trouver un travail dans ce domaine. Elle n'est pas mariée et elle n'a pas des enfants.
- Fatna: 27 ans, originaire de Safi, une ville touristique du Maroc, elle est une migrante circulaire. Elle est arrivée en Sardaigne à dix ans avec ses deux frères pour rejoindre son père et sa mère travaillant dans le secteur hôtelier à Arzachena. Après sa mère est rentrée en Maroc et son père a marié une autre femme marocaine, migrante circulaire. Actuellement Fatna vit en été à Arzachena, où elle est serveuse en hôtel, et en hiver en Maroc avec sa famille. Elle est mariée avec un marocaine avec lequel a fait un regroupement renversé: il travaille en Sardaigne dans le secteur touristique et en Maroc comme commerçant ambulant. La couple a un enfant de trois ans.
- Laila: 38 ans, est la sœur du mari de Fatna, et elle est arrivée en Sardaigne en s'appuyant au frère. En pays elle tissait vêtements traditionnels, maintenant elle fait le ménage en hôtel. Elle n'est pas mariée et n'a pas des enfants.

Jamila: 22 ans, *single*, demi-sœur de Fatna (fille de la deuxième femme du père, Naima), elle est arrivée pour regroupement familial. Elle est une migrante circulaire, mais dans les dernières hivers elle n'est pas allée en Maroc parce que elle a été embauchée par une boutique de Rome. Elle un bac en langues.

- Houria: 19 ans, vendeuse à Porto Cervo. Née et grandie à Macerata, elle s'est installée en Sardaigne il y a une année perce qu'elle s'est mariée avec un marocain voisin de Fatna. Elle un bac en langues.
- Naima: 50 ans, migrante circulaire, elle est la marâtre de Fatna. Arrivée dans les premières années du 2000 à Arzachena, elle a travaillé dans le secteur hôtelier, mais a laissé le travail à la suite de la découverte d'un problème à la thyroïde. En Maroc elle travaille dans la boutique du mari. Elle a deux fils: Jamila et un enfant de 13 ans né en Sardaigne.

4.5.2 *Les interviewées en Toscane*

- Karima: 44 ans, elle est née dans une ville touristique près de Casablanca, sur la mer. Après avoir terminé la huitième année d'études, Karima a travaillé dans sa ville comme serveuse dans un restaurant et comme vendeuse. Apres son mariage elle n'a plus travaillé au Maroc. L'homme a trouvé un travail comme pépiniériste en Toscane, à Pistoia. Karima, arrivée en Italie, a commencé à travailler comme *badante*, mais elle a quitté le travail quand est né son premier-né. La couple a eu trois enfants qui ont 13, 10 et 9 ans. Le dernier-né est gravement malade. Karima est actuellement divorcée et elle vit avec ses enfants. Maintenant elle cherche un emploi et suit un cours de formation professionnelle.

- Touria: (interviewée deux fois, en 2010 et en 2013) 46 ans en 2013, elle vient de Marrakech et elle est arrivé en Italie en 1999, neuf ans après l'arrivé de son mari qui était parti quand ils étaient mariés depuis un an. Elle est la deuxième épouse et du moment que la première femme vit au Maroc et le mari ne va presque jamais la rencontrer, Touria se sent la seule femme de son mari. Cet homme a trouvé le même travail qu'il faisait au Maroc, donc il est employé chez un mécanicien tandis que Touria, qui au pays faisait de petits travaux de couturière, n'a jamais travaillé en Italie. Pourtant elle cherche un emploi depuis quand ses enfants (14 et 12 ans en 2013) sont grandis.

- Ghita: Elle est née à Béni Mellal il y a 19 ans et est arrivée en Italie en 1998 avec ses deux sœurs (22 et 15 ans) et sa mère pour rejoindre le père qui était arrivé en Toscane en 1993. Le père travaille chez un pépiniériste à Pistoia et la mère est femme au foyer comme au Maroc. Le couple a eu un autre enfant qui maintenant a 5 ans. Ghita n'a pas terminé le lycée et elle a commencé tout de suite à travailler dans une blanchisserie avec la sœur plus grande et après dans une société immobilière. Aujourd'hui Ghita est demandeuse d'emploi. Dans le même temps elle fait un cours de formation professionnelle.

- Rachida: (interviewée deux fois, en 2010 et en 2013) 28 ans en 2013, elle est arrivée à Pistoia en 1996 avec sa mère et ses frères (27 et 23 ans), tandis que son père était en Italie depuis 1989. Tous les trois enfants n'ont pas terminé le lycée et ils ont cherché un travail. Rachida n'a jamais trouvé un travail adapté à ses condition physiques, car elle est malade de sclérose multiple mais elle est en train de faire volontariat comme médiatrice culturelle par la Caritas de Pistoia. Au moment de la première interview elle était fiancée avec un marocain de 36 ans, divorcé et avec une fille. Aujourd'hui elle est mariée avec un autre homme, marocain

lui aussi, connu en *chat* et vivant à Paris. Rachida est enceinte et va s'installer au plus tôt chez lui.

- Najat: 19 ans, elle vient d'un village au centre du Maroc et depuis 2002 elle vit avec sa famille dans un petit village sur les collines de Pistoia. Son père est arrivé en 1996 mais le reste de la famille est arrivé seulement plus tard. Les premiers ont été Najat et sa sœur plus grande. Après sont arrivés sa mère et les deux frères plus petits. Sa mère est ménagère, tandis que son père, qui au Maroc travaillait dans la boutique du grand-père, aujourd'hui fait le marchand ambulant. Najat a quitté le lycée touristique à la troisième année et maintenant elle cherche justement un emploi dans le secteur touristique; entre-temps elle est en train de faire un cours de formation professionnelle. Elle a une relation avec un marocain de 31 ans qui vit au sud de l'Italie.
- Saloua: 28 ans, elle vient d'une petite ville du Maroc. En 2002 elle a épousé un homme marocain de 50 ans qui vit en Italie depuis 1990 et elle l'a rejoint en 2006. Le couple a trois enfants de 7 et 4 ans (gravement malade) et de 9 mois. La famille est séparée parce que le mari est au chômage et elle a trouvé tout simplement un petit travail comme femme de ménage. Donc le mari vit chez une sœur et elle réside dans un centre pour femmes seules avec le fils plus petit. Les autres enfants vivent au Maroc avec leur grand-mère. Saloua aussi fait un cours de formation preofessionnelle.
- Mariam: 33 ans, elle est née à Casablanca et elle est arrivée en Italie en 1998, trois après son mariage avec un homme marocain qui vit en Italie depuis les années quatre-vingt. Le mari de Mariam a quitté les études universitaires pour un travail de technicien industriel, tandis qu'elle a une Licence en Littérature Française. Au pays, pendant ses études, elle a travaillé quelque fois comme baby-sitter. En Italie elle s'est introduite dans la Caritas où elle a commencé une activité bénévole d'interprète et de médiatrice pour les immigrés arabes. Gagnant un concours régional elle a transformé cette activité en une profession, donc elle est devenue médiatrice culturelle près de la mairie de Pistoia. Mariam a deux enfants de 10 et 6 ans.
- Hanaan: 28 ans, elle est arrivée en Toscane en 2003 pour le regroupement familial à son mari. Il est arrivé en Italie en 1992 avec son père, séparé de sa mère, quand il avait 14 ans. Le couple a un enfant de 5 ans. Hanaan a étudié au Maroc à la faculté de droit mais elle a quitté ses études quand elle s'est mariée. Dès son mariage, cette femme a vécu alternativement en Italie et au Maroc chez sa belle-mère. À la rentrée du dernier voyage au pays, elle a trouvé la

maison vide, sans ses vêtements et sans les meubles. Elle a découvert comme ça que le mari l'avait quitté. Le couple a obtenu le divorce au Maroc. Elle cherche un emploi et désire donc trouver les possibilités économiques pour se déplacer avec son fils en France chez une tante qui vit toute seule.

-Sharifa: 20 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Italie en 1999 (quand elle avait 6 ans) avec sa mère pour se rejoindre au père qui faisait le marchand ambulant en Sicile. Actuellement son père travaille dans une usine de tissus alors que sa mère est ménagère. Elle a deux frères de 12 et 14 ans. Elle a laisse tôt les études et, ayant fait un cours de formation professionnelle, elle travaille comme pâtissière à temps partiel. Elle est mariée avec un marocain de 30 ans mais elle vit encore en famille dans l'attente qu'il arrive en Italie.

- Chafiq: 26 ans, originaire de Casablanca, elle est arrivée en Italie en 2000 avec sa mère et sa sœur pour se rejoindre avec son père (arrivé en 1977) et son frère (arrivé en 1998). La famille a vécu d'abord en Sicile jusqu'au 2001 et après s'est installée à Pistoia où le père, maintenant chômeur, a travaillé dans des teintureries. La mère est ménagère. Chafiq a travaillé 4 ans avec sa sœur dans une usine des tissus mais après a été débauchée à la suite d'une réduction de personnel. Ayant suivi un cours de formation elle a travaillé 2 ans dans une pâtisserie, mais après elle a renoncé parce qu'elle n'était rémunérée suffisamment. Elle s'est mariée avec un marocain et elle a eu un enfant (qui a 5 ans) mais maintenant elle s'est séparée. Actuellement elle ne cherche un emploi parce qu'elle veut retourner au pays avec toute sa famille.

- Basma: 27 ans, elle est arrivée à Pistoia avec ses frères pour se rejoindre au père qui vivait avec la deuxième femme. À cause des problèmes avec sa marâtre, quand elle avait 18 ans elle est échappée et s'est mariée avec un marocain. Le couple a deux enfants de 8 et 5 ans. La mère de Basma est arrivée quelques années plus tard et toute la famille élargie (y compris Basma, son mari et ses enfants) a vécu dans la même maison pour cinq ans. Après ses parents sont retournés au pays tandis que le reste de la famille est encore en Toscane. Basma a travaillé une année dans un bar et maintenant est chômeuse, tandis que son mari fait des différents travaux précaires.

- Adila: 45 ans, originaire de Casablanca, elle est en Italie du 2000. elle est mariée avec un marocain et elle a deux enfants. En Maroc elle a travaillé dix ans dans une usine de voitures. En Italie elle travaille comme employée de maison et *badante*, tandis que son mari, un électricien, est actuellement chômeur.

- Falak: 16 ans, originaire de El Jadida, elle est arrivée à Pistoia avec sa mère quand elle avait un an pour se rejoindre au père (migré en 1989). Elle a un frère de 12 ans. Son père, qui a travaillé comme ouvrier textile jusqu'au 2008, est actuellement chômeur, tandis que sa mère est ménagère. Falak a laissé tôt l'école et cherche un emploi.
- Baasima: 20 ans, elle est arrivée quand avait 7 ans avec sa sœur pour se rejoindre son père (maçon indépendant) et ses frères de 21 et 25 ans. Sa mère est arrivée il y a cinq ans et elle est ménagère. Laissées les études au première année du lycée, Baasima a travaillé irrégulièrement comme *baby-sitter*, serveuse et serveuse de bar. En même temps elle fait un cours de formation dans le domaine des restaurants et elle est en train de faire un stage. Elle est fiancée avec un marocain de 24 ans qui fait le mécanicien. Le couple veut se marier et partir pour la Norvège.

4.6 *Conclusions*

Les interviewées qui vivent en Sardaigne et en Toscane semblent donc confirmer les caractéristiques des femmes marocaines trouvées dans la littérature, mais elles présentent aussi des éléments de nouveauté.

On peut constater que en Sardaigne les Marocains choisissent d'aller vivre dans les petits villages près de la ville, parce qu'ils sont plus adaptes à la création d'une clientèle fidèle pour le commerce ambulant (profession principale de ces hommes). Par contre en Toscane la variété des emplois des Marocains se traduit en choix plus transversales pour ce qui concerne le lieu où s'installer. Pourtant Pistoia, peu distante de Florence et bien reliée à Prato, à une centralité stratégique. Dans cette ville, en outre, il y a des services d'accueil et d'intégration. L'interaction entre ces services et les associations d'étrangers formées dans les années 2000 a permis la création de réseaux d'aide aux familles marocaines.

Pour ce qui concerne les causes de la migration, la plupart des femmes de l'échantillon est arrivée pour raisons de regroupement familial. Toutefois on commence à voir des cas de « regroupements à l'envers » où ce sont les hommes à rejoindre les femmes (souvent femmes migrantes de deuxième génération): cette donnée conditionne le projet migratoire, qui se présente définitif ou de longue période. Enfin, les femmes de l'échantillon montrent comme les femmes marocaines cherchent de plus en plus de s'introduire dans le marché du travail: beaucoup d'elles font des emploi peu qualifiés et irréguliers dans le domaine de la soin de la

personne et du ménage, mais les plus jeunes cherchent des travaux plus qualifiés ou des petits travaux pour payer les dépenses personnelles.

CHAPITRE 5

La recherche: l'accès au travail des femmes marocaines en Italie.

Regroupées *mais* employées

5.1. *Présentation de la recherche*

L'objectif de ce chapitre est celui d'approfondir un sujet peu traité en littérature, la femme marocaine immigrée en Italie qui travaille, d'expliquer comment et pourquoi elle cherche un travail et, infin, l'influence que l'emploi exerce sur la construction de l'identité féminine, sur la relation de genre et sur le ménage familial.

Dans la littérature sociologique cette femme est encore vue comme la regroupée étrangère au monde du travail, la « femme au foyer » soumise au mari à cause de sa culture d'appartenance traditionaliste et patriarcale.

Dans ce travail, par contre, on cherchera de montrer une autre image de la femme marocaine en Italie. En effet,on constatera que plusieurs regroupées aujourd'hui travaillent, pour des nécessités économiques ou pour satisfaire leur désir d'indépendance par rapport aux hommes.

Dans les paragraphes suivants donc on va explorer des différentes dimensions: la conception du travail féminin, les poussés à la recherche d'un emploi, les influence de la (et sur la) structure familiale, les instruments utilisés pour s'insérer dans le marché du travail local, les effets du rôle de femme employées sur les autres rôles traditionnels de la femme. On essayera en outre à comprendre si on peut parler d'émancipation de la femme employées et quelles sont les implications sur la relation de genre.

Pour simplifier on reporte dans deux tableaux synoptiques les données sociographiques principales des femmes interviewées.

Tableau 3_ Interviewées en Sardaigne

Prénom	**Age**	**Année d' arrivée**	**État civil**	**Fils**	**Instruction**	**Travail en Maroc**	**Travail en Italie**
Shàma	29	1989	Fiancée avec un autochtone	0	Bac italien	-	Serveuse et vendeuse
À'isha	33	1997	Divorcée, ora convivente	4	1 an de lycée	non	Employée de maison et badante
Jasmìna	51	1982	Mariée	3	Diplôme de brevet	Coiffeuse	Employée de maison et badante
Amelia	26	2006	Mariée	1	Bac	non	Aide mari en commerce ambulant
Habìba	53	1985, 1987, 2005	Mariée	6	École élémentaire	non	Ex badante-aide mari en commerce ambulant
Zaira	54	1987	Mariée	0	Bac	Secrétaire d'entreprise	Serveuse, badante
Fatema	22	2002	single	0	Candidate à la licence	-	Serveuse
Malika	50	Fin des années '80	Mariée avec un autochtone	2	1 an de lycée	Travaux en hotel	Travaux irréguliers
Zineb	25	1990	Fiancée avec un	0	Licence	-	Médiatrice

			autochtone				
Anisa	22	Née ici	single	0	Candidate à la licence	-	non
Safyia	35	2004	Mariée	2	Candidate à la licence	Ouvrière qualifiée en usine	Ex badante, médiatrice culturelle
Jameela	40	2006	single	0	Candidate à la licence	-	Employée de maison et badante
Fatna	27	1998	Mariée	1	Diplôme de brevet	-	Ménage en hôtel
Laila	38	2009	single	0	Diplôme de brevet	Tailleuse	Ménage en hôtel
Jamila	22	1998	single	0	Bac italien	-	Barista, vendeuse
Houria	19	Née ici	Mariée	0	Bac italien	-	Vendeuse
Naima	50	2000	Mariée	2	École élémentaire	Aide mari en commerce ambulant	Badante, ménage en hôtel

Tableau 4_Interviewées en Toscane

Prénom	**Age**	**Année d' arrivée**	**État civil**	**Fils**	**Instruction**	**Travail en Maroc**	**Travail en Italie**
Karima	44	1995	Mariée	3	Bac	Vendeuse et serveuse	Ex badante, demandeuse d'emploi
Touria	43 et	1999	Mariée	2	École	Tailleuse	Demandeuse

	46				élémentaire		d'emploi
Ghita	19	1998	single	0	Diplôme de brevet	-	Ex blanchisseuse, demandeuse d'emploi
Rachida	25 et 28	1996	Mariée	0	Diplôme de brevet	-	Médiatrice volontaire, demandeuse d'emploi
Najat	19	2002	single	0	3 ans de lycée	-	Ex serveuse, demandeuse d'emploi
Saloua	28	2006	Mariée	3	Qualification professionnelle	non	Employée de maison
Mariam	33	1998	Mariée	2	Licence	non	Ex babysitter, mediatrice culturale
Hanaan	28	2003	Divorcée	1	Candidate à la licence	non	Non
Sharifa	20	1999	Mariée	0	2 ans de lycée	-	Pâtissiere
Chafiq	26	2000	Divorcée	1	3 ans de lycée	-	Demandeuse d'emploi
Basma	27	2000	Mariée	2	École élémentaire	-	Ex employée de maison et barista, demandeuse d'emploi
Adila	45	2000	Mariée	2	Bac	Ouvrière	Employée de maison, badante
Falak	16	1997	single	0	Diplôme de brevet	-	Demandeuse d'emploi

Baasima	20	1986	Fiancée	0	2 ans de lycée	-	Babysitter, serveuse, barista

5.2. *Double coup d'œil sur travail et femmes: la conception du travail féminin dans la communauté marocaine*

Pour mieux comprendre les dynamiques qui se développent pendant le passage au travail des femmes marocaines résidentes en Sardaigne et en Toscane, il faut se demander si ces deux Régions italiennes offrent des possibilités d'emploi meilleures par rapport au Maroc. Mais les offres d'emploi doivent trouver une réponse adéquate de part de ces femmes. Il est nécessaire de se demander comment les interviewées se présentent sur le marché italien, quel sont les instruments, leurs atouts, qu'elles utilisent pour accéder à un travail en terme d'instruction et d'expériences de travail. Ces deux facteurs, en outre, sont pertinents pour analyser la conception du travail et la valeur que les femmes marocaines attribuent à l'emploi.

Par rapport à la première question, avant tout il faut préciser que la majorité des femmes interviewées vient de la ville, là où le chômage est élevé et les femmes sont surtout reléguées dans le secteur informel. Au contraire, les femmes qui vivent en campagne ne connaissent pas le chômage; cependant, même si elles effectuent des travaux lourds qui durent toute la journée, elles ne perçoivent pas un traitement car leur travail rentre dans les taches domestiques traditionnellement confiées aux femmes.

Les femmes ont considéré le travail comme une nécessité face à la crise économique plutôt que comme un moyen d'émancipation. Cette conception de la « domesticité féminine » (ça veut dire faire la ménagère pour choix) comme un signe de statut de privilège social, est bien exprimée dans les mots d'une interviewé qui revendique la condition de « femme au foyer » de sa mère:

> Non! Ma mère travaillait à la maison, la mère fait la mère! Elle ne travaillait pas parce que...elle ne travaillait pas! C'était lui [*le père*] qui travaillait pour nous! Ma mère provient d'une famille aisée, elle n'était pas la femme qui allait travailler! Parce que son père a son bien en campagne, parce qu'ils sont aussi la famille là en campagne.. et elle n'est pas la femme qui a besoin d'argent et va travailler! (Malika, 50 ans, Sardaigne)

Ce point de vue est en train de changer, particulièrement dans les classes sociales moyennes et hautes, mais on le retrouve fortement présent surtout parmi les femmes qui ont vécu au Maroc jusqu'à l'âge adulte avant d'émigrer, comme démontre le récit de Ghita, une jeune marocaine de deuxième génération arrivée en Italie en 2002 avec le reste de sa famille pour le regroupement avec le père parvenu en Toscane en 1999 :

> Certaines fois [*ma mère*] parle avec mon père et lui dit :<<Regarde, si nous en avons besoin je peux aller travailler>>, mais mon père :<<Pour l'amour de Dieu ! Nous allons bien, il n'y a pas de besoin>>. (Ghita, 19 ans, Toscane)

La conception du travail change dans la perception des femmes plus jeunes et surtout parmi les jeunes filles de deuxième génération, nées en Italie ou arrivées très petites. Elle devient de plus en plus semblable à la conception des femmes italiennes. Si encore le travail reste une nécessité, on va revendiquer sa valeur comme instrument de l'émancipation par rapport à l'homme, comme un droit:

> À mon avis… je dis…le travail est un droit de la femme ! C'est-à-dire…je ne dis pas qu'il est un devoir … mais il est un droit ! Malheureusement pour le moment… chez nous [*au Maroc*] la femme surtout ne sait pas bien où… c'est-à-dire qu'elle est toujours…chez nous la femme est toujours un peu à la traine… c'est-à-dire, ou elle dit toujours « Non... je ne sors pas pour travailler »…peut être parce que le mari ne le lui permette pas…il y a beaucoup de choses chez nous qui rendent la femme un peu différent [*par rapport à la femme italienne*] … mais aujourd'hui il y a des nouvelles lois…enfin le nouveau roi…
>
> *Oui, la Moudawana..la réforme du nouveau roi ?*
>
> Eh...oui, oui...de la femme...en somme...nous sommes en train d'améliorer, mais spécialement...je te dirai...en somme...dans les lieux...peut-être dans les villages...la femme est toujours un peu à la traine.
>
> *Donc, elle travaille en campagne, tu dis?*
>
> Oui, oui, en campagne[*le travail de la femme*] est aussi une nécessité pour la famille...ce n'est pas seulement l'homme qui doit travailler parce que enfin...une main en plus ne fait jamais mal en somme...et donc, c'est-à-dire...je trouve assez juste que la femme aussi travaille...je trouve que ça est bon...et comment! (Ghita, 19 ans, Toscane)

Le séjour prolongé en Italie et le mariage avec un autochtone renforcent cette conception plus ample du travail. On peut le dire avec les mots de Malika, 50 ans, arrivée en Sardaigne il y a vingt ans comme touriste et restée quand elle a épousé un homme sarde:

> Je n'ai jamais…personne ne m'a rien donné, j'ai toujours dépendu de moi même. Je travaille, je gagne mon argent, j'achète ce que je veux. Même aujourd'hui qui je suis mariée à mon mari…je n'ai jamais tendu les mains à mon mari en disant :<<donne moi>>, parce que je ne suis pas une personne qui demande, donc c'est moi qui dois acheter mes vêtements, mon maquillage, j'achète ma voiture…mais je travaille! Avec l'argent propre et gagné à la sueur de mon front…c'est comme ça. [...] Je n'ai pas le problème de travailler. Tu as vu cette crise? Je travaille le soir, parce que je cherche de travailler toujours!
>
> *Quel est ton emploi?*
>
> Maintenant? Maintenant si je te dis que j'ai une petite table et je nettoie les chaussures, qu'est-ce que tu me dis? « Non! Personne ne le fait pas! »...moi le travail je me le crée! Ne parle-moi pas de route, de quoi...[*prostitution*]...parce que je travaille, je veux...ici j'ai travaillé parce que ma famille… ils font ce travail: ils ont les marchandises, ils achètent les marchandises…je prends un peu de marchandises, je vais les vendre et j'y gagne. Quand je suis entrée ici [*quand je suis arrivée en Italie*]...au contraire, j'ai fait licence de commerce et je veux travailler aussi en règle en tant que je suis mariée et je veux faire un garçon ou une fille. Alors j'ai pensé de faire la licence et ainsi moi aussi je travaille comme les autres gens, je paye mes taxes. (Malika, 50 ans, Sardaigne)

Le travail est donc un moyen pour aller outre. Outre le dépendance de la famille et surtout de l'homme, mais aussi outre la cristallisation dans un rôle traditionnellement préétabli:

> Je préfère travailler. Même si je fais la femme au foyer je dois également travailler.
>
> *Tu dois travailler parce que tu pense qu'il est nécessaire ou parce que tu vois le travail comme...je ne sais pas...il te fait du bien... ?*
>
> Non...je n'ai pas de l'intérêt à…je n'aime pas beaucoup rester à la maison…(Najat, 19 ans, Toscane)

5.3. *Les instruments pour rivaliser sur le marché du travail: instruction et expériences précédentes*

Les interviewées du groupe d'âge de 40-50 ans ont presque toutes effectué des travaux au Maroc, avant le mariage, pour aider la famille d'origine. Une fois mariées, elles ont laissé le travail pour soigner le mari, avoir des enfants et remplacer la belle-mère (près de laquelle on s'installe pendant la première période de mariage) dans les tâches ménagères.

> Depuis, moi, en Maroc j'étais mal parce que je vivais avec ma belle-mère. Ma belle-mère est une femme forte, elle commande trop et j'étais mal. Quand je suis échappée ici, j'ai dit: « C'est mieux que là! même si je n'ai personne ici...mes sœurs... je n'ai personne ici... » (Jamila, 51 ans, Sardaigne)

À coté de ces tâches quelques femmes continuent à faire des petits travaux d'artisanat et de tissage.

> Les femmes marocaines, s'il y a le mari...beaucoup d'elles, s'il y a le mari [*qui*] travaille, ne veulent pas travailler.
>
> *Selon toi ça est juste ?*
>
> Selon moi...s'il n'y a pas des enfants petits, pourquoi elle ne travaille [*la femme ne doit pas travailler*]?
>
> *Donc il serait mieux de travailler tous les deux ?*
>
> Oui, mais en Maroc si le mari travaille, la femme ne travaille pas...quand l'homme a un problème au boulot, alors oui. (Saloua, 28 ans, Toscane)

Ce modèle de participation des femmes au travail reflète celui italien formé au cours du XIXe siècle jusqu'à la première moitié du XXe siècle: rester à la maison signifie appartenance à un classe sociale aisée. En Italie pourtant, déjà parmi les femmes nées après la Seconde Guerre mondiale, la participation des femmes au monde du travail est progressivement augmentée. Cela est expliqué des différentes causes: le développement du secteur tertiaire, la hausse des niveaux d'instruction, le renvoi du mariage et la réduction du nombre des fils.
Comme on a déjà dit, on peut retrouver ce phénomène aussi dans le Maroc des années récentes, où la tendance est à l'augmentation de l'âge au mariage des femmes, mais il s'agit d'une évolution encore en cours et les femmes interviewées le démontrent : elles avaient en

moyenne vingt ans au moment du mariage et peu de temps après elles ont eu leur premier enfant. La volonté de former une famille vers les vingt ans est présente même parmi les immigrées de deuxième génération, surtout si le fiancé est marocain, tandis que les jeunes filles qui ont une relation avec un autochtone ont mieux assimilé la tendance italienne à retarder l'âge du mariage qui n'est plus vu comme le premier but d'une femme. On peut le voir dans les mots de Rachida, 25 ans, victime d'épisodes de racisme et donc très attachée à sa culture originaire, qui parle de sa sœur, 27 ans, fiancée avec un italien:

> Je lui demande [*à ma sœur*]: «Mais le type?... 4 ans-6 ans...qu'est ce que vous faites? [*vous ne vous mariez pas*]?», [*ma sœur répond*]: «Non, pour l'instant nous sommes ensemble, ensuite nous évaluerons», «Comment «ensuite nous évaluerons» ?!..Depuis six années tu devrais avoir déjà deux ou trois enfants !».
>
> *Mais pourquoi ils ne se sont pas déjà mariés? Pourquoi elle ou il ne trouve pas de travail?*
>
> Le mec de ma sœur? Non non! Il a sa entreprise et tout! Parce que justement elle...
>
> *C'est elle qui ne veut pas se marier?*
>
> Elle dit: «Pour l'instant nous sommes ensemble»...elle dit: «Je veux m'amuser, j'ai 26 ans!»...je lui ai dit que tu dois avoir la tête sur les épaules, tu te dois marier, elle dit: «Je ne suis pas pressée». (Rachida, 25 ans, Toscane)

Zaira est presque la seule qui avait au Maroc une profession plus qualifiée, secrétaire d'entreprise, ayant les plus hauts titres d'étude parmi les femmes interviewées de sa génération. En effet, comme on peut le voir d'après les profils des femmes de l'échantillon, la plupart d'entre elles ont terminé leurs études au bout de cinq à huit années d'école.
La scolarisation au Maroc est fortement liée à l'appartenance de classe et à la position géographique: donc, comme on l'a déjà dit, la résidence dans une ville favorise l'instruction parce qu'au Maroc encore aujourd'hui les écoles sont situées dans les villes et les infrastructures qui les relient aux campagnes font défaut. En outre, la culture qui sous-évalue l'importance de l'instruction de la femme est encore fortement présente, comme le montrent les récits des interviewées.

> Mes parents ne sont jamais allés à l'école. Ma mère a voulu nous faire étudier, parce que mon père avait dans l'idée de ne pas faire étudier les filles, mais seulement les garçons et ma mère s'est opposée...parce que ma mère… Je suis la

> fille plus grande et quand ma mère voulait m'inscrire à l'école, [*mon père*] a dit: « Non! Les filles se marient, elles vont se marier, elles font des enfants et elles ne vont pas à l'école, il n'y a que les garçons qui y vont ». Ma mère m'a conduite en cachette et a fait mon inscription à l'école. Et quand j'ai obtenu le...comment on dit ? Le certificat d'études primaires… parce qu'il y a mon frère...l'autre…qui n'a rien obtenu… moi oui! J'ai vaincu et pas lui! Et mon père a dit: «Ah ! Je veux faire étudier les garçons mais les garçons n'ont pas voulu tandis que les filles oui!», donc il m'a encouragée encore parce que les garçons n'ont pas bien étudié [*tandis que*] j'ai bien étudié. Donc il a fait inscrire tous les filles. (Zaira, 54 ans, Sardaigne)

La dévalorisation de l'instruction comme instrument pour accéder et rivaliser sur le marché du travail est diffusé aussi parmi les hommes marocaines immigrés en Italie depuis longtemps. En effet ils pensent que la vie des filles est celle du mariage, conformément à la tradition; mais ils pensent aussi que les garçons doivent être adressés au travail sans passer par l'instruction: cela révèle une sorte d'adaptation aux emplois peu qualifiés. Au contraire les mères, en Maroc comme en Italie, estiment l'instruction très importante pour leurs fils et souvent elles s'opposent à leurs maris, comme dans le cas de Zaira (qu'on a déjà vu) et celui de Fatema:

> […] mon frère, celui qui est plus petit que moi…donc, il n'est pas bon à l'école, on peut dire qu'il est un petit diable à l'école…il faisait encore les études primaires, non? Et donc il avait 15 ans et il n'avait encore eu le diplôme, donc mon père le voulait… «Ça suffit! Tu viens travailler avec moi !». C'est ma mère qui lui à fait poursuivre pour obtenir le diplôme.
>
> *C'est important pour elle que vous étudiez ?*
>
> Eh, c'est important parce que, comme elle n'a pas d'instruction, elle se sent un peu inferieure et donc elle veut que nous soyons tous instruits. (Fatema, 22 ans, Sardaigne)

Les pères donc sont plus ouverts à l'instruction des filles quand elles obtiennent des succès scolaires et quand la culture des filles devient une ressource, comme dans les exemples de Zaira et de Fatema (étudiante en Sciences Politiques) qui aide son père dans l'association qu'il a fondé pour assister les marocains immigrés en Sardaigne à résoudre des problèmes juridiques et burocratiques.

> Moi...du moment qu'ils ne sont pas instruits, non? Je les aide peut-être en leur expliquant les choses, les papiers italiens… je fais ces choses…peu à peu, je suis en train de commencer.
>
> *Mais tu es la seule femme là?*
>
> Oui.
>
> *Et comment ils voient le fait qui ils doivent dépendre de toi?*
>
> Avant c'était étrange, en effet c'est mon père qui m'a intégrée parmi eux dans ce milieu. C'était une mon idée mais il m'a aidée.
>
> *Qu'est-ce que c'était tienne, l'idée de l'association?*
>
> No, auparavant j'avais l'idée d'entrer avec eux, de faire partie de l'association, non? Il a accepté, quand même.
>
> *Et comment il t'a fait intégrer avec les autres? Comment il a fait leur accepter la chose?*
>
> Petit à petit il m'a...par exemple quand ils faisaient des réunions, non? En Préfecture ou quelque chose...il m'emportait avec lui et donc à partir de là ça est commencé...ils ont aussi commencé à me connaitre. (Fatima, 22 ans, Sardaigne)

Comme on voit, donc, la plupart des interviewées se présente sur le marché du travail italien sans être réellement compétitive en termes d'instruction et d'expériences de travail. Les plus jeunes dénoncent enfin une contradiction qui est réelle pour beaucoup des jeunes qui vivent en Italie: les employeurs souvent sélectionnent personnel jeune mais avec expériences de travail précédents.

> En chaque lieu où j'allais on me disait: «Si tu n'as pas d'expérience nous ne t'engagions pas», mais si une personne ne travaille pas comment elle peut avoir des expériences? C'est-à-dire, si personne ne t'engage pas pour la première fois tu n'as pas de chances pour faire d'expériences! (Ghita, 19 ans, Toscane)

Les femmes arrivées en Italie déjà adultes, même les plus instruites, ont trouvé un obstacle supplémentaire dans leur recherche de l'emploi: le manque de connaissance de la langue italienne.

5.4. *La langue: obstacle et ressource*

La langue la plus parlée au Maroc est le marocaine, une forme d'arabe dialectal contenant aussi des termes berbères. L'élite instruite (administration, moyens de communication, religion et polithique) parle l'arabe classique ou le français, qui est la langue étrangère la plus parlée et elle est enseignée au lycée et utilisée dans le commerce.

> L'arabe est différent du marocaine...c'est-à-dire...moi...fais semblant...je suis marocaine et tu es libanaise...j'ai un arabe et tu en as un tien, mais pour nous comprendre nous devons élever notre niveau à l'arabe classique...c'est ça l'arabe. À la maison nous parlons le marocaine qui est la langue qu'on nous a enseignée et que nous avons toujours entendu...avec nôtres familles...mais quand tu dois regarder la télé soit tu connais l'arabe soit tu es là...et en effet je suis là et je ne réussie pas à rien faire...de temps en temps...c'est-à-dire...je me suis concentrée sur des film égyptiens, donc je comprends quelque chose, mais si tu me demande de parler avec un égyptien...ça ne marche pas. (Anisa, 22 ans, Sardaigne)

La deuxième langue étrangère la plus diffusée est l'espagnol, utilisé surtout dans le « Sahara espagnol », mais récemment il y a une forte poussée à l'apprentissage de l'anglais, considéré (surtout par les jeunes) le moyen pour s'adresser à la modernisation et à la mondialisation.

> Vous devez savoir qu'au Maroc pour connaitre le français il faut faire l'école privée, si on peut se le permettre, ou si tu vas faire les écoles publiques tu ne connaîtras jamais le français.
>
> *Pourquoi? Dans quel sens? Ils ne vous l'enseignent pas? Ou ils vous l'enseignent mal?*
>
> On enseigne juste peu de mots…ce n'est pas que tu peux apprendre… si tu as le père ou la mère qui est comptable ou docteur, à la maison tu apprends le français même si tu vas aux écoles publiques…tu réussis… mais si tu as des parents qui savent écrire et lire l'arabe à peine, penses-tu qu'ils connaissent le français!..Ils ne peuvent pas te l'enseigner. Moi...je ne sais pas...si un jour je dois enseigner à mes enfants...je dois retourner en Maroc...jamais, j'espère! Pourtant...je ferais entrer mes enfants dans une école privée, parce que ça te couterait 150 euro au mois...mais...ils l'apprennent. [*Déjà*] seulement allant à l'école maternelle ils apprennent le français, parce a l'école maternelle tous parlent le français...il n'y a personne qui parle l'arabe...parce que justement à la maison, en ayant les parents que...ou comptable ou professeur ou docteur, à la maison ils parlent le français.
>
> *Pourquoi les comptables parlent le français en Maroc?*
> Parce que étant au travail ils sont plus à contacte avec le français...qui a le doctorat, il a plus...il parle français...

Doctorat veut dire licence ?

Oui...la licence est plus facile...celui qui a la licence parle le français à la maison. (Rachida, 25 ans, Toscane)

Le marocain est donc la langue de la quotidienneté. Quelques femmes parmi les interviewées ont su rendre cette langue une ressource fondamentale pour s'introduire dans un secteur de travail plus élevé socialement et économiquement: la médiation culturelle. C'est le cas de Fatema et Rachida, qui font médiation parmi les membres des leurs communautés, mais aussi de Mariam, Safyia et Zineb qui sont devenues médiatrices professionnelles. Et aussi Jameela, sœur de Safyia, a commencé ce parcours dans lequel la combinaison du bilinguisme et d'un haut niveau d'instruction est fondamentale.

La municipalité de Pistoia était très heureuse d'avoir ces femmes qui étaient disponibles …qui savaient parler un peu d'italien et connaissaient la culture italienne…[…] Bref, [*la municipalité*] connaissait les femmes… parce que nous avons fait ce travail pendant plusieurs années de bénévolat, on ne recevait rien. Non amis … il a couru le bruit… « Cette fille parle bien [*italien*], nous nous faisons accompagner avec elle en plusieurs lieux »… de là, en faisant ce parcours, ils [*la municipalité*] ont reconnu notre volonté. Donc la municipalité a décidé qu'il était le temps…elle a dit :<< Vous êtes en train de travailler mais malheureusement vous n'avez pas une qualification, donc nous mettons en place des cours adéquats >>. Ils ont résolu… en 2000 enfin ils ont mis en place un cours pour les médiateurs. En cette année toutes les femmes qui appartenaient à cette association [*A.p.i, Association pour l'inter-culture*] sont devenue des médiatrices culturelles. (Mariam, 33 ans, Toscane)

Comment tu as fait à travailler pour Emergency?

J'ai fait la sélection...j'ai envoyé mon CV, j'ai fait la sélection et après...rien.

Donc tu as vu l'annonce sur Internet...c'est comme-ça?

Oui.

Et ils cherchaient exactement des médiatrices culturelles?

Oui, j'ai étudié Service Social mais j'ai fait mon mèmoire en médiation culturelle et...comme tu sais, la profession du médiateur culturel n'est pas

institutionnalisée...il y a quelques règles, mais il n'y a pas un tableau, ni une reconnaissance formelle par les institutions.

J'ai compris. Et donc...il cherchaient quelles caractéristiques?

Ehhh...beh...alors...je te dis quelles gens étaient à la sélection...la plupart d'elles était étrangères...mais je pense d'avoir eu quelques cartes en plus. D'abord pour mon parcours d'études...même parce que les personnes étrangères qui étaient là...bref...sans licence, non...oui, quelques licenciés étaient là...mais ils avaient étudié à l'étranger et ils connaissaient déjà l'italien...disons que...je pouvais avoir quelques chances en plus même parce qu'il s'agit d'une profession dans laquelle après il faut communiquer.

C'est-à-dire tu dois savoir écrire?

Exact. Tu communique avec les institutions...tu cherche d'entrer et travailler en réseau avec les institutions présents sur le territoire. (Zineb, 25 ans, Sardaigne)

Elle [*une femme étrangère qui fait partie d'une association pour migrants*] m'a dit: «Écoute-moi, je vois toujours que tu aide les Marocains, en compilant ceci et celà...»...et déjà en ce moment je sais tout, je savais tout, elle me voit adapte, active et elle me dit: «Pourquoi tu ne fais pas la médiatrice linguistique?». Je lui ai dit: «Qu'est-ce que c'est la médiatrice linguistique?», parce que je ne le savais pas. Après j'ai cherché sur Internet. Mais moi, sans documents, comment je faisais à faire la médiatrice? C'est pour ça que quand ce cours est sorti...quelle joie!

Mais je n'ai pas compris comment tu es finie au syndicat...

Au syndicat...alors, je connais une madame [*étrangère elle aussi*] qui s'appelle Filomena et elle est une tailleuse. Elle était au syndicat UIL, après elle est allée à CGIL. Je suis allée chez elle, et après, en bavardant, j'ai lui dit: «Filomena, j'aimerais bien faire ce travail de médiatrice, mais je ne sais pas comment le faire...». Et elle: «Écoute-moi, je travaillais pour le syndicat, CGIL, maintenant je fais la tailleuse mais il y a Lalla au Département Immigrés, je te prends un rendez-vous avec elle». [...] Alors je suis allée là j'ai parlé avec Lalla et elle: «Mais tu connais tout! Alors viens chaque jeudi ici!» [...] Quand je suis allée le jour de l'entretien [*pour le concours pour médiateurs de la Province*] ils ont acceptée ma demande et ils m'ont appelée. [...] Je suis entrée et ils m'ont demandé qu'est-ce que c'est la médiation [...]. «Beh, la médiation est une figure professionnelle faite pour faciliter la relation entre les usagers, les immigrés et les institutions, l'école, l'hôpital...». J'ai parlé justement de beaucoup de choses que je rappelais et [*un examinateur*] dit: «Mais toi qu'est-ce que tu fais en CGIL? Tu connais l'ordinateur?». «Eh, oui, j'ai fait électronique aussi! j'ai fait aussi le programme,

> celui avec l'ordinateur». Ils étaient très heureux de ce que je disais. (Safyia, 35 ans, Sardaigne)

Ces femmes aujourd'hui ont du succès. Toutefois, dans les premières années le manque de connaissance de l'italien a été un problème pour leur intégration. En conséquence elles ont adopté des différentes stratégies pour apprendre la langue.

> No, évidemment no [*je n'ai pas trouvé tout de suite un travail*] parce que quand je suis arrivée ici je ne parlais pas même un mot en italien…parce que j'ai la maitrise en littérature française…pratiquement au Maroc récemment ont commencé à faire la troisième langue étrangère aussi…l'italien... mais quand j'étais là elle n'existait pas…donc je ne savais pas... je n'avais jamais pensé de venir à l'étranger, surtout en Italie…à ce moment là je ne savais rien. Je suis arrivée en août....le 11… il n'y avait rien [*pas de travail*]...je faisait des tours…Enfin, les amis de mon mari son presque tous italiens…100% sont italiens…donc évidemment en parlant avec eux…ils m'invitaient…j'allais... parler avec eux...donc en deux semaines j'ai appris les mots de base : bonjour, bien, ça va ?...Ces choses là... pendant ce temps j'ai suivi un cours de langue italienne...il était au Centre pour les Étrangers de la mairie…il y avait un cours…bref, je l'ai suivi et de là peu à peu… (Mariam, 33 ans, Toscane)

En Toscane beaucoup de femmes ont suivi les cours de la Caritas ou de la municipalité. Et aussi les livres bilingue et les émissions de la télé ont étés des outils importants.

> J'ai commencé à comprendre en regardant la télé…et je la regarde surtout en ce moment là...Italia1…parce qu'on donne le film le matin. Je vois le film et je comprends qu'est ce que veut dire « s'asseoir » et qu'est ce que veut dire « se lever ». En écrivant l'italien [*le mot prononcé en italien*] en arabe…c'est-à-dire : le mot est en italien mais je l'écris en arabe mais il se lit en italien… pour que ce soit plus facile pour me souvenir la signification. Après que je suis allée à la boutique, parce que je voulais acheter des choses, celle fille de Florinas m'aidait parce qu'elle me disait:<<Ça c'est le concombre, ça la tomate, celle-ci est l'amie de celui-là…>>[…] J'écris ce qu'elle dit et je m'amuse. […] En écrivant je retourne chez moi...en lisant...tous les jours. Mais quand R., ma fille aînée, a commencé à étudier à l'école maternelle, quand elle rentre je lui demande : <<Qu'est-ce que vous avez fait aujourd'hui ? Dis le moi en italien !>>, ainsi je comprends, j'apprends d'elle. (À'isha, 33ans, Sardaigne)

Mais comme on voit à travers l'exemple de À'isha, les femmes font recours à autres femmes qu'elles rencontrent dans la vie quotidienne pendant leurs activités habituelles comme faire son marché ou accompagner les enfants à l'école. Donc il s'agit des mères des camarades de

classe ou de jeux, des maîtres d'école, des commerçantes, des voisines. Mais les récits démontrent qu'elles recourent surtout aux enfants comme un vecteur de sa propre instruction, surtout pour l'apprentissage de la lingue italienne.

> Eh, je parle français [*à l'arrivée en Sardaigne*]… [*J'ai appris la langue italienne en trois mois*] parce que je suis intégrée avec les personnes ! Je ne suis pas la femme qui reste à la maison, je sors et je vais travailler et j'ai le contact avec toute cette société…j'ai le contact, je parle… en trois mois je l'ai parlé ! Parlé et aussi j'ai cherché de l'écrire…et quand ma fille est née et elle est entrée à l'école maternelle... à l'école…j'ai commencé à écrire en italien parce que je lui fais les devoirs tous les jours. (Malika, 50 ans, Sardaigne)

Le manque de connaissance de la langue italienne constitue une barrière aussi pour les chances d'intégration dans la société locale. Beaucoup de femmes marocaines qui ne parlent pas l'italien du fait des carences dans l'apprentissage ou de la sensation de honte qui vient du manque de la langue, se réfugient dans leur maison et elles n'entretiennent que peu de relations avec des autochtones.

> Pour ma mère le milieu est différent. Ma mère ne parle pas bien l'italien, comme elle n'est pas instruite c'est difficile apprendre la langue italienne parce qu'elle est complètement différente de l'arabe. [*Elle a peu de rapports*] seulement avec la voisine qui habite au-dessus …avec les autres femmes marocaines oui...plus. […] Quand elle sort, elle va chez son amie, elle-même Marocaine, ou elle va faire son marché...toujours à Ploaghe, à Sassari elle ne va jamais toute seule … pour elle c'est plus difficile. (Fatema, 22 ans, Sardaigne)

Le manque de connaissance de la langue, enfin, peut être utilisé par les maris comme un outil pour confirmer leur pouvoir sur leurs femmes. On a des exemples de maris qui cherchent à mettre des obstacles à l'intégration et à la socialisation des femmes en les isolant à la maison pour empêcher des contacts avec les autochtones.

> Peu à peu j'ai commencé à sortir avec lui [*mon mari*] chez son patron [*employeur*], où nous travaillons et ils parlent. J'entends, je retourne à la maison et je lui demande: «Ils ont dit comme-ça? Et pourquoi?» En effet certaines fois il est fâché parce qu'il ne veut pas que je comprends. J'ai commencé à répondre à moi-même et leur aussi, ils ont vu...ils ont remarqué [*l'employeur et sa femme*] que je suis arrivée après lui et que je sais plus que lui […] ...il sait seulement les choses de maçon, ce qu'il doit faire, fini.

C'est-à-dire il a apprenti les seules mots qui lui servent pour son travail?

Oui... […] ...quand je lui demande [*à la femme de l'employeur*] […] parce que, chaque chose que je mange, je demande: «Comment vous l'avez faite? Comment est-il? Comment ça s'appelle?», il se fâche parce qu'il me dit: «Eh, quand tu vas là combien de choses tu fais!», «Bon, je suis à peine arrivée, je veux apprendre, non? Ainsi je cuisine, moi aussi!». […] Après j'ai compris et j'ai commencé à sortir toute seule, en cachette... […] À la fin il m'a fermée à clef, parce qu'il a compris que je suis plus maline, je sais où est la municipalité […] il me craint […] lui, il ne me plaît plus […] il est devenu plus jaloux […]. (A'isha, 33 ans, Sardaigne)

Quand je suis arrivée il n'y avait pas le permis de séjour et je suis arrivée ici en Sardaigne et je ne sais pas qu'est ce que « ciao » […] et je ne connais pas un mot en italien. Mon mari sait quelque mot comme ça mais très peu. […] Je devais faire des enfants…et je ne sais pas parler [*pour demander une aide*]...parce que j'ai porté du Maroc avec moi seulement quatre pilules pour n'avoir pas des enfants. Et mon mari m'a dit :<<Non ! Tu dois faire des enfants !>>, parce que les personnes chaque fois disent : << Ta femme est belle, pourquoi te ne l'envoies pas à faire le mannequin ?>>...parce que j'étais jeune quand je suis arrivée ici. Alors, quand il entend « Ta femme est belle, pourquoi te ne l'envoies pas à faire le mannequin ? », il pense que je commence à m'intégrer, à faire…que je m'enfuis avec... je ne sais pas ce qu'il pense. […] Et il a dit:<< Je vais la remplir d'enfants, peut être que comme ça…>>. Donc il a jeté ces pilules et je ne sais pas parler pour aller à la pharmacie, donc je suis enceinte tout de suite. (Jasmìna, 51 ans, Sardegna)

Ces deux récits nous font comprendre le pouvoir des hommes marocains sur leurs femmes quand ces dernières sont arrivées plus tard: ils ont peur de la société occidentale et surtout du charme de l'homme occidental (un mythe pour eux). Par conséquent ils réagissent et tout de suite leurs femmes restent enceintes: de telle façon il veulent les reléguer à la maison. Pourtant on a déjà vu que les fils sont souvent le moyen principal pour commencer le processus d'intégration.

5.5. *Famille et travail: influences réciproques*

La plupart des informatrices vit en Sardaigne ou en Toscane avec la famille. Toutes les femmes mariées ont des enfants, à l'exception de Zaira, Sharifa et Rachida.

Elles vivent dans des familles mononucléaires, et pas plus dans ces familles élargies de la tradition marocaine où il est fort le pouvoir de la belle-mère:

> Après le mariage ma belle-mère m'a dit: «Tu dois faire le voile! Tu ne vas plus sortir sans ta belle-mère!» […] Après le mariage j'ai du faire le voile, ma il ne me plaît pas. (Jasmina et Amina, 51 et 53 ans, ont la même belle-mère, avec laquelle vivaient quand elle étaient au Maroc)

> Chez ma belle-mère il y a beaucoup de chambres, mais... […] Même si tu vis dans un château, c'est mieux seule! […] et après je devais être toujours couverte, parce que je n'aime pas être avec les hommes à la maison [*sans voile*] […]...là on devait faire un plat seul pour tous et je n'aime pas manger comme-ça. (Safyia, 35 ans, Sardaigne)

Toutes ces femmes considèrent le modèle mononucléaire plus favorable pour les relations mêmes entre belle-mère et belle-fille:

> […] Il vaut mieux que quand un fils se marie il reste chez lui, parce qu'on n'a pas des querelles et ils restent tranquilles et nous aussi et nous nous aimons beaucoup plus. (Jasmìna, 51 ans, Sardaigne)

À l'intérieur de la famille mononucléaire, le tâches ménagères reviennent à la mère et aux filles.

> Donc, je dois me taire toujours. Je travaille à la maison tout le jour, je ne termine jamais ! Je ne savais pas comme on doit organiser [*les travaux ménagers*] parce que chez ma mère c'est elle qui organise. Pour dire, elle fait celui-ci, je dois faire celui-là, ma cousine doit faire ça… tout est divisé et tu termine rapidement. (À'isha, 33 ans, Sardaigne)

Donc on voit comme la « division sexuelle du travail » persiste après la migration: les tâches ménagères sont tâches de femme. La tâche de s'occuper tous seules des travaux ménagers a comme conséquence le choix d'un type de travail qui puisse permettre à ces femmes de remplir les devoirs habituels. Cette exigence est encore plus grande avec des enfants, tant qu'ils sont petits.

> Si [*mon mari*] travaille le problème est qui surveille l'enfant…c'est ça le problème!...jusqu'à l'école maternelle…jusqu'à [*l'enfant*] fait l'école maternelle…c'est ça le problème. (Saloua, 28 ans, Toscane)

L'arrivé d'un enfant détermine le choix de quitter le travail ou de renoncer à la recherche:

> J'ai eu ma première fille…je suis tombée enceinte en 97…et j'ai cessé de travailler parce que je suis tombée enceinte…et mon frère a pris ma place, parce qu'il était arrivé en Italie lui-même. […] de ce moment là …ma fille est née, A., ensuite est né Y., qui est down…9 [*ans*]…plus tard est né Ab., qui à ce moment a 7 ans et demie […] De ce moment là j'ai fait la femme au foyer, enfin. C'est une décision que j'ai pris de moi-même parce que, tu l'as vu, quand tu as des enfants petits tu ne peux pas aller travailler…parce que personne ne t'aide pas. (Karima, 44 ans, Toscane)

> Désormais elle [*ma mère*] a un fils petit, elle doit s'occuper de lui…il a 5 ans, elle ne peut pas le laisser à la maison et aller travailler. (Ghita, 19 ans, Toscane)

Le choix de travailler dépende alors de la présence des enfants, de leur âge et de leur état de santé. Mais ça vaut aussi pour les italiennes. Ainsi, les interviewées choisissent d'entrer dans le monde du travail quand leurs enfants ont dépassé les trois ans:

> J'ai cherché le travail seulement à partir de 2002 …quand la petite a grandi. J'ai cherché mais je ne trouve pas…seulement pour le matin…le matin qua je vais chercher, il n'y a pas [*du travail pour le matin seulement*]…pour le matin il n'y a pas… il y a pour jour et nuit…jour et nuit je ne peux pas…
>
> *Mais quel type de travail tu cherche ? Celui de* badante *ou… ?*
>
> Non non…seulement comme femme de ménage ou de repassage…*badante* non!
>
> *Pourquoi pas ?*
>
> Jour et nuit ! Je veux travailler seulement le matin ! Jour et nuit ne marche pas…il y a les enfants ! Où je peux les laisser ?...j'ai aussi un mari…
>
> *J'ai compris...tu fais les tâches ménagères...ou ton mari t'aide?*
>
> Non, tout seule [*elle rit*]...un marocain n'aide pas sa femme! (Touria, 43 ans, Toscane)

Malgré ces femmes n'aiment pas les tâches ménagères, ils travaillent souvent comme employées de maison. C'est un travail dans lequel la femme est en position de fragilité, puisque les éventuelles violences subies sont difficiles à prouver. Cela ressort aussi du *focus group* au Maroc:

> *À votre avis, quels sont les travaux qui marchent pour les femmes et ceux qui ne marchent pas?*
>
> *(Fatna parle avec les autres informatrices et rapporte l'opinion de sa cousine)* Elle a dit: ceux mauvais...le ménage... […]...il est mauvais parce qu'ils te maltraitent!

Cependant, étant peu instruites, manquant de la connaissance de l'italien, ayant nulle expérience précédente, ses femmes s'auto-sélectionnent pour ces travaux peu qualifiés.
En même temps pourtant ce problème est une ressource, parce que consente aux femmes de trouver un emploi plus facilement par rapport aux hommes.

> Oui, je rêve de travailler! Mais pour entretenir trois enfants…je vis juste avec la pension de Y. [*le fils down*], avec l'allocation, avec une aide de l'assistante sociale […] Pour le moment le seul travail que je cherche est celui de ménage dans la maison, *badante*, soigner les personnes…parce que je connais…à la fin, j'ai travaillé avec...
>
> *Avec les personnes âgées?*
>
> Oui! Pour...aussi la disponibilité...parce que avec les enfants [*on ne peut pas chercher un autre type de travail*]...(Karima, 44 ans, Toscane)

Le travail enfin donne quand même un espoir. Emblématique le cas de Saloua: un mari chômeur il y a six années, un fils malade, elle travaille comme employée de maison pour 600 euro par mois. Considérant le fait que le système sanitaire marocain est insatisfaisant, elle espère de recueillir l'argent qu'il faut pour faire front aux problèmes économiques et surtout pour trouver une solution à la maladie de son fils.

> Maintenant j'ai cherché un travail…s'il y a une petite maison…ensuite j'attendrai les papiers …quand les documents arrivent je fais la demande pour conduire

> l'enfant ici pour le [*faire soigner*]…parce que le Maroc n'est pas...n'est pas un pays vraiment fort.
>
> *Dans la médecine? Ils ne sont pas capables dans la médecine?*
>
> Ils ne sont pas forts en aucun cas! Là bas ils sont forts si tu paye... (Saloua, 28 ans, Toscane)

Ce dernier récit confirme un fait que d'autres recherches ont mis en évidence: la confiance des immigrés marocains dans les services sanitaires publics italiens, dont ils apprécient surtout le coût, réputé presque inexistant.
Enfin, si les enfants qui ont des nécessités de soin limitent le choix par rapport au travail, d'un autre coté le travail est un outil qui permet d'avoir des enfants, donc de constituer une famille:

> Si tu n'a pas un travail il vaut mieux ne pas faire d'enfants.
>
> *Même si tu es mariée?*
>
> Oui, parce que tu ne le donnerais pas un futur…c'est-à-dire qu'il n'est pas bon faire des enfants et attendre l'aide des assistantes sociales! (Rachida, 25 ans, Toscane)

Rachida, migrante de deuxième génération, rend manifeste un changement dans la perspective de constitution de la famille : les enfants sont subordonnés au travail, donc aux possibilités économiques, comme dans la conception actuelle en Italie et en Occident (Parisi 2008).
Dans les récits des interviewées on retrouve aussi la volonté des maris d'empêcher les femmes de travailler. Ce fait est présenté certaines fois comme une histoire personnelle, mais la plupart des femmes l'utilisent pour donner une représentation de l'homme marocain «machiste » et des femmes « soumises » ou « paresseuses » avec lesquelles elles vont garder les distances:

> Les femmes marocaines, s'il y a le mari…plusieurs d'elles, si ont un mari qui travaille, ne veulent pas travailler. [...]Je cherche un travail et un travail propre! À mon avis ce n'est pas un problème si la femme travaille...mais les hommes marocains…beaucoup d'hommes… [*s'opposent*]. (Saloua, 28 ans, Toscane)

Toutefois cette tendance est en train de changer, surtout à cause da la crise économique.

> Maintenant les choses sont changées, les maris cherchent le travail [*aux femmes*]. Tous ont dit à leur femme: «Allez faire un cours de langue italienne». (Rachida, 25 ans, Toscane)

La revendication de la volonté de travailler, avec comme seule restriction le soin des enfants, va se heurter à l'éthique du travail : quel est le travail que Saloua a défini « pulito » (propre) et que des autres femmes interviewées ont défini comme adapté à une femme ? Il s'agit d'un travail qui rencontre l'approbation de la communauté, donc qui est accepté par la culture marocaine qui fait partie de l'identité de tous les interviewées, même des plus jeunes qui, plus que les autres, participent à deux cultures.

Dans le récit suivant, Rachida nous dit que son fiancé est d'accord qu'elle aille travailler une fois mariée mais il pose une seule condition : elle doit chercher un travail « dignitoso » (digne), c'est-à-dire:

> Son concept de « travail digne »…eh, il a la même idée que moi…que si tu ne te fais pas respecter… « digne » c'est un travail…ce n'est pas beau dit comme ça « digne »… mais seulement...c'est l'horaire… si tu dois avoir des enfants, le soir tu dormiras chez toi … s'il n'y a pas d'enfants tu peux rester la nuit aussi au travail, mais [*mon fiancé*] dit que s'il y a des enfants « un homme ne peut pas suivre les enfants, ils doivent rester avec la mère ». (Rachida, 25 ans, Toscane)

Cette vision traditionnelle ressort aussi du *focus group* de Safi:

> *Je vois beaucoup d'hommes marocains qui font le commerce ambulant, mais peu de femmes...selon vous, pourquoi?*
>
> [...] No, il est mauvais! [...] Mais il est mauvais même pour ses hommes, compris? [...] J'ai trouvé un travail la nuit en restaurant... [...] mais mon mari n'a jamais voulu...parce que il trouve mauvais envoyer sa femme à travailler le soir [...]
>
> *Mais pourquoi il est mauvais?*
>
> Il est mauvais pour nous [...] Compris ? Les gens l'estiment comme-ça!

Le travail « digne » est donc un emploi qui ne contraste pas avec les rôles principaux de mère et d'épouse de la femme marocaine. Mais ce concept s'étend aux règles de comportement qu'une femme doit respecter pour faire un quelconque travail, Rachida explique quelles sont ces règles:

> Si une femme a le respect de soi même et si elle sait faire comprendre à un homme qu'il doit rester à sa place….elle peut faire n'importe quel travail, si au contraire elle joue un peu trop…
>
> *Par exemple...je ne sais pas..elle peut travailler dans un bar?*
>
> Oui, elle peut aussi travailler dans un bar … [*mais elle doit*] plaisanter juste ce qu'il faut et pas exagérer. C'est juste que si tu vas là et tu lui [*à un homme*] fais comme ça [*elle mime une tape dans le dos*], il te donne la tape dans un autre coté.
>
> *J'ai compris...c'est-à-dire, si elle fait comprendre à l'homme qu'elle ne cherche aucune relation, elle peut quand même...*
>
> Oui, l'homme n'est pas stupide, il reste à sa place enfin.

Les informatrices du *focus group* de Safi nous témoignent que, dans les dernières années, en Maroc les femmes sont très appréciés comme serveuses dans les cafés, parce qu'elles attirent les clients avec leur beauté.

Si le choix de travailler est donc un accord négocié par les femmes mariées avec leurs hommes, et le travail est désormais une activité « normale » de la femme, cependant il n'y a aucun partage des tâches ménagères entre les conjoints.

Pour les femmes sans enfants, surtout pour celles de deuxième génération, le travail est la normale continuation des études, achevées ou quittées, ou en est l'alternative. Pour elles le travail vient avant le mariage et la famille.

Il faut donc comprendre quels sont les travaux que les Marocaines cherchent et trouvent en Sardaigne et en Toscane et quels sont les moyens utilisés par la recherche.

5.6. *Les canaux de l'emploi*

On a vu que la plupart des interviewées fait des travaux peu qualifiés. Quelques-unes sont pourtant réussies à faire un emploi qualifié grâce à leur connaissance de l'arabe: la médiatrice culturelle.

Pour accéder au quelconque travail toutes les femmes ont recours à ce qu'on peut définir un canal de l'emploi, et qui peut être formel ou informel.

5.6.1. *Volontariat, cours et concours*

Les trois médiatrices culturelles interviewées (Mariam, Zafyia, Zineb) ont eu accès à ce travail grâce à leur titre d'étude et à leur connaissances linguistiques, mais elles ont du passer à travers plusieurs canaux de l'emploi: le volontariat, un cours de médiation, un concours (sauf Zineb, qui a été embauchée par l'association Emergency).

Le volontariat est central aussi pour Fatema. Cette jeune considère le volontariat comme un moyen pour l'intégration de sa communauté d'appartenance. Et pour rejoindre ce objectif de intégration elle utilise son instruction universitaire en Sciences Politiques et la construction d'une relation entre les femmes marocaines et celles italiennes:

> [*Je veux*] parler des femmes marocaines et…rien, j'aime beaucoup la politique surtout…enfin je fais partie aussi de l'association de mon père. Mon père a une association marocaine et je ne fais partie…donc…j'aime beaucoup la culture et j'aime créer un contact entre les femmes marocaines et les femmes italiennes…faire intégration. (Fatema, 22 ans, Sardaigne)

Le volontariat peut être aussi un moyen de rachat. Rachida, 25 ans, malade de sclérose multiple, est un cas de *border line*. En effet, à cause de sa maladie, elle ne peut jouer ce rôle de mère de famille prévu par la tradition marocaine. Mais elle souffre aussi pour les épisodes de racisme dont elle a été victime en Italie. Rachida a alors maturé un grand désir d'appartenance à la communauté marocaine, devant laquelle elle cherche rachat en faisant volontariat près de la Caritas de Pistoia:

> Je fais du volontariat à San Martino de Porres…quand arrive un étranger…un Marocain qui ne connait pas l'italien, je fais le traducteur pour expliquer la

> situation à Paola [*Président de l'Association*] et expliquer à la personne ce que dit Paola. (Rachida, 19 ans, Toscane)

L'association San Martino di Porres-Caritas Pistoia, association catholique née en 1994 avec des buts de promotion des droits des migrants, outre à prêter des aides aux femmes interviewées en Toscane, fonctionne aussi (malgré elle nie ça) come un canal d'emploi faisant rencontrer offres et demandes d'emploi.

L'association organise des cours de langue italienne et des cours de formation professionnelle, parmi lesquelles ceux qui donnent le titre de « assistant familial ». En Italie l'assistance domiciliaire sociale est gérée par les municipalités en forme directe ou indirecte (confiée à sociétés *no-profit*).

Pour ce qui concerne le titre de « assistant familial » obtenu prés la Caritas-Pistoia on doit parler d' « aide familial », c'est-à-dire d'une activité peu qualifiée et pas réglementée mais très importante puisque elle prévoit une relation plus personnelle et directe avec l'assisté et normalement la cohabitation. Les femmes qui font ce travail sont appelées avec le nom de *badante*, et leur rôle est souvent méconnu. Elles sont très nombreuses, et 80% d'elles sont étrangères (dont le stéréotype de nationalité et de genre). Cette activité est dans la plupart des cas irrégulière et ses coûts sont entièrement à charge des assistés.

Cependant récemment plusieurs organismes publiques et privés ont commencé à organiser des cours pour les *badanti* (autrement dites « assistenti familiari »), des services de tutorat pour les famille que les embauchent et des initiatives de certification des compétences des *assistenti familiari-badanti*.

Plusieurs d'elles on participé au cours « Rail », Recherche active de Travail et Langue Italienne, organisé par le Ial Toscana (organisme pour la formation professionnelle) et par le Département de Pistoia. La particularité de ce cours se trouve dans la partie appelée «Cittadinanza Attiva » (Citoyenneté Active) qui a le but d'enseigner aux personnes migrantes à chercher le travail en leur donnant des compétences techniques sur l'écriture du *curriculum vitae* et l'approche à une entretien d'embauche, en outre le cours donne des informations sur les offres de travail du territoire, les services pour la création d'entreprise, le reconnaissance des titres d'étude, les syndicats et les droits des employées et enfin il offre un stage dans des usines et entreprises locales.

Maintenant je suis en train de faire un cours avec la Caritas, grâce à celui-ci on espère de trouver une activité…un travail.

Quel est ce cours ? Comment s'appelle-t-il?

Cittadinanza Attiva.

Qu'est ce que vous faites?

Maintenant j'ai suivi le cours sur la sureté…626…ensuite on doit faire l'HCCP…ensuite on doit faire le stage en Avril, ensuite si tout marche bien on a la possibilité de se placer. (Rachida, 19 ans, Toscane)

Regarde, je ne suis en train de faire un cours de formation, mais avec Paola [*président de la Caritas*] nous sommes en train de faire un cours de…alors…une espèce d'orientation professionnelle…ils t'enseignent l'éducation sur le travail, la sureté, l'informatique…donc, on fait ce cours parce que…ensuite ils te donnent l'attestation HCCP…c'est-à-dire celle de l'alimentation…ils te donnent celui-là enfin. Enfin Paola nous a dit que …alors…ils nous aident à chercher un emploi…donc nous sommes en train de faire ça. (Ghita, 19 ans, Toscane)

Un autre projet toscan dont ont parlé les interviewées est le projet PERLA, fruit d'une *partnership* entre diverses mairies, organismes et associations toscanes, qui cherche à modifier les actuelles politiques d'assistance sociale avec des projets individualisés et finalisés à acquérir des compétences sociales pouvant conduire la personne à une vraie intégration dans le conteste économique local.

J'ai participé au projet PERLA…j'ai fait des stages.

Quel est ce projet?

Le projet PERLA est un projet qui a été fait pour la première fois...par le Département...il donne une contribution au mois, qui était beaucoup, 700 euro au mois…et ils t'aident à chercher le travail, enfin une femme te suit et t'aide à chercher le travail. Ils t'aident parce qu'ils t'indiquent les lieux où tu dois aller chercher le travail, par exemple où tu dois porter ta demande dans le Département…en ce sens. Après avoir terminé le cours certaines d'entre elles ont trouvé le travail, d'autres non.

Tu n'as pas trouvé ?

> Non. Ensuite j'ai fait le projet Joy…qui s'appelle Joy…il aussi était finalisé à la recherche de l'emploi. Eh…la première fois j'ai fait le stage chez la cantine de la Caritas et quand j'ai terminé le stage je ne suis pas réussie à …
>
> *Donc le projet PERLA vous donnait une contribution par mois et en outre vous indiquait qui donnait du travail, le projet Joy vous enseignait à travailler ?*
>
> Le projet Joy te donne la possibilité de faire un stage et il te paye aussi les heures qui tu fais pendant le stage. (Karima, 44 ans, Toscane)

De ce récit on peut déduire que les cours qui prévoient des rétributions pour les heures employées dans le stage sont suivi pas seulement pour l'espoir d'une insertion professionnelle dans le lieu où on le fait, mais ils sont aussi pensés par ces femmes comme des espèces de travaux temporaires parce qu'ils apportent une rétribution mensuelle pour la durée du stage.

5.6.2 *Les services institutionnels pour l'emploi et la formation*

L'existence des cours de formation est signalée aussi par les centres pour l'emploi des Départements. Presque toutes les femmes sont inscrites à leurs registres mais dans leurs récits émerge une maigre confiance dans ce service en tant que un vrai outil pour trouver du travail:

> Oui, je suis allée au centre pour l'emploi…je suis allée beaucoup de fois…il y a aussi le centre près de ma maison, il s'appelle Dico…il y a aussi le…comment s'appelle-t-il ? Ici près de Piazza Duomo…je ne connais pas le nom […]. [*Au centre pour l'emploi*] ils ont signé seulement mon nom…il y a six ans…ils ont écrit seulement le prénom, le nom et ils n'ont jamais appelé ! […] Je l'ai su par les italiens…les Marocains ne disent rien! (Touria, 43 ans, Toscane)

> Je suis allée au centre pour l'emploi pour demander aussi s'il y a un cours de formation…parce qu'ils te donnent la carte ILA…c'est-à-dire qu'ils te payent le cours. Donc, il y a un cours de cuisine ou quelque chose comme ça…je suis allée et j'ai dit :<< Je veux faire ce cours>>…oui, donc, nous avons parlé mais on m'a dit :<< Regarde, nous donnons la carte ILA seulement pour les cours qui coutent beaucoup>>…c'est-à-dire qu'ils ne peuvent pas te donner la carte ILA pour un cours de presque 600 euros parce que la carte contient presque 1200 euro… […] J'ai dit: <<Comment… !>>…sincèrement je n'ai plus demandé parce que c'est inutile…(Ghita, 19 ans, Toscane)

Ghita se réfère à la carte ILA (Individual Learning Account), autrement dite « Carte Prépayée de Crédit Formatif Individuel », qui est un outil que la Région Toscane a mis à disposition, de façon encore expérimentale, aux personnes au chômage inscrites aux Centres pour l'Emploi qui adhérent à l'initiative et âgées de 18 à 35 ans, aux femmes en situation de réinsertion au travail et aux employés « atypiques ». Cette carte a un crédit maximum de 2.500 euro et doit être utilisée pour des actions de formation pour une période de deux ans au maximum. Cet instrument, donc, est un des exemples des changements dans l'approche de l'immigration de part de la Région Toscane, qui est en train de mettre en œuvre des interventions et des services qui n'ont pas seulement un caractère d'urgence mais visent à des parcours intégrés d'insertion sociale et de promotion de la participation des immigrés dans la vie de la société locale du point de vue de la santé, de l'instruction et du travail. On ne trouve pas une même attention en Sardaigne, qui va se transformer en terre de migration stable et a un nombre d'étrangers très réduit par rapport à la Toscane.

Comme on voit, cette jeune fille connaît bien les instruments de formation associés à l'entrée dans le marché du travail, mais elle, comme les autres, se montre très désappointée sur l'utilisation qu'en font les centres pour l'emploi et sur l'efficacité même de ces centres pour trouver un emploi. Les interviewées donc, en tant que sujets principaux de la recherche du travail, doivent utiliser d'autres ressources culturelles et sociales.

5.6.3 *Les reseaux*

On voit que les ressources à la disposition des femmes marocaines immigrées sont différentes et dépendent fortement du temps de séjour en Italie. Les premières ressources de la plupart des femmes qui viennent d'arriver et donc qui ne connaissent pas la société locale sont de deux sortes: le network constituée par la famille, les amis ou les connaissances à l'intérieur de la communauté marocaine restreinte généralement à quelques familles, donc les réseaux ethniques; les italiens qui ont des contacts avec leurs maris. Du moment qui presque tous les femmes mariées sont arrivées après leurs mari, ceux-ci sont le premier instrument de médiation.

> En 1991 il y avait vraiment beaucoup de travail…quand j'allais chercher même pour faire la badante, il y avait beaucoup…parce que [*mon mari*] m' accompagnait…je ne comprenais rien, je ne parlais pas…il m'accompagnait des

> assistantes sociales aussi et il y avait beaucoup d'offres de travail. (Karima, 44 ans, Toscane)

Ce petit fragment du récit de Karima montre comment un mari mieux intégré dans la société locale peut organiser la rencontre entre la demande de travail de sa femme et l'offre d'emploi des personnes autochtones. Ce mécanisme est un exemple des pratiques sélectives de la « discrimination statistique » (Phelps 1972), typiques du système économique postfordiste italien, utilisées par plusieurs employeurs dans la recherche des personnes à engager et de conséquence par les immigrés aussi. Dans ce cas, la sélection est faite parmi les personnes liées de quelque façon aux autres employés considérés compétents et sérieux dans le déroulement du travail. Ils peuvent êtres des frères, fils, conjoints, parents, amis ou tout simplement des compatriotes des employés, le mécanisme est pour tous le même : les employeurs tendent à attribuer les mêmes caractéristiques qu'ils reconnaissent aux personnes déjà engagées chez eux, comme si l'appartenance à un même groupe social comporte le partage de qualités psycho-attitudinales similaires par tous ses membres.

Le rencontre avec les autochtones établit une deuxième étape du processus d'inclusion des marocaines immigrées: mais cette fois c'est la femme qui fait de médiatrice pour le mari, en créant des nouveaux *network* avec la société autochtone.

Il faut dire aussi que dans les récits des interviewées il y a une autre version du rapport des maris avec la société locale. Surtout dans les histoires des femmes qui sont en Italie depuis plus de temps, il semble ressortir avant tout que les hommes marocains, arrivés beaucoup d'années avant leurs épouses, n'ont pas trouvé les réseaux utiles dans la première période. Seulement l'arrive des leurs femmes a entrainé le rencontre avec la société locale. En effet l'arrivée de la femme et des fils modifie le projet migratoire des hommes marocains qui donc sont poussés à sortir de l' « invisibilité sociale » et à jouer d'autres rôles au-delà de celui d'« employé » par lequel il se fait connaitre aux autochtones. Donc dans ces cas les réseaux crées par ces hommes avant l'arrivée des femmes interviewées avaient une dimension très restreinte, limités seulement aux familles marocaines déjà présentes et, pour ce qui regarde les autochtones, aux collègues de travail (s'ils occupent des emplois différents du marché ambulant) où à leurs employeurs.

Des récits émerge, au contraire, une forte méfiance des interviewées par rapport à la communauté marocaine. D'un coté ce fait est la manifestation de la prise de conscience des

difficultés que les autres familles marocaines, en particulier les femmes, ont dans la recherche du travail ou pour l'obtention d'une situation économique stable et satisfaisante.

> Les femmes marocaines n'aident jamais! Toutes cherchent du travail…comment on peut aider?! Les Marocaines m'ont dit : <<J'ai cherché quelque chose…à ce moment il n'y a rien. Moi aussi je cherche…moi aussi… [*j'ai besoin de*] travail…travail>>. (Touria, 43 ans, Toscane)

La communauté ethnique ne semble pas être adéquate ni efficace pour l'entrée des femmes marocaines dans le marché du travail italien, elle n'a pas les ressources qui peuvent satisfaire les exigences individuelles de ces femmes: comme on peut voir dans ce récit, il y a peu de compatriotes insérées dans le marché de façon stable qui peuvent donc aider celles qui sont à la recherche d'emploi. Ceci peut être expliqué par le fait que pas toutes les femmes marocaines cherchent du travail, dans la mesure où surtout les femmes qui sont en Italie depuis plusieurs d'années restent encore liées au modèle traditionnel qui les restreint au rôle de femme au foyer qui consacre tout son temps à la famille.
Quelques interviewées soulignent que dans de nombreux cas ce sont les hommes qui empêchent les femmes de travailler mais on retrouve aussi une adhésion de plusieurs femmes qui s'adaptent bien au rôle traditionnellement assigné par la culture marocaine.

> Beaucoup de femmes marocaines, si elles ont un mari qui travaille, elles ne veulent pas travailler. (Saloua, 27 ans, Toscane)

Pourtant, les interviewées prennent les distances de ce modèle traditionaliste, et se défendent de l'image italienne de la « Marocaine », une femme passive et soumise au mari. Emblématiques les mots de Rachida:

> J'ai un dicton: pactes clairs longue amitié [*si on respects les pactes on reste toujours amis*]
>
> *C'est-à-dire ?*
>
> Si je dois épouser quelqu'un et dès le début je lui dis : << Je veux que… si je suis en train de travailler, je veux continuer à travailler>>, il comprendre que cette femme veut travailler ! Mais si toi dès le début tu ne lui dis rien et il te dit : << Tu

> ne dois pas travailler>> et après...à un certain point…il faut être claires dès le début. (Rachida, 27 ans, Toscane)

La méfiance envers le réseau ethnique exprime aussi le refus de l'enfermement dans une communauté perçue comme restreinte où s'exerce fortement le contrôle et le jugement en cas de violation des règles culturelles traditionnelles. Les femmes semblent avoir peur surtout de devenir objet du commérage qui est facilité dans des communautés qui vivent dans une même ville ou village pour le nombre restreint de ses membres.

> Il y a des familles du Maroc...mais je préfère avoir des amis italiens parce que parmi les familles du Maroc il y a toujours des problèmes…c'est vrai. […] Il y a toujours des problèmes…[*les Marocains ici*] disent du mal l'un de l'autre. Peut-être que quand je suis avec toi on bavarde, peut- être que tu parles de tes problèmes et que je parle des miens...après deux jours tous savent ! […] (Karima, 44 ans, Toscane)

> Non, j'espère de n'avoir pas même une amie marocaine ! Je ne me fie pas…je suis sure au 100%, les femmes marocaines à moi…je suis une personne qui a des amis au Maroc, ici non parce que je sais ce qu'ils font ! ils font des problèmes seulement ! Si des femmes sont venues ici et ont dit: <<J'ai un problème avec mon mari>>, tu dois être sure, très sure…s'il y a une amie elle a créé des problèmes !... […] Je ne suis pas une personne méchante, je ne le veux pas…si quelque un vient et il dit :<<Celle Marocaine est trop bonne, elle est vraiment bonne>>, je la prends tout de suite [*je l'embrasse*]…mais…il n'est pas facile...je ne me fie pas et enfin je n'aime pas…c'est beaucoup mieux que je reste loin. (Saloua, 27 ans, Toscane)

La méfiance envers le réseau ethnique n'est pas assez visible dans les récits des femmes qui vivent en Sardaigne. Mais il faut préciser que la plupart d'entre elles appartiennent à la même famille ou sont liées aux autres par des relations amicales de plusieurs années, donc elles appartiennent à un réseau plus restreint de celui ethnique où le rapport de confiance est plus marqué.

5.6.4 *Les systèmes plus «juvéniles» : Internet, le « bouche à oreille » et les CV*

Les informatrices de la deuxième génération font recours aux réseaux amicales, surtout ceux italiennes. Il s'agit des personnes du même âge, amis directs ou amis des frères ou des sœurs.

> […] elle a plus d'amis Italiens que Marocains. Et ses amis savaient qu'elle cherchait du travail, ils lui ont dit : <<Regarde, le tel restaurant cherche une serveuse…si ça t'intéresse…>>. Elle a commencé…à ce moment ça va. (Rachida parle de sa sœur qui a 27 ans, Toscane)

Dans ce network la recherche du travail passe par des systèmes plus informels comme celui du bouche à oreille.

Ce type de femmes utilisent également d'autres modalités de recherche typiques des jeunes italiens comme utiliser les moyens technologiques et déposer les *curricula vitae* à main dans les lieu plus facilement accessibles à la jeunesse, comme les bar, les pub, les boutiques et les restaurant qui cherchent une main d'œuvre flexible et peu coûteuse.

5.7. *Les types d'emploi: entre désir et adaptation*

La conception du travail des femmes marocaines est conditionnée des plusieurs facteurs: la provenance d'une ville ou de la campagne; l'âge; les années de séjour en Italie; la classe sociale; le parcours de formation et travail fait au Maroc.

Au Maroc la plupart de ces femmes a fait des travaux compatibles avec les tâches ménagères, comme par exemple le tissage. Avant le mariage, ou quand même avant d'avoir des enfants, beaucoup d'elles avaient des emplois absorbants comme la coiffeuse ou l'ouvrière d'usine. Mais il s'agissait des travaux peu rémunérés par rapport au temps et aux qualifications requises, et où la discrimination de genre était forte.

> J'ai un bac...que je veux faire la secrétaire...j'ai le bac mais il était difficile de trouver un emploi comme secrétaire...ainsi j'ai fait ça [*ouvrière dans une usine de voitures*]...[...] j'ai fait dix années de travail...bon, mais...
>
> *Qu'est-ce qu'il ne marchait pas?*
>
> Le salaire était trop bas... [...] ...environ 200-250 par mois...maximum 300...pour 8 heures par jour...

Par conséquent la migration a été perçue une forme de rachat social plutôt qu'une fuite de la pauvreté. L'Italie, en effet, était représentée comme ce lieu où le salaire est juste et où la femme peut décider si travailler ou pas.

> J'ai vécu une période à Casablanca [...]...à 24 ans j'ai voulu changer pays, parce que j'aime sortir, je ne suis pas la fille que veut se marier, rester au Maroc et suivre la tradition [...] alors je suis allée en Espagne [...] une autre année en vacance je suis allée en France, où il y a ma famille [...] après cette famille est crue et nous sommes devenus...marocains et français, nous sommes devenus une famille... [...] j'étais crue comme européenne... [...] Je me sent européenne et suis ma tradition, ma religion, ma famille [...]
> Au Maroc [...] je travaillais un peu au restaurant [...] un peu à la réception [...] Je suis sortie parce que j'aime voyager [...] peut-être je vis pour voyager! [...] Je travaille, je gagne mon argent, j'achète ce qui je veux. (Malika, 50 ans, Sardaigne)

> En France j'ai fait une « formation continue » [...] un cours d'électronique [...] un apprentissage. Mais quand je suis retournée au Maroc j'ai trouve un emploi [...] dans une usine d'appareils pour le lait, compris? Je suis celle qui va en campagne et donne ces [*certifications*] [...][*j'étais donc*] « opérateur de qualité ». Non, ce n'est pas un emploi [*un bon emploi*]...et je n'étais pas assurée bien [...] le salaire n'est pas grand-chose... [...] Je voulais aller en Angleterre. Alors j'ai dit: « Je fais les documents pour l'Italie et ensuite je vais en Angleterre ». (Safyia, 35 ans, Sardaigne)

Dans ces récits on peut constater le désir de faire expériences de lieux et cultures différentes, en s'appuyant aux réseaux familiaux et des amis pour pouvoir séjourner dans d'autres pays.
En outre l'arrive de la crise économique est en train de provoquer un change de mentalité des hommes marocaines: de plus en plus ils acceptent que leurs femmes travaillent ou voire les poussent dans le monde du travail, convaincus de l'importance fondamentale de la connaissance de la langue italienne.

> Hier un homme qui avant ne veulait pas que sa femme sort de la maison est venu [*au syndacat*] …il était un homme rigide qui voulait que sa femme reste à la maison pour aider ses enfant à étudier. Mais aujourd'hui il y a des problems économiques et donc il est venu parce que [*il pense que*] elle doit étudier, parler la langue italienne.
>
> *Donc cet homme que autrefois ne voulait pas que sa femme sorte de sa maison, l'a amené à chercher du travail ? Regarde !*

> Oui! Maintenant il cherche du travail pour sa femme. Les autres hommes aussi disent à leurs femmes : << Allez faire un cours de langue italienne !>> (elle rit) ((Safyia, 35 ans, Sardaigne)

Mais quelles sont les emplois cherchés par ces femmes? Il y a une tendance double. Les plus jeunes désirent des emplois compatibles avec leurs études tandis que les plus âgées, mariées et avec des enfants, cherchent les emplois compatibles avec les rôles de mère et ménagère, c'est-à-dire les travaux de soin de la maison et de la personne.

Cependant presque toutes ces femmes manifestent scepticisme face à la chance de trouver l'emploi qu'elles désirent et voire face à la possibilité de trouver un travail quelconque.

> Trouver tout de suite, non...il n'y avait pas marché...auparavant la situation n'était pas comme celle-ci…en 1990… il y avait travail auparavant...pour ces années, non. (Touria, 43 ans, Toscane)

D'un coté c'est vrai que l'économie italienne est dans un état pire qu'auparavant. D'autre coté il faut remarquer que les migrants qui retournent en patrie pour les vacances veulent souvent fournir une image de succès qui passe par l'exhibition de signes de richesse; mais la réalité est très différente.

> Au début [*mon père*] dormait en voiture aussi, eh, parce que...quand tu n'as pas personne, tu ne connais la langue, tu vis dans un pays qui tu ne connais pas... [...] C'est sûr, il ne raconte pas les choses...pires. [...] Mais il a passé des moments vraiment difficiles. (Shama, 29 ans, Sardaigne)

Dans cette situation même les femmes qu'au Maroc on fait des études ou des emplois qualifiés (comme Zaira, Adila, Safyia, Amelia, Hanaan, Mariam, Malika, Jasmina) trouvent un emploi comme employées de maison ou assistantes de famille. Elles vivent donc le phénomène de l' « adaptation à la baisse ». La Sardaigne et la Toscane leur offrent des emploi dans les secteurs touristique, de la restauration, du ménage et de l'assistance familiale (et dans le secteur industriel, mais seulement en Toscane). Il s'agit toujours d'emplois lourds, dangereux, précaires, peu rémunérés et pénalisés socialement. Mais pourquoi?

En premier lieu parce que à partir des années 1960 les femmes italiennes ont laissé ces types de travail prévoyant souvent la cohabitation avec les assistés (même si aujourd'hui, à cause de

la crise, il y a une inversion de tendance); en deuxième lieu pour l'allongement de la vie moyenne, qui implique la hausse des personnes âgées à soigner; en troisième lieu à cause du *welfare* italien qui fait tomber sur les familles le poids de l'assistance aux personnes, en utilisant les familles (et donc surtout les femmes) comme des « amortisseurs sociales ». D'ici les recours massive aux migrantes qui sont considérées prédisposées « par nature » à ces travaux, plus flexibles et moins exigeants.

Les dernières données de l'ISTAT parlent de 1.100.000 *colf*, dont environ 500.000 n'ont pas un contrat régulier. L'Agence de l'Union Européenne pour les Droits Fondamentales (FRA), dans le dossier "Migrants in an irregular situation employed in domestic work" du 2011, soutient qu'elles travaillent pour beaucoup d'heures et qu'elles sont peu payées. Souvent les périodes de repos, de vacances, de congé de maladie ne sont pas concédés et les femmes mêmes n'en font pas demande pour la peur d'être débauchées ; en outre, elles ne recourent pas à la justice parce qu'elles craignent d'être expulses du pays ou parce que elles n'ont pas un contrat écrit.

Pour les mêmes raisons elles ont difficultés à démontrer des éventuelles violences subies.

Il y a plus. Il s'agit d'un secteur où le travail est très discontinue. En effet, d'un coté le travail de *badante* finit quand l'assisté (normalement une personne ancienne et/ou malade) mort. D'autre coté, à cause des problématiques liées à leurs conditions de travail, ces femmes changent souvent emploi ou employeur. Pour ces raisons il y a des périodes de chômage dans lesquelles ces femmes, surtout celles résidentes en Sardaigne, soutiennent leurs maris ou leurs fils dans le commerce ambulant.

> Je veux un travail de 4-5 heures...ça suffit...et s'il y en a pas...je travaille comme commerçante avec mon fils...jusqu'à midi, ça suffit. (Habiba, 53 ans, Sardaigne)

Ce métier est fait au Maroc aussi par des différents hommes qui font le commerce transnational: ils achètent des marchandises en Italie (où souvent ont un emploi différent) et les vendent au Maroc.

Toutefois les femmes font cette activité seulement comme aide pour les hommes de leur famille. Seulement une informatrice, Anisa, migrante de deuxième génération, raconte l'histoire d'une femme (sa mère) qui travaille d'une façon stable et indépendante comme

commerçante des vêtements dans les marchés des villages sardes, ayant profité des indications de son mari qui fait ce travail de beaucoup d'années.

Beaucoup des femmes interviewées sont chômeuses. Elle souffrent la concurrence de autres femmes étrangères, surtout de l'Europe de l'Est et notamment des ukrainiennes: elles sont plus disponibles à la cohabitation avec les assistés, en étant en Italie sans leur famille, et elles utilisent des réseaux ethniques; en plus, les catégorisations ethniques jouent à leur avantage. En outre les Marocaines souffrent la concurrence des femmes italiennes qui sont en train de retourner à ces types d'emploi à la condition de ne pas cohabiter, exactement comme les Marocaines.

Dans cette situation beaucoup de ces femmes pensent que leur migration n'a pas eu succès. Mais dans leurs mots un espoir de mobilité sociale verticale ressort: l'espoir pour leurs fils. C'est pour cela qu'elles restent en Italie.

De femmes à la suite des leurs maris elles deviennent femmes à la suite des leurs fils.

5.8. *Les couleurs du travail*

Parmi les trente femmes interviewées seulement douze peuvent se vanter d'une situation de travail régulier. Mariam, médiatrice culturelle, accomplit ses tâches selon plusieurs modalités contractuelles. Comme on l'a vu, elle se partage entre le travail au Centro Donna de la mairie de Pistoia et la médiation dans les écoles de son Département. Il s'agit donc d'un type de travail très flexible et, du moment que les employeurs sont des Institutions publiques, il est régulièrement rétribué sur la base des contrats nationaux du travail. On peut dire la même chose pour les autres médiatrices « sardes »: Safyia, qui travaille pour le syndicat CGIL, pour une cooperative et pour la Province de Sassari, et Zineb, qui travaille pour l'association Emergency. Toutes les deux ont des contrats de collaboration à terme.

Shama, Houria et Jamila travaillent comme vendeuses pour une seule période de l'année (le Noël pour Shama, l'été pour les autres) et sont chômeuses pendant le reste de l'année. De un dialogue du *focus group* d'Arzachena:

> Jamila: plutôt…ici la saison est toujours plus courte…[…] c'est difficile ici…[…] la plupart [*des Marocains*] est forcée à retourner au Maroc…il y a les parents, les grand - parents…donc tu vas les voir…[…] le voyage désormais ne coûte pas beaucoup, donc […]…

Fatna, sa belle-sœur Laila et Naima (la mère de Jamila) font des travaux saisonniers dans le secteur touristique où elle sont insérées avec des contrats à temps déterminé. Vivant en Sardaigne dès la naissance ou de la première enfance, elles connaissent l'italien et elles sont bien insérées dans la société locale et donc elles trouvent situations de travail plus stables par rapport aux autres étrangères.

Les nouvelles arrivées au contraire sont souvent exclues pour leur appartenance ethnique et leurs difficultés linguistiques, surtout là où le personnel est nombreux.

Saloua fait des travaux domestiques chez deux familles pour six heures par jour pour un salaire de 600 euro par mois. Adila aussi fait ce métier, tandis que Sharifa fait la pâtissière à temps partiel avec un contrat de stage.

Zaira travaille même de nuit comme assistante domiciliaire d'une femme âgée. Elle est mariée mais le couple n'a pas d'enfants. Zaira, qui au Maroc avais un emploi qualifié, a changé plusieurs emplois depuis son arrivée: elle a fait la serveuse dans les bars et les restaurants et enfin elle fait la *badante*. Ce type de travail est naturellement discontinue en tant qu'il est lié à la durée de la vie de la personne assistée :

> J'ai travaillé à Torralba chez une dame âgée malade de Alzheimer et j'ai travaillé chez un monsieur à Bonnanaro…il était malade lui aussi, le pauvre !, il était cloué au lit et je suis resté avec lui jusqu'à sa mort…même dans ce cas cinq ou six mois. (Zaira, 54 ans, Sardaigne)

Une particularité du travail de soin est que l'employeur ne requiert presque jamais des titres ni des références spéciales au moment de l'engagement, même si ce type d'emploi exige de part de l'employée l'accomplissement de tâches de nature complexe et paramédicale qui obligent la badante à improviser.

> La dame doit faire les piqûres, l'insuline et le soin complet. À 8h elle doit faire le soin et elle mange. (Jasmìna, 51 ans, Sardaigne)

Des récits et de la littérature sur le travail de soin à la personne, on peut déduire que la particularité de cette profession par rapport aux autres types d'emploi réside dans le fait qu'ici il ne s'agit pas de produire des biens mais d'assister une personne qui à cause de l'âge ou

d'une maladie n'est plus autosuffisante, donc pour les femmes à la recherche d'un emploi et sans des atouts qui les rendent vraiment compétitives sur le marché du travail, cette profession peut être plus facilement pensée comme étant à sa portée, comme un extension du travail gratuit fait à la maison. Il s'agit donc d'un travail où les agences d'emploi sont surtout informels, les réseaux, et les interviewées ont montré que ces réseaux sont liées aux connaissances italiennes plus que à celles marocaines où l'entrée des femmes dans le marché du travail est généralement plus récente et plus difficile que pour les femmes d'autres communautés ethniques, comme par exemple les femmes d'Europe de l'Est, qui ont au contraire des réseaux ethniques bien enracinés sur le territoire italien et constituent dans l'imaginaire local la représentation de la femme adaptée au soin, tandis que les Marocaines sont représentées comme des femmes aptes aux travail ménager . C'est surtout le bouche à oreille parmi des italiens et les femmes marocaines qui cherchent le travail qui conduisent à l'engagement et celui-ci est encore plus facile quand la femme est déjà connue. Il y a donc un bouche à oreille entre les employeurs mêmes et c'est dans ce processus que la femme crée ses références ou celles des autres personnes quand elle se fait médiatrice avec l'employeur, comme dans le cas de Karima qui laisse sa place à son frère, selon les mécanismes de la « discrimination statistique » dont on a déjà parlé. Ce mécanisme donc peut s'appliquer si entre l'employeur et l'employée se crée un rapport de confiance qui souvent, et dans le cas du travail de soin à la personne c'est plus évident, se transforme en un rapport affectif au point que la *badante* est perçue comme un membre de la famille de l'assisté. À'isha raconte de cette façon le rapport avec une femme pour laquelle elle faisait les travaux de ménage :

> Je l'ai connue à travers ceux qui envoient…une coopérative…mais quand je suis allée, elle m'a demandé de m'asseoir pour deux ou trois heures.
>
> *Qu'est-ce que tu devais faire chez elle ?*
>
> Les travaux ménagers. Quand je me suis assise, elle m'a dit : << Aujourd'hui je te parle de mes choses>>. Je l'ai écouté et après je m'en suis allée. Elle m'a dit: <<Enregistre ces heures>>, [*je me suis étonnée*] << Ça va…. >>. Je suis revenue la semaine suivante, elle me disait : <<Maintenant c'est ton tour, raconte !>>. Je lui ai raconté mon histoire, de là nous sommes devenues des amies. (À'isha, 33 ans, Sardaigne)

Dans ce récit, on voit que l'employeur de À'isha lui demande de répondre à un autre besoin des personnes âgées qui semble détaché normalement de tout autre profession : la solitude. Souvent on peut constater une représentation de la femme employée pour l'assistance aux personnes âgées comme une réalité née de la rencontre entre deux solitudes et cette représentation est plus liée à l'idée de l'hospitalité et du don que à celle du rapport de travail. Souvent donc aux femmes étrangères qui sont plus faibles socialement les employeurs demandent des prestations qui montrent comment la femme immigrée qui travaille, et qui travaille dans le secteur du soin surtout, est dans une position de désavantage par rapport à son employeur et révèle donc le rapport de déséquilibre entre les deux. À ce propos on peut voir que « la catégorie du genre n'est pas neutre du point de vue des rapports de pouvoir, parce que le travail domestique devient le lieu où certaines femmes (celles autochtones avec des bons revenus) exercent un pouvoir sur des autres femmes » (Ambrosini 2005, p. 139). Dans plusieurs cas les employeurs demandent à la femme une implication affective et la mobilisation d'énergies émotives autres que physiques qui portent à une « implication holistique ».

> Je travaille chez cette famille tous les jours pour 300 euro ! Du lundi au samedi, de 9h à 14h, je repasse, je lave, je fais la cuisine…je fais tout ! quand l'infirmier ne vient pas, j'habille aussi la femme qui est au lit.
>
> *Ils te donnaient 300 euro par mois et l'assurance aussi?*
>
> Oui, rien d'autre. Un jour, après quatre mois, ils m'ont dit que je dois payer avec eux l'assurance parce que c'est la loi qui l'impose : je suis seulement une domestique, je ne suis pas une badante ! donc ils m'ont dit que chaque fois je dois leur donner 20 centimes …et ils me donnent seulement, si tu fais le compte, 2 euro 50 ou 2 euro à l'heure…et une femme qui travaille en préfecture de police m'a dit que cette chose ne marche pas bien parce que la paye syndicale à ce moment là était de 6 euro […]. Mais j'avais accepté ma paye parce qu'ils me faisaient l'assurance.
>
> *Oui, parce qu'il te la fallait pour le permis de séjour ?*
>
> Oui. Après qu'ils m'ont dit qu'ils veulent que je paye, j'ai du annuler la treizième mensualité et les congés qu'ils me payent…et ils veulent aussi que s'ils vont à Alghero...ils ont une propriété où ils font les vacances…ils veulent que je vais avec eux, mais je ne peux pas ! << Je ne peux pas voyager avec vous parce que j'ai mes enfants ici, je dois rester toujours près>>. J'ai quitté le travail, j'ai décidé de moi-même à lui dire : <<Je ne veux plus travailler>>. (À'isha, 33 ans, Sardaigne)

À'isha représente ici la femme qui a besoin du travail et de l'assurance qui prouve sa régularité, pour obtenir le titre de séjour pour rester en Italie (en effet à l'époque où elle travaillait pour cette famille, elle était séparée de son premier mari et ne pouvait pas utiliser la cause du regroupement familial) et donc qui se plie à une condition subordonnée où l'employeur a une plus grande force contractuelle. En tant qu'immigrée, elle est perçue comme dépourvue des connaissances légales en matière de travail et donc de quels sont ses droits et le montant de la paye selon les grilles catégorielles. Elle est perçue faible même du point de vue du réseau de contacts avec des personnes qui peuvent l'instruire, conseiller et donc qui peuvent protéger sa condition de faiblesse par rapport aux employeurs. De là les demandes d'accomplir des tâches qui vont au-delà des travaux de ménage (comme le soin à la personne malade) et la tromperie économique sur le salaire et l'assurance. Toutefois dans ce récit on peut constater que la présence de la famille et surtout des enfants constitue une motivation forte pour s'opposer aux chantages et pour chercher stratégies alternatives qui passent à travers la constitution de réseaux avec personnes autochtones insérées dans des positions stratégiques, comme par exemple les associations du domaine social.

Dans le récit de À'isha on voit une vraie manifestation de la valeur du travail comme instrument de régularisation dans le territoire de migration: le travail est fondamental pour construire une existence en Italie sans la peur d'être expulses. Cela vaut et pour les femmes qui ne sont pas arrivées grâce aux regroupements familiaux, et pour les immigrées de deuxième génération, arrivées en Italie pendant l'enfance, mais qui n'ont pas la citoyenneté italienne:

> Je ne suis plus une étudiante mais je suis au chômage. […] Je n'ai pas du travail…enfin, je ne sais pas s'ils me donnent un an ou moins de permis de séjour…donc j'ai le problème de perdre le permis de séjour..et si je le perds c'est un problème […] Si je reste ici avec les problèmes pour le permis…problèmes en chaque chose…je préfère revenir [*au Maroc*]. (Ghita, 19 ans, Toscana)

Cette situation de précarité implique la nécessité d'accepter les rapports de travail informels.

> J'ai pris le statut d'assistante aux personnes âgées et depuis lors je travaille ici, je travaille là…je demande aux personnes s'ils ont du travail de ménage pour moi… quelque fois ils m'appellent. Il faut aller et demander et trouver, je dis comme ça.

> Tu ne dois pas rester endormie, tu fais, tu cherches, tu trouves! (Jasmìna, 51 ans, Sardaigne)

L'*agency* de ces femmes n'est pas due seulement aux besoins familiaux, mais aussi au désir de beaucoup de Marocaines de construire une identité différente de celle traditionelle, qui passe à travers l'exercice d'une profession. Cela a porté à la constitution d'un modèle économique familial « à double participation », dans lequel pourtant un ou tous les deux conjoints acceptent d'exercer des travaux au noir.

Le chantage des employeurs, pour regrettable qu'il soit, est cependant inscrit dans un contexte où la majorité des familles italiennes n'est pas en mesure de supporter les coûts d'une assistante de soin à domicile régularisée. L'absence d'avantages fiscaux appropriés pour les familles nourrit donc la collusion entre la fragilité des assistantes domiciliaires, travailleurs «invisibles» et donc pas protégés, et celle des familles qui ne sont pas en mesure de se procurer par elles-mêmes une assistance privée. Dans ces cas est possible le recours au travail « au gris », où la régularisation est faite pour un nombre d'heures inferieur à celui des heures effectivement travaillées (IRPET 2009, p.242).

Comme on a vu, en Sardaigne le manque du travail pousse plusieurs femmes à accomplir le travail du marché ambulant avec leurs maris. Il s'agit d'un travail que les Marocains ont commencé faire à partir des années 1990, quand les passages de migrants entre le Maroc et l'Europe passèrent d'environ un million de personnes à plus de deux millions. Beaucoup d'entre eux deviennent les «fourmis» du commerce transnational (souvent de façon irrégulière) de plusieurs produits comme des vêtements de contrefaçon, cigarettes de marques américaines, électronique de voiture produite à bas prix au Maroc (Tarrius 2007, p. 67). C'est depuis ce moment là qu'est née la figure du « marocain » assimilée au marchant ambulant, et des « marocainades » pour indiquer des marchandises de qualité basse et de prix modéré (comme les plus récente « chinoiseries »).

Comme on a dit avant, ce type de travail est pensé par les femmes interviewées (sauf la mère d'Anisa) comme transitoire, lié à la période de chômage où elles se trouvent.

Ceci peut être vu comme un exemple de la « théorie du désavantage », dont les premières formulations sont attribués à Newcomer (1961) et Collins (1964), selon laquelle l'auto-emploi est une alternative extrême au chômage, moins désiré que le travail subordonné et avec une corrélation inverse avec l'instruction.

Cependant l'histoire de la mère d'Anisa qui, n'ayant pas trouvé un emploi compatible à ces études et ces aspirations, a décidé de devenir une commerçante des vêtements semi-ambulante et indépendante, montre l'applicabilité de la théorie de la « mobilité bloquée ». Selon cette théorie les immigrés tendent à passer au travail indépendant parce que dans le marché du travail dépendant et dans les organisations hiérarchiques ils ne réussissent pas à avancer en mesure correspondante à leurs crédits éducatifs, capacités et aspirations. Il arrive comme ça que de la frustration ressortie la poussée à changer.
Ce qui est fondamental dans le commerce est la constitution des liens transnationales avec la communauté de tous les deux pays.

> Eh, j'espère réussir à ouvrir une activité à mon compte …j'ai toujours cette idée de mon arrivée ici, je voudrais ouvrir une boutique d'artisanat marocain…porter des choses typiques de mon pays. (Shàma, 29 ans, Sardaigne)

Comme l'a dit M. Lallement « créer sa propre entreprise c'est avant tout forger de toutes pièces son propre emploi, se donner les moyens de « s'en sortir », échapper à la précarité. Mais ce n'est pas que cela. Créer son entreprise c'est aussi travailler à une forme de retournement identitaire que, s'inspirant d'Erving Goffman (Goffman 1975), Mohamed Madoui nomme « déstigmatisation ». L'enjeu de l'entreprise n'est donc pas qu'économique. Il est aussi social » (Lallement en Préface à Madoui 2008, p.13). La création d'entreprise pour Madoui est une contribution à la construction d'une nouvelle identité débarrassée de ses attributs négatifs et centrée sur la notion d' « acteur » (Madoui 2008, p. 24). Shàma a choisi une entreprise qui se réfère à son identité ethnique : elle utilise donc la notion d'ethnicité, construite selon les représentations de la société locale mais utilisée pour avoir des avantages. Cet exemple de commerce ethnique est un fruit du transnationalisme économique.

5.9 *Conclusions*

Le travail des femmes marocaines a des vaillances différentes.
Les femmes arrivées déjà adultes à la suite de regroupement familial ne sont pas arrivées pour travailler, mais pour jouer les rôles de mère et épouse. Dans leur vision des choses celle de femme au foyer est un état social aisé, parce que signifie que les hommes de famille

travaillent et il n'y a pas besoin que le femmes travaillent elles-mêmes. Toutefois la crise économique a poussé ces femmes à s'introduire dans le marché du travail.

Le choix de l'emploi à faire est conditionnée par la structure familiale, notamment par la présence d'enfants petits, mais aussi par les titres d'étude, les expériences précédentes et la connaissance de la langue italienne. Parmi ces femmes il y en a quelqu'une qui, connaissant l'italien et l'arabe, aujourd'hui travaille dans les domaine de la médiation culturelle. Pour toutes les autres il y a par contre une sorte d' « adaptation à la baisse », même si on doit dire que la plupart d'elles ne possède pas ni titres ni qualifications. L'emploi plus diffusé est celui de la *colf* (femme de ménage) pendant la journée (4-5 heures), parce qu'il est compatible avec les exigences de la famille.

Les filles de la deuxième génération, au contraire, cherchent un emploi compatible avec leurs études ou une alternative aux études mêmes: en effet elles échappent au rôle traditionnel de la femme au foyer.

Le travail, abstraction faite de la vaillance lui attribuée, implique le passage d'un modèle de revenu masculin à un modèle « à double participation » qui, selon quelqu'un, devrait mener une hausse du pouvoir de la femme.

En réalité il semble qu'il n'y ait pas une connexion directe entre travail et pouvoir. En effet le travail des femmes n'a pas causé l'abandon du rigide partage des tâches ménagères, qui restent un devoir de la femme. En outre le travail domestique rémunéré est très peu gratifiant. La plupart des interviewées ne trouve pas dans le travail un indicateur du succès de la migration. Pourtant elles ont des espoirs par rapport aux fils: de femmes à la suite des maris elles deviennent femmes à la suite des fils.

Conclusion générale

La recherche sur la quelle se base cette thèse a pour sujet le travail des femmes marocaines résidant en Italie. Le territoire d'étude a été circonscrit à la Sardaigne et la Toscane, deux Régions qui ont une histoire migratoire bien différente. L'immigration est vécue en Sardaigne comme un phénomène récent et très réduit (les étrangers répresentent 2,2% de la population), tandis que la Toscane la voit comme un élément appartenant à son tissu social (9,5% des citoyens toscans sont immigrés) et adopte donc des politiques plus mûres finalisées à l'intégration sociale et occupationnelle des personnes migrantes.

L'étude a donc voulu tenir compte de l'influence de la société locale pour analyser l'accès au travail des femmes qui appartiennent à la communauté immigrée plus ancienne en Italie, la communauté marocaine, dont la composante de genre s'est équilibrée au cours de ces trente dernières années. En effet, les premiers à arriver étaient des jeunes hommes qui se sont faits connaître à la société autochtone à travers le commerce ambulant, aujourd'hui encore pratiqué surtout en Sardaigne qui a une économie plus réduite par rapport à la Toscane.

Les femmes marocaines sont arrivées en Italie surtout pour le regroupement familial, un permis de séjour dont cette communauté a toujours fait la plus grande demande, soit en termes temporels que quantitatifs. Elles ont donc repris à exercer les rôles qu'elles jouaient au Maroc, c'est-à-dire ceux d'épouses, de mères et de femmes au foyer. Si d'un côté cela a permis à leurs familles de s'insérer dans le tissu social local, grâce surtout aux réseaux que ces femmes ont créé avec les agences et les personnes autochtones aptes à faciliter le processus d'inclusion, d'un autre côté leur absence du marché de l'emploi a conduit à une sorte d'émargination des Marocaines des recherches, concentrées surtout sur le rapport « étrangères – travail », donc sur les « primomigrantes », les « femmes breadwinners » et les mères à distances, dites « mères transnationales ». L'attention des sociologues a donc été portée sur certaines groupes nationaux (comme ceux de l'Europe de l'Est, de l'Amérique Latine et des Philippines) et en a négligé d' autres comme celui analysé ici.

Les femmes marocaines en Italie souffrent d'un stéréotype propre des migrantes regroupées : elles sont perçues en tant que femmes au foyer pour leur culture et leur tradition, donc comme des femmes passives auxquelles on oppose l'image des primomigrantes et des autochtones,

représentées comme des femmes autonomes et indépendantes qui se sont émancipées à travers le travail.

Toutefois, des études effectués dans d' autres Etats (comme celui de Raminez en Espagne en 1999, par exemple) montrent des femmes marocaines qui émigrent seules pour chercher du travail. Ce fait peut nous faire supposer que la caractérisation des migrations marocaines en Italie motivés surtout par les regroupements familiaux peut être due à des flux à direction masculine que la tradition renforce mais qu'elle ne cause pas. En partant de l'hypothèse, donc, qu'il y ait d'autres causes différentes de celle culturelle à graver sur la faible participation au travail des Marocaines en Italie et qu'entre celles-ci il y aie aussi la structure sociale et culturelle italienne, on a procédé, à travers l'analyse des interviews et des focus group à plus que trente femmes résidentes en Sardaigne, Toscane et Maroc, à faire émerger les éléments qui influencent le choix de travailler et qui déterminent le type de travail aussi, pour analyser ensuite la/les conception/s du travail féminin et le poids qu'il assume dans la relation avec l'homme.

On a donc pu constater l'exiguïté des atouts de ces femmes, en commenceant par les réseaux ethniques qui sont faibles parce que cette communauté est peu présente sur le marché du travail, à la différence d'autre communautés comme celles des femmes de l'Est européen, par exemple, qui ont des *networks* bien racinés et efficaces. En outre, la méfiance envers les compatriotes due à la peur des contrôles sociaux plus restrictifs dans la migration, porte ces femmes à construire des réseaux surtout avec des personnes et des associations autochtones qui, surtout à travers des canaux informels comme le bouche à oreille, se démontrent plus efficaces pour l'accès à l'emploi. On retrouve aussi l'application du mécanisme de la « discrimination statistique » (Phelps 1972) selon lequel les employeurs tendent à embaucher des personnes qui appartiennent au même groupe social que les anciens employés parce qu'on leur attribue les mêmes caractéristiques.

Toutefois, du moment que ces femmes ont peu de ressources en termes, aussi, de connaissance de la langue italienne, de qualifications et d'expériences professionnelles, elles sont peu compétitives sur le marché du travail. Donc elles cherchent et trouvent surtout des emplois peu qualifiés, pénalisés socialement et souvent informels, dans le secteur des travaux domestiques et des soins à la personne qui offre la plupart du travail aux femmes étrangères.

La structure familiale et en particulier la présence d'enfants en bas âge ont une grande influence sur le temps à dédier au travail salarié. Cela détermine le choix de chercher des

emplois de quatre-cinq heures en moyenne qui leur permettent d'accomplir à la maison les mêmes tâches pour lesquelles elles sont payées au-dehors. Les emplois de « colf » ou de « badante » (employée de maison), donc, n'est qu'un prolongement des fonctions attribuées traditionnellement aux femmes par la société marocaine et également par la société italienne, dont le *welfare* attribue à la femme les travaux de ménage et le soin aux personnes dépendantes. C'est un fait reflété par la conception italienne de la mère qui semble s'intégrer difficilement avec le travail, comme il a été démontré par la recherche de l'European Values Study, dans laquelle 75 % des Italiens pensent que les enfants des femmes qui travaillent souffrent.

Les travaux plus exercés par les Marocaines en Italie sont donc en prévalence des emplois non satisfaisants, souvent non contractualisés et socialement pénalisés, comme le démontre la terminologie utilisée pour la définition de ces employées (« badante », « assistante familiale », « aide ménagère ») qui fait référence à l'aide plutôt qu'à une profession et qui est due à l'application de stéréotypes de genre (pour lesquels la femme est apte au soin « par sa nature »), ethniques (les femmes immigrées sont considérées plus appropriées à dérouler ces tâches en tant que une main-d'œuvre plus flexible, plus faible et plus disponible (Ambrosini 2005)) et de classe (en général les familles immigrées non communautaires appartiennent aux classes sociales les plus basses).

C'est pour cela que les femmes tendent à se reconnaitre dans les rôles d'épouses et surtout de mères plutôt que comme employées. En effet, elles tournent les espoirs de mobilité sociale de la famille sur leurs enfants, en devenant, ainsi, des femmes « à la suite » des enfants et non plus des maris.

Dans les récits des interviewées mariées et mères, donc, le travail est représenté comme un instrument pour faire face aux nécessités de la famille, du moment que souvent leurs maris sont au chômage ou précaires ou exercent des emplois peu payés, comme celui de commerçant ambulant qui n'assure aucun salaire mensuel.

Poussés par les nécessités économiques aggravées par la crise financière de ces dernières années, les hommes mêmes sont en train de s'approcher au travail féminin de façon plus ouverte. Beaucoup d'entre eux ont commencé à pousser leurs femmes à chercher du travail et parfois ils deviennent des agences d'emploi à travers leurs réseaux avec les autochtones.

Pourtant, à cette conception de l'emploi féminin comme une réponse aux nécessités économiques, on en retrouve une autre qui appartienne surtout aux femmes plus jeunes. Elles considèrent le travail comme la condition préalable à la constitution d'une famille, donc à la maternité aussi, selon une vision rationaliste présente aujourd'hui dans le monde occidental où la stabilité économique est perçue comme fondamentale pour construire une famille. Il s'agit encore d'une conception utilitariste, mais on peut voir qu'il y a une inversion du processus d'autodéfinition de soi qui met le rôle de mère et d'épouse en deuxième place par rapport au travail. En outre, ces jeunes femmes considèrent l'emploi comme un moyen pour chercher à fuir de la cristallisation dans les rôles de « femme au foyer » devant accomplir des tâches qui restent à sa charge même quand elle travaille. En effet « le cadre institutionnel du marché du travail reste centré sur la figure du chef de famille (mâle, employé à plein temps) et le travail de la femme est considéré encore additionnel à celui du chef de famille » (Facchini 2008, p.132). Toutefois, bien que leurs emplois rentrent dans la définition sociologique italienne de "travaux des 5P" réservés aux personnes migrantes parce qu'ils sont précaires, dangereux, pénalisés socialement, peu payés et lourds (*precari, pericolosi, penalizzati socialmente, pericolosi e pesanti*), surtout les jeunes femmes de la deuxième génération définissent le travail comme un droit de la femme et un moyen pour accéder à leur indépendance. Beaucoup d'entre elles, en effet, souffrent du chômage ou du de postes peu qualifiés en rapport à la perception de leur propre personne, privée d'autonomie ou de reconnaissance sociale conférée par l'exercice d'emplois plus élevés dans l'échelle sociale.

En outre, il ressort de l'analyse que l'emploi de la femme (surtout si elle est mariée) est toujours négocié avec l'homme et qu'il doit donc respecter des règles culturelles afin qu'il soit mieux adapté à la femme. C'est-à-dire qu'il doit être compatible avec les tâches qu'elle effectue au foyer, donc il doit être un emploi de jour et à temps partiel pour permettre à la femme de rester à la maison quand il y le maris et les enfants. De cette façon elle peut continuer à rester à la maison et à prendre soin personnes de la famille, du moment qu'il s'agit toujours d'un « devoir » de la femme auquel l'homme peut tout simplement « contribuer », « aider » (surtout pour la garde aux enfants), sans que ces tâches deviennent aussi ses « devoirs ». En effet, si la femme Marocaine en Italie travaille, la division sexuelle dans le ménage ne semple subir aucune modification importante et les rôles joués par les deux genres restent les mêmes, nettement distingués.

Toutefois, le travail féminin a pour conséquence principale le passage du modèle traditionnel *male breadwinner* (où le revenue pour la famille est produit par l'homme seulement) au *dual* ou *moderate breadwinner* (où la femme contribue au revenu familial). Ce passage semble impliquer une augmentation du pouvoir de négociation avec l'homme du point de vue de la décision quant à l'utilisation des ressources économiques à consacrer à la famille ou à sa propre personne.

Les résultats de cette recherche montrent enfin que la représentation plus répandue de la femme Marocaine en Italie comme d'une personne passive et peu intégrée, soumise à la volonté de l'homme et lointaine du monde du travail pour des causes culturelles qui la relient aux seules rôles d'épouse et de mère est limitée et ne prend pas en considération sa majeure participation au travail et surtout le fait qu'il y a d'autres facteurs qui font obstacle à l'accès au travail de ces femmes: leur patrimoine personnel et social, les caractéristiques des sociétés locales et du *welfare* italien, les types d'emploi offerts qui sont presque tous peu satisfaisants et similaires à leurs domestiques. Ces faits déterminent pour les femmes plus âgées la prévalence du rôle traditionnel, surtout de mère, sur celui d'employée; tandis que les femmes plus jeunes cherchent dans le travail le suite naturel de leurs études (même si elles ne sont pas terminées) et de leurs vies en allant aussi travailler dans les lieux (comme les bar ou les pub) où la présence féminine était interdite.

Bibliografia

- Acocella Ivana (2008), *Il focus group: teoria e tecnica*, Milano, Franco Angeli.
- Acocella Ivana, Radini Massimiliano (2009), *Lo squilibrio di genere come indicatore d'integrazione*, in Ambrosini e Buccarelli (a cura di), 2009, pp. 85-114.
- Ackers Louise, Dwyer Peter (2002), *Senior Citizenship?Retirement, migration and welfare in the European Union*, Bristol, The Policy Press.
- Addeo Felice e Montesperelli Paolo (2007), *Esperienze di analisi di interviste non direttive*, Roma, Aracne.
- Agnaou Fatima (2004), *Gender, Literacy and Empowerment in Morocco*, London-New York, Routledge.
- Aït Ben Lmadani Fatima (2001), *Les femmes marocaines et le vieillissement en terre d'immigration*, in *Confluences Méditerranée*, Vol. 4, N° 39, pp. 81-94, online all'indirizzo: http://www.cairn.info/revue-confluences-mediterranee-2001-4-page-81.htm.
- Algasi Sharam, Eriksen Thomas Hilland, Ghorashi Halleh (a cura di) (2009), *Paradoxes of Cultural Recognition. Perspectives from Northern Europe*, Hampshire-Burlington, Ashgate.
- Ambrosetti Elena et Alii (2008), *Femmes, rapports de genre et dynamiques migratoires*, in *Population*, Vol. 63, pp. 767-793, online all'indirizzo http://www.cairn.info/revue-population-2008-4-page-767.htm
- Ambrosini Maurizio (2001), *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini Maurizio e Abbatecola Emanuela (a cura di) (2004), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini Maurizio e Boccagni Paolo (2004), *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Giunta della Provincia autonoma di Trento.
- Ambrosini Maurizio e Cominelli Claudia (a cura di) (2004), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, in Rapporto ISMU 2004.
- Ambrosini Maurizio (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini Maurizio (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano, online all'indirizzo http://www.dssp.unimi.it/papers/2006-01-18_Maurizio%20Ambrosini.pdf.
- Ambrosini Maurizio (2007), *Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico*, in Simoni e Zucca, 2011, pp. 435-464.
- Ambrosini Maurizio (2008), A, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

- Ambrosini Maurizio (2008), B, *Séparées et réunies : familles migrantes et liens transnationaux*, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 2008 (24) 3, pp. 79-106.
- Ambrosini Maurizio (2008), C, *Una risorsa mal accolta : gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in occasione del 41° Incontro nazionale di Studi, ACLI, 12 Settembre 2008, Perugia.
- Ambrosini Maurizio (2008), D, *Entreprendre entre deux mondes : le transnationalisme économique des migrants*, in *Migrations Société*, a. 20 , N°120, decembre, pp. 53-79.
- Ambrosini Maurizio (2009), *Introduzione. Il mondo alle porte. Migrazioni internazionali e società locali*, in Ambrosini e Buccarelli (a cura di), 2009, pp. 13-28.
- Ambrosini Maurizio e Abbatecola Emanuela (a cura di) (2009), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini Maurizio e Buccarelli Filippo (a cura di) (2009), *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini Maurizio e Erminio Deborah (2011), *Introduzione : gli immigrati come attori economici : l'auto-impiego tra risorse etniche ed economie locali*, in *Mondi Migranti*, Vol. 2, pp. 31-40, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini Maurizio (2011), *Migration and transnational co-development: a hope in search of confirmation*, in occasione della International Conference "The Migration-Development Nexus Revisited: State of the Art and Ways Ahead", University of Trento, 8-10 June 2011.
- Ambrosini Maurizio (2012), *Surviving underground: Irregular migrants, Italian families, invisible welfare*, in *International Journal of Social Welfare*, N° 21, pp. 361–371.
- Ambrosini Maurizio e Bonizzoni Paola (a cura di) (2012), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio. Rapporto 2011*, Milano, Fondazione Ismu, online all'indirizzo http://www.orimregionelombardia.it/index.php?c=539.
- Ambrosini Maurizio, Bonizzoni Paola e Caneva Elena (2012), *Introduzione. Famiglie nonostante. Una ricerca su ricongiungimenti e figli adolescenti*, in Ambrosini e Bonizzoni (a cura di), 2012, pp. 17-42.
- Ambrosini Maurizio (2013), *Irregular Migration and Invisible Welfare*, New York, Palgrave Macmillan [versione italiana : *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, Bologna, Il Mulino, 2013].
- Ambrosini Maurizio, Coletto Diego e Guglielmi Simona (2013), *Perdere e ritrovare il lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini Maurizio (2014), A, *Migration and Transnational Commitment: Some Evidence from the Italian Case*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 40, N°4, pp. 619-637.
- Ambrosini Maurizio (2014), B, *Parenting from a distance and processes of family reunification: A research on the Italian case*, in *Ethnicities*, August, Vol. 14, pp. 1-20.

- Ambrosini Maurizio (2014), C, *Irregular but tolerated: Unauthorized immigration, elderly care recipients, and invisible welfare*, in *Migration Studies*, Ottobre, online all'indirizzo http://migration.oxfordjournals.org/content/early/2014/10/11/migration.mnu042.full.pdf+html.
- Ambrosini Maurizio (2014), D, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella.
- Andall Jacqueline (a cura di) (2003), *Gender and Ethnicity in Contemporary Europe*, Oxford-New York, Berg.
- Andrijasevic Rutvica (2003), *The Difference Borders Make: (Il)legality, Migration and Trafficking in Italy among Eastern European Women in Prostitution*. In: Ahmed Sara; Castaneda Claudia; Fortier Anne-Marie, Sheller Mimi, Uprootings/ Regroundings: *Questions of Home and Migration*, Berg, pp. 251–272.
- Antonelli Fulvia (2010), *Le due età dell'emigrazione,* in *Mondi Migranti,* Vol. 3, pp.85-97, Milano, Franco Angeli.
- Apap Joanna (2002), *The Rights of Immigrant Workers in the European Union. An Evaluation of the EU Public Policy Process and the Legal Status of Labour Immigrants from the Maghreb Countries in the New Receiving States*, London-New York, Kluwer Law International.
- API Sarda – Centro Studi e Ricerche (2004), *Il lavoro autonomo e l'autoimpiego in Sardegna*, Elmas, 30 Marzo 2004.
- Appleyard Reginald T. (1992), *Migration and Development:A Global Agenda for the Future*, in *International Migration Review*, Vol. XXX, N° 2, pp. 17-32.
- Armingeon Klaus, Beyeler Michelle (a cura di) (2004), *The OECD and European Welfare States*, Cheltenham – Northampton, Edward Elgar.
- Arrighetti Alessandro e Lasagni Andrea (a cura di) (2011), *Rimesse e migrazione. Ipotesi interpretative e verifiche empiriche***,** Milano, Franco Angeli.
- Attanasio Paolo, Pittau Franco e Ricci Antonio (a cura di) (2010), *Migrazione temporanea e circolare in Italia: evidenze empiriche, prassi politiche attuali e opzioni per il futuro*, Roma, Punto di Contatto Nazionale EMN - Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Augustín Laura María (2007), *Sex at the Margins. Migrations, Labour Markets and the Rescue Industry*, London-New York, Zed Press.
- Avola Maurizio (2012), *Immigrazione, lavoro e crisi economica in una prospettiva territoriale*, Paper for the Espanet Conference "Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa" , Roma, 20 - 22 Settembre 2012.
- Bachir Myriam (a cura di) (2000), *Les méthodes au concret. Démarches, formes de l'expérience et terrains d'investigation en science politique*, PUF, coll. Curapp.
- Badrane Kaoutar (2012), *Il codice di famiglia in Marocco*, Libreriauniversitaria.
- Bagnasco Arnaldo, Barbagli Marzio e Cavalli Alessandro (2001), *Sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Balbo Laura, Manconi Luigi (1992), *I razzismi reali*, Milano, Fabietti.

- Balsamo Franca (a cura di) (1997), *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Balsamo Franca (2003), *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Roma, Carocci.
- Banfi Ludovica e Boccagni Paolo (2011), *Transnational family life and female migration in Italy: One or multiple patterns?*, in Kraler, Kofman, Kohli e Schmoll, 2011, pp. 287-312.
- Barbagli Marco (dicembre 2007), *1° rapporto sugli immigrati in Italia*, Ministero dell'Interno.
- Barot Rohit, Bradley Harriet, Steve Fenton (a cura di) (1999), *Ethnicity, Gender and Social Change*, New York, Macmillan Press Ltd.
- Barrère-Maurisson Marie-Agnès, Tremblay Diane-Gabrielle (a cura di) (2009), *Concilier travail et famille. Le rôle des acteurs France-Québec*, in *Etudes d'économie politique*, Presses de l'Université du Quebec.
- Bauböck Rainer (2003), *Towards a Political Theory of Migrant Transnationalism*, in *International Migration Review*, Vol. 37, N° 3, pp. 700–723.
- Bailey Adrian J. e Boyle Paul (2004), *Untying and Retying Family Migration in the New Europe*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 30, N° 2, March, pp. 229-241.
- Bennison Amira K. (2002), *Jihad and its interpretations in pre-colonial Morocco. State–society relations during the French conquest of Algeria*, London-New York, Routledge Curzon.
- Bergamaschi Alessandro (2006), *L'immigrazione in Italia alla luce della crisi del modello di integrazione alla francese*, in *Affari Sociali Internazionali*, N° 4, 2006.
- Berkovitz Jay R. (2001), *Social and religious controls in pre-revolutionary France: Rethinking the beginnings of modernity*, Amherst, University of Massachusetts.
- Berriane Mohamed, Aderghal Mohamed (2008), *Etat de la recherche sur les migrations internationales à partir, vers et à travers le Maroc*, Country Paper: Morocco 2008, Préparé pour le programme Perspectives Africaines sur la Mobilité Humaine, financé par la Fondation MacArthur, Equipe de Recherche sur la Région et la Régionalisation (E3R), Faculté des Lettres et des Sciences Humaines – Rabat, Université Mohammed V – Agdal, Maroc.
- Bertaux Daniel e Bichi Rita (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Berti Fabio e Valzania Andrea (a cura di) (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Milano, Franco Angeli.
- Berti Fabio e Valzania Andrea (a cura di) (2011), *Le dinamiche locali dell'integrazione. Esperienze di ricerca in Toscana*, Milano, Franco Angeli.
- Bettio Francesca, Simonazzi Annamaria e Villa Paola (2006), *Change in care regimes and female migration: the 'care drain' in the Mediterranean*, in *Journal of European Social Policy*, Vol. 16, pp. 271-285.
- Beudò Michele, Giovani Francesca, Savino Teresa (2008), *Dal lavoro alla cittadinanza: l'immigrazione in Toscana*, Firenze, IRPET.

- Bichi Rita, *L'intervista biografica: una proposta metodologica* (2002), Milano, Vita e Pensiero.
- Bingham Walter Van Dyke e Moore Bruce Victor (1924), *How to interview*, New York, Harper and Row.
- Bisin Alberto, Patacchini Eleonora, Verdier Thierry e Zenou Yves (2011), *Ethnic identity and labour market outcomes of immigrants in Europe*, in *Economic Policy*, Vol. 26, N° 65, Gennaio, pp. 57-92.
- Blanchet Alain et Alii (1985), *L'entretien dans les sciences sociales*, Paris, Dunod.
- Blunt Alison (2007), *Cultural geographies of migration: mobility, transnationality and diaspora*, in *Progress in Human Geography* , Vol. 31, N° 5, pp. 684–694.
- Boccagni Paolo (2007), *Come si misura il «transnazionalismo» degli immigrati?*, in *Mondi Migranti*, Vol.1, N° 2, pp. 109-128.
- Boccagni Paolo (2009), *Il transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, N° 3, luglio-settembre, pp. 519-544.
- Boccagni Paolo e Lagomarsino Francesca (2011), *Transnazionalismo e percorsi familiari: profili di genere e di generazione a confronto nell'emigrazione ecuadoriana*, in *Studi di Sociologia*, Vol. 4, pp. 385-404.
- Boje Thomas P., Leira Arnlaug (a cura di) (2000), *Gender, Welfare State and the Market. Towards a new division of labour*, London, New York, Routledge.
- Bommes Michael, Geddes Andrew (a cura di) (2000), *Immigration and Welfare. Challenging the borders of the welfare state*, London-New York, Routledge**.**
- Bonizzoni Paola (2007), *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti, in Mondi Migranti*, Vol. 2, pp. 91-108, Milano, Franco Angeli.
- Bonizzoni Paola (2008), *Catene d'oro, sangue e amore: famiglie migranti e vita economica tra dimensione locale e transnazionale*, en *Mondi Migranti*, vol. 3, p. 39-62, Milano, Franco Angeli.
- Bonizzoni Paola (2012), *Famiglie migranti tra ricongiungimento e vita a distanza: la rilevazione estensiva*, in Ambrosini e Bonizzoni (a cura di), 2012, pp. 43-114.
- Bonora Nadia (2011), *Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica. Journal of Theories and Research in Education*, Vol. 6, N° 1.
- Booth Charles (1889), *Labour and Life of the People*, London, Williams and Norgate.
- Bosisio Roberta, Colombo Enzo, Leonini Luisa, Rebughini Paola (2005), *Stranieri & italiani. Una ricerca tra adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, online all'indirizzo: http://www.sociol.unimi.it/papers/2005-3-9_Roberta%20Bosisio%20-%20Enzo%20Colombo%20-%20Luisa%20Leonini%20-20Paola20Rebughini.pdf .
- Bradley Harriet, Healy Geraldine (2008), *Ethnicity and Gender at Work. Inequalities, Careers and Employment Relations*, New York, Palgrave Macmillan.
- Brand Laurie A. (2006), *Citizens Abroad. Emigration and the State in the Middle East and North Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Bressan Nicoletta (2011), *Quali sicurezze minaccia la presenza cinese in Italia? Riflessioni da una studio sulla comunità cinese residente in Trentino Alto Adige*, in Fortin e Colombo (a cura di), 2011, pp. 125-142.
- Bretin Hélène (2000), *Le nettoyage, aux confins du jour et de la nuit*, in *Les Annales de la recherche urbaine*, N° 87, pp. 95-99.
- Briones Leah (2009), *Empowering migrant women : why agency and rights are not enough*, Farnham- Burlington, Ashgate.
- Brown Clair, Eichengreen Barry, Reich Michael (2010), *Labor in the Era of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Buccarelli Filippo (2009), *Una possibile chiave di lettura*, in Ambrosini e Buccarelli (a cura di), 2009, pp. 29-53.
- Buccarelli Filippo (2010*), La società del domani: immigrazione a Pistoia*, in Perulli (a cura di), 2010, pp. 129-176.
- Cambi Franco, Campani Giovanna, Ulivieri Simonetta (a cura di) (2003), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, Edizioni ETS.
- Campomori Francesca (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Roma, Carocci.
- Caponio Tiziana (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Bologna, Il Mulino.
- Carboni Daniela (2008), *Donne e uomini stranieri in Sardegna: geografia dello squilibrio di genere*, in Cioni e Peruzzi (a cura di), 2008, pp. 65-81.
- Caritas, Camera di Commercio e Provincia di Roma (2010), *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto*, febbraio, Roma, Edizioni IDOS.
- Caritas Internationalis (2012), *The female faceof migration. Advocacy and best practices for women who migrate and the families they leave behind*, 17 Febbraio, online all'indirizzo http://www.caritas.org/includes/pdf/FemaleFaceOfMigration12/FFMCaritasPolicyDoc.pdf
- Caritas Italiana e Romania (2010), *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza*, Roma, Idos.
- Caritas/Migrantes - Dossier Statistico Immigrazione (2006), *La femminilizzazione del processo immigratorio*.
- Caritas/Migrantes (2012), *Immigrazione*, Dossier statistico Immigrazione, XVII Rapporto.
- Caritas/Migrantes (2013), *Immigrazione*, Dossier statistico Immigrazione, XVIII Rapporto.
- Caritas/Migrantes (2014), *Rapporto Italiani nel mondo.*
- Carrera Francesca, Sabbatini Alessia (2010), *Famiglie e non autosufficienza in Italia: bisogni, responsabilità e pacchetti di cura*, Paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia 2010, Sessione 2E – *Il Welfare invisibile dell'Europa meridionale: migranti e assistenza a domicilio*.
- Carrillo D., Pellegrino V., Lucchetti E., Sineo L. (2004), *The Study of Familial Migratory Network: An Inquiry the Help Center A. Chiara (Palermo)*, en

International Journal of Anthropology, Springer Netherlands, Vol. 19, N° 1-2, January, pp. 33-44.

- Carter Donald Martin (1997), *States of grace : Senegalese in Italy and the new European immigration*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.
- Caselli Marco (2009), *Vite transnazionali?*, Milano, Franco Angeli.
- Castagnone Eleonora (2009), *Migranti e consumi : un'analisi dalla prospettiva dell'offerta*, online all'indirizzo: http://www.sociol.unimi.it/documenti/File/CASTAGNONE_Migrantieconsumo.pdf.
- Castellaccio Rossella (2012), *Donne e diritto di famiglia in Marocco. Una riflessione storico-antropologica*, Rimini, Il Cerchio.
- Castells Manuel (2000), *The power of identity*, London, Blackwell (tr. it. *Il potere delle identità*, Milano, UBE, 2004).
- Castiglioni Maria, Dalla Zuanna Gianpiero (2006), *Marital and reproductive behavior in Italy after 1995: bridging the gap with Western Europe?/Mariage et reproduction en Italie après 1995:convergence avec l'Europe de l'Ouest?*, in *European Journal of Population/Revue européenne de Démographie*, Vol. 25, N°1, pp. 1-26.
- Castles Stephen e Raúl D. Wise (a cura di) (2006), *Migration and Development: Perspectives from the South*, Ginevra, IOM.
- Castles Stephen (2004), *The factors that make and unmake migration policies*, in *International Migration Review*, Vol. 8, N°3 (Fall), pp. 852-884.
- Casula Clementina (2011), *Immigrazione e lavoro domestico e di cura in Italia: nuovo asservimento o emancipazione femminile nel mercato del lavoro globale?*, in *Sociologia@DRES-Quaderni di Ricerca*, N°1, pp. 1-38.
- Catalbiano Marcantonio, Castiglioni Maria e Rosina Alessandro (2009), *Lowest-Low Fertility: Signs of a recovery in Italy?*, in *Demographic Research*, Vol. 21, Art. 23, pp. 681-718, online all'indirizzo http://demographic-research.org/volumes/vol21/23/21-23.pdf.
- Catania Danilo, Vaccaro Concetta M, Zucca Gianfranco (a cura di) (2004), *Una vita tanti lavori. L'Italia degli "atipici" tra vulnerabilità sociale, reti familiari e auto-imprenditorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Catanzaro Raimondo, Colombo Asher (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico Straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Catarino Christine e Morokvasic Mirjana (2005), *Femmes, genre, migration et mobilités*, in *Revue européenne des migrations internationales*, Vol. 21, N°1, pp. 7-27.
- Cazzola Giuliano e Tiraboschi Michele (2007), *Colf e badanti:una contrattazione collettiva moderna e in costante evoluzione*, in *Il Sole 24 Ore*, 6 maggio 2007.
- Censis (2010), *Dare casa alla sicurezza. Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici. Sintesi della ricerca*, Roma, 13 luglio.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2013), *La comunita' marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Roma, dicembre, online all'indirizzo http://www.dossierimmigrazione.it/catalogo/2013_MAROCCO%20Un%20ponte%20sul%20_IT.pdf.

- Cesari Jocelyne (1997), *Les réseaux transnationaux entre l'Europe et le Maghreb: l'international sans territoire*, in *Revue européenne des migrations internationales*, Vol. 13, N° 2, pp. 81-94.
- Chaib Sabah (2008), *Femmes immigrées et travail salarié*, in *Les Cahiers du CEDREF*, Vol. 16, pp. 209-229.
- Charef Mohamed e GoninPatrick (a cura di) (2005), *Emigrés - immigrés dans le développement local*, Agadir, Editions Sud-Contact.
- Charrad Mounira M. (2001), *States and women's rights : the making of postcolonial Tunisia, Algeria, and Morocco*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Charrad Mounira (1990), *States and gender in the Maghrib*, in *Middle East Report*, Vol. 20, March-April, pp. 19-24.
- Chiesi Antonio M., De Luca Deborah e MuttiAntonio (2011), *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, in *Mondi Migranti*, Vol. 2, pp. 41-73, Milano, Franco Angeli.
- Chiurlotto Vania (1993), *Donne come noi. Marocchinate, 1944-Bosniache1993*, in *DWF- donnawomanfemme*, N°17, pp. 42-67.
- Choate Mark I. (2007), *Sending States' Transnational Interventions in Politics, Culture, and Economics: The Historical Example of Italy*, in *International Migration Review* Vol. 41, N. 3, pp. 728-768.
- Cohen Shana, Jaidi Larabi (2006), *Morocco. Globalization and its consequences*, New York-London, Routledge.
- Cicciomessere Roberto (a cura di) (2012), *Rapporto "Donne in Italia. Una grande risorsa non ancora pienamente utilizzata. I principali indicatori sulla condizione sociale ed economica delle donne e sulle criticità irrisolte della partecipazione femminile al mercato del lavoro"*, in *ItaliaLavoro e Progetto Lavoro Femminile Mezzogiorno* (LaFemMe), online all'indirizzo http://www.italialavoro.it/wps/wcm/connect/9ad9bf8049ec7ad5afedefab0d6f8bff/Donne_Italia%5B12%5DGB_16gen.pdf?MOD=AJPERES
- Cicsene (2006), *Il nuovo codice di famiglia del Marocco. Un progetto di formazione e sensibilizzazione*, Torino, online all'indirizzo http://www.cicsene.it/documenti/ncf_cicsene.pdf.
- Cioni Elisabetta (2006), *Legami di famiglia*, Pisa, Felici Editore.
- Cioni (2008), *Interpretare la differenza. Come analizzare le fonti informative locali sulle migrazioni in una prospettiva di genere*, in Cioni , Peruzzi (a cura di), 2008, pp17-42.
- Cioni Elisabetta, Peruzzi Gaia (a cura di) (2008), *Straniere in Sardegna. Presenze e rappresentazioni mediali delle donne immigrate*, Pisa, Felici.
- Clifford James (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CNEL (2009), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani. VI Rapporto*, Roma, online all'indirizzo: http://www.cnel.it/271?shadow_documento_altri_organismi=3422

- Cohen Robin (a cura di) (1995*), The Cambridge survey of World Migration*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Colasanto Michele, Marcaletti Francesco (a cura di) (2011), *Immigrazione e mercati del lavoro: gli impatti della crisi. Rapporto 2010*, Milano, Fondazione ISMU, online all'indirizzo http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti/Documents/Lombardia/Immigrazione%20e%20mercati%20del%20lavoro.pdf
- Collins Orvis F. et Alii (1964), *The enterprising man*, East Lansing, Michigan State University Press.
- Colloca Carlo, Milani Stella e Pirni Andrea (a cura di) (2012), *Città e migranti in Toscana. L'impegno del volontariato e dei governi locali per i diritti di cittadinanza*, CESVOT Quaderni, N° 59.
- Colombo Asher, Sciortino Giuseppe (a cura di) (2002), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo Asher, Sciortino Giuseppe (a cura di) (2003), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo Asher (2005), *Il mito del lavoro domestico*: *Struttura e cambiamenti in Italia* (*1970-2003*), in *Polis*, N. 3, Dicembre 2005.
- Colombo Asher (2007), *'They call me a housekeeper, but I do everything.' Who are domestic workers today in Italy and what do they do?*, en *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 12, n. 2, pp. 207-237.
- Colosimo Mariagrazia, Pittau Franco e Ricci Antonio (a cura di) (2010), *Terzo rapporto EMN Italia. Mercato occupazionale e immigrazione*, Roma, Edizioni IDOS.
- Comune di Firenze (2013), *Migranti. Le cifre 2013.*
- Connell Robert W., *Gender* (2002), Cambridge, Polity Press (tr. it. *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino, 2006).
- Cornito Patrizia, Monti Anna, Ranci Dela e Sucato Rosanna (2005), *Ricongiungimento familiare di immigrati*, en Prospettive sociali e sanitarie, p. 7-10.
- Corrao Sabrina (2000), *Il focus group*, Milano, Franco Angeli.
- Cortese Anna e Spanò Antonella (2012), *Introduzione. Pluralità e mutamento dell'immigrazione nel Mezzogiorno*, in *Mondi Migranti*, Vol. 3, pp. 31-52.
- Corti Paola (1993), *Sociétés sans hommes et intégration des femmes à l'étranger : mouvements migratoires et rôles féminins. Le cas de l'Italie*, in *Revue européenne de migrations internationales*, Vol. 9, N°2, pp. 113-128.
- Corti Paola (1999), *L'emigrazione*, Roma, Editori Riuniti.
- Crawford David (2008), *Moroccan households in the world economy: labor and inequality in a Berber Village*, Louisiana State University Press.
- Creswell John W. (2003), *Research Design. Qualitative, quantitative and mixed method approaches*, Thousand Oaks, CA, Sage.
- Crisantino Amelia (1992), *Ho trovato l'Occidente. Storie di donne immigrate a Palermo*, Palermo, La Luna.

- Cristaldi Flavia (2006), *La femminilizzazione del processo immigratorio*, in Caritas Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2006, Roma, pp. 127-135.
- Crompton Rosemary, Lewis Suzan, Lyonette Clare (a cura di) (2007), *Women, men, work and family in Europe*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Crul Maurice, Lindo Flip, Pang Ching Lin (a cura di) (1999), *Culture, structure and beyond. Changing identities and social positions of immigrants and their children*, Het Spinhuis Epublishers, Amsterdam.
- Cuche Denys (1988), *La femme étrangère ou l'altérité redoublée*, presentazione della riedizione di Tristan Flora, *Nécessité de faire un bon accueil aux femmes étrangères* (1834), Paris, L'Harmattan.
- Curedda Chiara (2008), *Le "badanti" del Nord Sardegna*, in Cioni e Peruzzi (a cura di), 2008, pp. 103-130.
- Curran Sara R., Shafer Steven, Donato Katherine M.e Garip Filiz (2006), *Mapping Gender and Migration in Sociological Scholarschip: Is It Segregation or Integration?*, in *International Migration Review*, Vol. XL, N°1, February, pp. 199-223.
- D'Amours Martine (2006), *Le travail indépendant : un révélateur des mutations du travail*, Presses de l'Université du Québec.
- Dal Lago Alessandro (a cura di) (1998), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa&Nolan.
- Dal Lago Alessandro, De Biasi Rocco (a cura di) (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Dal Lago Alessandro (2005), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- Dawson Carl (2009), *EU Integration with North Africa. Trade Negotiations and Democracy Deficits in Morocco*, London-New York, Tauris Academic Studies.
- De Bernart Maura, Rizza Roberto e Zurla Paolo (2011), *Il commercio ambulante degli immigrati in spiaggia a Rimini: una ricerca su "economie etniche" e processi migratori*, in *Mondi Migranti*, vol. 1, pp. 85-107, Milano, Franco Angeli.
- De Clementi Andreina (2011), *Le donne nei flussi migratori italiani*, in Miranda e Signorelli (a cura di), 2011, pp. 189-196.
- De Haas Hein e van Rooij Aleida (2010), *Migration as Emancipation? The Impact of Internal and International Migration on the Position of Women Left Behind in Rural Morocco*,in *Oxford Development Studies*, Vol. 38, N°1, pp. 43-62, online all'indirizzo http://dx.doi.org/10.1080/13600810903551603.
- de la Hoz Paloma Fernàndez (2002), *Migrant Families and Integration in the EU Member States. Summary*, Vienna, Austrian Institute for Family Studies.
- De Lillo Antonio (a cura di) (2010), *Il mondo della ricerca qualitativa*, Torino, UTET.
- De Lucia Amelia (2004), *Human Migratory Flows*, in *International Journal of Anthropology*, Vol. 19, N°1-2, January-June, pp. 1-18, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore.
- Decataldo Alessandra e Ruspini Elisabetta (2014), *La ricerca di genere*, Roma, Carocci.

- Decimo Francesca , Sciortino Giuseppe (a cura di) (2006), *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Decimo Francesca (2007), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Deutscher Irwin (1972), *Public and private opinions: social situations and multiple realities,* in Nagy e Corwin (1972), pp. 323-399.
- Delcroix Catherine et Alii (2002), *Femminismo e lotte di liberazione nei paesi arabo-islamici (Algeria, Egitto, Palestina, Tunisia)*, Torino, L'Harmattan.
- Di Bartolomeo Anna, Makaryan Shushanik, Mananashvili Sergo e Weinar Agnieszka (2012), *Circular Migration in Eastern Partnership Countries. An overview,* CARIM-East, online all'indirizzo http://www.carim-east.eu/media/CARIM-East-2012-RR-30.pdf.
- Di Peri Rosita (a cura di) (2008), *Dal Marocco all'Italia: l'applicazione della nuova Moudawana in Piemonte*, I Quaderni di Paralleli, Torino, online all'indirizzo http://www.paralleli.org/allegati/quaderni/quaderno5.pdf
- Diminescu Dana (2005), *Le migrant connecté. Pour un manifeste épistémologique*, in *Migrations société*, Vol. XVII, N°102, novembre-dicembre, pp.275-292.
- Dimitrova Bohdana (2010), *Reshaping Civil Society in Morocco: Boundary Setting, Integration and Consolidation*, in *Journal of European Integration*, Vol. 32, N°5, pp. 523-539.
- Dubar Claude (2000), *La socialisation. Construction des identités sociales et professionnelles*, Paris, Armand Colin (trad. It. La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale, Bologna, Il Mulino, 2004).
- Duchesne Sophie (2000), *Pratiques de l'entretien dit "non-directif"*, in Bachir M. (a cura di) (2000), pp. 9-30.
- Dumont Jean-Christophe, Martin John P. e Spielvogel Gilles (2007), *Women on the Move: The Neglected Gender Dimension of the Brain Drain,* IZA DP N° 2920, July, Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn, Germany.
- Duncan Simon, Pfau-Effinger Birgit (a cura di) (2000), *Gender, Economy and Culture in the European Union,* London, Routledge.
- Ehrenreich Barbara eHochschild Arlie (2003), *Global woman. Nannies, maids and sex workers in the new economy*, New York, Metropolitan Books (trad.it. *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004).
- Elhariri Saâdia (2005), *Les transferts monétaires et commerciaux des marocaines et le développement local au Maroc*, in Charef e Gonin (2005), pp. 117-131, online all'indirizzo http://halshs.archives-ouvertes.fr/docs/00/61/01/42/PDF/ELHARIRI_2005_les_transferts_monetaires.pdf
- Elrick Tim e Lewandowska Emilia (2008), *Matching and making labour demand and supply: agents in Polish migrant networks of domestic elderly care in Germany and Italy*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 34, N° 5, July 2008 , pp. 717 – 734.
- Ennaji Moha (2008), *Steps to the Integration of Moroccan Women in Development*, in *British Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 3, N° 35, December, pp. 339-348.

- Ennaji Moha (2005), *Multilingualism,Cultural Identity, and Education in Morocco*, New York, Springer.
- Eve Michael, Perino Maria (2011), *Seconde generazioni: quali categorie di analisi?*, in *Mondi Migranti*, Vol. 2, pp.175-193, Milano, Franco Angeli.
- Fabietti Ugo (2008), Il destino della <<cultura>> nel <<traffico delle culture>>, in Matera V. (a cura di), pp. 37-46.
- Fabietti Ugo (1996), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, NIS.
- Facchini Carla (a cura di) (2008), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Falquet Jules (2005), *Sexe, "race", classe et mobilité sur le marché du travail néolibéral: hommes en armes et femmes "de services"*, Conférence "Mobilité au féminin", Tanger, 15-19 novembre 2005, online all'indirizzo : www.mmsh.univ-aix.fr/lames/Papers/falquet.pdf.
- Favaro Gabriella, Tognetti Bordogna Mara (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati.
- Felici Isabelle (2005), *Regards croisés sur l'immigration marocaine en Italie. La* straniera *de Younis Tawfik*, in *Revue de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l'Université du Sud Toulon-Var*, N°11, « Regards culturels sur les phénomènes migratoires », premier semestre 2005, pp. 255-286.
- Felici Isabelle (2008), *Les Italiens et l'image du Maroc dans l'oeuvre narrative de Younis Tawfik*, in *Cahiers d'études italiennes*, N°7, ELLUG, pp. 253-264.
- Ferjani Mohamed –Chérif (2002), *Islam e diritti delle donne*, in Delcroix et Alii, 2002.
- Ferro Anna (2010), *La valorizzazione delle rimesse nel co-sviluppo*, Policy paper presentato in occasione del convegno "Migranti per lo sviluppo: un manifesto per il futuro" , 27 febbraio 2010, Palazzo Clerici, Milano.
- Fibbi Rosita, Bozman Claudio e Vial Marie (1999), *Italiennes et Espagnoles en Suisse à l'approche de l'age de la retraite*, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, Vol. 15, N° 2, pp. 69-94.
- FIERI (2004), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione. La situazione in Italia e alcuni elementi per il Piemonte e Torino*, Febbraio, Roma.
- Filippi Flavia (a cura di) (2008), *Dossier assistenti familiari, o "badanti"*, Centro Maderna, Luglio 2008.
- Finch Janet (1987), *The vignette technique in survey research*, in *Sociology* , N° 21, pp. 105–114.
- Flynn Don e Kofman Eleonore (2004), *Women, Trade, and Migration*, in *Gender and Development*, Vol. 12, N° 2, July, pp. 66-72.
- FLM (2011), *Le rimesse in Italia nel 2010. Analisi e mappatura dei flussi monetari in uscita dall'Italia*, Aprile.
- Fokkema Tineke e de Haas Hein (2011), *Pre- and Post-Migration Determinants of Socio-Cultural Integration of African Immigrants in Italy and Spain*, IOM-International Migration.

- Fortin Dario e Colombo Fabio (2011), *Sentire sicurezza nel tempo delle paure*, Milano, Franco Angeli.
- FRA - Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (2011), *Migrants in an irregular situation employed in domestic work. Fundamental rights challenges for the European Union and its Member States.*
- Freedman Jane (2008), *Women, Migration and Activism in Europe*, in *Amnis, Revue de civilisation contemporaine Europes/Amériques.*
- Freedman Jane e Jamal Bahija (2008), *Violence à l'égard des femmes migrantes et réfugiées dans la région euro-méditerranéenne. Etudes de cas : France, Italie, Egypte & Maroc*, Réseau euro-méditerranéen des droits de l'Homme (REMDH).
- Frisina Annalisa (2010), *Autorappresentazioni pubbliche di giovani musulmane. La ricerca di legittimità di una nuova generazione di italiane*, in *Mondi Migranti.*, Vol. 2, 2010, pp. 131-149, Milano, Franco Angeli.
- Fullin Giovanna (2011), *Tra disoccupazione e declassamento professionale. La condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano*, in *Mondi Migranti*, vol. 1, pp. 195-228, Milano, Franco Angeli.
- Fullin Giovanna (2012), *Per una "etnicizzazione" degli studi sul mercato del lavoro italiano. Alcuni esempi in tema di disoccupazione e segregazione occupazionale*, in *Sociologia del Lavoro*, Vol. 126, pp. 53-69, Milano, Franco Angeli.
- Fullin Giovanna e Reyneri Emilio (2011), *Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy*, in *International Migration*, Vol. 49, N°1, pp. 119-147.
- Gallissot René, Kilani Mondher e Rivera Annamaria (2001), *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Dedalo.
- Gambles Richenda, Suzan Lewis, Rapoport Rhona (2006), *The myth of work–life balance. The challenge of our time for men, women and societies*, Chichester, John Wiley & Sons Ltd.
- Garcia Mireille (2010), *Auxiliaire de vie sociale:des compétences relationnelles masquées*, in occasione del Colloque international « La dimension relationnelle des métiers de service: Cache-sexe ou révélateur du genre ? », Losanna, Suisse, 2-3 Settembre 2010.
- Garner Hélène, Méda Dominique et Senik Claudia (2006), *La place du travail dans les identités*, en Économie et Statistique, n° 393-394, online à l'adresse:http://www.cee-recherche.fr/fr/fiches_chercheurs/texte_pdf/meda/ecostatident.pdf
- Geertz Clifford (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books [trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1988].
- Geiger Martin, Pécoud Antoine (2010), *The Politics of International Migration Management*, New York, Palgrave Macmillan.
- Gentileschi Maria Luisa (2009), *Prospettive geografiche sulle migrazioni in Italia. Una rassegna delle pubblicazioni dei geografi italiani negli anni 2004-2007*, in *Studi Emigrazione*, N° 173 - XLVI - Gennaio-Marzo 2009.
- Giacalone Fiorella (2001), *Riti della nascita e fondazione del gruppo tra le comunità marocchine in Umbria*, in *La Ricerca Folklorica*, N° 44, Antropologia dei processi migratori, Ottobre, pp. 23-37.

- Giacalone Fiorella (2012), *Il difficile viaggio nei diritti delle donne marocchine*, in Castellaccio, 2012, pp. 7-20.
- Giglioli Pier Paolo e Ravaioli Paola (2008), *Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Uno sguardo sociologico*, in Matera V., pp. 63-92.
- Giglioli Pier Paolo (2007), *Da Parsons a Ricoeur passando per Bali*, in *Aut Aut*, Luglio-Settembre, N° 335, pp. 37-55.
- Glick-Schiller Nina e Levitt Peggy (2006), *Haven't We Heard This Somewhere Before? A Substantive View of Transnational Migration Studies*, CMD Working Paper N° 06-01.
- Glick Shiller Nina, Basch Linda, Szanton Blanc Cristina (1992), *Towards a Transnationalization of Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, in *The Annals of New York Academy of Science*, Vol. 645, pp.1-24.
- Glick Schiller Nina, Basch Linda, Szanton Blanc Cristina (1995), A, *From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration*, in *Anthropological Quarterly*, Vol. 68, N° 1 (Jan., 1995), pp. 48-63.
- Giddens Anthony (2007), *L'Europa nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza.
- Goffman Erving (1975), *Stigmates: les usages sociaux des handicaps*, Paris, Éditions de Minuit.
- Ghosh Jayati (2009), *Migration and gender empowerment*: *Recent trends and emerging issues*, in *Human Development Research*, Paper N° 4, New York: United Nations Development Programme, Human Development Report Office, online all'indirizzo: http://www.networkideas.org/featart/mar2009/Migration.pdf.
- Gotman Anne (1985), *La neutralité vue sous l'angle de l'E.N.D.R.* , in Blanchet A., dir., *L'Entretien dans les sciences sociales*, Paris, Dunod.
- Grasmuck Sherri e Pessar Patricia R. (1991), *Between Two Islands: Dominican International Migration*, Berkeley, University of California Press.
- Green Nancy L. (2012), *Changing Paradigms in Migration Studies: From Men to Women to Gender*, in *Gender & History*, Vol. 24, N° 3, Novemrbre, pp. 782–798.
- Gregson Nicky, Lowe Michelle(1994), *Servicing the middle classes. Class, gender and waged domestic labour in contemporary Britain*, L*ondon-New York*, Routledge.
- Griffin Gabriele (2005), *Doing women's studies: Employment opportunities, personal impacts and social consequences*, London – New York, Zed Books.
- Grifone Baglioni Lorenzo e Raffini Luca (2012), *Ruolo del volontariato, pratiche di governance e immigrazione*, in Colloca, Milani e Pirni (a cura di), 2012, pp. 41-100.
- Guarnizo Luis Eduardo (2003), *The Economics of Transnational Living*, in *International Migration Review*, Vol. 37, N° 3, pp. 666–699.
- Guarnizo Luis Eduardo, Portes Alejandro e Haller William (2003), *Assimilation and Transnationalism: Determinants of Transnational Political Action Among Contemporary Migrants*, in American Journal of Sociology, Vol.108, N°6, pp. 1211-1248.
- Guetat Bernard Héléne e Granié Anne-Marie (2006), *Empreintes et invisibilité des femmes dans le développement rural*, Tolosa, Presses Universitaires du Mirail.

- Guild Elspeth, van Selm Joanne (a cura di) (2005), *International Migration and Security. Opportunities and challenges*, London-New York, Routledge. Hansen Randall (1999), *Migration, citizenship and race in Europe: between incorporation and exclusion*, in *European Journal of Political Research*, Vol. 35, 1999, pp. 415–444.
- Hayes Debra, Humphries Beth (a cura di) (2004), *Social Work, Immigration and Asylum Debates, dilemmas and ethical issues for social work and social care practice*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Henshall Momsen Janet (a cura di) (1999), *Gender, migration and domestic service*, London, Routledge.
- Herman Richard T., Smith Robert L. (2010), *Immigrant, Inc. Why Immigrant entrepreneurs are driving the new economy (and how they will save the American worker)*, New Jersey, John Wiley & Sons.
- Hoffman Katherine E. (2007), *We share walls language, land, and gender in Berber Morocco*, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell Publishing.
- Hogan Jackie (2009), *Gender, race and national identity. Nations of flesh and blood*, New York, Routledge.
- Hodagneu-Sotelo Pierrette e Avila Ernestine (1997), *I'm here, but I'm there': The meaning of Latina transnational motherhood*, in *Gender and Society*, Vol. 11, N°5, pp. 548-571.
- Hondagneu-Sotelo Pierrette (a cura di) (2003), *Gender and U.S. Immigration: Contemporary Trends*, Los Angeles, University of California Press.
- Hochschild Arlie R. (1983), *The Managed Heart*, Berkeley, CA, University of California Press.
- INAIL (2009), *Colf e badanti: un mondo rosa e multietnico*, Giugno 2009.
- INPS (2007), *Regolarità, normalità, tutela. II Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, online all'indirizzo: http://www.inps.it/informazioni/template/migranti/repository/node/N123412345/documento_unico_internet.pdf.
- INPS (2008), *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*, onlineall'indirizzo: http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Il_lavoro_femminile_immigrato.pdf.
- INPS (2009), *Diversità culturale, identità di tutela – III° Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi dell'INPS*, online all'indirizzo: http://www.inps.it/informazioni/template/migranti/repository/node/N123456789/III_Rapporto.pdf**.**
- IOM (2008), *World Migration Report 2008*, Geneva.
- IOM (2010), *The Future of European Migration: Policy Options for the European Union and its Member States*, Background Paper WMR, online all'indirizzo http://publications.iom.int/bookstore/free/WMR2010_migration_policy_options_EU.pdf .

- IOM (2011), *World Migration Report. Communcating effectively about Migration*, online all'indirizzohttp://publications.iom.int/bookstore/free/WMR2011_English.pdf
- IREF (2006), *Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Luglio, Roma.
- IREF (2007), *Il welfare "fatto in casa". Indagine nazionale sui collaboratori domestici che lavorano a sostegno delle famiglie italiane*, Roma, Giugno.
- IRPET (2009), *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi. Regione Toscana. Rapporto 2009*, Collana Lavoro-Studi e Ricerche, n.82, online all'indirizzo http://www.regione.toscana.it/regione/multimedia/RT/documents/2010/03/26/1269602093919_lavoro%20degli%20immigrati%20in%20toscana.pdf
- IRPET (2011), *Immigrazione e lavoro in Toscana. Rapporto 2011*, Collana Lavoro-Studi e Ricerche, n.88, online all'indirizzo http://www.irpet.it/storage/pubblicazioneallegato/333_Immigrazione_lavoro%20unito.pdf
- ISMU (2012), *XVIII RAPPORTO SULLE MIGRAZIONI.*
- ISTAT (2006), *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera. I - IV trimestre 2005*, online all'indirizzo: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20060327_01/testointegrale.pdf.
- ISTAT (2008), *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, Argomenti n. 36, Roma.
- ISTAT (2009), L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani, online all'indirizzo http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091214_01/testointegrale20091214.pdf
- ISTAT (2010), *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010*, Roma, 12 Ottobre 2010, online all'indirizzo: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101012_00/testointegrale20101012.pdf.
- ISTAT (2012), A, *I Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti*, Report 1° Gennaio 2011.
- ISTAT (2012), B, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente.* Anno 2011.
- ISTAT (2012), C, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo.*
- Janssens Angélique (2005), *Trasformazione economica, lavoro delle donne e vita familiare*, in Barbagli, Kertzer, *Storia della famiglia in Europa. Il novecento*, Bari, Laterza, pp. 109-176.
- ISTAT (2012), *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese.*
- Jentsch Birgit e Simard Myriam (2009), *International Migration and Rural Areas. Cross-National Comparative Perspectives*, Farnham-Burlington, Ashgate.
- Johnston Ruth (1966), *The Assimilation of Immigrant Women in the Work Force*, in *International Migration Review*, Vol. 4, N° 2, pp. 95-99.

- Kahanec Martin, Zimmermann Klaus F. (2010), *EU labor markets after post-enlargement migration*, Verlag Berlin Heidelberg, Springer.
- Katrougalos George, Lazaridis Gabriella (2003), *Southern European Welfare States. Problems, Challenges and Prospects*, New York, Palgrave Macmillan.
- Kaya Ayhan (2009), *Islam, migration and integration. The age of securitization*, New York, Palgrave Macmillan.
- Kaufmann Jean-Claude (1996), *L'entretien compréhensif***,** Paris, Nathan.
- Kaufmann Jean-Claude (2009), *L'intervista*, Bologna, Il Mulino (ed. originale: *L'entretien compréhensif*, Éditions Nathan, Paris, 1996).
- Keeley Brian (2009), *Les migrations internationales. Le visage humain de la mondialisation*, OCDE.
- Kivisto Peter (2001), *Theorizing transnational immigration: a critical review of current efforts*, en *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 24 No. 4, July, pp. 549–577.
- Kofman Eleonore (1999), *Female "Birds of Passage" a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, in *International Migration Review*, Vol. 33, N° 2, Summer, pp. 269-299.
- Kofman Eleonore, Phizacklea Annie, Raghuram Parvati, Sales Rosemary (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, London, Routledge.
- Kofman Eleonore (2004), *Family-Related Migration: A Critial Review of European Studies*, in J*ournal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 30, N° 2, March, pp. 243-262.
- Kofman Eleonore e Flynn Don (2004), *Women, Trade, and Migration*, in *Gender and Development*, Vol. 12, N° 2, July, pp. 66-72.
- Kofman Eleonore e Parvati Raghuram (2009), *The Implications of Migration for Gender and Care Regimes in the South*, Social Policy and Development Programme Paper, N° 41, July, Geneva, UNRISD.
- Kraler Albert, Kofman Eleonore, Kohli Martin e Schmoll Camille (a cura di)(2011), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Kwok Bun Chan e Jin Hui Ong (1995), *The many faces of immigrant entrepreneurship*, in Cohen (a cura di), pp. 523-531.
- Lacoste-Dujardin Camille (2010), *Des femmes au Maghreb: regards d'une ethnologue sur cinquante ans d'études et de recherches* , in *Hérodote*, Vol. 1, N° 136, pp. 76-99, online all'indirizzo : http://www.cairn.info/revue-herodote-2010-1-page-76.htm
- Lallement Michel (2008), *Préface. La force des liens forts*, in Madoui, 2008, p. 11-14.
- Lamont Michèle e Swidler Ann (2014), *Methodological Pluralism and the Possibilities and Limits of Interviewing* , in *Qualitative Sociology* , Vol. 37, N° 2, pp. 153-171.
- Landolt Patricia, Autler Lilian e Baires Sonia (1999), *From Hermano Lejano to Hermano Mayor: the dialectics of Salvadoran transnationalism*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 22, N° 2, marzo, pp.290-315.

- Lazreg Marnia (2009), *Questioning the Veil. Open Letters to Muslim Women*, New Jersey, Princeton University Press.
- Lazzarini Guido, Gamberini Anna e Palumbo Sonia (a cura di) (2011), *L'home care nel welfare sussidiario. Reciprocità e ben-essere nelle relazioni di cura*, Milano, Franco Angeli.
- Lebbady Hasna (2009) *Feminist Traditions in Andalusi-Moroccan Oral Narratives*, New York, Palgrave Macmillan.
- Levitt Peggy (2001), *The Transnational Villagers*, Berkeley, University of California Press.
- Liebig Thomas (2007), *The Labour Market Integration of Immigrants in Denmark*, OECD.
- Licari Giuseppe (2006), *Racconti e storie di vita. L'intervista biografica*, in *Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali*, Anno 1, Vol. 1, Marzo 2006.
- Lomazzi Vera (2012), *Traiettorie di integrazione economica. Lavoro, ruoli di genere e strategie di conciliazione delle donne migranti*, in Ambrosini, Bonizzoni (2012), Milano, ISMU.
- Lombardi Marco (a cura di) (2005), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Lonni Ada e Tognetti Bordogna Mara (1997), *Balie italiane e colf straniere. Migrazioni al femminile nella storia della società italiana*, Milano, Teti Editore.
- Lostia Angela (1999), *Uniti e divisi. Le condizioni materiali del ricongiungimento familiare*, in Commissione per le politiche di integrazione, Dipartimento Affari sociali- Presidenza del Consiglio dei Ministri, W. p. n.4, Roma, online all'indirizzo www.cestim.it/argomenti/31italia/rapportipapers/commissione_integrazione/working4_ricongiungimento.doc.
- Louargant Sophie (2006), *Des territoires de projet au territoire de vie :la création de la coopérative artisanale féminine de Sefrou comme enjeu de modification des systèmes de valeurs sexués*, in Guetat Bernard e Granié (2006), pp. 289-302, online all'indirizzo http://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00261766/
- Luatti Lorenzo, Bracciali Serena, Renzetti Roberta (a cura di) (2006), *Nello sguardo dell'altra. Raccontarsi il lavoro di cura*, in *Briciole*, N° 10, Ottobre.
- Luciotto Eleonora (2009), *Donne migranti*, in *Jura Gentium*, Vol. 7, N° 2, pp. 179-187.
- Lutz Helma (a cura di) (2008), *Migration and Domestic Work. A European Perspective on a Global Theme*, Hampshire-Burlington, Ashgate.
- Maas Utz, Mehlem Ulrich, Zinify Mina e Dejean Carine (2001), *Les femmes d'origine marocaine en Allemagne (région de la uhr) : séances d'apprentissage du Coran et identité religieuse*, Universistät Osnabrück.
- Macioti Maria Immacolata (2000), *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*, Milano, Guerini.
- Macioti Maria Immacolata e Pugliese Enrico (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza.

- Macioti Maria Immacolata, Vitantonio Gioia e Persano Paola (a cura di) (2006), *Identità culturale e prospettiva di genere,* Macerata, EUM.
- Madoui Mohamed (2008), *Entrepreneurs issus de l'immigration maghrébine. De la stigmatisation à la quête de la reconnaissance sociale*, Montreuil, Editions Aux lieux d'être.
- Maher Vanessa (a cura di) (1974), *Women and property in Morocco. Their changing relation to the process of social stratification in the Middle Atlas*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Maher Vanessa (1989), *Il potere della complicità. Conflitti e legami delle donne nordafricane*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Manduchi Patrizia (2007), *Marocchini in Sardegna: il lungo percorso di un'integrazione possibile*, in Zurru (a cura di), 2007, pp. 61-86.
- Martell Luke (2007), *The Third Wave in Globalization Theory*, in *International Studies Review*, Vol. 9, N° 2, Summer, pp. 173-196.
- Martone Jessica, Muñoz Lina, Lahey Rebecca, Yoder Leah e Gurewitz Stephanie (2011), *The Impact of Remittances on Transnational Families*, in *Journal of Poverty*, Vol. 15, N°4, pp. 444-464, online all'indirizzo http://dx.doi.org/10.1080/10875549.2011.616462.
- Massey Douglas S. (1988), *Economic development and the international migration in comparative perspective*, in *Population and Development Review*, Vol. 14, N° 3, pp. 383-413.
- Massey Douglas, J. Arango, H. Graeme, A. Kouaouci , A. Pellegrino e J. E. Taylor (1998), *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press.
- Matera Vincenzo (a cura di) (2008), *Il concetto di cultura nelle scienze sociali contemporanee*, Torino, UTET.
- Mazzette Antonietta (a cura di) (2009), *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro* , Milano, Franco Angeli.
- McMurray David A. (2001), *In and out of Morocco. Smuggling and Migration in a Frontier Boomtown*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.
- Menz Georg, Caviedes Alexander (a cura di) (2010), *Labour Migration in Europe*, New York, Palgrave Macmillan.
- Mernissi Fatema (1987), *The veil and the male elite. A feminist interpretation of women's rights in Islam*, Paris, Editions Albin Michel S.A.
- Mernissi Fatema (1999), *La terrazza proibita. Vita nell'harem*, Firenze-Milano, Giunti.
- Mernissi Fatema (2000), *L'Harem e l'Occidente*, Firenze, Giunti.
- Merrill Heather (2006), *An alliance of women. Immigration and the Politics of race*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.
- Merrill Heather (2011), *Migration and Surplus Populations:Race and Deindustrialization in Northern Italy*, in *Antipode*, Vol. 43, N° 5, pp. 1542–1572.

- Mesini Daniela, Pasquinelli Sergio e Rusmini Giselda (2006), *Il lavoro privato di cura in Lombardia. Caratteristiche e tendenze in materia di qualificazione e regolarizzazione*, Istituto per la Ricerca Sociale, Settembre 2006.
- Michelat Guy (1975), *Sur l'utilisation de l'entretien non directif en sociologie*, in *Revue française de sociologie*, Vol. XVI, N° 2, pp. 229-247.
- Migrapol- European Migration Network (2010), Doc 192, 22 marzo.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2011), *L'immigrazione per lavoro in Italia:evoluzione e prospettive*, online all'indirizzo: http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/A8D198AF-983E-459F-9CD1-A59C14C0DEA9/0/Rapporto_Immigrazione_2011.pdf, 24 febbraio 2011.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), *La Comunità Marocchina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati – 2012.*
- Miranda Adelina e Signorelli Amalia (a cura di) (2011), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio.
- Molli Chiara (2009), *Alle porte della cittadinanza: il sistema dei servizi alla persona*, in Ambrosini e Buccarelli (a cura di), 2009, pp. 206-235.
- Mora Luis (2006), *Gender, Reproductive Rights and International Migration*, Documento de Referencia, in occasione della Reunión de Expertos sobre Población, Desigualdades y Derechos Humanos, Santiago de Chile, 26-27 Ottobre 2006.
- Morice Alain, Potot Swanie (a cura di) (2010), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans-papiers : les étrangers dans la modernisation du salariat*, Parigi, Karthala.
- Morokvasic Mirjana (1984), *Birds of Passage are also Women...*, in *International Migration Review*, Vol. 18, N° 4, Special Issue: Women in Migration, Winter, pp. 886-907.
- Morokvasic Mirjana (1987), *Immigrant in Parisian Garment Industry*, in *Work, Employement and Society*, Vol. 1, N° 4, pp. 441-462.
- Morokvasic Mirjana (2004),*'Settled in Mobility': Engendering Post-Wall Migration in Europe*, in *Feminist Review*, N° 77, Labour Migrations: Women on the Move, pp. 7-25.
- Morokvasic Mirjana (2006), *Crossing Borders and Shifting Boundaries of Belonging in Post-Wall Europe. A Gender Lens*, online all'indirizzo http://www.migrationonline.cz/en/crossing-borders-and-shifting-boundaries-of-belonging-in-post-wall-europe-a-gender-lens
- Morokvasic Mirjana e Catarino Christine (2007), *Une (in) visibilité multiforme*, in *Plein droit*, Vol. 4, n° 75, pp. 27-30, online all'indirizzo: http://www.cairn.info/revue-plein-droit-2007-4-page-27.htm
- Morokvasic Mirjana e Catarino Christine (2008), *Women, gender, transnational migrations and mobility. State of the art, France*, Working Paper N° 4 , online all'indirizzo: http://www.femipol.uni-frankfurt.de/docs/working_papers/state_of_the_art/France.pdf.
- Morokvasic Mirjana (2011), *Donne, migrazioni, empowerment*, in Miranda e Signorelli (a cura di), 2011, pp. 197-215.

- Morrison Andrew R., Schiff Maurice e Sjöblom Mirja (2008), *The International Migration of Women*, The International Bank for Reconstruction and Development.
- Moual Karima (2010), *La comunità marocchina : eterni zmagria in Italia e nel paese di origine*, in Caritas, Camera di Commercio e Provincia di Roma, 2010, pp. 252-258.
- Nagy Saad e Corwin Ronald (1972), *The social contexts of research,* New York, Wiley-Interscience.
- Nanni Maria Paola (2010), *Una regolarizzazione 'selettiva'*, in *Caritas/Migrantes, Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto,* Idos, Roma 2010, pp. 112-117.
- Nations Unies, Assemblée Générale (2003), *Violence à l'égard des travailleuses migrantes. Rapport du Secrétaire général*, Juillet 2003, online all'indirizzo : http://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/policy_and_research/un/58/A_58_161_fr.pdf.
- Neumark David (2004), *Sex Differences in Labor Markets,* London- New York, Routledge.
- Newcomer Mabel (1961), *The little businessman: A study of business proprietors in Poughkeepsie, N.Y.*, in *Business History Review*, Vol. 35, N°1, pp. 34-57.
- Njoku Raphael Chijioke (2006), *Culture and customs of Morocco,* London, Greenwood Press.
- Notarangelo Cristina (2007), *Il gioco delle appartenenze: giovani migranti fra Italia e Marocco*, in *Mondi Migranti*, Vol.1, pp. 87-106, Milano, Franco Angeli.
- OECD (2010), *Open for Business. Migrant Entrepreneurship in OECD Countries*, online all'indirizzo: http://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/open-for-business_9789264095830-en.
- OECD (2012), International Migration Outlook 2012, online all'indirizzo: http://www.npdata.be/BuG/165-NV-A-migratie/0ECD-Migration-Outlook-2012.pdf .
- Oishi Nana (2002), *Gender and Migration: An Integrative Approach*, Working Paper, The Center for Comparative Immigration Studies, University of San Diego, California, USA.
- Olwig Karen Fog (2003), *Researching Global Sociocultural Fields,* in *International Migration Review*, Vol. 37, N°3, pp. 787-811.
- Orozco Manuel, Lindsay Lowell B., Bump Micah e Fedewa Rachel (2005), *Transnational Engagement, Remittances and their Relationship to Development in Latin America and the Caribbean*, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University.
- Osservatorio di Politica Internazionale (2010), *Flussi migratori*, N° 4, Luglio/Ottobre, online all'indirizzo http://www.parlamento.it/documenti/repository/affariinternazionali/osservatorio/focus/Focus_CESPI_Migrazioni_4.pdf
- Ouali Nouria (2003), *Les Marocaines en Europe: diversification des profils migratoires***,** in *Hommes & Migrations* (2003), Vol. 1242, N° mars-avril, pp. 71-82**.**
- Paletti Francesco, Russo Federico (2009), Toscana-Rapporto immigrazione 2009, in *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2009.*

- Pace Michelle (2006), *The Politics of Regional Identity. Meddling with the Mediterranean*, London-New York, Routledge.
- Palidda Salvatore (2002), *Introduzione all'edizione italiana*, in Sayad, 2002, p. 9-15.
- Palidda Salvatore (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Parente Maria (2012), *Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia*, in *Osservatorio Isfol* , N° 3, pp. 139-150, online all'indirizzo http://www.cnel.it/application/xmanager/projects/cnel/attachments/shadow_documentazioni_attachment/file_allegatos/000/175/660/Osservatorio_ISFOL_03_2012.pdf
- Parisi Rosa (2008), *Attraversare i confini, ricostruire appartenenze. Un'etnografia delle coppie italo-marocchine*, Desio, Aquilegia.
- Parrado Emilio A., Flippen Chenoa A. (2005), *Migration and gender among Mexican women*, en American Sociological Review, Vol. LXX, No. 4, Aug., p. 606-632.
- Parreñas Rhacel Salazar (2001), *Servants of Globalization Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press.
- Parreñas Rhacel Salazar (2005), *Children of global migration: Transnational families and gendered woes*. Stanford, Stanford University Press.
- Pasleau Suzy e Schopp Isabelle (a cura di) (2005),A, *Proceedings of the Servant Project*, Liège, Éditions de l'Université de Liège, Vol. IV.
- Pasleau Suzy e Isabelle Schopp (2005), B, *Le travail domestique et l'économie in formelle*.
- Pasquinelli Sergio, Rusmini Giselda (2008), *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura*, Milano, IRS, Novembre.
- Paterno Anna, Gabrielli Giuseppe, D'Addato Agata V. (2006), *Travail des femmes, caractéristiques familiales et sociales: le cas du Maroc*, in *Cahiers québécois de démographie*, Vol. 37, N° 2, 2008, pp. 263-289, online all'indirizzo : http://www.erudit.org/revue/cqd/2008/v37/n2/038133ar.pdf.
- Pavolini Emanuele, Costa Giuliana (2007), *Lavoratori immigrati nel welfare regionale: politiche e nodi regolativi*, in *Mondi Migranti*, Vol. 3, pp. 131-155, Milano, Franco Angeli.
- Pellegrino Vincenza, Lucchetti Enzo, Boëtsch Gilles (2004), *Transnational migrations in an anthropo-demographic view: A bridge between qualitative and quantitative approaches*, in *International Journal of Anthropology*, Springer Netherlands, Vol. XIX, N. 1-2, January, pp. 63-79.
- Peraldi Michel, Ahlame Rahmi (2008), *Dalle pateras al trasnazionalismo. Forme sociali ed immagine politica dei movimenti migratori nel Marocco contemporaneo*, in *Mondi Migranti*, Vol. 2, pp. 75-88, Milano, Franco Angeli.
- Perrone Luigi (2003), *Porte chiuse. Culture e tradizioni africane nelle storie di vita degli immigrati*, Napoli, Liguori Editore.
- Persichetti Alessandra (2003), *Tra Marocco e Italia. Solidarietà agnatica ed emigrazione*, Roma, CISU.
- Perulli Angela (a cura di) (2010), *Fare sviluppo. Identità, luoghi, trasformazioni sociali in un'area della Toscana*, Milano, Franco Angeli.

- Peruzzi Gaia (2006), *Le coppie miste in Toscana. Antiche vie e nuove strade di comunicazione tra culture*, Pisa, Felici Editore.
- Peruzzi Gaia (2009), *Mixitè sentimentale e comunicazione fra culture*, in Ambrosini Maurizio, Buccarelli Filippo (a cura di) (2009), pp. 115-135.
- Pessar Patricia R. (2003), *Engendering Migration Studies: The case of New Immigrants in the United States*, in Hondagneu-Sotelo (a cura di), 2003, pp. 20-42.
- Pessar Patricia R. e Mahler Sarah (2003), *Transnational Migration –Bringing Gender In*, in The International Migration Review, Vol. XXXVII, N°3, pp. 812-843.
- Pessar Patricia R. e Mahler Sarah (2006), *Gender Matters: Ethnographers Bring Gender from the Periphery toward the Core of Migration Studies*, in *The International Migration Review*, Vol. 40, N° 3, March, pp. 27-63(37).
- Phelps Edmund S. (1972), *The Statistical Theory of Racism and Sexism*, in *The American economic review*, Vol. 62, N° 4, pp. 659-661.
- Phillips Bernard (1971), *Social research: strategies and tactics*, New York, Macmillan (tr. it. Metodologia della ricerca sociale, Bologna, Il Mulino, 1972).
- Phizacklea Annie (a cura di) (1983), *One way ticket: migration and female labour*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Piore Michael J. (1979), *Birds of passage. Migrant labor and industrial societies*, Cambridge, Cambridge University Press, re-issued in digitally printed version 2008.
- Piperno Flavia (2010), *Dalla catena della cura al welfare globale. L'impatto delle migrazioni sui regimi di cura nei contesti di origine e le nuove sfide per una politicadi co-sviluppo sociale* , in *Mondi Migranti,* vol. 3, pp. 47-61, Milano, Franco Angeli.
- Pitrone Maria Concetta (1984), *Il Sondaggio*, Milano, Franco Angeli.
- Piredda Angela (2014), *Au-delà de la famille et des apparences. Le travail des femmes marocaines en Sardaigne et en Toscane*, in *Les Cahiers de l'URMS*, N°15, juillet.
- Pittau Franco (a cura di) (2013), *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Roma, Edizioni IDOS.
- Portes Alejandro (1995), *Economic sociology and the Sociology of immigration: a conceptual overview*, in *The economic Sociology of immigration*, New York, Russell Sage Foundation.
- Portes Alejandro (1997), *Globalization from Below: the rise of transnationa communitiesl*, Working Paper Princeton University.
- Portes Alejandro (2001), *Introduction: the Debates and Significance of Immigrant Transnationalism*, in *Global Network: A Journal of Transnational Affairs*, N° 3, pp. 181-194.
- Pugh Allison J. (2013), *What good are interviews for thinking about culture? Demystifying interpretive analysis*, in *American Journal of Cultural Sociology*, Vol. 1, N°1, pp. 42–68.
- Quiminal Catherine (2005), *Genre, travail et migrations en Europe, Cahiers du CEDREF n° 10*, in *Revue européenne des migrations internationales*, Vol. 21, N°1, pp. 275-278.

- Raminez Angeles (1999), *La valeur du travail, L'insertion dans le marché du travail des immigrées marocaines en Espagne*, in *Revue Eurpéenne des Migrations Internationales*, Vol. 15, N° 2, pp. 9-36.
- Raymond Janice G. et Alii (2002), *A Comparative Study of Women Trafficked in the Migration Process*, Coalition Against Trafficking in *Women* (CATW), online all'indirizzo www.catwinternational.org
- Razin Assaf e Sadka Efraim (2005), *The Decline of the Welfare State. Demography and Globalization*, Cambridge-London, The MIT Press.
- REA (2004), *Azione di sistema per lo studio dell'immigrazione nel mezzogiorno*, Roma, giugno.
- Rea Andrea e Tripier Maryse (2008), *Sociologie de l'immigration*, Paris, La Découverte.
- Recchia Davis, Zucca Gianfranco (2009), *L'altra faccia del lavoro domestico*, in Formazione & Lavoro, 1/2009, pp. 185-190, online all'indirizzo:http://irefricerche.academia.edu/GianfrancoZucca/Papers/319853/Laltra_faccia_del_lavoro_domestico.
- Reed Isaac Ariail (2011), *Interpretation and Social Knowledge: On the Use of Theory in the Human Sciences*, Chicago, IL, University of Chicago Press.
- Regione Autonoma della Sardegna (2014), *Progetto ICoD-Insieme Contro ogni Discriminazione*, online all'indirizzo http://www.soleterre.org/sites/soleterre/files/soleterre/dettaglio/pubblicazioni/ICOD_2014_web.pdf
- REMDH (2010), Étude sur la migration et l'asile dans les pays du Maghreb, Luglio 2010.
- Roig Vila Marta, Martín Teresa Castro (2007), *Childbearing Patterns of Foreign Women in a New Immigration Country: The Case of Spain*, in *Population* (English Edition, 2002-), Vol. 62, No. 3 (2007), pp. 351-379.
- Rudnick Anja (2009), *Temporary Migration Experiences of Bangladeshi Women in the Malaysian Export Industry from a Multi-Sited Perspective*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Russo Monica (2011), Recensione a Francesco Vietti (2010). *Il paese delle badanti*., Roma, Meltemi, in *Mondi Migranti*, Vol. 1, pp. 255-256, Milano, Franco Angeli.
- Sacco Viviana, Borri Sofia (a cura di) (2004), *Donne marocchine in Lombardia*, Milano, Associazione Punto.sud.
- Sadiqi Fatima (2003), *Women, gender and language in Morocco*, Leiden- Boston, Brill.
- Sadiqi Fatima (2008), A, *The Central Role of the Family Law in the Moroccan Feminist Movement*, in *British Journal of Middle Eastern Studies*, N° 35(3), December, p. 325-337.
- Sadiqi Fatima (2008), B, *Facing Challanges and Pioneering Feminist and Gender Studies: Women in Post-colonial and Today's Maghrib*, in *African and Asian Studies*, Vol. VII, pp. 447-470.
- Sala Emanuela (2010), *L'intervista*, in De Lillo (a cura di), 2010, pp. 77-104.

- Salemi Pierfrancesco (2003), *Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale*, in CeSPI, Working Papers 1/2003, online all'indirizzo: http://www.cespi.it/WP/wp1.pdf.
- Salih Ruba (2002), *Reformuling tradition and modernity: Moroccan migrant women and the transnational division of ritual space*, in Global Networks, n. 2- 3, p. 219-231.
- Salih Ruba (2004), *Che genere di confini. Mobilità, identità e strategie di cittadinanza tra il Mediterraneo e L'Europa*, in Convegni e incontri della società italiana per lo studio della storia contemporanea, Confini - Grenzen, Bolzano, 22-25, Settembre 2004, online all'indirizzo http: //www.sissco.it//index.php?id=518, consultato il 09/10/2008.
- Salih Ruba (2007), *Femminismo e islamismo. Pratiche politiche e processi di identificazione in epoca post-coloniale*, in *Jura Gentium*, Vol. III, online all'indirizzo http://www.juragentium.unifi.it/it/surveys/islam/mw/salih.htm.
- Salih Ruba (2008), *Musulmane rivelate*, Roma, Carocci.
- Saitta Pietro (2008), *Tra struttura e funzione. Una critica degli approcci razionalisti in materia di immigrazione*, in *Studi Emigrazione/Migration Studies*, Vol. XLV, N° 169, pp. 135-158
- Samek Lodovici Manuela e Semenza Renata (2011), *Rimesse, genere e sviluppo* in Arrighetti e Lasagni, 2011, pp. 83-108.
- Sands Roberta G., Roer-Strier Dorit (2004), *Divided Families: Impact of religious difference and geographic distance on intergenerational family continuity*, in *Family Relations*, Vol. 53, N° 1, pp. 102-110.
- Santero Arianna (2008), *Traiettorie di migrazione e apprendimento al femminile: madri marocchine a Torino*, in Quaderni di Donne & Ricerca ISSN: 1827-5982, 12/2008, online all'indirizzo http://aperto.unito.it/bitstream/2318/512/1/Quaderno%20Santero.pdf.
- Santoro Marco e Sassatelli Roberta (a cura di) (2009), *Studiare la cultura. Nuove prospettive sociologiche*, Bologna, Il Mulino.
- Saraceno Chiara (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Sarti Raffaella (2005), *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in *Polis* , Vol. 19 , N° 1, pp. 91-120.
- Sarti Raffaella (2004), *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico*, in occasione del Seminario "La catena Globale della cura", Torino, 6 Giugno 2004.
- Sarti Raffaella (2006), *Who are Servants? Defining Domestic Service in Western Europe (16th-21st Centuries)*, in Suzy Pasleau e Isabelle Schopp (a cura di), *Proceedings of the Servant Project*, Liège, Éditions de l'Université de Liège, 2005 (but 2006), 5 vols., Vol. II, pp. 3-59.
- Sarti Raffaella (2006), *Domestic service as a "Bridging Occupation". Past and Present*, in Pasleau Suzy e Schopp Isabelle (a cura di), *Proceedings of the Servant Project*, Liège, Éditions de l'Université de Liège, 2005 (but 2006), 5 vols., Vol. IV, pp. 163-185.

- Sarti Raffaella (2006), *Conclusion. Domestic service and European identity*, in Pasleau Suzy e Schopp Isabelle (a cura di), *Proceedings of the Servant Project*, Liège, Éditions de l'Université de Liège, 2005 (but 2006), 5 vols., Vol. IV, pp. 195-284.
- Sassen Saskia (2004), *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich e Hochschild (a cura di), pp. 233-253.
- Sassen Saskia (2007), *Counter geographies of globalizations: the feminilization of survival*, in Lucas Linda E., *Unpacking globalization: markets, gender and work*, Lanham, Lexington Books, 2007, pp. 21-34.
- Sayad Abdelmalek (1999), *La double absence*, Paris, Editions du Seuil (tr. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002).
- Sater James N. (2007), *Civil society and Political change in Morocco*, London - NewYork, Routledge.
- Scabini Eugenia, Donati Pierpaolo (a cura di) (1993), *La famiglia in una società multietnica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Scantimburgo Flavio (2011), *Donne che lavorano per donne che lavorano: l'immigrazione femminile*, in *La rivista della Camera di Commerco di Milano*, N°15, pp. 32-40.
- Schmoll Camille e Semi Giovanni (2013), *Shadow circuits: urban spaces and mobilities across the Mediterranean*, in *Identities: Global Studies in Culture and Power*, Vol. 20, N°4, Agosto, pp. 377-392.
- Sciolla Loredana (2002), *La sociologia dei processi culturali*, Bologna, Il Mulino.
- Sciortino Giuseppe, Colombo Asher (2004), *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969-2001*, in *Journal of Modern Italian Studies*, Vol.9, N. 1, Marzo 2004, pp. 94-113(20), Routledge.
- Sciortino Giuseppe, Colombo Asher (2004), *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems*, in *Journal of Modern Italian Studies*, Vol.9, N. 1, Marzo 2004, pp. 49-70, Routledge.
- Schierup Carl-Ulrik, Hansen Peo, Castles Stephen (2006), *Migration, Citizenship, and the European Welfare State. A European Dilemma*, New York, Oxford University Press.
- Scrinzi Francesca (2003), *Les employées de maison migrantes en Italie. Ethnicisation et contrôle dans le circuit catholique à Gênes*, in *CWS/cf Canadian Women Studies/les Cahiers de la femme*, N° 3/4, Vol. 22, 2003, pp.182-187.
- Scrinzi Francesca (2003), *<<Ma culture dans laquelle elle travaille>>. Les migrantes dans les services domestiques en Italie et en France*, in *Cahiers du Cedref* , N°10, *Genre, travail et migrations en Europe*, pp. 137-162.
- Scrinzi Francesca (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, N°1, Aprile, pp. 107-136.
- Scrinzi Francesca (2005), *Les migrant(e)s dans les emplois domestiques en France et en Italie: construction sociale de la relation de service au croisement des rapports sociaux de sexe, de race et de classe*, Thèse de doctorat, Université de Nice Sophia Antipolis, UFR Lettres, Arts et Sciences Humaines, en co-tutelle avec l'Université de Gênes, Nice, 14 Décembre 2005.

- Scrinzi Francesca (2007), *Migrations and the Restructuring of the Welfare State in Italy: Change and Continuity in the Domestic Work Sector, in* Lutz Helma, *Migration and Domestic Work: a European Perspective on a Global Theme,* Ashgate, Aldershot.
- Semenza Renata, Samek Lodovici Manuela (2010), *Migrazioni femminili, transnazionalismo e sviluppo locale,* in *Rivista delle Politiche Sociali*, N° 2.
- Semenza Renata et Alii (2010), *Migrazioni femminili, transnazionalismo e reti*" , in *La Rivista delle Politiche Sociali*, N° 2, aprile-giugno, pp. 243-256.
- Semenza Renata, Samek Lodovici Manuela (2011), *Migrazioni femminili, rimesse economiche e sviluppo locale*, DSLW WORKING PAPER **5**/2011, online all'indirizzo http://dslw.isis.it/PUB/FILE/docenti/DSLW_WP_5_2011.pdf .
- Semin Jeanne (2007), *L'argent, la famille, les amies. Ethnographie contemporaine des tontines africaines en contexte migratoire*, in *Civilisations,* Vol. 56, N°1-2, pp.183-199.
- Sgherri Riccardo (2009), *Popolazioni in mutamento. La presenza straniera sul territorio*, in Ambrosini Maurizio, Buccarelli Filippo (a cura di) (2009), pp. 54-84.
- Sgritta Giovanni B. (2009), *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Shah Seeda (2004), *The researcher/interviewer in intercultural context: a social intruder!,* in *British Educational Research Journal*, Vol. XXX, N. 4, pp. 549-575.
- Sharpe Pamela (a cura di) (2001), *Women, gender and labour migration. Historical and global perspectives*, London-New York, Routledge.
- Shinozaki Kyoko (2008), *"National heroes" or 'transnational shames'? Exploring the development-migration nexus in migrant domestic workers and ICT workers,* Working Papers 58 presented at the conference on 'Migration(s) and Development(s): Transformation of Paradigms, Organisations and Gender', Center for Interdisciplinary Research, Bielefeld, Germany, July 10-11, 2008.
- Siciliano Elisabetta (1998), *Approccio Biografico*, in Cd-Rom «Strumenti di Ricerca» allegato a Melucci Alberto (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, II Mulino.
- Signorelli Amalia (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio.
- Simon Rita J. e Brettell Caroline (a cura di) (1986), *International migration: the female experience*, New Jersey, Rowman and Allenheld.
- Simoni Marta, Zucca Gianfranco (a cura di) (2007), *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Simoni Marta e Zucca Gianfranco (2008), *Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità,* in Enaip Formazione & Lavoro, 3/2008, pp. 201-217, online all'indirizzo: http://www.enaip.it/enaip/enaip-docs/contenuti/comune/documenti/editoria/03_2008/fel_3_2008_simoni_zucca.pdf.
- Sinke Suzanne M. (2006), *Gender and Migration: HistoricalPerspectives,* in *International Migration Review,* Vol. 40, N°1, February, pp. 82-103.
- Smail Salhi Zahia (2008), *Gender and Diversity in the Middle East and North Africa*, in *British Journal of Middle Eastern Studies*, No 35(3), December, pp. 295-304.

- Smith Michael Peter e Guarnizo Luis Eduardo (1998), *Transnationalism from Below,* New Brunswick, Transaction Publishers.
- Smith Robert C. (2006), *Mexican New York: Transnational Lives of New Immigrants,* Berkeley, University of California Press.
- Smith Robert C. (2003), *Diasporic membership in historical perspective: comparative insights from the Mexican, Italian and Polish cases,* in *International Migration Review,* Vol.37, N° 3 (Fall), pp.724-759.
- Snel Erik, Engbergsen Godfried e Leerkes Arjen (2006), *Transnational Involvement and Social Integration,* in *Global Networks,* N° 3, pp. 285-308.
- Spanò Antonella (2012), *Esistere, coesistere, resistere. Progetti di vita e processi di identificazione dei giovani di origine straniera a Napoli,* Milano, Franco Angeli.
- Stagi Luisa (2000), *Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità*, in Rassegna Italiana di Valutazione, N°20, Ottobre-Dicembre, pp. 67-88, online all'indirizzo: http://db.formez.it/fontinor.nsf/021efd2fc2123c86c1256cc200435aff/D7BFCAF2360D957C1256E55003D0C20/$file/Il%20focus%20group20come20tecnica20di%20valutazione.pdf
- Stobbione Tiziana (2011), *Dal welfare domestico alla costruzione di progetti di sussidiarietà*, in Lazzarini, Gamberini e Palumbo (a cura di), 2011, pp. 273-282.
- Storesletten Kjetil (2003), *Fiscal Implications of Immigration: A Net Present Value Calculation*, in *The Scandinavian Journal of Economics*, Vol. 105, N° 3, Population Dynamics and Macroeconomic Performance, September, pp. 487-506.
- Storm Lise (2007), *Democratization in Morocco. The political elite and struggles for power in the post-independence state,* London-NewYork, Routledge.
- Strasser Elisabeth, Kraler Albert, Bonjour Saskia e Bilger Veronika (2009), *Doing family: Responses to the construction of the 'migrant family' across Europe,* in *History of the Family* , Vol. 14, N° 2, pp. 165-176.
- Streiff-Fenart Jocelyne (1985), *Le mariage : un moment de vérité de l'immigration familiale maghrébine, i*n: *Revue européenne de migrations internationales,* Vol. 1, N°2, Décembre, Générations nouvelles, pp. 129-141.
- Streiff-Fénart Jocelyne (1989), *Les couples franco-maghrebins en France*, Paris, L'Harmattan.
- Streiff-Fénart Jocelyne (1989), *Negotiations on `culture' in immigrant families,* in Crul Maurice, Lindo Flip, Pang Ching Lin , 1999, pp. 3-11.
- Streiff-Fénart Jocelyne e Segatti Aurélia (2012), *The Challenge of the Threshold: Border Closures and Migration Movements in Africa,* in *Revue Européennedes Migrations Internationales,* Vol. 28, N° 4, pp. 171-174.
- Swidler Ann (2001), *Talk of Love: How Culture Matters*, University of Chicago Press.
- Swidler Ann (2009), *La cultura in azione: simboli e strategie*, in Santoro e Sassatelli, (2009), pp. 57-81.
- Szanton Blanc Cristina, Basch Linda, e Glick Schiller Nina (1995), *Transnationalism, Nation- States and Culture,* in *Current Anthropology,* N° 4, pp. 683-84.

- Taha Maisa C. (2010), *The* hijab *north of Gibraltar: Moroccan women as objects of civic and social transformation*, in *The Journal of North African Studies*, Vol. 15, N° 4, pp. 465- 480.
- Taravella Louis (1984), *Les femmes migrantes: bibliographie analytique internationale, 1965-1983*, Paris, L'Harmattan.
- Tarrius Alain (2007), *La remontée des Sud. Afghans et Marocains en Europe méridionale*, Paris, Éditions de l'Aube.
- Tastsoglou Evangelia, Dobrowolsky Alexandra (a cura di) (2006), *Women, migration and citizenship: making local, national and transnational connections*, Aldershot-Burlington, Ashgate.
- Thomas William I. (1921), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Roma, Donzelli, (edizione italiana a cura di R.Rauty).
- Tognetti Bordogna Mara (a cura di) (2000), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Istituto Transculturale per la Salute - Fondazione Cecchini Pace, W.p. n.15, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento Affari sociali- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dicembre, Roma.
- Tognetti Bordogna Mara (a cura di) (2001), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti (con un'appendice alla ristampa del 2001)*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Tognetti Bordogna Mara (a cura di) (2007), *Le donne della migrazione e i ricongiungimenti familiari. A partire da una ricerca sul campo*, Provincia di Reggio Emilia.
- Tognetti Bordogna Mara (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Torre Andreea R., Boccagni Paolo ,Banfi Ludovica, Piperno Flavia (2009), *Migrazione come questione sociale. Mutamento sociale, politiche e rappresentazioni in Ecuador, Romania e Ucraina*, Workin papers 57, Roma, Cespi.
- Torres Anastasia Bermudez (2002), *Gender and Forced Migration*, FMO Research Guide, online all'indirizzo http://www.forcedmigration.org/guides/fmo007/default.htm.
- Treas Judith, Drobnic Sonja (a cura di) (2010), *Dividing the domestic : men, women, and household work in cross-national perspective*, Stanford, Stanford University Press.
- Triandafyllidou Anna (a cura di) (2011), *Migrazioni circolari e integrazione. Guida rapida per politici e amministratori pubblici- PROGETTO METOIKOS*, Firenze, EUROPEAN UNIVERSITY INSTITUTE.
- Ulivieri Simonetta (2000), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emigrazione*, Firenze, La Nuova Italia.
- UNFPA (2006), *State of world population 2006. A Passage to Hope Women and International Migration*, online all'indirizzo http://www.unfpa.org/swp/2006/pdf/en_sowp06.pdf
- Vaillancourt Yves, Aubry François e Jetté Christian (a cura di) (2003), *L'économie sociale dans les services à domicile*, Presses de l'Université du Québec.

- Van Dijk Teun A. (2003), *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Roma, Carocci.
- Venturini Alessandra (2008), *Circular migration as an employment strategy*, CARIM AS 2008/39, Firenze, European University Institute.
- Vera Hernán e Feargin Joe R. (a cura di) (2007), *Handbook of the Sociology of Racial and Ethnic Relations*, New York, Springer.
- Vermeren Pierre (2002), *Le Maroc en transition*, Parigi, La Découverte.
- Vertovec Steven (1999), C*onceiving and Researching Transnationalism*, in *Ethnic and Racial Studies*, N° 2, pp. 448-456.
- Vertovec Steven (2004), *Migrant Transnationalism and Modes of Transformation*, in *International Migration Review*, Vol. 38, N. 3, pp. 970-1001.
- Vertovec Steven (2007), *Circular Migration : the Way Forward in Global Policy*?, Working paper 4, Oxford, IMI.
- Vicarelli Giovanna (a cura di) (1994), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse.
- Viruell-Fuentes Edna A. (2007), *My Heart is Always There*, in *Identities*, Vol. 13, N° 3, pp. 335-362.
- Vitiello Mattia (2008), *The case of the Moroccan community in Rome*, Roma: Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del CNR, N° 19, online all'indirizzo http://www.irpps.cnr.it/sito/dowload/wp19.pdf.
- Vietti Francesco (2010), *Il paese delle badanti*, Roma, Meltemi.
- Vietti Francesco et Alii (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, SEI.
- Wall Karin e José São José (2004), *Managing Work and Care: A Difficult Challenge for Immigrant Families*, in *Social Policy and Administration*, Vol. 38, N° 6, Dicembre, pp. 591–621.
- Wengraf Tom (2001), *Qualitative Research Interviewing. Biographic Narrative and Semi-Structured Methods*, London, SAGE Publications.
- Wieviorka Michel (2001), *La différence*, Paris, Balland (tr. it. *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Roma-Bari, Laterza, 2005).
- Woolf Stuart (1991), *Domestic strategies: work and family in France and Italy,1600-1800*, Cambridge , Press Syndicate of the University of Cambridge.
- Zimmermann Klaus F. (a cura di) (2005), *European Migration. What Do We Know?*, Oxford, Oxford University Press.
- Zucca Gianfranco (2004), *Vite a (o per il) lavoro: tipologie dell'atipicità e vulnerabilità sociale*, in Catania D., Vaccaro C.M. e Zucca G. (a cura di), 2004, pp. 129-158.
- Zucca Gianfranco (2007), *Perché le famiglie? I nuclei familiari stranieri come esperienze migratorie mature*, in Simoni Marta, Zucca Gianfranco (a cura di), 2007, pp. 21-43.
- Zucca Gianfranco e Simoni Marta (2007), *Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità*, in *Enaip Formazione e Lavoro*, N° 3, pp. 201-217.

- Zurru Marco (a cura di) (2002), *Chi viene e chi va. Immigrati in Sardegna*, Milano, Franco Angeli.
- Zurru Marco (a cura di) (2007), *Etnie in transito. Vecchie e nuove migrazioni in Sardegna*, Milano, Franco Angeli.
- Zurru Marco (a cura di) (2009), *Rapporto sulle migrazioni in Sardegna – 2008*, Cagliari, CUEC.